MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

TERZA SERIE

TOMO X

(XLI DELLA RACCOLTA)

ELENCO

DEI

MEMBRI DELLA REGIA DEPUTAZIONE

SOVRA

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

per le Antiche Provincie e la Lombardia

Presidente.

CARUTTI DI CANTOGNO Barone Domenico, Senatore del Regno, Socio della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Socio della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche della R. Accad. dei Lincei e dell'Istituto storico italiano, Accademico Corrispondente della Crusca, Membro onorario del Consiglio degli Archivi, Presidente onorario di Sezione del Consiglio di Stato; Gr. Uff. ✠; Gr. Cord. ⊕, Cav. e Cons. ✿, Gr. Cordone Leone neerl., Is. Catt. di Sp. e S. Marino, ecc., *Torino, via della Zecca*, 7 (15 aprile 1884).

Vice-Presidenti.

BOSELLI Paolo, Presidente della Giunta Direttiva del R. Museo Industriale Italiano, Dottore aggregato alla Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Genova, già Prof. nella R. Università di Roma, Prof. onorario della R. Università di Bologna, Vice Presidente della R. Accad. delle Scienze di Torino, Socio Corrispondente dell'Accademia dei Georgofili, Presidente della Società di Storia patria di Savona, Socio onorario della Società ligure di Storia patria, Socio onorario dell'Accademia di Massa, Socio della R. Accademia di Agricoltura, Corrispondente dell'Accademia Dafnica di Acireale, Presidente onorario della Società di Storia patria degli Abruzzi in Aquila, Membro del Consiglio e della Giunta degli Archivi, Consigliere degli Ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, Deputato al Parlamento Nazionale, Presidente del Consiglio Provinciale di Torino, Presidente del Consiglio Superiore della Marina Mercantile, Gr. Cord. ✠, e ⊕, Gran Cord. dell'Aquila Rossa di Prussia, dell'Ordine di Alberto di Sassonia, dell'Ordine di Bertoldo I di Zähringen (Baden) e del Sole levante del Giappone, Gr. Uff. Ordine di Leopoldo del Belgio, Uffiz. della Corona di Prussia, della L. d'O. di Francia e C. O. della Concez. di Portogallo, *Torino, via Plana*, 11 (19 maggio 1892).

STAGLIENO Marchese Marcello, Socio della Società ligure di Storia patria, dell'Accademia ligustica di Belle Arti, della R. Accademia Albertina di Torino, Segretario della Commissione Araldica ligure, ecc., ✠, Uff. ⊕, *Genova, via Cesare Cabella*, 123, *int.* 9 (3 maggio 1900).

NOVATI Francesco, Dottore in Lettere, Professore ordinario di Storia comparata delle letterature neolatine nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano e Preside-Rettore della stessa Accademia, Presidente della Società storica lombarda, Membro della Commissione reale per l'edizione delle opere del Petrarca, Socio corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino, Socio corrispondente dell'Ateneo di Bergamo, Membro della R. Commissione Araldica per la Lombardia, Corrispondente del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere e della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria, Socio onorario della R. Accademia di Belle Arti in Milano, ✱, *Milano, via Borgonuovo*, 18 (26 giugno 1902).

Segretario.

MANNO Barone D. Antonio, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino e dell'Istituto storico italiano, Commissario del Re presso la Consulta Araldica, Membro del Consiglio degli Archivi, Dottore *honoris caussa* della R. Università di Tübingen, Gr. Uff. ✱ e Gr. Uff. ⊜, Cav. di onore e devozione del S. M. O. di Malta, fregiato di Ordini stranieri; *Torino, via Ospedale*, 19 (2 giugno 1875).

Membri residenti in Torino.

CARUTTI DI CANTOGNO Barone Domenico, *predetto* (8 maggio 1851).

MANNO Barone D. Antonio, *predetto* (21 aprile 1874).

FERRERO Ermanno, Dottore di Leggi, Dottore aggregato di Lettere e Filosofia e Professore di Archeologia nella Regia Università di Torino, Professore di Storia dell'Arte militare nell'Accademia militare, Regio Ispettore degli Scavi, Direttore della classe di Scienze morali, storiche e filologiche della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Corrispondente onorario straniero della Società nazionale degli Antiquari di Francia, Corrispondente della Regia Deputazione di Storia patria delle Romagne e dell'I. Istituto archeologico germanico, Ufficiale dell'Istruzione pubblica della Repubblica Francese, ✱, ⊜, *Torino, via S. Quintino*, 19 (23 maggio 1881).

CIPOLLA Conte Carlo, Professore di Storia moderna nella Regia Università di Torino, Socio della Regia Deputazione di Storia patria di Venezia, Socio nazionale della R. Accad. dei Lincei, Comm. ⊜, *Torino, via Sacchi*, 4 (14 aprile 1885).

BOSELLI Paolo, *predetto* (7 aprile 1890).

BAUDI DI VESME (dei Conti) Nobile Alessandro, Direttore della Regia Pinacoteca di Torino, *Torino, via dei Mille*, 54 (4 giugno 1895).

MOROZZO DELLA ROCCA Cav. Emmanuele, Dottore di Leggi, Maggior Generale nella Riserva, Aiutante di campo onorario della fu S. M. il Re Umberto I, Corrispondente dell'Accademia di Scienze, Agricoltura e Belle Lettere di Aix, Uff. ✱, Comm. ⊜, e O. Concezione di Portogallo, *Victring, presso Klagenfurt (Austria)* e *Torino, via della Rocca*, 29 (4 giugno 1895).

USSEGLIO Avv. Leopoldo, ✱, ⊜, *Torino, via Genova*, 3 (27 aprile 1897).

ROBERTI Giuseppe, Dottore in Lettere, Professore nell'Accademia militare e nel R. Liceo Gioberti di Torino, membro della Commissione Araldica piemontese; Corrispondente dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Besançon, ⊜, *Torino, via Bonafous*, 7 (23 giugno 1898).

SAVIO Sac. Fedele, Professore, Socio della R. Accad. delle Scienze di Torino, *Torino, via Arcivescovado*, 9 (18 maggio 1899).

Rondolino Ferdinando, Dottore di Leggi, *Torino, via Porta Palatina*, 2, e *Cavaglià* (3 maggio 1900).

Rinaudo Costanzo, Dottore in Lettere, Filosofia, Teologia e Giurisprudenza, Aggregato alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Univ. di Torino, Prof. di Storia nel R. Liceo Gioberti e di Scienze sociali alla Scuola di guerra, Comm. ✱ e ✠, *Torino, via Brofferio* 3 (26 giugno 1902).

Sforza nob. Giovanni, Socio dell'Istituto storico italiano, Vice-Presid. della R. D. di Storia patria di Modena per la Sotto-sezione di Massa e Carrara, Socio effettivo di quelle di Toscana e di Parma, Corrispondente della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena e della Società ligure di Storia patria, Socio ordinario non residente della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, Socio onorario della R. Accademia di Belle Arti di Carrara, Membro d'onore dell'*Académie Chablaisienne* di Thonon-les-Bains, Membro aggregato dell'*Académie des Sciences, Belles-Lettres et Arts de Savoie*, Socio della R. Commissione per i testi di lingua, Membro della Commissione Araldica Piemontese, Corrispondente della Commissione Araldica Toscana, della Società Georgica di Treia e della Colombaria di Firenze, ecc. ecc., Presidente della R. Accademia dei Rinnovati di Massa, ecc., Direttore del R. Archivio di Stato di Torino, Uff. ✠, *Torino, via Giusti* 4 (23 maggio 1881).

Membri non residenti in Torino.

Rossi prof. Girolamo, Ispettore degli Scavi e Monumenti nella provincia di Porto Maurizio, Corrispondente della R. Deputazione di Storia patria delle Romagne, di quella della Toscana, Umbria e Marche, della Società ligure di Storia patria, dell'Imperiale Istituto archeologico della Germania, della Società di Storia della Svizzera Romanza, della Società Georgica di Treja, dell'Economica di Chiavari, della Società delle Scienze Naturali e Storiche di Nizza, della Società degli Architetti delle Alpi marittime, dell'Istituto di Numismatica e di Antichità di Buenos Ayres, dell'Istituto delle Provincie di Francia, della R. Consulta Araldica, dell'Accademia di S. Tommaso di Ventimiglia, Cav. ✱ e Comm. ✠ e di S. Carlo di Monaco, *Ventimiglia* (1° luglio 1860).

Ceruti Sac. Antonio, Dottore Vice Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, Membro effettivo del Regio Istituto lombardo di Scienze e Lettere e della R. Commissione per i testi di lingua, Corrispondente della Società ligure e della R. Deputazione di Storia patria di Venezia, Onorario della R. Accademia di Belle Arti di Milano, delle Società archeologiche di Novara e Udine, delle Società Colombaria di Firenze e Rafaello di Urbino, ecc. ✱, *Cernobbio* (10 marzo 1868).

Dell'Acqua Carlo, Dottore di Leggi, Bibliotecario emerito della Regia Università di Pavia, Presidente emerito del Consiglio d'Amministrazione civile della R. Basilica di S. Michele in Pavia, Presidente della Società per la conservazione dei Monumenti pavesi dell'Arte cristiana, Membro della Commissione provinciale d'antichità e BB. AA., Corrispondente Acc. fisio-medica di Milano, della R. Accademia di Lucca, Membro della Commissione di vigilanza sugli Istituti di Belle Arti di Pavia e del Museo civico di Storia patria, ✱, Comm. ✠, *Pavia* (10 maggio 1880).

Intra Giovanni Battista, Professore, Preside liceale emerito, Prefetto della R. Accademia Virgiliana di Mantova, Membro della Reale Commissione conservatrice dei Monumenti storici e degli oggetti d'arte, della Commissione di vigilanza dell'Archivio storico *Gonzaga* e Musei, Socio d'onore degli Atenei di Bergamo e di Brescia, ecc., ✱ e ✠, *Mantova* (9 maggio 1882).

Duc Monsignor Augusto, Vescovo di Aosta, Comm. ✱, *Aosta* (15 aprile 1884).

Fè d'Ostiani Monsignor Luigi, Prelato domestico di S. S., Cav. d'on. e di dev. del S. O. M. di Malta, *Brescia* (15 aprile 1884).

Staglieno Marchese Marcello, *predetto* (15 aprile 1884).

NERI Prof. Achille, Socio della Società ligure di Storia patria, della Commissione per i testi di lingua e della R. D. di Storia patria di Modena, Corrispondente della Reale Accademia di Sc., LL., ed AA. di Lucca, della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie parmensi e della R. Accademia dei Rinnovati di Massa, ✱, ♕, *Genova, corso Mentana*, 43-12 nord (15 aprile 1884).

SELETTI Avvocato Emilio, Consigliere nella Presidenza della Società storica lombarda, Corrispondente R. Deputazione di Storia patria per le Provincie di Parma e Piacenza, ♕, *Milano, via Santa Marta*, 19 (15 aprile 1886).

BELTRAMI Arch. Luca, Senatore del regno, Membro effettivo del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Membro onorario del *R. Institute of British Architects*, Membro Corrispondente dell'Istituto di Francia, *Milano, via Cernaia*, 1 (14 maggio 1889).

MOTTA Ingegnere Emilio, Segretario della Società storica lombarda, Bibliotecario della Trivulziana, Consigliere di Presidenza della Società numismatica italiana, Socio d'onore della R. Accademia di Belle Arti, *Milano, via Vittoria*, 53 (19 maggio 1892).

POGGI Vittorio, Dottore in Leggi, Ten. Colonn. nella Riserva, Prefetto della Biblioteca e dell'Archivio civico di Savona, già R. Commissario per le Antichità e Belle Arti della Liguria, Dottore aggregato alla Facoltà di Filosofia e Lettere della R. Univ. di Genova, Corrispondente della R. Accad. delle Scienze di Torino, Socio emerito della R. Deputazione di Storia patria di Parma e Corrispondente di quella di Romagna, Socio della Società ligure di Storia patria, Vicepresidente della Società storica savonese, Membro della R. Commissione conservatrice dei Monumenti per la provincia di Genova, Membro dell'I. Istituto archeologico germanico, Accademico di merito dell'Accad. ligustica di Belle Arti, Membro della Commiss. Araldica ligure, Membro della Commissione direttiva della Galleria Brignole Sale De-Ferrari nel Palazzo Bianco di Genova, Presidente della Commissione per la Pinacoteca civica di Savona, R. Ispettore pei Monumenti e Scavi del circondario di Savona, ✱ e Comm. ♕, *Savona* (19 maggio 1892).

NOVATI Francesco, *predetto* (19 maggio 1892).

CARTA Avv. Francesco, Bibliotecario della Estense e della Universitaria di *Modena*, ♕ (4 giugno 1895).

CHIAPUSSO Felice, Dottore in Leggi, Deputato al Parlamento, Comm. ♕, *Susa* (27 aprile 1897).

IMPERIALE DI S. ANGELO Marchese Cesare, Dottore in Leggi, Deputato al Parlamento, Presidente della Società ligure di Storia patria, Delegato della stessa Società presso l'Istituto storico; decorato della medaglia d'argento dei benemeriti della Salute pubblica (1884), Comm. ♕, *Genova* (23 giugno 1898).

PERAGALLO Sac. Luigi Prospero, Socio fondatore della Soc. geogr. di Lisbona, Corrispondente della Soc. geogr. italiana, Membro della R. Accademia di Scienze di Lisbona, della R. Accademia di buone lettere di Siviglia, dell'Accademia etrusca di Cortona, Membro del Consiglio direttivo della Soc. ligure di Storia patria, Corrispondente della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova, della Società scientifica *Cristoforo Colombo* di Genova, Membro onorario della Società letteraria *Luigi de Camões* di Oporto e della Società letteraria *Almeida Garret* di Lisbona, Abate mitrato della insigne Basilica di Carignano in Genova, Cav. ✱, ♕, *Genova, piazza di Carignano* 14 (23 giugno 1898).

MANFRONI Camillo, Dottore in Lettere, Membro della R. Società romana di Storia patria, della R. Accad. di Scienze e Lettere di Padova, della *R. Acad. de la historia* di Madrid, dell'Ateneo veneto, Corrispondente della R. Deputaz. Veneta di Storia patria, Professore ordin. di Storia moderna nella R. Univers. di Padova, ✱, Uff. ♕, *Padova* (23 giugno 1898).

BENSA Enrico, Dott. aggregato alla Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Genova, Prof. pareggiato di Diritto marittimo nella detta Università e Prof. ordinario di Diritto nella R. Scuola Superiore di applicazione per gli studi commerciali, Socio della Società di legislazione comparata, dell'Associazione italiana di diritto marittimo e dell'Associazione internazionale per la protezione della proprietà industriale, Presidente della Sezione di legislazione nella Società ligure di Storia patria, Consigliere dell'Associazione per la riforma e la codificazione del diritto internazionale, Membro della Commissione per la conservazione dei Monumenti della provincia di Genova, ♕, *Genova, via S. Bernardo*, 19 (18 maggio 1899).

DA PONTE Nobile Pietro, Dottor di Leggi, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti e Socio dell'Ateneo di Brescia, Corr. della Consulta Araldica, ecc., ✻, *Brescia* (3 maggio 1900).

GASPAROLO Sac. Francesco, Dott. in Teol., Filos., Paleografia e Leggi, Canonico, *Alessandria* (3 maggio 1900).

ASSERETO Ugo, Dott. in Leggi, T. Gen. nella Riserva, Comm. ✠ e ✻, *Genova, via Galeazzo Alessi* 7-7 (19 maggio 1901).

CALLIGARIS Dott. Giuseppe, Prof. nel R. Liceo Parini, *Milano, via Moscova*, 51 (26 giugno 1902).

FRUTAZ Sac. Francesco Gabriele, Professore, Canonico della cattedrale d'Aosta, Corrispondente della Commissione Araldica piemontese, Membro dell'Accademia di Savoia, ✻, *Aosta* (26 giugno 1902).

MAIOCCHI Sac. Rodolfo, Dott. in S. T., Segret. della Società pavese di Storia patria, Membro della Commissione provinciale di Pavia di Antichità e Belle Arti, della Società storica lombarda, del R. Ateneo di Brescia, dell'Accademia di Scienze, lettere ed arti degli Agiati di Rovereto, Conservatore del museo civico di Storia patria di Pavia, *Pavia* (26 giugno 1902).

ACCAME avv. Paolo Antioco, Comm. ✠, *Pietra Ligure* (10 maggio 1903).

Corrispondenti

(Italiani).

GREPPI S. E. Conte Giuseppe, Ambasciatore di S. M. in ritiro, Senatore del Regno, Accademico onorario della R. Accademia di Storia di Spagna, ecc., Gr. Cr. ✻ e ✠, Bali Gran Croce di devozione del S. M. O. di Malta, Gr. Croce di Carlo III di Spagna, di S. Michele di Baviera, di Fed. del Wurtemberg, di S. Alessandro Newsky di Russia, ecc., *Milano* (11 aprile 1858).

BAROZZI Nobile Nicolò, Patrizio veneto, Direttore dei RR. Musei di Venezia, Consigliere della R. Deputazione veneta di Storia patria, Membro della Commissione Araldica veneta e Corrispondente della Consulta Araldica, ecc. Comm. ✻ e ✠ e di più ordini stranieri, *Venezia, S. Gio. e Paolo,* 6120 (28 dicembre 1865).

TANFANI CENTOFANTI Nobile Leopoldo, Dottore in Leggi, Direttore del R. Archivio di Stato di Pisa, Corrispondente della R. Deputazione toscana di Storia patria, Pres. dell'Acc. Alfea di Lettere e Storia patria, Corrispondente della Società Georgica di Treia e della Colombaria di Firenze, ✻, Uff. ✠ e N. D. di Villaviçiosa di Port., *Pisa* (3 marzo 1869).

CAVAGNA SANGIULIANI di Gualdana Conte Comm. Antonio, Membro della Società ligure di Storia patria, dell'Accad. del ducato d'Aosta, dell'Accademia Cingolana degli Incolti, dell'Ateneo di Bergamo, Presidente della Commissione conservatrice del Museo civico di Storia patria di Pavia, Vice-Presid. della Soc. per la conservazione dei Monumenti dell'Arte cristiana in Pavia, Vice-Presid. della Società pavese di Storia patria, Membro della Commiss. provinciale di Pavia conservatrice dei Monumenti di Belle Arti, Cav. d'on. e di dev. del S. M. O. di Malta, *Zelada di Bereguardo* (Pavia) (21 aprile 1874).

VISCONTI March. Carlo Ermes, *Milano, via Borgonuovo*, 15 (18 aprile 1877).

MINOGLIO Giovanni, Dottore in Leggi, Socio effettivo della Società di Arch. e BB. AA. di Torino, ✠, *Moncalvo* (18 aprile 1877).

SOMMI PICENARDI (Marchese Bali fr. Guido), Socio onorario dell'Ateneo di Bergamo, Corrispondente della R. Acc. dei Fisiocritici di Siena, dell'Ateneo di Treviso, della R. Acc. Raffaello d'Urbino, della R. Deput. di Storia patria di Venezia, dell'Accademia fisiomedico-statistica di Milano, Membro della Società storica lombarda e della Commissione araldica veneta; Gran Priore del S. M. O. di Malta per il Lombardo-Veneto, Comm. ✻, Gr. C. O. di Francesco Giuseppe d'A. e di S. Sepolcro, Comm. dell'O. pont. Piano con stella, *Venezia, Priorato di Malta* (10 maggio 1880).

CALDERINI Sac. Pietro, Dott. di Filosofia e Prof. di metodo, Direttore del Museo di Storia Naturale di Varallo, Presidente della Società per la conservazione dei monumenti e delle opere d'arte in Valsesia, ✻, Comm. ✠, *Varallo* (9 maggio 1882).

GREPPI (dei Conti) Nobile Emanuele, Dottore in Leggi, Uff. ✠, *Milano, via S. Antonio,* 12 (9 maggio 1882).

CORIO Dott. Ludovico, Prof., *Milano, R. Liceo Manzoni* (15 aprile 1884).

GERBAIX (DE) DE SONNAZ DE ST-ROMAIN Conte Carlo Alberto, Dottore di Legge, Senatore del Regno, Inviato straord. e Ministro di 1ª Classe, Membro aggregato dell' Accademia di Savoia, Membro dell'*Académie Chablaisienne*, Gran Cord. ✠ e ✻, Ufficiale dell'Istruzione pubblica di Francia, Gran Cordone di Leopoldo del Belgio, id. con spade dell'O. di Alessandro di Bulgaria, id. del Medgiché di Turchia, id. dell' Ordine neerlandese dell'Orange Nassau, id. della Quercia del Granducato di Lussemburgo, Gran Croce del Cristo e della Concessione di N. D. di Villaviçiosa (Portogallo), decorato della medaglia commemorativa della campagna Bulgaro-Serba 1885, ecc., *Torino, via S. Francesco da Paola,* 4 e *Roma* (Senato), (15 aprile 1884).

PAIS Nobile Dottore Ettore, Direttore del Museo Nazionale e degli Scavi di antichità di Napoli, di Pompei, e dell'Italia meridionale, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Napoli, Corrispondente della R. Accademia dei Lincei, Socio straniero della R. Accademia di Scienze di Monaco di Baviera, Socio ordinario della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, Corrispond. dell'Accad. Pontaniana, Membro ordinario dell'I. R. Instituto germanico di corrispondenza archeologica, Corrispondente della R. Deput. veneta di Storia patria; Membro onorario della Società storica pugliese, Socio onorario dell'Accademia Properziana del Subasio, Corrispondente della R. Accad. Peloritana di Messina e della R. Accad. di Acireale, Socio onorario della R. Deputaz. di Storia patria delle Marche, Corrispondente della R. Deputazione di Storia patria delle provincie della Romagna, Membro della Società di Storia diplomatica di Parigi, *Napoli* (15 aprile 1884).

PROVANA DI COLLEGNO Conte Luigi, Gentiluomo di Corte di S. M. la Regina Madre, Presidente della Commissione Araldica piemontese, Corrispondente della Consulta Araldica, Uff. ✻ e ✠, Comm. Corona di Prussia e di Danilo I del Montenegro, Uff. S. Carlo di Monaco, *Torino, via S. Dalmazzo,* 15 (15 aprile 1886).

SANGIORGIO Dott. Gaetano, Professore di storia civile e commerciale nel R. Istituto tecnico Carlo Cattaneo di Milano, Membro associato dell'Istituto coloniale internazionale di Bruxelles, Socio degli Atenei di Brescia e di Bergamo, ✠, *Milano, via Aurelio Saffi,* 12 (15 aprile 1886).

PODESTÀ Francesco, Accademico di merito dell' Accademia ligustica di Belle Arti (Classe scrittori d'arte), Socio effettivo della Società ligure di Storia patria, pittore dilettante; *Genova, corso Principe Amedeo,* 9 (15 aprile 1886).

ROTTA Sac. Paolo, Canonico di S. Ambrogio, in Milano, ✠, *Milano, piazza S. Ambrogio,* 12 (14 maggio 1889).

BERETTA Sac. Luigi, Professore a riposo, Segretario della Società ligure di Storia patria, Direttore delle scuole civiche, ✠, *Genova, via Caffaro,* 19 (17 aprile 1890).

MOROZZO DELLA ROCCA S. E. Contessa Irene, nata Verasis-Asinari di Castiglione, dama di palazzo della fu S. M. la regina M. Adelaide, *Roma, via Pasqualina,* 3 (17 aprile 1890).

CAROTTI Giulio, Dottore in Leggi, Socio della Società storica lombarda, Professore di storia dell'arte nella R. Accademia di BB. AA. di Milano, Socio aggregato dell'ins. R. Accad. di S. Luca in Roma e dell'Ateneo di Brescia, ✠, *Milano, Via Solferino,* 22 (28 aprile 1892).

ISOLA Ippolito, Professore, Avvocato, Dottore aggregato alla Facoltà di Lettere e Filosofia nella R. Università e Bibliotecario della Civico-Beriana di Genova, Membro della Società ligure di Storia patria, della R. Commissione pei testi di lingua a Bologna, della Reale Accademia delle Scienze di Lucca, della R. Accademia Peloritana di Messina, ecc., ✠, *Genova* (28 aprile 1892).

BRUNO Agostino, Segretario onorario, Sovraintendente agli Archivi amministrativi di Savona, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti d'antichità, Segretario generale della Società storica savonese, Presidente della Società letteraria Gabriello Chiabrera, Ufficiale d'Accademia di Francia, ecc., ✠, Uff. ✠, *Savona* (28 aprile 1892).

AMBROSOLI Solone, Dottore in Leggi, Ispettore dei Musei di antichità del Regno, Conservatore del Medagliere nazionale di Brera e Libero docente di numismatica presso la R. Accademia scientifico-letteraria in Milano, Vice-Presidente della Commissione Reale tecnico-artistica monetaria, Presidente della Società storica comense, Consigliere della Società storica lombarda, Consigliere benemerito e Bibliotecario onorario della Società numismatica italiana, Corrispondente del R. Istituto lombardo, Membro benemerito della Commissione pel civico Museo di Como, Corrispondente della R. Deputazione di Storia patria di Parma, della Società storica di Savona, della Società numismatica di Vienna, Socio straniero della R. Società numismatica dell'Olanda, Socio onorario della R. Società numismatica del Belgio e della R. Accad. di Belle Arti di Milano, ✠, *Milano, via Montebello*, 14 (4 giugno 1895).

ASSANDRIA Giuseppe, Dottore in Chimica, Socio effettivo della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino, decorato della medaglia d'argento per i benemeriti della Salute pubblica, Uff. ✠, *Torino, piazza Emanuele Filiberto*, 18 e *Benevagienna* (4 giugno 1895).

CERETTI Sac. Felice, R. Ispettore onorario dei Monumenti, Vice Presidente della Commissione di Storia patria e di Arti belle della Mirandola, Membro attivo della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie modenesi, Corrispondente della Deputazione storica ferrarese, e di quella di Carpi, della R. Commiss. Araldica modenese, ecc. ✠, *Mirandola, contrada Fulvia*, 360 (4 giugno 1895).

TONETTI Federico, R. Ispettore dei Monumenti e degli Scavi pel circondario di Valsesia, Corrispondente della Soc. di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino, e dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo, *Varallo* (4 giugno 1895).

ASTEGIANO Lorenzo, Dottore in Lettere, Professore nel R. Liceo d'Azeglio, *Torino, corso Duca di Genova*, 4 (2 giugno 1896).

LATTES Alessandro, Dottore in Leggi, Socio corrispondente del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere, Libero Docente di Storia del diritto italiano presso la R. Università di Torino, *Torino, via Vittorio Amedeo II*, 16 (2 giugno 1896).

MAZZI Angelo, Bibliotecario civico, *Bergamo* (27 aprile 1897).

FACCIO Cesare, Colonnello in ritiro, Bibliotecario civico, Uff. ✠, *Vercelli, via Spalti*, 4 (27 aprile 1897).

RATTI Sac. Achille, Dottore dell'Ambrosiana, *Milano* (14 giugno 1898).

SANT'AMBROGIO Dott. Diego, Membro della Commissione provinciale per la conservazione dei Monumenti, ✠ *Milano, Foro Bonaparte*, 26 (14 giugno 1898).

GIORCELLI Dott. Giuseppe, *Casale Monferrato, via Rivetta*, 9 (14 giugno 1898).

DAVARI Stefano, Sotto Archivista di Stato di 1ª classe, *Mantova* (8 maggio 1899).

FERRARI Dott. Sante, Professore nella R. Università di Genova, *Genova* (8 maggio 1899).

ASSERETO Dott. Giovanni, *Savona* (26 aprile 1900).

BAUDI DI VESME Nobile Benedetto, Ingegnere, *Torino, via Vanchiglia*, 6 (26 aprile 1900).

BIAGINI P. Enrico Mª Barnabita, Professore, *Moncalieri, R. Collegio Carlo Alberto* (26 apr. 1900).

BIGONI Dott. Guido, Professore nel R. Liceo Colombo, *Genova* (26 aprile 1900).

BOFFITO P. Giuseppe Barnabita, Professore, *Firenze, Collegio Della Querce* (26 aprile 1900).

FRATI Dott. Carlo, Bibliotecario capo nella R. Biblioteca nazionale di Torino; Corrispondente della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie modenesi, della Commissione municipale di Storia patria della Mirandola, della R. Commissione pei testi di lingua, Uff. ✠ *Torino, via Lagrange*, 28 (26 aprile 1900).

GABOTTO Dott. Ferdinando, Professore nella R. Università di Genova; Presidente della Società storica subalpina, Socio della R. Accademia Peloritana di Messina, Corrispondente della Società storica savonese e di quella di Valdelsa, ✠, *Genova* e *Torino via Ponza*, 4 (26 aprile 1900).

GAGGIA Giacinto, Professore, *Brescia* (26 aprile 1900).

GARASSINI Dott. Giambattista, Prof. nella R. Scuola normale di Parma, Vice-Segretario generale della Società storica savonese, Membro dell'Acc. di Udine, Membro onorario dell'Istituto udinese *Teobaldo Ciconi*, *Parma* (26 aprile 1900).

GORRINI Dott. Giacomo, Capo-divisione, Direttore degli Archivi del Ministero degli Esteri, Membro del Consiglio per gli Archivi del Regno e del Consiglio direttivo della Società geografica italiana, Corrispondente della R. Deputazione di Storia patria per la Romagna e di quella per la Toscana, Comm. ✠, Comm. ✠, Comm. dell'Ordine di Francesco Giuseppe d'Austria, Comm. dell'Ordine della Concezione di Portogallo, Comm. dell'Ordine di Danilo I del Montenegro, Comm. della Corona di Prussia, Uff. della Legione d'onore, Cav. di 3ª classe dell'Aquila Rossa di Prussia, *Roma* (26 aprile 1900).

LUZIO Dott. Aless., Dirett. del R. Arch. di Stato di Mantova, ✠, *Mantova* (26 aprile 1900).

PAPA Sac. Dott. Vincenzo, Prof., Canonico, Cappellano di S. M., ✠, *Torino* (26 aprile 1900).

SEGRE Dott. Arturo, Professore di Storia e Geografia nel R. Liceo Vittorio Alfieri di Torino, Libero docente di Storia moderna nella R. Università di Torino, Corrispondente esterno della R. Deputazione veneta di Storia patria, Membro della Soc. stor. lombarda, *Torino, via Assietta*, 65 (26 aprile 1900).

WENZEL Mons. Pietro, Archivista del Vaticano, *Roma* (26 aprile 1900).

CASATI Conte Gabrio, *Milano* (2 maggio 1901).

MAGISTRETTI Sac. Marco, Dottore in Teologia, Canonico del Duomo, *Milano* (2 maggio 1901).

VERGA dott. Ettore, Direttore dell'Archivio storico civico, Socio collaboratore della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria, *Milano* (16 giugno 1902).

JACHINO Dott. Giovanni, Prof. di Storia nel R. Istit. tecnico nautico di *Savona* (16 giugno 1902).

SCHIAPARELLI Dott. Luigi, Professore di Paleografia nel R. Istituto superiore di Firenze, *Firenze*, *via S. Gallo*, 10 (16 giugno 1902).

CONTESSA Dott. Carlo, Prof. nel R. Liceo d'*Ivrea* (16 giugno 1902).

GUERRINI Domenico, Maggiore di Stato maggiore, Professore di Storia Militare nella Scuola di Guerra, ✠, *Torino* (27 aprile 1903).

LIPPI Dott. Silvio, Direttore del R. Archivio di Stato di Cagliari, Membro e segretario della Commissione Araldica sarda, Corrispondente della R. Accademia di Belle lettere di Barcellona, ✠ e ✠, *Cagliari* (27 aprile 1903).

VALENTE Dottor Pompeo, Professore nel Liceo d'Asti, *Asti* (27 aprile 1903).

RENIER Rodolfo, Dott. in lettere ed in filosofia, Professore di Storia comparata delle Letterature neo-latine nella R. Università di Torino, Socio attivo della R. Commissione dei testi di lingua, Socio non residente dell'I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto, Socio corrispondente della R. Deputazione veneta di Storia patria, di quella per le Marche, di quella per l'Umbria, della Società storica abruzzese e della Commissione di Storia patria e di Arti belle della Mirandola, della R. Accademia Virgiliana di Mantova, della R. Accademia di scienze e lettere di Padova, dell'Ateneo veneto e di quello di Brescia, Membro della Società storica lombarda e della Società Dantesca Italiana, Socio onorario dell'Accademia Etrusca di Cortona, dell'Accademia Cosentina e dell'Accademia Dafnica di Acireale, Uff. ✠, Comm. ✠, *Torino, Corso Vitt. Eman. II*, 90 (27 aprile 1903).

MONTI Sac. Dottor Santo, Vice-presidente della Società storica comense, Conservatore del Museo Civico di Como, ✠, *Como* (27 aprile 1903).

MARENGO Avv. Emilio, *Genova*, *R. Archivio di Stato* (2 maggio 1905).

FERRETTO Arturo, Membro del Consiglio di Presidenza della Società ligure di Storia patria *Genova* (2 maggio 1905).

OXILIA Dott. Giuseppe Ugo, *Chiavari*, *Liceo Civico* (2 maggio 1905).

Corrispondenti

(Stranieri).

De Montet Alberto, Segretario della Società storica della Svizzera Romanza, Membro della Società storica svizzera e della Commiss. dei Monumenti storici per il cantone di Vaud, Corrisp. della R. Deputazione di Storia patria delle Romagne e delle Accademie di Savoia, di Besançon, di Mâcon, ecc., ✠, *Chardonne sur Vevey, Cantone di Vaud* (Svizzera) (10 maggio 1880).

Delisle Leopoldo, Membro dell'Istituto di Francia, Amministratore generale onorario della Biblioteca nazionale di Parigi, ecc., *Parigi, rue de Lille*, 21 (23 maggio 1881).

Von Pflugk-Harttung Nobile Giulio, Dottore, Professore, Consigliere degli Archivi, Corrispondente della R. Acc. delle Scienze di Lucca, della Società ligure di Storia patria, della Società storica siciliana, della R. Società romana, dell'Ateneo di Brescia, della Soc. Reale stor. di Londra e di quella degli Antiquari di Francia, di Losanna, ecc., Comm. ✠, Uff. di Alberto il valoroso di Sass., S. Mich. di Bav., Corona e Fed. di Würtemberg, Lione di Zähringen di Baden, Corona di Romania, Corona di 3ª cl. di Prussia, dec. della grande medaglia di Meklenburg, Cav. d'onore dell'O. dei Giovanniti di Prussia, *Berlino, N. W. Spenerstrasse*, 23 (16 maggio 1883).

Chevalier Sac. Ulisse, Canonico onorario di Lione, di Grenoble, di Marsiglia e di Valenza, Professore di Storia ecclesiastica nell'Università Cattolica di Lione, Dottore in Filosofia e Teologia, Corr. dell'Istituto di Francia, Socio corrispondente dell'Accademia di Storia di Madrid, della R. Accademia delle Scienze di Torino e della R. Società romana di Storia patria, Membro n. r. del Comitato dei lavori storici e scientifici di Parigi, Cav. Leg. d'On. di Francia, Uff. della Pubblica Istruzione, *Romans (Drôme) Francia* (16 maggio 1883).

Demole Eugenio, Dott. di Filosofia, Direttore del Gabinetto numismatico di Ginevra, *Ginevra, rue des Granges*, 16 (15 aprile 1884).

Rott Edoardo, Dottore in Leggi, Segretario della Società storica di Storia diplomatica di Parigi, Uff. ✤ e Leg. d'onore, *Parigi, Avenue Trocadero*, 50 (17 aprile 1890).

Perrin Andrea, Membro effettivo dell'Accademia di Savoia, Corr. della Soc. Florimontana d'Annecy, dell'Istituto nazionale di Ginevra, della Società di Storia di St. Jean de Maurienne, ✤, Uff. d'Acc., *Chambèry* (28 aprile 1892).

Courtois d'Arcollières Nobile Eugenio, Segretario perpetuo e già Presidente dell'Accademia di Savoia, Membro effettivo dell'Accademia *Chablaisienne* di Thonon, Membro onorario della Società di Storia della Moriana e Corrispondente della Società di storia e di archeologia di Ginevra, ✤, *Chambèry, Croix d'Or*, 1 (4 giugno 1895).

Fazy Enrico, Consigliere di Stato, Direttore dell'Archivio di Stato di Ginevra, Presidente dell'Istituto nazionale di Ginevra, Corrispondente della Società degli Antiquari di Francia, di quella di Storia di Berna, ecc., *Ginevra* (4 giugno 1895).

Ritter Eugenio, Professore nella Facoltà di Lettere dell'Università di Ginevra, Membro aggregato dell'Accad. di Savoia, Corrispondente della Società Florimontana d'Annecy, della Società storica della Moriana, Membro onorario della Società savoiarda di Storia e dell'Accad. *Chablaisienne; Ginevra, chemin des Cottages, Plainpalais*, 3 (4 giugno 1895).

Saige Gustavo, Consigliere di Stato, Conservatore degli Archivi del Palazzo di Monaco, Corrispondente dell'Istituto di Francia, *Monaco e Parigi, via Pigalle*, 22 (4 giugno 1895).

Pélissier Leone G., Professore di Storia nell'Università di Montpellier, Membro non residente del Comitato dei lavori storici, Membro dell'Accad. e della Società archeologica di Montpellier, dell'Accad. d'Aix, Corrispondente della Società degli Antiquari di Francia, della R. Deputazione veneta di Storia patria, di quella per la Toscana, delle Società lombarda e romana di Storia patria, già Presidente della Società per lo studio delle lingue romanze, ✤, ✠, Uff. dell'Istruzione pubblica, *Montpellier, villa Leyris* (14 giugno 1898).

COSTA DE BEAUREGARD Marchese Carlo Alberto, Membro dell'Accademia di Francia, Comm. ✱ *Parigi, place St. François Xavier* 6 (26 aprile 1900).

EHRLE P. Francesco, Prefetto della Biblioteca Vaticana, *Roma* (26 aprile 1900).

KOSER Dott. Rinaldo, Direttore generale degli Archivi di Stato, *Berlino* (26 aprile 1900).

PRUDHOMME Augusto, Direttore dell'Archivio dipartim. di Grenoble, Segretario perpetuo dell'Accad. delfinale, Cav. Leg. d'onore, Uff. dell'Istruzione pubblica, *Grenoble* (26 aprile 1900).

WINTER Dott. Gustavo, Direttore degli Archivi di Corte e di Stato di Vienna, *Vienna* (26 aprile 1900).

DA CUNHA Dott. Saverio, Direttore della Biblioteca nazionale di Lisbona, Corrispondente della R. Accad. di scienze di Lisbona e della Società ligure di Storia patria, Arcade Romano, *Lisbona, via S. Bartolomeo,* 12, 2° (16 giugno 1902).

CAMUS Giulio, Professore di lettere francesi nella Scuola di Guerra e nella R. Università di Torino, ✱, ⊜, *Torino, via della Zecca,* 35 (27 aprile 1903).

WEIL Maurizio, Comandante, ✱ e Uff. ⊜, Cav. della Legion d'onore e degli Ordini: della Corona di Ferro, di Francesco Giuseppe d' Austria, di S. Vladimiro, di S. Anna, del Merito militare di Spagna (2ª classe), di Carlo III di Spagna, Comm. dell'O. di N. S. della Concezione di Villaviciosa e dell'O. Imperiale del Medgichè di Turchia, Ufficiale di Accademia. *Parigi, via Rabelais,* 3 (27 aprile 1903).

PEYRE Ruggero, Professore nel Liceo Carlo Magno, *Parigi, Rue Jacob,* 13 (27 aprile 1903).

KEHR Paolo, Professore nell' Università di Gottinga, Direttore del R. Istituto storico prussiano, *Roma, via Dogana Vecchia,* 29 (27 aprile 1903).

BOUVIER Felice, *Parigi, Rue Mozart,* 123 (27 aprile 1903).

LIEBENAU (Dr. Teodoro di), Direttore del R. Archivio di Stato. *Lucerna, Franciscanerplatz,* 14 (28 aprile 1904).

DU TEIL Barone Pietro Maria Giuseppe, ⊜, Uff. d'Accad., Comm. O. Piano, ecc., Laureato dall' Istituto di Francia (*Accademia delle Scienze morali e politiche*), Segretario generale della Società antischiavista di Parigi, Socio della Società degli antiquari di Francia, ecc., *Paris, XVI,* 2, *quai Debilly e Castello di Westove à Blandècques* (*Pas-de-Calais - Francia*).

MUTAZIONI
ACCADUTE
NEL CORPO DELLA R. DEPUTAZIONE
DOPO L'ULTIMO ELENCO

NOMINE

Nella tornata del 28 *aprile* 1904 *la R. Deputazione elesse e S. M. sanzionò con R. Decreto* 15 *maggio:*

A Socio effettivo:

Nobile Giovanni SFORZA.

Nella tornata del 2 *maggio* 1905 *furono eletti:*

A corrispondenti nazionali:

Avv. Emilio MARENGO.
Arturo FERRETTO.
Dott. Giuseppe Ugo OXILIA.

A corrispondente straniero:

Barone Giuseppe DU TEIL.

MORTI

Soci effettivi:

dicembre 1904 — Lorenzo BERTANO.
1 *febbraio* 1905 — Conte Ippolito MALAGUZZI VALERI.
9 *id.* 1905 — Leone FONTANA.
16 *maggio* 1905 — P. D. Giovanni Battista ADRIANI.
11 *giugno* 1905 — Prof. Filippo VIVANET.

Corrispondenti:

15 *luglio* 1904 — Conte Emilio BARBIANO DI BELGIOIOSO.
5 *dicembre* 1904 — Marchese Vittorio SCATI DI CASALEGGIO.
gennaio 1905 — Marchese Alberto CAPILUPI.
28 *febbraio* 1905 — Dott. Alfonso GAROVAGLIO.
1 *luglio* 1905 — Carlo DU BOIS MELLY.

XCI.

REGIA DEPUTAZIONE

SOVRA

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

per le Antiche Provincie e la Lombardia

Processo verbale dell'adunanza generale tenuta dalla Regia Deputazione il 28 aprile 1904, alle ore 9, nelle proprie sale.

Presidenza del Presidente:

Senatore Barone DOMENICO CARUTTI DI CANTOGNO.

Intervenuti. Presidente: CARUTTI; Vice Presidenti: BOSELLI, STAGLIENO; Deputati: ACCAME, BAUDI DI VESME, BENSA, CIPOLLA, DELL'ACQUA, FÈ D'OSTIANI, FERRERO, FRUTAZ, MANFRONI, MOROZZO, NERI, PERAGALLO, POGGI, RINAUDO, ROBERTI, RONDOLINO, ROSSI, SAVIO, SELETTI, USSEGLIO; Segretario: MANNO. Scusano l'assenza il Vice-Presidente NOVATI ed i DD.: ASSERETO, CHIAPUSSO, DA PONTE, FONTANA, IMPERIALE, MAIOCCHI.

I. Si legge e si approva il verbale dell'adunanza precedente.

II. Il Presidente presenta il D. Accame che, per la prima volta, interviene alle nostre adunanze e gli offre le congratulazioni dei colleghi e sue.

Commemora brevemente i deputati: BOLLATI e BOCCARDO ed il corrispondente MUGNIER.

III. Il D. Savio propone un rispettoso omaggio alla gloriosa memoria del defunto Sommo Pontefice Leone XIII per le sue insigni benemerenze verso gli studi storici e per il liberale aiuto dato sempre agli studiosi, senza distinzione di credenze e di opinioni negli archivi da Lui aperti e nella Biblioteca Vaticana da Lui arricchita per opera del nostro corrispondente p. Ehrle. Loda il nobile concetto il V. P. Boselli e vi si associa, unanime, l'assemblea.

IV. Il segretario riferisce sopra una notevole discussione avvenuta nella Camera dei Deputati, il 17 dicembre 1903, riuscita molto lusinghiera per la nostra Deputazione.

Informa pure della parte avuta dalla R. D. sia per gli studi di conservazione ed ampliamento del R. Museo di artiglieria, sia per la restaurazione delle Torri romane, dette Palatine, in Torino.

V. Il Segretario presenta il rendiconto finanziario della R. D. dal 1° aprile 1903 a tutto marzo 1904 che viene approvato.

VI. Si approvano le proposte della Presidenza per il Bilancio preventivo per l'esercizio 1904-1905.

VII. Il Segretario informa sullo stato delle pubblicazioni in corso.

VIII. Il D. Manno riferisce una deliberazione stata presa dalla Presidenza (1903, 30 dicembre) nei termini stessi già stati presentati ad essa, cioè:

« Il D. Manno riferisce sulle discussioni avvenute in diverse occasioni che ebbero, recen-« temente, una eco assai lusinghiera per la R. D. Ma, se altissime approvazioni vengono « all'opera zelante ed intelligente della R. D.; non è men vero che necessità nuove sonosi « manifestate e che è opportuno metterci più a contatto, che non lo siamo ancora, colla vita « studiosa attuale.

« Epperò ben spiegandone la natura, la portata ed i limiti; ben notando che, così, si « spera mettere un argine, od almeno togliere autorevolezza a pubblicazioni indiscrete, male-« voli o passionate; propone che la R. D., allargando i confini tradizionali delle sue pubbli-« cazioni, inizi una serie di volumi contenenti una *Collezione documentaria di storia italiana « recente* (1800-1850), la quale escludendo sempre le polemiche, sia accortamente, serenamente, « ma rigidamente disciplinata dalla Presidenza. »

L'assemblea, con plauso, approva unanime la proposta.

IX. Il Segretario informa sulla preparazione molto promettente ed avanzata delle pubblicazioni sul bicentenario del 1706.

A tale proposito il Vice Presidente Boselli propone, come già accettò la Presidenza, che in quella ricorrenza la R. D. tenga una pubblica e solenne adunanza e commemorazione facendo invito a tutte le RR. Deputazioni e Società storiche italiane consorelle di farvisi rappresentare. Anche questa proposta é con plauso unanime accolta.

X. Si approvano le proposte del Consiglio di Presidenza sopra il numero dei soci della R. D., cioè: che continui ad essere fisso in 50 il numero degli *effettivi;* che quello dei *corrispondenti italiani* sia portato ad 80; e quello dei *corrispondenti stranieri* a 40.

XI. Spogliate le schede di votazione risulta eletto a membro effettivo, salva l'approvazione Sovrana, il corrispondente nobile Giovanni Sforza.

XII. Viene eletto corrispondente straniero il dr. Teodoro di Liebenau.

XIII. Sono rieletti per acclamazione alla carica di Delegati presso il Consiglio di Presidenza i DD. Cipolla ed Usseglio; ed in sostituzione del defunto D. Bollati, il D. Ferrero.

L'adunanza è sciolta alle ore 10,15.

Il Segretario
Antonio Manno.

Il Presidente
Domenico Carutti.

SECONDO

ELENCO DI LIBRI

DONATI ALLA

R. DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA

DAL SUO SEGRETARIO

ANTONIO MANNO

Abate (Agostino). Cronache Savonesi dal 1500 al 1570, accresciute di documenti inediti, pubblicate e annotate dal dott. G. Assereto.
= Savona, tip. D. Bertolotto e C., 1897, 8° (4 csn., 356 pp., 1 tav.

Accame (Paolo). Notizie e documenti per servire alla storia delle relazioni di Genova con Bologna.
= Bologna, tip. di Alfonso Garagnani e figli, 1898, 8° (80-CL pp.

Agnelli (G.) e V. Giustiniani. Il museo di Schifanoja in Ferrara. Notizie.
= Ferrara, tip. Sociale, 1898, 4° (68 pp., 5 tav.

Alippi (Alipio). Il trattato di confederazione del 1522 fra la Curia apostolica, il Duca di Urbino, i Baglioni di Perugia e le Repubbliche di Firenze e di Siena.
= Siena, tip. e lit. Sordomuti di L. Lazzeri, 1903, 8° (16 pp.

Amari (Michele). Trattato stipolato da Giacomo II di Aragona col Sultano d'Egitto il 29 gennaio 1293.
= Roma, coi tipi del Salviucci, 1883, 4° (16 pp., 4 cc.

Amari (Michele). De' titoli che usava la cancelleria de' sultani di Egitto nel XIV° secolo scrivendo ai reggitori di alcuni stati italiani.
= Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1886, 4° (30 pp.

Amiel (Henri-Frédéric). Lettres de jeunesse: Correspondance avec Jules Vuy.
= Paris, Éditions de la Revue bleue, 1903, 8° (2 csn., XII-100 pp.

Ansidei (Vincenzo). Nozze Giannantoni Della Torre. (Un documento del 27 gennaio 1400 relativo ai savi dello studio).
= Perugia, Unione tip. coop., 1900, 8° (26 pp.

Ansidei (Vincenzo). Al conte Giuseppe Manzoni-Ansidei nel giorno delle sue nozze colla gentile signorina Beatrice dei conti Manzoni [Nuovi appunti per la storia delle famiglie perugine Baglioni e Degli Oddi].
= Perugia, Unione tip. coop., ottobre 1902, 8° (42 pp.

ANZIANI (Niccolò). Un brano di storia contemporanea della Biblioteca Mediceo-Laurenziana. Documenti spiegativi della dimissione di Niccolò Anziani Prefetto perpetuo di quella Biblioteca, preceduti da un discorso analitico.
= Firenze, tip. di M. Ricci, 1898, 8° (XLIV-82 pp.

ARCHIDIOCESI (L') di Cagliari al suo amato pastore Mons. Paolo Maria Serci nella fausta ricorrenza del XXV anniversario di sua episcopale consagrazione, esultante o. d.
= Cagliari, tip. lit. commerciale di Meloni e Aitelli, 1897, 8° (26 pp., 3 tav.

ARCHIVIO (R.) di Stato in Lucca. Regesti. Vol. I, p. I, II.
= Lucca, tip. Alberto Marchi, 1903, 4°, 2 vol.

ARCHIVIO (Il R.) di Stato in Lucca nel 1903. Omaggio al Congresso internazionale di scienze storiche in Roma.
= Pescia, tip. E. Nucci, 1903, 4° (54 pp., 1 c., 2 tav.

ARCHIVIO (R.) di Stato in Siena. La sala della mostra e il museo delle tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella. Seconda edizione.
= Siena, tip. e lit. Sordomuti di L. Lazzeri, 1903, 8° (VI-60 pp., 3 tav.

ARENAPRIMO (Giuseppe). La protesta dei messinesi al vicerè conte di Prades nel parlamento siciliano del 1478.
= Messina, tip. D'Amico, 1896, 8° (46 pp.

ARENAPRIMO (G.) Le feste di Santa Rosalia in Messina nel 1672 e 1673.
= Palermo, coi tipi del Giornale di Sicilia, 1897, 8° (10 pp.

ARENAPRIMO (Giuseppe). Note storiche messinesi dei secoli XV e XVI. Documenti inediti raccolti ed illustrati.
= Messina, tip. D'Amico, 1899, 8° (70 pp.

ARENAPRIMO (Giuseppe) di Montechiaro. Il dottorato nello antico studio messinese: Nota.
= Messina, tip. D'Amico, 1900, 4° (18 pp.

ARENAPRIMO (G.). Il ritorno e la dimora a Messina di Don Giovanni d'Austria e della flotta cristiana dopo la battaglia di Lepanto. Nuovi documenti.
= Palermo, Scuola tipografica « Boccone del povero », 1903, 8° (48 pp.

ARENAPRIMO (Giuseppe). L'antica fiera di mezz'agosto in Messina.
= Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1898, 8° (20 pp.

AREZZO (Card. Tommaso). Mia fuga da Corsica. Memoria inedita.
= Palermo, tip. pontificia, 1903, 8° (200 pp.

ARIAS (Gino). Note di storia economica e giuridica.
= Roma, presso la « Rivista italiana di sociologia », 1902, 8° (32 pp.

ARNAUDO (G. B.). Il nihilismo: Come è nato, come si è sviluppato, che cosa è, che cosa vuole.
= Torino, Francesco Casanova editore, 1879, 16° (4 csn., 170 pp.

ASMUNDO (Michele). La diplomazia europea: Discorso. Seconda edizione.
= Catania, tip. di Giacomo Pastore, 1905, 16° (XVI-280 pp.

ASSANDRIA (Giuseppe) e VACCHETTA (Giovanni). *Augusta Bagiennorum*, Bene Vagienna: Scavi, museo, antichità romane trovate sul suo territorio.
= Torino, stamperia reale della ditta G. B. Paravia e C., 1896, 8° (18 pp., 2 tav.

ATTI del 1° Congresso nazionale « Pro Infantia » in Torino, 25-30 settembre 1902.
= Torino, tip. G. Sacerdote, 1903, 8° (XVIII-296 pp.

ATTI della prima adunanza italiana per la moralità pubblica tenutasi in Torino nei giorni 9, 10 e 11 settembre 1902 ad iniziativa della Lega per la moralità pubblica di Torino.
= Torino, tip. San Giuseppe degli Artigianelli, 1903, 8° (136 pp., 1 c.

AUDIAT (Louis). Ph. Tamizey de Larroque, 1828-1898: Notice biographique.
= La Rochelle, impr. Nouvelle Noel Texier, 1898, 8° (32 pp.

AVENEL (Vicomte d'). Richelieu et la monarchie absolue.
= Paris, librairie Plon, E. Plon, Nourrit et Ce imprimeurs-éditeurs, 1884, 8°, 2 vol.

AZZI VITELLESCHI (G. degli). Le relazioni tra la repubblica di Firenze e l'Umbria nel sec. XIV, secondo i documenti del R. Archivio di Stato di Firenze. Vol. I.
= Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1904, 8°.

BALZANI (Ugo). Di alcuni documenti dell'archivio del Santo Uffizio di Roma relativi al ritrovamento del cadavere di Paolo Sarpi.
= Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1895, 8° (26 pp.

BALZANI (Ugo). Una profezia del dodicesimo secolo.
= Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1897, 8° (14 pp.

BALZANI (Ugo). Relazione sul concorso al premio istituito dal Ministero dell'Istruzione pubblica per le scienze storiche, per l'anno 1896-97.
= Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1897, 4° (4 cc.

BALZANI (Ugo). R. Società romana di storia patria, XV dicembre MCM.
= Roma, tip. Forzani e C., 4° (8 pp.

BALZANI (Ugo). Commemorazione di Marco Tabarrini letta il dì 13 gennaio 1901 nell'aula magna del R. Istituto di studi superiori.
= Firenze, tip. Galileiana, 1901, 8° (28 pp.

BALZANI (Ugo). Chronicon Farfense: Prefazione.
= Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1903, 8° (XLVI pp.

BARAUDON (Alfred). La maison de Savoie et la triple alliance (1713-1722).
= Paris, librairie Plon, E. Plon, Nourrit et C.ie imprimeurs-éditeurs, 1896, 8° (2 cc., XII-386 pp., 1 c.

BARGAGLI-PETRUCCI (Fabio). Le fonti di Siena e i loro acquedotti: Note storiche dalle origini fino al MDLV.
= Leo S. Olschki, Siena, Firenze, Roma, 1906, 4°, 2 vol.

BARONE (Nicola). Per l'insegnamento della paleografia, della diplomatica e della scienza archivistica negli Archivi di Stato.
= Napoli, Stab. tipogr. del *Movimento giuridico* di G. Cozzolino e C., 1898, 4° (24 p.

BARONE (Nicola). Cenno paleografico del terzo periodo della storia della scrittura latina.
= Napoli, Stab. tip. G. Cozzolino e C., 1899, 4° (28 pp., 2 cc., 3 tav.

BARONE (Nicola). Notizia della scrittura umanistica nei manoscritti e nei documenti napoletani del XV° secolo: Memoria letta alla R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli.
= Napoli, stabil. tipografico della R. Università di A. Tessitore e figlio, 1899, 4° (12 pp., 3 tav.

BARONE (Nicola). Gli studi paleografici e diplomatici in Napoli e nelle provincie napolitane dal 1818 all'età nostra: Memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 7 giugno 1903.
= Napoli, stab. tipogr. della R. Università, 1903, 4° (22 pp., 1 c.

BARONE (Nicola). Paleografia e diplomatica e studio di esse. Prolusione letta nel R. Archivio di Stato il dì 23 novembre 1903.
= Napoli, tip. del *Movimento giuridico* di G. Cozzolino e C., 1904, 4° (40 pp.

BECCARIA (Giuseppe). Per le nozze Bettinali-Ragusa, 18 settembre 1895. (Una pirateria e un inventario di stoffe veneziane del sec. XV).
= [Palermo 1895], tip. fratelli Vena, 4° (40 pp.

BELGRANO (L. T.) e STAGLIENO (M.). Il codice dei privilegi di Cristoforo Colombo edito secondo i manoscritti di Genova, di Parigi e di Providence.
= Roma. Auspice il Ministero della pubblica istruzione, 1894, 4° (XX-120 pp., 4 tav.

BELLEVAL (Marquis de). Souvenirs contemporains: Le comte de Chambord, La duchesse de Parme, Napoléon III, Versailles et la commune.
= Paris, librairie Henri Vivien, 1900, 8° (434 pp.

BÉRARD (Alexandre). Les Vaudois, leur histoire sur les deux versants des Alpes du IVe siècle au XVIIIe.
= Lyon, A. Storck, imprimeur-éditeur, 1892, 8° (2 cc., VI-328 pp., 1 tav.

BERCHEM (V. von). Notes sur l'histoire vallaisanne. 3. Les relations des évêques de Sion avec l'Empire.
= (s. l.), 1894, 8° (12 pp.

BERCHEM (Victor von). Guichard Tavel évêque de Sion, 1342-1375: Étude sur le Vallais au XIVe siècle.
= Zurich, imprimerie Berichthaus, 1899, 8° (VI-366 pp.

BERTANA (Emilio). Il teatro tragico italiano del secolo XVIII prima dell'Alfieri.
= Torino, tip. V. Bona, 1901, 8° (180 pp.

BERTOLDI (Giacomo). Di una nuova tavola di Raffaello scoperta e illustrata.
= Asolo, tip. di F. Vivian, 1897, 8° (XVI-224 pp.

BERTOLOTTI (A.). Figuli, fonditori e scultori in relazione con la Corte di Mantova nei secoli XV, XVI, XVII. Notizie e documenti raccolti negli Archivi mantovani.
= Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1890, 8° (116 pp.

BIADEGO (Giuseppe). Un maestro di grammatica amico del Petrarca (Rinaldo Cavalchini da Villafranca).
= Venezia, 1899-900, 8° (20 + 4 pp.

BIADEGO (Giuseppe). Alessandro Volta a Ginevra nel 1787.
= Venezia, 1900, 8° (6 pp.

BOFFITO (Giuseppe). Il codice Vallicelliano CIII. Contributo allo studio delle dottrine religiose di Claudio, vescovo di Torino.
= Torino, Carlo Clausen, 1898, 8° (38 pp.

BOFFITO (Giuseppe). Se Dante sia stato meteorologo.
= Pavia, premiata tipografia fratelli Fusi, 1900, 8° (8 pp.

BOFFITO (Giuseppe). Di alcune quistioncelle di cosmogonia dantesca.
= Pavia, premiata tipografia fratelli Fusi, 1902, 8° (14 pp.

BOFFITO (Giuseppe). Polemica dantesca.
= Pavia, tip. frat. Fusi, 1903, 8° (4 pp.

BOFFITO (G.). La « *quaestio de aqua et terra* » di Dante Alighieri. Edizione principe del 1508 riprodotta in facsimile. Introduzione storica e trascrizione critica del testo latino, con introduzione scientifica dell'ing. O. Zanotti-Bianco e proemio del dott. Prompt.
= Firenze, Leo S. Olschki, editore, 1905, 8° (XL-88 pp., 14 csn.

BONFADIO (Jacopo). Lettere ristampate a comodo della studiosa gioventù.
= Lugano, 1792, Per gli Agnelli e Comp., 12° (154 pp., 1 c. b.

BONFIOLI (Alfonso). Elogio di Monsignor Lodovico Beccadelli.
= Bologna, 1790, a San Tommaso d'Aquino, 4° (4 csn., LVI pp., 1 ritr.

BONI (Giuseppe). Paolo Diacono onorato a Pavia dalla Società conservatrice de' monumenti sacri nella festa giubilare del 25° anno della sua fondazione.
= Pavia, 1901, f° (2 csn.

BONNEFOY (abbé Gaspard). Vie d'Anastase Germonio archevêque et comte de Tarentaise, ambassadeur de S. A. R. Charles-Emmanuel le Grand près les cours de Rome et d'Espagne.
= Lyon, chez Perisse frères, libraires, 1835, 12° (XII-226 pp., 2 csn.

[Boselli Luigi]. Sui sordo-muti, sulla loro istruzione ed il loro numero. Memoria del direttore del Real Instituto di Genova.
= Genova, tip. Y. Gravier, 1834, 8° (x-110 pp., 1 tab.

Botta (Camillo). Storia, origine, progresso e vicende delle lettere e delle scienze in Italia.
= Palermo, presso Gennaro Cattalanja, 1853, 8°, 2 vol.

Boulay de la Meurthe. Documents sur la négociation du Concordat et sur les autres rapports de la France avec le Saint-Siége en 1800 et 1801. Tomes I, III.
= Paris, chez Ernest Leroux, 1891-93, 2 vol. 8°.

Brizzolara (Giovanni). L'abbazia curata di S. Bartolomeo del Fossato di Promontorio presso Genova.
= Genova, tip. Arcivescovile, 1894, 8° (268 pp., 1 tav.

Bullo (Carlo). Auspicatissime nozze Guerrini-Bragadin. (I carbonari in Polesine).
= Padova, R. Stab. Prosperini, 8° (38 pp.

Busi (Leonida). Il padre G. B. Martini musicista-letterato del secolo xviii. Notizie raccolte.
= Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1891, 8° (2 cc., xxviii-522 pp., 1 c.

Cabanès. Balzac ignoré.
= Paris, A. Charles éditeur, 1899, 4° (124 pp., 2 cc.

Cadorna (Carlo). Religione — diritto — libertà. Della condizione giuridica delle associazioni e delle autorità religiose negli stati civili. Edizione postuma curata dal generale Cadorna con cenni biografici del senatore M. Tabarrini.
= Milano, Ulrico Hoepli, editore-libraio, 1893, 8°, 2 vol.

Caetani Locatelli (Ersilia). Di un antico musaico rappresentante una scena circense.
= Roma, coi tipi del Salviucci, 1879, 4° (10 pp., 2 tav.

Cais de Pierlas (E.) et Saige (Gustave). Chartrier de l'abbaye de Saint-Pons hors les murs de Nice publié par ordre de S. A. S. le prince Albert I.
= Imprimerie de Monaco, 1903, 4° (xxxii-552 pp.

Calligaris (Giuseppe). Saggio di studi su Paolo Diacono.
= Venezia, a spese della Società, 1890, 4° (2 cc., 114 pp.

Camus (J.). La maison de Savoie et le mariage de Valentine Visconti.
= (s. i.), 8° (8 cc.

Camus (Jules). La venue en France de Valentine Visconti duchesse d'Orléans et l'inventaire de ses joyaux apportés de Lombardie.
= Turin, François Casanova éditeur, 1898, 4° (64 pp.

Cane (Felice G.). Pia Unione dei Cooperatori salesiani. Atti del III Congresso internazionale dei cooperatori salesiani, con appendice sulla incoronazione di Maria Ausiliatrice, Torino, 14-17 maggio 1903.
= Torino, tip. Salesiana, 1903, 8° (xx-292 pp., 1 ritr., 2 tav.

Canna (Giovanni). Per le solennità centenarie da celebrarsi nella città di Zante in onore dell'insigne poeta greco Dionisio Solomos che fu alunno del Liceo di Cremona e dell'Università di Pavia.
= Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1899, 8° (12 pp.

Canna (Giovanni). Uno studente dell'Università di Pavia negli anni 1815-1818. Discorso inaugurale dell'anno accademico 1896-97 letto nella R. Università di Pavia il 16 novembre.
= Pavia, premiato stabilimento tipografico successori Bizzoni, dicembre 1896, 8° (64 pp.

Capasso (Bartolomeo). L'Archivio di Stato in Napoli dal 1883 fino a tutto il 1898. Relazione a S. E. il Ministro dell'Interno.
= Napoli, stabil. tipogr. Michele d'Auria, 1899, 4° (56 pp., 14 csn.

Caritat (J. A. N.) marquis de Condorcet. Des méthodes d'approximation pour les équations différentielles lorsqu'on connaît une première valeur approchée. Mémoire inédit, publié avec une notice sur sa vie et ses écrits mathématiques par M. Charles Henry.
= Rome, imprimerie des sciences mathématiques et physiques, 1884, 4° (56 pp.

CARLE (Giuseppe). Galileo Ferraris : Brevi parole di commemorazione.
= Torino, Carlo Clausen, 1897, 8° (1 c., 2 pp.

CARLE (Giuseppe). Domenico Perrero : Brevi parole di commemorazione.
= Torino, Carlo Clausen, 1899, 8° (6 pp.

CAROTTI (Giulio). Relazione sulle antichità entrate nel museo patrio di archeologia in Milano nel 1894 [-1896].
= Milano, 1895-97, 8° (40-32-32 pp., 1 tav.

CASANOVA (Eugenio). La legazione di M. Andrea Piccolomini a Roma e a Napoli nel 1471, a proposito di un dono fatto all'Archivio di Stato di Siena.
= Siena, tip. e lit. Sordo-muti di L. Lazzeri, 1899, 8° (8 pp.

CASANOVA (Eugenio). Lettere di Carlo V a Clemente VII. 1527-1533.
= Firenze, tip. Galileiana di M. Cellini e C., 1893, 8° (24 pp.

CASANOVA (Eugenio). Lettera di Niccolò Acciaiuoli per protestare contro una gravezza che colpiva la certosa di Firenze.
= Firenze, 1897, 8° (3 cc.

CASATI (Charles). Notice sur les faïences de Diruta d'après des documents nouveaux.
= Paris, libraire de A. Lévy, 1874, 8° (12 pp., 1 tav.

CASATI (Charles). Lettres royaux et lettres missives inédites notamment de Louis XI, Louis XII, François I, Charles-Quint, Marie Stuart, Cathérine de Médicis, Henri IV, Bianca Capello, Sixte-Quint etc. relatives aux affaires de France et d'Italie, tirées des Archives de Gênes, Florence et Venise. IIe édition.
= Paris, librairie académique Didier et Ce, libraires-éditeurs, 1877, 8° (166 pp.

CASELLI (C.). La nuova biblioteca nazionale centrale di Firenze.
= Torino, tip. lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero, 1899, 8° (10 pp., 1 tav.

CASTELLO (Il) di Vincigliata e i suoi contorni.
= In Firenze, dalla tipografia del Vocabolario diretta da G. Polverini, 1871, 8° (76-CXII pp.

CAUCINO (Antonio). L'unità cattolica e Napoleone III innanzi alla Corte di cassazione di Torino, ossia il papato, l'impero francese, i diritti della storia e la libertà della stampa.
= Torino, tip. G. Favale e Comp., 1867, 8° (208 pp.

CAVALLOTTI (Giambattista). Bagnolo-Piemonte e la sua nuova Chiesa parrocchiale. Memorie storiche.
= Saluzzo, tip. San Vincenzo, 1895, 8° (108 pp.

CAVAZZA (Francesco). Le scuole dell'antico studio bolognese.
= Ulrico Hoepli, editore-libraio, Milano, 1896, 8° (XII-314-LXVIII pp., 1 tav.

CERETTI (F.). Memorie storiche della città e dell'antico Ducato della Mirandola. vol. XI. — Giovanni Pico della Mirandola. Cenni biografici di F. Calori-Cesis, Mirandola, 1897.
= Firenze, tip. Galileiana, 1897, 8° (8 pp.

CERRATO (Paolo). Opera.
= Vercellis, Ex patrio-typographeo, 1778, 8° (XX-90 pp., 2 cc.

CEVA (padre). Il Converso in difesa d'alcuni sonetti del detto padre, dialoghi quattro, copiati e pubblicati da un Accademico Ereino.
= In Milano 1739. Nella Reg. Duc. Corte, per Giuseppe Richino Malatesta, Stampatore Regio Camerale, 8° (344 pp., 1 c.

CEVOLI (Florida). Due lettere inedite.
= Pisa, tip. succ. fratelli Nistri, 1901, 8° (14 pp., 1 ritr.

CHÉROT (Henri). Un maître de l'érudition française. Philippe Tamizey de Larroque (1828-1898). L'homme, l'érudit.
= Paris, impr. de D. Dumoulin et Ce, 1898, 8° (32 pp.

CHEVALIER (Ulysse). Notice sur le bréviaire manuscrit nº 1285 du Fonds Latin de la Bibliothèque nationale à Paris.
= Valence, imprimerie de Jules Céas et fils, 1896, 8º (12 pp.

CHIALA (Luigi). La spedizione di Massaua. Narrazione documentata.
= Torino-Napoli, 1888, L. Roux e C., editori, 8º (VIII-356 pp.

CHIESA (Francesco Agostino della). Corona reale di Savoia, o sia relatione delle provincie ad essa appartenenti, esattamente ristampata secondo l'edizione degli anni 1655 e 1657. Con due copiose tavole, una delle Città e Luoghi, e l'altra delle Famiglie, et Huomini più illustri in essa nominati. In Cuneo Per Lorenzo e Bartolomeo Strabella 1655.
= Indi in Torino nel 1777, per Onorato Derossi mercante libraio sotto i primi portici della contrada di Po verso il Regio Teatro, 4º, 2 vol.

CHIOCCO (Andrea). De collegii veronensis illustribus medicis, et philosophis, qui vel scribendo, vel publice profitendo Collegium, Patriam, et bonas literas illustrarunt; ex quorum moribus, et institutis, praeceptisve perfecta optimi Medici Idea colligi potest.
= Veronae, typis Angeli Tami, 1623, 4º (8 csn., 174 pp.

CHRISTILLIN (Louis). La vallée du Lys. Études historiques.
= Aoste, J. B. Stevenin éditeur, 1897, 8º (404-XXII pp.

CIANCI (Ruggero). Genealogia di Ercole Sanseverino barone di Calvera e suoi discendenti.
= Napoli, stab. tipo-stereotipo F. Di Gennaro e A. Morano, 1902, 4º (18 pp.

CIANCI SANSEVERINO (N.). La questione politico-giuridica sul patriarcato di Venezia.
= Napoli, stab. tipogr. dell'Ancora di Giovanni Pisanzio, 1894, 4º (44 pp.

CIANELLI (Francesco). Specimina inscriptionum. Editio altera retractatior et auctior.
= Lucae. Ex officina libraria A. Marchi, 1896, 8º (108 pp.

CIPOLLA (Carlo). Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1892).
= Venezia, coi tipi dei fratelli Visentini, 1893, 8º (156 pp.

[CIPOLLA (Carlo]). Gli incunabuli dell'arte della seta in Verona (sec. VIII-XIV).
= Venezia, a spese della Società, 1886, 4º (60 pp.

CIPOLLA (Carlo). Una congiura contro la repubblica di Venezia negli anni 1522-1529.
= Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1889, 4º (142 pp.

CIPOLLA (Carlo). In memoria di Federico imperatore.
= Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1896, 8º (6 pp.

CIPOLLA (Carlo). Un dubbio sulla data degli « Ordinamenti » tranesi.
= Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1896, 8º (6 pp.

CIPOLLA (Carlo). Giuseppe De Leva: Commemorazione.
= Torino, Carlo Clausen, 1896, 8º (24 pp.

CIPOLLA (Carlo). Nuove notizie sugli eretici veronesi, 1273-1310. Nota.
= Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1896, 8º (20 pp.

CIPOLLA (Carlo). Compendio della storia politica di Verona.
= Verona, Remigio Cabianca, libraio-editore, 1899, 8º (374 pp.

CIPOLLA (Carlo). Note bibliografiche circa l'odierna condizione degli studi critici sul testo delle opere di Paolo Diacono.
= Venezia. a spese della Società, 1901, 8º (50 pp.

CIPOLLA (Carlo). Nozze Valente-Contessa. (Scipione Maffei e il suo soggiorno a Roma nel 1739).
= Verona, 1901, stab. Franchini, 8º (20 pp.

CIPOLLA (Francesco e Carlo). Di alcune recentissime opinioni intorno alla storia dei XIII comuni veronesi.
= Venezia, a spese della Società, 1887, 4º (88 pp.

Cipolletta (Eugenio). Memorie politiche sui conclavi da Pio VII a Pio IX compilate su documenti diplomatici segreti rinvenuti negli archivi degli esteri dell'ex-regno delle Due Sicilie.
= Milano, presso Legros e Marazzani, editori, 1863, 16° (240 pp.

Claricini (Nicolò de') Dornpacher. A che fatto alludesse Dante nei versi 142-51 del canto XXIV dell'Inferno.
= Padova, tip. del Seminario, 1894, 8° (22 pp.

Coggiola (Giulio). Proposta di reintegrazione nella sede naturale dei fondi farnesiani degli Archivi di Napoli e di Parma.
= Prato, tip. Giacchelli, figlio e C., 1903, 8° (12 pp,

Cognetti de Martiis (Salvatore). Per i caduti d'Africa, Torino, 3 maggio 1896.
= Torino, tip. Roux Frassati e C., 1896, 8° (18 pp.

Colla (Luigi). Elogio storico dell'accademico professore Giovanni Battista Balbis.
= Torino, 1832, dalla Stamperia Reale, 4° (30 pp.

Colletta (Pietro). Opere inedite o rare.
= Napoli, dalla stamperia nazionale, 1861, 2 vol., 16°.

Collino (Giovanni). La politica fiorentino-bolognese dall'avvento al principato del Conte di Virtù alle sue prime guerre di conquista.
= Torino, Carlo Clausen, 1904, 4° (2 cc., 76 pp.

Combes de Lestrade. La Perse et son système monétaire,
= Paris, librairie Guillaumin et Cie, 1900, 8° (20 pp.

Combes de Lestrade. Le tribunal d'empire en Autriche.
= Paris, Bureaux de la Revue politique et parlementaire, 1903, 8° (24 pp.

Comelli (G. B.). Ferdinando Cospi e le origini del Museo civico di Bologna.
= Bologna, presso la R. Deputazione di storia patria, 1889, 4° (34 pp., 1 c., 1 ritr.

Commemorazione (In) del P. Tommaso Pendola delle Scuole pie nell'occasione dei funerali del trigesimo giorno dalla sua morte.
= Siena, tip. all'ins. di S. Bernardino, 1883, 4° (98 pp., 1 ritr.

Compendio storico su Pio VII che contiene varie particolarità sin qui ignorate o poco conosciute, tratte da memorie inedite sulla famiglia, sul carattere, sulla vita privata, sull'elezione e sul governo di questo Pontefice, il tutto accompagnato di note e documenti giustificativi, quali sono Lettere, Bolle, ed altri atti originali.
= Milano, co' tipi di Giovanni Pirotta, 1824, 8° (184 pp.

Constitutiones ducalis camerae Parmae, et Placent.
= Parmae, apud Erasmum Viothum, 1594, f° (24 csn.

Constitutones Parmae, et Placent., de consilii, et aliorum magistratuum facultate, et de modo, et forma procedendi in causis ciuilibus. Atq. de Magistratu reddituum nostrorum ordinariorum et extraordinariorum.
= Parmae, apud Antaeum Viothum, 1619, f° (19 csn.

Contessa (Carlo). Per un corso libero di storia dell'arte italiana nei licei. Relazione di esperimento fatto nel R. Liceo C. Botta in Ivrea.
= Torino, tip. Locatelli Angelo, 1901, 8° (18 pp.

Contessa (Carlo). Note e relazioni del marchese di Paulmy dall'Italia, 1745-1746.
= Torino, stabil. tipogr. G. Civelli, 1901, 8° (126 pp.

Coppola (Gaetano). Diritto d'iniziativa per la trasformazione degli archivi denominati Provinciali.
= Foggia, tipo-litografia Pistacchi e Arpaia, 1903, 4° (32 pp.

Corradi (Alfonso) Le infermità di Torquato Tasso. Studio.
= (s. l.), 1820, 4° (74 pp.

CORRADI (Augusto). In memoria di Alfonso Corradi. Tributo di figliale pietà. Seconda edizione.
= Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1895, 4° (30 pp., 1 ritr.

CORRENTI (Cesare). I dieci giorni della insurrezione di Brescia nel 1849. Edizione con documenti, illustrata.
= Brescia, tip. editrice di A. Canossi, 1899, 8° (160 pp., 1 ritr.

CORTE (Clemente). Le conquiste e la dominazione degli inglesi nelle Indie. Studi storici.
= Torino-Napoli, editori Roux e Favale, 1886, 8°, 2 vol.

COSENTINO (Giuseppe). Codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia (1355-1377) raccolto e pubblicato. Vol. 1°.
= Palermo, ufficio tipografico di Michele Amenta, 1886-90, 4° (184 pp.

COSSA (Alfonso). Angelo Sala medico e chimico vicentino del secolo XVII. Lettura tenuta all'Accademia olimpica di Vicenza nella tornata del 3 aprile 1893.
= Vicenza, tip. Paroni, 1894, 8° (42 pp.

[COURTOIS] D'ARCOLLIÈRES. Académie des sciences, belles lettres et arts de Savoie. Réponse au discours de réception de M. le Comte de Mareschal de Luciane.
= Chambéry, imprimerie Savoisienne, 1891, 8° (20 pp.

[COURTOIS] D'ARCOLLIÈRES. Eloge funèbre de M. Louis Pillet Président de l'Académie des sciences, belles lettres et arts de Savoie, prononcé dans la séance du 25 janvier 1894.
= Chambéry, imprimerie Savoisienne, 1894, 8° (14 pp.

COURTOIS] D'ARCOLLIÈRES. Compte rendu des travaux de l'Académie des sciences, belles-lettres et arts de Savoie (1896-1900).
= Chambéry, imprimerie Savoisienne, 1901, 8° (126 pp.

COVONI (P. F.). Don Antonio De' Medici al casino di San Marco.
= Firenze, tip. cooperativa, 1892, 8° (280 pp., 1 ritr., 1 tav.

COZZA-LUZI (Giuseppe). Gemma Colonna e l'istrumento dotale pel suo matrimonio.
= Roma, tip. Poliglotta della S. C. de Propaganda fide, 1903, 8° (24 pp.

CUSTODI (Pietro). Notizie sulla vita del conte Pietro Verri.
= Milano, dalla Società tipografica dei classici italiani, 1843, 8° (64 pp., 1 ritr.

DAGUET (Alexandre). L'élection des évêques de Lausanne depuis le XVIme siècle jusqu'au commencement du XIXme. Notes d'un laïque.
= Neuchâtel, impr. de H. Wolfrath et Cie, 1888, 4° (22 pp.

DALLARI (Umberto). L'Archivio della famiglia Gozzadini riordinato per cura della contessa Gozzadina Gozzadini Zucchini.
= Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1830, 8° (88 pp., 1 c.

DALLARI (Umberto). Il matrimonio di Giacomo Stuart duca di York (poi Giacomo II re di Inghilterra) con Maria d'Este, 1673.
= In Modena, coi tipi di G. T. Vincenzi e nipoti, 1896, 8° (2 csn., 46 pp.

DALLARI (Umberto). D'un vescovo di Reggio il cui cognome non è ben conosciuto (Giovanni Luca da Pontremoli).
= In Modena, coi tipi di G. T. Vincenzi e nipoti, 1899, 8° (16 pp.

DALLA SANTA (Giuseppe). Alcuni documenti per la storia della chiesa di Limisso in Cipro durante la seconda metà del secolo XV.
= Venezia, coi tipi dei fratelli Visentini, 1898, 8° (40 pp.

DALLA SANTA (Giuseppe). Le Appellazioni della Repubblica di Venezia dalle scomuniche di Sisto IV e Giulio II.
= Venezia, prem. stab. tip.-lit. Visentini cav. Federico, 1899, 8° (30 pp.

DALLA SANTA (Giuseppe). Il vero testo dell'Appellazione di Venezia dalla scomunica di Giulio II.
= Venezia, prem. stab. tip. Visentini cav. Federico, 1900, 8° (16 pp.

DALLA SANTA (Giuseppe). Nozze Stucky Chiggiato. (Il viaggio di Gustavo III re di Svezia negli Stati Veneti e nella dominante, 1784).
= Venezia, 1902, stampato nella tip. Emiliana, 4° (46 pp., 1 c.

DATTA (Pietro). Di Abbone fondatore del monastero novaliciense e del preteso suo patriziato. Dissertazione.
= [Torino, stamperia reale, 1825], 4° (38 pp., 1 tav.

DAVARI (Stefano). La palazzina annessa al castello di Mantova e i supposti dipinti del Correggio.
= Milano, 1895, 8° (8 pp.

DAVARI (Stefano). Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII e XIV.
= Milano, tip. ditta Pietro Faverio, 1897, 8° (114 pp.

DE-CLARICINI (conte Niccolò). Il mecenatismo in Dante.
= Prato, tip. di Amerigo Lici, 1884, 8° (36 pp.

DE-CLARICINI (Nicolò) Dornpacher. Quando nacque Cangrande I della Scala, con altre notizie sulla sua giovinezza.
= Padova, tip. del Seminario, 1892, 8° (60 pp.

DE GIORGIO (Giovanni). Comune di Crocefieschi; Relazione del Regio Commissario straordinario letta al Consiglio comunale nella seduta del 4 agosto 1895.
= Genova, stab. tipogr. C. Morando, 1895, 4° (28 pp.

DE GUBERNATIS (Angelo). Roma e l'Oriente. Discorso per la solenne inaugurazione degli studi nell'Università di Roma letto il 1° dicembre 1892.
= Roma, tip. fratelli Pallotta, 1892, 8° (40 pp.

DEJOB (Charles). Les amoureux éconduits ou transis dans Corneille et dans Racine, dans Apostolo Zeno et dans Métastase.
= Paris, Armand Colin et Cie, éditeurs, 1897, 8° (16 pp.

DEJOB (Charles). La question des universités italiennes d'après un livre récent.
= Paris, Armand Colin et Cie, éditeurs, 1894, 8° (24 pp.

DEJOB (Charles). Le « secretum » de Pétrarque.
= Bordeaux, impr. G. Gounouilhou, 1903, 8° (10 cc.

DEJOB (Charles). L'instruction publique en France et en Italie au dixneuvième siècle.
= Paris, Armand Colin et Cie, éditeurs, 18° (XII-456 pp.

DEL GIUDICE (Giuseppe). La famiglia di re Manfredi. Narrazione storica, con osservazioni critiche intorno a' fatti di quei tempi, e con documenti, la maggior parte inediti. Seconda edizione riveduta e ritoccata dall'A.
= Napoli, pei tipi di Michele d'Auria, 1896, 8° (XXXII - 434 pp.

DELISLE (Léopold). Les livres d'heures du duc de Berry.
= Paris, imprimerie A. Quantin, 1884, 4° (2 cc., 40 pp., 5 tav.

DELISLE (Léopold). Notice sur la chronique d'un dominicain de Parme.
= Paris, imprimerie nationale, 1896, 4° (34 pp., 1 tav.

DELL'ACQUA (C.). Di alcune memorie storiche e tradizioni longobardiche relative alla Chiesa di S. Bartolomeo in Pavia distrutta nel 1844.
= Pavia, tip. Artigianelli, 1900, 8° (30 pp., 1 tav.

DEL LUNGO (Isidoro). Francesco di Marco Datini mercante e benefattore. Discorso letto il dì 18 ottobre 1896 nell'inaugurazione della statua in Prato.
= Prato, tip. Giachetti, figlio e C., 1897, 8° (26 pp., 1 tav.

DEL LUNGO (Isidoro). Gaetano Magnolfi operaio e benefattore. Discorso letto nella sala del comune di Prato il dì 2 ottobre 1898 per la premiazione degli espositori della mostra artistica operaia.
= Prato, tip. Giachetti, figlio e C., 1898, 4° (24 pp., 1 ritr.

DEL LUNGO (I.). Firenze ghibellina.
= Castelfiorentino, tip. Giovannelli e Carpitelli, 1901, 8° (12 pp.

DEL LUNGO (Isidoro). Il Tommaseo e Firenze.
= Roma, Direzione della *Nuova Antologia*, 1902, 8° (12 pp.

DEL LUNGO (Isidoro). Il priorato di Dante e il palazzo del popolo fiorentino nel sesto centenario. Discorso letto nel salone dei cinquecento il 17 giugno 1900.
= A spese del Comune di Firenze (Roma, Forzani e C., 1900), 8° (30 pp., 1 tav.

DEL LUNGO (Isidoro). Conferenze fiorentine.
= Milano, tip. editrice L. F. Cogliati, 1901, 8° (XII-300 pp.

DEL LUNGO (Isidoro). Tommaseo e Capponi, da lettere inedite d'ottobre-novembre 1833, 9 ottobre 1902 centenario della nascita di N. Tommaseo.
= Roma, Direzione della *Nuova Antologia*, 1902, 8° (28 pp.

DEL PEZZO (Carlo). La custodia francescana di Terra Santa.
= Napoli, tip. editr. degli Accattoncelli, 1893, 8° (56 pp.

DEL PEZZO (Carlo). Costantinopoli: Reminiscenze di viaggio. Seconda edizione.
= Napoli, R. tip. Francesco Giannini e figli, 1893, 8° (70 pp.

DEMARIA (Giacinto). La guerra di Castro e la spedizione de' presidii (1639-1649). Contributo alla storia.
= Torino, stamperia reale della ditta G. B. Paravia e C., 1897, 4° (68 pp.

DE ROSSI (G. B.). La biblioteca della sede apostolica ed i catalogi dei suoi manoscritti. I gabinetti di oggetti di scienze naturali, arti ed archeologia annessi alla biblioteca vaticana.
= Roma, tip. della Pace di Filippo Cuggiani, 1884, 8° (68 pp.

DESCOSTES (François). Gabriel D'Annunzio poète chrétien? D'après une traduction inédite.
= Paris, aux bureaux de « La Quinzaine », 1898, 8° (10 pp.

DESCOSTES (François). Le livre d'or du monument De Maistre.
= Chambéry, librairie André Perrin; imprimerie Savoisienne, 1901, 8° (XIV-372 pp., 2 csn.

DESCRIZIONE di Genova e del Genovesato.
= Genova, tip. Ferrando, 1846, 8°, 3 vol.

DEVAUX (A.). Poésie liturgique traditionnelle de l'Eglise catholique en Occident par U. Chevalier. Tournai, 1894.
= (s. i.), 8° (2 csn.

DEWEY (Melvil). Classificazione decimale. Tavole generali ridotte adottate dall'Istituto internazionale di bibliografia di Bruxelles. Traduzione italiana di Vittorio Debenedetti.
= Firenze, G. Barbèra, editore, 1897, 8° (108 pp.

DI BARTOLO (Salvatore). Monografia sulla cattedrale di Palermo pubblicata a spese della Maramma.
= Palermo, scuola tip. « Boccone del Povero », 1903, 4° (52-LII pp.

DI GIOVANNI (Vincenzo). Le fortificazioni di Palermo nel secolo XVI giusta l'*Ordini* dell'ingegnere Antonio Ferramolino ora pubblicato con documenti inediti e pianta del 1571.
= Palermo, tip. « Lo Statuto » 1896, 8° (144 pp., 8 tav.

DI GIOVANNI (Vincenzo). Paolo Caggio e Pietro Corsetto o l'Accademia degli Accesi e de' Riaccesi di Palermo nei secoli XVI e XVII. Lettura fatta nella R. Accademia di scienze, lettere ed arti il 16 giugno 1895.
= Palermo, tip. F. Barravecchia e figli, 1896, 4° (24 pp.

DI GIOVANNI (Vincenzo). Il castello e la chiesa della Favara di S. Filippo a Mare dolce in Palermo.
= Palermo, tip. « Lo Statuto », 1897, 8° (76 pp., 6 tav.

DI GIOVANNI (Vincenzo). Iscrizioni, ricordi funebri e salmi.
= Palermo, stabil. tipogr. Virzi, 1900, 16° (200 pp.

DI MARTINO (Mattia). Novelline nylandesi.
= Palermo, Carlo Clausen, editore, 1896, 8° (12 pp.

DI MARTINO (Mattia). La disfatta degli Ateniesi all'Asinaro.
= Palermo, tip. « Lo Statuto », 1893, 8° (34 pp.

DI MARTINO (Mattia). Di una nuova storia di Sicilia e della Magna Grecia.
= [Palermo, 1894], 8° (14 pp.

DI MARTINO (Mattia). Spigolature d'un archivista.
= Palermo, tip. « Lo Statuto », 1897, 8° (18 pp.

DI MARTINO (Mattia). Una sedizione in Noto nel 1647.
= Palermo, tip. « Lo Statuto », 1899, 8° (18 pp.

DI MARTINO (Mattia). Antiche leggende sul diavolo.
= Palermo, Carlo Clausen, 1899, 8° (14 pp.

DI MARZO (Gioacchino). I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI. Memorie storiche e documenti.
= Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1880-83, 2 vol. ed 1 atl., 4°.

DI MARZO (Gioachino). Della costruzione di un molo in Cefalù affidata da Emmanuele Filiberto di Savoja ad Ottavio D'Aragona.
= Palermo, tip. « Lo Statuto », 1895, 8° (4 pp.

DI MARZO (Gioacchino). Di Pietro Ruzulone, pittore palermitano dei secoli XV e XVI. Notizie inedite.
= Palermo, tip. « Lo Statuto », 1896, 8° (12 pp.

DI MAURO DI POLVICA (Francesco). Gli ultimi quattro capitoli dell'Evangelio di San Giovanni da un codice cartaceo del XV secolo. messi per la prima volta in luce.
= Torino, stamperia dell'Unione tipografico-editrice, 1874, 8° (40 pp.

DIONISOTTI (Carlo). Il comune di Desana e la famiglia patrizia dei Tizzoni. Per commemorazione.
= Torino, Vincenzo Bona, 1895, 4° (88 pp.

DISCORSI pronunziati a commemorazione del conte professore Cesare Albicini raccolti e pubblicati nel primo anniversario dalla sua morte.
= Forlì, Luigi Bordandini, editore, 1892, 8° (VIII-110 pp., 1 ritr.

DOCUMENTS et manuscrits. La Visitation au XVII^e siècle dans le centre ouest de la France.
= Paris, 1895, 8° (28 pp,

DOCUMENTS sur l'escalade de Genève tirés des Archives de Simancas, Turin, Milan, Rome, Paris et Londres, 1598-1603. Publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève,
= Genève, Georg et C., libraires de l'Université, 1903, 8° (XII-488 pp., 4 tav.

DOGLIONI (Nicolò). Le cose notabili, et maravigliose della città di Venetia.
= In Venetia, 1671, per gl'Heredi di Gio. Battista Cestari, 12°.

DORYS (G.). La femme turque.
= Paris, librairie Plon, Plon-Nourrit et C., imprimeurs-éditeurs, 1902, 16° (4 csn., 300 pp.

D'OVIDIO (Enrico). Relazione sull'undecimo premio Bressa letta alle Classi unite della Reale Accademia delle scienze di Torino nella seduta del 31 dicembre 1899.
= Torino, Carlo Clausen, 1900, 8° (8 pp.

DURANDI (Jacopo). Ricerche sopra l'età, in cui la sede, e il culto delle muse si trasportò dal Monte Olimpo in su quelli del Parnaso, dell'Elicona, Pindo, ecc.: vera epoca della civilizzazione, e prima coltura letteraria della Grecia antica.
= Torino, 1809, 4° (142 pp.

DUSSIEUX (L.). Étude biographique sur Colbert.
= Paris, librairie Victor Lecoffre, 1886, 8° (XII-372 pp.

Du Teil (baron Joseph). Le czar à Dunkerque, MDCCXVII. Documents inédits tirés des Archives des affaires étrangères, de la guerre et de la marine.
= Dunkerque, imprimerie Chiroutre-Gauvry, 1902, 8° (92 pp., 1 ritr.

A Sua Eccellenza il Ministro dell'Interno.
= Spoleto, premiata tip. dell'Umbria, 1902, 4° (10 pp.

Ephémérides. Annuario della stampa cattolica italiana. Anno I.
= Roma, 1903, tip. Vaticana, 8°.

Esequie (Per le) di Francesca Basilia Salamone fondatrice dello Istituto internazionale per le fanciulle ricche in Palermo, celebrate nella chiesa di S. Francesco d'Assisi a 16 ottobre 1894.
= Palermo, stabil. tipogr. Virzì, 1894, 8° (28 pp., 3 cc.

Faldella (Giovanni). Incunabuli della *Giovine Italia:* Lettere di Agostino Ruffini a Federico Rosazza.
= Torino, Roux Frassati e C., 1896, 8° (20 pp.

Favaro (Antonio). Serie quinta di scampoli galileiani raccolti.
= Padova, tip. Gio. Batt. Randi, 1890, 8° (40 pp.

Favaro (Antonio). Galileo Galilei ed il suo terzo centenario cattedratico nella Università di Padova.
= Milano, Francesco Vallardi, 1891-92, 8° (297-321 pp., 1 ritr.

Favaro (Antonio). Nuovi documenti intorno all'emigrazione di professori e di scolari dallo studio di Bologna avvenuta nel 1321.
= Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1892, 8° (14 pp.

Favaro (Antonio). Intorno alla vita ed ai lavori di Tito Livio Burattini fisico agordino de secolo xvii. Studi e ricerche.
= Venezia, tip. Carlo Ferrari, 1896, 4° (140 pp.

Favaro (Antonio). Intorno alle opere scientifiche di Galileo Galilei nella edizione nazionale sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia.
= Venezia, 1899, 8° (76 pp.

Favaro (Antonio). Due lettere inedite di Guidobaldo Del Monte a Giacomo Contarini pubblicate ed illustrate.
= Venezia, 1900, 8° (10 pp.

Favaro (Antonio), Le osservazioni di Galileo circa i pianeti Medicei dal 7 gennaio 1610 al 23 febbraio 1613.
= Venezia, 1900, 8° (8 pp.

Favaro (Antonio). I documenti del processo di Galileo.
= Venezia, officine grafiche di C. Ferrari, 1902, 8° (1 c., 50 pp.

Favaro (Antonio). Rarità bibliografiche galileiane.
= [Firenze], 8° (14 pp., 1 c.

Favaro (Antonio). Intorno alla licenza di stampa del *Sidereus nuncius* di Galileo Galilei.
= [Firenze], 4° (8 pp.

Favre (Edouard) et Berchem (Victor von). L'œuvre historique de Jean-Antoine Gautier professeur, conseiller, secrétaire d'état, 1674-1729.
= Genève, Rey et Malavallon, imprimeurs, 1897, 8° (38 pp.

Ferrario (Guidone). De rebus gestis Eugenii principis a Sabaudia bello pannonico libri III.
= Romæ et Mediolani, ex typographia bibliothecæ Ambrosianæ, apud Joseph Marellum, 1748, 8° (104 pp.

Ferrero (Ermanno). Luigi Prospero Gachard. Commemorazione.
= Torino, Ermanno Loescher, 1886, 4° (34 pp.

FERRETTO (Arturo) Il codice diplomatico del santuario di Monte Allegro pubblicato a spese del clero della città di Rapallo. 1557-1897.
= Genova, tipografia della Gioventù, 1897, 4° (530 pp., 1 c.

FERRETTO (Arturo). Gli statuti dei canonici di Rapallo editi il 17 gennaio del 1264.
= Genova, tipografia R. Istituto Sordo-muti, 1898, 8° (20 pp.

FERRETTO (Arturo). Illustrazione storica della strofa: *Rapallin sottoera gatti* | *Sotto e porte di sordatti* | *I sordatti son scappae* | *Rapallin ghe son restae.* | Episodi del dominio francese in Rapallo negli anni 1506-1507.
= Genova, antica tipografia Casamara, 1902, 8° (36 pp.

FILIPPI (Paolo) dalla Briga. Complimenti. Lettere scritte da lui in nome dell'Eccellentissimo Sig. Marchese d'Este. Rime.
= In Torino, per Gio. Dominico Tarino, 1601, 4° (5 csn., 224 pp., 36 csn., 1 ritr.

FINALI (Gaspare). Le Marche, ricordanze.
= Ancona, A. Gustavo Morelli, tipografo-editore, 1896, 8° (232 pp., 1 ritr.

FIORENTINO (Francesco) e IMBRIANI (Vittorio). Aneddoti tansilliani e danteschi.
= Napoli, stabil. tipogr. di Vincenzo Morano nell'Istituto Casanova, 1883, 8° (XVI pp.

FIORINI (Vittorio). Dei lavori preparatorî alla nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*. Comunicazione al Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 2-9 aprile 1903).
= In Città di Castello, nella stamperia dell'editore Scipione Lapi nel 1903, 4° (64 pp.

FLEURY (Elie). Essai sur l'iconographie de la guerre de 1557 en Picardie.
= Saint Quentin, 1896, 4° (20 pp., 15 tav.

FONDAZIONI (Le) elemosiniere di Venezia. Notizie.
= Venezia, tip. mutuo soccorso fra compositori tipografi, 1895, 8° (392 pp.

FORTE (Giambernardo). Collazione divota ridotta alla buona lezione e pubblicata da Tommaso Torteroli sac. savonese, con la vita dell'autore scritta dal medesimo.
= Savona, 1852, dalla tip. di Felice Rossi, 8° (242 pp.

FORTUNATO (Giustino). I feudi e i casali di Vitalba ne' secoli XII e XIII. — Santa Maria di Vitalba, con 50 documenti inediti.
= Trani, V. Vecchi, tipografo-editore, 1898, 8° (68 + 144 pp.

FORTUNATO (Giustino). Rionero medievale, con 26 documenti inediti.
= Trani, V. Vecchi, tipografo-editore, 1899, 8° (136 pp.

FOSSATI (Giuseppe). Rilievi storico-artistici sulla architettura bizantina dal IV al XV e fino al XIX secolo, ovvero notizie intorno alle scoperte fatte in Santa Sofia a Costantinopoli dagli architetti Giuseppe e Gaspare Fossati durante i lavori di restauro al grandioso monumento da essi compiuti dal maggio 1847 al luglio 1849.
= Milano, tipografia Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1900, 4° (48 pp.

FOURNIER (Paul). Le royaume d'Arles et de Vienne (1138-1378). Étude sur la formation territoriale de la France dans l'est et dans le sud-est.
= Paris, Alphonse Picard, éditeur, 1891, 8° (XXII-554 pp., 1 c.

FOURNIER-SARLOVÈZE. Le bust de Gauthiot d'Ancier, 1490-1556.
= Gray, imprimerie de Gilbert Roux, 1898, 4° (4 csn., 1 tav.

FRANCESCHETTI (Francesco). La chiesa, il monastero e la confraternita di S. Stefano in Este. Memorie storiche.
= Este, tip. cart. A. Apostoli, 1899, 8° (32 pp.

FRANCESCHETTI (F.). Per le nozze di Maddalena Bolzonella col dottore Francesco Venturini, 8 gennaio 1899 (Cronica della antiqua cittade di Ateste).
= Este, tip. di Agostino Apostoli, 1899, 4° (XVIII pp., 14 csn.

FRANZOJ (Augusto). Continente nero. Note di viaggio.
= Torino, Roux e Favale, 1885, 8° (XX-350 pp., 7 tav., 1 ritr.

FRISIANI (Carlo). Parole pronunciate il 6 gennaio 1894 nella inaugurazione del monumento a Francesco Mussi fondatore dell'asilo infantile di Corbetta.
= Roma, stabil. tipogr. italiano, 1894, 8° (14 pp.

[FROVA Giuseppe]. Gualae Bicherii presbyteri cardinalis S. Martini in Montibus vita et gesta collecta a Philadelfo Libico.
= Mediolani, apud Joseph Galeatium regium typographum, 1767, 4° (2 cc., XXIV-178 pagine, 3 csn.

FUMI (L.). Il santuario del SS. Corporale nel duomo di Orvieto. Descrizione e illustrazione storica e artistica.
= Roma, Danesi editore, 1896, 8° (118 pp.

FUMI (L.). Una lettera del Bayeux oratore di Francesco I in Venezia al datario Gian Matteo Giberti in Roma (11 dicembre 1526).
= Roma, [1900], 8° (8 pp.

FUMI (Luigi). L'archivio della città di Visso ordinato e descritto.
= Roma, tip. Capitolina, D. Battarelli, 1901, 8° (XXXVI-116 pp.

FUNGHINI (Vincenzo). Degli antichi vasi fittili aretini. 4ª edizione con molte aggiunte.
= In Firenze, tip. di A. Ciardelli, 1893, 8° (32 pp., 1 tav.

FUNGHINI (Vincenzo). L'antica acropoli di Arezzo e sua origine.
= Firenze, tip. di Ferdinando Mariani, 1896, 4° (86 pp., 8 tav.

GABOTTO (Ferdinando). Valdesi, catari e streghe in Piemonte dal secolo XIV al XVI secondo nuovi documenti.
= Pinerolo, tip. Chiantore Mascarelli, 1900, 8° (20 pp.

GABOTTO (Ferdinando). Di Sindewala re degli Eruli nelle Storie di Flavio Biondo e nelle fonti sincrone occidentali e bizantine. Nota.
= Messina, tip. D'Amico, 1900, 8° (30 pp.

GAGGIA (Giacinto). I primordii della « Treuga Dei ».
= Pavia, tip. C. Rossetti, 1904, 8° (26 pp.

GAMBA (Bartolomeo). Serie dei testi di lingua e di altre opere importanti nella italiana letteratura scritte dal secolo XIV al XIX. Quarta edizione riveduta, emendata e notabilmente accresciuta.
= Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1839, 8° (XXVIII-796 pp., 1 ritr.

GASSARINI (Amerigo). Souvenir du jardin Pallavicini de Pegli et itinéraire de Gênes à Voltri. Ouvrage orné d'un frontispice et de 15 vignettes dessinées sur pierre.
= Gênes, imprimerie des frères Ferrando, 1857, 8° (88 pp., 15 tav.

GAVAZZI-SPECH (Giovanni). Sulla libertà di stampa : Pensieri.
= Milano, fratelli Dumolard editori, 1881, 16° (XII-364 pp.

GENÉ (Giuseppe). Elogio storico di Franco Andrea Bonelli accademico e professore torinese.
= Torino, dalla stamperia reale [1832], 4° (28 pp.

GIACINTO DI SANTA MARIA (p.). Vita del venerabile p. Carlo Giacinto di Santa Maria agostiniano scalzo della prov. di Genova, fondatore del santuario di N. S. Assunta di Carbonara, ricavata dalle memorie e dai manoscritti.
= Genova, tip. della Gioventù, 1864, 8° (XVI-462 pp., 1 ritr.

GIAMBELLI (Carlo). La scienza nei tre libri « De natura Deorum » di M. Tullio Cicerone.
= Milano, 1903, 8° (4 pp.

GIOVIO (Paolo). Lettere inedite tratte dall'archivio Gonzaga per Alessandro Luzio.
= Mantova, stab. tipo-lit. eredi Segna, 1885, 8° (48 pp.

GITTI (Ettore) e GIORGI (Francesco). Contratto nuziale di Pellegrina di Caccianemico Caccianemici (1271).
= Bologna, tip. Leonardi Andreoli, 1904, 4° (4 csn.

GIULIARI (G. B.). Il Veronese all'epoca romana.
= Venezia, a spese della Società, 1883, 4° (20 pp.

GIUSTINIANI (Michele). De' vescovi e de' governatori di Tivoli.
= In Roma, per Filippo Maria Mancini, 1665, 4° (12 csn., 272 pp., 32 csn.

GLISSENTI (Fabio). Il teatro grande di Brescia. Notizie storiche. Memoria letta all'Ateneo di Brescia nella tornata del 7 luglio 1895.
= Brescia, stab. tipo-lit. F. Apollonio, 1895, 8° (36 pp.

GLISSENTI (Fabio). Inaugurazione dell'anno accademico 1903 all'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Brescia.
= Brescia, stab. tipo-lit. F. Apollonio, 1903, 8° (10 pp.

GORANI (Jean). Les prédictions sur la révolution de France.
= 8° (192 pp.

GORRINI (Giacomo). Edifici di culto e possessi dei Cappuccini italiani in Tunisia. Ricerche storiche.
= Roma, tip. del Ministero degli Affari Esteri, 1891, 8° (18 pp.

GORRINI (Giacomo). La cattura e prigionia di Annibale Malvezzi in Germania. Episodi delle lotte di rappresaglia in Bologna, 1432-1494. Memoria storica con documenti inediti.
= Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1900, 8° (148 pp.

GOVONE (Général). Mémoires (1848-1870), mis en ordre et publiés par son fils le chevalier U. Govone. Traduit de l'italien par le commandant M. H. Weil. Édition française augmentée de documents inédits. Préface de M. Jules Claretie.
= Paris, Ancienne librairie Thorin et fils; Albert Fontemoing, éditeur, 1905, 8° (XXII-568 pp., 1 ritr., 1 tav.

GOZZADINI (Giovanni). Di due statuette etrusche e di una iscrizione etrusca dissotterrate nell'Apennino bolognese.
= Roma, coi tipi del Salviucci, 1883, 4° (10 pp., 2 tav.

GRABINSKI (Giuseppe). Il pagamento e l'insequestrabilità dei salarii. Memoria letta alla Società agraria di Bologna.
= Bologna, tip. di G. Cenerelli, 1894, 8° (28 pp.

GRABINSKI (Joseph). Le mouvement révolutionnaire en Italie.
= Paris, De Soye et fils, imprimeurs, 1894, 8° (130 pp.

GRABINSKI (Joseph). Un italien ami de la France. Ruggero Bonghi.
= Paris, De Soye et fils, imprimeurs, 1895, 8° (28 pp.

GRABINSKI (Giuseppe). La crisi siciliana e la divisione dei latifondi. Memoria letta alla Società agraria di Bologna.
= Bologna, tip. di G. Cenerelli, 1895, 8° (132 pp.

GRABINSKI (Giuseppe). Il conte Francesco Arese.
= Parma, tip. Ferrari e Pellegrini, 1895, 8° (32 pp.

GRANCELLI (S. P. M.). La famiglia nel poema di Dante.
= Verona, G. Marchiori, tip. vescovile, 1899, 8° (30 pp.

GRAZIANO (Giuseppe). Umberto I di Savoja. Bio-bibliografia con ritratto ad acquaforte di C. Turletti.
= Torino, tip. G. Sacerdote, 1902, 8° (LXVI-292 pp., 2 csn., 1 ritr.

GREMAUD (F.). Livre des anciennes donations faites à l'abbaye de Hauterive de l'Ordre de Citeaux.
= Fribourg, imprimerie Fragnière frères, 1896, 8° (VIII-168 pp.

GRISAR (H.). Sainte Marie in Cosmedin à Rome.
= (s. l.), impr. Desclée, De Brouwer et C., 1898, 4° (18 pp., 2 tav.

Grosso (Stefano). Per le solennità centenarie della vittoria di Lepanto e della traslazione di S. Nicolò da Mira a Bari. Iscrizioni e ragionamenti.
= In Novara, dalla stamperia premiata de' fratelli Miglio, 1889, 8° (XII-76 pp.

Grottanelli (Edoardo). Cenno necrologico del marchese Alessandro Bichi-Ruspoli.
= Siena, tip. sordo-muti di L. Lazzeri, 1882, 8° (16 pp.

Grottanelli (Lorenzo). Alfonso Piccolomini. Storia del secolo XVI.
= Firenze, Uffizio della Rassegna nazionale, 1892, 8° (180 pp.

Grottanelli (L.). Gli ultimi principi della casa de' Medici e la fine del granducato di Toscana.
= Firenze, Ufficio della Rassegna nazionale, 1897, 8° (260 pp.

Grottanelli (L.). Le avventure di un gentiluomo senese durante i moti politici in Toscana nel 1848-49.
= Firenze, Ufficio della Rassegna nazionale, 1901, 8° (24 pp.

Guagno (Antonio). Relazione dei lavori compiuti nell'anno 1895 dalla Corte di Cassazione di Torino, letta all'Assemblea generale del 4 gennaio 1896.
= Torino, tip. Roux, Frassati e C., 1896, 8° (24 pp.

Gualterio (Filippo). Corrispondenza segreta di Gian Matteo Giberto datario di Clemente VII col cardinale Agostino Trivulzio, dell'anno 1527, decifrata e pubblicata.
= Torino, stabil. tipogr. Fontana, 1845, 12° (XXXVI-254 pp.

Guareschi (Icilio). Della celebrazione del cinquantenario della prima pubblicazione di Marcellino Berthelot sotto la Presidenza del signor Presidente della Repubblica Francese. Discorso pronunciato alla Sorbonne il 24 novembre 1901.
= Torino, Carlo Clausen, 1901, 8° (6 pp.

Guareschi (Icilio). Alfonso Cossa. Commemorazione letta l'8 marzo 1903 davanti alle Classi unite.
= Torino, Carlo Clausen, 1903, 4° (14 pp., 1 c.

Guasti (Cesare). Santa Maria del Fiore. La costruzione della chiesa e del campanile secondo i documenti tratti dall'archivio dell'opera secolare e da quello di Stato.
= In Firenze, dalla tip. di M. Ricci, 1887, 8° (CXIV-322 pp., 2 cc.

Guiccioli (Alessandro). XXX Congresso degli Alpinisti italiani. Parole in memoria di Costantino Perazzi, Gressoney-la-Trinité, 8 settembre 1898.
= Torino, tip. G. U. Cassone succ. G. Candeletti, 1898, 8° (14 pp.

Harrisse (Henry). Cristoforo Colombo e il banco di S. Giorgio. Saggio storico-critico sui rapporti del grande navigatore con quell'Istituto, sull'ufficio e sulle operazioni di banco nel medio evo e dimostrazione documentata dell'origine di Colombo dalla città di Genova sulla base di inediti o poco noti documenti. Edizione italiana su testo corretto ed ampliato dall'autore.
= Genova, a spese del Municipio, 1890, 4° (188 pp., 2 tav.

Helfert (Barone von). La caduta della dominazione francese nell'Alta Italia e la congiura militare bresciano-milanese nel 1814. Traduzione consentita dall'autore di L. G. Cusani Confalonieri.
= Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1894, 16° (2 csn., 282 pp.

Histoire de la négociation des Ambassadeurs envoyez au duc de Savoye par les cantons évangeliques l'année MDCLXXXVI. Préface de Charles Dufayard.
= Moutiers-Tarentaise, F. Ducloz, imprimeur, 1898, 4° (XXII-154 pp., 1 ritr.

Jachino (G.). Jefte.
= Messina, tip. D'Amico, 1901, 8° (46 pp.

Jacob (Gérard). K. Traité élémentaire de numismatique ancienne grecque et romaine, composé d'après celui d'Eckhel.
= Paris, chez Aimé André libraire; Desplaces et C. libraires, 1825, 8°, 2 vol.

INAUGURAZIONE di un ricordo marmoreo a Luigi Carlo Farini in Saluggia.
= Vercelli, Gallardi e Ugo, tipografi-editori, 1894, 8° (124 pp., 1 tav.

INTRA (Giambattista). Del codice capilupiano contenente i Trionfi di Francesco Petrarca. Nota letta all'Accademia Virgiliana nella adunanza del 15 aprile 1900.
= Mantova, stab. tip. G. Mondovì, 1904, 8° (18 pp.

INTRA (G. B.). Il monastero di Santa Orsola in Mantova.
= Milano, tip. fratelli Rivara, 1895, 8° (24 pp.

INTRA (G. B.). I ludi secolari. Virgilio e la Città eterna.
= Mantova, 1897, stab. tip. G. Mondovì, 8° (16 pp.

INTRA (G. B.). Il cenobio di San Benedetto Po.
= Mantova, stab. tip. G. Mondovì, 1897, 8° (40 pp.

INTRA (G. B.). Nozze Gobio-Resti-Ferrari (giugno 1904) [sui Capilupi].
= Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche [1904], 8° (14 pp., 1 c.

INVENTARIO cronologico-sistematico dei registri Angioini conservati nell'Archivio di Stato in Napoli.
= Napoli, tip. di R. Rinaldi e G. Sellitto, 1894, 4° (XCII-542 pp., 1 c.

JOINVILLE. La sesta crociata ovvero l'istoria della santa vita e delle grandi cavallerie di Re Luigi IX di Francia, scritta da Giovanni, Sire di Gionville, siniscalco di Sciampagna ed ora recata fedelmente dal volgare d'oil nel volgare di sì per esempio della conformità dei due antichi linguaggi.
= Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1872, 8° (LXIV-276 pp.

KEHR (P.). Papsturkunden in Campanien.
= Göttingen, 1900, 8°.

KEHR (P.). Papsturkunden in Parma und Piacenza. Bericht über die Forschungen von L. Schiaparelli.
= Göttingen, 1900, 8° (76 pp.

KEHR (P.). Papsturkunden in Rom.
= Göttingen, 1900-1903, 8°.

KEHR (P.). Diplomatische Miszellen.
= Göttingen, 1900, 8° (4 cc.

KEHR (P.). Papsturkunden in Salerno, La Cava und Neapel.
= Göttingen, 1900, 8°.

KEHR (P.). Aeltere Papsturkunden in den päpstlichen Registern von Innocenz III bis Paul III.
= Göttingen, 1902, 8°.

KEHR (P.). Papsturkunden in westlichen Toscana.
= Göttingen, 1903, 8°.

KEHR (P.). Le bolle pontificie che si conservano nell'Archivio diplomatico di Firenze.
= Firenze, tip. Galileiana, 1903, 8° (20 pp.

KEHR (P.). Due documenti pontifici illustranti la storia di Roma negli ultimi anni del secolo XI.
= In Roma, a cura della Società romana di storia patria, 1900, 8° (10 pp.

KEHR (P.). Diploma purpureo di Re Roggero II per la casa Pierleoni.
= Roma, 1901, 8° (8 pp.

KEHR (P.). Otia diplomatica.
= Göttingen, 1903, 8°.

KREBS (Léonce) et MORIS (Henri). Campagnes dans les Alpes pendant la révolution, d'après les archives des Etats-majors français et Austro-Sarde, 1794-1795-1796.
= Paris, librairie Plon, E. Plon, Nourrit et C., 1895, 8° (206-300-CVIII pp., 7 tav.

LABRUZZI (Francesco). Un figlio di Umberto Biancamano.
= Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1895, 8° (26 pp.

LAGRANGE (Giuseppe Luigi). Sette lettere inedite al p. Paolo Frisi tratte dagli autografi della biblioteca Ambrosiana di Milano e pubblicate per cura di Antonio Favaro.
= Torino, Carlo Clausen, 1895, 8° (16 pp.

LA MANTIA (Francesco e Giuseppe). Consuetudini di S. Maria di Licodia ora per la prima volta pubblicate.
= Palermo, libreria Alberto Reber, 1898, 4° (XVI-16 pp.

LA MANTIA (Giuseppe). Documenti inediti in lingua spagnuola (1381-1409) in Sicilia, pubblicati.
= Palermo, Alberto Reber, 1899, 4° (XVI-20 pp.

LAMEIRE (Irénée). Les occupations militaires en Italie pendant les guerres de Louis XIV.
= Paris, Arthur Rousseau, éditeur, 1903, 8° (VIII-400 pp.

LAMPERTICO (Fedele). Scienza e patria.
= Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1897, 4°.

LANDINELLI (Ippolito). Relazione di Sarzana, della Spezia e dei Marchesi Malaspina.
= Sarzana, tip. Lunense di Luigi Ravani, 1871, 4° (160 pp.

LANDUCCI (Leonida). Lettera a Pons de l'Hérault sulle condizioni di Siena nel 1841. Comunicazione di Léon G. Pélissier.
= (s. i.), 8° (4 pp.

LATTES (Alessandro). Le *Liminote* ed alcuni usi nuziali lombardi.
= Milano, 1897, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 8° (16 pp.

LATTES (Alessandro). Un punto controverso nella biografia di Bartolo.
= Torino, fratelli Bocca, editori, 1898, 8° (12 pp.

LATTES (Alessandro). La campana serale nei secoli XIII e XIV secondo gli Statuti delle città italiane.
= Bologna, tip. Nicola Zanichelli, 1899, 8° (16 pp.

LAVOCAT (M.). Procès des frères et de l'ordre du Temple d'après des pièces inédites publiées par M. Michelet et des documents imprimés anciens et nouveaux.
= Paris, librairie Plon, E. Plon, Nourrit et C., imprimeurs-éditeurs, 1888, 8° (2 csn., VIII-420 pp., 1 c.

LEGRAND (Emile). Dossier Rhodocanakis, étude critique de bibliographie et d'histoire littéraire.
= Paris, Alphonse Picard et fils, éditeurs, 1895, 8° (XII-208 pp., 1 c., 1 tav.

LETTERE di storia e archeologia a Giovanni Gozzadini, pubblicate da Nerio Malvezzi con prefazione di Giosuè Carducci. Vol. I.
= Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1898, 8°.

LETTERE (Cento) inedite di LVII uomini illustri italiani e stranieri defonti nella prima metà del secolo XIX tratte da più ampj carteggi e scritte al cavaliere Gio. Battista Vermiglioli.
= Perugia, tip. di Vincenzo Bartelli, 1842, 8° (VIII-276 pp.

LETTERE inedite di uomini illustri. Nozze Vitali-Secco-Soardo.
= Brescia, tip. e libreria Queriniana, 1896, 4° (30 pp., 1 c.

LEVI (Cesare Augusto). Il Simon Mago ed altre leggende e visioni.
= Firenze, R. Bemporad e figlio, 1900, 8° (4 csn., 136 pp.

LIBRI (Guglielmo). Histoire des sciences mathématiques en Italie, depuis la renaissance des lettres jusqu'à la fin du dix-septième siècle.
= A Paris, chez Jules Renouard et Cie, libraires, 1838-41, 8°, 4 vol.

LINATI (Filippo). La famiglia e la società. Studi.
= Parma, tip. Ferrari e Pellegrini, 1894, 8° (132 pp.

LIVI (Giovanni). Materie scrittorie e librarie.
= Firenze, ufficio della « Rassegna nazionale », 1895, 8° (14 pp.

LIVI (Giovanni). Il duello del padre Cristoforo in relazione a documenti del tempo.
= Roma, tip. Forzani e C., 1899, 8° (8 pp.

LIVI (Giovanni). Memorie dantesche degli anni 1323 e 1325. Da documenti inediti bolognesi.
= Roma, Direzione della Nuova Antologia, 1904, 8° (24 pp.

LOCATELLI (Giuseppe). La colonna Camozzi e la insurrezione bergamasca del 1849.
= Bergamo, 1904, F. e P. fratelli Bolis, editori, 4° (x-108 pp.

LOMBARDI (A.) e RICCARDI (G.). Del march. Luigi Rangoni postumi scritti pubblicati per cura della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena.
= In Modena, coi tipi della società tipografica, antica tipografia Soliani, 1885, 4° (24 pp.

LOZZI (Carlo). Relazione statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte d'appello di Bologna nell'anno 1895, esposta all'assemblea generale della corte il 2 gennaio 1896.
= Bologna, tip. militare, 1896, 8° (124 pp.

LUMBROSO (Alberto). Il generale Dumas (da alcuni recenti scritti).
= Torino, Roux e Frassati, 1897, 8° (4 pp.

LUMBROSO (Alberto). Di alcuni recenti studi sulla rivoluzione francese e l'impero.
= Torino, fratelli Bocca, editori, 1897, 8° (12 pp.

LUMBROSO (Alberto). Di alcune nuove pubblicazioni sul periodo rivoluzionario e napoleonico.
= Torino, fratelli Bocca, 1897, 8° (10 pp.

LUMBROSO (Alberto). Di alcune recenti pubblicazioni napoleoniche.
= Torino, Roux Frassati e C., 1897, 8° (8 pp.

LUMBROSO (Alberto). Satire e vari motti relativi al governo di Napoleone I, imperatore dei francesi e re d'Italia.
= Torino, Roux, Frassati e C. [1897] 8° (8 pp.

LUMBROSO (Alberto). Dei più recenti scritti su Napoleone e i suoi tempi.
= Torino, fratelli Bocca, editori, 1898, 8° (16 pp.

LUMBROSO (Alberto). Deux lettres historiques. V. Alfieri à Louis XVI, O. Feuillet à Napoléon III, 1789-1869.
= Rome, imprimerie du Sénat, 1898, 8° (38 pp., 1 c.

LUMBROSO (Alberto). La principessa degli Orsini e la successione di Spagna.
= Firenze, tip. L. Franceschini e C., 1903, 8° (28 pp.

LUMBROSO (Alberto). Gli amanti di Venezia. Giorgio Sand e Alfredo de Musset. (Con tre lettere inedite della sorella del poeta).
= Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1903, 8° (16 pp.

LUMBROSO (Alberto). « Il Plagio » di Domenico Giuriati.
= Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1903, f° (6 pp., 1 c.

LUMBROSO (Giacomo). Recherches sur l'économie politique de l'Egypte sous les Lagides.
= Turin, imprimerie royale, Bocca frères, 1870, 8° (xxx-374 pp., 1 c.

LUMBROSO (G.). Antichi immondezzai di Alessandria di Egitto.
= Roma, coi tipi del Salviucci, 1879, 8° (4 cc.

LUMBROSO (Giacomo). Una relazione etnografica negli scrittori antichi.
= Roma, coi tipi del Salviucci, 1883, 4° (6 pp.

LUMBROSO (Giacomo). Sul dipinto pompeiano in cui si è ravvisato il giudizio di Salomone.
= Roma, coi tipi del Salviucci, 1883, 4° (6 pp.

LUMBROSO (Giacomo). Gli appunti degli scolari di studio nel medio evo e nel rinascimento.
= Roma, coi tipi del Salviucci, 1883, 4° (8 pp.

LUZIO (Alessandro). Pietro Aretino nei primi suoi anni a Venezia e la corte dei Gonzaga.
= Torino, Ermanno Loescher, 1888, 8° (VIII-136 pp.

LUZIO (Alessandro). Cinque lettere di Vittorino da Feltre.
= Venezia, 1888, 8° (14 pp.

LUZIO (Alessandro). Francesi e Giacobini a Mantova dal 1797 al 1799.
= Mantova, stab. tipogr. eredi Segna, 1890, 8° (x-224 pp.

LUZIO (Alessandro) e RENIER (Rodolfo). Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza.
= Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1890, 8° (160 pp.

LUZIO (Alessandro), RENIER (Rodolfo). Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo (1495) secondo i documenti mantovani.
= Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1890, 8° (44 pp.

MAFFI (Pietro). Commemorazione di Alessandro Volta letta il 14 settembre 1899 in Como.
= Monza, tip. Artigianelli-Orfani, 1899, 8° (34 pp., 1 c.

MAILLAND (Joseph). Les Savoyards et Saint-Louis des Français (Rome).
= Chambéry, impr. Ménard, 1889, 8° (174 pp., 1 c.

MAINETTI (Giuseppina). Recensioni.
= Pinerolo, tip. Sociale, 1903, 8° (8 pp.

MAJOCCHI (Rodolfo). Le crocette auree langobardiche del civico museo di storia patria in Pavia.
= Pavia, premiata tip. fratelli Fusi, 1894, 8° (30 pp., 1 tav.

MAJOCCHI (Rodolfo). La chiesa ed il convento di S. Tommaso in Pavia. Appunti storici.
= Pavia, tip. del priv. Istit. Artigianelli, 1895, 8° (206 pp.

MAJOCCHI (Rodolfo). La strage degli innocenti, quadro ad olio di Raffaello d'Urbino posseduto dalla signora Teresina Riva vedova Binda di Como.
= Pavia, premiato stabil. tipogr. successori Bizzoni, 1899, 4° (32 pp., 1 tav.

MALABAILA (D. Filippo di S. G. Batt. de). Vita del divoto e mellifluo dottor S. Bernardo abb. di Chiaravalle.
= In Napoli, nella stampa di Gio. Dñico Montanaro, et Giacomo Gaffaro, 1634, 4° (8 csn., 480 pp.

MALAGOLA (Carlo). Monografie storiche sullo studio bolognese.
= Bologna, Nicola Zanichelli, 1888, 8° (2 cc., VIII-470 pp.

MALAGUZZI (Ippolito). La battaglia di San-Quintino e le relazioni fra la Reale Casa di Savoia e il Piemonte e casa d'Este secondo i documenti del R. Archivio di Stato di Modena.
= In Modena, coi tipi della Società tipografica, antica tipografia Soliani, 1890, 4° (XXIV-110 pp.

MALAGUZZI VALERI (Francesco). La zecca di Reggio nell'Emilia.
= Milano, tip. L. F. Cogliati, 1894, 4° (148 pp., 3 tav.

MALAGUZZI VALERI (Ippolito). La guerra turco-montenegrina del 1785 e la strage di Pastrovecchio. Due lettere da Cattaro dei 30 giugno e 14 luglio 1785 di Luca Valeri e Marino Zorzi tratte dai carteggi estensi dell'Archivio di Stato in Modena.
= In Modena, coi tipi della Società tipografica, antica tip. Soliani, 1896, 4° (34 pp.

MALAGUZZI-VALERI (Francesco). Direzione del R. Archivio di Stato di Bologna. Catalogo delle miniature e dei disegni posseduti dall'Archivio. Parte I. Codici e pergamene miniati di varie serie dal sec. XIII al XVII. — Rotuli dello studio.
= Bologna, tip. A. Garagnani e figli, 1898, 8° (VIII-92 pp.

MALLET-DU PAN. Lettres à Saladin-Egerton 1794-1800 publiées par Victor von Berchem.
= Genève, 1896, 8° (38 pp.

MALVEZZI (Nerio). Elogio di Giovanni Veronesi letto alla Società agraria di Bologna il 6 dicembre 1896.
= Bologna, tip. di G. Cenerelli, 1896, 8° (16 pp.

MALVEZZI (Nerio). Alessandro V papa a Bologna, discorso. — RUBBIANI (Alfonso). La tomba di Alessandro V. (Opus Sperandei). Nota.
= Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1893, 8° (50 pp.

MALVEZZI (Nerio). In lode di Giosuè Carducci. Discorso tenuto alla R. Deputazione di storia patria per le province di Romagna nell'adunanza del 13 febbraio 1896.
= Bologna, tip. Alfonso Garagnani e figli, 1896, 8° (16 pp.

MALVEZZI CAMPEGGI (Antonio). Rappresentanza proporzionale e rappresentanza professionale.
= Roma, Desclée-Lefebvre e C., 1899, 8° (70 pp., 1 tab.

MANFRONI (Camillo). L'influenza della potenza marittima sulla storia. La potenza marittima inglese durante la rivoluzione francese e l'impero.
= Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1895, 8° (82 pp.

MANFRONI (Camillo). Luigi Tommaso Belgrano.
= Genova, R. stabil. tipo-litogr. Pietro Martini, 1896, 8° (16 pp.

MANZONI (Luigi). Di frate Francesco Pipini da Bologna de' PP. Predicatori, storico, geografo, viaggiatore del sec. XIV (1245-1320): Notizie inedite raccolte, con documenti non mai fin qui stampati.
= Bologna, tip. di Alfonso Garagnani e figli, 1896, 8° (100 pp., 1 tav.

MARCELLO (Andrea). Fonti italiane per la storia della scoperta del Nuovo mondo raccolte da Guglielmo Berchet.
= Venezia, coi tipi dei fratelli Visentini, 1894, 8° (30 pp.

MARCHISIO (A. F.). Cenni sulle monete di Pio IX e della repubblica romana nel 1849.
= Milano, tip. L. F. Cogliati, 1893, 8° (10 pp.

MARESCA (Benedetto). Il cavaliere Antonio Micheroux nella reazione napoletana del 1799. Studio storico.
= Napoli, R. tip. Francesco Giannini e figli, 1895, 8° (XII-252 pp.

MARIANI (Mariano). Per la storia della zecca pavese. Ricerche e documenti.
= Pavia, premiata tip. fratelli Fusi, 1902, 8° (24 pp.

MARIANI (M.). La laurea in leggi di Giasone del Maino.
= Pavia, premiata tip. fratelli Fusi, 1903, 8° (12 pp.

MATILE (J. C. H.). Explication de quelques fables de Lafontaine à l'usage de ceux qui se préparent aux examens de français en Hollande.
= Groningue, P. Noordhoff, éditeur, 1902, 8° (4 csn., 184 pp.

MATTHEY (André). Les bains de Saint-Gervais près du Mont-Blanc (en Savoie).
= Paris, J. J. Paschoud libraire; Genève, même maison de commerce, 1818, 8° (XVI-240 pp., 1 tav.

MATTIROLO (Oreste). L'opera botanica di Ulisse Aldrovandi (1549-1605).
= Bologna, R. tip. fratelli Merlani, 1897, 8° (XXXII-138 pp.

MAZZEI (Giovanni). Ricordi della vita e dei tempi del dott. Leopoldo Mazzei (1819-1901).
= Firenze, Francesco Lumachi, libraio-editore, 1902, 8° (XVIII-144 pp., 1 ritr.

MAZZEI (Giovanni). Carteggio famigliare dal marzo al luglio 1848 di un milite del 2° battaglione fiorentino (dott. Leopoldo Mazzei). Con proemio e note.
= Pistoia, Giuseppe Flori, tipografo-editore, 1903, 8° (174 pp., 1 ritr.

MELFI (Corrado) di San Giovanni. Nota a proposito di un vaso di Acrilla.
= Palermo, tip. « Lo Statuto », 1893, 8° (6 pp.

MELI (Giovanni). Poesia inedita pubblicata da Giovanni Pitrè.
= Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1896, 8° (24 pp.

MEMORIA (In) del Comm. Sansone d'Ancona, senatore del regno.
= Roma, tip. Nazionale di G. Bertero [1895], 4° (66 pp.

MEMORIA (In) di Alfonso Cossa. Nel primo anniversario della sua morte. La famiglia.
= Torino, Vincenzo Bona, tipografo della Real Casa, 1903, 8° (136 pp., 1 ritr.

MEMORIA (In) di Enrico Guicciardi senatore del regno, gran croce degli ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, ufficiale dell'Ordine militare di Savoia.
= Sondrio, tip. Emilio Quadrio, 1895, 4° (90 pp., 2 cc.

MERKEL (Carlo). L'opinione dei contemporanei sull'impresa italiana di Carlo I d'Angiò. Memoria.
= Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1889, 4° (164 pp.

MERKEL (Carlo). Tre corredi milanesi del quattrocento illustrati.
= Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1893, 8° (92 pp.

MERKEL (Carlo). Un mazzetto di leggende sublacensi illustrate.
= Roma, 1894, Forzani e C., tipografi, 8° (40 pp.

MINI (Giovanni). Pennone genealogico di S. A. R. il principe di Napoli estratto dai manoscritti di Bonnes-Nouvelles e pubblicato.
= Faenza, stabil. tipo-litografico del cav. G. Montanari, succ. Conti, 1896, 4° (4 csn., 28 pp., 7 tav.

MIOVILOVICH (Gio. Pietro). Diario di Brescia (10 maggio 1796 — 25 marzo 1797).
= Venezia, a spese della Società, 1892, 4° (2 cc., 40 pp.

MISCELLANEA di studi critici edita in onore di Arturo Graf.
= Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1903, 8° (850 pp., 1 ritr.

MODIUS (Franciscus). Pandectae triumphales, siue pomparum, et festorum ac solennium apparatuum, conviviorum, spectaculorum, simulacrorum, bellicorum equestrium, et pedestrium; naumachiarum, ludorum deniq; omnium nobiliorum; quot hactenus ubiq;...
= Francofurti ad Mœnum, imp. Sigismundi Feyrabendij, 1586, f° (csn., 236-264 ccn., 7 csn.

[MONOD Pietro]. Trattato del titolo regio dovuto alla serenissima casa di Savoia. Insieme con un ristretto delle Riuolutioni del Reame di Cipri appartenente alla Corona dell'Altezza Reale di Vittorio Amedeo duca di Savoia, prencipe di Piemonte, re di Cipri, ec.
= In Torino, appresso gl'Heredi di Gio. Dominico Tarino, 1633, f° (2 csn., 84 — 74 pp. 1 tab., 1 tav.

Unito:

GIANNOTTI (Gasparo). Parere scritto al signor Giulio Cesare Catelmi sopra il Ristretto delle Reuoluzioni del Reame di Cipri, e ragioni della Ser. Casa di Sauoia sopra di esso: E sopra un Breue Trattato del Titolo Regale douuto a Sua Altezza Serenissima. Stampata in Turino senza nome d'Autore. In Francofort, 1633.
= Ms. sec. 17, f° (2 csn., 160 pp.

MORENO (Hernandez de). La festa del Natale in Sicilia, impressioni dal vero.
= Palermo, coi tipi del Giornale di Sicilia, 1893, 8° (12 pp.

MORENO (Ottavio). Ne' solenni funerali del conte Amedeo Leprotti di Fontanet, convittore nel R. Collegio de' RR. PP. Gesuiti in Torino, celebrati per parte de' Convittori nella chiesa parrocchiale del Carmine il 27 febbraio 1827. Orazione.
= Torino, tip. Chirio e Mina in via di Po, 4° (34 pp.

MORIS (Henri). Nice à la France, documents officiels inédits sur la réunion en 1793 recueillis à l'occasion des fêtes du centenaire.
= Paris, librairie Plon, E. Plon, Nourrit et Cie, éditeurs, 1896, 8° (2 csn., 78 pp., 2 tav.

MOTTA (Emilio). Documenti visconteo-sforzeschi per la storia della zecca di Milano.
= Milano, tip. Lodovico Felice Cogliati, 1893-96, 4° (278 pp., 1 c.

MUGNIER (François). Marc-Claude de Buttet poète savoisien (XVI siècle). Notice sur sa vie, ses œuvres poétiques et en prose française, et sur ses amis. L'Apologie pour la Savoie; le testament de M. C. de Buttet.
= Paris, H. Champion, libraire, 1896, 8° (232 pp., 2 cc.

MURIALDO (Leonardo). Il canonico Silvio Fresia. Parole dette nei funerali di trigesima.
= Torino, tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, 1898, 8° (13 pp.

NARRAZIONE storica della prodigiosa apparizione di Maria SS. Immacolata e istantanea conversione alla fede cattolica dell'ebreo Maria Alfonso Ratisbonne avvenuta in Roma il 20 gennaio 1842 nella chiesa parrocchiale di S. Andrea delle Fratte de' PP. Minimi di S. Francesco da Paola.
= Roma, tip. Vaticana, 1892, 8° (160 pp.

NEGRONI (Carlo). Lodi funebri di Giacomo Giovanetti dette nella chiesa dei SS. Matteo e Marco di Novara in occasione delle solenni esequie, 1849, 24 gennaio.
= [Novara, 1849]. Dalle stampe di Girolamo Miglio, 4° (10 pp., 1 c.

NEGRONI (Carlo). Dante Alighieri e Bartolo da Sassoferrato.
= Lonigo, tip. Gaspari, 1890, 4° (8 pp.

NICOLIS (Enrico). Terrazzi e formazioni diluviali in rapporto col bacino del Garda.
= Venezia, 1900, 8° (8 pp.

NOVATI (Francesco). I manoscritti italiani d'alcune biblioteche del Belgio e dell'Olanda.
= In Pisa, dalla tip. del cav. F. Mariotti, 1896, 8° (52 pp.

NOVATI (Francesco). Miscellanea diplomatica cremonese (sec. X-XII).
= Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1894, 8° (22 pp.

NOVATI (F.). Sedici lettere inedite di M. Girolamo Vida vescovo d'Alba pubblicate ed illustrate con un Excursus sulla famiglia, le prebende, i testamenti del Vida ed un'appendice di documenti.
= Milano, tip. P. Faverio di P. Confalonieri, 1899, 8° (2 cc., 144 pp.

NOZZE Fraccaroli-Rezzonico.
= Verona, stab. Franchini, 1895, 8° (22 pp.

ODORICI (Federico). Di alcuni monumenti cremonesi dei tempi romani e del medio evo. Lettera a Francesco Robolotti.
= Cremona, tip. di Giuseppe Feraboli, 1857, 4° (14 pp., 3 tav.

ODORICI (Federico). Di un antico sarcofago cristiano della città di Mantova.
= Mantova, 1855, 4° (4 pp., 1 tav.

OGNIBENE (Giovanni). I capitoli della Zecca di Ferrara nel 1381. Note e documenti.
= Modena, tip. di G. T. Vincenzi e nipoti, 1895, 8° (80 pp.

OGNIBENE (Giovanni). Le relazioni della casa d'Este coll'estero.
= Modena, coi tipi di G. T. Vincenzi e nipoti, 1903, 8° (100 pp.

[OLSCHKI (L. S).]. Luigi Frati.
= Firenze [1900] 4° (2 csn.

ONORANZE al fu senatore professore Giovanni Flechia nella R. Accademia delle scienze e nella R. Università di Torino.
= Torino, tip. G. Candeletti, 1893, 8° (12 pp.

ONORE (In) di Galileo Ferraris, inaugurandosi il monumento in Torino, 17 maggio 1903.
= Stamperia reale di Torino della ditta G. B. Paravia e C., 1903, 8° (4 csn., 164 pp., 3 tav., 1 ritr.

ORDINI et constitutioni ducali, nell'errettione del molto Ill. et Eccelso Ducale Consiglio.
= In Parma, appresso Erasmo Viotto, 1589, f° (4 csn.

ORSI (Pietro). La storia d' Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti. Età moderna (1492-1870).
= Torino, fratelli Bocca, editori (1888), 8° (2 cc., IV-696 pp., 1 tab.

OVIDI (Ernesto). Tommaso Minardi e la sua scuola.
= Roma, tip. Pietro Rebecca, 1902, 8° (XVI-300 pp., 13 tav.

OVIDI (Ernesto). Roma e i romani nelle campagne del 1848-49 per l'indipendenza italiana.
= Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, Roma-Torino, 1903, 8° (8 csn., 552 pp.

OVIDI (Ernesto). La calcografia romana e l'arte dell'incisione in Italia.
= Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1905, 8° (132 pp.

OXILIA (Giuseppe Ugo). Giuseppe Mazzini uomo e letterato.
= Firenze, Bernardo Seeber, libraio-editore, 1902, 8° (314 pp., 2 cc.

OXILIA (Giuseppe Ugo). La campagna toscana del 1848 in Lombardia.
= Firenze, Bernardo Seeber, 1904, 8° (404 pp.

PADIGLIONE (Carlo). La chiesa di S. Maria della Salute ed il ritiro di S. M. della Provvidenza.
= Napoli, tip. commerciale, 1895, 8° (30 pp.

PAOLI (Cesare). Il libro di Montaperti (an. MDLX) pubblicato. Prefazione.
= In Firenze, presso G. P. Vieusseux coi tipi di M. Cellini e C., 1889, 4° (LXVI pp.

PAOLI (Francesco). Della vita di Antonio Rosmini Serbati, memorie.
= Torino, stamperia reale della ditta G. B. Paravia e C. di I. Vigliardi, dicembre 1880. Rovereto, tip. Giorgio Grigoletti, 1884, 2 vol., 8°.

PARAVIA (Pier Alessandro). Discorsi accademici ed altre prose.
= Torino, stabil. tipogr. Fontana, 1843, 12° (XII-256 pp.

PARDESSUS. Mémoire sur le commerce de la soie chez les anciens antérieurement au VI[e] siècle de l'ère chrétienne, époque où l'éducation des vers a soie a été introduite en Europe.
= Paris, imprimerie royale, 1841, 4° (2 cc., 48 pp.

PASINI (F.). Feste cinquantenarie della gloriosa decade bresciana, 1849-1899. Esposizione Pasini di autografi e ricordi degli uomini del Risorgimento nel salone Moretto della Pinacoteca Martinengo. Brescia, 9 aprile 1899.
= Brescia, tip. Istituto Pavoni, 1899, 8° (4 csn.

PASINI-FRASSONI (F.). La Spagna e il suo Don Chisciotte.
= Roma, tip. di Balbi Giovanni, 1898, 8° (8 pp

PASOLINI. La contessa Antonietta Pasolini, memorie del suo primogenito. Seconda edizione.
= Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, 1877, 12° (VIII-146 pp., 3 csn.

PASOLINI (Pietro Desiderio). Giuseppe Pasolini, 1815-1876. Memorie raccolte da suo figlio. Terza edizione accresciuta dall'autore.
= Torino, fratelli Bocca, 1887, 8° (2 cc., 662-16 pp., 1 ritr.

PAVESI (Pietro). Ai congressi anatomico tedesco e zoologico italiano e nelle feste inaugurali del monumento ai Cairoli. Scritti e parole del Sindaco di Pavia.
= Pavia, premiato stabil. tipogr. successori Bizzoni, 1900, 4° (20 pp.

PAVESIO (P.). I convitti nazionali dal 1885 al 1898. Cenni storici con note e appendici. MDCCCXCVIII.
= Torino, tip. eredi Botta di L. Clemente Crosa, 1898, 8° (VIII-204 pp.

PEANO (Giuseppe). Il latino quale lingua ausiliare internazionale.
= Torino, Carlo Clausen, 1904, 8° (12 pp.

PEIRESC. Lettres pubbliées par Philippe Tamizey de Larroque. Tome VI.
= Paris, imprimerie nationale, 1896, 4° (2 cc., 848 pp.

PÉLISSIER (Léon G.). Les sources milanaises de l'histoire de Louis XII. Trois registres de lettres ducales de Louis XII aux archives de Milan.
= Paris, Ernest Leroux, éditeur, 1892, 8° (80 pp.

PÉLISSIER (Lèon G.). Nouvellistes italiens à Paris en 1498.
= Paris, 1892, 8° (16 pp.

PÉLISSIER (Léon G.). Lettres inédites sur la conquête du Milanais par Louis XII.
= Torino, Carlo Clausen, 1893, 8° (14 pp.

PÉLISSIER (Léon G.). Protasio de' Porri et l'état de la France en août 1499.
= Chalon-sur-Saône, impr. L. Marceau, 1893, 8° (4 pp.

PÉLISSIER (Léon G.). Lettres de Louis XII à la seigneurie de Sienne pour lui notifier son avénement (1498).
= Siena, tip. e lit. Sordo-muti di L. Lazzeri, 1894, 8° (8 pp.

PÉLISSIER (Léon G.). Documents sur les relations de Louis XII, de Ludovic Sforza et du marquis de Mantoue de 1498 à 1500, tirés des Archives de Mantoue, Modène, Milan et Venise.
= Paris, Ernest Leroux, éditeur, 1894, 8° (100 pp.

PÉLISSIER (Léon G.). Itinéraire en France du cardinal Seripando (1540-1542).
= Montpellier, typ. Charles Boehm, 1894, 8° (8 pp.

PÉLISSIER (Léon G.). La politique de Trivulce au début du règne de Louis XII.
= Paris, Bureaux de la Revue, 1894, 8° (46 pp.

PÉLISSIER (Léon G.). Une lettre inédite de Blaise de Monluc (Sienne, 22 août 1557).
= Paris, impr. nationale, 1895, 8° (8 pp.

PÉLISSIER (Léon G.). Lettere di Luigi d'Orléans (Luigi XII) durante i preparativi della campagna di Napoli (luglio-agosto 1494).
= Firenze, tip. Cellini e C., 1895, 8° (12 pp.

PÉLISSIER (Léon G.). De opere historico Aegidii cardinalis Viterbiensis quod manuscriptum latet in bibliotheca quæ est in urbe Augustinianorum Angelica ejusdemque operis cui titulus præest « Historia viginti sæculorum ».
= Monspelii, ex typis Caroli Boehm, 1896, 8° (4 csn., 56 pp., 2 csn.

PÉLISSIER (Léon G.). Documents sur l'ambassadé Siennoise envoyée à Milan en octobre 1499.
= Siena, tip. e lit. Sordomuti di L. Lazzeri, 1896, 8° (26 pp.

PÉLISSIER (Léon G.). Agostino Maria de Beccaria ambassadeur milanais à Sienne en août 1499.
= Siena, tip. e lit. Sordomuti di L. Lazzeri, 1897, 8° (6 pp.

PÉLISSIER (Léon G.). L'instruction publique à Sienne vers 1840.
= Siena, tip. e lit. Sordomuti di L. Lazzeri, 1897, 8° (20 pp.

PÉLISSIER (Léon G.). Les registres Panigarola et le gridario generale de l'« Archivio di Stato » de Milan pendant la domination française (1499-1513).
= Paris, librairie Emile Bouillon, éditeur, 1897, 8° (2 cc., 148 pp.

PÉLISSIER (L. G.). Documents sur Pierre de Sacierges évêque de Paris. — Paris, jugé par un dalmate en 1763.
= Nogent-le-Rotrou, impr. Daupeley-Gouverneur, 1898, 8° (8 pp.

PÉLISSIER (L. G.). La ville de Sienne en 1845.
= Siena, tip. e lit. Sordomuti di L. Lazzeri, 1898, 8° (10 pp.

PÉLISSIER (L. G.). Livorno nel 1846. (Lettera inedita di Enrico Mayer a Pons de l'Hérault).
= Torino, Roux, Frassati e C., 1898, 8° (24 pp.

PÉLISSIER (L. G.). La liasse « Potenze Sovrane, Lodovico XII » à l'« Archivio di Stato » de Milan.
= Rennes, impr. Alphonse Le Roy, s. a., 8° (10 pp.

Pélissier (Léon G.). Lettres inédites de François Bosquet, évêque de Lodève.
= Montpellier, impr. du Midi, 8° (8 pp.

Pélissier (Léon G.). Les relations de François de Gonzague marquis de Mantoue avec Ludovic Sforza et Louis XII. Notes additionnelles et documents.
= Paris, Ernest Leroux, éditeur, 8° (23 cc.

Pélissier (Léon G.). Les Liguriens et la restriction de leur liberté de séjour en France (6 octobre 1802).
= (s. i.), 8° (1 c.

Pélissier (Léon G.). La politique du marquis de Mantoue pendant la lutte de Louis XII et de Ludovic Sforza (1498–1500).
= [Bordeaux], s. a., 8° (86 pp.

Pellico (Silvio). A cura della Commissione esecutiva per le onoranze a Pellico nel cinquantesimo della morte. Disp. 1-3.
= Roma, cooperativa poligrafica editrice, 1903-904, 4°.

Pflugk-Harttung (Julius von). Papsturkunden auf Marmor.
= Rom, E. Loescher et C., 1901, 8° (20 pp.

Pflugk-Harttung. Gesellschaftliche und soziale Zustände Siziliens und Calabriens.
= Berlin, 1903, 4° (2 cc.

Pflugk Harttung (Julius von). Der Verrat im Kriege, 1815.
= (s. i.), 8°.

Pflugk-Harttung (Julius von). Vorgeschichte der Schlacht bei Belle-Alliance, Wellington.
= Berlin, 1903, Richard Schröder, 8° (xvi-378 pp., 1 ritr.

Piccolomini Bandini (F.). Antonio Battistella. I Toscani in Friuli e un episodio della guerra degli Otto Santi. Bologna, 1899.
= Roma, Unione cooperativa editrice, 1900, 8° (6 pp.

Piccolomini Bandini (Francesco). Ricordi militari del contr'ammiraglio senatore Carlo Corradino Chigi (Tripoli 1825 — Curtatone 1848).
= Siena, tip. e lit. Sordomuti di L. Lazzeri, 1899, 8° (46 pp., 1 tav.

Pinchia (Emilio). Italia e Casa Savoia. Saggi.
= Firenze, G. Barbèra editore, 1899, 8° (4 csn., 172 pp.

Pinchia (Emilio). Carlo Alberto e Vittorio Emanuele.
= Vercelli, tipo-litografia Gallardi e Ugo, 1899, 8° (40 pp.

Pinelli (Tullio). Relazione statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte d'Appello di Torino nell'anno 1895, esposta all'Assemblea generale del 7 gennaio 1596 dal procuratore generale.
= Torino, tip. legale, 1896, 8° (68 pp., 1 tab.

Pitrè (G.). Costumi siciliani delle province di Messina e di Palermo.
= Palermo, coi tipi del « Giornale di Sicilia », 1895, 8° (30 pp.

Pitrè (G.). Canti popolari d'Italia su Napoleone I.
= Palermo, C. Clausen, editore, 1903, 8° (10 pp.

Platone, il Fedro, il Protagora e l'Ippia maggiore tradotti da Bartolomeo Prieri.
= Torino, stamperia reale, 1851, 8° (viii-474 pp.

Podestà (Francesco). Appunti di toponomastica.
= La Spezia, tip. di Francesco Zappa, 1904, 8° (8 pp.

Poggi (Vittorio). La battaglia navale di Malaga (24 agosto 1704) narrata da un testimonio oculare.
= Torino, stamperia reale della ditta G. B. Paravia e C., 1899, 4° (36 pp.

POLIZIANO. Illustrium virorum Epistolae ab Angelo Politiano partim scriptae, partim collectae, cum Sylvianis Commentariis et Ascensianis Scholiis, non parū auctis, et rursum diligenter repositis: cumque vocabularum minus idonearum aut minus rite usurpatarum adnotatione.
= Parisiis, Jodocus Badius, 1526, 4° (8 csn., CCCXV n., 1 sn.

POLLACI NUCCIO (Fedele). I papi e la Sicilia nel medio evo.
= Palermo, tip. « Lo Statuto » 1900, 8° (38 pp.

PONS, de l'Hérault. L'île d'Elbe au début du XIX siècle. Fragment des Mémoires inédits, publié par Léon G. Pélissier.
= Montpellier, typogr. et lithogr. Charles Boehm, 1897, 8° (66 pp., 1 c.

PORTAL (E.). La lettura provenzale moderna.
= Palermo, Gius. Pedone Lauriel, libraio editore, 1893, 16° (440 pp.

PORTAL (Emanuele). Sui trovatori catalani (appunti).
= Madrid, imprenta de la viuda de M. Minuesa de Los Rios, 1894, 8° (16 pp.

PORTAL (E.). L'Italie et la France pendant le 4me centenaire de la découverte de l'Amérique.
= Madrid, imprenta de la viuda de M. Minuesa de Los Rios, 1895, 8° (16 pp.

PORTAL (Emanuele). Nozze regali. XXIV ottobre MDCCCXCVI. Carme.
= Palermo, 1896, tipi A. Giannitrapani, 8° (6 csn.

PORTAL (Emmanuel). Azalaïs d'Altier et Clara d'Anduze poetesses Cévenoles.
= Alais, typogr., lith. J. Brabo, 1897, 8° (24 pp.

POSTINGER (Carlo Teodoro). Clementino Vannetti cultore delle belle arti.
= Rovereto, tip. Carlo Tomasi, 1895, 8° (164 pp., 2 cc., 13 tav.

PREMIER (Le) *dies academicus* de l'Université de Genève, 1904.
= Genève, impr. W. Kündig et fils, 1904, 2° (40 pp.

PRINA (Benedetto). Scritti biografici: Alessandro Manzoni, Giovanni Berchet, Samuele Biava, Luigi Sani, Giovanni Finazzi, Federico Sclopis.
= Milano, tip. editrice Lombarda di P. Menozzi e C., 1880, 16° (VIII-452 pp.

PYRRIS (Gio. Batta). Cronaca della città e provincia di Bari negli anni 1647 e 1648 edita da E. Rogadeo di Torre-Quadra.
= Trani, V. Vecchi, tipografo-editore, 1894, 8° (82 pp.

RAMPOLDI (Roberto). Inaugurandosi in Pavia il monumento nazionale alla famiglia Cairoli addì 14 giugno 1900. Discorso commemorativo tenuto al teatro Guidi.
= Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1900, 8° (50 pp., 1 tav.

RANIERI (Emanuele). La famiglia del pontefice Pasquale II ed i conti Ranieri di Perugia.
= Roma, Collegio Araldico, 1904, 8° (16 pp.

RATTAZZI (Mme Urbain). Urbain Rattazzi par un témoin des dix dernières années de sa vie.
= Paris, Dujarric et Cie, éditeurs, 1902, 8° (348-XIV pp.

RELAZIONE del comitato per un busto in memoria di Alfonso Cossa.
= Torino, tip. Vincenzo Bona, 1904, 8° (40 pp.

RICCARDI (P.). Note di bibliografia modenese.
= Modena, 1897, 4° (6 pp.

RICCARDI (Pietro). Cenni sulla storia della geodesia in Italia dalle prime epoche fin'oltre la metà del secolo XIX. Memoria. Parte II.
= Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1883-84, 4° (166 pp.

RICCARDI (Pietro). Note bibliografiche modenesi.
= In Modena, coi tipi della Società tipografica, antica tipografia Soliani, 1895-96, 4° (28 pp., 2 cc.

Ricolvi (Giovanni Paolo). Opuscoli postumi dedicati a S. S. R. Maestà Carlo Emanuele re d Sardegna.
= In Torino, 1762, nella stamperia reale, 4° (VIII-152 pp.

Rinieri (Ilario). Corrispondenza inedita dei cardinali Consalvi e Pacca nel tempo del Congresso di Vienna (1814-1815) ricavata dall'Archivio secreto vaticano, corredata di sommarii e note, preceduta da uno studio storico sugli Stati d'Europa nel tempo dell'Impero napoleonico e sul nuovo assestamento europeo e da un diario inedito del marchese di San Marzano plenipotenziario in Vienna del Re di Sardegna.
= Torino, Unione tipografica editrice, 1903, 8° (LXXXII-774 pp., 1 tav.

Rinuccini (Giovanni Battista). Di Camajore come città della Versilia e sue adiacenze: Compendio storico municipale.
= Firenze, tip. Fioretti, 1858, 16° (188 pp.

Rivera (Giuseppe). Discorso sui monumenti della città e dei contorni dell'Aquila letto nella VII Assemblea generale della Società storica abruzzese il dì 29 agosto 1894.
= Aquila, Santini Simeone, editore, tip. Aternina, 1894, 8° (16 pp.

Rivera (Giuseppe). Elenco dei monumenti aquilani.
= Aquila, tip. Sociale di A. Eliseo, 1896, 8° (64 pp.

Rivera (Giuseppe). Memorie biografiche degli Scrittori aquilani trapassati dal 1820 al 1893;
= Aquila, Giuseppe Mele, tipografo-editore, 1898, 8° (IV-204 pp.

Roberti (Giuseppe). Una « nota » autobiografica di Carlo Botta (suo soggiorno in Svizzera).
= Bellinzona, tip. e lit. C. Colombi, 1893, 8° (8 pp.

Rocquain (Félix). Funérailles de M. Antonin Lefèvre Pontalis le mercredi 22 avril 1903: Discours.
= Paris, typogr. de Firmin-Didot et Cie, 1903, 4° (8 pp.

Rogadeo (Eustachio). Ordinamenti economici in Terra di Bari nel secolo XIV.
= Bitonto, prem. tip. editr. Nicola Garofalo, 1900, 4° (48-LXXVIII pp.

Romanelli (Leonardo). Memorie.
= Firenze, Felice Le Monnier, 1852, 8° (IV-256 pp.

Róndani (A). Prefazione alle opere complete di Giuseppe Revere in parte inedite o rare.
= Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1897, 8° (74 pp.

Rondolino (Ferdinando). Il duomo di Torino illustrato,
= Torino, 1898, Roux, Frassati e C., editori, 8° (236 pp.

Rossi (François). Traité de l'art des accouchements. Fragments publiés pour la première fois d'après le manuscrit par le prof. dr. Jean Carbonelli.
= Tnrin, imprimerie J. U. Cassone succ. J. Candeletti, 1902, 8° (2 cc., 50 pp.

Rossi (Francesco). Di un coccio copto del museo egizio di Torino con caratteri crittografici.
= Torino, Carlo Clausen, 1896, 8° (8 pp.

Rossi (Giovanni Battista). La SS. Sindone di Nostro Signore Gesù Cristo conservata nella città di Torino.
= Pinerolo, 1898, tip. Chiantore-Mascarelli, 8° (42 pp., 1 c.

Rossi (Giancarlo). Commenti sopra suppellettili sacre di argento ed oro appartenute ai primissimi secoli della chiesa, pubblicati già il 1° gennaio 1888 pel faustissimo giorno di sacerdotale giubileo di papa Leone XIII e dedicati ai cultori di archeologia cristiana. Seconda edizione con aggiunta di tavole e ampliamento di dilucidazioni degli scrittori Rossi, Di Carlo e De Vecchi Pieralice.
= Roma, tip. fratelli Pallotta, 1890, 4° (LX-492 pp., 28 tav.

Rossi-Scotti (Luigi). Legionario romano a Pompei (carme).
= Roma, fototipia Danesi, 1890, 8° (4 csn.

ROSSI-SCOTTI (Luigi). Come Perugia per istorica monumentale tradizione, per lunga serie di artisti e per topografica ubicazione possa considerarsi qual cuna e palladio delle Arti belle nell'Umbria. Discorso.
= Perugia, tip. V. Bartelli, 1890, 8° (16 pp.

RUA (Giuseppe). Poeti della Corte di Carlo Emanuele I di Savoia: Lodovico d'Agliè, Giambattista Marino, Alessandro Tassoni, Fulvio Testi.
= Torino, casa editrice Ermanno Loescher, 1899, 8° (4 csn., 242 pp.

RUBINO (Angelo). Storia del Santuario parrocchiale della SS. Vergine incoronata di Monchiero aggregato alla basilica lateranense, col ragguaglio della vita del servo di Dio Andrea Fassini, preposto del medesimo santuario.
= Carmagnola, 1817, presso Pietro Barbiè stampatore dell'Illustrissima Città, 8° (XXIV-160-158 pp., 1 tav.

SACCHERI (p. Girolamo). Due lettere inedite a Vincenzo Viviani pubblicate ed illustrate da Antonio Favaro.
= Pavia, tip. succ. fratelli Fusi, 1903, 8° (16 pp.

SACCHINELLI (Domenico). Memorie storiche sulla vita del cardinale Fabrizio Ruffo, con osservazioni sulle opere di Coco, di Botta e di Colletta. Edizione seconda.
= Roma, tip. Poliglotta della S. C. de Propaganda fide, 1895, 8° (296 pp., 4 tav.

SAINT-GENIS (Victor de). Histoire de Savoie d'après les documents originaux, depuis les origines les plus reculées jusqu'à l'annexion.
= Chambéry, Bonne, Conte-Grand et Cie, éditeurs, 1868-69, 3 vol. 8°.

SALAZAR (Lorenzo). Quattro dipinti su tavola dei secoli XV e XVI ritrovati e descritti.
= Trani, tip. dell'editore V. Vecchi, 1903, 8° (42 pp.

SALINAS (Antonino). Studj storici e archeologici sulla Sicilia. Vol. I.
= Palermo, 1884, 4° (218 pp., 2 cc., 17 tav.

SALOMONE MARINO Salvatore). Alcune note intorno al libro « La Sicilia nella battaglia di Lepanto ».
= In Palermo, coi tipi de « Lo Statuto », 1893, 8° (32 pp.

SALOMONE-MARINO (Salvatore). Alcuni documenti relativi alla ribellione di Messina (1669-1679): Lettera.
= In Palermo, coi tipi dei fratelli Vena, 1895, 4° (20 pp.

SALOMONE-MARINO (Salvatore). Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia delineati.
= Palermo, Remo Sandron, editore, 1897, 16° (VIII-432-8 pp., 1 tav.

SALVAGNINI (Enrico). S. Antonio di Padova e i suoi tempi (1195-1231).
= Torino-Napoli, L. Roux e C., editori, 1887, 8° (XXIV-312 pp.

SALVAREZZA (Cesare). Gli archivi di Stato italiani. Relazione a S. E. il Ministro dell'Interno.
= Roma, tip. delle Mantellate, 1903, 4° (32 pp.

SALVIONI (G. B.). La moneta bolognese e la traduzione italiana del Savigny.
= Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1894, 8° (70 pp.

SANGUINETI (Angelo). Vita di Cristoforo Colombo. Seconda edizione corretta ed accresciuta secondo le più recenti scoperte, con appendice sulla patria dell'eroe.
= Genova, tip. del R. Istituto Sordo-muti, 1891, 8° (XII-410-154 pp., 1 tab.

SANT'AMBROGIO (Diego). Il pallio, il tabernacolo e l'altar maggiore della certosa di Pavia (1567-1576) di Ambrogio Volpi da Casale.
= Milano, tip. e lit. degli Ingegneri, 1898, 8° (30 pp., 1 tav.

SANT'AMBROGIO (Diego). Un importante sarcofago in Milano dello scultore Marco d'Agrate del 1556.
= Milano, tip. e lit. degli Ingegneri, 1898, 8° (14 pp.

SANT'AMBROGIO (Diego). La porta marmorea del locale del lavabo e il distrutto ciborio della certosa di Pavia.
= Milano, tip. e lit. degli Ingegneri, 1899, 8° (20 pp., 2 tav.

SANT'AMBROGIO (Diego). Il prezioso cappuccio di piviale del Museo Poldi-Pezzoli.
= Milano, 1903, 4° (2 cc.

SANT'AMBROGIO (Diego). Una speciale raffigurazione iconografica di Madonna e la duchessa Caterina Visconti nella certosa di Pavia e nel duomo di Milano.
= Pavia, cart. tip. Cajo Rossetti, 1904, 8° (20 pp.

SANT'AMBROGIO (Diego). L'ancona dorata coll'Adorazione dei magi e le vetrate a colori di S. Nazaro Maggiore in Milano.
= Milano, 1904, 8° (8 pp.

SANUTO (Marino). Cronachetta.
= Venezia, tip. del Commercio di Marco Visentini, 1880, 4° (VIII-238 pp.

SARPI (Fra Paolo). Lettere inedite a Simone Contarini ambasciatore veneto in Roma, 1615, pubblicate dagli autografi con prefazione e note a cura di C. Castellani.
= Venezia, prem. stab. tipo-lit. fratelli Visentini, 1892, 4° (2 csn., XXIV-76 pp.

SAVIO (Fedele). La légende des Ss. Faustin et Jovite.
= Bruxelles, impr. Polleunis et Ceuterick, 1896, 8° (144 pp.

SAVIO (Fedele). L'abazia di S. Marziano di Tortona nel periodo medioevale.
= [Alessandria, 1896], 4° (20 pp.

SAVIO (Fedele). Vita di S. Giovanni Vincenzo arcivescovo di Ravenna ed eremita protettore delle parrocchie di S. Ambrogio e di Celle.
= Torino, libreria Salesiana, 1900, nono centenario del Sarto, 8° (96 pp.

SAVIO (Fedele). I vescovi di Salerno nei secoli IX e X.
= Torino, Carlo Clausen, 1902, 8° (12 pp.

SAVIO (Fedele). Le basiliche di Milano al tempo di S. Ambrogio.
= Torino, Carlo Clausen, 1904, 8° (24 pp.

SCHIAPARELLI (Luigi). Documenti inediti dell'archivio capitolare di Piacenza.
= Parma, tip. Luigi Battei, 1901, 8° (2 cc., 32 pp.

SCHIAPARELLI (Luigi). Ludovicus M. Hartmann, *Corporis chartarum Italiae specimen*, Roma, Loescher, 1902.
= Firenze, tip. Galileiana, 1902, 8° (8 pp.

SCHIAPARELLI (Luigi). Le carte antiche dell'archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano.
= In Roma, a cura della R. Società Romana di Storia patria, 1902, 8° (102-86 pp.

SCHIAPARELLI (Luigi). Alcuni documenti dei *Magistri aedificiorum Urbis* (secoli XII e XIV).
= In Roma, a cura della R. Società Romana di Storia patria, 1902, 8° (60 pp.

SCHIAPARELLI (L.). R. Archivio di Stato in Lucca. Regesti. Vol. I. Pergamene del diplomatico, parte prima (dall'anno 790 al 1081). Lucca, 1903.
= Firenze, tip. Galileiana, 1903, 8° (4 pp.

SCHNEEGANS (Augusto). La Sicilia nella natura, nella storia e nella vita. Prima versione italiana di Oscar Bulle riveduta da Giuseppe Rigutini con un'appendice e note di Giuseppe Pitrè.
= Firenze, G. Barbèra, editore, 1890, 16° (VIII-432 pp.

SCLOPIS (V.) e BONACOSSA (A.). Monografia sulle miniere di Brosso (circondario d'Ivrea).
= Torino, stamperia reale di G. B. Paravia e Comp., 1900, 8° (92 pp., 8 tav.

SECCO SUARDO (Gerolamo). Le compilazioni dello Statuto di Bergamo nella seconda metà del secolo XIII ed il dottor Angelo Mazzi. Appunti.
= Bergamo, tipo-litografia Mariani, 1903, 8° (70 pp., 1 c.

SEGRE (Arturo). Appunti di storia sabauda dal 1546 al 1553.
= Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1903, 8° (58 pp.

SEGRE (Arturo). Alcuni elementi storici del secolo XIV nell'epistolario di Coluccio Salutati. Prolusione ad un corso libero di storia moderna nella R. Università di Torino letta il 19 novembre 1903.
= Torino, stabil. tip. G. Baglione e Momo, 1904, 8° (62 pp.

SEGRE (Arturo). Lodovico Sforza, detto il Moro, e la Repubblica di Venezia dall'autunno 1494 alla primavera 1495.
= Milano, tip. editrice L. F. Cogliati, 1903-904, 8° (226 pp.

SERENA (Ottavio). Della città di Amantea e principalmente di una delle sue nobili famiglie.
= Napoli, stamperia della R. Università, 1867, 4° (2 cc., 44 pp., 1 tab.

SERNAGIOTTO (Luigi). Natale e Felice Schiavoni, vita, opere, tempi, col ritratto in eliotipia di entrambi.
= Venezia, tip. municip. di Gaetano Longo, 1881, 8° (XX-642 pp., 2 ritr.

SERNAGIOTTO (Luigi). Discorso sopra il celebre pittore Bonifacio Veneziano letto all'Accademia di belle arti il 29 luglio 1883.
= Venezia, stab. Kirchmayr e Scozzi, 1883, 4° (2 csn., 44 pp.

SFORZA (Lodovico) detto il Moro. Lettere inedite indirizzate agli Anziani della Repubblica di Pisa.
= Livorno, tip. edit. S. Belforte e C., 1896, 8° (10 pp., 1 c.

SGULMERO (Pietro). La casa di Torello Saraina.
= Verona, stabil. tipo-litografico G. Franchini, 1896, 8° (36 pp.

SIMIANE (Gaspard de). Notice inédite sur J. B. Gault évêque de Marseille, ancien curé de Sainte-Eulalie de Bordeaux. Publiée avec un avertissement, notes et appendice bibliographique par Ph. Tamizey de Larroque.
= Bordeaux, imprimerie Demachy, Pech et Cie, 1895, 8° (32 pp., 1 ritr.

SIMONETTI (A. D.). L'opera di Don Bosco e il secolo XIX. Conferenza detta nella cattedrale di Biella il 14 marzo 1897.
= Biella, tip. Chiorino di G. Testa, 1897, 8° (24 pp.

SOUVENIRS de Milan ou collection des principales vues de cette ville et de ses environs.
= Milan, chez Ferdinand Artaria et fils, éditeurs, f° (1 c., 26 tav.

STARRABBA (R.). Contributo allo studio della diplomatica siciliana dei tempi normanni. I diplomi di fondazione delle chiese episcopali di Sicilia (1082-1093).
= Palermo, tip. « Lo Statuto », 1893, 8° (108 pp.

STARRABBA (Raffaele). Monsignor Isidoro Carini. Commemorazione.
= Palermo, tip. « Lo Statuto », 1895, 8° (66 pp.

STELLA (A.). Pittura e scultura in Piemonte, 1842-1891. Catalogo cronografico illustrato della esposizione retrospettiva 1892.
= Torino, ditta G. B. Paravia e Comp., 1893, 8° (XVI-668 pp., 1 tav.

STRADA (E.) e MARTINETTI (M.). Piazza d'armi o Valentino? Considerazioni sulla scelta della sede dell'Esposizione del 1898 lette nell'adunanza plenaria, 27 gennaio 1896, dei Circoli riuniti di Borgo San Secondo-Crocetta e Barriera d'Orbassano, Piazza d'armi e Barriera di Francia.
= Torino, tip. del giornale « La Patria », 1896, 8° (16 pp., 1 tav.

SURIANO (Francesco). Il trattato di Terra Santa (Siria, Palestina, Arabia, Egitto, Abissinia ecc.). Edito per la prima volta nella sua integrità su due Codici della Comunale di Perugia e sul testo Bindoni dal p. Girolamo Golubovich Ord. min.
= Milano, tip. editrice Artigianelli, 1900, 8° (LXIV-286 pp., 1 c.

TACCHI-VENTURI (Pietro). Nuove lettere inedite di Vittoria Colonna.
= Roma, tip. poliglotta della S. C. de Propaganda fide, 1901, 8° (10 pp., 1 c.

TACCHI-VENTURI (Pietro). Corrispondenza inedita di Lodovico Antonio Muratori con i padri Contucci, Lagomarsini e Orosz della Compagnia di Gesù.
= Roma, Forzani e C., tipografi, 1901, 4° (46 pp.

TACCHI-VENTURI (Pietro). Vittoria Colonna fautrice della riforma cattolica secondo alcune sue lettere inedite.
= Roma, tip. poliglotta della S. C. de Propaganda fide, 1901, 8° (34 pp.

TAMIZEY DE LARROQUE (Ph.). Pour Peiresc s. v. p.
= Paris, aux bureaux de la Revue félibreenne, 1893, 8° (8 pp.

TAMIZEY DE LARROQUE (Ph.). Fêtes de Peiresc 10 et 11 novembre 1895. Discours, toasts, rapports et lectures.
= Aix, imprimerie et lith. F. Remondet-Aubin, 1896, 8° (138 pp., 1 tav.

TARAMELLI (Antonio). The prehistoric grotto at Miamù.
= (s. l.), 1897, 8°.

TARTAROTTI (Girolamo). Del congresso notturno delle lammie, libri tre. Si aggiungono due dissertazioni epistolari sopra l'arte magica.
= In Rovereto, 1749, a spese di Giambattista Pasquali, 4° (XXXII-460 pp.

TESSIER (Andrea). Sopra una stampa del secolo XV, in idioma tedesco, contenente una guida storica di Roma, e sopra un manoscritto autografo, in idioma inglese, relativo allo stato della cultura dell'agro romano nel secolo XVIII.
= Roma, tip. di Scienze matematiche, 1883, 4° (12 pp.

TISSOT. Della salute de' letterati: Ragionamento a cui in questa veneta edizione s'è aggiunto un preliminare discorso del sig. dottor Giampietro Pellegrini medico e filosofo veneziano. Quarta edizione.
= In Venezia, 1780, presso Giacomo Caroboli, 8°.

TOCCO (Felice). Nuovi documenti sui dissidii francescani trascritti dal P. G. Boffito barnabita.
= Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1901, 8° (20 pp.

TOMMASINI (Oreste). Lettere inedite di Francesco Guicciardini contenute in un manoscritto dell'archivio vaticano.
= Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1885, 4° (pagg. 838-845.

TONDINI DE' QUARENGHI (C.). La cristianizzazione del calendario e la riforma pasquale in Russia.
= Roma, tip. del cav. V. Salviucci, 1900, 8° (28 pp.

TONETTI (F.). Luigi Fumi. Eretici e ribelli nell'Umbria dal 1320 al 1330. Perugia 1899.
= Roma [1900], 8° (4 pp.

TRAVALI (Giuseppe). I francesi nel Mediterraneo (1798-1799). Documenti inediti.
= Palermo, Casa editrice « Era nuova », 1902, 8° (XVI-112 pp., 1 tav.

URTOLLER (G.). La competenza legislativa ed i decreti-legge.
= Roma, tip. Elzeviriana, 1896, 8° (36 pp.

VACCARONE (L.). Giuseppe Corrà commemorato presso la sezione di Torino del Club Alpino italiano, 8 gennaio 1897.
= Torino, tip. G. Candeletti, 1897, 8° (42 pp., 1 ritr.

VALERY (M.). La science de la vie ou principes de conduite religieuse, morale et politique, extraits et traduits d'auteurs italiens.
= Paris, librairie d'Amyot, éditeurs, 1842, 8° (VIII-332 pp.

VANDAL (Albert). Une ambassade française en Orient sous Louis XV. La mission du marquis de Villeneuve, 1728-1741.
= Paris, librairie Plon, E. Plon, Nourrit et Cie, impr. édit., 1887, 8° (XVI-462 pp.

VATTASSO (Marco). Nozze Valente-Contessa. Sei poesie inedite della seconda metà del sec. XIV pubblicate per la prima volta di su un codice vaticano.
= Fossano, tip. Marco Rossetti, 1901, 8° (14 pp., 1 c.

VERASIS (François). Souvenir de Syrie, 1860-1861.
= Milan, imprimerie de Joseph Bernardoni, 1861, 16° (400 pp.

VERNAZZA (Giuseppe). Discorso premesso al volgarizzamento di tre opuscoli morali di Seneca, 1769.
= Torino, presso Ignazio Cafasso ed Antonio Bussano, 8° (62 pp.

VIAGGIO da Genova a Nizza, ossia descrizione con notizie storiche, di statistica ed estetica e d'arti e di lettere, scritta da un ligure nel 1865.
= Firenze, tip. Calasanziana, 1871, 2 vol., 16°.

VIANI (Agostino). Pallanza antica e Pallanza nuova. Notizie storiche compendiate.
= Pallanza, premiato stabil. tipogr. eredi Vercellini, 1891, 16° (324 pp.

VIGO (Pietro). Tre lettere inedite di Ferdinando I di Borbone a un patrizio senese governatore di Livorno.
= Siena, tip. e lit. Sordomuti di L. Lazzeri, 1900, 8° (8 pp.

VILLÈLE (Joseph de). Toulouse en 1816. Lettre à M. Lainé, ministre de l'Intérieur, publiée par M. Albert Lumbroso.
= Paris, aux bureaux de la Nouvelle Revue retrospective, 1897, 12° (12 pp.

VIVANET (Filippo). Viaggio a Suez ed al Cairo nel 1869.
= Cagliari, tip. del Corriere, 1893, 16° (154 pp.

VOLPE LANDI (Giambattista) e MALDOTTI (d. Pietro). Società di patronato fra gli emigranti. Relazione a S. E. il Ministro degli Esteri.
= Piacenza, tip. Marchesotti e Porta, 1896, 8° (38 pp.

VOLTA (Alessandro). Ai veronesi Pietro Cossali e A. M. Lorgna.
= Verona, stabil. tipo-litogr. G. Franchini, 1899, 8° (30 pp.

WATEVILLE (Oscar de). Le régiment de Watteville. Une page de son histoire (1789-1792).
= Paris, Emile Lechevalier; C. Klincksieck, 1898, 8° (48 pp.

ZAMBONE (Pietro). Del dominio del mare Adriatico overo Golfo di Venetia. Discorso.
= In Vicenza, per Francesco Grossi, 1620, 4° (38 pp., 1 c.

ZANGHI (Giuseppe). Diario messinese (1655-1661) pubblicato con annotazioni da G. Arenaprimo.
= Palermo, tip. « Lo Statuto », 1893, 8° (16 pp.

ZIBALDONE: Notizie, aneddoti, curiosità e documenti inediti o rari raccolti da una brigata di studiosi. N. 1-5.
= Firenze, 1888, 8°.

GIUSEPPE ROBERTI

BENEDETTO PATONO DI MEIRANO

(1763-1830)

E I SUOI

MÉMOIRES

pour servir à l'histoire de la dernière guerre

DES ALPES

Chi si occupa della storia della guerra combattuta per circa quattro anni da Vittorio Amedeo III, a difesa delle Alpi, contro le armi della Francia rivoluzionaria, non può fare a meno di ricorrere ad una fonte, non abbondante quanto sarebbe desiderabile, non in tutto sicura, perchè talvolta la passione fa velo al sereno giudizio sugli uomini forse più che sui fatti, tutt'altro che facile a rinvenire, perchè divenuta ormai rarissima, ma pregevole per molti riguardi e men conosciuta e quindi meno frequentemente usata che non si sarebbe potuto: i *Mémoires pour servir à l'histoire de la dernière guerre des Alpes* par Benoit Patono, ancien officier piémontais. Se ne valse il Pinelli, nella troppo lodata *Storia militare del Piemonte* e, sebbene osservi, e non a torto, che in essi « si scorge l'ira che dominava » l'autore, lo loda perchè « giusto verso i valorosi e dà molta luce sui vari fatti » (1). Altri, posteriori, se ebbero a servirsene, lo fecero più nascostamente o più fuggevolmente e, come il Pinelli, o nulla dissero della curiosa personalità dell'autore o ripeterono cose meno esatte. Eppure di Benedetto Patono assai ci sarebbe stato da dire e considerandolo nei citati *Mémoires* e facendo conoscere le altre opere sue, parte stampate parte manoscritte, e anche soltanto studiando le varie vicende della sua vita, che, complici i tempi burrascosi, lo portarono a prender servizio militare lontano dalla patria e a morire in remoti paesi, senza che la lontananza nello spazio e nel tempo gli avessero fatto dimenticare la terra natale, dove pure i suoi meriti non erano stati stimati al loro giusto valore. A tale postuma rivendicazione di Benedetto Patono è dedicato questo breve scritto.

***

Tra le antiche famiglie di Cavaglià, ne avverte nella sua *Cronistoria di Cavaglià e dei suoi antichi conti* (2) il ch. collega Rondolino, era annoverata fin dal secolo XIII la famiglia Patono. Esercirono i suoi membri dapprima di preferenza il notariato, ma un Carlo Bartolomeo nel secolo XVII fu

(1) PINELLI: *Storia militare del Piemonte*, vol. I, pag. 561, n. 1.
(2) Torino, Speirani, 1882, pagg. 203 e 220.

capitano (1) e controllore, suo figlio Gio. Giacomo, avvocato patrimoniale fiscale di Vercelli (2). Il figlio di quest'ultimo, Giuseppe Amedeo, sorta ormai la casata a discreta agiatezza, ottenne per lire 5000, il 24 marzo 1751, l'infeudazione della borgata di Santa Brigida, con Meirano, Costamerlo e i cascinali di Cuñiolo, Robello, Val della Gorra, Pescherazza, San Sebastiano, Corvigliano, Costalunga, Scoltro, e San Maurizio da denominarsi *Meirano* con titolo baronile (3), ne ebbe il 27 aprile l'investitura e sposò il 29 dello stesso mese Francesca Vittoria di Carlo Domenico Beria, signore di Sali. Da questo matrimonio nacquero tre figli, Benedetto, di cui ci occuperemo più di proposito, Spirito, che, datosi anch'egli alla milizia, fu spesso confuso col fratello, Ignazio, che fu gesuita ed al quale erroneamente si attribuì una Cronaca del collegio e della città di Savigliano (4).

Fin dai suoi primi anni Benedetto, nato in Vercelli il 12 gennaio 1763 (5), dovette dimostrare i germi di quell'indole svegliata, di quel carattere indipendente, di quell'amore vivo alle armi che svelò più tardi e nelle lodevoli azioni di guerra e negli scritti, tanto che giovanissimo si diede alla carriera militare. Egli non usciva nè dalla prima, nè dalla seconda classe di giovani ufficiali che delineerà poi nei suoi *Mémoires politiques et militaires sur mon pays qui peuvent servir de réflexions pour d'autres temps, publiées en* 1798 (6), bensì dalla terza. La prima infatti comprendeva « ceux qui sont sortis d'amble de leur maison paternelle ou que l'on a retirés des collèges étrangers », la seconda « ceux que leurs parents ont livré des leur plus tendre jeunesse à cet établissement que bien ou mal on avait sous le nom d'Académie Royale et ceux que (*sic*) leurs parents ont brigué une place à la cour dans les pages », la terza finalmente quella « foule de jeunes gens qui ou tourmentés de leurs parents où ennuyés de l'école ou d'étourdis et libertins s'engagent de bonne heure » ed arrivavano poi ad esser promossi uffiziali, ed in genere formavano uffiziali eccellenti.

---

(1) Su Carlo Bartolomeo ricavo dal volume: *Controllo finanze* 1677-78 degli Archivi di Stato di Torino, Sezione 3ª, il seguente documento inedito:

« MARIA GIOV.ª BATTA

Restando vacante una compagnia nel reggimento della provincia di Vercelli nel battaglione di Piemonte per la morte del cav. Biamino l'habbiamo conferta a Carlo Bartolomeo Pattono di Cavaglià sia in consideratione della buona et fedele servitù che egli ha prestata in qualità di luogotenente nel reggimento di Nizza sia per dargli segno della stima che facciamo della sua persona. Quindi è che per le presenti habbiamo creato, costituito, eletto et deputato il suddetto Carlo Bartolomeo Pattono per capit.no nel suddetto reggimento.

Torino, 25 marzo 1678 ».

(2) Questo nome è citato anche dal De Gregory, *Istoria della Vercellese letteratura*, III, pag. 163.

(3) Archivio di Stato, Torino, Sezione 3ª, *Registro Patenti e Biglietti*, 1750 al 52. Manno: *Dizionario feudale*, pag. 156.

(4) Cfr. Turletti: *Storia di Savigliano*, II, 742.

(5) Dalla cortesia del collega col. Faccio, compitissimo come sempre, sono messo in grado di riferire integralmente l'atto di battesimo di Benedetto. « Patono Benedictus, Antonius, Maria, Balthassar, Spiridonus filius ill.m dd. Barionis Josephi Amedei et Franciscae Victoriae jugalium ex hac paroecia, natus et domi baptizatus a me infrascripto, facultate superiori, die 12 januarii 1763. Susceptores fuere ill.mus dd. Benedictus Mauritius Beria di Sali et ill.ma comitissa Antonia Maria Beria di Sali. Ex Paroecia S. Eusebii Vercellis Carolus Franciscus Cantonus æcononnus ».

(6) Boulogne (?), s. d. p. 160.

Per noia della scuola più forse che « tormentato » dai genitori, Benedetto a quindici anni fu assentato cadetto nel Reggimento la Marina. I ruoli di detto reggimento per il 1778 (1) notano come assentato in Torino il 23 aprile, a Nizza Monferrato il 27 maggio, « Carlo *(sic)* Patone *(sic)* del sig. barone Giuseppe di Vercelli », e ne danno i seguenti connotati « d'anni 15, statura mediocre, capelli castagni, occhi tanetti ». Fu ascritto alla compagnia capo, di cui era comandante il principe di Carignano; capitano-tenente il conte Fresia d'Oglianico.

Se possiamo con certezza ascrivere il Patono alla terza delle tre classi, in cui si reclutavano i giovani ufficiali, secondo quanto egli dice nei citati *Mémoires*, quelle pagine acquistano un certo valore autobiografico, quando egli tratteggia brevemente lo sforzo autodidattico fatto da parecchi dei giovani arruolatisi più o meno volontariamente senz'aver fatto studi preparatori. A che avrebbero servito d'altronde tali studi? Se gli ufficiali che escono dalla prima classe sono in generale discreti, i secondi (quelli provenienti dall'Accademia Reale o dai paggi) « sont en général rangés au coin de l'ignorance: en sortant de ces établissements d'éducation (ils) portent partout un ton de persiflage, qui leur tient lieu d'esprit, (ils) professent hautement et qui l'impiété et qui le libertinage avec les discours les plus imbéciles ou les plus dégoûtants qu'on puisse entendre ». Certo non tutti quelli della terza classe sono elementi ottimi, ma tra loro si danno esempi maggiori di laboriosità e di senno. « Un guide, un ami appliqué, un livre heureusement ouvert font impression », seguitiamo a citare i *Mémoires*, « et renverse bien vite le système connu jusqu'alors par des gens à la mode: tel qui étant jeune n'était qu'un inconsidéré devient par là l'homme le plus contemplatif et le plus laborieux d'entre ses paires (*sic*), s'il a conservé sa raison pourtant, s'il n'est pas un fade enfin. Exemples rares, très rares, mais qui se donnent quelques fois ».

Uno di questi esempi, non mi par di sbagliar di molto affermandolo, dovette essere il Patono. Uomo di molta e varia lettura, di un senso fine di equità, acquistato nella pratica della vita, si manifesterà più tardi nelle parecchie opere che darà alle stampe. Gli faranno però sempre difetto la soda coltura letteraria ed il sicuro maneggio della lingua, sia ch'egli si valga dell'italiano sia che ricorra al francese. Ma quanti dei suoi commilitoni avrebbero potuto fare altrettanto? Mentre la maggior parte di essi nei lunghi ozi della pace pensava più a godere dei vantaggi che loro assicurava, in uno stato militare per eccellenza, come il Piemonte, appunto la professione militare, Benedetto Patono cercava di colmare le lacune della sua istruzione prima e, leggendo e meditando, si formava un corredo di cognizioni varie, di idee originali, per cui si distingueva certo dalla massa dei suoi compagni.

Compulsando con pazienza i registri *Ruoli Reggimento La Marina, Regi Viglietti-Assenti, Assenti e Commissioni* dell'Archivio di Stato di Torino, sez. 4ª, e *Ruolo degli ufficiali di fanteria dei reggimenti d'ordinanza*, per gli anni posteriori al 1778, si può ricostrurre la carriera del Patono. Sottotenente sovrannumerario il 19 febbraio 1779 « colla goldita d'una piazza di soldato

(1) Archivio di Stato, Sezione 4ª (Guerra e Marina), Torino, *Ruolo del Reggimento La Marina* (96), anno 1778.

d'alta paga », è promosso sottotenente ordinario o effettivo nella compagnia Avogadro il 27 maggio 1781, sottotenente nei granatieri il 3 agosto 1784 (1), luogotenente ordinario il 24 febbraio 1785 nella compagnia La Torre poi Power, indi nella tenenza-colonnello, poi nella riserva e finalmente nella compagnia Buriasco, luogotenente nei cacciatori il 2 aprile 1789, nei granatieri il 27 settembre 1790 e sempre nel reggimento La Marina, seguendolo nelle sue varie guarnigioni di Nizza Monferrato (1778, giugno 1781), Annecy (giugno 1781, giugno 1782), Carouge (giugno 1782, ottobre 1783), La Roche (in distaccamento dall'ottobre 1783 al maggio 1784), Alessandria (maggio 1784, giugno 1786), Cuneo (giugno 1786, luglio 1787), Pinerolo (luglio 1787, luglio 1788), Fenestrelle (secondo semestre 1788, 1° semestre 1789), cittadella di Torino (2° semestre 1789) (2). Sono gli anni delle frequenti e precipitose riforme di Vittorio Amedeo III. Mentre — ritorniamo a citare i *Mémoires* — il « véritable bon fond des institutions militaires » è sparito alla morte di Carlo Emanuele III, ora non si guarda più che alle apparenze. Si attirano nell'esercito nobili e ricchi, degli ufficiali si fa « une troupe de courtisans et des courtisans des personnes qui parlent tactique » e intanto i veri competenti, il marchese Sylva, che combatte gli abusi militari, il marchese di Brézé, che coi suoi *Préjugés militaires* non riesce che « à se faire des ennemis », sono dimenticati o messi da parte. Quando si vogliono tentare delle riforme, perchè le spese sono soverchie per l'esiguo bilancio, non si diminuisce nei gradi alti; ci vogliono due cento generali, tre volte tanto di ufficiali superiori, cinquantasei uniformi di « différentes bigarrures », la capitale dev'essere percorsa « d'une foule d'officiers », il Piemonte tutto pieno « de polissons et d'enfants avec des épaulettes ». Sarebbe un « terrible attentat » quello di « améliorer le sort de ces pauvres cadets que leur honneur retient toujours loin de la capitale ».

Sono gli anni, in cui, lo dimostrano i *Mémoires politiques et militaires* e i *Mémoires pour servir à l'histoire de la dernière guerre des Alpes,* si deve accumulare nel cuore di non pochi ufficiali dell'esercito sardo un lievito di forte malcontento, di mal celata invidia verso i cortigiani, « les hauts fainéants de l'état », gente per lo più che « l'intrigue, la protection, le faux mérite, la naissance toute pure », viene a collocare in posti importanti e per cui non sono adatti. E « ces idoles, jeunes gens présomptueux, sans habileté, comme sans expérience et insupportables à leur camarades » impediscono la strada al vero merito, lo costringono a nascondersi o ad abbandonare la vita militare.

Scoppia intanto la rivoluzione francese ed al primo scatenarsi della grande bufera gli stati di Vittorio Amedeo III diventano rifugio della prima emigrazione, dell' « émigration de sûreté », come la chiama il Forneron. E Torino « Augustae Taurinorum refugium peccatorum » vede Artois e Condé, ospiti dei Savoia (3), e al loro seguito la più alta aristocrazia di Francia,

(1) Nel 1784, ai 3 di giugno, gli morì il padre, in età di circa settant'anni. Fu sepolto alla cattedrale di Vercelli « prope januam minori, parum distanti ab altare Sancti Honorati ». Così il necrologio della Cattedrale vercellese.

(2) Cfr. Archivio di Stato, Sezione 4ª, Torino, *I ruoli del Reggimento La Marina* e gli *almanacchi reali* ad annum.

(3) G. ROBERTI: *I principi di Borbone emigrati alla Corte Sabauda* (1789-94) in *Nuova Antologia*, 1 aprile 1895.

mentre al confine e qua e là per gli stati di terraferma ed insulari (1) serpeggiano le idee nuove e dan luogo a significanti manifestazioni. Malcontento della carriera, quale gli pareva l'avessero ridotta le protezioni e gl'intrighi (2), Benedetto Patono non si volge però, come farà il La Morra (3) p. e. verso i novatori. Si preparano dagli emigrati francesi le prime avvisaglie contro la rivoluzione, ed egli, che è impaziente di togliersi dalla morta gora di guarnigioni pettegole, ottiene, per poterli seguire, di passare nella fanteria provinciale col grado di capitano-tenente « con riserva », dice la commissione del Re all'ufficio del Soldo, Moncalieri, 2 novembre 1790, « di ammetterlo in qualche corpo della medesima, allorchè le circostanze lo permetteranno e di fissargli l'anzianità di cui dovrà in tal qualità godere » (4).

Di questo periodo della sua vita fa breve cenno il Patono nei suoi *Mémoires pour servir à l'histoire de la dernière guerre des Alpes* (5), dove parla delle dimissioni che diede nel maggio 1795 « après dix sept ans de fidèles et d'inutiles services, après avoir offert d'accompagner Monseigneur le Comte d'Artois à Lyon, après avoir servi avec honneur comme volontaire sans appointements et à mes frais dans l'armée du prince de Condé jusqu'à la rupture du roi de Sardaigne avec la France (ce que le comte Clément de la Tour, ancien colonel du régiment de Royal Liégeois, peut attester) ». Fu dunque di quei gentiluomini piemontesi che offrirono la loro spada al conte d'Artois per il tentativo di una punta degli « émigrés » su Lione, tentativo fallito prima quasi di nascere. Quali? quanti? non saprei dirlo, chè manca ogni documento in proposito. Raccogliendo forse una tradizione cavagliese, allude il Rondolino, ma poco esattamente, all'arruolamento del Patono « nell'esercito degli emigrati francesi di Coblenza », dalla qual città si sarebbe offerto « di accompagnare il conte d'Artois in un ardito tentativo per impadronirsi di Lione » (6), ed altrove alla « voce malvagia » che accusò nel 1799 Spirito Patono al governo provvisorio « confondendolo ad arte col fratello aiutante del conte di Artois (*sic*) e addetto all'esercito degli emigrati francesi di Worms » (7). A Worms infatti si riunì « l'armée de Condé », a Coblenza quella « des princes » e sotto il Condé dunque a Worms, afferma lo stesso Patono, come abbiamo visto, di aver « servi avec honneur » e per di più senza stipendi e a sue spese (8). Fatto tanto più lodevole in lui, se pure

---

(1) Cfr. BIANCHI, CARUTTI ecc. e G. ROBERTI: *Il cittadino Ranza*; Torino, Bocca, 1890.

(2) Cfr. passim le varie opere del P. e specialmente i *Mémoires*.

(3) Cfr. BIANCHI e CARUTTI.

(4) Archivio di Stato, Sezione 4ª, Torino, *Assenti e Commissioni*, reg. 21 (1790-92).

(5) Pag. 175.

(6) Pag. 203.

(7) Pag. 164.

(8) Il ch. sig. Bittard des Portes, autore di una pregiata *Histoire de l'armée de Condé pendant la Révolution française* (1791-1801), da me interpellato in proposito, cortesemente mi suggerisce che forse il Patono fu incorporato nella Légion de Mirabeau, comandata dal fratello del grande oratore, già colonnello del reggimento di Touraine. La legione di Mirabeau lasciò la Sania alla fine di novembre del 1790, attraversò una parte della Svizzera, indi si recò a Ettenheim, principato del Cardinale di Rohan, e finalmente giunse a Worms in marzo 1791. Da allora in poi stette all'avanguardia del corpo di Condé, ma non combattè effettivamente prima dello scontro di Bienwald (22 aprile 1793). Nel luglio 1792, quando verisimilmente se ne licenziò il Patono, tale corpo era accantonato a Kreuznach. Si abbia il signor Bittard des Portes l'espressione della mia gratitudine.

gliene davano esempio gli emigrati francesi, che egli era forestiero e di non grandi fortune. Altro del suo soggiorno a Worms non dice, se non un altro cenno ancor più fugace in certe memorie autobiografiche del 1814-15, di cui mi occuperò a suo tempo.

Dagl'impegni nell'esercito degli emigrati si sciolse presto, in giugno o luglio del 1792, forse ricondotto in patria dall'imminenza della guerra contro la Francia. Infatti il 14 agosto 1792 era richiamato in servizio, non nelle milizie provinciali, ma nell'esercito regolare. « Il barone Patono di Meirano », scrive il Re all'ufficio del Soldo il 14 agosto 1792, « stato in principio di novembre 1790 da noi decorato del grado di capitano-tenente nella fanteria provinciale, avendoci supplicati a volere, massime nelle attuali circostanze, mandare ad effetto la riserva fatta di ammetterlo in qualche corpo, ci siamo per un riguardo anche all'attività e zelo, con cui ha precedentemente prestati i suoi servigi nel reggimento della Marina, compiaciuti di conferirgli la carica di luogotenente nel corpo di cavalleria delle truppe leggiere con tutti gli onori ecc., e con riserva di destinarlo a prestare il suo servizio presso qualcuno dei corpi di truppa che trovansi presentemente comandati per la difesa del paese nelle frontiere ecc. » (1).

Ottenne il Patono di prestar servizio col reggimento dei *Dragoni del Piemonte*, senza avere occasione, per lo scarso impiego che si fece della cavalleria, di prender parte veramente attiva alla guerra. Del reggimento Dragoni del Piemonte fu però impiegata una parte appiedata e con questa Patono combattè al Moncenisio e in altri punti della valle della Dora. « Sui riscontri che il colonnello comandante (Conte di S. Gillio) ci ha recati del vivo zelo con cui esso barone Patono ha finora contrassegnati i suoi portamenti », scrive il Re all'ufficio del Soldo il 14 febbraio 1794, « ci siamo degnati di decorarlo del grado di capitano nelle nostre truppe di cavalleria e dragoni » (2). Promosso capitano, il Patono, desideroso di avere una parte più efficace alle azioni di guerra, chiese ed ottenne, il 22 aprile 1794, di essere aggregato al 2° battaglione dei cacciatori del suo antico reggimento *Marina*. « Volendo presentemente metterlo nel caso », tale il tenore onorifico della regia commissione di tal data « di viemeglio fare apparire le doti di attività e capacità che unite ad altre lodevoli disposizioni per il militare servizio ha già manifestate ci siamo compiaciuti di destinarlo capitano aggregato al 2° battaglione dei cacciatori del reggimento della Marina colla facoltà di far uso dell'uniforme del reggimento della Marina » (3).

Col reggimento della Marina il Patono partecipò ad importanti fatti di guerra, specialmente al combattimento del Piccolo S. Bernardo (6 giugno 1794), dopo del quale ai trinceramenti del Principe Tommaso il colonnello Avogadro di Ronco colla *Marina*, aiutato dal cav. Policarpo d'Osasco, colonnello di *Saluzzo* e da Valperga di Masino, colonnello di *Vercelli*, col tenente colonnello Caissotti di Chiusano, coprì la ritirata, impedendo l'offensiva ne-

---

(1) Archivio di Stato, Sezione 4ª, Torino, *Assenti e Commissioni* 1792-93, reg. 23.

(2) Archivio di Stato, Sezione 4ª, Torino, *Assenti e Commissioni* 1794, reg. 28.

(3) Archivio di Stato, Sez. 4ª, Torino, *Assenti e Commissioni* 1794, reg. 29.

mica. Ma neanche nel suo antico reggimento il Patono sembra non si trovasse troppo a suo agio, forse offeso da qualcuna di quelle ingiustizie, cui alluderà più tardi nei *Mémoires pour servir à l'histoire de la dernière guerre des Alpes* e che lascierà credere fossero assai più numerose che non voglia dire, perchè « je n'ai cité que les plus révoltantes ». Chiese allora di tornare nelle armi a cavallo e, rinunciando al grado di capitano nella cavalleria e dragoni, passò nei *Dragoni Leggeri di Sardegna* colla carica di luogotenente ed aiutante maggiore (1).

Passato dall'isola, dalla quale traeva il nome e dove aveva sempre servito, sul continente, questo reggimento, prima di esser mandato al fuoco, poichè era « dans l'impossibilité la plus évidente de faire la guerre », doveva esser completamente riorganizzato. Ne era stato nominato comandante il maggiore cav. Antonio Camurati, distintosi nel comando del campo di Palmas e più recentemente nella valle di Luserna, e s'era riordinato il suo corpo di ufficiali promuovendo capitani due dei suoi antichi luogotenenti e così pei gradi inferiori coll'aggiunta di qualche ufficiale tolto come il Patono (2) da altri corpi. Ma dall'esame dei suoi ruoli appare tale scarsità di effettivo e tale disordine che ben si capisce come non giungesse poi in tempo a prender parte alle ostilità e fosse tra i primi reggimenti soggetti a riforma dopo l'armistizio di Cherasco. Alle prime riviste passate in Cavour, sede provvisoria dello stato maggiore del reggimento, compare ancora il nome del Patono (3). Il 6 maggio dello stesso anno « las de lutter contre l'inique et humiliante influence des intrigants des favoris et des dames de la cour qui abusant de la vieillesse et de l'infirmité du Roi envahissoient et régloient tout avec le plus insolent dispotisme et dont je ne me suis jamais cru le sujet parce que j'étois celui de Sa Majesté Sarde et contre les cabales et les tracasseries des protecteurs et des protégés ainsi que d'essuyer des passedroits et des désagréments qui m'otoient tout espoir d'avancement qui étoit du non à mon ambition mais à mon ancienneté et que je m'étois efforcé d'obtenir par mon patriotisme, mon activité, l'attachement le plus sincère et le plus désinteressé, la probité scrupuleuse à la quelle je défie mes lâches persecuteurs et la calomnie même de porter la moindre atteinte, j'ai fini par où il faut

(1) « *Il Re all'Ufficio del Soldo*. Torino, 27 gennaio 1795. Il barone Patono di Meirano, attualmente capitano aggregato alla compagnia dei Cacciatori del reggimento della Marina, avendoci rassegnate le sue rappresentanze per essere collocato nel corpo dei Dragoni Leggeri di Sardegna nella circostanza che diamo nuove disposizioni relative ad esso corpo, con avere egli per facilitare la strada a detta grazia rinunciato al grado di capitano nella cavalleria e dragoni statogli da noi accordato con commissione del 14 febbraio u. s. abbiamo preso in considerazione le testimonianze di attività, capacità e disinvoltura ch'egli ha date non solo in tutti i posti coperti nel reggimento della Marina quanto altresì pendente il servizio da lui prestato nella qualità di capitano aggregato al reggimento dei Dragoni di Piemonte, ed inclinando noi poi a dargli un contrassegno del gradimento che ci risulta dal buon contegno manifestato nella scaduta campagna coi summentovati cacciatori del suddetto reggimento della Marina ci siamo degnati di aderire alle di lui supplicazioni e di conferirgli perciò la carica di luogotenente ed aiutante maggiore nel corpo dei Dragoni Leggeri di Sardegna con tutti gli onori ecc. ». Archivio di Stato, Sezione 4ª, Torino, *Assenti e Commissioni*, 1794-95.

(2) Succedeva al barone Rochette de Salagine.

(3) Anche lo stato maggiore era ridotto ai minimi termini, poichè constava fino al maggio 1795 di Camurati maggiore, Patono aiutante maggiore, Alasia quartier mastro, d. Milanese cappellano.

commencer dans les pays corrompus » (1), diede cioè le dimissioni, accettate con lettera della segreteria di guerra del 23 luglio (2).

« Mes lâches persecuteurs »: in questa frase è forse da cercare la ragione che indusse il Patono, che pure doveva sentire la gravità del suo atto in un momento in cui il paese era tuttora in guerra e guerra non fortunata, a rinunziare alla carriera militare. Una specie di manìa di persecuzione, che si rispecchia nelle sue opere e che le farà giudicare assai severamente dai contemporanei. Più fortunato e più equilibrato di lui rimaneva nell'esercito suo fratello Spirito, che, entratovi soltanto nel 1793, si era segnalato nel corpo franco tanto da ottenere il 23 febbraio 1795 il comando della compagnia di riserva di questo corpo, e la facoltà di intitolarla dal suo nome. Sciolto dopo la guerra il corpo franco, passava come capitano nelle truppe leggere. La regia commissione, che ve lo trasferiva, nel notarne la « costante attenzione e vivo zelo nell'adempimento dei suoi doveri » ricordava pure come « queste commendevolissime prerogative » fossero « avvalorate dall'abilità e dalla bravura che ha fatto spiccare nei combattimenti nei quali ebbe a trovarsi » (3). Accanto al nome di Filippo Del Carretto di Camerano, che fece compiere nella guerra delle Alpi al corpo franco prodigi di valore (4), brilla, tra i collaboratori e continuatori dell'opera sua quello di Spirito Patono di Mejrano (5).

Benedetto Patono, date le dimissioni, si fermò ancora a lungo in Piemonte? Si apre qui un altro periodo della sua vita del quale abbiamo poche e contradittorie notizie. In una lettera da Berlino del 27 febbraio 1803 (6), dice a quella data soggiornare già da otto anni in Prussia. Nell'introduzione ad una sua breve opera inedita (7) lamenta non essersi trovato in Italia dopo la pace del 1796. È vero che l'edizione dei *Mémoires politiques et militaires*, pubblicata nel 1798, è datata da Boulogne, ma falsamente, e che l'editore la fa precedere da una breve notizia sull'autore, che in luglio 1798 si sarebbe trovato a Ginevra e di là sarebbe partito per visitare tutta la Svizzera, ma anche questo sa di romanzesco, artifizio per nasconder meglio la personalità dell'autore. È quindi assai più probabile che quasi subito dopo lasciato l'esercito sardo, il Patono, volendo crearsi un'altra posizione, si recasse in

(1) *Mémoires pour servir à l'histoire de la dernière guerre des Alpes*, pag. 175.

(2) Archivio di Stato, Sezione 4ª, Torino, *Ruolo ufficiali* 1790-96, reg. 11.

(3) Archivio di Stato, Sezione 4ª, Torino, *Assenti e Commissioni;* 1797, reg. 34.

(4) Cfr. *Rivista militare italiana*, 1902, 16 agosto; G. ROBERTI: *L'eroe di Cosseria, Filippo del Carretto di Camerano.*

(5) Il Pinelli: *Storia militare del Piemonte*, I, pag. 561, confonde i due fratelli, ritenendo che l'autore dei *Mémoires*, da lui conosciuti ed adoperati, fosse stato « non so per qual colpa, traslocato nel corpo franco durante la guerra ». Gli ufficiali del corpo franco erano invece distintissimi: basti a provarlo il nome del Del Carretto.

(6) Fa parte di un gruppetto di lettere sciolte, autografe, del P. nel ms. seguente alla Biblioteca Nazionale di Torino.

(7) *Coup d'œil géographique et statistique sur le territoire des départements qui forment la 27me division militaire de la république française.* Ms. nella Biblioteca Nazionale di Torino.

Prussia. Tanto più che proprio allora lo colpì una sciagura, che ancora maggiormente doveva indurlo ad abbandonare la patria. Un matrimonio segreto lo legava ad una dama, in cui non si stenta a riconoscere Matilde Coppo di Valmacca, vedova dal 23 maggio 1787 del conte Spirito Bertolero di Almese, poichè in una delle sue operette storico-romanzesche, scritte e pubblicate poi a Berlino, *Don Philippin de Savoie et Créqui prince de Foix, anecdote historique du seizième siècle*, il Patono inserì, indubbiamente, particolari autobiografici non trascurabili. La dama amata da Filippino di Savoia, il figlio legittimato di Emanuele Filiberto e d'una figlia di Martino Doria, ammiraglio della sua flotta, è una giovane vedova della famiglia C. de V., una delle più distinte di Casale, chiamata la contessa Matilde d'A... Questa dama ha due sorelle: i loro più prossimi parenti, lo zio materno, il conte Duc, i conti Tarino e Solaro di Favria, che loro tengono luogo dei genitori « qu'elles n'avoient que trop tôt perdus », le sposano a « des favoris de Plutus sans se donner la peine de consulter leurs goûts ». Della famiglia Coppo di Valmacca non sopravvivevano precisamente, negli anni dal 1787 al 1795, termini estremi del matrimonio segreto del Patono, che tre sorelle: Matilde, sposata nel 1777 a Spirito Bertolero di Almese, vedova il 23 maggio 1787; Marianna sposata al conte Bertola di Gambarana; Gabriella al conte Barbò di Cremona, che in seconde nozze sposò poi Barnaba Bertolero d'Almese, figlio di sua sorella. L'unico maschio, nato dal matrimonio di Ignazio Maria Coppo di Valmacca e di Margherita Virginia dei conti Duc della Cassa, era morto giovane in Moncalieri nel 1758. Non è dubbio quindi che Matilde Coppo di Valmacca, vedova Bertolero d'Almese, nipote per la madre (che nasceva Duc della Cassa) e del conte Duc, fratello di lei, e dei conti Tarino e Solaro di Favria, suoi cognati, fosse la dama amata e sposata segretamente dal Patono (1). La morte di lei, avvenuta il 14 giugno 1795 in Torino, indusse certo il Patono a precipitare l'espatriazione, nella quale condusse seco la figlioletta Matilde.

In Prussia il Patono si trattenne circa dieci anni. Fallitagli la speranza di entrar nell'esercito, dove, come a tanti altri emigrati non gli riuscì di ottenere impiego, rimase « dans une obscurité pour la quelle il n'était peut être pas fait et dans une inaction cruelle, humiliante et involontaire » (2) ed in condizioni poco ridenti di fortuna, poichè a sollecitare un impiego l'aveva spinto oltre al « goût du service » anche « le besoin de pourvoir a l'existence et à l'éducation » della figlia. A dimostrare la sua capacità ed a sfogare insieme antichi rancori, si diede allora a scrivere delle cose militari della sua patria, sia proponendovi quelle riforme che avrebbero dovuto rinvigorirne l'esercito, sia ricercando nella storia dell'ultima guerra la causa degli immeritati rovesci, ed inframmezzò queste, che sono le sue opere più importanti, con piccoli abbozzi drammatici e romanzeschi, curiosi almeno per i particolari autobiografici che se ne possono trarre.

(1) Mi è grato compito ringraziare per le indicazioni genealogiche, delle quali mi sono valso, l'illustre collega, barone Antonio Manno. Vane mi riuscirono le ricerche condotte per aver notizie più sicure intorno al matrimonio segreto sia presso gli archivi parrocchiali di Almese e Rivera sia a Torino.

(2) Introduzione al citato *Coup d'œil géographique et statistique ecc.*

Primi videro la luce, colla falsa data di Boulogne, i già citati *Mémoires politiques et militaires sur mon pays qui pourront servir de réflexions pour d'autres temps, publiées* (sic) *en* 1798. Le precede, come abbiamo già veduto, una breve notizia di un supposto editore, che annunzia come il suo intimo amico e compagno di viaggio si separasse da lui a Ginevra in luglio (1798) per « courir la Suisse » dandogli appuntamento di lì a due mesi a Losanna. Dopo averlo aspettato altri due mesi invano si risolve a pubblicare il manoscritto che gli aveva consegnato, tanto più che il titolo indicava l'intenzione di pubblicarlo entro il 1798.

Scusatosi, nell'*avis au lecteur*, di adoperare una lingua non sua, perchè appartenente a un paese posto a cavaliere tra Francia e Italia, e di involontarie inesattezze dovute alla mancanza di molti libri necessari, l'autore, in un francese veramente molto mediocre, espone il suo proposito di intrattenerlo « sur les mêmes articles qu'on avoit déjà présentés en 90, qui concernent des objets militaires et de politique mais sous une nouvelle forme ». Comincia con una carica a fondo contro la smania di riforme militari del regno di Vittorio Amedeo III (1), che porta ad adottare « toutes les charges de la nomenclature française et tout le faste et l'étiquette espagnole », a favorire i cortigiani « les hauts fainéants de l'état », ad impiegare un personale superfluo che « fait le bel esprit, se promène le long des arcades... avec l'assurance ou plutôt la goguenardise la plus révoltante ». Alcuni di questi cortigiani in guerra, è vero, hanno fatto il loro dovere, ma gli altri... Tornerà sull'argomento, come vedremo, nei *Mémoires pour servir à l'histoire de la derniére guerre des Alpes*. Poi entra in materia, ricercando quali debbano essere le riforme nelle condizioni attuali, cioè dopo l'armistizio di Cherasco e il trattato di Parigi.

L'esercito dev'essere ridotto a 15000 uomini, compresi 1700 uomini alle frontiere, si bandiscano le « puerilités, dorures, broderies, » che non impediscono la mortalità eccessiva, il malessere continuo del soldato, si sopprima quasi la cavalleria, per cui dal 1748 al 1796 si ebbero enormi spese senza grandi risultati, si introducano migliorie nei diversi rami del servizio. Dal soldato non si esigano soverchie fatiche « surtout ne suivant pas l'enfage (*sic*) de certains tacticiens à la mode qui ou par leur élégance ou par une grave démarche ou par un visage rond et à cheveux gris en veulent imposer » (2). Il servizio dei viveri, male organizzato nella guerra passata, nonostante ci fosse una falange di « commis et commissaires », può essere facilmente migliorato con vantaggio fisico e morale del soldato. Dopo il vitto ha massima importanza il vestiario. Non occorre esser tanto vecchi per esser stati testimoni di conferenze tra i generali, che avevano per oggetto « la frisure, la longueur de la queue, la rosette, la monture du chapeau » calcolate « par pouce, par ligne, par centième, d'une façon tout à fait brillante ». È un abito

(1) Ciò non toglie però che il Patono scriva un *Hommage rendu à la mémoire d'un bon Roi* (S. d. 8 p.) se nella lunga fila di iniziali B. P. B. D. M. ecc. che accompagnano il titolo si abbia, come non è dubbio, a riconoscere « Bénoit Patono baron de Meiran ». È un breve sunto della vita di Vittorio Amedeo III, scritto a Berlino tra il 1797 e il 1799.

(2) Tratti questi certo colti sul vivo.

militare che ci vuole, non « des confusions grotesques et héroïques ». Il vero abito militare dovrebbe essere dovunque l'abito nazionale usato dal contadino. Osserviamolo nelle fiere, nei mercati, nelle feste di campagne, nei romitaggi (i *rümiage* del Cuneese): veste « souliers à triple semelle assurés par des gros clous: des guettes (*sic*) de toile rayée qui montent jusqu'à moitié cuisse: des culottes souvent de toile dans la rigueur de l'hyver: un corcher (*sic*) sur la chemise: un gilet de gros drap qui chevausse (*sic*) entièrement tout le long et sur le devant et qui rentre dans les culottes; une sangle sur les reins; un habit court ample de bon drap et à haute taille et un vilain chapeau bien ou mal tourné ». Questo deve essere dal più al meno il vestiario del soldato piemontese; vi si aggiunga « un bonnet de gros drap sous la forme d'une marmitte renversée et dont la coupe soit à quatre doigts du crâne; des épaulettes en métal, une aumusse de toile cirée aux troupes de ligne et une capotte aux troupes légères pour leur garantir la poitrine et les épaules ».

Rispetto agli ufficiali li divide, quanto a provenienza, nelle tre classi, cui già abbiamo fatto allusione e batte sulla inettitudine dei cortigiani e degli « hommes du jour qui se promènent de belle en belle ». Non s'è osato dire nelle alte sfere che « ceux qui composaient les meilleures phrases n'étaient pas ceux qui savaient mieux se battre? » Non è vero: e per fortuna da qualche anno « l'émulation de ne rien savoir n'est plus absolument en vogue ». Ma ci vuole applicazione, costanza, poichè l'esperienza sola non può dare che ufficiali mediocri, incapaci di assumere un comando. Bisogna che l'ufficiale legga, studi, completi, anzi rifaccia l'educazione imperfettissima che gli è stata impartita. La metropoli, dice con qualche esagerazione, è la città di tutta Italia che ha il più gran commercio librario, vi si trova tutto ciò che si pubblica di meglio in Italia, in Germania, in Inghilterra e « regorge sans aucun choix de livres français de toutes sortes », ma i libri costano, gli ufficiali hanno la borsa sottile e le biblioteche sono difficili a trasportarsi. Per rimediare a queste deficienze propone di creare biblioteche militari nelle tre o quattro città che hanno guarnigioni permanenti. Altrove si provveda con sottoscrizioni individuali, col provento di balli o spettacoli e si fondino biblioteche ambulanti reggimentali di poche centinaia di volumi. Il catalogo di Sinclair (1) può servir di modello. La *Bibbia dell'Antico e Nuovo Testamento* di Le Maistre de Saci, l'*Antilucrèce* del cardinale di Polignac, l'*Histoire Universelle* tradotta in francese dall'edizione inglese, le *Rivoluzioni d'Italia* del Denina, la *Tactique et stratégie* del Sylva, i *Préjugés militaires* del marchese di Brézé, i *Mémoires* di Villars, i sei volumi militari della *Encyclopédie*, le opere di Bélidor, Le Blond, De Antoni, che trattano di fortificazione, i corsi di matematiche del Wolf e dell'abate Bossu, le memorie e campagne che si riferiscono alla storia patria, Montluc, il Principe Eugenio, Maillebois, Catinat, il principe di Conti, la costituzione e le leggi

(1) È propriamente il barone di Sinclaire, colonel commandant le régiment Royal Suédois au service de la France, che nel vol. I, pagg. LVI-LXXIV delle sue *Institutions militaires ou traité élementaire de tactique précédé d'un discours sur la théorie de l'art militaire*. Aux Deux Ponts à l'Imprimerie Ducale 1773, traccia un piano di piccola biblioteca militare, che ha servito di modello al Patono.

dello Stato, il *Droit des gens de la guerre et de la paix* del Vattel, la geografia più recente, il nuovo diritto pubblico d'Europa: ecco i libri fondamentali che si dovrebbero trovare in ognuna di queste biblioteche. Non parla ai presuntuosi: bisogna lavorare, studiare indefessamente, riflettere spesso in luoghi scartati dai rumori del mondo e poichè « ici le talent prend la rouille faute d'exercice » viaggiare con discernimento, poco curandosi delle antichità e delle belle arti, ma studiando i costumi, i governi, le istituzioni.

« Ce n'est pas du grand Mogol, c'est d'un petit, d'un très petit État que l'on parle », dice poi il Patono schizzando tutto un disegno di nuova organizzazione civile fondato sulla soppressione delle bocche inutili, la trasformazione di vecchi organismi, la creazione di istituzioni sociali, come i ricoveri di mendicità da dedicarsi « à l'humanité souffrante », e chiude il disegno con una « Adresse au Roi », in cui lo esorta a guardarsi dai cortigiani e ad ascoltare tutti i cittadini, rivolgendosi direttamente a loro, come già Ulrica Eleonora di Svezia il 26 dicembre 1718. « Aux Mânes de quelques compatriotes à présent et à venir » (*sic*) è dedicato poi un curioso capitolo, che ricorda più i vivi che i morti e i di là da venire: quelli cioè che come La Grange, Denina, Alfieri, Derossi, Bodoni furono costretti ad allontanarsi perchè in patria non trovavano alimento al loro genio, ed altri che « étouffent en naissant les élans d'une âme active et se bornent dans un cercle très étroit de confidents à développer leurs idées », o conducono una vita affatto oscura o gemono nella miseria in preda ad ingiusti sospetti o sono rinchiusi in oscure prigioni, come Vasco, il primo che abbia osato riflettere sui mali della sua patria. Con i primi brevissimi capitoli d'una seconda parte appena abbozzata s'interrompe il volume, al fine del quale si ritorna alla finzione dell'editore annunciante al pubblico, che finalmente gli sono giunte notizie dell'autore e quindi forse potrà dare un secondo volume, per cui si varrà di gran numero di materiali raccolti nei suoi viaggi in Svizzera ed in Svevia.

Il secondo volume non vide mai la luce, ma il primo ci basta a farci vedere nel Patono, traverso alle molte scorrezioni di forma e stravaganze dell'opera sua, uno spirito pronto, un carattere fermo, amante del suo paese, che gli duole di vedere infeudato ad un'oligarchia cortigiana. Prostrato dalla guerra infelice il monarca ha dovuto per forza piegarsi a riforme, dolorose per i privilegiati, inefficaci per la massa della popolazione. Altre ancora, specialmente nell'ordine militare, gliene suggerisce il Patono, che ha provato d'esser nemico della rivoluzione francese arruolandosi tra gli emigrati, ma pure non è senza sentir l'influenza di questa rivoluzione o meglio dei precursori di essa.

Il soffio delle idee del Rousseau e dell'Enciclopedia è passato anche sopra di lui ed anche senza che egli, monarchico convinto, se ne accorga, ad esse informa talune delle sue proposte. Pubblicati in pochi esemplari, quasi alla macchia, opera di un uomo, che in patria veniva considerato come uno stravagante, i *Mémoires* non potevano produrre grandi frutti in Piemonte, anche perchè uccidevano un uomo morto. In Piemonte infatti giunsero forse quando Carlo Emanuele IV era stato costretto vituperevolmente

all'abdicazione e sulle rovine della monarchia sabauda era sorto il governo provvisorio. Si capisce quindi come il secondo volume non vedesse mai la luce.

Furono pubblicati dal Patono nel 1799 due lavoretti drammatici: *Une matinée du philosophe de Sans Souci*, comédie en 1 acte et en prose (s. l., [Berlin], p. 109. 1799) e l'*Inquisiteur de Tortose*, drame, Berlin, 1799. Del primo la molta cortesia del ch. von Pflugk Harttung, nostro corrispondente, che volle veder per me l'esemplare posseduto dalla Biblioteca Reale di Berlino, mi permette di dir qualche cosa. Nell'*avant-propos* scrive il Patono: « C'est moins à la mémoire du roi puissant, du fameux capitaine, et du conquérant couvert de gloire et de lauriers immortels comme lui que je présente ce respectueux et humble hommage qu'à celle de l'émule stoïque d'Antonin, de Marc Aurèle, de Titus et de Trajan... » e si scusa degli anacronismi, che si troveranno nel suo lavoretto, dove il noto aneddoto del mugnaio è trasportato al 1777. Ma lo scopo più che artistico era affatto utilitario. Presentare a Federico Guglielmo II l'elogio del suo predecessore e così conciliarsene la benevolenza. E il Re, che era « affable et bon avec tout le monde », gli mandò « à poste courante » questa risposta « flatteuse »: « En ma qualité de chef de la nation prussienne je vous remercie du nouveau trophée que vous avez érigé a Frédéric II de glorieuse mémoire » (1). Il nuovo trofeo! Troppa grazia, Maestà, della vostra *eau bénite de cour!* Al Patono sarebbe calzato assai meglio ottenere il tanto desiderato impiego nelle vostre truppe! Nulla invece posso dire dell'*Inquisiteur de Tortose*, perchè l'esemplare già posseduto dalla Biblioteca berlinese è andato smarrito.

Non venne neanche a questo modo il desiderato e tanto necessario impiego e il Patono se ne consolò scrivendo e stampando la maggiore delle opere sue, i *Mémoires pour servir à l'histoire de la dernière guerre des Alpes*, che firma « Benoit Patono, ancien officier piémontais » (2) e cui premette il motto « Amicus Plato sed magis amica veritas ». Consta di un « discours préliminaire » e del corpo della narrazione, appunti per servire alla storia, che non oserebbe rivestire del « titre fastueux d'histoire ».

« À présent que je suis détourné d'une carrière qui a été constamment semée de désagréments pour moi », così il *Discours préliminaire*, non vuole, come avrebbe fatto in altri tempi, dare forma più militare al suo scritto per istruire i giovani ufficiali nella guerra d'avamposto e di montagna. Si limiterà a narrare succintamente i principali avvenimenti dell'ultima guerra delle Alpi e a raccogliere qualche aneddoto poco conosciuto per giustificare agli occhi dell'Europa la sua patria e provare che non ha punto degenerato, qualunque sia stato il giudizio pronunziato dalla mala fede e dall'ingratitudine. Già la gagliardia piemontese è provata dal valore dimostrato a tempo dai Romani, nelle guerre di Terrasanta cui parteciparono i principi sabaudi

---

(1) Da una lettera inedita — Berlin, 24 mai 1803. — Nel gruppetto di lettere inedite della Biblioteca Nazionale di Torino.

(2) S. l. (Berlino), 1800, 16°, pagg. XXIV-215. L'unico esemplare che io ne conosca è alla Biblioteca di S. M. in Torino. Vuole il Pinelli che alla Restaurazione fossero distrutte tutte le copie che se ne poterono trovare da qualche potente malconcio dalla penna del Patono. Probabilmente invece se ne fece un'edizione di poche copie.

« entraînés par les erreurs et les préjugés de leur siècle », nelle stesse lotte dei Guelfi e Ghibellini, nei tempi più recenti sotto Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, specialmente con Pietro Micca (il Curzio piemontese), la cui statua manca « non à sa gloire mais à l'émulation de ceux qui pourraient imiter un si noble exemple ». Molti militari illustri ebbe il Piemonte sotto il regno di Carlo Emanuele III e molti dei suoi figli si fecero un nome nelle armi da Crillon e Broglie in Francia al commendatore Giorgio Valperga di Masino che in Russia ebbe nella penultima guerra contro i Turchi il comando della flottiglia di galere Invano lo « Zoilo » Gorani ha tentato in un'opera sedicente statistica sul Piemonte (1) di offuscare la fama degli ufficiali piemontesi, asserendo che rifiutano il duello (e può portare e porta esempi, rettificando altre colpose inesattezze del Gorani) e rimproverandoli di ignoranza, ignoranza che si può invece incolpare a cortigiani sedicenti militari o agli intriganti che si ficcano dovunque e che sono « toujours pressés d'assiéger les voyageurs illustres, précisément parce qu'ils en sont indignes ». Il valore spiegato in quattro anni di guerra infelice, l'energia dimostrata nel 1798 nella guerra contro gl'insorgenti e la repubblica ligure, nel 1799 prima dell'arrivo degli Austro-Russi contro le truppe del Direttorio basterebbero a confutare Gorani, ed appunto per questo egli scrive « les mémoires suivants qui auront à coup sûr le mérite d'avoir été écrits avec vérité et sans la moindre partialité ».

Nelle prime pagine di essi, dedicate alla narrazione degli antefatti della guerra, la venuta del conte di Artois e degli emigrati, la partenza dell'ambasciatore Choiseul, le missioni di Hérault de Sechelles e di Sémonville, sono da notarsi i commenti con cui accompagna l'accenno alla proposta che Sémonville « organe de l'assemblée nationale » avrebbe dovuto fare al Re di Sardegna della corona costituzionale d'Italia « s'il voulait faire cause commune avec elle ». Un principe ambizioso e più politico che leale avrebbe accettato. « J'ose assurer, » aggiunge, « que ce projet tout gigantesque qu'il peut paroître aux génies étroits et aux âmes pusillanimes n'ètait pas impossible dans son exécution, que des circonstances qui ne se reproduiront probablement jamais favorisoient singulièrement et qui aurait fait le bonheur des Italiens, qui ne reprendront toute l'énergie de leur caractère et ne redeviendront dignes de leur noble origine que lorsqu'ils seront tous réunis sous une seule forme de gouvernement, qui peut seule fixer sur une base solide et inébranlable l'indépendance et l'existence politique de ses belles contrées et les mettre à jamais à l'abri de la convoitise et des vues ambitieuses des conquérants étrangers ». Così ad un altro angolo d'Europa, mentre a Parigi un manipolo di generosi italiani d'ogni regione con a capo Carlo Botta alzava la voce presso il Direttorio in favore dell'indipendenza e dell'unità d'Italia (2), il Patono, ignaro certo dei loro sforzi magnanimi, usciva in

(2) *État moral, physique et politique de la Maison de Savoie, on y a joint une esquisse des portraits de la Maison régnante.* À Paris, chez Buisson (1791).

(3) Cfr. G. Roberti: *Un anno della vita di Carlo Botta.* (Estratto dalla *Nuova Antologia* 16 febbraio 1900).

queste parole dal tuono quasi profetico, poichè vaticinavano quale sarebbe in tempi ancor lontani la sorte d'Italia.

Ma prima di venire alla dichiarazione di guerra uno sguardo al Ministero, ai generali che comandavano in Savoia ed a Nizza, all'esercito, alle disposizioni morali dei sudditi. Agl'interni Graneri, uomo di spirito e istruito, nemico dell'influenza dei preti e dei frati, che aveva imparato a conoscere a Roma. Il suo ministero sarebbe stato utile, ma fu combattuto sotto il regno di un principe « qui vouloit le bien et ne pouvoit le faire ainsi que tant d'autres, qui étoit le meilleur et le plus bienfaisant des hommes, qui avoit des lumières et le cœur excellent, qui ouvroit toujours le meilleur air sur toutes les affaires, mais qui tracassé, obsédé et importuné sans cesse par des courtisans et des intrigans ineptes, égoïstes, avides et insatiables avait la malheureuse faiblesse de se défier de soi même et de toujours sacrifier son opinion et jusqu'à sa volonté à celle d'autrui ». Agli esteri il conte d'Hauteville, che non aveva straordinario ingegno, ma dolcezza, bontà, urbanità. Alla guerra il marchese Cravanzana onesto, benefico, buono, ma dominato dal suo primo ufficiale il cav. Raiberti, suo nipote, e troppo portato a favorire gli altri suoi parenti. Gli uffici, pieni di « robins, qui sortent des bureaux des finances ou du tabac », gente fuori di posto, i consigli composti di cortigiani inetti. Ai comandi più importanti Courten, vecchio di ottant'anni, Lazary e Cordon, che vecchi rancori famigliari predestinavano a contrasti fierissimi. L'esercito d'una fedeltà esemplare e scrupolosa, nel quale la diserzione « ce péché mignon des soldats piémontais » durante la guerra fu relativamente minima, ma mancava di generali esperimentati, mentre si poteva impiegare l'austriaco Kraiser o il marchese Sylva, l'autore famoso dei trattati di tattica e strategia, « condamné par la cabale, qui l'a écarté des emplois, à végéter à Turin ».

Non un quadro generale delle operazioni militari, a tracciare il quale mancano al Patono le doti necessarie di storico e scrittore, ma una serie di episodi, spesso non ben collegati alla trama della narrazione, però con nomi, qualità, particolarità che altrimenti sarebbero andati affatto dimenticati, ci presentano dalla pag. 54 in poi i *Mémoires* del Patono. Ne rilevò l'importanza il Pinelli e se ne valse largamente, più spesso copiandolo senza citar la fonte, che rimandando ad essa. Ne tolse tutte o quasi le narrazioni di atti di valore individuali, su cui si ferma, e fece bene poichè, a giudizio di un contemporaneo, equanime e bene informato, Prospero Balbo, fino al maggio 1795, quando cioè diede le dimissioni, il Patono può esser guida abbastanza sicura (1); dopo quest'epoca entra poco nei particolari e sono inesatti. Domina tutto lo scritto il preconcetto, in parte vero, che avvelenò tutta la carriera militare del Patono e che compare già frequentemente nei *Mémoires politiques et militaires:* i gradi elevati, le distinzioni onorifiche, i favori d'ogni genere furono accordati ai meno degni per vero merito, ai cortigiani dall'ambizione insaziabile, ai parenti di alti personaggi, mentre spesso chi meritava una croce o una medaglia non l'otteneva, perchè « souvent c'est une raison pour qu'on ne l'obtienne pas ». Senza protettori, dice altrove, « il n'y avoit plus de salut dans l'armée même; Cravanzana

(1) Biblioteca di S. M., Torino. *Documenti militari per la storia patria*, vol. 128.

disoit avec une finesse religieuse aux officiers qui les dédaignant tachoient de remplacer le défaut de protecteurs par leur zèle et du courage: mais on ne va pas en paradis en dépit des saints ». E cita nomi e fatti con una penna, intinta talvolta in un po' di fiele, non risparmiando tratti satirici, forse soverchiamente caricati (1).

Coi principi appare imparziale. Tace, quando non ne può dir bene: loda senza cortigianeria chi crede veramente degno di lode, p. e. il duca di Monferrato « prince vertueux, brave, bienfaisant, ami des troupes, pour lesquelles il a eu des soins paternels », e ne ricorda altrove « le courage, le calme, la patience et la bienfaisance » che gli hanno « gagné tous les cœurs ». Del suo patriottismo dà prova nell'intento di giustificare il suo paese agli occhi dell'Europa dopo il cattivo esito della guerra, e si rammenta d'esser vercellese, quando s'imbatte nel nome di un vercellese che s'è fatto onore, l'Alciati, primo aiutante di campo del generale Colli, per confutare il Denina, che nelle sue *Considérations d'un Italien sur l'Italie* loda eccessivamente per « énergie, finesse, pénétration, aptitude pour les sciences et les arts » quelli nati vicino alle Alpi e traccia dei Vercellesi un « portrait infidèle et très désavantageux... avec une légèreté qui tient de la dérision et presque du mépris ».

Scritti a memoria « sans être aidé d'aucune espèce de papiers qu'il est impossible de se procurer maintenant que les correspondances sont génées et souvent interceptées », i *Mémoires pour servir à l'histoire de la dernière guerre des Alpes* hanno, oltre ai difetti di composizione e di forma che abbiamo già rilevati, gl'inconvenienti, portati da tali condizioni di redazione: facili anacronismi, ripetizioni inavvertite, oscurità. Formano non di meno una fonte preziosa di notizie minute, danno nomenclature di corpi e di ufficiali, e più di tutto hanno un valore psicologico assai notevole. Anche ammettendo che certi giudizi del Patono sono frutto d'ingiustificato risentimento, di una certa tendenza a credersi sempre perseguitato e misconosciuto, aprono uno spiraglio sullo stato d'animo di una parte non piccola dell'ufficialità di quel tempo, valorosa, capace, fedele al suo Re e alla sua bandiera, ma frustrata nelle sue legittime ambizioni dal favoritismo imperante.

E anche questa volta, se avesse avuto pure per iscopo di combattere questa mala piaga dell'esercito piemontese, il libro del Patono andava a colpire un uomo morto. Pubblicato forse quando gli Austro-Russi avevano abbattuto il governo provvisorio e la Casa di Savoia s'illudeva di vedersi restaurata in Piemonte, giungeva al di qua delle Alpi alla vigilia di Marengo. E Marengo rinserrava i vincoli che legavano alla Francia il Piemonte, nuovamente governato dapprima da un regime politico repubblicano semi-autonomo, poi diventato la 27ª divisione militare della Repubblica francese.

Questi avvenimenti della lontana sua patria ebbero un contraccolpo nelle vicende e nelle aspirazioni del Patono. In Prussia gli era impossibile trovare un impiego; perchè non volgersi verso l'arbitro delle sorti, non del Piemonte soltanto, ma dell'Europa, oramai, il primo console? Perchè non

(1) Noto tra i più tartassati Revel, San Marzano, Perrone di cui esageratamente si biasimano gli « avancements rapides, qu'aucun de ces messieurs n'a justifié ».

presentargli un lavoro che desse un'idea delle cognizioni e della capacità del suo autore e servisse anche di guida nei nuovi ordinamenti che si stabilirebbero in Piemonte? Così nacque il *Coup d'œil géographique et statistique sur le territoire des départements qui forment la* 27[me] *division militaire de la républiqne française* (1), lavoretto d'occasione, compilato affrettatamente e a memoria e che ha quindi più che altro valore per fissare certi punti della biografia del Patono. L'autore non ha voluto scrivere un trattato, ha soltanto cercato d'indicare rapidamente « les ressources que le Piémont offre à une administration sage et paternellė dans l'espoir si noble et si flatteur de contribuer au bonheur inséparable des gouvernants et des gouvernés » ed insinua in breve nell'introduzione quel cenno sulle sue vicende che non l'han mai spinto ad andare « intriguer ou ramper chez les ennemis de la France », e quel complimento a Bonaparte, che erano di prammatica. Non è dunque necessario insistere sui sentimenti neo-francesi, che spingono persino l'autore a dichiarazioni di questo genere: se nella battaglia di Torino « le maréchal de Marsin avoit su employer l'impétuosité de la valeur française qui vole toujours à la victoire en attaquant, il est probable qu'il auroit gagné la bataille », che lo inducono a glorificare il nome di Marengo « ignoré autrefois dans le musée de l'histoire » ed ora da mettersi accanto a quelli di Maratona, di Platea ecc., senza che egli però tralasci ad Andorno di ricordare Pietro Micca, e a Cosceria (sic) il marchese del Carretto.

In dicembre 1802 il manoscritto era rimesso al cittadino Bignon, incaricato d'affari francese a Berlino, che assicurò averlo trasmesso al Ministero (2). Non giungendo nessuna risposta, il Patono si rivolse allora al Salmatoris, che col grado di generale di brigata era stato chiamato tra i ciambellani di Bonaparte e il 6 marzo 1803 gli mandò un'altra copia (quella verisimilmente che è ora alla Nazionale torinese) del *Coup d'œil*. Il suo « très foible et très informe essai statistique », gli scriveva il 24 maggio, ci guadagnerebbe molto se fosse stato fatto a Parigi « par un favori moderne ». Eppure sperava sarebbe preso ad ogni modo in considerazione, tanto più vedendo che si è risposto al Denina « qui a composé une lettre que je rougirois d'avoir faite et dans laquelle entre autres idées lumineuses il énonce celle-ci, qu'il faut traduire les meilleurs auteurs français en piémontois et cela pour faire oublier ce patois aux heureux habitants de la 27[me] division militaire » (3). Chi ha maggior colpa nello smarrimento del manoscritto è il Bignon, che lo ha colla sua bell'anima repubblicana « loyalement fait perdre ». Ma col Salmatoris, compaesano, non gli capiterà lo stesso. Egli capirà lo scopo e il senso del *Coup d'œil*, che cioè « les heureux Français ne doivent pas croire que nous soyons assez dupes et bœufs (*sic*) pour

---

(1) Ms. in 8° di p. 32 nella Biblioteca Nazionale di Torino. Noto già al d'Ayala, che nella *Bibliografia militare italiana* lo cita, ma erroneamente.

(2) Dal citato mazzetto di lettere inedite del Patono, che si trovano sciolte nel ms. della Nazionale torinese. Sono tutte del 1803 e dirette al Salmatoris.

(3) *Dell'uso della lingua francese*. Discorso in forma di lettera diretta ad un letterato piemontese (prete Arnaud) Berlino, 1803, Ludovico Quien, 8°, pagg. 48. Non conosco l'opuscolo che per una citazione in *Bibliografia Miscellanea tipografica* (Mss. Vernazza, 57), Biblioteca di S. M. Torino.

ne vouloir être membres de la République que pour fournir des contributions et des recrues », capirà anche l'intento suo particolare di ottenere una piccola pensione, il grado di « chef d'escadron à la suite » col permesso di seguitare a stare a Berlino, dove potrebbe servire la sua « nouvelle patrie » come segretario o addetto alla Legazione. Molto tempo dopo giunse la risposta del Salmatoris e il Patono se l'ebbe a male delle sue frasi evasive, tanto che gli rispose poco urbanamente che non l'avrebbe più importunato « n'étant pas de ces êtres nuls qui ne savent qu'intriguer et ramper dans les antichambres sous tous les régimes ». La lezione era un po' rude, ma non immeritata!

Tornò allora il Patono alla letteratura relativamente « leggera ». È del 1804 un romanzetto storico, da lui intitolato « anecdote historique » su un fatto noto di storia brandeburgo-piemontese, *Le margrave Charles et la marquise de Salmour Balbian* (1), della quale un trent'anni addietro si erano edite le famose *Lettres d'amour et d'affaires écrites par Cathcrine comtcsse de Salmour marquise de Balbian au margrave Charles de Brandebourg* (Turin, 1775) (2). Il Patono non ha intendimenti storici ed ha scarse doti di novelliere, ma è interessante per le digressioni, per le allusioni autobiografiche, per le note curiose. Vi spicca quel patriottismo, che abbiam già rilevato nei *Mémoires*, che dopo una lunga enumerazione di italiani che hanno spiegato grande valore, come Spinola, Doria, Alessandro Farnese, Emanuele Filiberto, Pietro Micca, lo fa uscire in frasi come queste: « Ce ne sont pas les grands hommes qui ont manqué à l'Italie morcelée mais ce sont un patriotisme éclairé, unanime et toujours dirigé vers le même bût ». Tratti autobiografici non mancano. Il margravio, traverso alle « sombres et épaisses fôrets qui couvrent » le colline torinesi (sic), capita, passeggiando in preda ad amorosi pensieri, all'Eremo. E qui si trattiene a lungo con un D. Colombano che trova in lui molta rassomiglianza con un suo cugino germano, ufficiale dei dragoni, « qui a essuyé autant de revers et d'injustices qu'il a commis d'imprudences » (chi non lo riconosce?) e va spesso a visitarlo versando nel suo seno « ses ennuis et ses larmes ». Il margravio, da lui non conosciuto, « lui parla vaguement et pour le sonder de mariages clandestins, des passions violentes qui sont les tyrans des mondains ». Don Colombano finisce poi per esser con un pretesto indotto, sebbene riluttante, a celebrare il matrimonio tra il margravio e la marchesa, che travestita da paggio s'è introdotta per sorpresa all'Eremo. Non si potrebbero in questo episodio, così travisato, rintracciare vestigia d'un fatto successo proprio all'autore, il suo matrimonio segreto colla contessa vedova d'Almese? Tant'è, l'anacronismo è un vezzo del Patono: non troviamo in un lungo elenco di morti

(1) Berlin, chez Henri Frolich. Il Patono fece una ristampa del romanzetto a Mosca, 12°, pagg. 142, una copia della quale è posseduta dalla Biblioteca di S. M. a Torino. Dev'essere di parecchi anni dopo, perchè il Patono vi si intitola colonel des hussards au service de S. M. I. de toutes les Russies.

(2) Cfr. anche A. D. Perrero, *Il matrimonio del margravio Carlo Filippo di Brandeburgo* (*Rassegna settimanale*, 1881, col. VII, p. 197 e G. Friedlaender, *Il margravio Carlo di Brandeburgo e la contessa Salmour* (*Curiosità e ricerche di storia subalpina*, vol. V, pag. 497 e seg.).

all'assedio di Casale, dove, rinchiusa la marchesa a S[a] Croce, egli aveva dovuto recarsi e il Patono lo fa rimanere ucciso combattendo, mentre morì di dolore il 23 luglio 1696, nomi di contemporanei dell'autore p. e. « Édouard Calvo, poëte guerrier et patriote zélé » ?!!

Un altro romanzetto storico diede il Patono alla luce nel seguente 1805: *Don Philippin de Savoie et Créqui prince de Foix, anecdote historique du seizième siècle* (1), dove più sicure, e l'abbiamo già provato, sono le traccie autobiografiche. Protagonista del racconto è il figlio naturale di Emanuele Filiberto, Don Filippino di Savoia, che nell'amore della contessa Matilde d' A..... ha per rivale Créqui prince de Foix, governatore del Delfinato. Dopo un viluppo di agguati, di rapimenti, di sfide si viene alla narrazione del duello tra i due rivali, l'unico fatto veramente storico del racconto, vittima del quale il 2 giugno 1599 perì sulle rive del Rodano Don Filippino. Nella contessa Matilde d'A... abbiamo riconosciuto Matilde Coppo di Valmacca vedova del conte Bertolero d'Almese, legata con matrimonio segreto al Patono e madre dell'unica sua figlia, Matilde. Ma non tanto ha per iscopo di far travedere le sue vicende private, quanto quello, anche in questo « foible essai », di esaltare il valore dei Savoiardi e Piemontesi e farne conoscere i principali campioni. Quindi anche qui i soliti anacronismi, ma col nobile intento di designare all'Europa come non i Russi, i Tedeschi, gli Svizzeri, gl'Inglesi, i Francesi soltanto possano vantare uomini valorosi, bensì anche gli Italiani.

Col 1806 il Patono riprese finalmente il servizio militare agli stipendi della Russia, non già della Prussia che si era sempre dimostrata restia ad assumervelo. Approfittò probabilmente — manca ogni documento in proposito — della presenza in Germania di Alessandro I per farglisi raccomandare, agevole cosa anche perchè parecchi ufficiali sardi erano già al servizio russo: Michaud, Paolucci, Zino, Vayra, Gianotti, Teseo, Saverio De Maistre e da qualcuno di essi, forse dall'ultimo che aveva militato con lui nel reggimento Marina, il Patono poteva aver avuto incitamenti e raccomandazioni. Entrava nell'esercito russo, il 5 gennaio 1806 (2), un mese dopo Austerlitz, quando s'era presentata la necessità di completare il corpo decimato degli ufficiali. Fu addetto prima alla casa militare dell'Imperatore, poi il 19 aprile 1806 al 2° reggimento di pionieri e vi passava quasi subito, il 30 dello stesso mese, maggiore; pochi mesi dopo, il 30 ottobre 1806, rientrò nella casa militare dell'Imperatore e fece nel 1807 colla squadra del vice ammiraglio Siniavine la campagna navale contro i Turchi, partecipando a parecchie battaglie navali ed alla presa dell'isola di Tenedo (3).

(1) Par Bénoit Patono, ancien officier piémontais. À Berlin, imprimé chez Louis Quien 1805, 16°, pagg. 72.

(2) Debbo la comunicazione degli stati di servizio in Russia del barone de *Mouranc* (così pare fosse ortografato il nome Meirano o Meyran) al sempre cortese amico, prof. Léonce Pingaud, dell'Università di Besançon, cui i suoi eruditi studi sulle relazioni tra Francia e Russia, specialmente al tempo della Rivoluzione francese, hanno fatto diventare, cosa difficile assai, *persona grata* ai gelosissimi archivi russi. Questi stati di servizio sono estratti dagli atti degli Archivi Lessrotovk, Mosca, art. 153-441, n° 104.

(3) Sarebbe da consultare su queste guerre il Michailouskij-Danily-Moskij, *Opisanje turjetzkoy Woirnyev Zarsstwownje Impjeratora Aljesandra* (Narrazione delle guerre turche sotto il regno d'Alessandro) ss. 1806 wo 1812. 2 tom. in 8°. St-Petersburg, 1843.

Perciò ebbe la croce di 4ª classe dell'ordine di San Giorgio. Passò nel quadro di riserva collo stesso grado il 15 gennaio 1810: riprese servizio il 28 febbraio 1811, fu promosso tenente colonnello il 21 settembre, rimanendo sempre addetto alla casa militare dell'Imperatore. Fece in tale qualità l'ultima parte delle campagne del 1812, si segnalò combattendo nell'inseguimento delle truppe austriache, sassoni e polacche a Pavlobutchach, a Zadwortsach, e specialmente a Borisov presso la Beresina. Passato il Niemen il 1° gennaio 1813, traversò il granducato di Varsavia, la Slesia e fu mandato agli accantonamenti nella Sassonia orientale, dove, il 6 febbraio 1813, potè ottenere di veder realizzati i suoi ardenti voti, di passare finalmente in un reggimento di cavalleria, quello degli ussari della Russia Bianca. Ne era capo il tenente-generale Sergio Langkoy, del quale il Patono tessè poi una commovente necrologia (1). Cogli ussari della Russia Bianca partecipò molto onorevolmente alla campagna del 1813 nel combattimento di Weissenfels, in quello che ebbe luogo presso Lützen, la vigilia della grande battaglia, a Lützen, sulla Kaltzbach e per questi fatti ottenne la croce di 4ª classe dell'ordine di Wladimiro. Si segnalò non meno nell'ultima parte della campagna, specialmente a Lipsia.

Dopo la battaglia di Lipsia fu proposto per il grado di colonnello dal generale Wigtenstein, che l'annunciò ufficialmente al reggimento degli ussari della Russia Bianca, ma, sebbene la proposta fosse approvata dall'Imperatore, il povero Patono ebbe una delle sue solite disdette: l'ostilità del generale Wolkonsky fece sì che la nomina rimanesse lettera morta, sebbene gli si accordasse l'ordine di Santa Anna di 2ª classe, che portava con sè il titolo di colonnello. Fece quindi anche la campagna del 1814 col grado di tenente-colonnello, segnalandosi specialmente a Saint-Aubin, a Brienne, a La Rothière, a Montmirail, a Craonne ed ottenendo ancora un'altra distinzione cavalleresca, l'ordine prussiano del Merito. Alla conclusione della pace il suo reggimento fu richiamato in Russia, e vi si avviò attraverso gli stati dell'antica Confederazione del Reno e la Germania centrale ed orientale.)

Di questo periodo della vita del Patono la Biblioteca di S. A. R. il Duca di Genova in Torino, così ben fornita di manoscritti militari, generosamente messi a disposizione degli studiosi, possiede un documento assai prezioso, frammenti di un giornale, scritto dal Patono stesso dall'aprile al luglio del 1814 e dall'aprile all'ottobre del 1815 (2). Il vederlo intitolato « Suite de mon journal » dà a vedere che anche prima il Patono aveva l'uso di gettar giù giorno per giorno il ricordo sommario di ciò che aveva fatto. È da dolersi che questa parte antecedente sia andata perduta e sarebbe stata la più interessante, come quella che avrebbe potuto darci notizie forse nuove

(1) *Hommage payé à la mémoire de mon chef le lieutenant-général Serge Langkoy chef du régiment de la Russie Blanche Hussards et chevalier de plusieurs ordres, mort à Namur la nuit du* 29 *au* 30 *mars* 1814 *à l'age de* 35 *ans des suites de la blessure qu'il reçut à l'affaire de Craonne le* 7 *du même mois de la même année* 1814, par le colonel baron de Meyran chevalier de St-Georges. Fu stampato a Namur e distribuito il giorno della sepoltura. Così nel ms. 160 della Biblioteca del Duca di Genova, nel quale il Patono lo riporta con qualche cambiamento.

(2) Ms. 160.

ed osservazioni certamente originali, perchè uscite dalla penna di un uomo non uso ad avere peli sulla lingua.

La parte che possediamo invece del giornale del Patono riferisce da Coblenza per Wiesbaden, Francoforte, Darmstadt, Aschaffenburg, Gera, Meissen, Dresda, Liegnitz a Breslavia le marcie del reggimento che si riconduceva in patria, notando più che altro dei luoghi attraversati le rappresentazioni teatrali cui, potendo, l'autore non manca mai di assistere e ricordando talvolta i personaggi veduti. Così nota che è perseguitato « par les pièces nationales comme Oreste par les furies »: infatti a Coblenza è un episodio della storia locale del 1402, a Darmstadt *Marienburg en Prusse assiègé par les Polonais,* a Mannheim *Arminio,* altrove altri fatti della storia nazionale che in quel ridestarsi della coscienza tedesca e in quell'albeggiare del romanticismo occupano di preferenza la scena. A Mannheim trova un vero convegno di sovrane: la margravia Amelia di Baden e le figlie, Elisabetta imperatrice di Russia, la regina Federica di Svezia, moglie separata di Gustavo IV Adolfo « qui est une belle brune, grande et très bien faite », e Guglielmina principessa ereditaria di Assia Cassel, cui si aggiungeva la principessa Amelia di Baden, cognata della Margravia, che nel 1818 doveva sposare il principe di Furstenberg. Il Patono ebbe un'udienza particolare dall'imperatrice Elisabetta, che gli disse « des choses très flatteuses sur les militaires sardes servant en Russie, dont je ne me suis approprié que très peu de choses, ce qui me revenoit ». Non c'è da stupire che dopo tale lusinghiera accoglienza le trovasse un « sourire enchanteur », notando che era « faite au tour..... et sans flatterie encore très jolie ». Assistè nel suo palco alla rappresentazione di *Jean de Paris* ed ebbe l'onore di cenare alla sua tavola.

Qua e là si potrebbero spigolare anche altre cose di qualche interesse: un giudizio sui *Martyrs* di Châteaubriand, a proposito dei quali esce in questa preziosa confessione: « je dois avouer à ma honte qu'il n' y a rien de moins parfait que d'être colérique; qu'on le demande à mes domestiques »; una lunga digressione sulle differenze tra il genere classico e il romantico; una notizia autobiografica da controllarsi, se ce ne fosse rimasto un qualsiasi altro documento: « sans savoir le suédois j'ai assisté à Stockolm à une représentation du grand opéra Gustave Wasa dont le vaillant et infortuné Gustave III a fait les paroles »; un'impressione non senza arguzia sulla *militairomanie souverainement ridicule* che regna in tutta la Germania dopo il 1813: « il est très plaisant de voir jusqu'aux plus lâches des hommes avec des moustaches, des éperons, des bonnets de police et quelquefois des sabres, aussi il arrive souvent de prendre un garçon apothicaire ou un fripier pour des officiers de hussards ou de grenadiers en frac ».

A Breslavia, dove soggiornò due settimane con poco piacere « parce qu'il faut être négociant pour s'y plaire », ottenne di lasciare il reggimento, che non si sentiva di seguire nei dintorni di Cracovia, a causa del « délabrement de ma santé et de la dégoutante malpropreté des villages polonois », e si recò a Berlino, ad attendervi il passaggio dell'Imperatore per impetrarne di esser trasferito « à la suite », allo scopo di andare a Pietroburgo « auprès de ma chère fille Mathilde », allora educata nell'Istituto Caterina. A Berlino rimase in aspettativa otto mesi e mezzo e perciò al fin di luglio 1814 inter-

ruppe il giornale, contentandosi di notarvi le cose più interessanti. Possiamo saltare a piè pari le note e impressioni sui teatri e sui monumenti: presenta invece interesse qualche altra notizia. A Berlino il Patono riprese a frequentare la casa del conte di Castellalfer, che vi aveva riassunto le funzioni di ministro del Re di Sardegna ed apprese da lui la morte del cav. Avogadro di Quinto, già capitano di Savoia cavalleria, poi colonnello di un reggimento francese di chasseurs-à-cheval, morto di stanchezza e di stenti a Koenigsberg dopo la campagna di Russia. « Il vivroit » aggiunge, « probablement encore si je l'avois rencontré pendant que je suivois le général Langkoy ». Più fortunato, più giovane e più vigoroso il marchese Doria di Cavaglià, capitano dei carabinieri, pure francesi, « arriva », seppe dalla stessa fonte, « sain et sauf à Berlin quoiqu'il eut fait presque toute la route à pied depuis Moscou, parce qu'il avoit perdu tous ses chevaux; il fut ensuite grièvement blessé à Hanau ». È curioso un giudizio sul Denina, cui fece torto — a lui beneficato dalla Prussia — di avere scritto « on ignore si l'empereur Alexandre a été attiré à Berlin en 1805 par la politesse ou par le désir de revoir la belle reine de Prusse ». E a proposito della dissertazione del Denina sul passaggio di Annibale cita una dissertazione del colonnello russo Rakmanoff morto a Lipsia. « Elle est, dit-on, très bonne, mais je le crois sur parole, parce qu'elle est écrite en russe » che egli dunque ignorava e vi rileva l'importanza del passaggio del San Gottardo fatto dai Russi nel 1799. Superiore anche al tanto decantato passaggio del Gran San Bernardo perchè Bonaparte non ebbe da combattere che « frimas, neiges, glaces, difficultés locales car l'impéritie, l'imprévoyance des Autrichiens laissèrent ces horribles Thermopyles à défendre aux bons Cénobites hospitaliers et à leurs chiens ».

Stanco di aspettare a Berlino il passaggio tante volte annunciato di Alessandro I, il Patono stava per domandare di esser messo a riposo quando la « résurrection heureusement éphémère de Sa Majesté I. R. Corse » lo spinse ad andare a Praga, dove sperava di ottenere un'udienza dall'imperatore Alessandro, e di là a Vienna dove il Congresso tratteneva ancora il sovrano russo. Vi giunse il 17 aprile 1815, ed ebbe qualche difficoltà a trovarvi alloggio, « en payant deux écus ou huit francs par jour pour une chambre et un cabinet, ce qui est très cher à Vienne ». Non potè ottenere la desiderata udienza per opposizione di chi circondava l'Imperatore ed era geloso degli stranieri: vide però il generale Wolkonsky e gli riuscì di far riconoscere la sua promozione a colonnello, datata solo dal 5 gennaio 1815, mentre se l'era acquistata sul campo di battaglia di Lipsia.

A Vienna si trattenne ventiquattro giorni. Mancano ragguagli sul Congresso; indirettamente però, come suole il Patono e in questo punto in modo molto notevole, il Congresso lo trae a considerazioni importanti e che certamente furono aggiunte alcuni anni dopo (1). Vienna gli piace e ne preferirebbe il soggiorno a quello stesso di Parigi « parce qu'on vit très librément en Autriche ». Adagio però. Gli Austriaci sono probi e buoni a casa loro,

(1) Infatti in passi che non mette conto riferire si accenna a Napoleone « qui a fini sa bruyante carrière captif à Ste-Hélène », che potrebbe essere un indizio che fossero scritti dopo il 1821. Indizio che diventa certezza quando vedo accennato al de Maistre, come morto e morì appunto nel 1821.

ma come padroni in Italia, in grazia al diritto divino e al Congresso di Vienna «c'est tout différent ». E qui una delle sue lunghe digressioni, ma molto importante: « Pourquoi l'Italie », egli scrive, « ne pourroit-elle pas former une seule souveraineté monarchique et constitutionnelle sans que les Cosaques, les Français, les moustaches autrichiennes graissées au suif, les Anglais libres chez eux et instruments de servitude ailleurs, les jésuites, le Pape et les Récollets d'Espagne se mêlent de son gouvernement? Un seul État, une seule langue, une seule monnoie, un seul poid et une seule mesure... et l'Italie formeroit une puissance respectable et heureuse ». Sola degna di governare l'Italia è la Casa di Savoia. « Ces grands hommes », aggiunge, « auraient attiré sous leurs drapeaux les mécontents de toute l'Italie, les véritables patriotes, les hommes les plus braves, les plus purs, les plus dévoués. À leur tête ils auroient purgé ces belles et malheureuses contrées des armées étrangères. Ceci est peut-être un délire, mais celui du patriotisme est toujours respectable. Sans être membre d'aucune société secrète ou connue, que j'ai en horreur et que je méprise, je crois pouvoir regretter que les Italiens et Napoléon lui même n'aient pas réuni toute l'Italie au profit de la Maison de Savoie ».

Tornando al suo soggiorno a Vienna, il Patono fa ancora un cenno ai compatriotti che vi ha incontrati: il marchese di San Marzano, il conte Salmour ciambellano del Re di Sassonia, la marchesa di Prié, il cav. Berton, il marchese Doria di Ciriè. Da Vienna partì l'8 maggio per Norimberga, « bonne ville commerçante qui possède un vieux tableau vermoulu d'Albert Dürer et un superbe Casino qui vaut beaucoup mieux », di là per Erlangen e Bamberga. In quest'ultima città, residenza di Guglielmo duca dei due-Ponti-Birkenfeld, il suocero più o meno spontaneo di Berthier, principe di Wagram, rivide « M[me] la générale de Busseck », cognata dell'ultimo principe-vescovo di Bamberga. Nasceva Bodeck d'Elgan e il Patono l'aveva conosciuta « presque enfant en 1792 à Worms » quando apparteneva all'armée de Condé. La rivedeva « jeune, jolie, aimable, douce, remplie d'agréments, en un mot, d'un mérite très rare et accompli ». Mentre il Patono si trovava a Bamberga, avvenne il suicidio di Berthier « un des premiers plats valets du Tibère corse ». Si diffonde a narrarne le circostanze, specialmente per combattere la voce allora corsa fosse stato non suicidio, ma omicidio commesso dai Russi. « Il approchait de soixante ans », scrive il Patono che forse lo incontrò negli ultimi giorni della sua vita, « étoit petit, laid, chauve, jaune et avoit une bouche édentée et dégoûtante » e dà qualche particolare sul trasporto funebre della sua salma, fattosi il 5 giugno.

Da Bamberga Barclay de Tolly mandò Patono comandante a Dresda per sopraintendervi al passaggio delle truppe russe. Il colonnello Patono vi rimase parecchi mesi, sui quali il suo giornale dà ancora qualche notizia. Presentato a corte, Patono fu segno di particolar distinzione per parte del principe Antonio, che gli parlò della prima moglie, la principessa Carolina di Savoia, figlia di Vittorio Amedeo III, vide la principessa vedova di Carignano, la madre di Carlo Alberto, « qui a de grands et beaux yeux noirs ». Per doveri d'ufficio o per svago visitò i dintorni di Dresda, che lungo l'Elba gli fecero ricordare i dintorni di Torino, dall'aspetto però più grandioso.

Con queste pagine del « giornale » termina quanto conosciamo sugli ultimi anni del Patono. Tornato in Russia, dopo esaurita la sua missione, seguitò a prestar servizio fino alla morte, avvenuta il 14 giugno 1830. Dove, l'estratto del suo stato di servizio non dice: pare fosse ancora in attività a tale data, poichè, consegnandola, lo stato di servizio aggiunge: « e scancellato dai ruoli della cavalleria ». La figlia Matilde andò sposa ad un negoziante francese, certo Castellaz, stabilito a Tiflis. Ci è ignota la data della sua morte ed ignoriamo pure se lasciasse discendenti.

Ma anche colle parecchie lacune, che la deficenza di documenti non permette per ora di colmare, le vicende di Benedetto Patono di Meirano riceveranno qualche luce da queste ricerche in gran parte nuove. Sebbene e come uomo e come scrittore non occupi un posto molto importante nella storia del suo tempo, per la varietà dei casi della sua vita, svoltasi in una delle epoche più straordinarie della storia, quella che sta a cavaliere tra il XVIII e il XIX secolo, per l'indipendenza e la franchezza, colle quali sostenne contro i più le sue opinioni, per il caldo patriottismo, che anche lontano dal suo paese egli seppe sempre albergare nel cuore, il nome di Benedetto Patono di Meirano meritava di essere, il più convenientemente che si poteva, rievocato ed illustrato.

Dott. BARTOLOMEO FULCHERI

I MONTI FRUMENTARI

DELLA

SARDEGNA

(Contributo alla storia generale dell'isola)

CAPITOLO I.

Condizioni dell'agricoltura sarda al principio del secolo XVIII
Fondazione dei Monti frumentari – Il regolamento.

Nec det vela remis, nec horrea rumpat Sardorum
congesta, vehens granaria classis. — LIVIO (1).

CONDIZIONI DELL'AGRICOLTURA SARDA AL PRINCIPIO DEL SECOLO XVIII. — Quando Casa Savoia nel 1720 occupò la Sardegna, questa trovavasi in tristissime condizioni economiche. L'isola non aveva più la floridezza antica, perchè dai suoi ampli golfi e dai suoi numerosi porti non partivano più le frequenti flotte onerarie a portare alle varie regioni mediterranee le grandi quantità di grano, che la fertilità del suolo e la dolcezza del clima un tempo producevano. Il piano era una landa deserta in mezzo alla quale errava solitario il pastore e la montagna una selva in cui aveano asilo inviolabile e fiere e ladri; poche le città, rari i villaggi e molto lontani fra di loro; quindi la vita dispersa e isolata. Il bosco discendendo dai monti e il pascolo avanzando dai campidani avevano ridotto la coltura ad una stretta zona attorno ai pochi centri di abitazione, la quale appariva come oasi in mezzo al deserto. La campagna incolta dunque predominava; e occupava tale una superficie da poter alimentare circa cento mila famiglie, pur lasciando valli e boschi e pascolo sufficiente a tutto il bestiame che allora vi era (2). Fioriva la pastorizia e languiva l'agricoltura, perchè il frutteto quasi mancava, l'olivo scompariva e la granicoltura rovinava sempre più con grande scapito della ricchezza del paese, di cui era la risorsa principale. La coltura dei cereali erasi ridotta a così modeste proporzioni, che era quasi cessata del tutto quella esportazione, la quale un dì era stata tanto fiorente e rimunerativa. Quindi nelle campagne l'oziosità si allargava di giorno in giorno, il vagabondaggio si faceva abitudine e la delinquenza diventava cancrena.

---

(1) LIVIO - XXIX, 36 - XXX, 24,38 - XXXVI, 2 - XXXVII, 2,30 — CICERONE: *pro lege Manilia* 12 — FLORO: *Epitome* IV, 2 — IRZIO: *de bello africano* - VIII.

(2) Alfonso Cariglio, incaricato dal governo piemontese di un'ispezione per l'isola, calcolava che nella sola plaga meridionale da lui percorsa ben 50.000 famiglie avrebbero potuto vivere sulla terra incolta di questa parte. — Archivio di Stato Cagliaritano. *Relazioni* - num. 4.

Il villaggio sardo era un' agglomerazione di gente, che moveasi in luridi cenci e languiva negli stenti; e il bosco vicino un ricovero di audaci grassatori e briganti. Il proletario, il quale costituiva la maggioranza della popolazione rurale, non aveva aratro per dissodare la terra, non semenza da gittarvi dentro; e se ricorreva all'imprestito, l' usura gli strappava avidamente dalle mani il frutto delle sue fatiche. Il contadino soffriva di profonda anemia economica, la piccola proprietà scompariva, e senza l'aiuto di una virtude amica non sarebbe più stato in grado di rialzarsi dalla sua prostrazione.

Quali erano le cause di questo marasma dell'agricoltura e del languore della popolazione agricola? Parecchie e complesse.

In primo luogo viene il gravoso feudalismo, che era stato importato nell'isola tardi; quando cioè altrove già crollava, perchè contrario ai bisogni dei tempi (1). Fra i suoi dritti quello detto *Laor di Corte* era il più grave, perchè esigeva secondo i luoghi tre starelli per ogni paia di buoi, o un rasiere per ogni aratro, o un quinto di quello che si seminava (2). E se aquesto aggiungiamo i varii *deghini* di vacche, porci, agnelli, galline e le altre minori imposizioni, vediamo subito che il contadino doveva consegnare al feudatario una buona parte delle sue risorse; le quali poi, a dire il vero, non erano molte (3). Se egli recalcitrava o non aveva di che pagare questi dritti, i ministri baronali passavano subito al sequestro dei buoi da lavoro e delle granaglie, che potesse avere, e perfino alla carcerazione della sua persona; privando così molte volte la terra del lavoratore e questo della semenza necessaria per farla fruttare. Ma il feudalismo, più che per le riscossioni, fu deleterio all'agricoltura per la persona, che occupava il feudo; imperocchè gran parte dei feudatari abitava in Spagna e per avere i suoi pagamenti determinava ogni anno l'esodo di grosse somme dalla povera isola, che ve-

---

(1) Venne introdotto dagli Aragonesi nell'anno 1324, quando si impossessarono dell'isola. Già prima al tempo dei Giudici abbiamo qualche esempio di infeudazioni; ma erano rarissimi casi e isolati, che non si possono considerare come un prodotto di sistema. Fu una grave sciagura, un'importazione pestilenziale, poichè dissanguò il paese e durò troppo, cioè fino al 1835.

(2) Archivio di Stato Cagliaritano. *Feudi* - vol. 1641, 1642, 1653, 1654, 1682. Lo starello di Cagliari era di litri 50,50, il rasiere di 176,75 e l'imbuto di 3,16. — Lo scudo in moneta nostra valeva L. 4,80; la lira 1,92; il reale 0,48; il soldo 0,096; il denaro 0,008.

(3) Il *deghino* naturalmente variava da feudo a feudo. Per esempio a Villasor gli ammogliati pagavano soldi 35 e 4 denari ciascuno, i celibi soldi 33 e denari 4; starelli 2 di grano ciascuno; quelli che avevano carro e buoi dovevano condurre a Cagliari 8 starelli di grano della rendita baronale; tutti poi pagavano 3 denari per ogni brocca di vino di sette quartieri, una pecora o un porco per ogni 20; 30 libbre di formaggio per ogni cento pecore da latte; 3 soldi per ogni porco allevato in casa, 1 vitello di un anno per ogni gregge di dieci vacche. Nella contea di Bonorva 1/5 di quanto si seminava, 4 pecore a scelta del feudatario per ogni gregge da 15 a 170, 1 sacaia allo scrivano, 1 capra, soldi 14 per ogni gregge di vacche, 4 porci per ogni mandria di oltre quindici. Negli anni in cui vi fosse stata ghianda 1 porco per ogni 25, di mardiedu e 1 reale per ogni porco minore di un anno e 2 per ognuno maggiore, 1 gallina per ogni vassallo, 1 soldo di carcereria al carceriere da tutti quelli che pagavano feudo. Nel marchesato di Meilogu per *dritto di mezzana* 1 rasiere per ogni aratro, 1 bue per ogni *segno*, 3 porci per ogni gregge al feudatario, 1 all'ufficiale di giustizia e 1 allo scrivano; 8 pecore per ogni mandra da 10 a 150, 1 all'ufficiale e 1 allo scrivano; 1 gallina e 5 soldi per ogni vassallo, 10 cagliaresi per ogni carico di vino; 1 carico di legna; 1 sacco di paglia; 10 soldi per ogni vassallo, 2 pecore per ogni *segno*, 1 capretto per ogni segno di capre, 1 bue per uno di buoi, 1 porco per uno di porci, ecc. — Archivio Cagliaritano. *Feudi* - vol. 1653, 1654, 1682.

niva così a grado a grado ad essere impoverita sempre più (1). Questa, a mio avviso, è la ragione precipua della scarsità grandissima del denaro, della conseguente altezza del suo prezzo e della impossibilità in cui si trovava il piccolo proprietario di ricorrere ad esso per averne aiuti nei suoi bisogni. La nobiltà avara e prepotente non si accontentava di riscuotere i gravosi dritti, che le spettavano, ma abusando della lontananza del Governo ne imponeva nelle ville dei nuovi ed illeciti sul bestiame, sul grano e merci, sull'estrazione e specialmente sul pedaggio. E quasi queste angherie non bastassero spesso impediva l'uscita dei prodotti dalle baronie e costringeva i vassalli a venderli al feudatario stesso e a condizioni per loro disastrose (2).

L'isola non solo difettava, ma quasi mancava affatto di ponti e buone strade; e per ciò dall'interno era impossibile la condotta del grano alla costa, perchè troppo difficile ed oneroso ne era il trasporto. Poi vi era il dritto di estrazione, il quale inceppava la libertà di commercio e diminuiva il profitto, che dalla vendita delle granaglie il contadino avrebbe potuto ricavare (3). Ma la libertà di vendita era anche con maggior danno ostacolata dal privilegio, che avevano le città, di immagazzinare una certa quantità di grano per la loro popolazione; di fare cioè il cosidetto *frumento di scrutinio*. Secondo la regola doveano farlo una sola volta all'anno, ma spesso per abuso lo facevano invece due o tre (4). E poi siccome fissavano esse il prezzo sulla media corrente, così nell'interesse dei cittadini lo stabilivano molto più basso di quello, che avrebbero dovuto; ma ciò intanto produceva diminuzione di profitto e per essa diminuzione di seminagione.

Non è quindi certo da ascriversi a colpa dell'agricoltore sardo se egli abbandonava a grado a grado un genere di coltura, che gli era punto o poco di profitto (5). E poi le città forzavano i vassalli alla condotta di una quantità maggiore di quella, che avrebbero dovuto, senza dare loro speciale mercede. E grave danno recavano pure gli emissari loro incaricati di fare

(1) Dalla relazione del Censore generale Cossu del 1784 appaiono 190. Vedi anche CASALIS - *Dizionario* - vol. 18 quater.

(2) DEXART - *Capitula sive acta Curiarum regni Sardiniae* - Cagliari 1645 - libro III - titolo 12, capitolo 93: « Nostro auditui (re Pietro di Aragona) noveritis pervenisse, quod aliqui haereditati (magnati) in Capite Callaris et in Gallurae nostrae correctionis aculeum non verentes imponunt, exigunt in eorum villis et locis ius passagii et extractionis et alia vectigalia et iura nova et illicita bestiariis, grano et rebus, quae in locis eorum tam per terram, quam per mare contingit extrahi, ab eisdem faciendo rescatari negotiantes.....

(3) Era di soldi 3 e denari 8 lo starello, cioè in moneta nostra lire 0,352.

(4) Chiamavasi *frumento di scrutinio* il grano, che i comuni erano obbligati a condurre in Cagliari e altre città per l'annona, ossia per l'insierro. Scrutinio del grano poi chiamavansi le frequenti verifiche, che eseguivansi per parte del governo, affine di constatare la quantità di grano esistente in tutti o in parte dei comuni dell'isola. Cagliari ebbe il privilegio nel 1325 e per 20.000 starelli, Alghero nel 1518 per 4000 rasieri. — Archivio comunale d'Iglesias: pergamene num. 1.

(5) *Capitula Curiarum*, lib. VIII tit. 5, cap. 2 e 32: « Per quant en la ciutat de Caller se acostuma afforar los forments e los pageros senten gran dañy, e perdua per dit afforament e per a questa causa la sembro es vinguda a diminucio, en forma que sovint se va fer provisio en Sicilia, lo que no seria necessari si los pageros tinquesen llibertat de vendre, com cert la tal llibertat convindria a mes sembrar. Pertant supplica lo dit stament (*militare*) manar que tal afforament nos fassa, si no en lo forment ques posa en magatzen en dita Ciutat e que lo restant sia licit a cascu vendre al for, que porra; e axi la terra avra fertilitat y abundancia - Per los scrutinis dels forments per la provisio de les Ciutats non sols se li pren lo forment, y son forfats a vendrelo a molt menor preu de lo que corre en la plassa, y communement se sol vendre ab molta disformitat de latitut del just preu..... 25 sous lo estarell y lo preu comun de la plassa est mot major..... ».

la raccolta, perchè essi nel percorrere le campagne di null'altro si preoccupavano che della provvisione: e forti del privilegio vuotavano il granaio agli agricoltori e non lasciavano loro neppure la quantità, che sarebbe stata necessaria al loro sostentamento e alla prossima seminagione (1). Spesso poi avveniva che una zona dovesse diminuire o sospendere la medesima, se l'inclemenza del clima avesse danneggiato o distrutto il raccolto; imperocchè una strana e draconiana proibizione impediva di estrarne dalle ville prossime, anche ne avessero avuto abbondanza (2). Altra causa dell' impoverimento della classe agricola era pure la cosidetta *vendita in verde*, che era stata in altri Stati frenata da severe disposizioni legislative. Per l' isola giravano negozianti di frumento, che al commercio associavano l'usura; poichè offrivano al coltivatore la somma necessaria per la compera della semenza a tasso elevato e con assicurazione sul grano nascituro. E così il povero contadino non poteva più esibire a buone condizioni ad altri il prodotto della sua terra, ma dovea accettare quelle, che offrivagli il suo creditore. E questa libertà accordata ai negozianti era la causa per cui ogni anno numerose famiglie di coltivatori si distruggevano con grave danno dell'agricoltura (3). Infine è da osservare che non ultima causa di decadenza era la troppa scarsità della popolazione agricola, dovuta alle lunghe guerre e in modo particolare alla grave peste del 1650 e alla carestia del 1680, che tolsero una buona metà degli abitatori. I quali a quei tempi apparivano dai computi e resoconti dei parrochi solo 360.000, di cui 60.000 lavoratori di campagna; e quindi si avea l'esigua cifra di 16 abitanti per km², di cui solo 3 agricoltori (4).

Il Governo spagnuolo vedeva e sentiva il male e il danno enorme, che ne derivava all'economia pubblica; ma invece di porvi riparo con savie disposizioni legislative ordinava che chi pagasse feudo e avesse buoi dovesse ogni anno seminare almeno 4 starelli di grano e 2 di orzo, e solo la metà chi non ne avesse. Fu un'ordinanza degna di esso; la quale non poteva certo rialzare le sorti della produzione frumentaria. Di nuove leggi e di nuovi regolamenti non si aveva bisogno, perchè una delle ragioni del male

(1) *Ivi* - libro VIII tit. 5, cap. 5: « Acostuma exir veusportants que van per las vilas provehint e manant lo forment que troban en las vilas, vinga en la Ciutat, no dexen la provisio necessaria als vassalls, tant per llur vivre, com per lo sembrar y axi matheix afforen y posen lo preu als forments, segons par als officials reals, no haventse esguart à la varietat del temps en lo qual se posa lo preu de si matheix segons le añyades. Supplica dit stament militar sia dexada la condecent deguda porcio de forment als vassalls per llur vivre y per llaurat..... ».

(2) *Ivi* - libro VIII tit. 5, cap. 11: « Per quant se han fet algunes voltes crides per los Lloctinents generals, prohibint que de vila en vila nos portent forment (lo que es just llevar lo comerci et alia es cosa inhumana), que acan moltes voltes que en una encontrada hi ha algunes viles que no fan forment y en altra hi ha molta abundancia, que las unas no poguen soccorer las altres per la prohibicio dels Lloctinents generals. Que perço placia a V. M. prohibir e manar que nos fassan tals prohibicions, ans sia libero a quiscu traure é portar los forments de una vila en altra, puix nols traguen de un cap en altre, ni en terres maritimes. »

(3) Nell'anno 1621 si era tolta la libertà di questi contratti « per aver mostrat la experiencia quasi damnasa la facultat concedida de poder donnar diñes per forment, e se be al principi se introdui en favor del vassall, apres se ha retorquit en odi dels, y servix de capa de azabelladors, y de ferse ab aqueir nom altres negociacions illicites; » ma poi vedendo che molti tralasciavano di seminare per mancanza di mezzi fu ridonata come un male minore. *Ivi* - libro VIII tit. 5, cap. 28; *Regie pragmatiche* – cap. VI tit. 33.

(4) F. CORRIDORE - *Storia della popolazione nel Regno di Sardegna*. Torino: Clausen 1899.

stava appunto nella loro troppa quantità ed inosservanza. Un buon governo prima di imporre la seminagione forzata avrebbe guardato se chi la doveva fare ne aveva la convenienza o i mezzi necessari.

La popolazione agricola nei villaggi si componeva quasi esclusivamente di servitori, coloni e parziari. Costoro coltivavano la terra per conto altrui e senza altro utile, che un piccolo salario annuo ed un rozzo abito di poco prezzo (*moycos de accordio*), o per una tenuissima porzione della raccolta (*partiargiola*); la quale mercede non bastando per tutto l'anno a sostentare essi e le loro famiglie non poteva innamorarli della coltivazione, perchè i loro sudori e le loro fatiche non valevano a toglierli dalla miseria e dai patimenti. Quindi ritornando a casa con pochi soldi e con poche misure di grano passavano buona parte dell'anno nella fame, non potevano soddisfare l'avida puntualità dei creditori e diventavano inerti e negligenti a maneggiare la terra. Onde l'oziosità forzata o volontaria e la delinquenza (1). Quasi ignota eravi l'enfiteusi, perchè essa richiedeva appunto quel capitale, che al povero era impossibile o troppo rovinoso prendere a prestito. Infatti sappiamo che a quell'epoca la moneta aveva il tasso legale del 10 %, ma il reale del 25 e perfino del 30; e quindi per esso l'usura fioriva, si espandeva sulla povera isola ed assorbiva, per così dire, tutti gli umori vitali della sua fertile terra. L'agricoltura, che era ancora allo stadio primitivo, sentiva impossibile migliorare se stessa, perchè le esigenze enormi del denaro le impedivano la compera degli strumenti, degli animali da lavoro o il pagamento delle braccia necessarie per usarli. Se, come in Sardegna, non si ha l'acqua in abbondanza dalle nubi o a disposizione dai canali d'irrigazione, la terra non può alimentare padrone e coltivatore o rimunerare capitale e lavoro. E così i piccoli proprietari, dovendo per la compera della semenza e per altri bisogni prendere denaro a prestito e dopo breve tempo farne la restituzione cogli elevatissimi interessi, perdevano beni, bestiame e mobilia. La perdita del bestiame privava il lavoratore di un potente e indispensabile aiuto e lo spingeva a restringere o a sospendere la coltura, specialmente del grano; e quella pur frequente della terra stessa lo gittava nelle braccia del brigantaggio. Imperocchè molti, presi dalla disperazione e non sapendo a quale partito appigliarsi per campare, perchè non trovavano lavoro presso altri della stessa condizione e incapaci di pagarne la mano d'opera, cercavano di vivere insieme di ladronecci e rapine; onde il turbamento della pubblica tranquillità. E questa graduale e continua diminuzione di agricoltori era un grave danno all'economia dell'isola, poichè favoriva la pastorizia; la quale ha maggior facilità di vita e maggior certezza di prodotto, ma dà molto minore reddito.

Infine lo scompartimento ineguale delle interne ricchezze rendendo gli uni soltanto capaci del traffico, vietava agli altri di poter intraprendere qualche

(1) *Capitula* - libro VIII tit. 7, cap. 6: « Per quant lo present Regne es fertilissim, y es notori que antigament avia molt mes abundancia que hara y asso, perque no estavan tant ociosos com hara, y la ociositat es molta part perque y hagia tant de lladres. Que perço mane V. S. decretar que tots los naturals y habitadors de les viles y encontrades que pagan feus en lo regne agian de sembrar cascun any, çoes los que no tenen bous, ni possibilitat de comprarlos, per lo manco dos estarells de forment y hu de ordi, y los que tenen bous o commoditat de tenirlos quatre de forment y dos de ordi; y perque aço se observe tingan pena de sinch lliures cascu que dexara de sembrar; en la qual pena se entengan tots sens excepcio ninguna, sino los mossos de accordi de pastors..... ».

vantaggioso commercio; ed i pochi mercanti, per lo più forestieri, addetti al sicuro e lauto guadagno dell'usura, non inclinavano a nessun commercio esterno. Onde nasceva l'avversione ai negozi marittimi e una continua diminuzione della moneta, già così scarsa, che i medesimi a poco a poco esportavano dal Regno.

FONDAZIONE DEI MONTI GRANATICI. — Ora questa tristissima condizione degli agricoltori e questo restringimento della coltura non poteva lasciare indifferente il governo saggio e riformatore di Carlo Emanuele III e non colpire la mente illuminata del suo grande ministro Bogino; imperocchè apparivano evidenti i mali economici e morali, che nell'avvenire avrebbero ancora più gravemente rattristato l'isola. Mostravasi forte ed imperiosa la necessità di restaurare la media e piccola proprietà, di incoraggiare i coltivatori e di salvare la granicoltura; la quale era ed è tuttora il genere di coltivazione più adatto all'isola per le sue condizioni climatiche e per la sua scarsità d'acqua. Nel 1759 il Re affidò la direzione ed il governo delle cose sarde al Bogino; e questi vide tosto che per rigenerare la Sardegna non bastavano riforme civili e giudiziarie, ma che ne abbisognavano pure di quelle economiche. Non si poteva pensare all'industria, perchè essa non ne aveva mai avuta alcuna e la sua popolazione non ne era capace: non si poteva fare assegnamento sul commercio, perchè esso per fiorire avrebbe avuto bisogno di prodotti da vendere e di marina da trasportarli, e l'isola invece non aveva navi. Ma si sapeva che la sua floridezza di una volta era nata dall'agricoltura; e per ciò si decise di ricercare i mezzi onde ridestarla a nuova e rigogliosa vita.

Il 1° aprile dell'anno 1767 un regio viglietto nominava due giunte per indagare le cause della decadenza agricola e suggerire i mezzi con cui porvi riparo; l'una a Cagliari sotto la presidenza del Vicerè e l'altra a Sassari sotto quella di don Ignazio Paliaccio, marchese della Planargia e reggente la Reale Udienza. Questa dopo maturo esame convenne che si dovesse favorire la fondazione di un monte granatico in ogni villa e disciplinare quelli, che già esistevano in alcuni luoghi; i quali se facevano poca fortuna era perchè avevano insufficienza di dotazione, o i censori usavano trascuratezza, o i preposti al loro governo parzialità nelle sovvenzioni. E aggiungeva che il fine dello stabilimento loro doveva essere quello di rendere fruttiferi i terreni e le vaste campagne incolte che nell'isola vi erano, di redimere dall'indigenza e dalla miseria quella povera gente, la quale per necessità rimaneva oziosa e diventava turbolenta, e infine di distogliere gli altri dalle professioni in cui si impiegavano con soverchio eccesso e poco profitto dando loro i mezzi per industriarsi nell'agricoltura. Suggeriva poi di fornirli di grano e buoi, assicurando che se quegli infelici avessero avuto tutto il necessario per lavorare sarebbero stati ben contenti e il paese ne avrebbe sentito benefici effetti (1).

Pareri più o meno identici erano pure stati manifestati a Cagliari. L'idea non era nuova, ma matura.

(1) Archivio Cagliaritano. *Agricoltura* - vol. 1275 num. 9.

Il primo tentativo dell'istituzione dei Monti frumentari era già stato fatto dai tre stamenti durante la dominazione spagnuola. Essi addì 20 aprile 1624 presentarono nel parlamento tenuto a Cagliari i seguenti capitoli al vicerè don Giovanni Vivas (1):

1° Che in ciascun luogo o villa si nomini una persona che sia pratica di giudizio e di qualità, nativa dello stesso luogo; la quale abbia nome di *sindaco o padre censore della lavorazione agraria (llaurera)* e sia eletta da quelli del luogo. Ad esso abbiano a dare tutti i vassalli della villa una nota scritta delle terre, che posseggono e si possono coltivare, e dei buoi che ciascuno tiene; e ciò entro quindici giorni.

2° Che il detto padre censore, vista la nota delle terre, vegga quanto ciascun vassallo può aumentare la sua cultura e se ha mezzi per comperare buoi li comperi in un termine stabilito e sotto una certa pena; ma se non avesse i mezzi li acquisti il padre censore sotto la responsabilità della comunità e col frumento, che raccoglierà, si paghino i buoi avanti qualunque altro debito.

3° Che abbia da tenere un magazzeno nel quale dalle stesse aie abbia da far condurre tutto il frumento, che ciascuno avrà bisogno di seminare

---

(1) Archivio Cagliaritano. *Atti dei Parlamenti* - vol. XV fol. 603: « Los tres stament ecclesiastich, militar y real representan a V. E. quant aptas son las terras del Regne per a fer llaurera y lo grand proffit que de ellas ne porria resultar si se favoris y ajudas aquellas no dexarla en lo discuit per poca industria que fins ara se ha tingut. Perço supplican V. E. se servesca provehir los medis infrascripts:

I. — Che en cada lloch y villa se nomene una perçona que sia platica de judissi y qualitat, natural del mateix lloch lo qual tinga nom de sindich eo de padre censor de la llaurera, nomenador per los del lloch ab consentiment dels vassalls, al qual atgian de dar tots los vassalls de dicta villa nota per escrit de les terres que posseixen y se podan coltivar y dels bous que cadascu te ab que les llauren dins quinze dies ab la pena bennista.

II. — Que dit padre censor vegia y trato lo que cada vassall pot bonament crexer en la sua llaurera y se tenen azienda per a comprar mes bous que se li mane en lo terminy y pena bennista; y a los que poden llaurar y no tenen comoditat de comprar bous que dit padre censor los hy compre ab obbligassio general de la Comunitat; y del forment que cullira se paguen dits bous ans de qualsivol dente.

III. — Que lo dit padre Censor atgia de tenir un magatzen dins lo qual de las matexas eras atgia de fer conduhir tot lo forment que cadaqual havra menester per a sembrar lo any venidor y mengiar los mossos que haitan los bous; lo qual Censor atgia de fer custodir y conservar dit forment y que no lo entregue sino es per lo dit effecte de la llaurera.

IV — Que cada tros de terra, bous y forment necessari per aquella vatgian sempre indivisiblement y que no pugan apartadament venut ni executat si ja no es tot junt, de manera que dita terra reste sempre llaurada ab dits bous y ab dit forment.

V. — Que ninguna perçona puga matar bou domat que no sia ab llissensia de dit Censor; lo qual atgia de fer reveure de homens de bona vida y fama, y feta relacio ab jurament que lo dit bou no es de proffit per la laurera; en tal cas se puga vendre y los dines del provehit dels dits bous que mataran se atgian de posar en poder del Censor perque ne compre altres en lloch de aquells.

VI. — Que al dit Censor se lis done moltes exemptions y iurisdissions per lo susdit ab un salari competent y que cadaqual avise als administradors que se han de elegir per las galeras lo que tindran menester perque los pugan ajudar per la effectuassio de las cosas susditas y perço cadaqual atgia de enviar nota dels bous y dels vassals que los tractaran en cada villa y lloch y del forment que se sembra. Les quals notes los dits administradors atgian de tenir ben guardades per saber lo forment que havran de tenir per sembrar y lo demes distintament.

VII. — Que furtant o matant a maleffici los bous o algu dels destinats per ditta llaurera sia donat a carrega a la villa del territori de la qual sera furtat o mort y sens altra dilacio sia exequtada y quels dines entren en poder del Censor, lo qual sia obligat comprarne altro y entregarlo al amo en lloch del que li ha furtat. Que per animarse lo laurador al traball se dexe lo comersi libre y que aquell puga vendre sos forments y legums a qui voldra y que en los sacas que se lis concediran ab titol de lauradors tingan libertat de extrarne per si o ab lo mercader que voldran llurs forments y legums segons se lis hi consedira.

l'anno seguente e per sostentare i famigli che custodiscono i buoi. Inoltre egli dovrà far conservare il frumento e non consegnarlo se non per la coltivazione.

4° Che la pezza di terra, i buoi e il frumento non possano essere sequestrati; ma il tutto sia congiunto e la terra rimanga sempre lavorata coi detti buoi e frumento.

5° Nessuno possa macellare bue domato senza licenza del Censore; il quale dovrà farlo vedere da uomini di buona condotta e di buon nome; e, data relazione giurata che il bue non è utile al lavoro, si possa vendere o macellare, ma dandosi il denaro ricavato al Censore, perchè ne compri un altro al posto.

6° Gli si diano esenzioni e giurisdizioni e un competente salario. E ciascuno avverta gli amministratori che si hanno da eleggere per le galere di quanto hanno bisogno, perchè possano aiutarlo per l'effettuazione delle dette cose. E per ciò ognuno deve inviare una nota dei buoi e dei vassalli, che li usano in ciascuna villa, e del frumento che si semina; le quali note gli amministratori dovranno tenere in buona custodia per conoscere il frumento, che avranno da tenere per seminare e il di più separatamente.

7° Rubando o macellando colposamente i detti buoi, o qualunque di quelli destinati alla lavorazione della terra, sia dato a carico della villa nel cui territorio sarà ciò stato fatto e senza dilazione sia esecutata; e i denari vadano in potere del Censore, il quale dovrà comprarne un altro e consegnarlo al padrone in sostituzione di quello rubato. Infine, perchè il lavoratore sia animato al lavoro, si lasci libero il commercio; ed egli sia in facoltà di vendere il frumento ed i legumi a chi vorrà. Nelle sacca o licenze, che gli si concederanno come agricoltore, abbia libertà di estrarne per sè e col mercante che vorrà secondo gli verrà concesso.

Questi capitoli furono concessi dal Vicerè il 20 aprile ed approvati dal re Filippo IV li 11 novembre 1625. Ma rimasero lettera morta e non ottennero effetto alcuno, come avveniva della maggior parte delle leggi spagnuole; non saprei se per difficoltà incontrate per la poca praticità del progetto o per la trascuratezza del Governo nel farlo eseguire. Forse cadde, perchè aveva carattere transitorio, avendo il Re data la concessione provvisoria per dieci anni.

L'istituzione dei Monti doveva purtroppo ritardare ancora più di mezzo secolo ed essere una gloria ed una benemerenza dell'episcopato sardo. Il quale nelle visite pastorali avendo mezzo di osservare la spaventosa miseria dei villaggi, che sempre cresceva, non poteva far a meno di sentire quella pietà, che solo nasce dal sentimento religioso; e decise quindi di dar mano a quello, che il Governo trascurava o era incapace di fare; di compiere cioè la redenzione della plebe agricola con imprestiti quasi gratuiti di frumento. I più antichi Monti sono apparsi nella diocesi di Ales e vi furono fondati da quel pio e caritatevole vescovo monsignor Diego Cugia; il quale con vero zelo e spirito di carità distribuiva grano per la formazione del fondo e spingeva il suo clero ad imitarne l'esempio. In un solo anno quel generoso prelato e i suoi canonici elargirono ben 755 starelli di grano agli erigendi monti (1).

(1) Pari a litri 38127,50. Archivio Stato di Torino. *Sardegna* - mazzo IV cat. 7ª.

I primi furono quello di Gonnosnò che venne instituito nel 1678 e quello di Usellus nel 1681.

Ma vista la buona prova che facevano e il grande sollievo che recavano, nel 1685 furono fondati quelli di Escoveddu, Figu, Forru, Gonnoscodina, Gonnostramazza, Lasplassas, Mogoro, Morgongiori, Pau, Pauliarborei, Pompu, Sardara, Siddi, Simala, Siris e Turri. Uno venne pure fondato questo anno a Padria nella diocesi di Bosa; e nel seguente 1686 a Gonnosfanadiga e Guspini, indi ad Arbus e Ardauli. L'esempio fu ben presto imitato dagli arcivescovi di Oristano e Cagliari e dagli altri prelati; e così nacquero quelli di Barumini nel 1719, Quartu 1723, Mandas 1729, Soleminis 1732, Senis 1735, Quartuciu ed Scano 1737. Poi nel 1744 vennero eretti a Donori, Gennoni, Lunamatrona, Massullas, San Gavino, Santa Giusta, San Pantaleo, Suelli, Ussana e Villaputzu — 1746 a San Basilio — 1749 a Orroli e Laconi — 1750 a Dorgali, Manurri, Putzumaggiore e Sarroch — 1751 a Magumadas, Mara, Nuragus, Nurri, Tissi, Ussini e Villa Strisaili — 1752 a Muravera, Ortacesus, San Vitto e Sestu (1).

Questi Monti furono fondati in parte direttamente dai vescovi nelle loro visite pastorali e in parte dai rettori e curati per le loro raccomandazioni. Non avevano in genere regolamento scritto e procedevano sotto la cura e vigilanza dei prelati; e avevano quindi tutti i benefizi e i pericoli delle istituzioni libere, la cui prosperità dipende quasi esclusivamente dalle qualità della persona, che ne è preposta al governo. Perciò dove il capo della parrocchia usava zelo e oculatezza fiorivano, ma dove questi mostrava tiepidezza e noncuranza conducevano una vita magra e assai stentata. Il capo o amministratore era detto *collettore* e per lo più eleggevasi dal vescovo su una terna, che gli veniva presentata dal rettore. In qualche luogo entravano anche nell'amministrazione il sindaco e probiviri. Le adunanze si tenevano in casa del rettore, che ne era in pratica la vera anima; erano insomma cosa privata e gli amministratori non avevano responsabilità alcuna davanti alla legge. Però in questi primi anni in generale il loro andamento fu buono e proficuo e la loro amministrazione corretta.

Infatti la Giunta generale di Sardegna, il 20 marzo 1752, in una sua seduta aveva ammesso la loro utilità e la convenienza della creazione di un monte in ogni villaggio come mezzo per far rifiorire l'agricoltura; ma poi per quell'anno non si fece nulla e non si pubblicò l'editto di stabilimento, che essa aveva già preparato. Si stabilì di lasciar fare per allora e che Sua Maestà solo spingesse il Vicerè ad incoraggiare il clero nella via intrapresa. Anche il reggente Paliaccio accettava le idee della Giunta e riteneva necessaria la ingerenza dello Stato nella loro sorveglianza; ma si preoccupava delle conseguenze, che avrebbero potuto avere sul loro andamento, le proteste che già alcuni vescovi andavano facendo contro le intenzioni del Governo; e suggeriva al conte di Bricherasio di usare incoraggiamenti e di osservare i pregi e i difetti per ripararvi in avvenire, perchè il Re avrebbe senza dubbio col tempo prese le opportune deliberazioni (2). Il Vicerè pure

(1) Relazione del censore generale Cossu del 1768. Archivio Stato di Torino. *Ivi* - mazzo III cat. 7ª vol. 1°.
(2) Archivio Stato di Torino. *Ivi* - documenti non catalogati vol. 3°.

aveva l'opinione del Governo; onde non solo incoraggiava il clero, ma ogni ceto di persone a instituirne sempre dei nuovi. E il 25 giugno 1765, mandando ai censori istruzioni per la buona amministrazione dell'agricoltura, fra altro scriveva che uno dei mezzi per farla prosperare erano certamente i monti granatici, che aveva mandato a stabilire dove ancora mancavano, e che perciò inscrivessero su un libro la quantità di grano che fosse stata necessaria.

Questo interessamento del Governo e del Vicerè spinse anche molti feudatari ad imitare il clero e a fondarne nelle loro ville; ciò che a loro era molto utile, perchè coll'aumento della produzione granaria accrescevano pure i loro introiti. Non mancarono però esempi di fondazione solo per impedire la rovinosa ipoteca dei negozianti, come fece a Villafranca don Francesco Zappata nel 1761. Ve ne furono anche di quelli fondati in suffragio delle anime dei morti, come avvenne a Ittiri; ove il reverendo Giovanni Battista Quasima e sua sorella Natalina fondarono il monte con 964 starelli in memoria del loro fratello morto nel 1767. In qualche luogo, come a Bosa, il vescovo lo fondava d'accordo col sindaco riservando per sè e per i suoi successori la nomina dell'amministratore, il cui impiego doveva durare secondo la sua volontà (1).

E così il numero dei Monti crebbe di molto in breve lasso di tempo. Nel 1753 sorsero a Romana, Sansperato e Ussaramanna — 1754 a Bosa, Monteleone, Ploaghe e Tempio — 1755 a Gergei — 1757 a Barrali e Villagreca — 1758 ad Assolo, Sant'Antioco e Villanova Monteleone — 1759 a Bolotana, Bottida, Buddusò, Escolca, Guasila, Lozorai e Pimentel — 1760 ad Alà, Arixi, Aritzo, Baunei, Bari, Birore, Bitti, Burcei, Cabras, Caputerra, Domus de Maria, Dualchi, Esterzili, Flumini Maggiore, Galtelli, Garofai, Girasol, Iglesias, Macomer, Montresta, Musei, Narbolia, Nurallao, Nuoro, Orani, Orgosolo, Osilo, Ottana, Palmas, Paulipirri, Posada, Sagama, Sant'Andrea Frius, Sarule, Senorbi, Silanus, Siniscola, Teulada, Villacidro, Villanova Forru, Villanovafranca — 1761 ad Allai, Ardauli, Armungia, Arzana, Assemini, Asuni, Atzara, Ballau, Bannari, Baratili, Bauladu, Bessudu, Bonarcado, Bono, Bonorva, Borore, Bulsi, Bunnanaro, Buruta, Busachi, Calangianus, Cargieghe, Carloforte, Castelsardo, Ceddiani, Cerfalia, Chiaramonti, Codrongianus, Cuglieri, Curcuris, Decimomannu, Donigala, Donigalla, Elini, Florinas, Fordongianus, Gadoni, Gavoi, Ilbono, Irgoli, Ittiricaneddu, Ittirifustiarbus, Giave, Lachesos ?, Lairo, Lanusei, Lei, Loculi, Locieri, Mogorella, Marrubiu, Martis, Massama, Milis, Monastir, Muros, Nughedu, Nulvi, Nuraminis, Nurachi, Ogliastra, Olzoi, Oristano, Oschiri, Ossi, Ozieri, Ozune, Pattada, Pauligerei, Paulilatino, Perdas de Fogu, Perfugas, Pula, Riola, Samatzai, Samassi, Samugheo, Sanluri, San Pietro, San Vero Congius, San Vero Milis, Sassari, Sedilo, Semestene, Senariolo, Sennori, Serdiana, Serramanna, Serrenti, Serri, Serzela, Seui, Seulo, Siamaggiore, Siamanna, Siapicia, Sili, Siligo, Siliqua, Silius, Sindia, Sisini, Solarussa, Solassas, Sorgono, Sorso, Suni, Tadasuni, Talana, Tiesi, Tonara, Torralba, Tramaza, Tresnuraghes, Ula, Uri, Ussassai, Villagrande, Villamassargia, Villanova Truscheddu, Villasalto,

(1) Archivio Stato di Torino. *Ivi* - mazzo III vol. 1° num. 8.

Villasor, Villa Urbana — 1762 ad Abbasanta, Aidomaggiore, Baradili, Borgtigali, Cossaine, Desulo, Decimoputzu, Escalaplano, Ghilarza, Meana, Mulargia, Neoneli, Nugheddu, Nule, Nuragugume, Nuraxinieddu, Nurghiddu, Olmedo, Putifigari, Queremule, Rebecu, Santulussurgiu, Selargius, Selegas, Seni, Setzu, Simaxis, Sini, Sorradili, Tertenia, Tinnura, Ullassai; Ursulei, Vallermosa, Valverde, Villacidro — 1763 ad Ales, Baressa, Belvi, Cepara, Domusnovas Canales, Gairo, Gennuri, Gesturi, Jerzu, Mamoiada, Mores, Osini, Ovodda, Pabilonis, Ruinas, San Nicola, Sedini, Segariu, Soddi, Terralba, Triei, Uras e Turri — 1764 ad Austis, Bidoni, Onani, Ortueri, Sadali, Sini, Villamar — 1765 a Boroneddu, Bultei, Gonni, Nureci e Seneghe — 1766 ad Anela, Ardara, Bantine, Benetutti, Oliena e Villanova Julo (1).

Questo grande sviluppo, che avevano preso, dava ai Monti una grandissima importanza economica e di beneficenza. Il Governo adunque decise di rompere il legame della prudenza, che fino allora avevalo trattenuto, e intervenne; imperocchè oramai essi avevano bisogno della tutela della legge, che impedisse gli abusi e ne regolasse con criterio uniforme l'amministrazione. Gravi questioni erano scoppiate in molti luoghi tra laici ed ecclesiastici; perchè questi pretendevano che essendo stati fondati da vescovi e prebendati dovesse appartenere ad essi l'amministrazione ed il governo, quelli che essendo un'azienda laica ne dovesse essere escluso il clero.

Intanto il Vicerè, al quale il Governo aveva lasciato lo studio del progetto d' istituzione, aveva preparato un piano in cui tra altro diceva. « Quanto al capitale, avutosi riguardo alla popolazione limitata del Regno, « al languore del commercio interno e alla mancanza dell' esterno, si è « creduto che la somma di 60.000 scudi possa bastevolmente supplire ad « ambi i Capi per soccorrere sì nell' uno che nell' altro abbondantemente « i bisognosi. Rispetto poi al modo e donde procurare la detta somma non « si seppe rinvenire mezzo migliore che di prenderla ad imprestito da qualche « piazza del Mediterraneo colla corrispondenza del 4 %. Qui però incominciano a sorgere difficoltà che procurerò dileguare. La prima versa sulle « cautele, che sarian necessarie per un tal contratto. La seconda che, dato il « ritrovamento della somma, parrebbe la cosa col decorso del tempo dannosa, « giacchè gli interessi porterebbero ogni anno fuori dello stato l'egregia « somma di 12,000 lire di Piemonte e ciò gli cagionerebbe rovina, oltre il « capitale del debito nazionale. La terza raggirasi sulle difficoltà di un « savio economico regolamento, onde le avarie e gli stipendi agli ammi« nistratori consumerebbero poco alla volta l'intero fondo, rimanendo però « sempre vivo il totale debito a carico del Regno. La quarta riguarderebbe « finalmente il dovuto proporzionato comparto a pro dei due Capi ». L'autore del progetto avrebbe poi voluto che questa somma fosse garantita dagli Stamenti, perchè in tal modo si sarebbe obbligato nientemeno che il Regno stesso e in caso di rovina dei Monti la questione del ricupero della somma sarebbe stata decisa dal supremo consiglio, che avrebbe dovuto essere il tribunale competente (2).

(1) Archivio Stato di Torino. *Ivi* - mazzo IV cat. 7ª numeri 8, 12, 17.
(2) Archivio Stato di Cagliari. *Monti granatici* - vol. 1330 num. 5.

A me pare che gli Stamenti difficilmente si sarebbero addossata la responsabilità della garanzia per la gravità dei pericoli a cui si esponevano e che non fosse conveniente per il Regno impegnare se stesso per un'istituzione, che non lo poteva riguardare in modo diretto. L'impegno suo sarebbe poi ricaduto sull'intera popolazione e avrebbe gettato sopra tutti i cittadini un peso in vantaggio di una sola classe di essi. Il che sarebbe stato sotto vari aspetti poco giusto e impolitico.

Quanto poi alla fruttificazione del capitale e al pagamento degli interessi parmi l'autore arrivasse a ragionamenti e a conclusioni prive di base pratica e piene di pericoli. Imperocchè diceva: « Per poco che circoli il de- « naro e che i nazionali vogliano applicarsi anche ai minimi traffici dovrebbe « sempre produrre almeno il 10 %. Laonde, a basso calcolo, detratti dai 10 « li 5, che a titolo d'interesse dovrebbero mandarsi oltremare, rimarrebbero « pur sempre 5 % a puro e mero profitto del Regno e in capo di vent'anni « comporrebbero il detto capitale in mera proprietà della nazione. Le avarie, « gli stipendi e le spese tutte necessarie non eccederebbero L. 1,50 % e così « non si riscuoterebbe dal monte più del 6,50 %. Ed affinchè si mantenga « il fondo capitale, si è pensato di stabilire che ciascun monte dei villaggi « debba annualmente prelevare e contribuire sul prodotto dei terreni semi- « nati a roadia cinque starelli..... cosa che produrrebbe in un sesennio una « somma egregia per estinguere una parte del debito contratto. Nè sembri « questo un gravame ai paesani; imperocchè essendo essi avvezzi sinora a « corrispondere il 12 e 15 sarebbero sempre alleggeriti..... ». Ragionamento difettoso, come si vede, e deduzioni empiriche, perchè non si aveva una giusta conoscenza di ciò che si doveva fare. Si voleva fondare un'istituzione agricola di beneficenza, e per ciò non si potevano applicare ad essa principi di vera finanza. Questi calcoli avrebbero potuto essere applicati ad un'impresa di prodotto certo e continuo, non ad un'azienda che dovea ricevere i prodotti dal capriccio del tempo. Le inevitabili cattive annate avrebbero presto determinato l'esodo del denaro senza compenso alcuno e in breve il paese avrebbe avuto sulle braccia un grave debito e trovato vuoti i suoi magazzeni. L'interesse del denaro, che si deve impiegare nella coltivazione, specialmente della piccola proprietà, non deve superare il 4 % se l'agricoltore ha da avvantaggiarsene. Quel tasso quindi avrebbe mitigato in piccola parte i mali, non guarita la malattia; poichè il contadino nelle cattive annate avrebbe di necessità dovuto ricorrere a quell'usura dalla quale lo si voleva allontanare e salvare. La estinzione graduale del debito sarebbe stata una vera chimera, perchè essa avrebbe solo potuto effettuarsi con redditi, i quali avessero avuto la certezza di realizzamento, ma non con quelli, che dovevano provenire dal terreno dell'isola non sempre favorito dalle condizioni climatiche. E la vita dei Monti mostrò purtroppo che così sarebbe avvenuto.

E tanto è vero che l'autore stesso presto mutò consiglio; e coll'apparente pretesto che non fosse decoroso per il Regno il vincolarsi a mercanti forestieri espose li 25 febbraio 1766 un altro progetto. Nel quale diceva: « Si crederebbe opportuna la dotazione del Monte colla suppeditazione di « biglietti di credito delle regie finanze, che sieno creati colle regole e ad « imitazione di quelli, che hanno corso in Piemonte, per la concorrente di

« 60 o 70 mila scudi con accreditare questi biglietti in maniera che non « possano essere rifiutati in pagamento nè dal pubblico, nè dalla regia cassa; « e che eziandio questa, se l'Intendente generale lo crederà eseguibile, li « cambi in moneta per quella somma, che sarà limitata in ciascuna settimana. « Con questo mezzo non esce dal Regno veruna somma; e per coprire le « avarie del Monte può bastare che i particolari concorrenti ad esso corri- « spondano il 3 %. Ed ogniqualvolta questi interessi sieno sovrabbondanti « a segno che ne risultino al Monte fondi di avanzo, questi debbano cedere « ad aumento del capitale senza poter mai essere divertiti ad altra causa » (1). Importante era l'esplicito riconoscimento che lo stabilimento dei Monti, dovendo servire alla prosperità della Sardegna, in essa e non fuori si dovessero ricercare i mezzi di fondazione per non renderne illusorii i benefizî, anzi per non correre pericolo di danni. Però involgeva ancora l'inconveniente dei biglietti. I quali, si sa, sono carta fiduciaria; e quindi perchè abbiano buona accettazione è necessario che l'ente, che ne fa l'emissione, possa dare serie garanzie di sè e delle risorse di cui dispone per il loro pagamento. Ora il Governo non avrebbe messo in circolazione questa moneta cartacea per conto proprio e in nome suo, ma per una futura istituzione, la quale non poteva inspirare fiducia e per la sua natura e per la mancanza di garanzie, che ancora erano in grembo all'avvenire. L'appoggio della popolazione con questo mezzo non si sarebbe avuto e per giusta ragione e per la sua ignoranza; ed essa allora avrebbe dato lo stesso diniego e mostrata la stessa sfiducia, che mostrò poi in altri tempi, quando biglietti furono emessi nella stessa forma, ma per altro fine.

Comunque il vicerè conte Des Hayez con queste idee convocò i tre Stamenti per averne l'approvazione il 22 agosto di questo stesso anno.

Dello stamento reale facevano parte Francesco Sanna Cossu che rappresentava Cagliari e Bosa, Angelo Villani la città di Sassari, Felice Falqui quella di Oristano, Gavino Nieddu quella di Alghero e Antonio Porcu le due di Castel Aragonese e di Iglesias. Il primo si oppose ad ogni idea di tassa a cagione dei privilegî della sua città e dichiarò di voler che fosse, se imposta per forza, pagata per fuochi e che non dovesse servire per nessun'altra del regno. Di questo sentimento furono pure i sindaci di Alghero, Castel Aragonese e Iglesias. I quali aggiunsero che in nessun modo accondiscendevano alla contribuzione per taglia o tassa al popolo, proposero che il fondo si formasse dei redditi delle rispettive città, se ne avessero, e che il tangente, che avrebbero contribuito, dovesse essere in benefizio dei proprî cittadini e individui compresi nello stamento reale. Quello di Oristano dichiarò di voler che il tangente, che avrebbero contribuito la città e le ville del suo distretto, si ritenesse nella città stessa per un monte separato e che l'amministrazione di esso fosse affidata agli stessi cittadini, perchè quelle popolazioni ne risentissero il dovuto vantaggio. Infine quello di Sassari disse di non avere ordine per accordarsi o dissentire dal primitivo progetto. Il sentimento predominante nei sindaci fu dunque quello di un gretto campanilismo, che non lasciava luogo in essi a quella larga idea del vantaggio

(1) Archivio Cagliaritano. *Ivi* - vol. 1330 num. 12.

generale del paese, il quale sarebbe poi stato il vantaggio di ciascuno. L'idea dell'interesse delle loro città predominava su quella del bisogno della campagna, che pure è quella che alimenta ed arricchisce i cittadini. Mostrarono perciò di non avere un concetto giusto dei mali del paese e dell'istituzione, che erano chiamati ad approvare; e loro pareri quindi furono l'espressione di quello strano ed egoistico regionalismo, il quale fu sempre una peste morale della povera isola.

E la nobiltà dello stamento militare, quella nobiltà che assorbiva col gravoso feudalismo buona parte delle risorse dell'agricoltura, che cosa fece? Nulla. Essa era solamente curante dei proprî interessi e gelosa dei suoi privilegî e non mostrò letizia e non sentì il dovere di fare proposte per venire in sollievo dei mali di quella classe agricola, che la manteneva. Ammise che non vi fosse convenienza di prelevare il fondo dall'estero, ma non diede un suggerimento, non espose un piano. Erano presenti e rappresentati cinquantaquattro membri, i quali si limitarono a nominare una giunta per trattare il modo e le condizioni dello stabilimento; la quale era composta di don Francesco Vico, don Pedro Zipoll, don Gavino Asquer, nobile don Antonio de Cervellon, don Giuseppe Iulis e il nobile Giambattista Sanna. Sei membri, i quali avevano poteri ampi e generali per tenere le giunte sotto la presidenza del marchese Giovanni Albis y Zappata, prima voce dello stamento, ma non potevano prendere impegni di sorta.

Dello stamento ecclesiastico facevano parte l'arcivescovo di Cagliari, che ne era prima voce e rappresentava pure i vescovi di Alghero, Ampurias e Iglesias. Inoltre vi erano varî procuratori di prelati, capitoli e abati; fra essi Pietro Otger per gli arcivescovi di Oristano e Sassari. I capitoli di Alghero, Bosa, Cagliari e Iglesias erano rappresentati da Michele Aimerich, decano della primaziale cagliaritana, quello di Oristano dal proprio canonico Francesco Falchi, quello di Castelsardo dal canonico Antonio Mannu e quello di Ales dal proprio decano. Gli abati di Sacargia e di San Giovanni Desinis avevano per procuratori Francesco Paliaccio e l'arcivescovo di Cagliari. Il solo che non abbia risposto alla citatoria fu il vescovo di Bosa. La prima voce sottopose loro queste domande:

1° Se si giudicava utile per i poveri l'erezione di un Monte di pubblico soccorso di 60 mila scudi e se il fondo dovesse formarsi con biglietti, che avessero con la regia autorità valore di moneta.

2° Se esso invece dovesse fondarsi con denaro contante e in questo caso se la moneta dovesse prendersi dentro o fuori del Regno al 4,50 %.

3° Se questo Monte dovesse erigersi con denaro del regno mediante una piccola dirama da farsi graziosamente da ognuno secondo la proporzione dei suoi beni e da esigersi in cinque o sei anni, perchè non risultasse aggravante.

Il clero per il necessario contatto aveva una vera conoscenza della condizione economica dell'isola e dei bisogni delle popolazioni rurali; e quindi mosso da quello spirito di beneficenza, che l'aveva spinto a fare le prime fondazioni di monti qua e là, rispose che giudicava utile non solo, ma necessaria a sollievo dei bisognosi la creazione del Monte. Indi i convenuti aggiunsero che non si dovevano ammettere i biglietti per fondo a

cagione dei molti e inevitabili inconvenienti che avrebbero portato, massimamente nell'interno del paese; e che il medesimo doveva formarsi con denaro contante, il quale dovevasi prendere nè fuori, nè dentro del Regno, perchè sarebbe stato grande ed aggravante quell'interesse. Opinavano infine che la moneta avrebbe potuto prendersi in paese, imponendo gli stamenti una moderata tassa di tanto per testa da pagarsi annualmente per cinque e più anni. Questo stamento adunque aveva una giusta idea della via da seguirsi nell'erezione, che era quella di non contrarre debiti; e senza restrizioni offriva con lodevole spontaneità il suo contributo, spingendo anche indirettamente gli altri a dare il proprio. Mostrava poi anche disinteresse coll'abbandonare l'esclusivo dominio dei monti, quando i suoi membri ne erano stati i primi e benemeriti fondatori (1).

Quasi tutti ne ammettevano dunque la necessità, perchè corrispondeva ad un generale bisogno, che si sentiva. Solo mancava l'accordo intorno ai mezzi, che si avrebbe dovuto adottare per la formazione del fondo, specialmente in quei villaggi, che ancora ne erano privi; e passò ancora un anno intiero prima che l'erezione diventasse una realtà. E fu bene, perchè questo tempo fece germogliare altre proposte, scambiare idee, modificare opinioni personali e convinse tutti della sconvenienza di un prestito. L'opinione delle due Commissioni d'inchiesta sulle cause della decadenza dell'agricoltura indusse il Governo a rompere gli indugi e a passare senz'altro alla fondazione.

L'impossibilità del prestito condusse tutti sulla buona via, che era quella di far concorrere la classe agricola stessa alla formazione del fondo. E questo potevasi ottenere ora che l'amministrazione sua passava sotto la tutela della legge e diventava una pubblica azienda. Da tutti si convenne che l'unico mezzo era quello della *roadìa*, che già fin dal 1758 aveva consigliato il giudice della Reale Udienza don Francesco Cadello (2): imperocchè molti anni prima già si era notato come i soli monti, i quali avessero vita rigogliosa, fossero quelli, che erano sostenuti dal prodotto del lavoro di qualche pezza di terreno da parte di tutto il Comune. Altra decisione importante fu quella di comporre l'amministrazione in forma mista; cioè coi due elementi laico ed ecclesiastico. Vi erano di quelli che pensavano fosse opportuno escluderne i sacerdoti per impedire le vivaci questioni, che spesso sorgevano; ma sarebbe stata cosa ingiusta e dannosa nello stesso tempo. Trattandosi di cosa laica non v'era dubbio che il Governo o, come allora dicevasi, il principe non potesse, anzi dovesse, prendere ingerenza, cura e vigilanza dei Monti; ma d'altra parte gran parte di essi, fondata da vescovi e prebendati, era amministrata dai parroci, e in molte ville escludendo i preti si sarebbero escluse le sole persone che fossero in grado per morali virtù di scoprire le frodi, far palesi le parzialità, assistere il contadino e sorvegliare la contabilità. Prevalse dunque l'idea della conciliazione e della giustizia, e fu bene.

---

(1) Archivio Cagliaritano. *Ivi* - vol. 1330 num. 12.

(2) *Ivi* - vol. 1330 num. 2. — Diritto feudale consistente nell' obbligo di lavorare per conto del feudatario nella lavorazione della terra o in altro. Era però anche chiamata così la gratuita coltivazione di una data estensione di terreno fatta dagli agricoltori di uno o più comuni per applicarne il prodotto a qualche opera di beneficenza.

Il 4 settembre 1767 il vicerè conte Des Hayes pubblicò in un pregone il regolamento generale, che doveva servire per tutti i Monti dell'isola e conteneva molte idee e norme, che il comm. Graneri aveva esposte in un suo progetto presentato il 30 maggio dello stesso anno (1). E così la loro amministrazione veniva regolata in modo uniforme e diretta da un solo organo, che era la Giunta generale.

Per effetto del pregone in questo stesso anno sorsero i monti di Berchidda, Burgos, Furtei, Guamaggiore, Illorai, Onifai, Orosei — e nel seguente 1768 quelli di Agius, Bortigiadas, Domusnovas, Elmas, Esporlatu, Fluxio, Goni, Isili, Lodè, Lodini, Lollove, Lulla, Luras, Maracalagonis, Modolo, Monti, Nughes, Ollolai, Oniferi, Orotelli, Osidda, Pirri, Settimu, Sinnai, Siurgus. Terranova, Tetti, Tiana, Torpè, Tortolì, Tula, Utta e Villaspeciosa (2). L'ultimo fondato fu quello di Sersela nel marzo del 1769 per attirare famiglie di poveri ad abitare quella plaga disabitata. I Gesuiti, che avevano la riscossione delle decime del luogo, offrirono dieci starelli e un paio di buoi per ogni famiglia e per dieci anni; e il feudatario di Quirra, costretto dal Governo, rinunziò ai dritti e si prese l'incarico di dare la sufficiente quantità di terreno, mentre i contadini dovevano avere varî obblighi. Più che un vero monte, fu un tentativo di ripopolamento (3).

Così i villaggi che ebbero monte furono in numero di 365: e ognuno di essi doveva avere un fondo proporzionato alla sua popolazione e ai bisogni della medesima.

In principio il fondo generale fissato fu di 255542 starelli così ripartiti:

Diocesi di Cagliari 83760 — cioè per Arixi 700, Armungia 700, Arzana 220, Assemini 1000, Ballau 700, Barrali 600, Bari 700, Baunei 500, Burcei 500, Caputerra 100, Decimomannu 700, Decimoputzu 300, Domus de Maria 100, Donigalla 100, Donnori 800, Elini 50, Elmas 100, Escalaplano 500, Escolca 400, Esterzili 200, Fultei 600, Gairo 80, Gergei 220, Gesico 2000, Girasol 150, Goni 300, Guamaggiore 1500, Guasila 3000, Jerzu 150, Ilbono 100, Lanusei 100, Lozorai 300, Locieri 600, Mandas 1500, Maracalagonis 300, Monastir 2000, Muravera 500, Nuraminis 2000, Nurri 2000, Orroli 500, Ortacesus 1000, Osini 1050, Pauligerei 500, Paulipirri 1000, Perdas de Fogu 125, Pimentel 1500, Pirri 100, Pula 1000, Quartu 1600, Quartucciu 800, Sadali 200, Samassi 2500, Samatzai 1000, Sanluri 4000, Sant'Andrea 550, San Basilio 1800, San Pantaleo 1200, San Pietro 225, San Sperato 1200, San Vitto 400, Sarroch 1500, Segariu 400, Selargius 1000, Selegas 1100, Senorbì 1800, Serramanna 3000, Serdiana 1000, Serrenti 1500, Serri 60, Sestu 3000, Settimu 400, Seui 200, Seulo 200, Seuni 300, Sini 400, Siliqua 1000, Silius 400, Sinnai 1500, Sisini 300, Siurgus 800, Soleminis 1000, Suelli 2000, Talana 400, Tertenia 600, Tortolì 600, Triei 80, Vallermosa 900, Villagrande 50, Villagreca 400, Villamar 1700, Villanova Sterzili 250, Villanova Tulo 200, Villaputzu 400, Villasalto

(1) Archivio Stato di Torino. *Ivi* - mazzo IV cat. 7ª num. 1.

(2) Idem, *Ivi* - mazzo III cat. 7ª vol. 1°.

(3) Archivio Cagliaritano. *Ivi* - vol. 1330 num. 45.

2000, Villasor 1200, Villaspeciosa 500, Ullassai 500, Ursulei 200, Ussana 2000, Ussassai 100, Uta 500.

Diocesi di Ales 36566 — cioè per Ales 700, Arbus 1000, Arcidano 440, Banari 500, Baradili 250, Baressa 800, Cepara 800, Curcuris 800, Escoveddu 300, Figu 150, Flumini 600, Forru 1400, Genuri 212, Gonnoscodina 686, Gonnosfanadiga 2500, Gonnostramatza 300, Gonnosnò 1957, Guspini 2800, Lasplassas 700, Lunamatrona 1600, Masullas 1147, Mogoro 2513, Morgongiori 880, Pabillonis 767, Pau 440, Pauliarborea 700, Pompu 296, San Gavino Monreale 1500, Sardara 200, Setzu 200, Siddi 500, Simala 738, Sini 500, Siris 200, Terralba 600, Tuili 1000, Turri 984, Villacidro 3800, Villanova Forru 575, Usellus Ollasta 350, Uras 776, Usellus 700, Ussaramanna 500.

Diocesi di Alghero 23855 — cioè per Alghero 3800, Ardara 2050, Anela 100, Bono 1200, Benetutti 600, Birore 200, Bolotana 800, Borore 500, Bortigala 1000, Bultei 100, Bottida 200, Burgos 100, Dualche 500, Illorai 500, Lei 100, Macomer 600, Mulargia 50, Nuragugume 500, Oniferi 300, Orani 200, Orotelli 1000, Ottana 60, Sarule 500, Silanus 875, Esporlatu 150, Valverde ? — Alà 50, Bautine 100, Berchidda 800, Buddusò 250, Itireddu 210, Monti 60, Nughedu 300, Nule 200, Oschiri, 3150, Ossida 500, Ozieri 150, Pattada 1800, Tula 200.

Diocesi di Ampurias (Castelsardo) 13475 — Bulsì 1050, Castelsardo 2800, Chiaramonti 2100, Lairo 1050, Martis 1050, Nulvi 3500, Perfugas 875, Sedine 1050.

Diocesi di Bosa 8725 — Bosa 2000, Cuglieri 3000, Scano 800, Flussio 300, Magumadas 400, Mara 550, Modolo 150, Monteleone 400, Montresta 300, Padria 200, Pozzomaggiore 280, Romana 600, Sagama 300, Santulussurgiu 1500, Sennariolo 500, Sindia 600, Suni 700, Tinnura 250, Tresnuraghes 1000, Villanova Monteleone 195.

Diocesi di Galtelli (Nuoro) 12400 — Bitti 200, Dorgali 2000, Fonni 1500, Galtelli 300, Gorosai 100, Irgoli 100, Loculi 100, Lodè 300, Lulla 1000, Mamoiada 200, Nuoro 2000, Oliena 500, Onani 500, Onifai 100, Orgosolo 1000, Orosei 300, Ofune 300, Posada 600, Siniscola 1000, Torpè 300.

Diocesi di Iglesias 8660 — Calasetta 800, Carloforte 500, Domusnovas 60[illegible] Gonnesa 300, Iglesias 4000, Musei 200, Portoscuro 100, Sant'Antioco 200, Teulada 1500, Villamassargia 1000.

Diocesi di Oristano 34835 — Abbasanta 400, Aidomaggiore 200, Alai 360. Ardauli 400, Aritzo 700, Assolo 550, Assuni 200, Austis 300, Azara 200, Baratili 600, Barumini 500, Bauladu 330, Belvì 200, Bidoni 150, Bonarcadu 400, Boroneddu 100, Busachi 1000, Cabras 200, Desulo 1200, Domusnovas 200, Donigala 300, Fordongianus 150, Gadoni 90, Gavoi 1600, Genoni 1300, Gestori 1000, Ghilarza 700, Isili 2000, Laconi 1000, Lodine 300, Marrubiu 400, Massama 200, Meana 1100, Milis 500, Mogorella 300, Narbolia 300, Neonelli 800, Norghiddo 275, Nugheddu 110, Nuragus 700, Nurallao 500, Nurachi 500,

Nuraxinieddu 50, Nureci 600, Ogliastra 250, Ollolai 150, Olzai 200, Oristano 200, Ortueri 100, Ovoda 260, Palmas 150, Paulilatino 600, Riola 800, Ruinas 600, Samugheo 1500, Sant'Antonio 400, Santa Giusta 500, San Vero Congius 200, San Vero Milis 600, Sedilo 800, Seneghe 500, Senis 1500, Siamaggiore 600, Siamanna 600, Siapiccia 150, Simaxis 300, Sili 200, Soddi 200, Solanas 50, Solarussa 600, Sorgono 500, Sorradili 160, Tadasuni 150, Tetti 500, Tiana 100, Tonara 150, Tramatza 500, Villanova Franca 2000 Villanova Tuischeddu 500, Villaurbana 700, Ulla 500, Zeddïana 100, Zerfalia 300, Zurri 100.

Diocesi di Sassari 26556 — Banari 1050, Bessude 875, Bonorva 1400, Boruta 210, Bunnanaro 350, Cargieghe 280, Cheremule 560, Codrongianus 1565, Cossoine 525, Florinas 925, Giave 875, Itiri 2450, Mores 1150, Muros 210, Olmedo 600, Osilo 3000, Ossi 50, Ploaghe 2800, Rebecu ? Sassari 3500, Semestene 350, Sennori 1400, Seligo 875, Sorso 3500, Tiesi 1750, Tissi 731, Torralba 875, Villanova Montesanto 2500, Uri 700, Usini 1500.

Diocesi di Tempio 6700 — Agius 500, Bortigiadas 1000, Calangianus 1500, Luras 1000, Nughes 500, Tempio 300, Terranova 200 (1).

Questo fondo generale non rimase immutato, imperocchè in alcune ville per insufficienza dovette essere aumentato; sicchè nel 1772 era complessivamente di 296132 e nel 1784 di 329.135 (2).

REGOLAMENTO (3). — L'introduzione mostra lo scopo che si aveva « I Monti granatici, che ad esempio di altri di pietà furono in parecchi Stati con saggio avvedimento introdotti, all'oggetto di soccorrere specialmente e sottrarre dalla soggezione di gravosi interessi quella classe di poveri, che sono della civile società i più benemeriti, e di promuovere ad un tempo la coltura delle terre, che forma la sorgente migliore della pubblica ricchezza, vennero anche da antico tempo reputati vie più utili in questo regno di Sardegna, dove gli agricoltori oppressi nella maggior parte dall'indigenza sono in precisa necessità di simili sovvenzioni per l'eseguimento dei seminerî, e spesse volte o non trovano i grani ad imprestanza o devono subire la legge di tali palliate usure, che loro consumano in gran parte il frutto dei proprii sudori.....

Lo stabilimento loro nè giunse finora a grado di universalità e proporzione corrispondente all'esigenza, nè trovasi in sistema a lasciarlo sperare solido e permanente per la varietà dei principî e delle massime con cui vengono amministrati, non solo giusta la diversa origine della loro fondazione, ma anche per la diversità stessa dei luoghi, in cui sono eretti; circostanze, le quali nell'opporsi al più celere ed accertato avanzamento dei Monti, possono eziandio ridurre a decadenza e scioglimento gli esistenti, come già è avvenuto di alcuni.

(1) Archivio Stato di Torino. *Ivi* - mazzo III cat. 7ª vol. 1º.
(2) Archivio Cagliaritano. *Ivi* - vol. 1330 num. 7.
(3) Ivi. *Atti governativi* - vol. V num. 275.

Giunta generale. — La Giunta generale sopra i Monti granatici risiederà in Cagliari sotto la nostra immediata presidenza ed interverranno in essa il Reggente la Reale Cancelleria (e in caso di suo impedimento il Giudice della Reale Udienza), l'Intendente generale, le prime tre voci degli Stamenti e tre altri ecclesiastici, oltre il segretario; il quale sarà incaricato di rispondere del fatto e prendere i sentimenti della Giunta per l'estensione dei risultati e delle provvidenze occorrenti.

I tre ecclesiastici saranno eletti dall'arcivescovo di Cagliari colla nostra annuenza e due di essi dovranno essere assunti nel Capitolo. Del segretario poi è riserbata l'elezione a Sua Maestà, la quale si è determinata a beneficio universale dell'opera di destinargli uno stipendio a carico della sua regia cassa (1).

In detta giunta saranno esaminati i conti di tutti i Monti del Regno, che verranno trasmessi dalle Giunte diocesane, e sarà di lei principale incarico vegliare al progresso e all'aumento dei medesimi, all'esecuzione del regolamento, al riparo più opportuno di qualunque abuso; ed a seconda delle deliberazioni in essa prese spediremo gli ordini occorrenti alle Giunte diocesane e alle amministrazioni locali. Si radunerà perciò ogniqualvolta venga da noi ordinato sugli emergenti o notizie pervenuteci o sulle istanze dei soggetti.

Sulle medesime tabelle faremo formare ogni anno dal segretario uno stato generale di tutti i Monti granatici del Regno per trasmetterne copia alla Corte, compilandolo in modo che comprenda rispetto a ciascun monte l'evacuazione di tutte le categorie, che dovranno essere contenute nelle rispettive tabelle. Insieme a questo stato generale rimetteremo pure alla Corte una nota di quelli, che si saranno maggiormente distinti a formare le dotazioni per le necessarie ricompense. Il segretario terrà a Cagliari un libro mastro, che contenga tutta l'amministrazione dei monti colla maggior chiarezza e distinzione, con quegli altri libri e registri, che saranno necessari per avere in ogni occasione lume di quanto riflette il regime di essi (2).

Giunte diocesane. — In ognuna delle diocesi si stabilirà una Giunta per sopraintendere a tutti i Monti della medesima, e sarà composta dell'arcivescovo o vescovo (in caso di suo impedimento o assenza ne terrà il posto il vicario generale o capitolare), di un canonico, di un altro ecclesiastico, del giurato in capo (e sindaco nelle ville) e del censore. Oltre i quali interverrà in Cagliari uno dei giudici della Reale Udienza e nelle altre città il governatore, se vi è, o l'assessore civile della Reale Governazione, rispettivamente il veghere, capitano di giustizia od uffiziale che risiede.

Ciascuna di queste giunte avrà inoltre il suo segretario (3). Le stesse Giunte diocesane si terranno anche nelle diocesi unite di Suelli, Galtelli,

(1) Nel 1770 re Carlo Emanuele III con lettera da Stupinigi in data 27 ottobre diretta al Vicerè approvava lo stipendio, che si proponeva di L. 406,10 in moneta sarda per il segretario o censore generale e di L. 363,10 per la segreteria della Giunta diocesana sovra il prodotto dell'aggio sui fondi per le spese dell'amministrazione; e ciò oltre la paga dovuta dalla regia cassa. Nel 1782 poi fu eletto un vicecensore ancora.

(2) Titolo primo, § 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7.

(3) Le Giunte diocesane furono in principio 10; cioè quelle di Ales, Alghero, Ampurias (Castelsardo), Bosa, Cagliari, Galtelli, Iglesias, Oristano, Sassari e Tempio; ma poscia per

Tempio e Bisarcio; dove interverranno, oltre i rispettivi delegato o uffiziale di giustizia, il sindaco ed il censore; in Suelli e Galtelli il vicario generale o foraneo, o il provicario che vi sarà stabilito, con due altri ecclesiastici; in Tempio il vicario generale; in Ozieri l'arciprete con un canonico e un altro ecclesiastico. La scelta dei canonici e degli altri ecclesiastici per le Giunte diocesane spetterà ai vescovi (in loro mancanza ai vicari generali); i quali presenteranno pure la terna dei soggetti che meglio potranno coprire l'ufficio di segretario, di cui Sua Maestà si è riservita l'elezione per decorarli di sue regie patenti.

Le diocesane compiranno pure nelle città e ville, dove saranno stabilite, alle funzioni tutte di cui sono incaricate le amministrazioni locali. In tale circostanza però il delegato e gli uffiziali di giustizia non interverranno se non allorquando non vi fossero baroni o reggidori, ai quali viene lasciata facoltà di intervenirvi personalmente; e saranno nelle città a carico dei rispettivi vegheri le stesse obbligazioni, che per le pubblicazioni dei pregoni e per i procedimenti contro debitori o contravventori sono nelle ville ingiunte agli uffiziali di giustizia.

Spetterà inoltre ad esse l'ispezione sovra tutte le amministrazioni locali della diocesi; e sarà cura loro esaminare le tabelle, gli stati e ogni altra cosa per riformare quelle, che fossero coerenti al regolamento e fare eseguire il medesimo. I prelati nelle loro visite visiteranno i Monti e ne rileveranno l'andamento. E sarà in loro facoltà di mandare un ecclesiastico o un secolare alle locali per esaminare i libri, per vedere se i conti del depositario sono ben regolati o per accertarsi se il regolamento è osservato e riferirne alla Giunta. Accadendo dispareri nella locale sì che non si possa prendere una decisione, questa verrà data dalla Giunta diocesana; la quale poi in pari caso porterà l'affare alla Giunta generale. Avranno specialmente l'occhio, dove non c'è monte o non è sufficiente, che col mezzo delle roadie in pochi anni si porti ad una congrua dotazione. Sarà poi cura del segretario di estendere gli atti e le deliberazioni della Giunta e tenere un registro, ecc. (1).

Amministrazioni locali. — Le amministrazioni locali saranno composte del canonico prebendato, o del rettore della villa, o del curato più anziano, del barone o reggidore, dell'ufficiale di giustizia e del censore. In mancanza dell'ufficiale di giustizia o del censore interverrà il sindaco della comunità. Non essendovi il prebendato o il rettore, si ammetteranno i due curati più anziani, e se è un solo si unirà un altro ecclesiastico e in difetto il procuratore delle cause pie. Dove però in virtù di speciale fondazione fosse stabilita una diversa forma di amministrazione, non si intenderanno pregiudicate le rispettive ragioni; alle quali si darà, secondo le circostanze, adeguato provvedimento alle istanze, che ne faranno a noi per mezzo della diocesana.

---

ragioni topografiche ne fu instituita un'altra a Ozieri. A quella di Alghero era unita Bisarcio. Per sopperire alle spese di ufficio e di stampa la Giunta diocesana aveva diritto all'imposizione dell'1 % sugli introiti di ogni singolo monte della propria circoscrizione.

(1) Titolo secondo § 1-9.

24

L'amministrazione si radunerà nella sacristia della parrocchia, o nella casa del barone, o in altra dalla medesima destinata. Dovrà prima fissare la dote tenendo riguardo ai terreni coltivabili e ai bisogni degli agricoltori, indi procedere alla nomina del depositario e fissare la quantità del grano da seminarsi per la roadia. Le risoluzioni delle locali saranno notate in un libro, che sarà tenuto da un individuo deputato da essa; e vi si terrà pure memoria delle rappresentanze fatte e delle lettere ricevute.

Si conserveranno pure le istruzioni ricevute dal Vicerè o dalla Giunta diocesana.

Nel libro si segneranno:

1° Il fondo che dovrà avere il monte.

2° La quantità di terreno, che si crederà ogni anno doversi seminare.

3° Il fondo ricavato col mezzo delle questue, notando quelli, che si distinsero, e quelli che non vi hanno contribuito.

4° Il debito del monte, se gli convenisse prendere a prestito granaglie per la seminagione.

5° Le disposizioni prese per la raccolta, i lavori e le spese.

6° L'ordine e le note, che si spediranno al depositario per le distribuzioni del grano.

Se nasceranno dispareri e vi sarà impossibilità di prendere una determinazione si rivolgerà l'amministrazione alla Giunta diocesana. Dopo la raccolta essa esigerà dal depositario i conti per esaminarli e dovrà trasmettere alla diocesana due uniformi tabelle da cui risultino il numero dei gioghi di buoi da lavoro della città o villa, quello dei zappatori e la quantità determinata da seminare per conto del monte; e poi quanto fu seminato e raccolto ecc. Dove il monte è già in grado di fare imprestiti si segnerà la quantità imprestata, quella restituita e quella da restituirsi.

L'amministrazione si radunerà ad ogni occorrenza, sempre che uno dei comministratori ne faccia istanza; ma almeno una volta la settimana al tempo della seminagione, della raccolta e del ritiro delle granaglie. Dovrà poi sempre esibire il libro a coloro, che saranno dalla Giunta diocesana deputati a rilevare lo stato del monte (1).

Depositario. — L'amministrazione dovrà eleggere un depositario. Dove già il monte esistesse e la nomina del depositario fosse a favore del fondatore, si dovranno osservare le convenzioni seguite. La persona da eleggersi dovrà essere proba, capace e responsabile e si eleggerà di trienno in trienno e si potrà farne la rielezione.

In caso di morte si dovrà passare subito all'elezione di un altro individuo. Si potrà o no esigere una cauzione; ma se essa non verrà prestata coloro, che concorressero alla sua nomina, saranno responsabili di qualunque ammanco si potesse verificare.

Il depositario sarà tenuto a custodire e conservare le granaglie del monte e usarvi tutte quelle attenzioni, che un buon padre di famiglia usa alle proprie. Quando si eseguiranno i semineri dovrà recarsi sul posto dei

(1) Titolo terzo § 1, 2, 3 fino a 14.

terreni ed ivi in presenza del censore e degli amministratori distribuirà il grano ai lavoratori, ritirandone ricevuta sottoscritta da due testimoni. Dovrà prestare la sua assistenza alla mietitura, alla condotta delle granaglie e al tritolamento. Distribuirà agli agricoltori il grano a seconda delle note, che passerà l'amministrazione. Esigerà pure le multe per violazione del regolamento e il prezzo della paglia e dei rimasugli. Il libro suo sarà diviso in due parti; in una delle quali segnerà il caricamento e lo scaricamento, nell'altra il fondo in contanti; e dovrà presentarlo ad ogni richiesta dell'amministrazione e ad ogni inviato speciale della Giunta diocesana. Lo stipendio suo sarà tratto dalla crescimonia del magazzeno e sarà del 2 % se terrà il grano in casa sua e del 1 % se non avrà questo incarico. Ciò non sarà per quelli di fondazione diversa (1).

Il censore. — Il censore avrà le stesse obbligazioni degli altri amministratori, ma dovrà inoltre avere l'incarico di proporre coll'intervento di cinque probiviri i terreni da coltivarsi per il seminerio per conto del monte, assistere i lavoratori quando sono all'opera e vegliare che seminino senza frode. Invigilerà eziandio su tutte le operazioni dei mietitori, sulla condotta delle biade e sul loro tritolamento.

Avrà poi cura speciale di fare le riviste dei terreni, che saranno indicati da coloro, i quali chiameranno prestiti di granaglie, per osservare se sieno atti alla seminagione e di quale quantità capaci; indi si recherà a verificare se furono proprio seminati e ne informerà l'amministrazione.

Avrà lo stesso salario del sindaco della comunità come incaricato di un'opera di pubblico vantaggio, a meno che non voglia farsi un merito di coprire l'impiego gratuitamente. Oltre il censore l'amministrazione richiederà fra le persone di qualunque stato o condizione della villa quelle, che giudicherà più zelanti, capaci e versate per concorrere a prestare assistenza in vantaggio del monte (2).

Fondi e roadìe. — In ogni villa o città dovrà esservi un monte granatico con fondo proporzionato piuttosto abbondante a supplire coi prestiti al soccorso degli agricoltori, che non sono nel caso di avere altrimenti la semenza. Quindi laddove è scarso o non vi è, sarà accresciuto col mezzo delle roadìe da cominciarsi nel corrente anno e da continuarsi fino a che sia compiuta la dote fissata da ciascun monte. Nelle ville dove una gran parte dei terreni non fosse atta alla seminagione del frumento potrà anche il monte dotarsi in tutto o in parte di orzo a prudente arbitrio dell'amministrazione.

Determinata quindi da questa la quantità di terreni da coltivarsi in ogni anno col mezzo delle roadìe ed il fondo delle sementi necessarie, non si potrà questo divertir in imprestito, ma si riterrà per l'eseguimento dei semineri fino a che si debba cessare dai medesimi. Pertanto alla pubblicazione del presente editto radunata l'amministrazione di ogni villa, dopo aver eletto o confermato il depositario e fissate le altre determinazioni, riconoscerà il fondo di granaglie esistente, dove già trovasi esistente, con dare le dispo-

(1) Titolo quarto § 1, 2, 3 fino a 20.
(2) Titolo quinto § 1, 2, 3, 4, 5.

sizioni per compellere i creditori alla restituzione; e dove o non abbiasi ancora il fondo, o sia insufficiente, si praticheranno per lo seminerio col mezzo delle roadìe le seguenti diligenze per compierlo.

Usciranno alcuni degli amministratori coll'accompagnamento di quegli altri individui, che stimeranno di assumere, in giro per la città o villa alle case dei particolari e alle aie in cui si troveranno le granaglie ultimamente raccolte per fare la colletta di quella quantità, che stimerà ciascuno di contribuire, prendendo nota dei contribuenti e del fondo somministrato.

Le amministrazioni, che si trovano già ad avere tutto il fondo necessario per supplire ai prestiti degli agricoltori bisognosi trasmetteranno nel termine di 20 giorni dopo la pubblicazione del presente alla Giunta diocesana due stati uniformi, che contengano:

1° Il numero dei buoi e delle vacche atte al lavoro esistenti nel luogo.

2° Il numero degli agricoltori, che non avendo bestiame da lavoro sono però in grado di lavorare colla zappa.

3° Il fondo del grano realmente esistente.

4° I debiti degli agricoltori verso il monte. Quelle invece, che non sono in grado di ciò fare trasmetteranno pure due stati simili per indicare il fondo che avranno creduto di fissare, la quantità stabilita per la seminagione della roadìa, ecc.

Passerà quindi l'amministrazione alla scelta dei terreni, che si dovranno coltivare per conto del monte; la quale sarà fatta fra i comunali, e in difetto di questi fra quelli del barone, e in mancanza di questi se ne prenderanno in affitto; e allora il monte sarà preferito a qualunque fittavolo. Ed è persuasa Sua Maestà che i baroni vorranno anche manifestare il loro zelo all'aumento dei Monti col non esigere per questi terreni i dritti baronali fino alla intiera dotazione; come pure le lodevoli attenzioni e l'interessamento finora dimostrato dai prelati e dagli altri ecclesiastici alla introduzione di queste opere le fanno credere che essi vorranno eziandio lasciare franchi ed esenti da ogni dritto di decima i raccolti, che si faranno, fino alla congrua dotazione.

Avvicinandosi il tempo di disporre i terreni al seme l'amministrazione per mezzo del censore farà istanza al ministro di giustizia per la pubblicazione del pregone, con cui ogni persona di qualsivoglia stato e condizione, tenente gioghi di buoi o di vacche atte al lavoro, sia tre giorni prima avvertita di mandare i gioghi col lavoratore ai terreni destinati al monte. E così pure devonsi usare i lavoratori da zappa colle zappe e altri strumenti per rompere le zolle e disporle al seminerio sotto pena di reali quattro per giogo e due per persona, pagabili al depositario col mezzo di pronta esecuzione. Ne sono dispensati i pastori, che attendono al gregge e non ai campi. Nel giorno che si lavora si impiegherà solo il numero di lavoratori che si potrà e gli altri in altro giorno, affinchè nessuno sia aggravato; e dove non abbisognano tutti, se ne adopererà solo una parte, riserbando gli altri alle successive operazioni del nettamento e usando uguaglianza. Quelli, che saranno richiesti dall'amministrazione a prestare aiuto nell'assistenza, dovranno ripartitamente recarsi sul luogo ed ivi assegnare ad ognuno il terreno che dovrà lavorare; mentre nel pregone si dovrà indicare, se esso è a pezze disperse, la porzione che ognuno dovrà coltivare.

Similmente al tempo di seminare e nettare le biade si pubblicheranno i rispettivi pregoni di avviso e si eseguiranno i lavori colle medesime avvertenze e sotto le stesse pene. Essi saranno pubblicati dai ministri di giustizia in qualità di nostri delegati ed avranno essi facoltà di farli eseguire. Dall'amministrazione si venderanno la paglia e i rimasugli delle aie; e le multe si impiegheranno, ove si possa, nel pagamento degli agricoltori, che sarà necessario surrogare ai renitenti. I lavori gratuiti delle roadìe saranno limitati alla preparazione e alla seminagione delle terre, ma la raccolta sarà pagata. Per la ragione del fine a cui sono indirizzate le opere si impetrerà dai rispettivi prelati e rettori di poterle eseguire di festa dopo la prima messa. E quando la dote sarà al completo la roadìa si farà cessare (1).

Custodia. — Ogni monte dovrà avere un magazzeno, il quale sarà chiuso da doppia chiave; di cui una sarà tenuta dal più anziano degli ecclesiastici e l'altra dal depositario. E se questi non potrà tenere il grano in casa propria se ne prenderà uno in affitto. Ove poi si verificasse mancanza si procederà economicamente contro il depositario, a meno che essa provenga da delitto (2).

Uso. — Alla metà di settembre si pubblicherà dai ministri di giustizia un pregone per avvertire coloro, che avessero bisogno di semenza, a dichiararne la quantità in un giorno da fissarsi dall'amministrazione. Coloro che avranno ricevuto imprestito dal monte ne dovranno fare la restituzione sotto pena di tre giorni di carcere. Il censore però dovrà visitare prima i terreni in compagnia di probiviri; e il depositario fare la distribuzione nei modi detti sopra (3).

Privilegi dei Monti. — I Monti saranno liberi ed esenti da ogni debito di particolari o di comunità e non si potrà fare su di essi esecuzione veruna. Essi avranno ipoteca sovra i beni dei debitori e degli amministratori dal giorno che entreranno in carica; e godranno dell'antecedenza su qualunque altro creditore, fatta eccezione del donativo reale. In tutte le liti sì attive, che passive, le quali si dovessero intraprendere e sostenere per i Monti granatici, saranno i medesimi ammessi al beneficio dei poveri e godranno in tutto lo stesso vantaggio e trattamento (4).

L'interesse venne stabilito di un mezzo imbuto per starello (litri 1,58 per ogni starello cagliaritano di 50,50) e doveva servire a pagare le spese varie, che il monte doveva sopportare.

L'unico comune, che non abbia avuto monte, fu quello di Cagliari; perchè non ha terre coltivabili. Ma il Re vi fondò in compenso il Monte di Pietà destinandovi i 6000 scudi dell'eredità Coppola, che secondo le regole avrebbero spettato a lui.

(1) Titolo sesto § 1, 2 fino a 23.
(2) Titolo settimo § 1, 2, 3.
(3) Titolo ottavo § 1, 2, 3, 4, 8.
(4) Titolo nono § 1, 2, 3, 4, 5, 6.

CAPITOLO II.

Sviluppo dei Monti – Il Monte nummario
Le contribuzioni all'erario — Donazione di Carlo Felice
Decadenza.

La Giunta generale dava, il 9 aprile 1769, incarico al suo segretario, dottor Giuseppe Cossu, di fare una visita generale a tutti i Monti dell'isola con queste istruzioni:

1° Visitasse prima i libri per vedere se fossero in regola e ridusse a stato uniforme quelli che fossero irregolari.

2° Si trattenesse colle Giunte diocesane sovra gli abusi, che si fossero introdotti, e cercassero insieme i mezzi per estirparli.

3° Curasse la distribuzione delle circolari e che il ripartimento del grano venisse approvato dalle diocesane col visto del segretario.

4° Vedesse se le roadie venissero eseguite per la dotazione nella dovuta quantità.

5° Si facesse denunciare il numero degli inservienti laici di ciascun convento o casa religiosa; ed eccedendo il numero ne informasse subito il prelato, affinchè li facesse licenziare.

Egli intraprese tosto il suo lungo e faticoso viaggio per tutti i villaggi con molto impegno e il 12 luglio presentò la sua relazione, che era abbastanza confortante (1).

Nei villaggi della diocesi di Iglesias i monti erano in stato discreto, perchè la roadìa in generale veniva fatta regolarmente e bene; ma non così nella città. Imperocchè i terreni, che vi erano stati destinati, erano lontani e quindi gli agricoltori per evitare una grave perdita di tempo e un noioso disturbo preferivano pagare la multa di quattro reali. Per queste ragioni si sentiva la necessità di incorporare la roadìa alle aie dei particolari; cioè di esigere da essi un tanto del prodotto delle loro terre. Invece in quella di Ales i comuni avendo terre in luogo unito la roadìa era più facile e per ciò veniva praticata volentieri e nella dovuta quantità. Ad Oristano e in parecchie ville non vi erano terre; e per questa mancanza tutti, compresa la Giunta diocesana, desideravano farla a *socierie*. Si doveva cioè dare a cinque

(1) Archivio Cagliaritano. *Ivi* - vol. 1330 num. 12. — Archivio Stato di Torino. *Ivi* - mazzo III cat. 7ª num. 5.

soci una porzione di terra di 20 starelli, che essi dovevano coltivare; e dove la terra non c'era se ne doveva prendere un appezzamento in affitto, pagando con una parte del raccolto. A Sassari non essendovi terre il vescovo concesse alle porte della città il salto Vidaroni, che era della sua mensa. Però nei villaggi appariva impossibile e dai coltivatori si desiderava l'incorporazione. In molte ville di questa diocesi e di quelle di Alghero, Castelsardo e Bosa per farla eseguire in maniera che il frutto corrispondesse all'effetto desiderato bisognava abbandonare il sistema a *brabatu* e adottare quello a *beranili*, cioè in terre che nell'anno antecedente non avessero avuto seminagione di grano. La diocesi di Alghero era stata visitata in parte dal vescovo, in parte dal segretario diocesano per spiegar bene il fine dello stabilimento dei monti: e qua e là vi furono riscontrati degli abusi che vennero tolti. Molti avevano ancora solo appena il fondo per la roadìa; ma la generosità della duchessa di Monteacuto venne in loro soccorso coll'offrire a quelli del suo feudo il grano necessario e il ministro Bogino autorizzò la ripartizione fra loro della somma di 6000 lire, che era una parte di quella destinata alle ville della medesima (1). Bosa e le sue ville scarseggiando di terre propugnavano il sistema ad incorporazione; e Flussio, Modolo e Tinnura offrivano una certa quantità annua fino alla totale formazione della dote. Nella diocesi di Castelsardo procedeva tutto bene e con buon profitto; ma si desiderava l'incorporazione delle terre alle aie dei particolari. Nella Gallura invece, ove i Monti non ebbero mai vita rigogliosa, non si voleva sapere di roadìa e se ne subiva l'obbligo solo per forza. Gli agricoltori pagavano la multa piuttosto di recarsi a coltivare i terreni; epperciò non li preparavano a tempo opportuno, li lavoravano male e quindi il fondo era scarso ovunque. In quest'anno si coltivavano a grano starelli 549544, si ritirarono da imprestiti e collette 118517 e furono destinati alla roadìa 6214 (2).

Anno 1770. — Il 2 marzo la Giunta generale spedì due circolari per accertarsi delle vere ragioni per cui o non si era distribuito il fondo intiero per la seminagione o non era stato restituito, e per richiamare in vigore la legge sulla macellazione dei giovenchi e delle vacche onde provvedere agli animali da lavoro di cui si sentiva scarsezza. E prese due importanti deliberazioni; cioè che la seminagione a beranili fosse da preferirsi e che le comunità per animare i censori all'adempimento dei doveri e all'eseguimento degli ordini non pagassero lo stipendio senza il mandato del Vicerè. Il quale così veniva a conoscere e controllare la loro condotta; e non era male. Ma siccome l'irregolarità delle tabelle qualche volta proveniva da rilassatezza delle Giunte diocesane, così in una lettera da Stupinigi 27 ottobre re Carlo Emanuele III scriveva: « .....Abbiamo anche trovato opportuno il pensiero di eccitare le diocesane all'uso delle maggiori attenzioni nell'esame del conti per assicurarsi che i fondi sieno stati realmente ricuperati, perchè questo è appunto l'articolo più essenziale per mantenerli in vigore. Non approviamo poi l'istanza fatta che i Monti possano provvedersi dei magazzeni col mezzo

(1) Archivio Stato di Torino. *Ivi* - mazzo III cat. 7ª numeri 17 e 21.
(2) Archivio di Stato di Torino. *Ivi* - mazzo III cat. 7ª numeri 17 e 21.

di contratti a censo reservativo, ma permettiamo che possano prendersi a censo le somme a ciò necessarie coll'ipoteca sui medesimi magazzeni, che verranno acquistati, perchè non venga la provvidenza compresa nel paragrafo 5° dell'editto per cui viene proibita ed annullata ogni costituzione di censo senza la reale ed effettiva enumerazione del denaro ». E il conte Bogino accompagnava questa lettera con un'altra in cui diceva che Sua Maestà si compiaceva molto dei progressi di questo stabilimento e che sperava che il Vicerè avrebbe durato nel lodevole impegno di promuoverne l'avanzamento e nel difenderne i fondi (1). Lo stato del fondo era il seguente (2):

Diocesi		*Dotazione*	*Fondo*	*Mancante*
Cagliari.	starelli	94775	47781	46994
Galtelli (Nuoro) . . .	»	17500	787	6713
Iglesias.	»	8660	1869	5731
Oristano	»	45927	15360	30567
Ales	»	42534	9722	32812
Sassari	»	35671	14588	21083
Alghero	»	26110	5666	20444
Ampurias (Castelsardo) .	»	13385	6519	6866
Tempio.	»	5300	1907	3393
Bosa	»	17330	7212	16866
	Totale	286192	111411	174781

Anno 1771. — Il 30 maggio il Vicerè pubblicò un supplemento del regolamento in cui si spiegavano più chiaramente le disposizioni di quello in vigore e si facevano parecchie raccomandazioni. In esse egli raccomandava in modo particolare che si curasse di fare la roadia nella quantità dovuta, di riscuotere gli imprestiti e di favorire nella distribuzione i più poveri. Se ne spedì una copia a ciascuna delle amministrazioni locali scritta in italiano e in dialetto sardo, perchè fosse dalla massa popolare meglio intesa (3). Dalla relazione del censore generale Cossu si rileva che in quest'anno la roadìa diede starelli 31243. La coltivazione dell'orzo era fatta in 39 ville e dava sempre più buoni frutti, perchè se ne ebbero starelli 6023, crescendo così di 2405. La Giunta generale in una sua seduta deliberò:

1° Che si desse corso ai passi proposti circa la verificazione delle partite dubbiose.

2° Che ai censori si desse il carico di compiere le funzioni di segretario nelle amministrazioni locali.

3° Che essi per il tempo avvenire si nominassero dal Vicerè sulla proposta delle Giunte diocesane e previa la terna delle amministrazioni locali da farsi coll'intervento del sindaco e dei probiviri della villa.

4° Che le istanze giuridiche per gli interessi del monte si facessero dai rispettivi censori, perchè non potevano farsi a nome dell'intera amministrazione, essendo l'uffiziale di giustizia uno degli amministratori.

(1) Archivio Cagliaritano. *Ivi* - vol. 1330 numeri 44 e 45.
(2) Archivio Stato di Torino. *Ivi* - mazzo III cat. 7ª vol. 2° num. 22.
(3) Archivio Cagliaritano. *Atti governativi* - vol. VI num. 312.

Anno 1772. — Quest'anno non fu prospero per i Monti, perchè caddero lunghe e soverchie pioggie all'epoca della mietitura e della battitura; e per ciò i magazzeni dovettero ricevere grani difettosi e in cattivo stato con danno della ventura seminagione. Per questa ragione il fondo crebbe di poco avendo solo avuto 15060 starelli, perchè da 136929 salì appena a 151989. Raggiunsero però il completo di esso le ville di Austis, Bitti, Cargieghe, Gesturi, Ilbono, Irgoli, Lanusei, Mamoiada, Orroli, Ortueri, San Vito, Selargius, Serramanna, Tetti e Ussai; le quali colle 34, che già l'avevano prima, arrivarono al numero di 49. Non fecero roadìa 42 monti, fra cui tutti quelli della diocesi di Castelsardo. I duecentottantatre che la fecero seminarono starelli 4999,14 e ne raccolsero 18924,5; mentre gli imprestiti salirono a 136837. Il fondo però rimase stazionario in moltissimi monti e in alcuni anche diminuì per le spese, che dovettero sopportare per la compera o per la costruzione del magazzeno. Si raccolsero starelli 15995, perchè la coltura era di molto aumentata, essendo la seminagione giunta a 571271. Anche il numero dei gioghi di buoi da lavoro aumentò di 3471; mentre dall'istituzione de' Monti a quest'anno era cresciuto di 15414.

Anni 1773-74-75-76. — Nulla di notevole presentano questi anni, se si toglie il ritiro degli ecclesiastici dalle amministrazioni locali avvenuto in più luoghi col pretesto che non fosse cosa del loro ministero. Confortante era intanto l'aumento progressivo della produzione, che salì a starelli 1.779.666 di frumento e 639.320 di orzo; per cui fu ripresa una larga esportazione granaria che da 125000 nell'anno 1773 salì a 260000 nel 1776 (1).

Anno 1779. — Spunta una nuova difficoltà per gli amministratori, perchè gli affittavoli di terreno domandavano la prelazione dei loro crediti alle aie. Ciò si verificava specialmente nella diocesi di Castelsardo, ove i proprietari di terre si recarono dal vescovo a reclamare, perchè il monte esigeva colla forza, e a pregare di essere anteposti nella riscossione. Per questo la Giunta generale, avendo a cuore la conservazione e l'accrescimento dei monti e prevedendo che nelle annate di scarsa raccolta sarebbe facilmente avvenuto il caso che i creditori privilegiati avrebbero ricorso al magazzeno e si sarebbero provveduti di gran parte del fondo, suggerì al Vicerè di limitare il diritto di prelazione. Ma le dispute in quella diocesi non cessavano; laonde il vescovo fu costretto a scrivere al Vicerè per pregarlo di provvedere al danno, che ne sarebbe derivato, perchè si levava il grano dalle aie senza che il censore e la giunta potessero ciò impedire. E aggiungeva: « Sono risoluti i padroni a non affittare più terre a gente, che prenda grano dal monte, litigano alla mia presenza e quindi l'impiego diventa fastidiosissimo per me. E fuori di qualche villaggio in cui il parroco colle preghiere e colle lusinghe ha riscosso qualche porzione, per il delegato il magazzeno sarebbe vuoto. E subito che sono arrivato ho procurato di infiammare i parroci, affinchè procurassero il bene e meglio per sostenere il fondo dei loro monti; e non ve ne ha uno che non abbia pregato di essere esonerato di questo » (2).

(1) Archivio Stato di Torino. *Sardegna* - mazzo III cat. 7ª numeri 5 e 9. *Ivi* - non catalogati - vol. 3° numeri 6 e 8.
(2) Archivio Cagliaritano. *Ivi* - vol. 1330 numeri 72 e 73.

IL MONTE NUMMARIO. — Nel 1780 dunque la produzione granaria erasi enormemente accresciuta con piena soddisfazione di tutti coloro, che avevano contribuito all'erezione dei Monti. La campagna sarda si ridestava a novella vita; ma l'agricoltore ancora non aveva tutto il necessario per la coltivazione, che richiedeva non solo semenza, ma eziandio attrezzi e animali d'aiuto. Un progresso vi era, ma non completo; imperocchè per procurarsi i medesimi doveva egli spesso cadere ancora negli artigli dell'usura. Allora il Governo decise di fare un altro passo per emanciparlo del tutto e dargli il mezzo di fornirsi del necessario colla istituzione di un monte nummario. Anche questa volta l'episcopato prestò nobilmente il suo appoggio e la sua opera; e inviò esortazioni e circolari al clero, perchè desse il suo concorso alla nuova istituzione. Bellissima fra tutte quella del vescovo di Ales, che mostrava di essere degno successore del primo fondatore dei Monti dicendo: « Restava tuttavia che per l'intero appagamento degli antichi universali desideri e per maggior perfezione e vantaggio della medesima opera si formassero anche fondi sufficienti di denaro a sbandire insieme le usure ed a soccorrere più largamente coll'operoso bifolco le altre classi di poveri. Allo stabilimento di questi fondi nummari rivolse sì degnamente l'animo quel saggio principe, che rappresenta in questo regno Sua Maestà ..... Senza il vostro aiuto, venerabili fratelli e figliuoli, vane sarebbero le nostre e le altrui sollecitudini. Questo dalla vostra ben conosciuta pietà imploriamo a favore di una causa sì grave e sì degna del vostro carattere..... E dovendosi procedere ad una generale colletta di denaro, di grano e d'altri generi per erigere ed accrescere questi nuovi monti, desideriamo che voi siate i primi colle limosine a fine di rendere coll'esempio più efficaci le esortazioni, che a voce farete ai laici, perchè sieno a questo oggetto liberali..... ». E dopo aver ricordata la futura ricompensa di Dio e di aver concesso 40 giorni di indulgenza a coloro, che vi prestassero l'opera loro, esortava i sacerdoti a dare il loro aiuto nella roadia nella maniera conveniente al loro stato e conchiudeva « Richiedendo finalmente le regole di giustizia che gli ecclesiastici amministratori dei monti, o depositari dei grani, o in qualche altra maniera responsabili, usino a cautela dell'opera pia tutta la buona fede e la maggiore diligenza nel compiere i proprii incarichi (1).

Il 22 agosto 1780 Vittorio Amedeo III emanò da Moncalieri il decreto per regolare la formazione del fondo e il governo del nuovo Monte; per il quale si usarono gli stessi mezzi, che si erano adoperati per il granatico. Le principali disposizioni sono:

1° I Monti di soccorso in grano e denaro devono considerarsi come due rami di una stessa opera intesa a sovvenire gli agricoltori poveri e l'amministrazione ne sarà pure affidata alle amministrazioni e alle Giunte diocesane.

2° In tutte le ville dovrà essere stabilito un monte di soccorso in denaro con un fondo proporzionato sufficiente a supplire coi prestiti ai bisogni degli agricoltori nella compera di buoi atti al lavoro della terra e di

(1) Archivio Cagliaritano. *Ivi* - vol. 1330 num. 42.

attrezzi da lavoro. Il qual fondo dovrà essere piuttosto abbondante attese le straordinarie occorrenze; e a questo effetto le Giunte locali e le diocesane dovranno fissarlo nello spazio di un mese.

3° Vi sarà un altro libro, ove si noteranno le risoluzioni della Giunta, ecc.

4° Nelle ville ove trovasi già compiuta la dote del granatico si continueranno le roadìe per il nuovo monte. E sul registro si noteranno il fondo, le disposizioni date, il ricavo delle questue, ecc.

5° Le Giunte dovranno esigere ogni anno dal depositario il libro per la verifica del conto.

Uso dei fondi. — I fondi sono destinati alla compera di buoi, a quella degli attrezzi da lavoro e alle spese per la raccolta della messe. Gli imprestiti saranno fatti in denaro e gli impiegati del monte non possono parteciparvi in nessun modo. Il denaro dovrà per una metà impiegarsi nella compera di buoi e attrezzi e per l'altra metà nelle spese della raccolta; e sarà esso distribuito in giorno da fissarsi dall'amministrazione. Il censore prima dell'imprestito per avere assicurazione visiterà i terreni in compagnia di cinque probiviri; e poi per garanzia veglierà a che il denaro concesso in prestito venga realmente impiegato nella coltura del terreno e se vi scorgerà frode procederà legalmente.

Se accadrà la morte di un bue durante il seminerio si concederà un'altra sovvenzione, ove siavi in cassa ancora denaro bastante; e se la colpa sarà dei barrancelli dovrà assistere l'agricoltore, perchè gli sia compensato il danno. Ma tanto i buoi quanto gli attrezzi, nei quali si impiegherà la somma ricevuta, saranno ipotecati a favore del monte per la somma imprestata. La restituzione dovrà farsi alla metà di settembre in denaro sotto pena dell'esecuzione e di tre giorni di carcere; e non si concederà dilazione se non in casi straordinari, dandone avviso alla Giunta diocesana. Ma anche prima, se il debitore farà dubitare di rendersi insolvibile, potrà il censore passare subito al sequestro. Il pagamento sarà fatto nelle mani del depositario, che dovrà rilasciare ricevuta, e alla sua scadenza dall'ufficio dovrà inviare alla Giunta la lista dei debitori morosi.

Privilegi. — I privilegi del Monte nummario saranno gli stessi di quello granatico. E quindi i suoi fondi saranno reputati fondi pubblici di quella città o comunità, ove saranno eretti; e gioiranno perciò di tutti i privilegi dei fondi pubblici non solo, ma anche di quelli speciali che competono alla città o comunità a cui appartengono. Avranno sui prezzi e sugli attrezzi ipotecati a loro la prelazione su qualunque creditore privilegiato o anteriore; e l'avranno pure se su di essi venisse presa altra ipoteca nel giorno stesso dell'imprestito. Le cause poi che si dovranno intentare per la soddisfazione dei loro crediti dovranno trattarsi con semplici contradditorî e ordinanze verbali senza tela giudiziaria. E se per la decadenza dei monti si dovessero ripigliare le roadìe, queste si dovrebbero fare alternativamente un anno per l'uno e l'altro anno per l'altro.

Censore e depositario. — Avevano per il Monte nummario gli stessi obblighi e dovevano attenersi alle stesse norme che per il granatico.

Il fondo generale fu di lire 656630 così ripartito (1):

Diocesi di Cagliari lire 236268 — ossia ad Arixi 750, Armungia 1000, Arzana 250, Assemini 1250, Ballau 318, Bari 250, Barrali 250, Baunei 375, Burcei 500, Caputerra 500, Decimomannu 2000, Decimoputzu 1000, Domusnovas de Maria 1250, Donigala 1000, Donori 1250, Elini 50, Elmas 625, Escalaplano 500, Escolca 1250, Esterzili 500, Furtei 1500, Gairo 250, Gergei 5000, Gesico 750, Girasol 200, Goni 250, Guamaggiore 2500, Guasila 7500, Jerzu 500, Ilbono 250, Lanusei 750, Loceri 225, Lozorai 500, Mandas 2500, Maracalagonis 200, Monastir 5000, Muravera 2500, Nuraminis 2500, Nurri 5000, Orroli 3000, Ortacesus 750, Osini 1150, Pauligerrei 1000, Paulipirri 7250, Perdas de Fogu 500, Pimentel 1000, Pirri 12500, Pula 2500, Quartu 20000, Quartucciu 2500, Sadali 500, Samassi 7500, Samatzai 5000, Sanluri 10000, Sant'Andrea 1000, San Basilio 5000, San Pantaleo 4000, San Pietro 1250, San Sperato 1500, San Vito 1250, Sarroch 1500, Segario 2506, Selargius 10000, Selegas 1750, Senorbì 2500, Serramanna 5000, Serdiana 5000, Serrenti 3750, Serri 1250, Sestu 5000, Settimo 1000, Sein 500, Seulo 750, Seui 350, Sicci 1000, Siliqua 3750, Silius 1250, Sinnai 5000, Sisini 500, Siurgus, Soleminis 1000, Suelli 2000, Talana 100, Tertenia 500, Tortolì 2500, Triei 250, Vallermosa 1000, Villagrande 200, Villagreca 3000, Villamar 10000, Villanova Strissili 125, Villanova Tulo, Villapozzo 750, Villasalto 1000, Villasor 7560, Villaspeciosa 500, Ullassai 500, Ursulei 250, Ussana 7000, Ussassai 300, Uta 1000.

Diocesi d'Iglesias lire 30700 — Calasetta 2500, Carloforte 1000, Domusnovas 1000, Gonnesa 2500, Iglesias 10000, Musei 1000, Portoscuso 200, Sant'Antioco 2500, Teulada 2500, Villamassargia 7500.

Diocesi di Galtelli (Nuoro) lire 15912 — Bitti 750, Dorgali 2500, Fonni 750, Galtelli 500, Gorosai 150, Irgoli 250, Loculi 150, Lodè 750, Lulla 125, Mamoiada 500, Nuoro 2500, Oliena 2500, Onani 125, Onifai 62, Orgosolo 250, Orosei 2500, Ozune 250, Posada 300, Siniscola 250, Torpè 750.

Diocesi di Oristano lire 80550 — Abbasanta 500, Aidomaggiore 750, Allai 1000, Ardauli 800, Aritzo 650, Assolo 1000, Asuni 500, Austis 500, Atzara 1000, Baratili 250, Barumini 2500, Bauladu 500, Belvi 500, Bidoni 250, Bonarcadu 1000, Boroneddu 500, Busachi 1250, Cabras 1500, Desulo 1000, Domusnovas 125, Donigala 250, Fordongianus 750, Gadoni 750, Gavoi 1250, Genori 2500, Gesturi 2500, Ghilarza 1500, Isili 1250, Laconi 2500, Lodine 125, Marrubiu 500, Massama 500, Meana 1250, Milis 1000, Mogorella 500, Narbolia 200, Neonelli 1500, Norghiddo 375, Nughedu 500, Nuragus 1500, Nurallao 750, Nurachi 500, Nuraxinieddu 125, Nureci 1500, Ogliastra 1000, Ollolai 200, Olzai 1000, Oristano 7500, Ortueri 1500, Ovodda 1250, Palmas 200, Paulilatino 1500,

(1) Archivio Cagliaritano. *Atti governativi* - vol. VII num. 357. — *Monti granatici* - vol. 1330; relazione Cossu del 1784.

Riola 750, Ruinas 1000, Samugheo 2500, Sant' Antonio 500, Santa Giusta 1000, San Vero Congius 500, San Vero Milis 1250, Sedilo 1250, Seneghe 1250, Senis 1000, Siamaggiore 750, Siamanna 250, Siapicia 300, Simaxis 500, Sili 250, Soddi 250, Solanas 250, Solarussa 2500, •Sorgono 1000, Sorradili 250, Tadasuni 250, Tetti 500, Tiana 375, Tonara 1000, Tramazza 750, Villanovafranca 2500, Villanova Tuischeddu 375, Villa Urbana 750, Ula 1200, Zeddiana 1000, Zerfaliù 500, Zurri 250.

Diocesi di Ales lire 63775 — Ales 1500, Arbus 2500, Arcidano 700, Banari 750, Baradili 500, Baressa 197, Cepara 750, Curcuris 1000, Escoveddu 750, Figu 250, Flumini 700, Forru 5000, Genuri 250, Gonnoscodina 750, Gonnosfanadiga 5000, Gonnostramazza 1000, Gonnosnò 750, Guspini 500, Lasplassas 500, Lunamatrona 2500, Masulas 1250, Mogoro 2500, Morgongiori 500, Pabilonis 2500, Pau 375, Pauli Arbarei 1000, Pompu 250, San Gavino 2500, Sardara 2500, Setzu 500, Siddi 1000, Simala 500, Sini 500, Siris 250, Terralba 2500, Tuili 500, Turri 750, Villacidro 2500, Villanova Forru 500, Ogliastra Uras 1250, Uselus 750, Usellus 500, Ussaramanna 1250.

Diocesi di Sassari lire 82500 — Banari 750, Bessude 1000, Bonorva 5000, Boruta 375, Bunnanaro 1250, Cargieghe 1000, Cheremule 750, Cordongianus 1250, Cossaine 875, Florinas 2000, Giave 500, Itiri 5000, Mores 5000, Muros 375, Olmedo 875, Osilo 7500, Ossi 3750, Ploaghe 500, Sassari 30000, Semestene 1000, Sennori 1000, Seligo 100, Sorso 3750, Tiesi 2500, Tissi 1750, Torralba 500, Uri 2000, Usini 3750.

Diocesi di Alghero-Bisarcio lire 61250 — Alghero 10000, Ardara 250, Anela 175, Bono 1250, Benetutti 1500, Birore 1000, Bolotana 3750, Borore 1250, Bortigala 5000, Bultei 500, Botidda 750, Burgos 375, Dualche 1250, Illorai 750, Lei 250, Macomer 1500, Mulargia 750, Nuragugume 1250, Oniferi 500, Onani 2500, Oroteli 1250, Otana 750, Putifigari 1000, Sarule 2500, Silanus 1500, Sportatu 375.

Alà 125, Bautine 750, Berchidda 2000, Buddusò 500, Itireddu 500, Monti 200, Nughedu 1000, Nule 1000, Oschiri 1000, Osida 250, Ozieri 7500, Patada 2500, Tula 1000.

Diocesi di Bosa lire 32000 — Bosa 8750, Cuglieri 1500, Flussio 500, Magomadas 375, Mara 750, Modolo 500, Monteleone 700, Montresta 500, Padria 2000, Pozzomaggiore 2500, Romana 1000, Sagama 500, Santulussurgiu 2500, Scano 800, Sennariolo ?, Sindia 1000, Suni 1250, Tinnura 375, Tresnuraghes 1500, Villanova Monteleone 4000.

Diocesi d'Ampurias (Castelsardo) lire 30250 — Bulzi 1500, Castelsardo 7500, Chiaramonti 5000, Lairo 1750, Martis 2500, Nulvi 7500, Perfugas 2000, Sedine 2500.

Diocesi di Tempio lire 8700 — Agius 325, Bortigiadas 1250, Calangianus, 1400, Luras 1200, Nughes 500, Tempio 7500, Terranova 4250.

L'interesse era stato fissato a lire 1 $^1/_2$ $^0/_0$, cioè in nostra moneta L. 2,88: basso, come vedesi, e quindi molta convenienza per l'agricoltore di usarne e possibile il pagamento. Il fondo poi per riconosciuta insufficienza fu aumentato in alcune ville e salì a L. 731630.

Le roadìe furono fatte in ogni villaggio e diedero buoni frutti; e le ottime raccolte che vi furono nel triennio seguente portarono i Monti a uno stato di grande prosperità. Essi nel 1784 avevano di fondo (1):

	GRANO			DENARO		
Diocesi	*Dote*	*Esistente*	*Di meno*	*Dote*	*Esistente*	*Di meno*
Cagliari . .	98525	88069	10456	311268	109348	201920
Iglesias . .	10300	7577	2723	30700	—	30700
Galtelli (Nuoro)	15515	13164	2351	15912	4803	11109
Oristano . .	50135	44690	5445	80550	20392	60158
Ales . . .	42790	26161	16629	63775	2752	61023
Sassari . .	42200	39627	2573	89500	14967	74533
Alghero-Bisarcio	27420	22385	5035	61250	7848	53402
Bosa . . .	18850	16223	2627	32000	8133	23867
Castelsardo .	14700	13820	880	30250	8172	22078
Tempio . .	8700	4748	3952	16425	769	15656
Totale	329135	276464	52671	731630	177184	554446

Questa floridezza dei Monti faceva sentire intanto una benefica e continua influenza sulla coltivazione; la quale andava sempre più allargandosi. Infatti essa nell'anno della loro fondazione era di starelli 269928 di grano, 88748 di orzo, 44682 di legumi; mentre in quest'anno salì a 356146 del primo, 103089 del secondo e 56921 degli ultimi. La produzione era quindi cresciuta enormemente e arrivata a starelli 1294000 di grano, 410000 di orzo e 240000 di legumi (2). Si era ripresa con profitto la esportazione; per la quale già nel 1773 si mandarono quattro mila sacchi di frumento a Nizza e nell'ultimo triennio ottantasei mila starelli in soccorso del Piemonte travagliato dalla penuria (3). I capi di bestiame da lavoro erano cresciuti di oltre cinque mila e i coltivatori di undici, arrivando da 51500 a 62100. Onde il censore generale diceva con giusta compiacenza nella sua relazione annuale che la grande opera dei Monti da sola bastava a tramandare ai posteri il nome dei sovrani istitutori e dei loro rappresentanti protettori, e che rinnovandosi tutti gli anni i soccorsi negli animi dei contadini, questi si sentivano benedire la benefica mano di un padre, il quale porgesse loro il pane quotidiano (4). L'aumento del fondo continuò fino al 1790, in cui si aveva nei magazzeni starelli 323620 di grano, 16402 di orzo e lire 329898 in denaro. La produzione granaria era intanto salita a grande altezza; ed era tale da permettere in questo ultimo decennio una esportazione media di 3435000 starelli di grano, 465700 di orzo e 110910 di legumi, mentre nel decennio prima della fondazione non

(1) Archivio Cagliaritano. *Monti granatici* - vol. 1330 num. 18.
(2) Archivio Cagliaritano. *Monti granatici* - vol. 1330 num. 18.
(3) Archivio Stato di Torino. - *Sardegna* non catalogati 3° numeri 8 e 10.
(4) Archivio Cagliaritano. *Ivi* - vol. 1330; relazione Cossu.

era stata che di 838000 del primo, 150000 del secondo e 74000 degli ultimi. L'aumento dunque fu di circa $^3/_4$; cioè di starelli 2497000 per il frumento, 315700 per l'orzo e 36910 per i legumi. Calcolando il grano al prezzo medio di L. 5 per starello e l'orzo a L. 2 (prezzo medio di allora) si avrebbe una maggiore entrata nell'isola di lire sarde 12,548,140; somma che corrisponderebbe in moneta nostra a lire **24,092,428.80**. Fu il periodo aureo dello sviluppo dei Monti e dell'agricoltura sarda.

Il decennio 1790-1800 fu poco prosperoso per le cattive annate di raccolta, che si ebbero a cagione dell'inclemenza delle stagioni; anzi si può ritenere come il periodo d'inizio della loro decadenza. Un'istituzione come quella dei Monti frumentari aveva bisogno di onestà e abnegazione nelle persone, che ne dirigevano l'amministrazione, e di grande fiducia in quelle, che abbisognavano e usavano degli imprestiti. Invece queste virtù scarseggiavano e nelle une e nelle altre. In generale coloro, che ne governavano l'azienda, non usavano lo zelo, che sarebbe stato necessario nella ricuperazione delle partite date ad imprestito, perchè la perdita di esse non toccava i loro privati interessi o favoriva qualche persona amica, e la tacita riconoscenza per la loro tolleranza e trascuratezza era preferita alla privata inimicizia, che sarebbe in molti casi nata da una scrupolosa esazione. La carabina sarda troppo intimoriva. La grande ignoranza della popolazione agricola poi non lasciava vedere una verità; che cioè l'abuso del soccorso di un'opera di beneficenza in coloro, che ne usano, genera a poco a poco la deficienza del medesimo. L'egoismo individuale e la malafede non volevano vedere il doveroso contributo, che si doveva portare a un'azienda di interesse generale; ossia, se vi piace, dirò che il contadino sardo rispetto al monte del suo villaggio mostrava di non conoscere l'apologo di Menenio Agrippa. Quindi mille sotterfugi per non restituire gli imprestiti, false denuncie di raccolto, frequentissime domande di dilazioni, che col tempo conducevano il debitore all'impossibilità del pagamento complessivo, e la conseguente diminuzione del fondo e della seminagione con danno della fiorente produzione granaria.

Il Governo vedeva il male, sentiva il pericolo e cercava di porvi riparo, ma con poco frutto; imperocchè le sue circolari facevano l'effetto delle grida famose dei governatori spagnuoli. Le leggi, quando non trovano nella mente dei cittadini il sentimento del dovere e nel cuore dei loro esecutori l'amore necessario verso le cose, che esse devono tutelare, cadono nel vuoto o sono deluse con facilità. Già il 17 gennaio 1792 il vicerè Balbiano mandava una circolare ai vescovi per raccomandare che vigilassero, specialmente sui censori e sui depositari; e il 20 stesso mese un'altra per lamentare che i censori diocesani usurpassero talvolta un'autorità, che non avevano, e ne accadesse non sempre fossero al corrente delle disposizioni prese (1). I prelati non rimasero indifferenti e il 3 luglio mandarono una circolare alle amministrazioni locali in cui fra altro dicevano: « .....A ragione dello scarso raccolto di quest'anno lo zelo loro potrebbe rallentare la sua forza per una ripugnanza maggiore del solito nei debitori a restituire i debiti del monte per riguardi di compassione verso i medesimi. Qualunque riguardo alla

(1) Archivio Cagliaritano. *Ivi* - vol. 1331 numeri 60-61.

38

presentanea situazione dei debitori porterebbe conseguenze più gravi che pagare ora, cioè l'insufficienza del pubblico soccorso nella ventura seminagione e più scarsa raccolta dopo. Perchè dunque non abbiano le SS. LL. a rimproverare un giorno a se stesse di avere invece della pubblica felicità procurata l'estrema ruina della patria, si terranno ferme contro qualunque impulso di falsa umanità e contro la ritrosia dei debitori, adoperando l'autorità dei ministri di giustizia pei mezzi coattivi..... Comandiamo dunque di impegnarsi pel ricupero dei prestiti a pena di indennizzarlo del proprio e della privazione dello stipendio del censore e del depositario, che faremo applicare al monte ». Era dunque questa circolare un ricordo di responsabilità e una minaccia che si mandava agli amministratori, ma senza alcuna efficacia. E l'appello alla forza armata era grave, perchè mostrava tutta la ritrosia, che s'incontrava per avere il pagamento dei debiti — brutto sintomo che rivelava l'indifferenza della classe agricola verso un'istituzione, che doveva migliorarne le condizioni economiche e morali. Ma era anche inutile, perchè i ministri di giustizia erano senza autorità, e specialmente perchè spesso non si davano premura di sorta di procedere contro i debitori col pretesto di non avere forza sufficiente a fare rispettare le loro procedure giudiziarie (1). E intanto questa mancanza di pagamento in molti monti produceva deficienza di fondo e quindi una sensibile e progressiva diminuzione della seminagione; la quale nel 1795 arrivava già a 11900 starelli, che al prezzo medio di allora rappresentavano una minore ricchezza annua di 595000 lire. Diceva il censore generale nella sua relazione annuale « Lo stato georgico presentemente è in decadenza e pericola crollare, mentre è oscillante. E se continuasi nel sistema di non esigere in tempo le relazioni, il rimedio arriverà quando il male sarà già troppo inoltrato. Quanto maggiore spazio resterà inseminato, tanta minore quantità si avrà di raccolto; e salvandosi l'ammalato la convalescenza sarà lunga. Eccitati i prelati a pensare ai mezzi di procurare che il seminerio non decada, i vescovi di Ampurias (Castelsardo) e Tempio rispondono che in Gallura è quasi impossibile andare incontro al male, perchè i Monti non ricuperarono i crediti: cosa che in generale avveniva nelle altre diocesi della zona settentrionale (2).

Questa condizione doveva senza dubbio richiamare l'attenzione del Governo; tanto più che gli ostacoli per la ricuperazione dei fondi non erano tanto fisici, quanto morali.

Ora bisogna dire che a questa avversione del contadino alla restituzione di quello, che aveva preso ad imprestito, contribuivano molto le voci, che andavano girando per l'isola; che cioè il Governo per le gravi strettezze dell'erario avesse intenzione di mettere la mano sul fondo dei Monti. Invano il vicerè Filippo Vivalda li 31 ottobre spediva alle Giunte diocesane una circolare per assicurare le popolazioni che falsa era la voce che correva (3). Il grano non ritornava ai magazzeni. Onde nel mese seguente tutte spedirono

(1) Archivio Cagliaritano. *Atti governativi* - vol. VIII numeri 314 e 315 - vol. IX, num. 640 — *Monti granatici* - vol. 1331 num. 120.

(2) Ivi - *Monti granatici* - vol. 1331 num. 92.

(3) Ivi - *Atti governativi* - vol. IX num. 602.

al Governo una relazione per rigettare da sè ogni responsabilità. « Mentre Vostra Eccellenza, dicevano, chiama dalle diocesane i conti dei monti non siamo in grado di renderli, giacchè, come saprà, non hanno le Giunte diocesane amministrazione di altro monte che quello del proprio capoluogo; e nemmeno di questo si può ricuperare il fondo in grano ed orzo. Degli altri non abbiamo che la sovraintendenza: e se le locali non li mandano e se a queste non viene pagato il debito? Rimane V. E. informata di non avere la Giunta diocesana, nè il censore diocesano giurisdizione alcuna per costringere i debitori morosi al pagamento, perchè è prerogativa dei ministri di giustizia. Abbiamo inteso essersi V. E. degnata di spedire il 27 giugno scorso una circolare pressante ai ministri di giustizia, ma la scarsa raccolta e le voci corse da un anno in qua di volersi impiegare i fondi in oggetti estranei, come si fece per quelli dei ponti e strade, ha alienato l'animo dei villici al pagamento; e non dobbiamo nascondere che gli urti, cui l'agricoltura ha ricevuto dal 1793, hanno fatto fare a questa dei passi retrogradi. La sua circolare dubitiamo abbia effetto; come non ne ebbero le provvidenze precedenti dei suoi predecessori. Noi faremo il possibile, e se il Signore ci accorderà ubertosi raccolti speriamo di ricuperare i fondi (1).

Intanto dalla ritrosia e dal rifiuto dei contadini a restituire il grano preso ad imprestito nasceva la diminuzione della coltura e della produzione granaria; la quale era nell'anno:

Anno	*Grano*	*Orzo*	*Legumi*
1782	2,215,549	611,256	303,767
1783	1,989,165	578,262	264,226
1793	1,692,439	508,939	217,642
1794	1,417,919	501,516	231,153 (2)
In meno	797,630	109,740	72,614

Il male cresceva sempre; e la Giunta diocesana di Sassari scriveva al Vicerè in data 10 aprile 1797 «.... Stante le note turbolenze del Regno le ville non restituirono da tre anni in qua i debiti al monte; ond'è che gli impiegati si trovano fin da quell'epoca senza il dovuto stipendio, faticando indefessamente e soffrendo le maggiori angustie. Speriamo di rimettere gl'imprestiti nel futuro raccolto, in cui i villici conoscendo il malfatto e ravvedendosi non lascieranno di rendere i loro debiti. Attendiamo intanto da V. E. le più efficaci provvidenze ai ministri di giustizia, dai quali dipende moltissimo la riscossione ». E quella di Cagliari in una circolare diceva il 18 luglio: « Non vi è cosa, che tanto ci rincresca, quanto il vederci nella necessità indispensabile di rinnovare annualmente i nostri eccitamenti, perchè si osservino le leggi agrarie, mentre una lunga e disgustosa esperienza ci ha dimostrato un colpevole rallentamento nell'adempiere a quei doveri, che sono inseparabili da chi regge un impiego ed una biasimevole indulgenza altresì, che sempre rese deluse le nostre sollecitudini. Questa riprensibile indolenza di quegli individui appunto, dai quali si ha tutta ragione di esigere

(1) Archivio Cagliaritano. *Monti granatici* - vol. 1331 num. 103.
(2) - Ivi *Monti granatici* - vol. 1330 num. 89 e 1331 num. 103.

e di attendere impegno e zelo nel ben condurre un'opera di universale vantaggio, non ci lascia dissimulare la nostra intolleranza e la ferma risoluzione di fargliela amaramente scontare con tutto il rigore delle pene portate dal regolamento e circolari, che faremo in odio loro irremissibilmente eseguire... » (1). Le minaccie erano vane, perchè il vicerè marchese Vivalda fu costretto ad emanare il 2 settembre il seguente editto. « Sorpreso dello scandaloso ritardo che le locali usano nella spedizione dei conti ne cercai la causa per mezzo delle diocesane. Queste mi hanno riferito che deriva dalle difficoltà, che si incontrano nel ricupero dei crediti, attesa la resistenza dei debitori nel restituire; e che sebbene gli amministratori locali abbiano avvanzate in tempo utile per mezzo dei censori le più vive istanze ai ministri di giustizia, queste riuscirono sempre vane, perchè i detti ministri non si sono dati la menoma premura di procedere in odio dei creditori col pretesto di non avere sufficiente forza le loro giudiziarie procedure. Mi preme rimettere i monti all'antico stato; e per ciò ordino che sulle istanze del censore non ommettiate voi di eseguire e di fare eseguire esattamente e puntualmente quanto porta la circolare delli 18 agosto delle diocesane con procedere contro i debitori senza contemplazione o connivenza: prevenendovi che non sarò per tollerare qualunque vostra ommissione in questa parte di dovere e avrete a soffrire quelle pene, che sono espresse nella circolare del mio predecessore conte di Masino del 3 luglio 1782 ».

Ma gli amministratori erano sordi alle esortazioni; onde il 18 luglio 1798 dovette di nuovo mandare una circolare, che diceva: « Lo stato di deperimento cui le vicende dei tempi e l'indolenza dei preposti nei villaggi nel procurare l'esazione degli imprestiti hanno quasi ridotto l'interessantissimo ramo dei Monti. Vogliamo porvi riparo e quindi ordiniamo alle locali:

1° Che nel venturo settembre debbano esigere e aver esatto le partite in denaro e grano senza riguardo alcuno con procedere contro i renitenti nei termini di legge sotto pena di pagare in proprio o avere la rimossione dall'impiego. E ordiniamo pure all'uffiziale di giustizia che venendo richiesto debba prestare man forte a rendere pronta la giustizia mediante la più esatta e rigorosa esecuzione dei debitori morosi.

2° Ordiniamo alle locali che entro otto giorni debbano trasmettere alla Segretaria di Stato una nota del fondo, che esisterà nel magazzeno e nella cassa del Monte nummario con l'indicazione dei debitori; della quantità dovuta e del tempo dell'imprestito » (2).

Ma purtroppo nessun credito fu pagato, poche note arrivarono, moltissime domande si fecero di mandare la forza armata se si voleva ricuperare qualche cosa.

LE CONTRIBUZIONI ALL'ERARIO. — Quando il marchese Vivalda nel 1795 smentiva che il Governo avesse intenzione di appropriarsi i fondi dei Monti parlava in buona fede; ma purtroppo le vicende dei tempi e le calamità, che ne

(1) Archivio Cagliaritano. *Monti granatici* - vol. 1331 num. 112 e 122.
(2) Ivi - *Atti governativi* - vol. IX num. 640 e 657.

seguirono, diedero pochi anni dopo ragione alla voce, che con insistenza correva per le campagne. Il re Vittorio Amedeo III entrato era in guerra contro la Francia; e nel gennaio 1793 avveniva la nota spedizione francese in Sardegna, che la fedeltà degli abitanti respinse vittoriosamente. Ma gli avvenimenti di quest'anno ed i provvedimenti, che si dovettero prendere, costrinsero il Governo a gravi spese, le quali erano sproporzionate alle risorse del paese. Il Piemonte non poteva mandare soccorsi, perchè le sorti della guerra non erano propizie, le spese enormi e il credito dello Stato in pessime condizioni; e il Governo dell'isola quindi doveva pensare a se stesso. Si fecero larghi preparativi militari per essere in grado di respingere una nuova invasione francese, che sempre si temeva da un momento all'altro; ma essi costarono sacrifizi enormi. Le spese, che nel 1792 erano di 1,039,088 lire sarde, salirono con rapida progressione fino a 1,132,749 nel 1800; e quindi nel bilancio, che prima era in pareggio, entrò subito il disavanzo, il quale in quest'anno raggiungeva già 135449 lire. Il Governo non poteva sperare aiuto da qualche prestito, perchè oltre il disavanzo del bilancio aveva sulle braccia un'altro debito di scudi 280000 (in moneta nostra L. 1,344,000) di biglietti, che non godevano fiducia alcuna; onde cadevano tutti i tentativi, che faceva per avere denaro di fuori (1). Questa condizione di cose allarmava Carlo Felice — allora governava l'isola — il quale non sapeva a quali mezzi appigliarsi onde far fronte ai bisogni più urgenti ed importanti. Le volontarie contribuzioni, che lo slancio patriottico dei Sardi faceva, davano troppo poca cosa in confronto dei bisogni, perchè le ultime annate erano state assai cattive. La qual cosa quindi scemava di molto l'importantissimo cespite del dritto d'esportazione dei cereali.

Allora si appigliò all'estremo rimedio di porre le mani su una parte dei fondi pubblici e di beneficenza. Fu doloroso per il principe; ma la *salus populi* vinse in lui ogni altra considerazione, tanto più che il contributo prima imposto all'azienda dei ponti e strade non aveva recato un grande aiuto. Nel luglio 1800 la Giunta generale approvò che si prelevasse a titolo di imprestito per le regie truppe una parte del fondo dei monti in ragione del 7 % per il granatico e del 10 % per il nummario; e il 3 settembre fu diramata la circolare di avviso (2).

Quasi tutte le diocesi pagarono volonterose la nuova imposizione, perchè tutti erano compresi della dura, ma inevitabile necessità; solo nulla diedero i monti della diocesi di Alghero e parecchi di quella di Bosa. Il prodotto fu di 23127 starelli di grano, 1080 di orzo e 36280 lire in denaro. Ma in quell'anno mancava del tutto il dritto di estrazione; onde il Vicerè addì 7 ottobre convocò presso di sè la Giunta generale per sentire il suo avviso sulla necessità e convenienza di fare una roadìa generale in sollievo delle finanze. Ma essa in considerazione della stagione inoltrata, che avrebbe impedito una buona lavorazione della terra e dato quindi scarsi frutti propose di prendere per intanto un'altra parte del fondo dei monti, che avrebbe poi dovuto essere

(1) Archivio Cagliaritano. *Bilanci dell' isola dall' anno* 1792 *al* 1814. *Atti governativi* - vol. VIII num. 652.

(2) Ivi, *Monti granatici* - vol. 1332 num. 10. — *Atti governativi* - vol. X num. 707.

surrogato col prodotto della roadìa dell'anno seguente. E nello stesso tempo decise di rivolgersi ai vescovi e ai parroci, perchè animassero gli agricoltori ad eseguirla nel comune vantaggio; e per promuovere il loro fervore stabilì che dovesse andare a favore della comunità quanto sarebbe sopravanzato all'indennità dovuta al monte. Così fu fatto; e il nuovo contributo fu stabilito al 6 °/₀ sul granatico e 10 °/₀ sul nummario e arrivò a dare 18432 starelli di grano, 847 di orzo e 32275 lire in denaro.

Ma le spese aumentavano e le condizioni del bilancio non miglioravano: onde Carlo Felice scriveva a Roma a re Vittorio Emanuele I in data 13 febbraio 1804: « Le angustie in cui mi trovo per le strettezze di queste finanze sono oramai giunte a segno, che si è questo l'oggetto in cui mi trovo cruciato. Tutti i possibili risparmi e le più scrupolose economie su qualunque punto non sono sufficienti a mettere al corrente la cassa, priva di ogni risorsa e sovracarica di molti arretrati pagamenti, che non può soddisfare. Il pagamento dei prestiti alla truppa nonostante le mie più vive premure è stato qualche volta ritardato, i mobili di caserma deteriorati non possono riformarsi, le paghe degli impiegati non sono soddisfatte e alcune loro famiglie vivono nell'indigenza. I ricorsi sono infiniti e le doglianze troppo giuste. La sicurezza interna ed esterna del Regno potrebbe soffrirne, se dopo resesi vane le speranze per avere un imprestito dall'estero non si adottasse qualche partito » (1). L'imprestito diveniva di giorno in giorno più difficile per le precarie condizioni del Regno, che era insidiato, e per l'aumento continuo del disavanzo: il quale saliva a lire sarde 408755 nell'anno 1804, a 316238 nel 1808 e a 559605 nel 1812. Onde si decise di continuare per varii anni le roadìe e di prenderne il prodotto dai monti; i quali nei seguenti anni fornirono all'erario:

Anno		*Grano starelli*	*Orzo starelli*	*Denaro lire sarde*	*Soldi*	*Denari*
1800	Per le regie truppe	23127	1080	36280	16	8
1801	Per prestito a titolo d'estinzione dei biglietti .	18432	847	32275	4	11
1802	Per restituire alla cassa di riscatto dei Carolini li scudi 90000 che si presero a prestito sulle istanze dell'Intendente generale .	43251	1336	41912	16	2
1804	Alle Regie finanze	—	—	75000	—	—
1808	» » »	26172	1091	13370	—	—
1810	» » »	32117	1054	22890	—	—
1812	Per le Regie truppe	20700	—	1535	—	—
	Per prestito a Cagliari, che ne paga gli interessi, per averci le finanze tolto il fondo di 80000 scudi per la frumentaria (2) .	14779	—	—	—	—
	TOTALE .	178578	5408	223253	17	9

Sono dunque ettolitri 90181,89 di grano e 2731 di orzo, che somministrarono. Ora se calcolassimo il grano al prezzo medio di allora a lire 5 allo starello e l'orzo a 2,10 avremmo la somma complessiva di lire 1129663, soldi 17 e denari 9 — la quale in nostra moneta sarebbe di lire 2069052,11.

(1) Archivio Cagliaritano. *Dispacci della Segreteria di Stato* - vol. 315.

(2) Ivi, *Libro mastro del Monte di Riscatto* num. 9. — *Monti granatici* - vol. 1333-1334-1335. Finanze 1460 (strettezze della R.ª Cassa). — Vedi anche il mio lavoro « *La Conservazione della Sardegna a Casa Savoia* 1793-1814 » Cagliari: tipografia Dessi 1903. — *Atti governativi* - vol. X, num. 749, 752; XIII - 942, 960, 962, 963.

DECADENZA DEI MONTI. — Queste imposizioni scossero però gravemente l'esistenza dei Monti, perchè generarono nella classe agricola diffidenza verso il loro avvenire e da essa nacquero gravi abusi. Molte ville col pretesto della mancanza di terreno non volevano più fare la roadìa per ripristinare i fondi. Ma il danno maggiore fu che accrebbero nell'animo dei villici la innata ritrosia alla restituzione degli imprestiti; la quale a poco a poco facevane scemare la dote e per ciò la seminagione. Senza frutto alcuno le varie Giunte diocesane e il Vicerè mandavano circolari numerose alle amministrazioni locali, perchè facessero larga roadìa e mostrassero zelo nella ricuperazione dei fondi, e ai ministri di giustizia, perchè intervenissero alle loro sedute per scoprire o per frenare gli abusi. Ma quelle vedevano l'impossibilità e questi sentivano indifferenza. Anzi lo zelo in qualche luogo, come a Sinnai, faceva cadere assassinato il censore o, come a Bitti, lo faceva allontanare dall'ufficio suo a cagione dei pericoli di morte in cui si aggirava per le insidie, che gli tendevano per i suoi frequenti atti di giustizia. In alcune ville poi consorterie di prepotenti impedivano la restituzione col fare intimidazioní agli altri; e fra loro qualche volta eravi lo stesso censore. Nel 1805 a Gesico non compariva ai lavori della roadìa neppure il ministro di giustizia; a Settimo non pagavano i capi miliziani, che erano i principali debitori; a Serrenti il rettore si lagnava dell'insubordinazione e delle critiche condizioni in cui si trovava, perchè gli abitanti non solo non volevano pagare i debiti arretrati, ma neppure quelli di quell'anno, benchè il raccolto fosse stato abbondante. Nel 1818 i consigli comunitativi di Bottida e di Nulvi reclamavano contro le amministrazioni locali per le irregolarità che commettevano e la usura che usavano nelle esazioni; e nella diocesi di Bosa da tutti i monti si prelevavano fondi col pretesto che i debitori fossero insolvibili. Intanto a Selegas il censore ritirava furtivamente dal magazzeno ben 300 starelli e faceva commercio di grano, mentre gli agricoltori poveri non potevano seminare per mancanza di semenza; e il depositario di Santulussurgiu e gli amministratori di Suelli prendevano dal fondo del monte il grano necessario per le loro famiglie. Non mancavano comunità che, dopo aver presa ad imprestito dal proprio monte una somma di denaro per sostenere liti o per costrurre ponti e strade, non si curavano affatto di farne la restituzione. Moltissime ville infine domandavano di essere esonerate dalla roadìa come inutile, perchè i pastori conducevano il loro bestiame nel recinto della seminagione per il monte; il che avveniva, secondo il censore generale, quasi dovunque. Ma intanto nella Gallura i monti o erano caduti o si trovavano ridotti a misera condizione; onde il Vicerè dovette dare incarico e dragoni all'ufficiale Magnon, perchè tentasse di rialzarne le sorti. Costui formò una nuova Giunta diocesana, entrò coi suoi militi nei villaggi, ricuperò qualche partita di grano; ma in genere scarsi furono i risultati. Gli abitanti di quella montuosa plaga non volevano saperne di monti e di restituzione e si ribellavano apertamente alle autorità; e quasi ciò non bastasse minacciavano di morte gli amministratori che avessero cercato di usare la legge (1). Il monte

(1) Archivio Cagliaritano. *Monti granatici* - vol. 1332 num. 75 - vol. 1333 numeri 6, 7, 8, 17, 18, 19 - vol. 1334 num. 3 - vol. 1335 numeri 17, 27, 31 - vol. 1336 numeri 1, 3, 4, 5, 6, 9.

di Alghero era distrutto; e i consiglieri della città in una supplica al Governo confessavano che la produzione del grano era scesa da 50 a 14000 starelli e che una grandissima miseria opprimeva i contadini. Riconoscevano la influenza grande e benefica del monte, ne propugnavano di nuovo la istituzione pregando di concedere privilegi alle persone, che a questo scopo avessero fatto imprestiti di grano o di denaro. E non solo attorno alla città, ma in tutto il territorio della diocesi la granicoltura scemava, perchè la popolazione rurale non poteva più avere grano e denaro dal monte; e perciò grande era la miseria in tutti i villaggi, ma specialmente in Ardara, dove i contadini vivevano di erbe e di ghiande. Una condizione più o meno simile si trovava in tutto il Capo di Sassari; mentre in quello di Cagliari era migliore (1).

In questo periodo di tempo dunque si verificava una rapida decadenza, che era dovuta ai turbamenti in cui erasi trovato il Regno, alle cattive annate, che rendevano difficili le esazioni, e all'indolenza di una parte degli amministratori. Un poco forse vi avevano pure contribuito le sovvenzioni all'erario; ma se si avesse avuto buona volontà esse sarebbero state compensate dalle roadìe; le quali invece negli ultimi anni si facevano malvolentieri e in malo modo. Anche senza quelle sovvenzioni si sarebbe venuto a questo punto, perchè il male era che si prendeva dal monte e non si voleva restituire. Lo stato del fondo generale era dunque nel 1818 il seguente (2):

	GRANO				DENARO			
Diocesi	*Dote fissata*	*Fondo netto*	*Misurato*	*Dovuto*	*Dote fissata*	*Fondo netto*	*Misurato*	*Dovuto*
Cagliari	105945	121202	93084	28117	187050	24207	11291	12915
Oristano	44685	38099	24856	13243	77326	35032	8950	26081
Ales	41868	42911	38837	4073	53440	19474	11097	8377
Iglesias	14000	12432	10943	1488	29500	4497	3544	953
Galtelli	7900	6441	2696	3744	17327	5803	999	4803
Sassari	44355	66385	22630	43755	77075	6493	453	6040
Alghero-Bisarcio	37790	35432	10262	25169	73175	12145	2581	9553
Bosa	13350	11075	3079	7995	23075	5498	38	5459
Castelsardo	24150	23193	6869	16324	25250	2277	—	2277
Tempio	6250	5450	1091	4368	6000	—	—	—
Totale	440293	362634	214352	148201	569218	115429	38967	76462

NB. — Nelle colonne furono omesse le frazioni, cioè gli imbuti, i soldi e i denari.

Questo stato pare florido in apparenza, ma in realtà non è; imperocchè quello che veramente possedevano i Monti e su cui potevano contare erano i 214352 starelli di grano misurato e le 38967 lire enumerate. Il fondo netto rappresenta ciò, che avrebbero dovuto avere, ma che avere non potevano — un patrimonio cioè, che solo esisteva sui registri. Invece i 148281

(1) Archivio Cagliaritano, *Monti granatici* - vol. 1333 num. 1; 133 num. 20; 1335 num. 3.
(2) *Ivi* - vol. 1337 num. 1.

starelli di grano e le 76462 lire rappresentano quello, che non potevano ricuperare — un credito, che aveva il valore della carta su cui stava scritto.

Dall'anno 1790 fino ad ora si era discesi ad una diminuzione di fondo di lire 290,000 e di starelli 109,000; i quali calcolati alla media di dieci, che è quella del reddito del frumento nell'isola, rappresentano una minore produzione di starelli 1,090,000 e di lire 5,450,000.

DONAZIONE DI CARLO FELICE.— Queste notizie impressionarono ed allarmarono il duca Carlo Felice, perchè avendo egli governato l'isola dall'anno 1800 al 1806 ed avendovi fatto soggiorno fino al 1814, aveva avuto campo di conoscere quale potente influenza i Monti esercitassero oramai sull'economia della medesima. Onde per dare al popolo sardo una prova della sua gratitudine per la fedeltà, che aveva serbato verso la sua Casa, cercò di rialzarne le sorti con un atto di generosità rinunziando in favore di essi ad una annata e mezza del suo appannaggio. E ne diede annunzio al cav. Ignazio Thaon di Revel con questa bellissima lettera in data 8 settembre 1819 da Torino. « La viva brama, che abbiamo di impiegare al vantaggio di cotesto Regno quei mezzi che abbiamo a disposizione, ci indusse a rivolgere particolarmente le nostre attenzioni allo stato di decadenza, al quale l'infelicità dei tempi ha condotto i Monti frumentari di soccorso; i quali furono nel passato i migliori propagatori di una estesa coltivazione e dovettero nei tempi più recenti provare tutta l'influenza delle poco favorevoli circostanze dell'agricoltura e del commercio. Considerando noi che senza uno straordinario riparo potrà la sorte di sì insigne stabilimento rimanere soggetta a quelle impensate vicende, che riescono dannosissime, abbiamo determinato di assegnare al rimpiazzamento dei fondi mancanti alle rispettive dotazioni di essi monti una porzione dei donativi, che dal Regno ci sono dovuti per ragione del nostro appannaggio, e di abilitarli così non solo a una copiosa distribuzione di semente agli agricoltori, ma anche all'avviamento e facilitazioni di quelle ulteriori operazioni, alle quali l'attitudine e feracità del suolo per altre adattate coltivazioni può invitare le vedute del Governo. Epperciò è nostra intenzione che da ciascuna delle popolazioni venga versato un anno e mezzo del predetto donativo a noi dovuto, ove dalla medesima si debba a noi tuttora una partita a tal decorso di tempo corrispondente; nel qual caso sarà vostra cura di far procedere sollecitamente per mezzo delle diocesane e locali alla pronta esazione delle quote e alla versione delle medesime, che potrà dai debitori farsi anche in granaglie. A riguardo poi di quelle, che avendo esattamente soddisfatto le decorse quote, vanno solo ad essere debitrici del nuovo donativo, la cui scadenza è imminente, è nostra mente che per ora l'intera corrisponsione del medesimo venga nell'istesso modo e con egual facoltà applicata alla dotazione dei rispettivi monti eretti in esse popolazioni... Mentre speriamo che questi amatissimi regnicoli saranno per riconoscere l'interesse sommo, che prendiamo per il loro bene, trovasi fin d'ora il nostro animo pago colla fiducia stessa, che ce ne inspirò il pensiero; quella cioè di rialzare a miglior sorte un'opera di sì diffuso e rilevante vantaggio e di cooperare col nostro impulso al rifiorimento dell'agricoltura in un'epoca, in cui

le savie deliberazioni di S. M. fanno concepire sulla medesima le più lusinghiere speranze » (1).

Il Vicerè ne fece pubblicare una copia per tutte le ville incitando ogni classe di cittadini a seguire l'esempio del principe; ma le esortazioni sue non portarono frutti.

La somma raccolta fu di lire sarde 26469,9, ossia 51731,20 in moneta nostra; cioè nella

Diocesi di Cagliari: ad Arixi lire 77,18, Assemini 322,10, Ballao 193,14, Barrali 49,15, Burcei 83,6, Caputerra 146,2, Elmas 144,9, Furtei 212,2, Guamaggiore 165,11, Mandas 487,7, Maracalagonis 98,9, Monastir 303,11, Pauli Pirri 388, Pimentel 194,16, Samassi 402,12, Samatzai 253,4, San Pantaleo 216,9, San Pietro Pula 80,1, San Rocco 153,13, Selargius 508,2, Serdiana 177,9, Serramanna 166,9, Serrenti 317,2, Seui 42,4, Silius 114,14, Seurgus 147,3, Soleminis 131,9, Villaermosa 123,7, Villagreca 57,7, Villanova Tulo 120,2, Villasor 384,4, Ussana 247,7, Uta 177,9, Arzana 440,9, Bari 363,13, Gairo 100,9, Ossini 89,16, Seulo 163,8, Tertenia 225,2, Tortolì 433, Ursulei 109,6. Totale lire sarde 9004,8.

Diocesi di Oristano: ad Allai 132,2, Barumini 266,4, Bidoni 77,18, Busachi 633,2, Desulo 509,15, Meana 384,4, Mogorella 72,10, Norghiddo 98,9, Nurallao 167,15, Ortueri 377,14, Ovodda 292,4, Ruinas 102,16, Siamanna 156,18, Tetti 134,4, Tonara 572,10. Totale lire 1283.11.

Diocesi di Ales: a Pompu 46,10.

Diocesi di Galtellì: a Baunari 163,8, Chiaramonti 532,9, Cargieghe 94,3, Siligo 166,13, Torralba 217,10. Totale lire 1283.

Diocesi di Alghero: a Birore 97,8, Bolotana 1051,19, Borore 295,9, Bortigali 541,2, Lei 66,4, Mara 83,6, Monteleone 63,17, Nuragugume 153,13, Olmedo 45,9, Orani 727,6, Orotelli 284,12, Padria 385,5, Putifigari 125, Sarule 644,4, Oniferi 81,3, Uri 167,15, Villanova Monteleone 590,18. Totale L. 5086,15.

Diocesi di Bosa: a Cuglieri 1164, Sennariolo 109,6, Sedilo 557,7, Zuri 33,11. Totale 1864,4.

Diocesi di Bisarcio: ad Alà 271,2, Buddusò 638,11. Totale lire 909,13.

Diocesi di Castelsardo: a Laerru 222,8, Nulvi 1035,15, Sedini 321,8. Totale lire 1579,12.

Diocesi di Tempio: a Bortigiadas 482,3, Calangianus 508,2, Luras 496,15, Nughes 240,5, Tempio 2677,1, Terranova 441,11, Aggius 564,19. Totale lire 5410,17 (2).

(1) Archivio Cagliaritano. *Atti governativi* - vol. XIV num. 1007.

(2) Ivi - *Atti governativi*, - vol. XIV e *Monti granatici* vol. 1336 num. 20.

Questa donazione del duca non bastò a far rifiorire i Monti; e non avrebbe bastato anche se fosse stata più larga. Imperocchè, come già osservai, il rifiorimento loro e la loro prosperità potevano solamente derivare da una severa ed onesta amministrazione; mentre ben altra era nella maggior parte dei villaggi. Tutti i Vicerè, che si seguirono nel governo dell'isola, fecero sforzi per mantenere in piedi l'istituzione, pubblicando incitamenti e minaccie; ma invano. Il 13 gennaio 1821 il marchese di Yenne de la Saussière in una circolare, che spedì ai vescovi, diceva: « Informato dello stato di notabile deterioramento in cui trovansi ridotti i Monti di soccorso mercè gli abusi introdottisi nella loro direzione, volendo secondare le benefiche intenzioni di Sua Maestà fin dai primi giorni del mio governo mi dovetti occupare di così rilevante oggetto. Conobbi indispensabile di radunare la Giunta generale, e dai precisi ed esatti rapporti, che vi si fecero, rilevai con sommo mio rincrescimento che dalla inosservanza delle parti più essenziali del regolamento, come pure dalle rallentate cure delle Giunte diocesane, deriva l'attuale loro decadenza. Ben comprende Vossignoria quale e quanto deve essere il mio impegno per estirpare assolutamente così pregiudizievole abuso. Non posso riguardare con indifferenza la enorme mole dei crediti inesatti; e troppo premendomi di far reintegrare le aziende dei Monti di quanto è loro dovuto, è mia precisa intenzione che cotesta diocesana richiegga da ciascuna delle amministrazioni locali della sua diocesi uno stato dettagliato di tutti i debitori e delle sovvenzioni nel termine di due mesi ecc. »

Le Giunte diocesane mandarono come al solito circolari e raccomandazioni, ma dalle ville i conti non arrivavano, perchè gli amministratori non se ne curavano. E se anche fossero state spedite, le tabelle non avrebbero migliorato la condizione dei monti, perchè il fondo cresceva sulla carta e scemava nel magazzeno: e non valeva a reintegrarlo la roadìa, ripristinata nel 1818, per le cattive annate di quel periodo e per il malo modo con cui era praticata. Il Vicerè credette di porre argine al male modificando il 30 settembre 1821 il regolamento di fondazione con aggiungervi savie disposizioni per frenare gli abusi di potere e la corruzione degli amministratori e per disciplinare con maggiore chiarezza gli imprestiti: e fece molto bene, benchè non abbia guarita la malattia. Onde l'arcivescovo di Sassari scriveva il 3 agosto 1824 al governatore press'a poco quello che solevano scrivere gli altri; cioè: « Nonostante la diligenza e l'impegno dei censori nelle esazioni si va a rilento, e nonostante l'ubertoso raccolto quest'anno i magazzeni saranno oltre la metà vuoti. Nè vale riporre alcuna fidanza nei ministri di giustizia, i quali o non vogliono cimentarsi, o vinti rimangono nel loro zelo dalla prepotenza dei debitori, soliti per lo più a vendicare col sangue qualunque attentato contro di essi. Da ciò proviene che o non si procede alla esecuzione nei beni, o qualora vi si divenga rimane la medesima senza alcun effetto, perchè essendo i debitori in gran numero di aderenze, e comprendendo la maggior porzione degli abitanti, non vi è alcuno che osi licitare su detti beni, ove sieno esposti all'asta pubblica ». Infatti i monti della sua diocesi avevano un credito di 30540 starelli, ma non potevano esigerne che 7591. Nè valeva qualche volta la buona volontà degli amministratori, poichè molti potevano ripetere

le parole del reverendo Marco Bo rettore di Onani, il quale in una lettera dell'11 giugno 1825 scriveva: « Tutto quest'anno ho dovuto faticare per ottenere dai debitori l'esazione dei tenui fondi; eppure, ad onta di ogni sforzo da me usato, non è stato possibile esigerli. Mi sono esibiti dei predi; ed alcuni li hanno già esibiti al monte, ma non si possono vendere, perchè non vi sono compratori. In queste circostanze mi trovo in tanta confusione che non so sbrigarmene » (1). Il male cresceva e dall'Ogliastra il vescovo Serafino faceva sapere che fra tutti i monti della sua diocesi, i quali erano in grandissimo disordine, ve ne erano alcuni in cui non si sapeva neppure cosa vi fosse, supponendosi perfino che fossero false le ricevute dei debitori, scritte sulle tabelle per far comparire i fondi: e domandava una persona capace di fare una rigorosa ispezione.

Per animare i censori si concedeva loro nel 1826 l'uso delle armi nell'esercizio delle loro funzioni, si minacciava l'alloggio militare ai debitori, si raccomandava ai prefetti di adoperarsi e di aiutare le amministrazioni locali; ma tutto era inutile. Essi potevano dire più o meno ciò, che scriveva quello di Lanusei: « Tolte alcune popolazioni, che sono in qualche regola, quanto riflette i Monti di soccorso nella generalità della provincia è amministrato con poca o niuna esattezza. I fondi si esigono e si distribuiscono sempre male, più volte sono puramente figurativi ed esistenti puramente in carta; o si manca affatto di locale pei fondi, o si ha questo male a proposito. Le roadìe e le altre coltivazioni rammentate nel pregone 30 settembre 1821 quasi non si conoscono neppure di nome, e le amministrazioni locali non presentano alcun apparato di bene quando sogliono essere composte di persone poco istruite nel proprio dovere. Questo ramo prenderebbe nella provincia un notabile miglioramento sotto l'ispezione e vigilanza dell'Intendenza della provincia, finchè non vi si provveda meglio: se non altro l'arbitrio degli amministratori ne verrebbe più coartato, ogni conto meglio regolato e ogni rapporto di contabilità ridotto a termini più veridici ». Intanto si ordinava una ispezione per la ricognizione dei fondi, ma benchè i prefetti vi mettessero molto impegno, si ebbe scarso risultato; poichè si potè avere il conto esatto solamente da ottantanove monti.

Anche il re Carlo Alberto volle nel 1835 mandare un monito e una raccomandazione dicendo: « Riconosciuto avendo che questa utilissima istituzione è in oggi per l'incuria e indolenza della maggior parte degli amministratori decaduta da quel grado di floridezza e regolare consistenza cui fin dai suoi primordi pervenne, nel mentre che richiamiamo per la tutela di questi stabilimenti lo zelo delle Giunte diocesane e la paterna carità dei vescovi, i quali ne furono i generosi fautori, ordiniamo di nostra regia autorità che i censori e depositari alla scadenza di ciascun anno agrario debbano rendere conto dell'amministrazione e riportarne la definizione a termini dei veglianti regolamenti, sotto pena di non poter assumere l'esercizio delle loro funzioni l'anno successivo ». E il vicerè conte Ottiglio emanava poco

(1) Archivio Cagliaritano. *Monti granatici* - vol. 1337 numeri 42, 59, 60, 66 - vol. 1338 numeri 1, 2, 3, 4. Offrivano i campi, perchè sapevano per accordo preso che nessuno li avrebbe comprati.

dopo un pregone per dare autorità maggiore ai censori diocesani e addossare loro l'obbligo di fare ogni anno un' ispezione in aprile; ma pochi frutti portò anche questo provvedimento. Imperocchè nel 1837 fu costretto di ricorrere al mezzo straordinario di una nuova ispezione generale. Ne fu dato incarico agli Intendenti delle provincie, i quali dovevano verificare la contabilità, compilare la serie dei debitori, sentire i reclami ecc. Il successore suo conte Giacomo de Asarta con pregone 5 gennaio 1841 cercò di togliere o almeno di frenare altri due gravi mali dell'azienda, che erano la disonestà e il favoritismo degli amministratori; e a tal fine proibì severamente la distribuzione del grano guasto, la riscossione di maggiore interesse che per abuso si faceva e le soverchie sovvenzioni ad amici e parenti (1). Ma tutto fu inutile, perchè i fondi scemavano con decrescenza continua; e tanto che nel 1841 non arrivavano più che a starelli 168539 di frumento, 11975 di orzo e lire 112931 in denaro, mentre se ne avevano 14000 di inesigibili dei due cereali. Così dall'anno 1818 il fondo generale era diminuito di starelli 194095 per il grano, 2241 per l'orzo e lire 2498 per il denaro. E quasi che non bastasse la frequente mancanza di restituzione a diminuirlo, avvenivano frequenti furti notturni ai magazzeni. Onde nel 1845 il Re dovette emanare un decreto che dichiarava obbligatoria l'assicurazione al barracellato per tutti i monti che non avessero i fondi loro uniti a quelli della chiesa. La quota di assicurazione doveva essere di 12 litri di grano per i primi 50 starelli, di 6 per 250 e 1 per ogni 100 starelli in più. Il denaro poi doveva pagare L. 0,40 % per le prime 500 lire nuove, 0,20 % da 500 a 1000, 0,15 % per somme superiori. I barracelli dovevano avere speciali riguardi nei prestiti di cui avessero potuto avere bisogno dal monte; e tutti in massa potevano avere un sussidio di un discreto prestito in proporzione della disponibilità dei fondi. Ma in questo caso dovevano essere ipotecati i proventi barracellari e in sussidio le proprietà dei singoli individui (2).

Per l'inclemenza del tempo una grave diminuzione produsse ancora nel fondo de' monti la grande scarsità di raccolto nelle annate 1846-47, perchè ridusse la massima parte degli agricoltori nell'impossibilità di fare la restituzione degli imprestiti. Parecchi si trovarono in tale stato, che era loro impossibile somministrare la semenza necessaria a tutti i coltivatori, che ne avevano bisogno. Il buon conte De Launay si preoccupava con ragione delle disastrose conseguenze, che questa condizione dei Monti avrebbe potuto recare all'isola: epperciò il 28 ottobre 1847 spedì una bella e nobile circolare per invitare le persone generose e ricche a venire in soccorso di essi. Questo invito dell'ultimo vicerè è anche l'ultima manifestazione e prova dell' interesse, che il vecchio regime aveva sentito sempre per la benefica istituzione. Dopo un accenno agli scarsi raccolti e agli esempi di carità per venire in soccorso delle popolazioni, e dopo aver assicurato che il Governo e il Trono

(1) Archivio Cagliaritano. *Ivi* - vol. 1338 numeri 1, 2, 3, 4 - vol. 1337 numeri 64 e 65 - vol. 1378 numero 2 - vol. 1339 numeri 7, 9, 25. — *Atti governativi*, vol. IX numero 1250 - vol. XVII numero 1267; XVIII numeri 1297 e 1298.

(2) Archivio Cagliaritano. *Atti governativi* - vol. XXII num. 1567.

avrebbero fatto quanto sarebbe stato in loro potere, diceva: « E siccome al conseguimento di un tal fine (procurare il sostentamento per l'avvenire) nulla meglio può contribuire, quanto la certezza che non sia menomata dal consueto la imminente seminagione; dopo aver verificato che ad onta delle sollecitudini per l'assoluta impotenza dei debitori arretrati e correnti non riuscì di incettare nei Monti di soccorso quella copia di fondi, che valga a sorreggere gli ordinarî, ed in quest'anno più che necessarî, sovvenimenti agrarî, rimane perciò a desiderare quel supplemento di sovvenimento che abbisogna. L'aureo stabilimento dei Monti trae la sua origine dalle primiere dotazioni del ragguardevole ceto ecclesiastico e da quello dei facoltosi e possidenti dei comuni. I figli e successori di quei benefici instauratori dei fondi dei Monti non sapranno meno meritare della loro patria, ed investendosi dei sentimenti dei loro antenati non vorranno vedere a cadere uno stabilimento di tanta importanza. Allo squallore delle campagne, che rimanessero incolte, succederebbe più spaventevole la miseria nelle famiglie e nelle popolazioni; e se oggidì non può a meno di commuovere il quadro di desolazione, che si presenta nelle inferiori eppur laboriose classi, qual più triste ed affliggente quadro non dovrà attendersi, e nella prossima invernata per la forzata inoperosità nella quale abbiano a cadere queste stesse classi, e nel successivo anno in cui debbano mancare i prodotti del suolo per le non fatte seminagioni. Ma ogni e qualunque sventura può sorpassarsi, ove parlano al cuore la pietà e la religione. I luminosi tratti di beneficenza sperimentati nei primi dell'anno ne diedero convincente argomento e porgono fiducia di rinnovarsene gli esempi... Ed è perciò che invitiamo i benemeriti ecclesiastici e le generose persone possidenti e benestanti a voler concorrere all'uopo con quella porzione dei loro avanzi, di cui credano poter disporre in favore dei rispettivi Monti di soccorso: affinchè riuniti in essi quei supplementi di fondi che abbisognino, possano accordarsi agli agricoltori le occorrenti somministranze colle cautele prescritte, e prescrivendo nelle istruzioni speciali, che dovrà diramare l'ufficio del Censorato generale. Nè ciò a perdita di coloro che daranno somministrazioni. Ove a loro piaccia, si accetteranno dalle amministrazioni le offerte a titolo di prestito e da restituirsi dopo il nuovo raccolto; e quindi le amministrazioni sono autorizzate all'accettazione in denaro di somme non inferiori a L. 100 e in grano quantità non inferiori a ett. 5, rilasciandone ricevuta. E tanto più volentieri ci determiniamo ad emanare il seguente invito, quanto siamo animati dalla persuasione che alle provvide misure, cui non cessa di applicare il Governo per sollevare d'un verso la indigenza e sostenere dall'altro l'equilibrio nelle coltivazioni, sarà per associarsi ogni onesta e religiosa persona di qualunque ceto, in cui alla buona volontà trovisi ad arrogare alcun mezzo di esercitare meritorî atti di beneficenza ». Questa circolare fu pubblicata in tutti i comuni dell'isola, ma non produsse tutti quei frutti, che il suo autore senza dubbio si aspettava. I prelati mandarono, come al solito, qualche cosa, e i più agiati e generosi rettori qualche sacco di grano; ma tutto ciò non potè bastare a colmare i vuoti dei magazzeni. I prestiti poi furono insignificanti, poichè erano poche le persone in grado di farne; e queste preferirono l'interesse che potevano ricavarne dai privati. Ad ogni modo qualche cosa ottenne: almeno molto di più che l'editto della

reggente Maria Teresa nel 1814, perchè i notai facessero in pro dei Monti esortazioni ai testatori (1).

Intanto nell' anno 1848 coi nuovi ordinamenti politici nacquero nuove idee; e per conseguenza presto si sentì il bisogno di introdurre innovazioni anche nell'amministrazione dei Monti, perchè essi erano considerati come istituzione di beneficenza. Quindi il 15 maggio 1851 fu promulgata una legge per dare loro un nuovo ordinamento, che doveva affrettarne la decadenza e infine determinarne la totale rovina. Con essa furono abolite le Giunte diocesane, le locali e il Censorato generale. L'amministrazione venne posta nelle mani dell'autorità amministrativa, e quindi affidata in ogni comune ad una *Commissione locale*, la quale doveva essere composta del Sindaco e di quattro membri dove la popolazione era di 2000 anime, di sei dove eravene un numero maggiore. Questi membri dovevano rimanere in ufficio quattro anni se erano in numero di quattro, sei ove fossero in numero di sei. La nomina spettava al Prefetto su una terna che doveva presentargli il Consiglio comunale; e così pure quella del depositario. La Commissione poi ogni anno aveva l' obbligo della nomina del segretario. Fu mantenuta la roadìa, ma vennero proibite le incorporazioni. I Monti nella riscossione delle loro rendite e dei loro capitali dovevano godere gli stessi privilegi dei comuni e degli istituti di beneficenza. Il Prefetto infine poteva assistere alle sedute e verificare la regolarità dei servizi, ma non aveva diritto di voto. E intanto la direzione principale passava dal Ministero dell'Agricoltura a quello dell'Interno! forse in conseguenza della nuova legge, che li metteva alla dipendenza dei comuni e dei prefetti. Così ai mali gravi, che già l'azienda aveva in sè, si aggiunse quello gravissimo della manìa delle innovazioni.

Al mondo vi è una specie di persone, che vedono sempre male nelle istituzioni antiche e sentono prepotente il bisogno di continuamente rinnovare o mutare col pretesto di nuovi bisogni per i nuovi tempi. E furono queste che tosto videro un' anticaglia nei Monti frumentari senza studiare bene se proprio non fossero più stati in grado di apportare quei benefizi, che avevano recato fino allora. Questa idea penetrò nel Governo; il quale nel 1856 mandò due circolari agli Intendenti generali dell'isola, perchè sollecitassero e invitassero i comuni a esprimere il loro parere sulla conversione o soppressione del fondo dei monti rispettivi: e il parere generale fu che convenisse la loro conservazione. Altra circolare dello stesso tenore fu mandata addì 11 agosto 1858; e questa fece breccia, perchè molti comuni dichiararono essere conveniente la soppressione e dalle dispute vivaci, che si accesero sulle gazzette, germogliarono varie proposte di convertirne il fondo in Monti di Pietà o in Casse agricole, che somministrassero solo denaro. « Ma prima di abbattere una istituzione antica bisogna riconoscere se

(1) Archivio Cagliaritano. *Atti governativi* - vol. XXIII num. 1669 e vol. XII num. 980.
« 1° Dovranno i notaj interrogare ed esortare i testatori a fare qualche lascita ai Monti di soccorso in denaro a favore di qualche Monte nummario, il quale dovrà da detti testatori essere spiegato con far risaltare nel testamento tale interrogazione ed esortazione e della risposta avuta, sotto pena di scudi 10 in caso di inadempimento.
« 2° Ove venga fatto qualche legato i notaj dovranno darne avviso dopo il decesso ai rispettivi Censori diocesani, dando loro e senza spesa copia autentica delle disposizioni del testatore ».

sia vecchia, se abbia finito il còmpito suo e se abbia adempiuta la sua missione. Se vecchia ancora non fosse, ancorchè secolare, e se avesse ancora ragione di essere, grave peccato sarebbe lo spegnerla!... Quando l'utile di una vetusta istituzione è sempre sentito, quando il comodo dell'avvenire è incerto, oscuro e problematico, allora giova andare considerati e lenti nelle innovazioni... Meglio il grano in casa che la veduta di una nave in procinto di afferrare il porto. Eppoi questo grano, che sarebbe procurato altrimenti, lo si avrà buono per seminare? daranno la semenza scelta, quella che confa proprio alla tanta vigoria dei terreni sardi? » Queste giuste parole Giovanni Siotto Pintor pronunziava il giorno 8 novembre 1858 alla seduta del Consiglio divisionale di Cagliari: e la soppressione non veniva approvata. Anche in quello di Sassari si fecero alla stessa epoca sentire osservazioni più o meno identiche; e anche là il voto fu per la loro conservazione. Rimaneva l'istituzione in massima ancora in piedi, ma l'urto ricevuto da queste proposte la faceva pericolare di sfacelo.

Il Governo oramai aveva la insana convinzione che essi non corrispondessero più ai nuovi tempi e allo scopo per cui erano stati fondati: e per ciò nel 1862 prendendo a pretesto la nuova legge sullo riordinamento della beneficenza, si rivolse di nuovo ai comuni per averne l'opinione circa la convenienza della soppressione, ma offrendo il fondo per opere di pubblica utilità. Fu un invito e un' offerta da insensati, perchè si mostrava alle comunità che si era stanchi dei monti, che non solo non si sarebbe mantenuta la rigorosa e benefica sorveglianza antica, ma che se ne sarebbe vista con piacere la caduta. I prefetti poi, che dalla loro amministrazione avevano disturbi e noie, ignari qualche volta di economia e ignoranti dei reali bisogni delle popolazioni rurali, compirono l'opera deleteria del Governo; imperocchè con sollecitudine e costanza si rivolsero direttamente ai Consigli comunali onde si pronunziassero senza reticenza sulla convenienza di mantenerli o sulla necessità di sopprimerli. Pareva quasi che il grano dovesse costituire il loro stipendio! Non tutti riconobbero il bisogno di nominare una commissione di persone dabbene, come fece quello di Sassari, per studiare la delicata e pericolosa proposta; e ben pochi avevano l'onestà del relatore Cicu, da sentire l'obbligo di rispondere che « L'istituzione del Monte granatico non solo non aveva cessato di corrispondere allo scopo per cui era stata eretta, ma che presentava tali e tanti vantaggi da stare a petto di qualunque altra amministrazione; e il sopprimerla quindi avrebbe apportata una sventura a tutti i piccoli agricoltori del comune, e per ciò era da desiderarsene la conservazione » (1). E allora accadde quello che doveva accadere.

Molti sindaci per ignoranza o per poco sentimento di dovere verso gli interessi della comunità, o per vantaggio proprio, accettarono e propugnarono l'idea della soppressione. E non fu difficile in moltissimi luoghi di ottenerne l'approvazione, perchè dopo l'infausta legge del 1851, i consiglieri e i loro aderenti erano quelli, che più avevano preso e abusato del fondo del monte. E costoro avevano ora per certo interesse a vederne la scomparsa,

(1) Archivio Comunale di Sassari. Relazione della Commissione pel Monte granatico composta degli avv. Cicu, Casu, Piretto e Solinas.

perchè essa avrebbe messo una pietra sui loro abusi e sulle loro malversazioni. Le opere pubbliche avrebbero legittimato ogni cosa; e quindi molte partite di grano entrarono nel granaio del sindaco e dei consiglieri, moltissime rimasero in quello dei loro aderenti e amici. E con quel poco, che non si osò trafugare, si costruì la strada consorziale o la fontana, si riparò o si edificò la casa comunale o il cimitero, si comprò l'orologio o si abbellì la chiesa, si impinguò perfino la borsa di certi esattori, che si rifiutarono di restituire i fondi presso di loro depositati. E così nel periodo, che corre dal 1862 al 1875, si ebbe un crollo continuo di monti: tanto che in quest'ultimo anno dei 250 della provincia di Cagliari solo 100, e dei 102 di quella di Sassari appena 18 rimanevano in piedi. Ma molti altri caddero ancora in seguito poco alla volta; ed in pochi anni si ridussero a 2 nella zona sassarese e a 56 in quella cagliaritana. Vecchi e saldi ruderi di grande rovina economica!

L'azienda dei Monti aveva molti mali ingeniti. Primo fra essi, come s'è visto, era la troppo frequente mancanza della restituzione. Il contadino prendeva volentieri grano e denaro, ma poi a malincuore lo restituiva; e ciò per quella insana credenza della massa popolare, qualche volta pur troppo non infondata, di scorrettezza nelle pubbliche amministrazioni, la quale genera la tendenza a rifiutare loro ciò che si deve. Se non mangiamo noi, mangieranno quelli che vi sono preposti: ecco il dannoso preconcetto. Ma veramente qualche volta la restituzione era resa difficile dalla scarsità del raccolto; e allora prima di pensare al magazzeno del monte, si provvedeva al proprio sostentamento, domandando una moratoria o pagando il solo interesse; e così facendo per alcuni anni, l'individuo si rendeva incapace di pagare. Ciò forse avveniva con troppa frequenza nella cerchia degli amici e dei parenti del censore e del depositario. Questi due, che erano i veri padroni del fondo, molte volte pensavano più ai loro interessi che non a quelli dell'azienda, che dovevano dirigere e amministrare: onde grano in casa loro e in quella dei parenti, trascuratezza nell'adempimento dei doveri, acquiescenza o benevola accondiscendenza verso debitori, perchè certe amicizie non si volevano perdere e certe pericolose inimicizie non si volevano acquistare. Poi frequentemente si sollecitava la carica non per avere una benemerenza, ma per soddisfare la propria vanagloria o per esercitare influenza nel villaggio. Le autorità tutorie mettevano sempre grande cura nella scelta degli individui; ma qualche volta l'intrigo e la combriccola o la transazione facevano nominare nel lontano villaggio persone indegne o capaci di tutto, eccetto che di amministrare bene e con onestà il patrimonio che loro si affidava. L'usuraio poi, come il demonio sempre bisognoso di vittime, colla maldicenza e colle false notizie cercava di destare nell'animo del contadino diffidenza verso il monte per sfruttarne l'ignoranza e la dabbenaggine. Anche la morte congiurava, imperocchè la famiglia per reale o simulata impotenza domandava subito le venisse condonato il debito contratto dal suo capo defunto: e quindi, come si vede dai 48 volumi dei Monti granatici, furono così perdute enormi quantità di frumento e molto denaro. Grave danno si ebbe pure dal ritiro di gran parte degli ecclesiastici dall'amministrazione. I sacerdoti in alcuni villaggi erano le sole persone, che fossero per coltura capaci di dirigere con regolarità un' azienda; e quasi ovunque erano quelle su cui per la moralità,

che derivava dal loro ministero, e per l'influenza che esercitavano sulle masse, si potesse fare un giusto assegnamento. Nel basso clero dell'isola si trovava, è vero, qualche don Abbondio amante della sua tranquillità; qualche rettore o arciprete che usava troppo del nepotismo; anche qualche curato che si rendeva complice di abusi e malversazioni e non pochi i quali, al pari del prevosto di Arbus del 1804, pensavano che servissero solo a pagare impiegati e che sarebbe stato meglio il Governo si mangiasse tutto il grano e li chiudesse; ma in generale finchè esso prese parte all'amministrazione le cose procedettero bene, gli imprestiti si ricuperavano in parte e i fondi aumentavano. Non così avvenne dopo il 1799 quando poco alla volta si ritirò in gran parte col consenso dei vescovi stessi, i quali vedevano gli inconvenienti della sua permanenza. Imperocchè il sacerdote doveva mettersi in mezzo ai litigi per la formazione della terna del censore, attirarsi antipatia se usava della legge per ricuperare i crediti e spesso anche odio, se sventava e impediva intrighi o abusi: e così perdeva quell'indipendenza e quel rispetto, che la sua posizione morale nel villaggio richiedeva (1).

Tuttavia i Monti coi loro difetti e ad onta delle loro peripezie vivevano, se non di una vita rigogliosa, sempre in grado di adempiere la loro funzione, perchè avevano un capitale complessivo superiore a tre milioni. Ma i colpi di grazia per essi furono la legge del 1851 e le circolari del 1858 e 1862; i cui autori non conoscevano certo le condizioni dell'agricoltura e lo spirito delle popolazioni dell'isola. Furono una pazzia di novatori, contro la quale già protestava Paolo Mantegazza nel 1869 come membro della Commissione per la Sardegna, dicendo: « La Sardegna ha nei suoi Monti granatici una particolare istituzione di credito agricolo. Questa istituzione antichissima, e di forme quasi patriarcali, è minacciata (oramai poteva dire che era distrutta) da questo nostro secolo maniaco di forzati accentramenti e di prepotenti unificazioni; mentre invece a sollevarla bastava darle indirizzo più sicuro e rinvigorirla colle idee più moderne dell'economia politica ». L'abolizione del Censorato generale e delle Giunte diocesane fu un errore; perchè con quello si tolse l'organo che dava alla loro amministrazione un indirizzo uniforme, e con queste quell'attiva e rigorosa vigilanza sulle locali, che tanto ne avevano bisogno. Il gran numero e l'importanza dei monti esigevano una direzione unica, che fosse in mano di persona pratica. Invece i prefetti avevano altre cure più gravi e non erano in grado per la loro condizione e provvisoria dimora di prendere esatta cognizione delle condizioni dell'agricoltura e dei veri bisogni della classe agricola dell'isola. E furono forse loro, che per sbarazzarsi di un ramo di amministrazione così oneroso e fastidioso, suggerirono i funesti provvedimenti. La nomina poi della Commissione locale per il modo e gli elementi di cui venne composta fu una vera aberrazione. Poichè un' amministrazione così delicata e caratteristica doveva essere mantenuta fuori dell'orbita della politica e dell'influenza dell'autorità amministrativa ed affidata invece a persone che la dirigessero sotto la loro respon-

(1) Archivio Cagliaritano. *Monti granatici* - vol. 1331 numeri 50, 51, 52 - vol. 1332 numeri 80 e 103 - vol. 1333 numeri 18 e 20 - vol. 1335 numeri 28 e 30. In altri volumi numerosi esempi.

sabilità o per filantropia o per salario. Questo il vecchio regime aveva fatto, perchè non uno dei molti vicerè tralasciò di destare ed onorare benefattori o di emanare pregoni per correggere difetti, castigare abusi e cattive azioni onde tenere in piedi l'istituzione. E se il loro interessamento e le loro premure non ottennero l'effetto desiderato si è perchè il grano gettato nella sabbia, se germoglia, non fruttifica. La peste dei Monti furono i partiti e le consorterie municipali, ma col tempo e con nuove cure s'avrebbe potuto averne la guarigione, benchè l'ignoranza e gravissimi difetti morali nel villaggio sardo la potessero rendere laboriosa. Ora il sindaco e gli altri consiglieri per le loro private occupazioni non potevano sentire attaccamento ad un'azienda, che senza compenso accresceva le loro incombenze. Quindi il grano diventò un buon mezzo elettorale e una cuccagna per il partito che conquistava il potere, costituì una oligarchia frumentaria che allontanava dal magazzeno l'imparzialità e il soccorso; poichè all'elettore influente si dava tutto, ma all'avversario o al povero, che era inutile, niente. E ciò perchè il Municipio era diventato Monte frumentario.

Quella legge insensata ben presto fece sentire la sua malefica influenza, perchè gettò di nuovo il piccolo proprietario nelle braccia dell'usura; la quale costringevalo, come oggi pure ove non v'è il monte, a pagare il tasso normale del 40 o 50 % e perfino dell'80 colla vendita forzata dei suoi prodotti a determinate condizioni a epoca fissa!!! Il Governo allora vide il male fatto e cercò porvi rimedio colla legge 11 settembre 1897 sui provvedimenti per la Sardegna col tentare di farli rivivere. Per essa i Monti furono considerati come istituzioni autonome soggette alla legge 17 luglio 1890; e per ripristinarne i fondi furono impiegate le rendite delle Opere pie che più non corrispondessero al loro scopo, si costrinsero le Confraternite a concorrere colle proprie rendite in misura non superiore al 10 e si esentarono da imposte i terreni destinati alla roadìa. Le Commissioni amministrative si compongono ora di un membro nominato dal Prefetto e di due eletti dai venti maggiori contribuenti del Comune o dal Consiglio comunale nel caso che l'elezione vada deserta: e in molti villaggi ne fu così possibile la formazione, perchè fu ai membri loro concesso l'imprestito nella misura fissata dall'Ufficio di ispezione, mentre prima veniva negato. Durano in carica due anni e saggiamente ne sono esclusi il Sindaco e gli Assessori All'antico Censorato generale furono sostituiti Uffici d'ispezione per la sorveglianza. Il tasso poi varia da luogo a luogo, ma non può mai superare l'8 %. Buon farmaco fu questa legge, perchè molti monti rimasero in piedi ed altri rinacquero per sentito bisogno; ed ora essi crebbero di nuovo nella provincia di Sassari a 23 e in quella di Cagliari a 200. Rendono buoni servigî e più ne renderebbero se gli Ufficî d'ispezione fossero autonomi e liberi dal controllo e dall'influenza politica dei prefetti.

LE RELAZIONI
SULL'ASSEDIO DI CUNEO
del 1557
CON APPENDICE

STUDIO

DI

AGOSTINO DUTTO

I.

SOMMARIO. — I. Divisione delle relazioni in due gruppi. - La relazione principe del primo gruppo, ossia relazione T. - Codici che la contengono. - Sua natura. - Ricerche sull'autore. — II. Relazione seconda, ossia relazione P. - Scarsezza di codici. - Sua dipendenza dalla relazione T. - Ricerche sull'autore. — III. Relazione terza, ossia relazione M. - Sua dipendenza dalla relazione P. - Ricerche sul tempo della sua compilazione e sul suo autore. — IV. Relazione quarta, ossia relazione M². - Suo scarso valore storico e letterario. - Ricerche sul suo autore e sul tempo della sua composizione.

I.

Di questo celebre assedio, a non tener conto delle notizie sparse nelle storie e nelle cronache contemporanee o di poco posteriori, sono pervenute fino a noi quattro relazioni, delle quali tre appartengono alla stessa famiglia, una è indipendente.

Relazione T. — Chiameremo così la relazione principe, che servì di base, ossia di testo, a due altre. Essa conservasi nell'Archivio di Stato di Torino in un codice manoscritto, cartaceo, di cinque fogli non numerati, cuciti insieme, eccetto il primo che, per l'uso, si trova staccato (1). I canti e gran parte del margine superiore sono corrosi dal tempo e dall'uso. Però la scrittura, che non presenta correzioni di rilievo, appare quasi dappertutto intera. Il carattere è un corsivo nitido del secolo XVI. Nel foglio quinto, della stessa mano, vi è una poesia latina di 23 distici, concernente il medesimo assedio (2).

La relazione si trova ancora in un altro codice cartaceo dello stesso archivio, del secolo XVIII o della fine del XVII, perchè vi si accenna all'assedio di Cuneo del 1691 (3). Questo codice chiameremo A^2.

---

(1) *Real Casa*, mazzo 10, cat. 3ª, *Storie particolari*, n. 9. I fogli che contengono la relazione hanno una copertina cartacea di epoca recente portante il titolo: « 1557 » (in mezzo) *Diario delle cose seguite dal 2 maggio* 1557, *giorno, in cui i francesi posero l'assedio alla città di Cuneo, sino al 28 successivo giugno, nel qual giorno furono costretti di abbandonare la loro impresa*. Di questa relazione fecero cenno E. RICOTTI (*Storia della Monarchia Piemontese*, Firenze, Barbera, 1869, vol. II, p. 50, nota); A. MANNO (*Bibliografia di Cuneo*, Torino, Stamperia Reale, 1892, p. 52, n. 19792); G. BARELLI (*Bollettino storico bibliografico subalpino*, a. 1896, p. 140).

(2) Fu pubblicata da G. BARELLI nel *Bollettino storico bibliografico subalpino*, a. 1896, p. 393-394.

(3) Il codice porta il titolo: *Cronache di Asti, Cuneo, Novalesa*, n. 2, dal foglio 214 al 232. La relazione poi è intitolata: *Assedio di Cuneo sotto la direzione di Brissac nel* 1557. Oltre la relazione, il codice contiene ancora il poema su quest'assedio pubblicato dal Barelli

Un terzo codice della relazione T esiste nella Biblioteca nazionale di Torino. Più che dal codice *A* pare ricavato dal codice A^2, o da un altro dipendente da questo, perchè presenta delle piccole varianti che si riscontrano uguali in A^2 (1). È dessa poi una copia più che mai scorretta per l'incuria, o, meglio, per l'ignoranza dell'amanuense (2). La chiameremo A^3.

La relazione T è un diario nel vero senso della parola, molto sobrio e privo di qualsiasi ornamento di forma, anzi con molte locuzioni arcaiche e tracce del dialetto piemontese, o, meglio, cuneese (3). I fatti narrati sono tutti compresi fra il 2 maggio, primo dell'assedio, e il 28 giugno successivo, ultimo, se eccettui l'introduzione che ricorda i preparativi per la difesa fattisi in aprile. Nello scrittore si rivela la cura di non lasciar passare alcun giorno senza narrare ciò che di più importante vi è accaduto. Dei soli giorni 13 maggio e 9 giugno non è detto nulla. Il diario termina con un breve sommario dei principali fatti *militari* avvenuti durante l'assedio.

La brevità del diario è molte volte cagione di oscurità. Così al 1° giugno, tacendosi affatto del contenuto di una lettera, è detto: « per il bastion di sancto francesco intrò un contadino mandato con una lettera in casa del signor gouernatore ». Ai 6 dello stesso mese, senz'altra dichiarazione, si legge: « si tirò (dentro Cuneo) un matto di piveragno ». Parimenti ai 15 e 26 narrasi di un tumulto che fu nella terra; ma non ne è accennata nè la causa nè la qualità.

Quando fu scritto il diario? Probabilmente poco dopo l'assedio su appunti presi durante il suo svolgimento. Infatti i giorni dei mesi e delle settimane e, qualche volta, anche le ore, nonchè tanti altri piccoli particolari, non si potevano ritenere a memoria senza l'aiuto di note prese man mano che si succedevano le fazioni militari. Nè può dirsi che il diario sia nient'altro che questi appunti, perchè spesso l'autore allude a fatti precedenti o posteriori (4).

(l. c., a. 1896); una breve cronaca dei fatti avvenuti in Cuneo dal 1531, quando sarebbe scoppiata una peste, al 1589, le gesta del Torresano e un piccolo cenno sugli assedi del 1515, 1542, 1557 e 1691. A questo codice accennò il Barelli (op. cit., p. 140). A proposito di queste pubblicazioni del Barelli vedasi A. Dutto, *La Canzone di Cuneo e di S. Quintino dell'anno* 1557, Reggio Calabria, tip. Lombardi, 1902, pag. 5, nota 2.

(1) Esso porta il titolo: *Memorie della felice Vittoria avuta nell'anno* 1557 *agiutando il sommo Iddio contro i Francesi a Cuni* (*Biblioteca nazionale di Torino*, P. I, 20, pag. 215-225). Il codice è un apografo del secolo XIX e fu regalato alla biblioteca dal conte Cesare Saluzzo. Oltre la relazione contiene la cronaca latina di Cuneo (1120-1484), più quelle di Dalmazzo Grasso e di Gio. Francesco Corvo (1484-1569). Questo codice fu ricordato da A. Manno (l. c., p. 53, n. 19784) e da G. Barelli (l. c., a. 1896, p. 141).

(2) Quanto sia scorretto si può vedere dai seguenti esempi: *Da spugnazzone* per *all'espugnatione; mandando* per *mandorno; Sig. Figarta* per *Sig. Figaroa; con la guarnisone del Prelato* per *con la guarnisone del Palazzo; non potero essere altro soccorso* per *non poter hauer altro soccorso.* E tutti questi spropositi nel solo principio della prima pagina.

(3) Per es. *Querasco* per *Cherasco; mandorno* per *mandarono; monsur* per *monsignore; puoterno* per *poterono; puodesta* per *podestà; cum* per *con; svalisati* per *svaligiati; zobia* per *giovedì; mercurdi* per *mercoledì; si* per *ci* (noi, a noi); *gli* per *loro* ecc.

(4) Per es. nel primo paragrafo, che serve quasi d'introduzione al diario, il relatore parlando delle cose avvenute in aprile in rapporto all'assedio, accenna ad un fallito soccorso mandato da Nizza « per essere già persa la torre di Roccavione » la quale si arrese il 7 maggio. Ai 3 di maggio, dopo aver discorso di una scaramuccia, dice: « et 14 ne menorono prigioni et hauendoli sualisati li rimandorono tutti in campo doue ne furono poi pentiti intendendo il maltrattamento che fecero a queli che venivano per soccorso » alludendo al soccorso del Menicone che fu il 5 maggio. Ai 18 di giugno, dopo aver accennato a due lettere mandate per aver la resa, soggiunge che ritornarono dopo quattro giorni le medesime persone, ma « non scrissero poi altramente ».

Chi potrà essere l'autore del diario? Per poco si rifletta sulla natura della relazione nasce tosto la convinzione che essa sia stata redatta da persona esercitata nella guerra, la quale prende, giornalmente, direi quasi, ad ora ad ora, note nel suo taccuino, di ordine essenzialmente militare, e non pensa punto a fare dell'assedio un racconto attraente, atto a procurargli un largo numero di lettori. Che il relatore poi sia stato presente all'assedio, oltre l'indole del diario, lo provano certi passi ove egli allude a se stesso (1).

Una qualità singolare e rara in quei tempi è da notarsi nel relatore, l'imparzialità. Non è però da dire che egli non nutra alti sentimenti patriottici, chè spicca, qua e là, il suo amore per la libertà nonchè il suo coraggio. Per es. ai 7 di maggio scrive: « si batteva la torre de roccavione et capitano lionardo mogliaca ch'era dentro *vilmente* si rese essendosi tirati cento e undici colpi per li quali tanto si era roinato che tutto in quattro cesti si seria portato ».

II.

Relazione P. — Questa relazione fu pubblicata da Carlo Promis (2) che la trasse da un codice che possedeva egli stesso e che giudicò il più antico di quelli che vide (3). Non disse però onde lo abbia ricavato. Il conte Cesare Saluzzo nel 1831 fece fare una copia di questo codice, che egli crede, se non autentico, certo sincrono (4); ma io non ho potuto rinvenire questo esemplare, che forse sarà rimasto presso gli eredi del Promis. E neppure ho potuto rintracciare questa relazione in altro luogo, se non nel codice Corvo della Biblioteca civica di Cuneo, dove trovasi inserita fra la sua cronaca di Cuneo, all'anno 1557; ma vi è stranamente mescolata colla relazione M, di cui parleremo fra poco, e di più presenta qualche aggiunta, di poca importanza, fatta dal Corvo stesso che fu contemporaneo all'assedio (5).

Che questa relazione dipenda dalla T non è da dubitare. La forma è sempre quella del diario, molti punti sono copiati alla lettera, altri sono solo ampliati, è inoltre riportato in fine il sommario, benchè con qualche aggiunta e con qualche lieve modificazione. Tuttavia il rimaneggiamento non fu avvertito, nè dal Promis nè dal Ricotti, che la ritennero una relazione a

(1) Per es. ai 23 di giugno dice: « li cuniesi..... menorono uno prigione che gli riuelò l'inganno che usar voleuano contro noi ». Così al 26 giugno ha questa frase: « si uidero li nimici molto tristi e doue prima non cessauano dirsi ingiurie si chiamaueno signori e cavaglieri ». Infine, per portare ancora un esempio, ai 27 giugno si nota quest'espressione: « quela sera dal soldato del poggeto intesimo del soccorso nostro ».

(2) *Archivio storico italiano*. A. 1845, Firenze, tomo II, *Appendice*, n. 10, pag. 73-110. La relazione ha il seguente titolo: *La vera descrittione fatta di giorno in giorno. De l'Assedio et impresa di Cunnio et Vittorie ottenute contro de Francesi da gli Cuniesi et Paesani, l'Anno de nostra salute* 1557.

(3) Promis, op. cit., *Prefazione*, p. 77. Egli accenna a qualche altra copia, ma di età men remota. Evidentemente non avendo ben confrontato i codici, ritenne uguali al suo quelli dell'Archivio di Stato.

(4) Biblioteca del Duca di Genova in Torino, n. 64. Nella prima pagina sta scritto: « Il Promis l'ha pubblicata nell'*Archivio storico italiano* ecc. ». Dietro si legge la seguente nota del conte Cesare di Saluzzo: « Questa relazione è stata ricopiata per mia cura dal ms. che sta appresso il sig. Promis, segretario nelle regie zecche ». Il codice è ricordato da A. Manno (op. cit., p. 53, n. 19785) e dal Barelli (op. cit., p. 140).

(5) Biblioteca civica di Cuneo, ms. Corvo, vol. I, *Cronache*. Comincia riportando la relazione M (pag. 153-161), poi, troncando a mezzo un discorso, senza venir a capo e senza alcuna

sè (1). Fra le cose che non si trovano nella T danno subito all'occhio i discorsi diretti, pronunciatisi in diverse occasioni durante l'assedio e riportati qui per intero o per riassunto. Veramente anche nella T vi sono qua e là accenni a consulte, ad abboccamenti, a lettere; ma per lo più se ne lascia appena intravedere il contenuto. Per queste orazioni inserite nella relazione e per la maggiore ampiezza che assumono alcune parti descrittive e narrative, il diario perde nella P quel carattere di sobrietà, direi quasi, eccessiva che rivestiva nella sua forma primitiva.

Infine si deve notare che questo rifacimento della T è nato dal codice *A* o da altro simile e non da *A*[2], o da altro dipendente da esso, perchè non contiene le varianti che si riscontrano in quest'ultimo (2).

Ma quando avvenne questo rimaneggiamento della T? Questa abbiamo dimostrato che fu composta, o almeno ritoccata, dopo l'assedio su annotazioni prese durante il medesimo. La ragione principale ci fu data dalle notizie anticipate. Ma nella T queste anticipazioni si riferiscono sempre a fatti molto vicini, mentre nella P esse riguardano fatti anche molto distanti fra loro (3).

Il compilatore della P può essere l'autore stesso della T; ma non abbiamo elementi sufficienti per accertarlo. Certo lo stile e la lingua delle due relazioni, ancorchè non sappiamo se i codici che le conservarono siano gli autografi, sono molto simili (4). Anche nella P lo scrittore non parla mai di sè in modo diretto e lascia pur trasparire d'aver preso parte all'assedio e di

---

interpunzione, incomincia la relazione P e al 1° maggio riporta il discorso, che già aveva lasciato a mezzo copiando dalla relazione M. Da un'aggiunta accennante alla fedeltà dei Cuneesi verso E. Filiberto e suo padre, si può inferire che la compilazione del codice, fino a questo punto, fu fatta prima della morte di E. Filiberto (1580). Da alcune osservazioni che vi si fanno si deve escludere che il Corvo possa essere l'autore di una delle due relazioni. La relazione P, come la T, termina colla partenza dei francesi; ma il Corvo continua la relazione riportando notizie del 31 giugno, 4 e 18 luglio aventi ancora rapporto coll'assedio.

(1) E. RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, Firenze, Barbera, 1869, vol. II, p. 50, nota; C. PROMIS, *Archivio storico italiano*, l. c., *Prefazione*, p. 77.

(2) Porterò in prova un solo esempio, lasciando fare, a chi il voglia, altri confronti:

Relaz. T (codice A)	Relaz. T (codice A[2])	Relaz. P
A li 4 di maggio il martedì. La notte si parti da fossano il capitano menigone cum 77 fanti mandati per soccorso da monsur de la trinità passando per il campo dove erano i suizari combatterono animosamente però parte ritornorono in fossano treinta e sette ne fu tra morti e prigioni. Gli sette gl'impiccorono tra i quali ne fu uno di Cuneo pur il valente capo nel leuar del sole intro in Cuneo cum 26 fanti non senza danno et morte de quelli suizari.	Alli 4. in martedì la notte si parti il capitano Menigone da Fossano con 67 fanti, mandati per soccorso da Monsignor della Trinità; passando per il campo dove erano gli Svizzeri combatterono animosamente, però parte ne ritornò in Fossano, 32 ne furono soli morti, e prigioni. Li sette prigionieri gli impiccorono tra i quali ve ne fu uno di Cuneo. Pur il valente capitano nel levar del sole entrò in Cuneo con 26 fanti solamente non senza danno di quelli svizzeri.	Alli 4 di maggio, marte. La notte si parti da Fossano il Cap. Menicone con 77 fanti mandati per soccorso dall'Illmo Monsignor della Trinità: Passando per il campo dove erano i Svizzeri combatterono animosamente; però parte ritornarono in Fossano. Trenta e sette ne fu tra morti e prigioni, Li sette gli impiccorno tra i quali ne fu uno di Cuneo. Pure il valente capitano nel levar del sole entrò in Cuneo con26 fanti, non senza danno e morte di quelli svizzeri. La venuta di questo capitano giovò molto.

Si vede facilmente che le varianti della T (codice *A*[2]), consistenti specialmente nell'alterazione dei numeri, sono dovute a sbadataggine dell'amanuense.

(3) Per es. all'11 di maggio dice: « Fu ferito il capitano Sinigaglia d'una archibugiata in una coscia, della quale n'è guarito». Più sotto troviamo: « Da questi dì sin all'ultimo che si partirono non passò mai nè dì nè notte che non tirassero dell'artellaria in questo bastione ». Altrove: « perchè erano alcuni che avevano paura di perder la raccolta (come poi la persero) fu uno di Cuneo che offerse alla communitade, a nome di presto, gratis 600 stara di grano ».

(4) È però da notarsi che lo stile è alquanto più ripulito nella P, e così pure la lingua. Per es. non si trova più il *si* per *ci*, almeno nell'edizione Promis.

essere piemontese e forse cuneese (1). La diversità fra le due relazioni consiste essenzialmente nel maggior sviluppo dato all'argomento: nella T abbiamo quasi solo un abbozzo o schema di relazione; nella P invece abbiamo una relazione completa (2). Infine l'aggettivo *vera*, dato alla parola *descrizione* nel titolo della relazione, fa pensare che questo rimaneggiamento della T, in forma più ampia ed attraente, sia stato fatto forse anche per contrapporre la nuova relazione alla relazione M², di cui parleremo, la quale ha un valore storico di gran lunga inferiore a quello delle altre,

III.

Relazione M. — Fu stampata a Milano (3) e poi fu inserita da Teofilo Partenio nei suoi *Secoli di Cuneo* (4). La relazione porta innanzi una breve

(1) Per es. ai 14 di maggio dice: « Francesi ebbero un' a l'arma de la da Stura, secondo che da noi si puoteva comprendere ». Ai 21 di giugno nota: « Li cuniesi fecero la descrizione della polvere da fuoco: furono trovati 25 rubli soli. Il che veramente ci affliggeva ». E altrove: « francesi perseverorono pur tuttavia con gran furia nella cominciata batteria avendo la mattina fatta grande ostentatione di molte e grandissime scale; pensando con tal via metterci in dubbioso partito, e darci occasione di dividere le forze ». E più sotto: « Disposte ed ordinate in questa maniera le cose, avevano a mettere fuoco in un istante alle mine, batterci furiosamente con l'artigliaria et con la tempesta dell'archibusate et darci l'assalto; cosa orrenda molto e spaventosa a vedere ».

(2) Per es. alcuni episodi sono narrati con molta vivacità ed efficacia. Riporto solo il seguente: « Usci (9 maggio) l'alfier Sicca con alcuni soldati a cavallo dalla parte del piano; andorno verso Stura, onde scaramuzzando cascò il cavallo a uno soldato, piglio le redini, aiutandolo a questo suoi compagni, quali piuttosto che lasciarsi dietro uno di loro in pericolo, volevano perdersi tutti; ma con la Iddio gratia, si salvarono, senza danno alcuno ». La descrizione dell'assalto datosi il 25 giugno, che nella T è molto fredda e brevissima, diviene nella P vivace e colorita quale la poteva solo fare chi fu presente al fatto.

(3) *La Vera descrittione dell'assedio et impresa di Cunnio | co' l Disegno, Forma e Sito; et l'imprese memorabili et vit | torie ottenute contra de Francesi: dagli Terrazzani et paesani, l'anno di nostra salute | M. D. L VII | con Gratia et privilegio | in Melano | dalla stamperia Moscheniana.* In fine (fol. 14ᵇ e 15ᵃ) vi è il *Disegno di Connio co' l campo de | Francesi in | torno*, 1557 | . — Nel titolo dopo la parola *privilegio*, viene una croce bianca in campo rosso, con in alto la leggenda F. E. R. T. e in basso:

E. F.
D. S.

(cioè Emanuel Filibertus Dux Sabaudiae). Di questa relazione non ho trovate copie manoscritte. Quella riportata dal Corvo, mescolata colla P come dicemmo (Biblioteca civ. di Cuneo, op. cit., p. 154) è trascritta probabilmente dal libro a stampa. Così sarà di quella contenuta nelle *Memorie del Conte Carlo Gio. Francesco di Luserna Manfredi di Angrogna* (cfr. *Documenti istorici di Luserna e dei luoghi di sua valle compilati* da DOMENICO GAROLA nel 1832, ms. della Biblioteca civica di Pinerolo, vol. I, p. 23). Quanto al *Disegno* si deve dire che più che la pianta di Cuneo, di cui si vedono quattro isolati sormontati da qualche campanile di chiesa, divisi in quattro da due strade che si tagliano in croce, circondato il tutto da mura, è la carta topografica dell'assedio. Nel retro del foglio contenente il disegno viene una stanza (un'ottava collo schema ABBA, BB CC) che fu ripubblicata dal BARELLI (*Boll. st. bibl. sub.*, a. 1896, p. 149). Una carta, rappresentante l'assedio di Cuneo del 1557, si trova pure nella biblioteca civica di Cuneo. Fu fatta certo dopo il 1559 perchè la fortezza vi è già chiamata città. L'abitato non vi è descritto con precisione, ma solo approssimativamente; le diverse batterie francesi sono indicate nell'atto di sparare; una lunga colonna di nemici dà l'assalto al bastion Verde (25 giugno); sui diversi bastioni appaiono i difensori; qua e là soldati, cavalieri per la piazza della città e per i campi; a nord-est, sulla destra del Gesso, è raffigurato il capitano Menicone che arriva con il suo soccorso di 26 fanti, allineati a tre a tre. In basso è lo stemma di Cuneo circondato da quattro palme al disopra delle quali stanno le date 1374, 1484, 1542, 1557 a ricordo di quattro assedi di Cuneo. A destra e a sinistra quattro distici e le parole illustranti il disegno. Dell'edizione di Milano ho trovate due copie solamente: una nella Braidense (*Miscellanea*, F, cc. III, 62), l'altra nella Reale di Torino. Un frammento di 4 fogli esiste pure nell'Ambrosiana (S. B., l. IV, 9). Delle ricerche fatte nelle biblioteche di Milano devo grazie al cortese mio amico e collega G. Calligaris.

(4) Mondovì, 1710 per V. e G. F. Rossi.

dedica al conte Masino, luogotenente del duca in Piemonte, e dà principio al racconto un sommario degli avvenimenti guerreschi che precedettero l'assedio. A prima giunta si direbbe che questa relazione è affatto diversa dalla T e dalla P, perchè non ha più la forma di diario, perchè sono raggruppati, per analogia di materia, fatti che avvennero in tempi diversi, perchè lo stile vi è elaborato con cura speciale e, infine, perchè vi è data maggior importanza agli episodi. Per queste ragioni fu ritenuta da tutti gli scrittori indipendente dalle due di cui abbiamo già parlato (1). Ma chi pone accuratamente a riscontro la M con la P non tarda ad accorgersi che l'autore della M ebbe, come guida principale, la P. Infatti le orazioni che si trovano in questa, ricorrono pure identiche, o quasi, nella M; e i fatti principali non solo concordano fra loro, ma spesso sono narrati colle stesse parole. Perfino la chiusa è uguale. Vorrei fare dei raffronti, ma andrei troppo per le lunghe, lascio quindi al lettore, se il desidera, mettere a confronto i due racconti, fatto per fatto (2). Che poi questo terzo rimaneggiamento sia dell'anno stesso dell'assedio appare da un passo della relazione stessa, ove si dice che il maresciallo Brissac, il quale aveva fatto sequestrare un bambino del governatore di Cuneo, lo teneva tuttora prigione in un castello (3). Infatti sapendosi, come si vedrà in seguito, che il fanciullo fu restituito al padre sulla fine di ottobre dell'anno stesso, ne viene che la nostra relazione fu data alla luce tra la fine di giugno e la fine di ottobre. Sono pure da notarsi le parole della dedica: « son più che certo che V. E. hauerà ricevuta incomparabile allegrezza, ch' el grave et grande assedio di Connio finalmente si sia risolto con gloria et honore dei nostri »; le quali parole dimostrano che non si pose tempo in mezzo, appena finito l'assedio, a compilare questa relazione per spedirla al luogotenente del duca in Piemonte (4).

(1) Cfr. C. Promis, *Archivio storico italiano*, l. c., *Prefazione*, p. 77; E. Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese*, l. c., vol. II, p. 50, nota; G. Barelli, *Boll. st. bibl. subalpino*, l. c., p. 140 e segg.

(2) Perfino nel titolo si scorgono le tracce dell'imitazione. Infatti nella M furono soppresse le parole « fatta di giorno in giorno » perchè il rifacitore aveva mutato l'ordine narrativo della relazione. Vi si aggiunge poi « co' l Disegno Forma e Sito » perchè in realtà si aggiunse alla relazione il disegno di Cuneo. In tutto il resto i due titoli sono quasi identici perchè di poco conto è la sostituzione di « Terrazzani » a « Cuniesi ».

(3) Cfr. Relazione, l. c., fol. 7ª. Anche il titolo della relazione pare attestare che la stampa della medesima avvenne nell'anno 1557. Dico *pare* perchè le parole « Anno 1557 » potrebbero riferirsi solo all'assedio. Ma potrebbe anche essere, come è probabile, che l'autore, non volendosi ripetere, abbia voluto, con un'unica data, riferirsi ai due fatti, dell'assedio e della stampa.

(4) Cfr. Rel. M, fol. 1ᵇ. Nei *Ricordi della Casa Menicone* (Biblioteca civica di Pinerolo, Garola, l. c., p. 113) si legge ancora: « Recordo come ai 22 luglio (1557) Ercole nostro Menicone ci mandò la relatione del ditto assedio, la quale declara lo strenuo valore demostrato dal nostro capitano nella difesa di ditta terra et honore fattogli dall'Ill^mo marchese di Pescara. Et la prefata relatione fo da me consegnata al vescovo di Caiazzo nostro governatore questo dì et anno suddetto ». Benchè nella M si parli due volte con molto onore, come vedremo, del Menicone, tuttavia nulla è detto dell'onore fattogli dal Pescara. Può quindi darsi che la relazione mandata dal Menicone a casa sua non sia una di quelle che conosciamo. Anche nell'Archivio Comunale di Cuneo, cat. 33ª, vol. 193, f. 512, si ha un *Memoriale a capi*, sporto a S. A. E. Filiberto in Bruxelles il 29 luglio dal sig. Gioanni Luigi Lovera per parte di Cuneo, in cui si fa *distinta relazione dell'assedio et vittoria della Terra riportata contro li francesi*. Il memoriale però non contiene più questa *distinta relazione*. Forse essa non era che una delle nostre relazioni. Nello stesso giorno se ne spedì pure uno a S. M. Cattolica per aver soccorso.

Il compilatore di questa terza relazione doveva essere tenuto per un letterato, come può scorgersi dalla dedica, ove l'autore, o chi ordinò la compilazione, esplicitamente dichiara che volle « si ornasse questa vittoria con bella et ordinata descrittione per la quale si appresentasse tutto il successo del fatto ». A me pare che la dedica fu dettata dal governatore di Cuneo, che avrebbe ordinata ad altri la redazione della relazione. Infatti le parole: « io che molto desidero farle cosa che le ritorni in piacere, ho pensato sarà maggiormente grato all'animo suo quando s'ornasse questa vittoria ecc. » lasciano abbastanza intendere che qui siamo innanzi a due persone: una che fa comporre la relazione e ne fa la dedica al « suo signore », che « sollecitò il soccorso del Pescara »; l'altra che è il compilatore. Ma l'una e l'altra vogliono mantenersi anonime, e a noi non rimane che far delle congetture. Certo il governatore non può essere stato il compilatore, perchè le lodi che gli si tributano, non può ammettersi che se le sia date egli stesso. Ma può essere non inverosimile che egli abbia dato ordine a qualcuno di redigere la relazione M, perchè certamente a lui, più che ad altri, premeva far notare al suo principe e al suo luogotenente la fedeltà della terra, da lui governata in tanto pericolo. Si volle « una bella et ordinata descrittione », ciò che non erano certo, dal lato dell'eleganza, nel secolo XVI, le relazioni T e P, e la si fece; la si dedicò al rappresentante del duca in Piemonte; vi si prepose un'introduzione, ove, come cornice, fossero contenuti i fatti che precedettero l'assedio di Cuneo; si tolsero di mezzo le ripetizioni dei medesimi fatti di poca importanza e la monotonia delle date giornaliere; si diede maggior parte agli episodi; se ne aggiunsero dei nuovi; e infine vi si unì anche il disegno della terra assediata e del campo assediante: ma il fondo del nuovo quadro non è altro che il materiale della P rimaneggiato per un'esposizione storica. La M. vestita, direi, a festa, fece la sua comparsa nel mondo per mezzo della stampa; la T e la P, che avevano veste disadorna e troppo comune, furono tenute, come semplici cronache, negli archivi.

IV.

Relazione M². — È contenuta in soli quattro fogli. Nella prima pagina è un sonetto « sopra gli assalti di Connio »; e nell'ultima un altro caudato, senza titolo, che comincia: « per domar l'alta Troia era fatale » ecc. (1) Dopo questi sonetti, che non hanno valore, nè dal punto di vista letterario nè da quello storico, viene la narrazione dell'assedio che comincia con un riassunto di un

(1) Furono ristampati da G. BARELLI nel *Bollettino storico bibliografico subalpino*, a. 1896, pag. 150, 152. La relazione M², che non meriterebbe nemmeno questo nome, è intitolata: *Narratione | dell'impresa de Francesi fatta sotto Connio, | dal principio che se vi appresantarono fino che | datoli l'assalto, fuorono sforzati con | gran scorno e danno loro | a ritirarsi. | In Melano | per Francesco Moscheni.* Dopo le parole *a ritirarsi* è descritto un mezzo busto di guerriero, loricato con barba fluente e baffi. La relazione fu citata dal MANNO, l. c., n. 19779 e dal BARELLI, l. c., 140, B. Di questa relazione ho trovati solo due esemplari; uno nell'Ambrosiana di Milano (S. B. 4, IV, 9), l'altra nella biblioteca del Re a Torino.

« discorso leggiadrissimo di uno spirito gentile » della corte di E. Filiberto. È una storiella scherzosa sul giuoco della Fortuna che aveva fatto il patto con il re di Francia di aiutarlo sempre, purchè ad essa egli attribuisse ognora i propri successi. Per venti anni la cosa andò perfettamente così; ma poi il re avendo violato il patto, essa favorì i suoi nemici. L'autore passa quindi a parlare dell'assedio che descrive in modo brevissimo notando circostanze volgari e spesso ridicole (1). Per queste ragioni la presente narrazione non può stare, sotto alcun rispetto, al confronto con quelle del gruppo testè esaminato. L'autore non è certamente un cuneese, perchè non accenna mai, singolarmente, a persona o a località interna di Cuneo. Probabilmente non è neppure un piemontese perchè nella lingua non si rilevano piemontesismi di sorta, bensì tracce di altri dialetti, come in queste frasi: *se ne gito, Bresaco, Chirasco, medesmo, manco danno, star in pensiero, convenea* ecc. Forse fu un lombardo o toscano, del partito imperiale, come si ricava dalla frase finale: « si ha da hauer speranza in la bontà e giustizia di Dio che habbia da concedere se non felici successi alla Maestà del Catt.co e Ser.mo Re nostro Sig.e... » La relazione fu fatta dopo la vittoria di S. Quintino (10 agosto) perchè vi è accennata, e certo prima del 1558 perchè si fa parola della guerra di Piccardia che non era ancora cessata, mentre si sa che fu sospesa in quest'anno. Le scarse notizie su Cuneo, i molti errori che vi si incontrano, ad alcuno dei quali avremo occasione di accennare in seguito, danno ragione a dubitare che l'autore sia stato presente all'assedio.

(1) Servano d'esempio questi aneddoti: « Monsignor di Brissac ritornò a mandare un altro Trombetta dentro a intendere che animo era il loro, et avendo essi richiesto in che modo volevano Francesi che si rendessero, intesono l'animo di Mons de Bresaco essere che uscissero della terra senza arme *con una bacchetta bianca in mano* » ecc. Altrove: « per il che sdegnosamente Mons de Bresaco deliberò... di voler più presto lasciarvi la vita, che mai partirsi da Connio, e così non si mancava di far altre batterie, e di dar con l'artelaria grandissimo guasto e danno di dentro, con roina di molte case, del che spaventate molte *donne gravide si dispersero et anche alcune de 'l spavento ne morirono* ». Altrove: « In quell'istante (quando i Francesi erano stati respinti nell'assalto generale) fu messa fuori una picca *con una gatta legata per la coda, la quale molto si tramenava* gridando e quelli di dentro non cessavano di gridare Duca Duca, Imperio Imperio, Manovello Manovello ». La storiella della gatta può essere cosa vera, perchè era uno scherno solito a farsi allora negli assedi (cfr. I. DEL LUNGO, *L'Assedio di Firenze* nella *Vita italiana nel Cinquecento*. Milano, F. Treves, 1894, p. 154 e 155).

II.

SOMMARIO. — I. Esame comparativo di alcuni fatti narrati nelle relazioni. - Le orazioni nella P e nella M. — II. Il capitano Menicone. — III. Il bambino sequestrato. — IV. Il valore delle donne cuneesi.

I.

Quantunque da quanto ho detto appaia già abbastanza chiaramente il valore storico delle quattro relazioni, tuttavia non mi sembra cosa vana, per confermare meglio i giudizi espressi, confrontare alcuni fatti ricordati in esse, ricorrendo anche ad altre fonti. E in primo luogo che si deve dire delle orazioni riportate nella P e nella M? A me non sembrano semplici esercizi retorici, ma bensì che abbiano un indiscutibile valore storico e siano l'espressione sincera dei sentimenti politici di quel tempo. Infatti, se la P e la M non sono altro che un rimaneggiamento ampliato della Ţ, fattosi subito dopo l'assedio, non c'è punto da meravigliarsi, che i rimaneggiatori, persone probabilmente di Cuneo e presenti all'assedio, abbiano potuto tener conto nelle loro relazioni dei piccoli discorsi che furono pronunciati prima e durante l'assedio, secondo le diverse occasioni. Nè questi sono discorsoni, ma brevi parlate di circostanza, ora riportate per intero, ora per riassunto. Un primo gruppo lo troviamo subito in principio delle due relazioni. Nella P è annunziato col titolo: « Esortazione fatta dal sig. governatore alli capitani, ufficiali e soldati et principali della terra radunati in casa di esso governatore con la risposta, al 1° di maggio, sabato » (1). L'esortazione, nella sua brevità (una pagina e mezza circa) è notevole per la semplicità dello stile e la nobiltà dei pensieri. Fu tenuta nella chiesa di S. Francesco dinanzi ai capitani e i soldati, e ripetuta con una piccola aggiunta dinanzi ai principali della terra, radunati lo stesso giorno nella casa del governatore (2). La risposta che i capitani fanno alle parole dirette loro da Carlo Manfredi di Luserna, è riportata in poche righe, in modo indiretto, sia nella P sia nella M (3). Al contrario la risposta, fatta da uno dei principali della terra, il quale probabilmente è uno dei relatori stessi, è riportata in tutte e due in modo diretto. Ma nella P vi è un punto che non esiste nella M. « Si trova » vi si dice, « nelle cronache nostre di Cuneo, che essendo altre volte stato occupato il Piemonte da nemici, venne l'esercito per espugnar questo luogo di Cuneo dove se ne riportò tal vittoria (per gratia d'Iddio)

(1) Cfr. Rel. P, pag. 79-80; Rel. M., fol. 4a. Non è improbabile che alcuni di questi discorsi, come questo, siano stati scritti e letti e quindi riportati nelle relazioni.

(2) Nel titolo c'è un po' di confusione, perchè non ricordasi la chiesa di S. Francesco benchè in seguito si dica: « lo stesso giorno il governatore radunò i principali della terra » (e non dice dove) a cui ripetè l'esortazione con l'aggiunta che trovasi pure nella M.

(3) Cfr. Rel. P, pag. 80; Rel. M, fol. 4b.

che fu cagione della liberazione di tutto il paese (1). In segno e memoria di tal vittoria fu fatto quel detto nel suggello della comunitade qual dice: « notum sit cunctis quod Cuneum est caput Pedemontis » (2). Un secondo gruppo di quattro brevi ragionamenti, come sono detti dai relatori questi discorsi, lo incontriamo al 18 giugno. Il primo è del signor di Mombasino, che con due altri del campo francese, era venuto a parlamento con il governatore, i sindaci ed altri di Cuneo presso la porta verso Gesso. Più che altro è una domanda di arresa, una paginetta in tutto. Viene subito dopo la risposta del governatore, di alti e nobili sensi di libertà e di devozione al suo principe, non certo dettati da vanagloria di letterato, ma da schietto amor patrio (3). Al governatore del presidio di Cuneo replicava il Mombasino brevemente, e, pur brevemente, ma con molta arguzia, gli rispondeva ancora il Luserna (4). Un altro tentativo di prendere la città a patti diede ancora luogo a due altri brevi discorsi, pronunciati l'uno da Gasparo Caramello, capitano francese, ma di nazione piemontese, come pure il Mombasino suddetto, l'altro, in risposta a quello, da Gasparo Cambiano, capitano del presidio di Cuneo. Lo spirito militare di questi due discorsini dà ad essi un aspetto affatto diverso dagli antecedenti (5). Ad altre adunanze e parlamenti si accenna ancora nelle due relazioni con riassunti delle cose dette, ma credo che non valga la pena di fermarsi ad esaminarli.

II.

Il Capitano Menicone.

Abbiamo riportato innanzi, studiando la relazione P, i passi della T e della P che narrano la venuta del capitano Menicone in soccorso di Cuneo (6). Qui adunque riferiamo solamente più i luoghi della M e della M² che ricordano il medesimo episodio.

Nella M così è raccontato il fatto: « Mentre da l'una parte e l'altra queste cose si fanno, Mons. de la Trinità Governatore di Fossano nelle

---

(1) D. Promis, *Cronache di Cuneo*. Estr. dal Tomo XII della *M. di St. It.*, pag. 25 e 42, ma non si accenna ad alcuna vittoria.

(2) È notevole il fatto che per gli altri discorsi è sempre nominata la persona che li tenne, qui invece è taciuta. Nell'Arch. di Stato di Torino (prov. Cuneo, mazzo, I n. 12, ann. 1377), vi è un sigillo di cera rossa con la leggenda: ***notum sit contis*** (sic.): ***conuim caput est pedemontis.***

(3) Sono da notarsi le seguenti parole, premesse dal relatore al discorso del Luserna: « finito che ebbe di parlare Monsignor di Mombasino, senza prendere altro termine il signor Governatore, quale conosce molto bene tutti i colori ed artifici della persuasione, rispose in questo modo ». È da ricordarsi che egli era stato lettore in leggi nello studio di Padova (cfr. Rel. P, pag. 95 e 96; Rel. M, fol. 10 *a* e *b*).

(4) Cfr. Rel. P, pag. 98; Rel. M, fol. 11b.

(5) Sono notevoli per l'amor patrio le seguenti parole di Gasparo Combiano: « Sol m'incresce che voi altri italiani, per essere tutti di una medesima nazione, debbiate venire al macello; però vi esortiamo a non venirvi: lasciate venir all'assalto la nazione francesca, guascona e germanica, che li faremo conoscere quanto valga la piemontesa perchè qua dentro non ci sono tedeschi nè spagnuoli ma tutti piemontesi. M'incresce ancora che essendovi nel vostro campo signori e gentiluomini del paese e parenti, che siano sforzati per l'onor suo di venir a farsi ammazzar dalli suoi propri » (cfr. Rel. P, 102-103). Che brutti tempi erano quelli! Soldati mercenari piemontesi e italiani si arruolavano negli eserciti spagnuolo e francese per combattere contro i propri fratelli! Quanto spicca maggiormente l'eroismo cuneese, non essendo in Cuneo che soldati piemontesi.

(6) V. sopra pag. 86.

attioni militari magnanimo e vigilante, desideroso della salute di quel luoco e spedi (sic) subito venuta la notte con sessanta fanti il Capitano Menigone gentil huomo Napoletano il quale non potendo arrivarvi di notte, colto dal giorno, non di meno animosamente passò, combattendo sempre per mezzo le tende e quarter de Svizzeri, e dentro con ventisette soldati si ridusse perduto il rimanente tra morti e presi, la venuta di questo capitano giovò molto e di forza e di consiglio, perchè secondo gli occorrenti casi fece prove valorosissime e Mons. della Trinità non lo mandò con maggior numero nè più tosto per non lasciare il suo presidio sprovisto, essendo stato con dubbio fino all'hora, che non venissero contra Fossano » (1).

Nel complesso il racconto è identico nelle tre relazioni T, P e M. Quella che si scosta alquanto dalla T, è la M, il cui compilatore, come dissi, rimaneggiò la P, dalla quale certo tolse la frase: « la venuta di questo capitano giovò molto ». Le altre aggiunte della M non sono che ampliamenti o spiegazioni di concetti implicitamente già contenuti nelle altre due. Però abbiamo varianti importanti nelle cifre. Secondo la M i soldati spediti sono 60 invece di 77; gli entrati 27, uno di più; i morti o feriti 33, anzichè 37; nessuno i tornati indietro. Forse, perchè la circostanza che alcuni tentarono di salvarsi fuggendo alla volta di Fossano noceva alla bellezza del quadro, il relatore della M la levò via. Notisi ancora che è taciuta la data del 4 maggio, che il Menicone è detto napoletano, e che non è fatta parola dei sette impiccati, di cui uno di Cuneo. Per questi motivi la relazione M appare redatta, per quanto riguarda questo fatto, in modo molto trascurato. Nella M si fa ancora un'altra volta menzione del Menicone, cioè nella narrazione dell'assalto del 25 giugno (2). Quivi si dice: « In questo conflitto il Capitano Menigone fece honorata prova apresentandosi alla difesa con spada e scudo, e con un alfier si azzuffò che montava, facendolo tornar rovescio per terra, e questi e quelli animosamente ributtando accrebbe ai compagni l'ardire e confermò grandemente l'opinione del suo valore ».

La M² così ne narra l'impresa: « Vero è che alli XIX (di maggio) Mons. della Trinitade mandò da Fossano il capitano Saluzo, per intrare con alquanti valorosi e scielti soldati per intrare (sic) in Connio per soccorso, e se ne gi esso Capitano in tal modo, e sì all'improuiso, ch'entrò a bandera spiegata per mezzo il campo de Francesi gridando Sauoia Sauoia, Impero, Impero, onde dando all'arma tutto il campo, ne restarano (sic) pregioni XXX, e gli altri combattendo sempre si ridussero salvi sotto la muraglia, dove stetero un gran pezzo, che quelli di dentro dubitando non fuosse qualche stratagema de nemici non li volevano lasciare entrare, ma mostrando poi loro lettere di fede de Mons. della Trinitade, furono receuuti dentro con grandissima allegrezza, Mons. de Bresaco stette in pensiero di far impiccare tutti quelli ch'erano restati prigioni, e lo faceva indubitatamente se dal conseglio non fuosse stato disuaso con efficaci ragioni che ciò non conuenea per ragione di guerra, a tale che solo fuorono impiccati, quelli che si trouarono esser ribelli, e banditi delle terre sottoposte a Francesi, saluo uno lo quale hebbe di gratia et in dono

(1) Cfr. Rel. M, fol. 5b e 6a.
(2) Cfr. Rel. M, fol. 13b.

Mons. di Bene, li altri fuorono lasciati andare in libertà. Questa cosa intesa per quelli di dentro, ch'erano banditi, e ribelli sino al numero di circa mille huomini valorosi della vita, tutti unanimi deliberarono di non mai voler rendersi, e si diedero la fede di più presto morire, mettendo per fermo che rendendosi, il simile si sarebbe fatto a loro » (1).

Questa tradizione è certo la più scorretta: Il nome del capitano è scambiato con quello di un altro; la venuta del soccorso, anzichè ai 4 di maggio, in principio dell'assedio, è posta ai 19; il numero dei soldati venuti in soccorso, dei prigionieri, degli uccisi e degli impiccati non è indicato; il campo attraversato non è specificato; l'aneddoto infine (per tener conto solo delle cose principali) dei cuneesi che non vogliono ricevere quelli che si erano, sotto i loro occhi, pugnando, aperta la via tra le file nemiche se non è del tutto inverosimile, è certo molto strano (2). Ciò non ostante quest'episodio è nella breve relazione M² il più lungamente tratteggiato; ciò dimostrerebbe che la fama del Menicone fuori di Cuneo era diffusa assai.

Sulla spedizione del Menicone a Cuneo ci fornisce ancora altri dati il codice Corvo della Civica di Cuneo (3). Quivi, nell'elenco dei feriti è morti durante l'assedio, della compagnia del Menicone, appaiono come feriti: Ludovico Sacchetti, Fabio Morro, Cattalino della Chiusa, Perot Sapa, Bartolomeo Tupine, Francesco Gallo, Henrico (?) Caranta, Mirandolin, Manchino, Farinello, e Vincenzo, detto il Mancino di Barge. Come morti: un certo Bulese e il Mancino di Barge (4).

---

(1) Rel. M², fol. 3 *r*.

(2) Un fatto simile sarebbe avvenuto al sig. Biagino Bonada. Mandato da Fossano a recar la notizia ai cuneesi che il soccorso del Pescara era arrivato, egli « con grande ardire entrò per la batteria (onde gli furono tirate molte archibugiate tanto dagli amici come dai nemici con pensiero dell'una et altra parte che fosse nemico andato a riconoscere) per dar nuova ed assicurare quella città che era giunto il soccorso in Fossano ritornando a farne relatione con evidente rischio della vita ». (*Archivio di Bruno di Tornaforte*, vol. 1355-1700, n. 78, 1597, 2 febb. Questa notizia mi fu comunicata dal cav. Lorenzo Bertano, però è da tenersi conto che è in un documento di 40 posteriore al fatto).

(3) l. c., vol. I, pag. 169 e segg.

(4) Nel ms. già da noi ricordato: *Ricordi della Casa Meniconi* (G. GAROLA, l. c., pag. 112) si legge: « adì 14 luglio 1557 ricordo come al dì detto venne avviso in Peroscia (Perugia) della sconfitta dei francesi in Piemonte e liberatione di Cuni... Recordo come a dì 22 detto et melesimo de sopra Ercole nostro Menecone ci mandò la relatione del ditto assedio la quale declara lo strenuo valore demostrato dal nostro capitano nella difesa di ditta terra et honore grande fattogli dall'Ill^mo marchese di Pescara. Et la prefata relatione fo da me consegnata al vescovo di Caiazzo nostro governatore questo dì et anno suddetto ». Il Garola riporta ancora notizie desunte da storie posteriori, in cui il capitano Menicone acquista sempre maggiore importanza. Ricordo: NATAL CONTI (*Istorie dei suoi tempi*, parte I, lib. X, pag. 283, Venezia, Gioanni Varino, 1572) che scrive: « defendebatur egregia urbs ducis Meniconis opera et industria... quare mixti cum Meniconis militibus omnis aetatis et sexus urbani tanta utebantur industria ut vana facerent consilia Brisachi »; CESARE CAMPANA (*Vita di Filippo II, re di Spagna*, parte II, lib. IX. *Deca quarta delle guerre dei suoi tempi*, pag. 10) che fa pure principale difensor di Cuneo il Menicone, tacendo di tutti gli altri difensori, e narrando molto in lungo il soccorso del Pescara; JACOPO AUGUSTO TOANA (*Istorie dei suoi tempi*, lib. XVIII, p. 554, lett. *A*, ann. 1557) che dice addirittura: « strenuus dux Menico praeerat Cuneo »; FILIPPO MENICONI (*Compilazione dei Privilegi, Facoltà, Giurisdizione della nobile famiglia Meniconi di Perugia* etc. Perugia, Costantini, 1719, p. 112) che dopo aver date alcune notizie su Ercole Meniconi di Perugia, militante, prima di venire a Fossano e quindi a Cuneo, sotto il Vitelli in Ungheria e in Germania, parla così dell'assedio di Cuneo: « Al valor di lui viene concordemente attribuita l'invitta e costantissima resistenza con cui non senza loro perdita e strage in replicati cimenti furono sempre respinti i francesi ed obbligati ad abbandonare l'impresa ». A questo proposito cita N. Conti e I. A. Thuano, ricordati sopra. Attingendo a questi scrittori ripetono le medesime cose POMPEO PELLINI (*Istoria di Perugia*, all'anno 1557, parte III,

III.

Il Bambino sequestrato.

Un altro fatto che merita di essere studiato, è l'episodio del figlio del governatore di Cuneo, sequestrato mentre si trovava a nutrice. Ecco come lo riferisce la P. « Il 1 di giugno, martedì, per il bastion di San Francesco fu tirato dentro un contadino mandato dai Francesi con una lettera al signor Governatore di Cuneo che gli fece intendere come avevano tolto prigione un suo figliuolo che aveva dato a baila a una donna della Chiusa: era di età allora di un mese. Fu data la corda in casa d'esso signor Governatore

pag. 931); OTTAVIO LANCELLOTTI (*Scorta Sagra della Città di Perugia*, ms. al titolo: *Delle feste mobili alla Casa Meniconi;* ASCANIO CENTONIO (*Commentarii della Guerra d'Europa*, parte II, lib. V, della stampa del Giolito, 1569, p. 148). Da queste notizie, che non ebbi modo di riscontrare nei luoghi citati, risulterebbe che il capitano Menicone si chiamava Ercole, che aveva militato sotto il Vitelli e che era perugino. Ma la relazione M lo dice napoletano; CAMBIANO GIUSEPPE (*Discorso storico*, in *Mon. Hist. patr.*, *SS.* I, 1122) lo chiama Mencione Giordano, napolitano; AGOSTINO DELLA CHIESA (*Miscellanea di Storia Patria*, Biblioteca del Re a Torino, Ms. 12, n. 4, pag. 18) lo dice « Colonnello Domenicone calabrese »; Nelle *Memorie di un terrazzano di Rivoli* (ibidem, t. VI, pag. 655) dal 1535 al 1586, si legge, a pag. 655, che nel 1570 fu preposto a comandante di certe compagnie di cavalleggeri « Domenico Menigone napoletano famoso per il soccorso dato a Cuneo »; G. CLARETTA (*La successione di E. Filiberto al trono Sabaudo*, Torino 1884, p. 294) scrive: « il capitano Menicone, come suol chiamarlo nelle sue lettere il conte della Trinità e che era il prode Menicone Giordano da Nocera de' Pagani, eroicamente distintosi nel famoso assedio di Cuneo, ecc. ». La questione merita di essere studiata e risolta. È curioso però che nei *Conti Tesorieri* della città di Cuneo all'anno 1558 compaia più volte il nostro personaggio, ma sempre col solo nome di capitano Menicone. Dagli archivi notarili della Provincia di Cuneo il cav. Bertano ricavò ancora che certo Onofrio di Ceva alienò nel 1560, 17 giugno, la quarta parte di un suo feudo della Chiusa a favore del capitano Menicone Giordano. Da questo doc. ed altri dei medesimi archivi risulterebbe che il Menicone si fermò dopo il 1557 in Piemonte. A proposito di questo capitano credo ancora opportuno dare la seguente notizia. Nel 1898, in occasione del VII centenario della fondazione di Cuneo, il sindaco comm. Bocca scopriva nella villa Stroppo alla Bombonina il ritratto del Menicone, che veniva quindi regalato al Municipio di Cuneo dall'assessore di polizia ed igiene signor Beltramo Carlo Eugenio e dalla consorte sig.ª Teresa Taricchi di Stroppo. Il quadro, tela del sec. XVI, presenta sventuratamente uno strappo al margine superiore, proprio dove era la scritta dichiarante il personaggio raffigurato. Di essa rimangono solo le parole iniziali e finali delle due righe che la formavano, così:

MENI[CO] . . . . NVS
MILITVM . . . . TI DVCIS S.

Dalla prima parola, per quanto non si possa leggere tutta intiera, si deduce che il guerriero rappresentato è il Menicone. Se il Menicone aveva il cognome *Gordano*, l'iscrizione poteva dire: *Menico Jordanus capitanus militum tempore Emanuelis Filiberti ducis Sabaudiae*. Nell'angolo superiore della tela, a sinistra in una vignetta a parte, si legge in alto, in minuscolo romano, mentre le parole suriferite sono in maiuscolo:

REBVS AD CVNEVM PRECLARE GESTIS.

Quindi è riportato, sotto, uno stemma, sormontato da un elmo con sopra il busto di un guerriero avente la spada nella destra alzata e lo scudo nella sinistra, in atto di combattere. Lo scudo porta una croce gialla in campo rosso. Intorno allo stemma corrono otto foglie di quercia, le due superiori nere, le quattro laterali, bianche le due prime, rosse le altre due; le due di sotto di nuovo nere. Nello stemma si vede: nella parte superiore una croce bianca in campo rosso con la linea orizzontale più lunga della verticale; sotto, nella parte sinistra, in campo nero, una lista diagonale con tre tratti rossi e tre gialli, con due palle d'argento a destra della medesima e due gusci di conchiglia (?), a sinistra; a destra, tre fascie o liste orizzontali d'oro alternantisi con tre nere. Sotto lo stemma è designata una fortezza, alludente certo a Cuneo, circondata da mura e bastioni, con dietro, cioè in alto, dei monti, e in avanti, cioè in basso, una scena ove poco si può decifrare, ma è visibile a sinistra una casa con a lato cavalli e cavalieri fra cui uno portante una bandiera rossa con in mezzo una croce bianca; nella parte di destra appare un trombetta, con tunica rossa, nell'atto di dar fiato alla lunga tromba. Forse la scena rappresenta l'arrivo del Pescara.

al detto contadino, pensando che fosse una spia: questo fu fatto la sera circa le 2 ore di notte » (1).

Nella relazione M l'episodio è raccontato in questo modo: « Haueua anchora Monsignor di Brisac (o fosse per hauer nova occasione di parlamento, o pensasse in questo modo dar terrore al' Governatore) mandato a far prigione da una terra prossima detta della Chiusa, un fanciullino di trenta un giorno figliuol del Governatore, e fattoselo portare in campo con la baila lo ritenne prigione sei settimane, ma ne per questo si commosse il padre, anzi mandolli a dir la madre, che si facesse del putto quanto egli voleva, ch'el suo marito et essa erano per farne degli altri, e questo bambino ritiene ancora al presente in prigione in un castello, dove lo mandò partendosi dal campo » (2). Qui non è fatta parola del contadino tirato entro le mura, nè della lettera da lui portata al governatore, nè della data. Ma vi sono parecchie circostanze nuove da non lasciarsi passare inosservate. Servono a chiarire le *Memorie* lasciate dal padre stesso del bambino sequestrato, nonchè quelle del fratello Francesco. Nelle memorie del padre è detto: « Anno domini millesimo quingentesimo sexto (3) qui erat dies martis hora paulo post sextam decimam pulsatam, natus est mihi ex Ill[ri] Beatrice uxore mea filius masculus, cui in baptismate facto illi per succurrentiam feci imponi nomen Philibertus, qui natus fuit in hoc praeclaro oppido Cunei, ubi Gubernator eram, in Palatio communitatis habitationis meae et in camera super aulam magnam, quae habet fenestras duas cum camerino ad Briuttem versus (4). Et nota quod fuit factus captivus per hostes Gallos in loco Clusiae et ductus de mandato Proregis Gallorum Domini Brissac cum nutrice in castra hostium, quae obsidebant per 57 dies locum Cunei, cuius Gubernio praeeram; cum ergo exercitus ab obsidione deficeret, coactus abire fuit et remissus in castro Clusiae, et ibidem postea captivus retentus per alios menses tres, hoc est circa finem octobris » (5). Questa testimonianza conferma l'episodio narrato dalle relazioni P e M. Nelle *Memorie* del figlio del governatore di Cuneo, Carlo Francesco Manfredi di Luserna, (6) si legge: « Avendo cominciato gli studi di Legi, morse il s° mio padre, lasciandomi quattro sorelle nubili tutte, vintioto milia scudi di debito et vinti due liti che tutti domandauano a me, mio fratello

---

A destra ed al disotto della vignetta campeggia il ritratto del Menicone: un busto, con armatura di ferro, a capo scoperto. Il capitano è un uomo sulla cinquantina, calvo, con barba nera e poco lunga. In mano tiene impugnato un rotolo di carta. Dall'omero destro al fianco sinistro corre una sciarpa verde; la manica del braccio destro termina con un ornamento a ricami d'oro, accompagnato, al di sopra, da altre quattro striscie d'argento. Lo scritto sopra la vignetta pare autorizzarci a dire che il comune di Cuneo volle manifestare la sua gratitudine al valoroso capitano facendone eseguire il ritratto.

(1) Relazione P, l. c., pag. 90. Nella relazione T è riferito il fatto del contadino e della lettera, ma non si accenna al contenuto, nè al bambino. Nella M[a] non se ne parla affatto. G. Barelli (*Settimo Centenario di Cuneo*, p. 317) erroneamente interpreta *fu data la corda* per *fu ucciso*, mentre *dar la corda* significa: *collar*, cioè sottoporre uno alla tortura della corda perchè confessi il vero.

(2) Relazione M, fol. 7[a].

(3) Evidentemente errato per *septimo*. Di più l'amanuense omise il giorno del mese, a cui deve riferirsi la frase *qui erat dies martis*.

(4) Forse nell'originale sta *Bisaltam*, che l'amanuense non seppe ben leggere, e che è un monte molto visibile da Cuneo.

(5) D. Garola, l. c., pag. 36.

(6) *Miscellanea di storia italiana*, XVIII, p. 398. Le *Memorie* furono edite da V. Promis.

in Ispagnia pagio del Re Filippo. Ma il pegio era che la presidenta Porporata (1) alhora governante del Ser.mo Principe Carlo Emanuele per la notoria inimicitia ch'haueva Casa Porporata con la nostra per hauere in tempo di guerra occupato nostri beni, et svaligiata la casa, anzi fatto prendere prigione mio fratello che non haueva che un mese, et altri atti d'inimicitia, venivo perseguitato da questa signora e soi adherenti, essendo Lei onnipotente con S. A. ecc. ». Più sotto dice che Emanuele Filiberto (nome del bambino sequestrato) fu fatto paggio del re Filippo nell'ottobre dell'anno 1572, « avendo allora l'età di anni 15 compiti entrando del presente anno l'ultimo di marzo nelli 16 » (2).

Da questi documenti si ricava adunque che il bambino era nato il 31 marzo 1557 (3). Così possiamo affermare che le espressioni delle relazioni P e M che dicono il bambino avere un mese o trent'un giorno, se egli fu sequestrato fin dal principio dell'assedio, come pare naturale, sono esatte. Così è pur vero che quando si scriveva la relazione M esso poteva ancora essere nelle mani del nemico. In tal modo abbiamo potuto dimostrare che l'episodio del piccolo prigioniero è un fatto storico (4).

IV.

Il valore delle donne cuneesi.

Del valore delle donne cuneesi durante l'assedio parlano tutte le relazioni, tranne la T, priva affatto di notizie anedottiche o di importanza secondaria. La P, che non fa il nome di alcuna donna in particolare, così parla, in generale, di alcune nobili donne cuneesi: « Poco innanzi (dell'assedio) furono mandate ad invitare alcune honeste gentildonne da certi suoi parenti ed amici, quali sapevano che il campo aveva da venire alla volta di Cuneo, offerendogli con le sue famiglie libertà sicura di uscire, esortandole a non voler dentro aspettar l'ultimo esterminio del fuoco, della spada e perdita dell'honore. Fu risposto che dentro erano più liete e secure che se fossero fuori; e che volevano le donne attendere a difendere la parte loro commessa della terra chiamata il Rivazzo, e, come l'avevano promesso, la deffenderebbono » (5). Nella relazione M questa notizia è ripetuta quasi colle stesse parole (6). Nella M[a] non se ne discorre affatto.

In questo episodio si possono rilevare due fatti, cioè l'invito fatto ad alcune gentildonne cuneesi di uscire dalla città; e l'incarico dato loro di di-

(1) La famiglia Porporato era una delle più nobili di Pinerolo. Alessandro Alliaudi, storico di Pinerolo e fondatore di quella biblioteca civica, ne fece l'albero genealogico, che, con altri, si trova tuttora inedito nella biblioteca suddetta. — All'assedio di Cuneo fu pure il governatore di Pinerolo, il signor Terrides, che vi rimase ucciso, come è detto nella relazione M fol. 14[a]). La famiglia Porporato potè quindi benissimo aver facilitato il sequestro del bambino.

(2) *Ibidem*, p. 414.

(3) Veramente il 31 marzo cadeva in mercoledì, mentre le memorie del padre dicono che bambino nacque di martedì.

(4) Con troppa leggerezza G. BARELLI (*Settimo Centenario di Cuneo*, p. 317-319) cercò, fantasticando, di dimostrare quest'aneddoto una mera leggenda.

(5) Relaz. P, l. c., pag. 81.

(6) Relaz. M, l. c., fol. 6b e 7[a].

fendere il *Rivazzo*, così chiamavasi una parte dei bastioni sul Gesso. Quantunque veramente non siano suffragati da altre prove, pure paiono verosimili, specialmente il primo, perchè si sa che molti nobili piemontesi, e le relazioni ne parlano, stavano dalla parte francese ed alcuni militavano anche nelle loro bande mercenarie. Quanto al secondo però è da notarsi che di assalti dalla parte del *Rivazzo* non è menzione nelle relazioni. Ciò per altro dimostrerebbe solo che quella parte stimavasi inespugnabile. Ma il guaio si è che nel compartimento della difesa il rivazzo è assegnato ad uomini e non a donne (1). Di più nella relazione M si legge: « Ancora provvide (il governatore) che tumultuariamente non si facesse alcuna cosa, e che si tenessero modi in ogni accidente, che ognuno sapesse quello hauesse a fare, *le donne*, i vecchi, i fanciulli e gli infermi si stessero in casa e lasciassero la terra libera a i giovani e a i gagliardi » (2). E più sotto: « Et erano pronte le donne e gli fanciulli a portarli (ai soldati) da vivere » (3). Per queste ragioni mi pare che quel fatto non possa fino ad ora dirsi dimostrato.

Di nobili donne poi, accennate singolarmente, abbiamo ricordo due volte, nella relazione suddetta, della sola moglie del governatore, Beatrice di Savoia-Pancalieri (4). La prima, quando, il secondo giorno dell' assedio essa avrebbe detto da un bastione ad un tamburino francese: « Dite a Mons. di Brissac che per l' amicitia, qual habbiamo hauuta nella Corte del suo Re tanti anni, dove fui nutrita appresso la Regina Leonora mia patrona (5), mi rincresce molto, che essendo vn tal Cavaliere honorato sia venuto a perder intorno a Conio tanto honor, e gloria acquistata in altre parti, e con queste parole votando lei e la Signora marchesa di Ceva, un cesto pien di terra sopra il parapetto del Bastione, dissero con questo nunciarete a Monsignor che li facciamo vn brindes » (6). La seconda volta è

(1) Cfr. *Appendice*, pag. 107.

(2) Relaz. M, l. c., fol. 6ª.

(3) *Ibid.*, fol. 6b.

(4) È molto da notarsi che non sia mai ricordata nelle altre relazioni, e specialmente nella P, che è pur molto dettagliata. Copiose notizie su questa Beatrice si trovano nel codice di D. GAROLA (l. c., vol. I, p. 20) ove sono riportati molti brani delle *Memorie* di suo figlio primogenito, Carlo Gioanni Francesco. Di qui spigolo qualche cosa. « Carlo Manfredi, nato nel 1508 e morto il 6 nov. 1572 in Luserna, fu un gran uomo, si maritò in Bruxelles nelle Fiandre con Beatrice di Savoia, qual era dama della regina Eleonora sorella dell'imperatore, ed era vedova di Francesco I re di Francia. Alle sue nozze intervenne l'imperatore Carlo V, la reina Maria d'Ungaria sua sorella, il re Filippo di Spagna, il Re di Danimarca ed il Serenissimo duca Emanuel Filiberto di Savoia. Ebbe nome Beatrice perchè tenuta al battesimo dalla duchezza (*sic*) Beatrice di Portogallo, moglie del duca Carlo. Il padre di Beatrice fu Gio. Francesco di Savoia, signor di Cavor, della metà di Pancalieri, d'Osasco e di Castel Rainero e fu sua figliuola unica. La madre di Gio. Francesco di Savoia fu Madama Luisa di Saluzzo, figlia di Monsù di Cardè, la madre di Beatrice fu Giayma di Mombello, sorella del conte d'Entremont uno dei 4 conti di Savoia, e la madre di Giaima fu figlia del Conte di Grolea ». Più sotto (l. c., pag. 23) parlandosi di Beatrice a proposito di Cuneo, si legge: « fu bellissima di volto, robusta, allegra, sana, d'animo virile, che nell'assedio di Cuneo fece cose delle quali sono piene le storie, e coll'artellarie ammazzò molti francesi (sic) aveva cento donne arruolate, che avevano loro uffizi da portar mangiare ai soldati, altre a medicar infermi e l'altre a portar terra per far Trincere ». Quindi si ricorda l'episodio del bambino sequestrato, come viene narrato nella narrazione M.

(5) 2ª moglie di Francesco I, re di Francia.

(6) Cfr. Rel. M, fol. 7ª. — Un racconto simile, che però ha nulla d'inverosimile perchè atti di dileggio sono pure indicati nella relazione P (cfr. pag. 95) e perchè sono propri di tutti gli assedi, sarebbe il seguente: « Alla partenza dei francesi una donna d'animo virile saltò per scherno sulla muraglia et alzati li panni mostrò loro mondo rotondo (cfr. padre CRUCIFERO LUIGI CONTARINI nel suo *Vago e Dilettevole Giardino*, Venezia, 1580). BOYVIN,

nominata a proposito del bambino prigioniero. Quivi è detto che la madre del sequestrato mandò a dire al Brissac: « che si facesse del putto quanto egli voleva chel suo marito et essa erano per farne degli altri » (1).

Il codice Corvo, che ci conservò l'elenco dei feriti e morti durante l'assedio, ci dà il modo di vedere il contingente fornito dalle donne. Le ferite sono: « Honora Cordero, Barbara consorte di Antonio Giriodi, Maranin de Marianin, la moglie di Lorenzo di Adorna, la moglie di Monsignor Bastian Bellot Mogliero e Catalina nizzarda » (2). La maggior parte sono donne popolane, coi loro soprannomi soltanto. Ma più solennemente che in qualsiasi storico è attestata la parte avuta dalle donne cuneesi nel nostro assedio da un documento dell'Archivio di Cuneo (3) ove, sollecitandosi presso E. Filiberto in Bruxelles pronti soccorsi per rimettere la fortezza in condizione da sostenere un terzo assedio da parte dei Francesi, è ricordato il *tanto sangue sparso nostro e de nostri figlioli e donne nostre.*

---

baron du Villars, segretario del Brissac (cfr. *Mémoires sur les guerres desmelées tant en Piedmont qu'en Montferrat et duché de Milan par feu Messire Ch. de Cossé comte de Brissac* ecc., 1607, pag. 777) racconta anche questo fatto: « Vi era nella città (di Cuneo) sul bastion verde un soldato che a ciascun colpo di cannone, ci mostrava il culo per derisione Per ingannarlo il signor di Caillac comandò che due pezzi degli otto che tiravano, fossero riempiti di sassi e tirassero un po' dopo gli altri per cogliere l'insensato. E così avvenne e noi vedemmo i pezzi (?!) di questo povero corpo, che ricevette il salario della sua temerità e buffoneria ».

(1) Cfr. Rel. M, fol. 7ᵃ. Questa risposta non è certo degna di aspra censura, nè è segno di cuor disumano, come ebbe a dire G. BARELLI (*Settimo Centenario di Cuneo*, pag. 318). Infatti Beatrice comprendeva benissimo che il Brissac non avrebbe mai commesso contra una creatura, innocente ed inconscia di sè, atto di barbarie (e in vero il maresciallo restituì il bambino prima che fosse fatta la pace) e che quindi quella del Brissac non era che una spavalderia o astuzia. Laonde essa, facendo dello spirito, avrebbe risposto in tal modo. D'altronde si può anche pensare che le parole di Beatrice probabilmente non sono che un fatto privato, avvenuto in casa del governatore, dinanzi ad amici. Infatti la notizia del sequestro l'aveva portata quel contadino, cui fu data la corda in casa del governatore. La voce pubblica, impadronitasi poi del fatto, l'avrebbe in seguito gonfiato tanto da far dire che il Brissac avesse fatto sapere di restituirlo in una cannonata, se la terra non si arrendeva (cfr. AGOSTINO DELLA CHIESA, *Descrittione del Piemonte*, l. c.,). Il fatto della cannonata è pur ricordato nelle *Memorie* di Carlo Gio. Francesco di Luserna (cfr. D. GAROLA, l. c., p. 49) dove è riportata una poesia francese anonima in lode di C. Manfredi di Luserna fatto dopo il 1572. In questa si legge:

. . . . lors que la grand armée
Du Seigneur Brissac l'avait environnée,
pensait de l'envahir, et mettre toute à sac,
par ménaces pensait faire condescendre
De Lucerne le cœur, en montrant son fils tendre
Emanuel Philibert de l'âge de trois mois
Dedans la Cluse pris par les soldats français
L'ennemi, qui cuidait de lui faire bravade
Disant, qu'il manderait ce fils dans Cannonade,
Si Coni ne se rendait, mais la sâge Beatrix
Constante, et son mari dirent aux ennemis.
Qu'il ne suffisait de leur cruelle rage,
Qu'ils fissent de l'enfant castel et davantage ecc.

Gio. Battista Giraldi (soprannominato Cinzio Ferrarese) nei suoi *Ecatommiti* in fin dell'opera nel capitolo: *Elogio dei letterati del suo secolo*, dice:

Vengono insieme in onorata schiera
Il conte di Colegno e di Luserna
altieri lumi della gloria vera
V'ha Dorotea Acquaviva loro accanto
La contessa d'Agliè con Beatrice
Lucerna, cui do di modestia il vanto.

(2) Cfr. *Appendice*, pag. 100.

(3) Categ. 33. vol. 193, f. 512, 29 luglio 1557.

APPENDICE

NOTA. — Allo studio delle relazioni faccio seguire: il testo della T, tuttora inedita, siccome quella che dà la prima e più genuina impressione dei fatti dell'assedio; il quadro dei soldati cuneesi, distribuiti per la difesa della città; l'elenco dei morti e feriti, nonchè quello dei cittadini più meritevoli di lode durante l'assedio. Ho creduto di far opera altamente patriottica pubblicare questi nomi, sia perchè solo per un mero caso (1) poterono giungere fino a noi, sia perchè questi valorosi, avendo combattuto, in tempi quanto altri mai miseri, per il proprio principe e per la propria libertà, meritano certo di essere più noti e di stare così vicino ai martiri della nostra indipendenza, le cui basi, a chi attentamente studia la storia d'Italia, non isfuggirà che furono poste in Piemonte appunto al tempo di Emanuele Filiberto.

I.

Testo della relazione T (2).

1557 d'Aprile.

Venendo nuova aquelli di cuneo che francesi erano al'expugnati[one di Valfenera] (3) e querasco mandorono dal marchese di pescara (4) da monsur de latrinità (5) cum (6) signor conte di frusasco gouernatore del castello de niza al (7) sig.or coll.lo stefano doria (8) al signor de Leinì (9) et a genoua al Illustris.mo sig.or figaroa imbasciador di sua Mag.a per hauer soccorso de soldati. Il detto sig.or imbasciador mandò per soccorso il sig.or pantaleo conte de la langoglia et capitano mario di rauenna cum la guarnisone del palazzo de la sig.ria di genoua ma non puoterno intrar per essere già persa la torre de rocauione e il cardinal di trento che è gouernator de milano mando il puodesta de milano che è il coleteral carlo malopera cum dinari e non puote intrar. In summa non potero hauer saluo che li cent'huomini che mandorono il sig.or coll.lo doria et il sig.or conte di frusasco così si trouorono al numero di 600 fanti oltre gli huomini de la terra.

(1) Quest'elenco si trova nel codice Corvo, già citato, che fu salvato dalle mani di un tabaccaio dal can. Abelli di Cuneo, che lo regalò quindi alla Biblioteca civica di quella città.

(2) Sull'angolo sinistro superiore della prima pagina sta scritta la parola *Cunes* forse per indicare che il ms. si riferiva a Cuneo.

(3) Le parentesi quadre indicano che le parole fra esse chiuse non si veggono più nel testo, ma che si possono ricavare con certezza da altro codice. — *Valfenera*, fu presa nell'aprile del 1557; Cherasco pure (cfr. V. PROMIS, l. c., p. 79, nota).

(4) Guglielmo marchese di Pescara, generalissimo delle milizie imperiali in Italia.

(5) Giorgio Maria Costa, conte della Trinità, governatore di Fossano.

(6) La costruzione sintattica è cambiata, regolarmente si sarebbe dovuto dire: « dal signor ecc. ».

(7) Anche qui si sarebbe dovuto dire: « dal sigor » come ancora in seguito.

(8) Signor di Dolceacqua, colonnello generale del presidio di Nizza.

(9) Andrea Provana.

1557 a li 2 di maggio una dominica circa a le 18 hore

Comincio a presentarsi il campo francese sotto a Cuneo e prima giunsero le compagnie de monsur de la mola gouernator in busca quella del sig.or pier lunga gouernator di centallo et quella di monsur de montmal cum la compagnia de cauali leggieri et il cap.o theodoro albanese contro de quali uscirono, quelli di cuneo a la scaramuza insim a la capella di sancto bernardo che è en de la del fiume di stura doue ne furono morti alcuni francesi si da piede come da cauallo fra gl'altri mori vn capitano et uno ne menorono dentro prigione (1) che malamente fu ferito senza offesa de' queli di cuneo dapoi si mando a tagliar il ponte sourano di stura.

A li 3 di maggio il lunedi

Giunse il resto de l'exercito cio è Italiani, francesi suizari e guasconi cum numero grande de caualli contro de quali vscirono quelli di cuneo a scaramuza doe uolte l'una uerso stura l'altra uerso gezio e nel prender de loggiamenti molti de francesi ne furono feriti e morti tra i quali fu morto il cap.o batista da nouara et uno alfier et 14 ne menorono prigioni et hauendoli sualisati li rimandorono tutti in campo doue ne furono poi pentiti intendendo il maltrattamento che fecero a queli che veniuano per soccorso e de li di cuneo ne furono doi feriti et uno morto.

[A li] 4 il martedi

[La n]otte si parti da fossano il cap.o menigone cum 77 fanti mandati per soccorso da monsur de la trinità passando per il campo doue erano i suizari combaterono animosamente però parte ritornorono in fossano trenta e sette ne fu tra morti e prigioni. Li sette gl'impicorono tra i quali ne fu uno di cuneo pur il valente cap.o nel leuar dil sole intro in cuneo cum 26 fanti non senza danno et morte de quelli suizari.

A li 5 il mercudi

Li francesi occuporono le trinciere ch'erano uicine al fosso (2) poi mandorono vno tamboro a parlamento sopra di ciò fu fatto consulta e risposto. parte poi dil campo ando a la torre di roccauione cum cinque canoni.

A li 6 il Zobia

Li francesi battetero la torre di roccavione cum tre canoni et de quelli di cuneo vscirono fuori a cauallo a la scaramuza e presero doi prigioni senza danno d'alcuno di loro.

A li 7 il uenere

Si batteua anchor la torre di rocauione et il cap.o lionardo mogliaca ch'era dentro vilmente si rese essendosi tirati cento e undeci colpi per li quali tanto si era roinato che tutto in quattro cesti si seria portati (*sic*).

A li 8 il sabbato

Comincio[rono] a batter il bastione de la porta di sancto francesco cum tre canoni tutto il giorno ne cessorono li cuniesi far il riparo mentre li francesi batteuano. Rouinorono anchora il campanile di nostra donna de il bosco cum la chiesa et altre case quivi vicine in 27 canonate smozorono detto campanile. doppo cominciorono um cauagliere su 'l piano da la parte uerso gezzio.

(1) Codice *A*[2] sta scritto: « et condosseno Gioseppe Signorile di Busca dentro prigione malamente ferito ».

(2) Codice *A*[2]: « uicine al Gesso ».

A li 9 la dominica

Battetero una torreta uerso stura et il bastione che la circundaua tirorono molte canonate ne le case et una fra l'altre fracasso sette collonne del pelerino et miraculosamente resto salua l'ottaua ch'è quella de la giustitia.

A li 10 il lunedì

Che fu nel far del giorno battetero il cantone di S. ambrosio doue si dice in quaranta cum 13 pezzi grossi e durò la batteria tutto quel giorno doue tagliorono 15 trabucchi di mura et uenerono alquanti a ricògnoscerla cum suo gran danno e uedetero tal prouisione che non uolsero poi dar altro assalto tirorono quel di più de 1500 canonate.

A li 11 [il martedì].

Non fu fatta cosa di gram momento saluo di [alcune canonate e delli continovi tiri d']archibusi, che ne amazauano de l'una parte e l'altra et uno del uernante [che si calò] d'uno bastione fingendo esser de sentinella questo fu a li 14 (1).

A li 15 ch'era sabbato

Vscirono quelli di cunio da la parte uerso gezio per riconoscer certe caue che faceuano francesi presso al bastion de l'olmo li quali abandonorono illuogo et li di cunio presero Arme, uesti e zape la sera poi li suddetti cuniesi di nuovo uscirono fuori per riconoscere ditte caue di meglio.

A li 16 la dominica

Li Cuniesi vscirono da la parte di santto ambrosio et amazorono alcuni francesi.

A li 17 il lunedì

Non ui fu cosa di momento saluo li continoui tiri d'archibusi et i rari d'altelarie.

A li 18 il martedì

Vscirono i Cuniesi da la parte del piano uerso stura doue combattetero animosamente et presero da sei gabbioni a francesi et l'istesso giorno fu mandato una lettera da doi del luogo di Cuneo quali erano nel campo de francesi il tenor de la quale era che pregauano il gouernator di cunio che li piacessi d'ascoltarli che li direbbeno cose che fariano in servitio di sua excell.ª et honor del sudetto gouernator et beneficio de la terra Sopra questo si fece consulta tra il signor gouernator e li sig.ri rettori di Cuneo fu risposto a non farsi risposta vennero poi de li a 4 giorni a malgrado loro in Compagnia di monsur de la mola dicendo che uorriano parlar al suddetto gouernator ai quali fu risposto dal giudice di cuneo che mettessero ogni cosa in scritto che se li daria risposta et li disse guardate chi siate e che cosa scriviate. Ma non scrissero poi altramente.

A li 19 e 20

Li cuniesi uscirono fuori da la parte del gezzio 8 n'amazorono et cinque ne menorono prigioni tra i quali era uno alfiere di monsignor de viedames et vno caporale questo fu ali 20.

(1) Nel cod. *A*² è taciuto tutto quello che qui è riferito il giorno 11. Invece è riportato ciò che si tacque per il giorno 9. Poi si dice: « nei giorni 12, 13, 14 non fu fatta cosa alcuna di gran momento saluo di alcune cannonate e delli continui tiri delli archibuggi che ne ammazzavan ».

A li 21 e 22

Non vi fu cosa segnalata saluo i continoui tiri di archebusi e rari d'altelarie.

[A li] 23 Vna domenica

francesi tirorono infinite canonate al cantone verso stura doue si dice il canton di caraglio et venne la spia mandata da queli di cuneo in fossano che si domandava il mancino di bargie.

A li 24 e 25

Non ui fu cosa segnalata saluo li continoi tiri d'altelaria e d'archebusi.

A li 26 un mercurdì

Li cuniesi uscirono da la parte del piano doue guadagnorono 9 gabbioni et ne la zufa furono morti doi cuniesi.

A li 27 il zobia

Uscirono la notte i cuniesi da la parte del piano doue fu morto vno.

A li 28 29 30 31

Non vi fu cosa segnalata saluo i continoui tiri d'archebusi e rari d'altelarie.

Al p.° di giugno che fù martedì

Li francesi cominciorono a fabricar vno cauagliere apresso a s. bastiano verso stura e per il bastion di sancto francesco intro vno contadino mandato con una lettera da francesi e li fu dato la corda in casa del signor gouernator.

A li 2, 3 e 4

Non si fece cosa di momento.

A li 5 il sabbato

Fu tumulto nella terra.

A li 6 la domenica

Si scoperse una mina falita al cantone di caraglio e li cuniesi vscirono fuori a riconoscerla doue ne furono feriti doi si tiro anchor vn matto di piueragno.

A li 7 lunedi

Di nuovo francesi battetero aspramente la mura, che stava sopra il bastione di sancto ambrosio et cum zape si menaro sotto al bastione de la torreta verso stura et cum canonate lo batteuano e s'incominciò vn cauaglier dentro per rimedio de la torreta la seguente notte li cuniesi uscirono fuori et ferirono doi uastatori di queli che zapaueno detto bastione.

A li 8 di Giugno [Marte]

Non ui fu cosa segnalata se no le continoue canonate et le zapate al detto [bastion de] la torreta da francesi domandato il bastion uerde fu anchora il parlamento cum quel d'il poggeto.

A li 10 il zobia

Vscirono la notte li cuniesi et fecero abandonar (1) quelli ch'erano sotto al bastione della torreta et alcuni ne uccisero e ferirono detta notte per li arma cridasi (*sic*) et altri segni si stette armati sin quasi giorno.

A li 11 il uenere

Li francesi uenirono a riconoscer il bastion de la torreta e tirorono dentro alcune pignatte di fuoco.

A li 12 il sabbato

Venne un'altra spia da fossano mandata pur da li rettori di cuneo et il suo compagno resto fuori per non saper nottare (sic) sopra dil aqua, e li francesi gitorono altre pignatte di fuoco nel bastione de la torreta e n'offese doi ne per questo li cuniesi li abandonorono.

A li 13 14 15 16 e 17

Non vi fu cosa segnalata saluo li continoui tiri et uno di boues che si callò giù de la mura.

A li 18 il venere

Si scoperse l'apertura de la mina che faceano francesi al bastione de nostra donna del bosco. In questo giorno si fece consulta di gran importanza, in casa del sig.or gouernator e non si puote finir per la subita e gran batteria che fecero francesi al bastion de la torreta et a la muraglia poi facendo uista di dar l'assalto diedero fuogo ad vna finta mina.

A li 19 il sabbato

Di continuo tirauano le canonate che amazauano de lì cuniesi specialmente quella notte, che uscendo li cuniesi per riconoscer il buso de la mina fatto nel fosso del bastione de la madonna tirorono una canonata nel istesso bastione, che n'amazò un l'armi del quale ne ferirono cinque altri.

A li 20

Non ui fu cosa di momento saluo li continoi tiri

A li 21 il lunedi

Non vi fu cosa di momento saluo si fece parlamento entro al bastion de nostra donna per il signor ualperga

A li 22 il martedì

Venne monsur di bombasino (2) el sig.or uisconte gordom cum monsur de la curcee a parlamento cum li cuniesi a la porta de la plebe ma niente ui fu concluso.

(1) Forse per « allontanar ».
(2) Invece di: « Mombasino ».

A li 23 il mercurdì

Vscirono li cuniesi al bastione de la madonna inanzi il dì et vccisero vno francese ne la mina et vno malamente ferito menorono prigione che gli reuelo le mine et il soccorso d'imperiali e l'inganno, ch'usar voleuano francesi contra noi mentre si facea il parlamento. Si consultò sopra la risposta del parlamento.

A li 24 il Zobia

Di nuovo fù consultato sopra la risposta del parlamento. li francesi domandorono risposta sopra questo Volendo parlar cum essi loro il cap.° Marc'Antonio fu datta la parola de non tirar ne l'una parte ne l'altra, cioè in quel luogo ch'erano al bastione de la madonna mentre parlauano insiema pur nel pigliar licentia fu ferito d'vna archibusada per la quale ne morto conosciuto il manifesto error offerirono a li cuniesi quel che tiro quella archibusada che lo castigassero al piacer loro ma li cuniesi no l'uolseno altramente. li francesi poi fecero nuova batteria tra il bastione de la torreta e sam francesco senza dar assalto e si uide li caualli di fossano combatter fuori.

A li 25 il venere

Circa a le 18 hore li francesi fecero al cantone di caraglio nuova batteria et crudelissima col dar fuogo a quatro mine le doe erano al sudetto cantone di caraglio la terza al bastion de la torreta questa fu la prima affocata la q.ª quella del bastion de la madonna quest'ultima fece gram danno a francesi. Diedero tre crudelissimi assalti cioè in tre luoghi sempre rifrescomdosi ma come Iddio uolse mori il baron de spico ch'era maestro di campo ma con la morte anchora di forse cinquant'huomini cuniesi et altri tanti feriti perchè ne l'assalto mai cesso l'altelaria e trombe di fuoco circa le vinti e tre hore cessorono li assalti et il continuo batter.

A li [26] fu tum[ulto nella te]rra.

Si uidero li nimici molto tristi e doue p.ª non cessauano dirsi [ingiurie] si chiamaueno sig.ri e cauaglieri ne tirorono francesi più di doe canonate la notte poi sentendo il soccorso dil marchese di pescara leuorno l'altegliarie le quali herano in summa 25 pezzi cioè canoni grossi di muraglia intorno uinti poi vn mezzo canone un quarto canone vna colourina vna bastarda et uno sagro posti in cinque luogi nel tempo de gl'assalti.

A li 27 la dominica

Incominciorono i francesi a leuar il campo e giunta l'altelaria de la del fiume stura sopra la riva tirorono anchora molte canonate dando ne le case et ferirono doi puti poi si partirono abrùggiando molte cassine et le loro capane d'ogni que la sera dal sudetto del poggetto intesimo del soccorso nostro.

A li 28 il lunedì

La notte seguente giunse il marchese di pescara cum 200 caualli in Conio in compagnia de li quali erano doi suoi fratelli et monsur de la trinità il sig.or conte di ualenza sig.or Cesar da napoli cum molti altri questi sig.ri introrono pel la batteria fatta al canton de caraglio e prouisto il luogho de soldati e monitioni si parti e ritornò a fossano, doue hauea lasciati 800

caualli e circa 3500 fanti, quali caualli li uenirono in contro sim presso a cunio per accompagnarlo

Pezzi d'altelaria 25
luoghi d'altelarie 15
Cauaglieri 2
Vscite 15
De francesi tra morti e feriti 3000
Preggioni 23
Batterie 4
La p.ª a santo francesco
La secunda a santo ambrosio
La tertia al canton di caraglio
La quarta ala torreta uerso stura
Bastioni spianati 4 ciohe il bastion de la madonna per una mina.
Il bastione (1) del canton di caraglio per batteria e mina.
Il bastion de la torreta per zape altelarie e mine.
Et quel de s. francesco per altelaria.
Trabuchi di mura per terra più de 150 ciohe
Al canton di caraglio 61
La torreta che li era presso 6
A la porta di santo fran.co cum il bastione 18
La batteria di quaranta cum il bastione 56
La gabiola uerso gezzio e
Il bastiom de nostra donna 6
Una torreta ch'iui presso 2
Et alquanti merli fra il bastion di nostra donna et il canton di caraglio.
Mine tentate 6
Mine effettuate 4
Et tutte 4 contraminate
Nel campo erano più 13000 fanti
A cauallo 1500
Numero di canonate 4432
Soccorso uno de 26 fanti
Spie 2 mandate da li cuniesi e ritornate
Parlamento vno
Morti de li cuniesi 116
Feriti 222
tempo d'assedio 57
Giorni 51 battetero notte e giorno
Assalti 3 ciohe in tre luoghi
L'auanzo de poluere rubbi 12
Ciohe in (sic) in commune rub. 3
et in particolare rub. 9 (2)

* * *

Dappo la partita del campo si sono
L'inimici posti sopra il territorio di cuneo
et hanno tolta tutta la
Ricolta del grano e tolte le
Bestie bruggiate le cassine roinate
le mure di esse per esportar le
ferramenta.

---

(1) Nel testo sta scritto: « Il b. cauaglier » ecc.

(2) Dopo questo sommario vi è un girigoro per dire che la relazione è finita. Poi furono scritte le poche righe, che abbiamo voluto riprodurre, disponendole anche qui, come stanno nel codice.

II.

Copia del compartimento fatto in consiglio dalla città nell'assedio di Monsieur Brisac sotto Cuneo l'anno 1557 (1).

Alla porta della Madonna

Mossieur	Angelino Opesso	con uomini	24
»	Gerardo Brisso	»	26
»	G. Francesco Opesco	»	25
»	Odone Miglia	»	25

Al Cantone di Ceresa (forse Cervasca)

Mossieur	G. Michele Revello	con uomini	19
»	G. Ceresa	»	35
»	G. Costanzo Bigotto	»	17
»	Collino Beltrando	»	18

Al cantone di Caraglio

Antonio Corvo	con uomini	21

Alla Torretta

Mossieur	Francesco Bovis	con uomini	17
»	Sebastiano Lovera	»	20

A S. Francesco

Mossieur	Alessandro Delfino	con uomini	22
»	Francesco Brisso	»	21

Al Bastion della Madalena (forse per Madonna).

Mossieur	G. Francesco Giusiana	con uomini	14
»	G. Pasquale _	»	21

Alla Porta di Caranta

Mossieur	Giuseppe Acceglio	con uomini	14
»	Giuseppe Acceglio	»	21

Al Rivasso

Mossieur	Carlo Codasso	con uomini	41
»	Giuseppe Allasia	»	31

(1) Codice Corvo, vol. I, pag. 225. Il foglio, che contiene questo compartimento, è di carta e scrittura recente. Probabilmente fu sostituito ad un foglio logoro e scucito del codice.

Alla Porta Boves

Bernardo Garrone . . . . con uomini 21
G. Antonio Morro . . . . » 22

Al Gabione

Mossieur Testis . . . . con uomini 18

Al Bastion dell'Olmo

Mossieur Bartolomeo Ghisulfi . . . . con uomini 22
» Francesco Tortello . . . . » 22
» Gio. Antonio Oppeso . . . . » 21

Nota. — Questo riparto riguarda evidentemente i cittadini che si offrirono alla difesa della terra. In totale sono 558 uomini con 25 comandanti. Circa 600 erano i soldati del presidio, perciò la terra era difesa regolarmente da 1200 uomini all'incirca. Alcune persone, accennate in questo quadro, come gli Aceglio, i Morro, i Giusiana, i Brizzo, i Corvo, i Lovera, ecc., appaiono negli *Ordinati* del Comune fra le persone più cospicue della terra. Malauguratamente però gli *Ordinati* mancano per gli anni 1557-58-59.

III.

Elenco dei morti e feriti all'assedio del 1557 (1).

Li soldati morti della compagnia dell'Ill.stre Sig. Carlo di Luserna, governatore del medesimo luogo di Cunio (2).

1. Cap.° Perot Menard.
2. L'arfiero Gulliermo Richiardin
3. Hieronimo Cortese.
4. Iachino Castella.
5. Mateo Cauileto.
6. Testa Grossa.
7. Giorcin di Fraboza.
8. Gieromino Beltritto.
9. Haem Dellaualdis.
10. Cap. Marc'Antonio d'Ast.
11. Sipriano di Sauiliano (3).

Feriti della medesima compagnia.

1. Andriano di Vercelli.
2. Ludouico di Vercelli.
3. Antonio Guaschetto di Mondeui.
4. Cap.° Sinigaglia.
5. Cauaglier Ferrero di Mondoui (4).
6. Antionio Rabiol.

(1) Codice Corvo, l. c., vol. I, pag. 169. L'elenco porta il titolo: « Seguita il Rollo della compagnia delli soldati di Cunio et lauoratori tra morti et feriti al suddetto assedio di Cunio in giorni 57 ».

(2) Ho aggiunto il numero d'ordine per facilitare la somma dei morti e feriti. Ho pure creduto bene di mettere lettera maiuscola ai nomi, quantunque nel codice siano scritti promiscuamente. Però ho lasciata intatta l'ortografia dei nomi che spesso sono scritti secondo la pronuncia del dialetto locale.

(3) D'altra mano. Nel codice sono frequenti aggiunte e correzioni fatte d'altra mano e inchiostro. Siccome in una di queste Gio. Francesco Corvo parla di sè, così queste aggiunte e correzioni sono da ritenersi fatte da lui.

(4) Il nome *Mondoui* fu corretto in modo poco chiaro.

7. Agostin Magol di Cuneo.
8. Francesco Ambrosio.
9. Francesco della Riva di Cuneo.
10. Battista Eua (o Tua).
11. Domenico di Sospello.
12. Giacobo Voluera.
13. Allesio Odeardo messo (1).
14. Gio. di Bagnascho.
15. Nicolò dil Castellasso.
16. Pietro di Marene.
17. Spirito di Valgrana.
18. Drago di Rocauione.
19. Giorgio Fantino.
20. Caporal Scanello.
21. Villiermino Trufarello.

Morti della compagnia dil Capitano G. Domenico Grasso di Savigliano.

1. Michele Merana di Fossano (2).
2. Gio. Pietro di Caualmagiore (3).
3. Gianot di Racconigi.
4. Moreto di Benette.
5. Chiafrè di Dragonero (4).
6. Berthola di Fraboza.
7. Bertino Barril di Valdiero.
8. Gustino Grosso dil Mondoui.
9. Meghino di lauald isio (5).
10. Constans di Pinerolo.
11. Gio. Francesco Mondino dil Mondoui.
12. Battista di Fraboza.
13. Berardo Basso (6).

Feriti della stessa compagnia.

1. Gieronimo di Racconigi.
2. Michele Chiocha.
3. Filippo Giordano.
4. Vincent di Moncalero.
5. Carle Pellissero.
6. Antonio Barollo.
7. Antonio Alessio.
8. Allessandro Del Bruno.
9. Grosso de Grossis (7).
10. Bertolla Ghinamo.
11. Mallatesta di Cauor.
12. Gio. Giorgio Capon.
13. Giorgio Saluetto.
14. Giorgio Rosso.
15. Manuel della Roccha di Baud (8).
16. Gio. di Spatta (9).
17. Ludouico Aucello.
18. Antonio Giacha.
19. Bertolomeo Ghinamo.

I morti della compagnia del Capitano Gio. Battista La Chiesa.

1. L'alfiero Lorenzo Sicca.
2. Caporale Lione della Chiusa.
3. Borgo Drago.
4. Giacobo Fiera.
5. Magno Allion.
6. Berthola di Villanova.
7. Augustino Sagliabosco.
8. Luigi di Pigna (10).
9. Stefano Giorgio.
10. Giuliano Mallabochia.
11. Gio. Bellomo.
12. Simondo Benezia.
13. Gio. Bigotto.
14. Tomaso Barratato.
15. Gio. dil Copo.
16. Antonino di Peveragno.
17. Ludouico Brocardo.
18. Gio. Dalmasso.
19. Gio. Mulinero.
20. Uno di Vione (11).

(1) La parola *messo* è d'altra mano e inchiostro.
(2) *Di Fossano*, è d'altra mano e inchiostro.
(3) Nel testo propriamente, *Canalmagiore*.
(4) Vale *Dronero*.
(5) *Levaldigi*, presso Fossano.
(6) I numeri 8, 9, 10, 11, 12, 13 sono scritti con altro inchiostro e carattere.
(7) D'altra mano e inchiostro.
(8) *Rocca di Baldi* presso Mondovì,
(9) Forse abbreviato invece di *Spinetta*.
(10) *Pigna*, luogo nel Nizzardo.
(11) Probabilmente per *Vigone* nel saluzzese.

I feriti della stessa Compagnia.

1. L'alfier Bernardino dil Conte.
2. Sargiente Gio. Marco.
3. Manuel Cassano.
4. Pesset dil Mondoui.
5. Stefano Brignone, senza un brazzo (cf. Relaz. P, 106).
6. Petre di Chieri.
7. Villiermo Molla.
8. Il genero di Faciole.
9. Mateo di Arignano.
10. Mateo Cavoretto.
11. Gio. Luis Bonet.
12. Bertolomè Aciri (1).
13. Martino di Cremona.
14. Vincent di Pigna, senza un occhio.
15. Battista Ghigo.
16. Mafiol di Busca.
17. L'abbate della Chiusa.
18. Andrea Vachero Chiusa.
19. Gio. Patero.
20. Gio. Domenico di Villafranca.
21. Tomaso Callaurese.
22. Vincento Ferrero.
23. Costanzo Saluet.
24. Franceschino Ogero.
25. Manzino di Fossano.
26. Giuseppe Ballano (2).
27. Tascha de Tascha.
28. Gio. di Bene.
29. Andrea Fusino.
30. Antonio Cauor.
31. Francesco Bruna.
32. Martino Cauallero.
33. Gio. Grauagnino.
34. Camino dil Vernante.
35. Antonio Ramero.
36. Bernardo Tallone.
37. Gio. Mìnero.
38. Bertolomeo Cauignano.
39. Giacobo Minero.
40. Augustino Marchio.
41. Gianet Scascero.

Uomini di Cunio et finaggio che sono morti.

1. Antonio Basseto.
2. Franceschino Rubato.
3. Bertolomeo Acceglio.
4. Ghirardo Marsiri.
5. Luis Stero.
6. Lorenzo Rossetto.
7. Gio. Bodrone.
8. Gione di Peueragno (3).
9. Frate Michel dell'Ordine di S. Francesco.
10. Ludouico Caballe (cfr. Rel. P, 93).
11. Villiermo Morro.
12. Nicollino Sauina (cfr. Rel. P, 96).
13. Bertolomeo Gena.
14. Micaelle Ferpellato.
15. Il massaro di Costanzo dil Cogno.
16. Giorgio Forsello, finaggio (4).
17. Toma Morcho.
18. Antonio Marcho, finaggio.
19. Gio. Ferrero.
20. Andrea Allessio.
21. Gio. Pietro Torrero.
22. Pesa Pocco.
23. Luis Garessio.
24. Costans Bernard.
25. Francesco Picardo.
26. Prinot Massa (5).
27. Giorgio Cauallo.
28. Bertino di Montanera.
29. Andrea Violla.
30. Bernardino Garressio.
31. Moret de Bernardis.
32. Bertino Morello.
33. Giorgio Cauallo (6).
34. Bernardino Braida.
35. Giuseppe Torrero.
36. Antonio Franco.
37. Giacobo Picapera.
38. Antonio Basso.
39. Un fig.lo di Antonio Dalmazzo.

---

(1) La parola *Aciri* è d'altra mano e inchiostro.

(2) *Ballano*, d'altra mano e inchiostro.

(3) D'altra mano e inserito fra linea e linea.

(4) Cioè del finaggio o contado di Cuneo.

(5) I numeri 25 e 26 furono aggiunti in seguito, l'uno alla fine di una colonna, l'altro al principio della seguente.

(6) Un altro dello stesso nome e cognome ricorre al 27. Possono però essere due persone distinte.

40. Laurenzo Fora.
41. Gianot Ferrero.
42. Pantalin di Pantalino.
43. Battista Testis.
44. Il servitore di Ludouico Gimone.
45. Gio. Luis Confester.
46. Perotto Cotta.
47. Un fig.lo di Bastiano Barbero.
48. Il serv.re (?) di Cap.o Luchino Chieri.
49. Gio. Catani.
50. Bertolomeo Marco.
51. Bernardino Sacho.
52. Ghirard Marsiri (1).
53. Gio. Maria Cagnollo.

Gli uomini di Cunio et finagio feriti
mentre era il presidio dei francesi attorno Cunio.

1. M.r Ghillardo Brizzo.
2. Gio. Rossetto.
3. Bertola Ghinamo.
4. Sadoni Seruientis.
5. Mr Cesare Morro.
6. Bastiano Bastero.
7. Bartolomeo Pelissato.
8. Vincenzo Tagliaferro.
9. Francesco Borgarello.
10. Francesco Bonifant.
11. Gio. Francesco Coruo in testa al bastion dell'Ormo ed in una coscia all'assalto al bastion verde di una scaglia (2).
12. Honora Cordero.
13. Gianino Frabozano.
14. Baldissale Picardo.
15. Gio. Palmiero.
16. Gabriel Marcinino.
17. Antonio Tauorino.
18. Augustino Tallone.
19. Giacobo Torrero.
20. Gio. Muris Valurso.
21. Giacobo Giriodi.
22. Antonio Giriodi.
23. Barbara soa consorte.
24. Bertho Brignone.
25. Giacobo masuaro di M.r Gio. Petrino Ferrero (3).
26. Nicolao Dolce.
27. Gio. Pietro Bordoris alias Fasolo (4).
28. Ludouico de Fillipis.
29. Ambrosio di Fillipis.
30. Francesco Francho.
31. Antonio Berrardo.
32. Antonio Picat alias Rolulo (5).
33. Lorenzo Repalino osia Pereti (6).
34. Maranin de Marianin (7).
35. Il seruitor di Marg.ta la Pantalina.
36. Il sindico M.r Sandri Dalfino.
37. Paulino Motta.
38. Francesco Signorille (cfr. Rel. T Cod. A^2, fol. 1).
39. Giorgio Marghero.
40. Frellino Caifoto.
41. Il fig.lo di Domenico Chiapello.
42. La moglie di Lorenzo di Adorna.
43. La moglie di M.r Bastian Bellot Magliero.
44. Il figliolo di Lorenzo Fora.
45. Una fig.la di Francesco Gagietto.
46. Catalina nizarda (8).
47. Lorenzo Lascoira.
48. Bastiano Chiaperio.
49. Battista Gorresio.
50. Francesco Alloa.
51. Giuseppe Dalfino.
52. Gio. Antonio Tortello.
53. Luchino Clerico.
54. Vincenzo Ponza.
55. Gio. Antonio Berrardo.
56. Lazaro Toscano.
57. Antonio D'Acceglio.

---

(1) Questo nome comparisce già al n. 4, può quindi esserci stata ripetizione della stessa persona.

(2) Il Corvo fu, come abbiamo già detto, il proprietario del codice. È naturale adunque che, trattandosi della propria persona, abbia qui ricordati i particolari delle sue ferite.

(3) *Massuaro* = *massaio*.

(4) *Alias Fasolo* = *altrimenti Fasolo*, cioè Fagiuolo. Certamente era un nomignolo.

(5) D'altro inchiostro *alias Robulo*.

(6) *Osia Pareti*, d'altro inchiostro.

(7) Vuol dire: Marianna figlia di Mariannina.

(8) *Catalina*, piemontesismo per *Caterina*.

58. Antonio Gianeto.
59. Gio. Minolla.
60. Gio. Caruto.
61. Giacobo Fransino.
62. Lucco Bruno.
63. Blasio di Meirana.
64. Bernardo Chiabrero.
65. Marguto.
66. Bernardo Bauotto (o Baccotto).
67. Lorenzo Giauello.
68. M.r Gio. Giacobo Caglia.
69. Il socero di Gianino Gariglio.
70. Luis Firpo.
71. Franceschino Alberto.
72. Martino Pascale.
73. Marco Antonio il Borrello boglia (1).
74. Giuliano Cuniglio.
75. Ghillard Verro.
76. Bernardino Rabacino.
77. Gio. Antonio Peano.
78. Vincenzo Ferrero.
79. Carle Morro.
80. Gio. Borgietto.
81. Gio. Gondoli.
82. Antonieto Morrero.
83. Gio. Antonio Mossardo.
84. Spirito Battaglier.
85. Antonio Bernolfo.
86. Bertolomeo Maistro.
87. Giacobo Voluera.
88. Gio. Marchisano.
89. Viano d'Adorna.
90. Christofano Rosso.
91. Giacobo Valla.
92. Battista Bernardo.
93. Tomaso Rosso.
94. Bernard de Bernardis.
95. Gio. Rosso.
96. Gio. Domenico Codazo.
97. Antonio Vincentolla.
98. Gio. Mozzo.
99. Uno servitore di Francesco Muratore.
100. Pietro Ghilardo.
101. La moglie di M.r Bastian Belot.
102. Giorgio Macagnone.
103. Carolina Nizarda.
104. Fabio Morro.
105. Frate Morisio di San Francesco.
106. Frate Ant. dello stesso ordine.
107. Gio. Morisio (2).

Li lavoratori di Riuera quali sono stati feriti
al suddetto Presidio di Cunio (3).

1. Honorato Baraglia
2. Gianino Pastore di Pigna.
3. Gio. Battista Orengo.
4. Pietro Gioanna.
5. Franceschino Pastore.
6. Luisono Borfiga.
7. Giacobo Sicardo.
8. Berhardo Perla tutti di Pigna (4).
9. Andrea Perla di Triola.
10. Giacobo Sasso della Briga.
11. Carlo Bernardo.
12. Lorenzo Revello della Briga.
13. Villiermo Anfosso di Doseiga (5).
14. Gio. Levante di Peglia.
15. Benedetto Cassino di Vignal.
16. Bartolomeo Levante di Peglia.
17. Villiermo Grana.
18. Antonio Pisano.
19. Giacobo Cassino di Pinarolio.
20. Francesco Sabo di Ciriana.
21. Giacobo Ferra di Ciriana.
22. Benedetto Orengo di Pigna.
23. Gio. Arnaudo della Briga.
24. Bertolomeo Roland de la Chiene.

Morti della Compagnia dil S.r Cap.° Francesco Fontana
venuti da Nizza.

1. Pantalion di Pigna.
2. Peirono Millono.
3. Castiglion di Nizza.

(1) *boglia* è d'altra mano.

(2) I n. 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108 sono d'altra mano, in ispazio lasciato vuoto.

(3) Secondo le Rel. T, P e M, cento uomini erano entrati in Cuneo, mandati dal signor Conte di Frusasco, governatore del castello di Nizza e dal signor Stefano Doria, sig. di Dolceacqua, colonnello generale del Presidio di Nizza.

(4) Dal n. 2 al n. 8 sono di Pigna.

(5) *Doseiga* = *Dolceacqua*.

Li morti della compagnia dil Cap.° Bartolomeo di Bagnol anche venuti da Nizza.

1. Gio. Dalfino.
2. Bernardino Paschero.
3. Gio. Gaio.
4. Bonifacio Ays.
5. Honorato Orengo.
6. Antonio Allauerna.
7. Antonio de Miglia.

I feriti di essa compagnia

1. Monsu di Bissò.
2. Nicolino Rubaudo.

Li morti della compagnia dil Cap.° Pons Mogliacha (1)

1. Alessio Mogliacha alias Fenoglio.
2. Antonio Galliano.
3. Francesco Bergia.
4. e 5. Duoi d'Intracque.

Feriti di essa compagnia

1. Giordano Tosello.
2. Gianeto Pupino.
3. Antonio Vigna.
4. David Piston.
5. Giacobo Ribert.
6. Petrino Lione.
7. Gio. Roasio.
8. Battista Rondo.
9. Andrea Grando.
10. Antonio Martino.

Quelli che sono venuti al soccorso di Cunio da Fossano alli 4 di maggio della compagnia del capitano Menicone et lui presente (2)

1. Ludovico Sachetto.
2. Fabio Morro.
3. Cattalino della Chiusa.
4. Perot Sapa.
5. Bartolomeo Tupine.
6. Francesco Gallo.
7. henrico (?) Caranta.
8. Mirandolin.
9. Manchino.
10. Farinello.
11. Vincento il manchino di Barge.
12. Bertolomeo Bulese.

Morti di essa compagnia.

1. Il Manchin di Barge.
2. Bartolomeo Bulese.

NOTA. — I morti fra gli assediati sarebbero adunque stati 114; i feriti 237. Nella Relazione T e P (cfr. sommario) i morti sarebbero 116, i feriti 222. Le cifre si avvicinano di molto. Nella M non è fatto cenno al numero complessivo dei morti e feriti. Nella M[2], che ha poca autorità, i soldati feriti in Cuneo sarebbero 20, i morti 50; oltre 170 paesani tra morti e feriti.

(1) Il cap° che difendeva il castello di Roccavione era Lionardo Mogliaca (cfr. Rel. T, P e M al giorno 7 maggio), quindi qui si tratta di un altro.

(2) Nel codice non è detto se si tratta di feriti o morti, ma devesi intendere di feriti, perchè dopo sono registrati i morti della stessa compagnia.

IV.

Nomi, cognomi di le persone nobili quali si sono portati bene nel tempo di lacidio (sic) *di cuneo 'l* 1557 *con la loro vita et roba con tuti sui di casa abenche non si facia mensione di figlioli et altri non nobili et done che tuti generalmente anno fatto il debito suo grandi, piccoli, richi che poueri* (1).

1. Ill.mo Sig. Gio. Francesco Peuerone (2).
2. Sig. Gio. Antonio Grafion.
3. M. Battista Brisso.
4. Sig. Fratelli di Mori figlioli del sig. Esobio.
5. M. Gioseppe Morro.
6. M. Bertome Aceglio.
7. M. Francesco Bertriti.
8. M. Francesco Pasero.
9. M. Ramod Lingua.
10. M. Bertolomè Pascal.
11. M. Badisal Briso.
12. Sig. Antonin Martin.
13. M. Bernardin Rubat.
14. Sig. Blagio Bono.
15. M. Francesco Picard et altri sui fratelli e cugini.
16. M. Marco Antonio Fixor.
17. M. Antonio Peano.
18. M. Gio. Giacolo Malopera.
19. M. Antonin Rubato.
20. M. Vincenti Rubato.
21. M. Jacobi Dalfino.
22. M. Bodisal Grasso et
23. Lionardo Grasso.
24. Gio. Pietro Louera.
25. M. Francesco Malopera.
26. M. Pier Paolo Malopera.
27. M. Giosepe Vitale et suoi cugini di Vitale.
28. M. Gio. Antonio Ugalio et suo fratello.
29. M. Antonio Ugalio
30. M. Manfredo Jusiana.
31. M. Giacobo Aceglio.
32. M. Gaspardo Cambiano (cfr. rel. P. pag. 101).
33. M. Gabriel Farina.
34. M. Bodisal Gastino.
35. M. Gio. Pietro Storm (?).
36. M. Filipo Godazo.
37. Sig. Giosefo Alesio.
38. M. Giovenal Gastaud.
39. M. Filipo Risio.
40. Sig. Giosepo Rabi.
41. M. Giacobo Benisia.
42. M. Toma Bonisia.
43. M. Vianin Vial.
44. M. Laser Dalfino.
45. M. Sebastian Corvo con suoi figliuoli, cioè Revrendo prior di Santo Ambrosio Ludovico, M.r Antonino et Gio. Francesco.
46. M. Antonino Bareta.
47. Signor Giosepo Cacialon.
48. M. Bastian Aceglio.
49. M. Luis Boeto et sui fili.
50. M. Giacomin Gianeto.
51. M. Gastin Bocca Bianca.
52. M. Antonio Rolulo.
53. M. Giacobo Giriodi et suo fratello M.r Antonio.
54. Sig. Giorgio Malopera.
55. M.r Daniele Giacobo et Battista e Ghiliermin fratelli de Bonada (3).
56. M. Gia. Giacobo Ste (?)
57. M. Francesco Giorgi.
58. Giorgio Segusart (?)
59. Antonin Alasio.
60. Francesco Meglin (?)
61. Giacomin Francho.
62. Bernardin Sullor et suo fratello Ludovico.
63. Constanzo Martina.
64. Sig. Domeni Sereno.
65. M.r Francesco Grimaldo.
66. M. Sioa Ferm (?) (corretto e quasi illegibile).
67. M.r Antoni Coruo.
68. M. Franceschino Coruo.
69. M. Berto Coruo.
70. M. Leis (sic) (forse per Luis) Farina et tutti loro di Farina.

---

(1) Codice Corvo, l. c., vol. I, p. 232. L'elenco è tutto scritto col carattere di Gio. Francesco Corvo.

(2) Nello stesso codice vol. I, pag. 250 è narrata la morte di questo celebre matematico.

(3) Vedi a proposito la nota 1a a pag. 92.

71. Gio. Vigna.
72. M. Grando et m.r Cristofo et m.r Francesco de Bocaris.
73. M. Michel Reuello.
74. R (everendo) M. Bodisal Picardo.
75. M. Giorgio Louera.
76. M. Batista Louera.
77. Sig. Pietro Paolo Louera.
78. M.r Ghilard Brisso.
79. M. Cesar Moro.
80. M. Francesco Brisso.
81. M. Gaspard Farina.
82. M. Gaspardo Aceglio.
83. M. Carlo Tomatis et suo fratello.
84. Sig.r Gidio Giena.
85. M.r Martin Giordan.
86. Antoni Gieno (?).
87. M.r Luis Giemo.
88. Stefano Giemo.
89. Gioan Giemo.
90. Francesco Bouis.
91. Bastian Louera.
92. Sig.r Francesco Milia.
93. M.r Odon Milia.
94. M. Francesco Bersano nominato di Valdiero de Louera.
95. M.r Rafael Ferraris.
96. M. Andrea Ferraris.
97. Antonio Arnista.
98. Gravagnot.
99. Giacobo Alberto.
100. Laser Alberto.
101. Antonio Bocabianca.
102. Giosefo del Pico.
103. Antonio del Pico.
104. Francesco Crauelo.
105. Antonio Dellaco.
106. M.r Laser Benisia.
107. Gasparin de lauarda.
108. Pietro Bodomo.
109. M. Francesco Tortello.
110. Pietro Abello.
111. Bertomè Dabale.
112. M.r Francesco Opesio.
113. M. Francesco Margaria.
114. Sig.r Ermo Ferrero.
115. M. Petrino Ferrero.
116. M. Batista Ciaglio.
117. Rev.do M. Angelin Ciaglio.
118. M. Giosepe Boelo.
119. M. Antonio Costaforte.
120. M. Lorenzo Ferasso.
121. M. Gio. Bordone.
122. M.r Francesco Breida.
123. Antonin Breida.
124. Reverendo Angelin Ciaglio (ripetuto).
125. M. Gio. Battista Ciaglio (ripetuto) et doi altri frateli.
126. M.r Bernardin Breida.
127. M.r Blagio Signorile.
128. M.r Lorenzo Feraso (ripetuto).
129. M.r Giosef Costaforte.
130. Beneito Sapa.
131. Michel jordan.
132. Gustin.
133. Ardison Boeto.
134. Antonio Conte Bianco.
135. M.r Francesco Rubato.
136. Lorenzo Brocard.
137. Jordanet.
138. M.r Luis Cabal.
139. Giosepe Cabal.
140. M.r Sebastian Berlot.
141. M.r Antonino Ferrero.
142. Giosepe Cauale.
143. Sig. Ambrosio Guidi.
144. Sig. Vianin Vial.
145. Sig. Giacobo Benisia (cfr. N. 40).
146. Sig. Toma Benisia (cfr. N. 41).
147. M.r Francesco Jusiana, et molti altri non scriti.

LUIGI LA ROCCA

LA CESSIONE
DEL
REGNO DI SARDEGNA
ALLA
CASA SABAUDA

GLI ATTI DIPLOMATICI E DI POSSESSO
. CON DOCUMENTI INEDITI

INTRODUZIONE

Il presente lavoro esamina l'opera diplomatica, politica e amministrativa, spiegata dalla Monarchia Sabauda nel prendere possesso della Sardegna, che le venne assegnata dal trattato di Londra del 1718 in cambio della Sicilia. È mio proponimento mostrare sotto quali patti ne fu fatta la cessione e quali trattati la regolarono. Seguirò adunque tutto ciò che riguarda la presa di possesso nei minimi particolari, giovandomi di documenti inediti, tratti dai regi archivi di Torino e di Cagliari, pregevolissimi appunto perchè sono i dispacci scambiati fra la corte piemontese e i ministri mandati in Sardegna. Il MANNO, lo scrittore della più importante storia di quest'isola, è quasi sempre informato dei fatti, che io narro, anzi pare abbia conosciuto non pochi dei manoscritti, i quali ora vedono per la prima volta la luce. Vi ha tuttavia da portare qualche nuovo contributo alla conoscenza della storia, da correggere falsi giudizi, ripetuti concordemente dai Sardi, o da coloro che si sono occupati della Sardegna. Tralascio di discutere qui sopra i pregi e i difetti dei libri, da me consultati, dei quali avrò agio di parlare opportunamente nelle varie quistioni e note del mio lavoro; credo piuttosto utilissimo premettere una breve esposizione sulle cause e fasi della guerra per la successione di Spagna, da cui ebbe origine il trattato di Londra, detto altrimenti della quadruplice alleanza. Il Piemonte ebbe allora la fortuna di avere un principe astuto e valoroso, che ottenne ad Utrecht il regno di Sicilia. Quando per mutamenti politici cessarono le rivalità tra la Francia e l'Austria, la Casa Sabauda fu sacrificata all'ingordigia del più forte ed ebbe la Sardegna invece della Sicilia. Ecco gli avvenimenti. che riassumerò nelle poche pagine, premesse come introduzione.

***

Nella seconda metà del secolo XVII la Francia aveva preso il primato politico in Europa e, approfittando dell'ignavia o debolezza degli altri Stati, aveva armato eserciti, superato assedi, vinto battaglie, conteso la signoria dei mari all'Inghilterra e all'Olanda. Le potenze nemiche, benchè alleate fra di loro, erano state battute e costrette ad accettare i capitoli umilianti di Aquisgrana, Nimega, Ratisbona, Riswick. Eppure l'ultima pace era stata segnata da Luigi XIV senza l'alterigia del vincitore, anzi con esagerata facilità e arrendevolezza. Checchè scrivano VOLTAIRE nel *Secolo di Luigi XIV* e TORCY

nelle sue *Memorie*, è fuori dubbio che il Cristianissimo fu allora moderato per la segreta preoccupazione della successione di Spagna, per la quale aveva bisogno di cercarsi amici, di ristabilire le finanze, di mettere su nuove milizie.

Il re Carlo II di Spagna faceva allora temere che morisse da un momento all'altro senza figli. Le Case di Baviera, d'Austria, di Francia, di Savoia e perfino di Portogallo, ch'erano con lui legate da vincoli di sangue, brigavano a Madrid, per essere preferite nella successione. Ma il Re, debole di mente e ammalato di corpo, non era capace di prendere da sè una risoluzione: finchè visse la madre, seguì la volontà di lei e nel 1696 per testamento segreto elesse come successore l'elettore di Baviera, che allora aveva quattro anni; morta la madre, sentì l'influenza della moglie, la quale lo dispose in favore dell'Imperatore. Intanto Luigi XIV, temendo che la sua famiglia venisse esclusa nella successione, indusse l'Inghilterra e l'Olanda, cui per l'equilibrio europeo non piaceva la riunione della corona d'Austria e di Spagna nella Casa d'Asburgo, a sottoscrivere all'Aia l'undici ottobre 1698 un accordo, per il quale l'Elettore avrebbe avuto la Spagna, le Indie e i Paesi Bassi; il Delfino Napoli, la Sicilia, i Porti di Toscana, il Finale e la provincia di Guipuscoa; l'arciduca d'Austria il Milanese. Il duca di Savoia, che aveva brigato per entrare nel trattato, n'era stato escluso.

Carlo II, detestando lo smembramento del suo regno, fece temere che chiamasse alla successione l'imperatore Leopoldo o uno dei suoi figli; ma nel novembre del 1698, per non destare le gelosie delle potenze, dichiarò erede l'elettore di Baviera, che disgraziatamente morì l'otto febbraio 1699. Alla Francia, all'Inghilterra e all'Olanda parve allora necessario modificare l'accordo del 1698 e per due trattati, l'uno segnato a Londra il 13 marzo 1700, l'altro all'Aia il 25 dello stesso mese, disposero che al Delfino, oltre alle due Sicilie, ai Porti di Toscana, al Finale e alla provincia di Guipuscoa, toccasse il ducato di Lorena e di Bar; al duca di Lorena il Milanese, a titolo di compenso dei suoi stati, all'arciduca d'Austria il resto della monarchia spagnuola. Così si sarebbe, secondo loro, mantenuto l'equilibrio europeo.

Carlo II, quando venne a conoscenza dei nuovi accordi, fu sul punto di morire di dolore e si affrettò a dichiarare come successore l'arciduca Carlo d'Austria, insistendo presso l'imperatore Leopoldo, perchè lo mandasse in Ispagna con dieci mila uomini. Ma a Madrid, suo malgrado, cominciava a sorgere un sentimento d'indignazione contro la Casa d'Asburgo, perchè l'Arciduca parlava con disprezzo degli Spagnuoli, mentre l'ambasciatore francese, duca d'Harcourt, si accattivava con i suoi modi la stima e la benevolenza universale. Il Cristianissimo cercava inoltre d'insinuarsi in tutti i modi presso il Cattolico e, quando i Mori assediarono Ceuta, offerse la sua squadra. Vi fu un momento, in cui i rapporti tra la Francia e la Spagna sembrarono così intimi, che l'Austria richiamò da Madrid il suo ambasciatore. Carlo II scrisse allora a Leopoldo, assicurandolo ch'egli avrebbe lasciato tutto il regno al figlio di lui. Alla sua volta la Francia richiamò il duca d'Harcourt e minacciosa adunò un'armata alla frontiera. I grandi di Spagna, amici dei Borboni, fecero comprendere al Re, che il testamento a favore della Casa d'Asburgo sarebbe stato cagione della guerra civile e dello

smembramento della monarchia; solamente il Cristianissimo avrebbe potuto imporre alle potenze europee di rispettare la corona cattolica sul capo del nipote. Carlo II, cui stava a cuore l'unità del suo regno, dopo avere consultato alcuni teologi e perfino il Papa, sottoscrisse il 2 ottobre il testamento segreto a favore di Filippo di Borbone. Luigi XIV intanto continuò a lusingare i gabinetti inglesi e olandesi con le assicurazioni di volere rispettare gli accordi, sanciti mediante trattati; ma alla morte di Carlo II (1 novembre 1700) proclamò il nipote re di Spagna (24 novembre), invase i Paesi Bassi, guardati dagli Olandesi, sbarcò gente in Napoli, ne mandò in Lombardia. Spagna, Milano, Napoli, Sicilia e Sardegna salutarono re Filippo V e non tardarono a riconoscerlo le colonie.

La diplomazia francese aveva saputo ingannare l'Europa e specialmente il re britannico Guglielmo III, l'anima dell'equilibrio, il quale per il momento dissimulò il proprio dispetto. Soltanto l'Imperatore mosse guerra e il suo generale Eugenio di Savoia vinse in parecchi scontri il valoroso Catinat e dopo il Villeroy. Il monarca d'Inghilterra maturava intanto la lega con l'Austria e l'Olanda, che venne segretamente sottoscritta il 7 settembre 1701 con lo scopo d'impedire l'unione delle corone di Francia e di Spagna. Anche la regina Anna, salita sul trono inglese, continuò la politica del predecessore, e il 15 maggio 1702 uscirono i bandi di guerra. Gli Anglo-sassoni portarono prosperamente le armi nelle Fiandre, mentre in Allemagna e in Italia la fortuna arrise ai Francesi. Il duca di Savoia si trovava allora quasi suo malgrado alleato con i Borboni; teneva però segrete trattative con i nemici, che gli offrivano grandi vantaggi, per tirarlo dalla loro parte. Quando il 29 settembre 1703 ebbe, per sospetto d'infedeltà, disarmati i quattro mila uomini, che seguivano Vendôme, e domandate per garanzia le fortezze di Verrua e di Cuneo, prese il partito disperato di unirsi con l'Austria (3 ottobre 1703). Il Portogallo d'altra parte faceva causa comune con le potenze marittime e aiutava nella guerra di Spagna l'Arciduca, investito di quella corona col nome di Carlo III (12 settembre 1703). La morte dell'imperatore Leopoldo (5 maggio 1705), cui successe il primogenito Giuseppe I, non mutò la situazione politica dell'Europa. Gli sforzi di Luigi XIV diventarono presto insufficienti contro tanti nemici, e tosto declinò la fortuna delle sue armi con la sconfitta di Hochstett in Allemagna (13 agosto 1704), di Ramilly nelle Fiandre (27 maggio 1706), di Torino in Italia (7 settembre 1706). La Francia vide che il Milanese, il Napoletano e la Sardegna riconobbero re Carlo III, mentre gli alleati, sebbene per varie cause rallentassero la guerra in Italia, a Oudenarde (11 luglio 1708) e a Malplaquet (11 settembre 1709) riportavano nuove vittorie. Soltanto nella Spagna Filippo V, la cui causa era diventata nazionale, dopo contrarie vicende con la battaglia di Almanza (25 aprile 1707) aveva ritolto a Carlo III tutte le province, ad eccezione della Catalogna, e più tardi con le battaglie di Brinhega e di Villaviciosa (8-10 novembre 1710) compensato le perdite di Almenara e di Saragozza.

Luigi XIV, preoccupato della miseria che minacciava la Francia, aveva fin dal 1704 negoziato segretamente con l'Olanda, ma, ricusando di piegarsi a patti durissimi, continuò la guerra. Dopo le disfatte di Ramilly e di Torino penetrò a Versailles lo scoraggiamento e sonò l'ora dei grandi sacrifizi. Il

Cristianissimo chiese a qualsiasi condizione la pace, mentre i suoi nemici si mostrarono sempre più esigenti. Le umilianti conferenze di Gertruydenberg furono rotte (luglio 1710), quando le potenze alleate pretesero che la Francia dovesse far la guerra a Filippo V, il quale, quantunque fosse stato abbandonato dal nonno, con fermezza di carattere, che non spiegò mai in tutta la vita, non volle rinunziare alla corona di Spagna. La risolutezza del giovine re fu salutare e risparmiò ai Borboni un trattato disastroso. Imperocchè due fatti favorirono improvvisamente la Francia, mentre *recenti vittorie la toglievano dall'abbattimento, in che avevanla ridotta le precedenti sconfitte:* la dimissione del ministero inglese Wig, cui successe quello dei Tories (1710), tendente alla pace, e la morte di Giuseppe I (17 aprile 1711), per la quale veniva chiamato all'impero l'arciduca Carlo. Da questo momento il sostenere costui nella successione di Spagna era lo stesso che volergli costituire una monarchia come quella di Carlo V. Se si era combattuto contro Filippo V, non era stato perchè lo si considerasse un usurpatore o perchè importasse che sul trono di Castiglia stesse un Borbone o un principe d'Asburgo; ma perchè si temeva, ch'egli un giorno non ricevesse insieme col regno di Spagna quello di Francia. Per le potenze marittime non ci sarebbe stata ragione di continuare la guerra, qualora venisse data la garanzia che le due corone sarebbero rimaste in perpetuo separate. Luigi XIV seppe cogliere il momento opportuno e, trattando direttamente con l'Inghilterra, dopo non lievi difficoltà riuscì per mezzo di questa corte alla pace generale di Utrecht (11 aprile 1713). Egli dovette assicurare che la Francia e la Spagna non sarebbero mai venute sotto un solo monarca, ma in compenso ottenne l'eredità di Carlo II per il nipote Filippo V, ad eccezione di Milano, Napoli, Sardegna e Sicilia, delle quali le prime tre toccarono al novello Imperatore e l'ultima al duca di Savoia con il titolo di re. Fu eziandio costretto a cedere molte piazze della frontiera francese, avvantaggiare l'Inghilterra e l'Olanda nel commercio, approvare la successione protestante sul trono britannico; in complesso però ebbe quanto non avrebbe potuto ottenere, se gli avesse arriso la fortuna delle armi.

Soltanto l'Imperatore non aveva voluto firmare i capitoli d'Utrecht, ma dopo le vittorie dei Francesi sul Reno, anche lui si decise ad un trattato particolare con la corte di Parigi, firmato a Baden il 7 settembre 1714, col quale, accettando presso a poco quanto gli si era dato ad Utrecht, non faceva parola di rinunzia per la Spagna e per la Sicilia. In tal modo i due principi contendenti, non avendo fatto pace fra loro, non si credevano obbligati ad accontentarsi degli stati loro assegnati: Filippo V non sapeva rassegnarsi alla perdita di una parte del suo regno; Carlo VI dolevasi che gli fosse sfuggita quella stessa corona, che aveva cinto per tanti anni, e arrovellavasi di non possedere con Napoli la Sicilia. In questo stato di cose saliva sul trono inglese Giorgio I, devoto all'Imperatore e, come alcuni credettero, invasato d'odio contro i Borboni, poichè firmò la lega di Westminster (25 maggio 1716) con lo scopo di assecondare i disegni di Carlo VI nella successione spagnuola. Quasi nello stesso tempo però, dopo la morte di Luigi XIV (1 settembre 1715), prendeva in Francia la reggenza il duca d'Orléans, destinato al trono, qualora fosse morto il minorenne Luigi XV.

Costui, avendo a cuore l'osservanza dei patti d'Utrecht, dai quali dipendeva il suo dritto di successione, era preoccupato del contegno minaccioso, che andava ogni giorno assumendo la Spagna. Quivi aveva preso le redini del governo il protetto della regina Elisabetta Farnese, l'intraprendente abate Giulio Alberoni, la cui politica aveva per fine di conquistare le antiche province della monarchia cattolica e di procurare al suo sovrano la reggenza e il dritto alla corona di Francia. Contro tali disegni il duca d'Orléans cercò l'appoggio dell'Inghilterra, sapendo che questa potenza aveva uguale interesse di mantenere la pace nel sud-ovest d'Europa e di conciliare specialmente l'Austria con la Spagna, a fine di togliere al pretendente Giacomo Stuart ogni possibilità di ricevere aiuti da stati stranieri. Fu l'abate Dubois, già maestro, ora confidente del duca d'Orléans, che riuscì a guadagnare, mediante la personale amicizia di lord Stanhope, il gabinetto britannico e a concludere il trattato della triplice alleanza (Aia, 28 novembre 1716; 4 gennaio 1717). Da questo momento l'opera delle corti di Parigi e di Londra fu dedicata a procurare la pace fra l'Imperatore e il Cattolico. Si giudicò che questi, fino a quando non fosse sicuro del tranquillo possesso del regno di Spagna, non avrebbe potuto lasciare di pretendere al trono di Francia; per la qual cosa Carlo VI doveva in primo luogo rinunziare formalmente ai suoi dritti sulla successione di Carlo II, ricevendo in compenso la desiderata Sicilia; al Sabaudo in cambio di quest'isola si sarebbe data la Sardegna. Siccome questa nuova concessione alla Casa d'Asburgo avrebbe destato le gelosie di Filippo V, a costui si accordava un vantaggio lontano e molto probabile, che D. Carlos, il figlio recentemente nato dalla regina Elisabetta, succedesse nel ducato di Parma e granducato di Toscana, qualora venissero a mancare i principi, allora regnanti, senza figli.

Questo progetto, opera di lord Stanhope, danneggiava soprattutto Vittorio Amedeo II di Savoia, cui si toglieva la Sicilia per la povera e malsicura Sardegna, e conteneva il grave errore politico di estendere nella nostra penisola la potenza imperiale, che strozzava l'indipendenza dei piccoli stati. Tuttavia tanto l'Austria, quanto la Spagna non ne furono punto contenti; ma, quando l'Alberoni, divenuto cardinale, fece assalire la Sardegna (agosto 1717) e la conquistò in poco più di due mesi, la corte di Vienna, nell'impossibilità di difendere i suoi possedimenti in Italia a causa della guerra con il Turco, parve disposta ad accettarlo. Frattanto il re di Sicilia cercava di sconcertare l'opera mediatrice della Francia e dell'Inghilterra con una politica d'intrighi, di raggiri e d'inganni. Avendogli l'Alberoni fatto sapere che la Spagna desiderava tenere con lui amichevoli relazioni e proporgli un progetto d'importanza, mandò a Madrid nell'aprile del 1718 il conte Lascaris di Castellar, incaricandolo di trattare segretamente con il Cardinale. Quasi nello stesso tempo però diede istruzioni al contadore generale Fontana di recarsi a Vienna, per offrire spontaneamente la Sicilia in cambio di una parte del Milanese con un titolo regio. Lo scopo di queste due missioni era d'impedire che tanto la Spagna, quanto l'Austria accettassero i capitoli di pace, proposti dalle potenze mediatrici.

L'Alberoni d'altro canto, nelle sue dimostrazioni di amicizia verso il Piemonte, non era sincero. Egli propose al Lascaris una lega, che avesse per fine

di conquistare il Napoletano e il Milanese, dei quali il secondo sarebbe toccato al Sabaudo; ma, come necessaria condizione della lega, chiedeva a titolo di deposito la Sicilia, la quale sarebbe rimasta in potere della Spagna, qualora fosse riuscita l'impresa della Lombardia. Non è difficile comprendere che con siffatta proposta tendeva un'insidia a doppio effetto. Se Vittorio Amedeo II nel pericolo di essere sacrificato dalle potenze mediatrici avesse acconsentito a tale patto per la speranza di avere il Milanese, Filippo V avrebbe senza alcuna fatica guadagnato quest'isola; in caso diverso con le trattative si sarebbero allontanati i sospetti, che i preparativi, fatti dal Cattolico per una prossima spedizione, riguardassero proprio la Sicilia, e con un inaspettato assalto la conquista ne sarebbe stata più facile.

Mentre il Piemonte credeva di essere sul punto di allearsi con la Spagna e lusingavasi nello stesso tempo, che il progetto inglese sarebbe rimasto carta morta per le renitenze di Vienna e di Madrid, l'Alberoni faceva sbarcare una poderosa armata in Sicilia (1 luglio 1718), la quale, malcontenta per diverse ragioni del dominio savoino, salutava gli Spagnuoli come liberatori. Le potenze mediatrici, meravigliate di questa nuova impresa, sottoscrissero il 18 luglio a Parigi il trattato della quadruplice alleanza, così chiamato perchè era disteso in nome della Francia, dell'Inghilterra, dell'Austria e dell'Olanda. Il plenipotenziario imperiale vi appose poi la firma a Londra il 2 agosto, ma l'Olanda non volle per allora prendervi parte per deferenza alla Spagna, la cui amicizia le fruttava grandi vantaggi commerciali.

Vittorio Amedeo II, appena ebbe notizia dell'invasione spagnuola in Sicilia, fece appello alla garanzia delle potenze segnatarie del trattato d'Utrecht e mandò un corriere a Vienna, per dare istruzioni al contadore generale Fontana di chiedere all'Imperatore aiuti per la Sicilia. Questi fece al ministro torinese formale promessa di mandarveli e mantenne l'impegno con sollecitudine insolita. Una volta ammesse le truppe cesaree, il Sabaudo comprendeva che l'isola era per lui perduta e, poichè la Francia e l'Inghilterra trattavano con la Spagna, la quale chiedeva come condizione della pace la Sardegna, nel pericolo di perdere anche questo magro compenso, si rassegnò a dare la sua adesione alla quadruplice alleanza, che venne sottoscritta a Londra dai suoi plenipotenziari, conti Provana e della Perosa, l'otto novembre 1718.

* * *

La cessione della Sardegna alla Casa Sabauda, ad eccezione del titolo regio, *non dava nè proventi, nè forze capaci di rendere il sovrano di maggior peso nel mondo*. L'isola per le difficoltà di comunicazioni con la terra ferma rimaneva esposta alle ambizioni delle potenze marittime e in tempi in cui facilmente si rompevano i trattati. Aggiungasi, che gli ultimi avvenimenti politici vi avevano fatto nascere o inasprire pericolose fazioni, le quali oltre di pregiudicare la tranquillità interna, indebolivano la sicurezza dello stato di fronte agli stranieri. Le finanze poi, male amministrate sotto gli Aragonesi, erano state addirittura rovinate dagli ultimi governi degli Austriaci e degli Spagnuoli. Gli uni e gli altri non avrebbero trattato diversamente un paese di conquista: essi avevano sperperato non solo le entrate presenti, ma anche

le future, per provvedere agl'impegni delle guerre e beneficare i loro partigiani.

Il Piemonte aveva inoltre delle ragioni particolari, per rivolgere altrove le sue mire d'ampliamento. Questo piccolo stato, che in breve s'era elevato sopra tutti gli altri d'Italia per la mente e il valore del suo Principe, *invece di attendere al pensiero di vasti acquisti lontani, concentrava l'occhio e la mano sovra allargamenti meno estesi, ma prossimi e più atti a combinarsi cogli antichi dominî della monarchia di Savoia. Il Milanese era stato il suo sogno, come era una delle mire degli uomini di stato.* La corte di Torino, non potendo ottenere questo, avrebbe preferito il Finale e magari i ducati di Parma e di Toscana. Tutte le volte adunque, che Vittorio Amedeo II prima del trattato di Londra ebbe in premio della sua alleanza offerta la Sardegna, la rifiutò risolutamente; soltanto quando per l'impresa dell'Alberoni in Sicilia fu con l'acqua alla gola, si rassegnò ad accettarla. Ma nemmeno allora mutò politica, chè troppo aveva imparato dagli avvenimenti del 1717 e del 1718. Per la qual cosa anche dopo non lasciò sfuggire occasione alcuna per proporre la cessione dell'isola mediante compensi di territorio attiguo al suo Piemonte. Questa condotta era allora suggerita dalla diplomazia, la quale considera semplicemente le conseguenze immediate; ma la critica della storia, che riannoda gli avvenimenti più lontani e giudica a fatti compiuti, può ora affermare che il possesso della Sardegna costituì un gran passo all'ingrandimento della Casa Sabauda. Questa isola, dopo che per le sagge riforme, delle quali si dà meritamente lode al ministro Bogino, fu ordinata nell'amministrazione delle finanze e della giustizia, rendendone italiani gli abitanti, fino allora di sentimenti spagnuoli, potè prestare non pochi aiuti ai suoi sovrani. I battaglioni sardi, giustamente lodati dagli scrittori locali, divisero in tutti i tempi le glorie delle truppe piemontesi, e quei sudditi ricordano ancora la fedeltà e ospitalità osservata verso Carlo Emanuele IV, quando al principio del secolo XIX dovette abbandonare gli stati di terra ferma.

BIBLIOGRAFIA

a) manoscritti:

Atti dei possessi presi dai Re di Sardegna. — Archivio di Stato di Cagliari, a. 1720, vol. IV. La numerazione comincia in questo volume dopo 120 fogli (1).

Carteggio del Viceré con diverse persone dell'isola dal 17 *luglio* 1720 *al* 25 *maggio* 1721. — Archivio di Stato di Cagliari, *R. Segreteria di Stato e Guerra*, vol. 912 (rectius 915). I dispacci contenuti in questo volume portano un numero progressivo e non tutti sono diretti a persone dell'isola.

Copia di alcuni articoli di lettere di S. M. al Barone di S. Rémy, viceré di questo regno. — Archivio di Stato di Cagliari, *R. Segreteria di Stato e Guerra*, parte I, vol. I, *Dispacci di Corte e della Regia Segreteria di Stato per gli affari interni dal* 17 *ottobre* 1720 *al* 15 *luglio* 1727. A principio del volume trovasi in fogli non numerati un dispaccio originale del Re, ch'è stato pubblicato fra i documenti.

Dispacci Viceregi alla Segreteria di Guerra presso S. M. dal 17 *luglio* 1720 *al* 20 *agosto* 1723. — Archivio di Stato di Cagliari, *R. Segreteria di Stato e Guerra*, vol. 387, parte I. Ogni dispaccio, contenuto in questo volume, porta un numero progressivo.

Dispacci Viceregi a S. M. e alla Segreteria di Stato presso S. M. dal 23 *luglio* 1720 *al* 31 *agosto* 1723. — Archivio di Stato di Cagliari, *R. Segreteria di Stato e Guerra*, parte (serie) I, vol. 275. Anche i dispacci di questo volume portano un numero progressivo.

Dr. Faustino Cesare Baïlle, *Negociaciones entre soberanos sobre el Reyno de Sicilia, y de Cerdeña concluidas á favor de la Real Casa de Saboya por la paz de Utrecht y Quadruplice Alianza.* — R. Biblioteca Universitaria di Cagliari. Questo manoscritto è di pochissima importanza.

Istruzioni di S. M. al Marchese di Breglio per portarsi alla Corte di Vienna e continuare le trattative delle incumbenze già appoggiate al Marchese di S. Tomaso, 1720, 17 gennaio. — Archivio di Stato di Torino, *Materie politiche*, mazzo 11, n. 12.

Lettere dei Viceré di Sardegna. — Archivio di Stato di Torino, *Sardegna*, anni 1720-1722. Queste lettere sono conservate in una cartella membranacea senza numero d'ordine e comprendono anche quelle del contadore Fontana e del La Biche.

Memorie particolari date da S. M. al Contadore Generale Fontana spedito in Sardegna in occasione della presa di possesso, 25 *maggio* 1720. — Archivio di Stato di Torino, *Sardegna*, *Politico*, *Presa di possesso della Sardegna*, cat. 1ª, mazzo I, n. 15. A queste *memorie particolari* sono unite alcune lettere del Re al S. Remigio.

Minutari di atti di giuramenti. — Archivio di Stato di Torino, *Carte del Ministero degli Interni*, tomo I.

Scritture riguardanti l'artiglieria esportata dagli Spagnuoli nel 1717 *dal Regno di Sardegna.* — Archivio di Stato di Torino, *Sardegna*, *Economico*, cat. 4ª, mazzo I, n. 4.

b) libri a stampa:

Amico, *Storia di Sicilia.* Palermo, 1836.

Azuni, *Histoire géographique, politique et naturelle de la Sardaigne.* Paris, 1802.

Bacallar (*Marquis de S. Philippe*). *Mémoires pour servir à l'histoire d'Espagne sous le règne de Philippe V.* Amsterdam, 1766.

Beaucaire (*Harric de*), *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France depuis les traités de Westphalie jusqu'à la révolution française, Savoie, Sardaigne et Mantoue*, t. I. Paris, 1899.

(1) Per foglio intendo indicare una doppia pagina.

BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al* 1789. Palermo, 1835.

CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II.* Torino, 1856.

CARUTTI, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia.* Torino, 1879-1880.

CATTANEO, *Della Sardegna antica e moderna* (nell'opera *Alcuni scritti di C. C.*). Milano, 1864.

CIBRARIO, *Origini e progresso della Monarchia e delle istituzioni della Casa Sabauda.* Torino, 1854.

CORRIDORE, *Storia documentata della popolazione del regno di Sardegna.* Torino (Cagliari), 1899.

CORRIDORE, *Storia documentata della Marina Sarda dal dominio Spagnuolo al Savoino.* Bologna (Cagliari), 1901.

COSSU, *Della città di Cagliari notizie compendiose sacre e profane.* Genova, 1799.

COSSU, *Della città di Sassari notizie compendiose sacre e profane.* Cagliari, 1783.

COSTA, *Sassari.* Sassari, 1885.

Diario di tutto quello successe nell'ultima guerra di Sicilia fra le due armate alemana e spagnuola, attribuito al COLPI. Colonia, 1721. — Lo precede un *Ristretto dei fatti principali succeduti in Europa dal* 1713 *sino ad hora presente*, che ha una numerazione a parte.

DU MONT, *Corps universel diplomatique du droit des gens, contenant un recueil des traitez d'alliance, de paix, de trève, de neutralité.* Amsterdam, 1731.

GARDEN, *Histoire générale des traités de paix.* Paris, 1848.

GERBA, *Die Kämpfe der Kaiserlichen in Sicilien und Corsica* 1717-1720 *und* 1730-1732 nelle *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen*, II Serie, IX Band. Wien, 1891.

GIARDINA, *Memorie storiche del regno di Sicilia dall'anno* 1718 *al* 1720, pubblicate dal DI MARZO nella *Biblioteca Storica Letteraria Siciliana*, vol. XI. Palermo, 1873.

LA LUMIA, *La Sicilia sotto Vittorio di Savoia* nelle *Storie di Sicilia*, vol. IV. Palermo, 1883.

LA MARMORA, *Voyage en Sardaigne ou description statistique, physique et politique de cette île*, 2ª edizione. Paris, 1839. Quest'opera è divisa in tre parti, quantunque nella prefazione si parli anche di una quarta: la prima e la seconda è trattata nel volume I e II; la terza nel I e II di un'altra serie. Io citerò una sola volta la prima edizione (Paris, 1826), la quale comprende la sola prima parte.

LIPPI, *Re e Principi della Dinastia Sabauda in Sardegna.* Cagliari, 1899.

LÜNIG, *Codex Italiae diplomaticus.* Francoforte, 1726.

MAHON, *History of England from the peace of Utrecht to the peace of Versailles.* Leipzig, 1853.

MANNO, *Note sarde e ricordi.* Torino, 1868.

MANNO, *Storia di Sardegna.* Torino, 1826-1827.

MANNO, FERRERO e VAYRA, *Relazioni diplomatiche della Monarchia di Savoia, Francia*, III, vol. II e III. Torino, 1888-1891.

MARTINI, *Storia ecclesiastica di Sardegna.* Cagliari, 1840.

MIMAUT, *Histoire de Sardaigne ou la Sardaigne ancienne et moderne.* Paris, 1825.

MONGITORE, *Diario Palermitano*, pubblicato da DI MARZO nella *Biblioteca Storica Letteraria Siciliana*, vol. VII, VIII, IX. Palermo, 1871.

PICINELLI, *Cenni storici sui privilegi e sulle prerogative della città e dei consiglieri di Cagliari nel secolo* XIV. Cagliari, 1903.

PILLITO, *Dizionario del linguaggio archivistico in Sardegna.* Cagliari, 1886.

PINNA, *Il primo atto politico di Casa Sabauda nel dominio della Sardegna.* Cagliari, 1899.

PROFESSIONE, *Il ministero in Spagna e il processo del cardinale Giulio Alberoni.* Torino, 1897.

SANNA-LECCA, *Editti, pregoni ed altri provvedimenti emanati pel regno di Sardegna, dappoichè passò sotto la dominazione della Real Casa di Savoia sino all'anno* 1774, *riuniti per comando di S. S. R. M. il Re Vittorio Amedeo III.* Cagliari, 1775.

SAINT-SIMON, *Mémoires complets et authentiques sur le siècle de Louis XIV et la Régence.* Paris, 1829.

SIOTTO-PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna.* Cagliari, 1843.

STELLARDI, *Il regno di Vittorio Amedeo di Savoia nell'isola di Sicilia; Documenti raccolti e stampati per ordine della Maestà del Re d'Italia Vittorio Emanuele II.* Torino, 1862.

TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna.* Torino, 1838.

Traités publics de la Royale Maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la paix de Château-Cambrésis jusqu'à nos jours publiés par ordre du Roi et présentés à S. M. par le Comte SOLAR DE LA MARGUERITE. Turin, 1836.

WEBER, *Die Quadrupel-Allianz vom Jahre* 1718; *ein Beitrag zur Geschichte der Diplomatie im achtzehnten Jahrhundert.* Wien, 1887.

CAPITOLO I.

Convenzioni fra l'Austria e il Piemonte per dare il possesso della Sardegna alla Casa Sabauda.

SOMMARIO. — La Spagna rende difficile l'esecuzione del trattato di Londra; la convenzione di Vienna stabilisce le modalità sulla consegna della Sicilia all'Imperatore e sull'occupazione della Sardegna; importanza dell'articolo X, che dà al Sabaudo il dritto di prendere possesso delle piazze sarde al primo sbarco delle truppe e l'obbligo di rispettare nell'isola gli antichi privilegi; la quistione dei vascelli secondo le disposizioni dell'articolo VI; gli articoli XI e XII; il maresciallo Daun ritarda nel prendere gli ultimi accordi; la convenzione di Napoli e l'articolo sulla Sardegna; le istruzioni al Vernone, ambasciatore a Parigi; le cause per le quali non si fece la spedizione in Sardegna.

La quadruplice alleanza, conclusa a Londra il 2 agosto 1718, aveva stabilito la cessione della Sicilia a Carlo VI d'Asburgo, in cambio della quale la Casa Sabauda avrebbe ricevuto il regno di Sardegna con il patto di riversibilità a favore dei Borboni di Spagna. Ma, siccome Filippo V, il solo che si opponeva alla pace, di queste due isole aveva in suo potere la prima ed era a buon punto nella conquista della seconda, l'esecuzione del trattato presentava difficoltà, che si potevano superare soltanto con la guerra. A Torino e a Vienna non si era perciò tranquilli, tanto più che l'Inghilterra non aveva ancora voluto assumere l'impegno di usare le armi contro il Cattolico.

Secondo l'articolo sesto dei segreti di Londra, l'Imperatore era obbligato ad assalire con l'aiuto degli alleati la Sardegna, per darne il possesso al nuovo Re. Il Santommaso, offrendo a Vienna l'immediato sgombro di quelle piazze di Sicilia, le quali si trovavano tuttavia in potere dei Piemontesi, ottenne con facilità che l'Austria promettesse di mettere sollecitamente in ordine i mezzi per l'occupazione della Sardegna. Il 29 dicembre 1718 fu infatti sottoscritta la convenzione, in cui da una parte fu stabilito che il regno di Sicilia dovesse essere immediatamente consegnato alle truppe cesaree, dall'altra che la spedizione sarda si facesse nel più breve tempo possibile, secondo gli accordi, che sarebbero stati presi tra il governatore di Milano, il vicerè di Napoli, l'ammiraglio Byng e i ministri torinesi; che Carlo VI vi concorresse con 6,500 fanti e 600 cavalieri, Vittorio Amedeo II con 5,000 uomini (1). Quantunque tale impresa si fosse rimandata a lungo, finchè venne meno lo scopo, per cui si sarebbe dovuta fare, gli articoli, sottoscritti a Vienna il 29 dicembre, hanno una grande importanza, perchè regolarono tutti gli atti, i quali diedero al Sabaudo il possesso dell'isola con i relativi obblighi. È soprattutto degno di nota il contenuto dell'articolo decimo,

(1) *Traités publics de la Royale Maison de Savoie*, II, 389-392.

secondo il quale era stabilito che la sovranità dell'isola gli si dovesse dare al primo sbarco delle milizie e a misura che le piazze venissero occupate; che nel regno fossero rispettati i privilegi, goduti dagli abitanti sotto il dominio tedesco. Il LA MARMORA, quando pubblicò la prima edizione dei suoi viaggi in Sardegna, pare non conoscesse questa convenzione, la quale non è riportata dal DU MONT, e scrisse che la cessione dell'isola fu fatta incondizionatamente, senza riguardo agli antichi privilegi (1). Questo errore però non fu ripetuto nella seconda edizione, forse in seguito all'appunto, che gliene fece il MANNO nella *Storia di Sardegna* (2). L'articolo sesto dispose che i tre vascelli, i quali erano stati presi in Sicilia dagli Spagnuoli, siccome appartenenti a Vittorio Amedeo II, gli si dovessero restituire, qualora gl'Imperiali li avessero trovati in uno di quei porti. Il LA LUMIA (3) non sa se i medesimi *siensi di fatto ricuperati*. Lasciando da parte la presunzione che la Spagna, quando più tardi aderì al trattato della quadruplice alleanza, avrebbe dovuto consegnare questi vascelli, io mi giovo di un dispaccio del barone Pallavicini al Re (4), nel quale, secondo il mio modo di vedere, si parla proprio di tali legni. Ne riassumo il contenuto: il Mercy, comandante supremo dei Tedeschi in Sicilia, s'era spesso lamentato con il generale piemontese intorno le *galere* — non ne dice il numero — che essendosi dai ministri austriaci supposte del Sabaudo, gli si erano consegnate; ma avendo egli conosciuto che appartenevano al regno, ne chiedeva la restituzione. Il Pallavicini a cotali interrogazioni aveva risposto che le *galere* erano di S. M., perchè *tre* le aveva costruite nuove e *due* riparate; che del resto sopra ciò era esplicito l'accordo di Vienna e, se vi fosse stata qualche cosa in contrario, il conte di Sinzendof a Vienna, il conte Daun a Napoli, non avrebbero mancato di fare le loro osservazioni. Da queste notizie si desume che almeno cinque navi portò via Vittorio Amedeo II dalla Sicilia — ciò è anche confermato dalla memoria data al Fontana il 25 maggio 1720 (5) — delle quali alcune restituite per l'accordo di Vienna. Quali potevano essere queste, se non i tre vascelli, di cui si parla all'articolo sesto? Adunque bisogna supporre che il S. Remigio avesse usato la parola *galere* con significato generico, nel qual caso ogni dubbio è tolto. Dei cinque legni, di cui si parla nella lettera del Pallavicini, tre sono i vascelli restituiti, e due le galere, le quali facevano parte della flotta siciliana, che, rimasta a Malta al principio dell'invasione spagnuola per l'ammutinamento della ciurma, fu dall'ammiraglio Byng tirata a Siracusa, e di là con

(1) *Voyage en Sardaigne*, ediz. 1826, I, 80. Il LA MARMORA non doveva allora conoscere nemmeno l'atto, segnato a Cagliari l'otto agosto 1720, in cui si ripete la condizione di rispettare i privilegi dell'isola.

(2) IV, 196.

(3) *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia*, 546.

(4) Cagliari, 17 luglio 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi alla Segreteria di guerra*, vol. 387, parte I, f. 2, disp. 2.

(5) Documento II, p. 195. Il CORRIDORE nella sua *Storia documentata della Marina Sarda* a pag. 94, interpretando male un documento del 1720, crede che quattro sole navi avesse Vittorio Amedeo II portato via dalla Sicilia. Il suo documento riguarda esclusivamente le quattro galere, che svernarono quell'anno in Sardegna, delle quali due erano perfino della flotta sarda, e non può quindi avere alcun valore per cercare il numero dei legni provenienti dalla Sicilia.

nuovi marinai mandata a Nizza (1). Con gli articoli undecimo e dodicesimo l'Imperatore da una parte assumeva l'impegno di adoperare i suoi buoni uffici presso l'Inghilterra, affinchè dopo l'occupazione della Sardegna vi lasciasse due o tre vascelli sino alla pace generale e dall'altra prometteva di aiutare la corte di Torino nel sostenere le prerogative del regno innanzi la Curia Romana. Il Piemonte cercava così l'appoggio inglese per la difesa del nuovo regno, e nello stesso tempo si premuniva contro le quistioni ecclesiastiche, di cui aveva avuto una tristissima esperienza in Sicilia.

In seguito a questi accordi Vittorio Amedeo II aveva interesse di consegnare le piazze di Sicilia, la qual cosa, oltre di esonerarlo da una guerra dispendiosa e disuguale, faceva sperare che l'Austria si sarebbe cooperata a dargli il possesso della Sardegna nel più breve tempo possibile e avrebbe respinto le modificazioni, che si andavano proponendo a danno del più debole, per favorire la Spagna. Il marchese di Breglio ebbe quindi l'undici gennaio 1719 i pieni poteri, per recarsi a Napoli e prendere con quel vicerè, il maresciallo Daun, gli ultimi accordi, mentre con dispaccio del 13 febbraio si dava ordine al conte Maffei di consegnare le piazze di Sicilia agl'Imperiali. Ma il conte Daun, alle sollecitazioni del ministro torinese rispose ch'egli non aveva per l'impresa di Sardegna nè armi, nè munizioni, nè mezzi di trasporto, le quali cose dovevano essere fornite dalla Lombardia. Si fecero allora pressioni a Londra e a Parigi, dove si sperava un valido aiuto, poichè la Francia e l'Inghilterra avevano dichiarato la guerra alla Spagna. Nel febbraio stesso fu infatti abbozzato a Parigi fra il conte di Königsegg, milord Stairs e l'abate Dubois un progetto, che avrebbe dovuto essere sottoscritto a Napoli. Il marchese d'Entremont, ambasciatore piemontese, volle vi si determinasse il tempo dell'impresa, ed ebbe promesso sarebbe stata condotta nel maggio (2). Ma il maggio era prossimo, e il vicerè di Napoli non solo non aveva provveduto a quanto occorresse, ma nemmeno firmato l'accordo definitivo. Vittorio Amedeo, quantunque fosse persuaso che l'Imperatore non possedesse i mezzi per mantenere le sue obbligazioni, aveva interesse, secondo il concerto di Vienna, di fare stabilire a Napoli tra i suoi ministri, il conte Daun e l'ammiraglio Byng, le modalità dell'impresa, nella speranza che allora avrebbe potuto rivolgersi agli alleati, quali garanti per l'esecuzione del trattato di Londra. Fu perciò mandato in quella città il contadore generale Fontana, un abile e fine diplomatico, allo scopo di togliere al Vicerè qualsiasi pretesto di ritardo. Finalmente il 22 aprile 1719 furono firmate dal maresciallo Daun per l'Imperatore, dall'ammiraglio Byng per l'Inghilterra e dal contadore Fontana insieme col marchese di Breglio per il Sabaudo, le condizioni riguardanti la cessione delle piazze di Sicilia, a cominciare da Milazzo per finire a Trapani. Fu eziandio minutamente confermato, quanto era stato stabilito nella convenzione di Vienna: i 5,000 piemontesi, destinati per la Sardegna, opererebbero in Sicilia insieme con le truppe imperiali sino al giorno in cui sarebbero chiamati per quella spedizione; il conte Daun e l'ammiraglio Byng fornirebbero i mezzi di trasporto

(1) GIARDINA, *Memorie storiche del regno di Sicilia*, 210 sq.

(2) MANNO, FERRERO e VAYRA, *Relazioni diplomatiche, Francia*, III, III, 284.

ai reggimenti sabaudi, sia che dovessero andare a Villafranca o in Sicilia; l'Imperatore dovrebbe alla fine della guerra interessarsi dei prigionieri piemontesi, come se fossero suoi; *les munitions de guerre et de bouche, artillerie et autres effets quelconques appartenant à Sa Majesté le Roi de Sardaigne, qui n'ont pas été trouvés dans les places du temps de sa première entrée... le tout sera transporté en nature en Sardaigne avec le corps destiné pour cette expédition.* Avremo più tardi occasione di parlare delle difficoltà, obbiezioni e proposte contrarie, fatte dagli Austriaci per non restituire l'artiglieria. Della Sardegna s'interessa il capitolo dodicesimo: *Et comme en exécution du concert du* 29 *décembre l'on doit entreprendre, aussitôt qu'il sera possible, l'expédition de Sardaigne et exécuter à cet égard les articles* 1, 4, 10 *et les autres du dit concert; au cas que l'on se serve pour la dite expédition de troupes, qui sont à Naples ou en Sicile, on fera transporter celles du Roi de Sardaigne en même temps, pour qu'en conformité de l'article* 10 *du dit concert, le Vice-Roi destiné puisse recevoir la possession de la Sardaigne à la première entrée dans le Royaume et fournir des garnisons aux places à mesure qu'on les occupera, et si Sa Majesté Impériale destine pour la dite expédition de ses troupes, qui sont en Lombardie, on prendra les mesures les plus justes pour l'embarquement des susdites, afin que les deux corps puissent s'unir et arriver en même temps en Sardaigne* (1).

Da questo momento Vittorio Amedeo II cominciò a fare assegnamento sulle potenze mediatrici. Fece perciò partire in anticipo il suo ambasciatore conte di Vernone, destinato a succedere al marchese d'Entremont a Parigi, cui nelle istruzioni particolari del 20 aprile 1719 diede il mandato di spingere gli alleati a determinare il tempo, in cui si sarebbe dato mano all'impresa, che avrebbe dovuto dargli il possesso del nuovo regno. Oramai egli era persuaso che prima dell'agosto non era possibile condurre a fine i preparativi necessari, e perciò voleva che il suo ministro ottenesse almeno, non si facesse trascorrere anche questo termine. A facilitare gl'impegni dell'Imperatore, oltre ai 5,000 uomini offriva cannoni, munizioni, mezzi di trasporto per le sue truppe (2). Da tutte le parti vennero promesse: già si faceva il nome del generale Bonneval, cui sarebbe stato affidato il comando della spedizione. Il Santommaso nel maggio scriveva da Vienna, che l'Austria fra otto settimane avrebbe tutto disposto; i ministri di Francia e d'Inghilterra abbozzarono con il Vernone perfino un secondo progetto, che avrebbe dovuto essere sottoscritto a Milano (3). Il fatto si è, che per non togliere i 5,000 Piemontesi dalla Sicilia, dove la guerra s'era accesa maggiormente con la venuta di un'armata austriaca sotto il comando del Mercy, per la solita lentezza di Vienna, per la tiepidezza della Francia e dell'Inghilterra, le quali cominciavano di nuovo a sentire più volontieri le proposte della Corte di Madrid, questa spedizione non si fece e fu forse un bene, poichè risparmiò sangue e desolazione alla povera isola.

(1) *Traités publics de la Royale Maison de Savoie*, II, 393 sq.

(2) Istruzioni del Re al Vernone, 20 aprile 1719, nelle *Relazioni diplomatiche* citate. *Francia*, III, III, 309-319. Il conte di Vernone doveva anche insistere, perchè fosse tolta la condizione di riversibilità sulla Sardegna.

(3) Nelle *Relazioni diplomatiche* citate, l'Entremont al Re, 5 maggio 1719, p. 330; il Re al Vernone, 10 maggio 1719, p. 334; il Vernone al Re, 10 maggio 1719, p. 339; il Vernone al Re, 27 maggio 1719, p. 347.

CAPITOLO II.

La pace generale e i capitoli per lo sgombro della Sardegna.

SOMMARIO. — Le trattative e missioni segrete promosse dall'Alberoni, per opporsi alla quadruplice alleanza; l'insuccesso dei suoi disegni; le sventure toccate alla Spagna, quando l'Inghilterra e la Francia dichiararono la guerra: l'espulsione del ministro Alberoni e l'adesione di Filippo V al trattato della quadruplice alleanza; vani tentativi del Piemonte, per ottenere invece della Sardegna un'estensione di territorio nella terra ferma; le istruzioni al marchese di Breglio, per interessare la Corte di Vienna ad affrettare la consegna del regno di Sardegna e a sostenere che vi si togliesse la condizione di riversibilità e si consegnassero le piazze con tutta l'artiglieria, armi e munizioni; lo strumento del 18 marzo 1720 tra la Spagna e il Piemonte; l'armistizio generale del 2 aprile; il marchese Scotti e la guerra di Sicilia; le due convenzioni di Palermo, segnate il 6 ed 8 maggio; in 24 capitoli si stabiliscono i patti per la consegna delle piazze della Sardegna e per lo sgombro da parte degli Spagnuoli; è falso che vi sia stato un articolo separato.

Il ministro Giulio Alberoni, arbitro del governo di Spagna per la debolezza di Filippo V e per la protezione della regina Elisabetta Farnese, aveva spiegato una imprudente, se non temeraria politica di opposizione contro l'opera della quadruplice alleanza. Prendeva ardimento dalle trattative e missioni segrete, inoltrate con Carlo XII di Svezia e lo Czar di Russia, a fine di spingerli contro l'Austria e l'Inghilterra, ove egli prometteva di sbarcare il Pretendente; con il partito anti-orleanista, esistente in Francia, che, sollecitato dal suo ambasciatore il principe di Cellamare, doveva riunire gli stati generali, per togliere la reggenza al duca d'Orléans e darla al Cattolico; col Sultano, cui prometteva aiuti, purchè continuasse la guerra con l'Imperatore. Difatti non solo respinse l'offerta di Gibilterra, che lord Stanhope fece alla Corte di Madrid, se avesse accettato il trattato di Londra; ma, quando seppe che la sua flotta era stata disfatta e distrutta a capo Passero dalla britannica (11 agosto 1718), minacciò violentemente e poi mise ad effetto il sequestro delle merci inglesi, esistenti nel regno cattolico. I suoi disegni però fallirono tutti, e pare vi abbia contribuito non poco il caso. A Passarowitz fu il 21 luglio 1718 segnata la pace tra il Sultano, Carlo VI e la repubblica di Venezia; il 5 dicembre si scoperse in Francia la congiura ordita dal principe di Cellamare, il quale venne perciò arrestato (9 dicembre) insieme con i fautori; l'undici dicembre infine morì all'assedio di Frederickshal Carlo XII, colpito da palla nemica o svedese. Rimaneva lo Czar, ma questi, avendo avuto dall'Imperatore consegnato il ribelle principe Alessio, ch'era stato arrestato a Napoli, non si mostrava più disposto ad una rottura con l'Austria. Così l'Alberoni non era riuscito ad altro, che ad attirarsi l'odio dell'Europa e a decidere la Francia e l'Inghilterra a dichiarare la guerra

alla Spagna (7 e 9 gennaio 1719). Non si perdette tuttavia d'animo e, allestita una flotta, il 7 marzo la fece salpare, per promuovere e sostenere l'insurrezione negli stati britannici a favore del pretendente Giacomo Stuart. Ma anche in questa impresa non fu fortunato, chè una forte tempesta sconquassò e sommerse le navi all' altezza del capo Finisterre. Da questo momento cominciarono le sventure della Spagna: il reggente di Francia, che indignato contro l'Alberoni aveva riunito alla frontiera 40 mila uomini, l'undici aprile ordinò passassero la Bidassoa e i Pirenei. In men di tre mesi i Francesi occuparono due province (Navarra e Catalogna) e recarono il danno di 15 e più milioni di dollari. In Sicilia poi venne il 28 maggio il conte di Mercy con un forte esercito tedesco, contro il quale gli Spagnuoli poterono appena opporre un'onorata resistenza. Nell'ottobre finalmente anche gl'Inglesi fecero uno sbarco in Galizia e presero Vico, dove erano le provvisioni della flotta, già naufragata a capo Finisterre.

Il Cardinale era divenuto odioso agli Spagnuoli, che gli attribuivano la responsabilità delle sventure nazionali.

Frattanto lord Peterborough aveva tirato dalla parte degli alleati il duca di Parma, persuadendolo di mandare a Madrid il marchese Scotti con credenziali. L'inviato parmigiano riuscì a parlare direttamente con Filippo V e, poichè anche la Regina aveva lasciato di proteggere il ministro, fece firmare al Re il decreto (5 dicembre), con il quale inaspettatamente l'Alberoni ebbe imposto di uscire dagli stati cattolici dentro tre settimane. Le potenze marittime applaudirono a questo provvedimento e la Corte di Madrid sperò di trarne il maggiore vantaggio, facendo presentare all'Aia per mezzo dell'ambasciatore Beretti Landi nuove proposte di pace. Gli alleati invece sottoscrissero, per volere del ministro tedesco, una energica dichiarazione (19 gennaio 1720), per la quale si obbligavano di osservare le disposizioni del trattato di Londra (1). Filippo V comprese quanto fosse dannoso ogni indugio, tanto più che l'Austria brigava per far continuare la guerra, e, poichè la Francia e l'Inghilterra promettevano che nel prossimo congresso, in cui si sarebbero risoluti tutti i punti sospesi, avrebbero cercato di procurargli nuove concessioni, ridusse le sue domande a questi tre capi: 1° che gli si restituissero l'artiglieria e le armi che si trovavano in Sicilia; 2° che fosse mutata la forma delle investiture degli stati d' Italia da darsi al figlio della regina Elisabetta; 3° che fosse destinato il luogo per il prossimo congresso. La terza domanda fu accettata col consenso generale; per le prime due, date le difficoltà che sollevava l'Imperatore, la Francia, per abbreviare i negoziati, fece conoscere alla Spagna, che si sarebbero restituite l'artiglieria e le armi di Sicilia, ovvero pagato l'equivalente; rimetteva la quistione delle investiture al prossimo congresso (2). Il 26 gennaio il Cattolico firmò il decreto, col quale per amore della pace, come egli stesso scriveva, accettava il trattato di Parigi (gli era stato presentato da lord Stanhope l'esemplare firmato quivi dall'Inghilterra e dalla Francia) e prometteva di consegnare

(1) WEBER, *Die Quadrupel-Allianz*, 102; MAHON, *History of England*, I, 366.

(2) *Istruzioni al Marchese di Breglio delli 17 gennaio 1720.* — Arch. di Torino, *Materie politiche*, mazzo II, n. 12.

la Sicilia e la Sardegna fra sei mesi. Il suo plenipotenziario Beretti Landi sottoscrisse all'Aia il 17 febbraio 1720 l'atto di adesione insieme con i ministri delle altre potenze *absque ulla reservatione vel restrictione* (1).

Vittorio Amedeo II frattanto non aveva cessato di cercare una favorevole occasione, per ricevere un migliore compenso, che non fosse la Sardegna. Ciò accrebbe la diffidenza della Francia e dell'Inghilterra, le quali avevano tenuto celati i negoziati con la Spagna, pel timore che venissero *con finezza intorbidati* dalla Corte di Torino (2). Del resto come nell'ottobre del 1718 era stato respinto il progetto, proposto a Vienna per mezzo del Santommaso, così nella fine del dicembre del 1719 ne furono fatti cadere altri tre, presentati a Parigi dal conte di Vernone (3). Il Sabaudo, perduta così ogni speranza di modificare le condizioni della quadruplice alleanza, alla notizia dell'imminente adesione di Filippo V, comprese che oramai era prudente adoperarsi, perchè il possesso della Sardegna gli venisse dato nel più breve tempo possibile. L'Austria e le potenze mediatrici avevano saputo con facili promesse evitarne la spedizione, che secondo gli accordi di Vienna e di Napoli si sarebbe dovuta fare nel 1719; in quel momento c'era da temere, che la Spagna, sottoscrivendo la pace, non si obbligasse a consegnargliela immediatamente. Per la qual cosa al marchese di Breglio, che andava a sostituire il Santommaso a Vienna, diede in proposito istruzioni particolari (17 gennaio 1720). Questo ministro doveva insistere, perchè il possesso dell'isola fosse dato quanto prima, e subordinatamente chiedere l'appoggio della corte alemanna, perchè si togliesse la condizione di riversibilità in favore del Cattolico e venissero consegnate le piazze con tutta l'artiglieria, armi e munizioni, che vi si trovavano al tempo, in cui furono occupate dagli Spagnuoli.

La condizione di riversibilità, con cui veniva ceduta la Sardegna, sembrava al Re pericolosa, ammaestrato, com'era, dai fatti di Sicilia. Era dunque suo vivo desiderio, che fosse tolta, e, poichè le pratiche perciò inoltrate presso il reggente di Francia per mezzo del Vernone (4) non avevano nulla fruttato, sperava allora che l'antica gelosia e odio fra la dinastia asburghese e borbonica spingesse la prima a proteggere gl'interessi della Corte di Torino. Così infatti scriveva il Re in quelle istruzioni: *Questa condizione, che tanto accresce la sproporzione del cambio... può riuscire col tempo anche di molto svantaggio agl'interessi dell'augustissima Casa* (d'Austria) *in Italia, alla quale e per riguardo alli Regni di Napoli e di Sicilia e per riguardo allo stabilimento che si destina d'un Principe della Casa di Francia nella Toscana, non comple che la Sardegna possa mai cadere nelle mani della Corona di Spagna, occupata pure da un Principe della stessa Casa di Francia, e lo stesso esempio di ciò che è successo in Sicilia, fa ben conoscere qual effetto nelle occorrenze produca nei popoli la riversibilità, a cui sanno di essere sottoposti, e quali mezzi la Sardegna somministri alla Spagna, per invadere la Sicilia e sostenervi la guerra* (5).

(1) Du Mont, *Corps universel diplomatique*, VIII, II, 17; 26.

(2) Il Vernone al Re, 8 giugno 1719, nelle *Relazioni diplomatiche della Monarchia di Savoia*, pubblicate dal Manno, Ferrero e Vayra, *Francia*, III, III, 353.

(3) Professione, *Il ministero in Spagna e il processo del cardinale Alberoni*, 247.

(4) *Relazioni diplomatiche* citate, *Francia*, III, III, 309.

(5) *Istruzioni al Marchese di Breglio* citate.

La consegna poi delle piazze sarde, nello stato in cui si trovavano al tempo dell'invasione spagnuola, era disposta dall'articolo *primo* del trattato di Londra; ma siccome gli Spagnuoli avevano portato via la maggior parte dell'artiglieria, utilizzandola per l'impresa di Sicilia, così l'esecuzione di questo paragrafo avrebbe presentato grandi difficoltà, e non si sarebbe molto probabilmente potuto compiere, se gli alleati non se ne fossero vivamente interessati. Si sperava dunque l'appoggio dell'Austria, cui perciò l'inviato doveva far notare che, avendo essa integralmente ricevuto dai Piemontesi il possesso della Sicilia, aveva l'obbligo morale di procurare loro altrettanto per la Sardegna. Ma tanto la quistione di riversibilità, quanto quella sopra l'artiglieria, entrambe d'interesse secondario, non dovevano per nulla ritardare la remissione del regno, *l'unico punto*, scriveva il Re, *favorevole in compenso di tanti aggravi, che il trattato della quadruplice alleanza ci reca.* Anzi il marchese di Breglio aveva ordine di vegliare, perchè da Vienna non sorgessero ostacoli, che facessero ritardare Filippo V ad accettare i capitoli della pace e *d'insinuare a tempo e luogo l'interesse che correva all'Imperatore medesimo di snidare la Spagna dal Regno di Sardegna, che serviva di magazzino all'armata di Sicilia, di fomite alle speranze dei malintenzionati e di sostegno alla guerra d'Italia* (1).

L'adesione (*pure et simpliciter*) della Spagna al trattato di Londra rese vano il tentativo di escludere il patto di riversibilità sulla Sardegna, diede però il dritto di averne il possesso al primo sbarco delle truppe con tutta l'artiglieria, armi e munizioni, che vi si trovavano nel 1717, prima dell'invasione. Ciò avvenne, a mio modo di vedere, più per necessità di cose, che per influenza del gabinetto cesareo. Nessun ministro piemontese fu presente all'atto del 17 febbraio 1720, con il quale Filippo V entrò nella quadruplice alleanza; anche l'armistizio del 29 febbraio fu sottoscritto senza l'intervento del Sabaudo e dell'Imperatore, il quale non aveva fatto a tempo per mandare i pieni poteri. Il primo strumento, nel quale i ministri di Madrid e di Torino in nome dei rispettivi sovrani si obbligarono di osservare i capitoli di Londra, fu firmato all'Aia il 18 marzo 1720 con l'assistenza dei plenipotenziari delle potenze mediatrici. Per articolo separato, sottoscritto dai soli ministri interessati, si assicurò il dritto di riversibilità sulla Sardegna a favore del Cattolico, nel caso venissero a mancare nella dinastia sabauda i discendenti maschi (2). Essendo poscia arrivati i pieni poteri imperiali per l'armistizio, l'atto del 29 febbraio fu confermato il 2 aprile. Vi concorsero, oltre la Francia, l'Inghilterra e la Spagna, segnatari del primo, il Re di Sardegna e Carlo VI, e si convenne la sospensione generale delle armi e la restituzione dei prigionieri, navi, merci e altre cose, prese durante le ostilità. Per la guerra di Sicilia *Sua Majestas Caesarea supremo exercitus sui in Sicilia Praefecto Comiti a Mercy ad tractandum cum Marchione de Leede, Suae Majestatis Catholicae ibidem belli Duce, armorum suspensionem, uti et ad transigendum super omnimoda Regnorum Siciliae et Sardiniae evacuatione facultatem concessit, et Sua Majestas Britannica pariter Classis suae Praefecto*

(1) *Istruzioni al Marchese di Breglio* citate.
(2) *Traités publics de la Royale Maison de Savoie*, II, 298 sq.

Equiti de Byngh mandavit, ut cum Suae Majestatis Catholicae Ministris, militum Praesidibus, et rei maritimae Praefectis suspensionem armorum concludat (1).

In Sicilia tuttavia la guerra continuò ancora, a dire del WEBER (2), per gl'intrighi del marchese Scotti, successore dell'Alberoni. La Spagna, aderendo alla quadruplice alleanza, aveva ricevuto promessa che nel futuro congresso si sarebbero risoluti tutti i punti sospesi del trattato di pace. Accettata pure questa condizione, essa non voleva sgombrare dalle due isole, se prima non le fosse assicurata la restituzione di Gibilterra, che era stata offerta dallo stesso lord Stanhope. L'Inghilterra invece, venuto meno lo scopo, per cui in altri tempi l'avrebbe ceduta, rifiutava di spogliarsene. Avendo la Francia, allora governata dal partito spagnuolo, minacciato una rottura per sostenere gl'interessi di Filippo V, il gabinetto britannico tentò in tale frangente la corruzione e, donando allo Scotti un ritratto di Giorgio I, ornato di diamanti, ottenne da lui la promessa che lo sgombro della Sicilia e della Sardegna si sarebbe fatto subito e la quistione di Gibilterra rimandata al futuro congresso. Ma il ministro spagnuolo promise con la coscienza d'ingannare, poichè diede ordine all'armata di Sicilia di accettare semplicemente l'armistizio e di non effettuare lo sgombro. Infatti, quando il generale austriaco conte di Mercy ricevette il 26 marzo i pieni poteri dall'Imperatore, seppe con sua massima sorpresa, che il comandante delle truppe cattoliche marchese de Lede, quantunque avesse avuta comunicata la pace dell'Aia, aveva ordine di sottoscrivere soltanto la sospensione delle ostilità. I Tedeschi continuarono perciò la guerra e le potenze, informate del brutto giuoco dello Scotti, minacciarono di riprendere le ostilità. Di che la Spagna intimorita, prima di mandare un nuovo ministro nella capitale olandese con l'approvazione per lo sgombro, ne diede ordine al suo generale in Sicilia, e fu ciò una fortuna. Quivi il 2 maggio c'era stato uno scontro, che preludeva una battaglia decisiva per il giorno seguente; quella notte stessa il de Lede mandò un uffiziale al Mercy, per informarlo ch'erano arrivati da qualche ora i pieni poteri per la consegna dell'isola (3). La dimane si riunirono in una casina, situata fra le due armate, il Seckendorf e lo Staremberg per l'Austria, il De Sandres e il Byng, figlio dell'ammiraglio, per l'Inghilterra, il Clims e il d'Apuente per la Spagna. Furono presi gli accordi e il 6 maggio dal conte di Mercy, dal marchese de Lede e dall'ammiraglio Byng fu sottoscritto l'armistizio *biss auff die gäntzliche ausraumung* (*sic*) *deren Konigreichen von Sicilien und Sardinien*, fissandosi le condizioni per lo sgombro della Sicilia (4). Quelle riguardanti la Sardegna furono segnate a parte, due giorni dopo (8 maggio), dagli stessi plenipotenziari. In 24 articoli, ch'erano stati distesi dal tenente maresciallo barone di Seckendorf, fu stabilito che nella Sardegna vi fosse sospensione di ostilità, com'era stata convenuta per la

(1) *Traités publics* citati, II, 406.

(2) WEBER, o. c., 108.

(3) WEBER, o. c., 109; *Diario di tutto quello successe nell'ultima guerra*, 109 sqq.; MONGITORE, *Diario palermitano*, IX, 3; 15; AMICO, *Storia di Sicilia*, 330 sqq.; GIARDINA, *Memorie storiche del Regno di Sicilia*, 254 sq.; 268 sq.

(4) DU MONT, o. c., VIII, II, 27.

Sicilia e per il Mediterraneo (art. 1); che tutte le truppe spagnuole lasciassero immediatamente quel regno, non appena fossero arrivate le alemanne o altre di qualunque nazione, destinate a prenderne possesso (art. 2). Solamente agli ammalati, ai medici, al personale addetto alla cura di quelli, come *al Ministro dell'Intendenza, al Commissario di guerra, al Commesso del Contadore e del Tesoriere* si dava facoltà di fermarsi nell'isola, i primi sino alla convalescenza, i secondi finchè fossero fatti i conti e venduti gli effetti del Cattolico (art. 3, 4, 14). Le piazze forti si dovevano consegnare con tutta l'artiglieria e munizioni di guerra, che vi si trovavano al tempo dell'invasione; ma le milizie, che sarebbero venute ad occuparle, non avrebbero potuto accedervi lo stesso giorno, in cui ne fossero usciti gli Spagnuoli (articoli 2, 7). Ad ogni ministro, ufficiale o persona addetta al servizio di Spagna, come a qualunque sardo, si permetteva abbandonare l'isola con la famiglia e i suoi dipendenti, portando via i propri effetti, equipaggi, bagagli (art. 5, 9). A costoro si accordavano sei mesi di tempo per vendere i loro beni, esistenti nell'isola, e si doveva fornire il passaporto (art. 17, 19). Tutte le munizioni e i viveri, come l'artiglieria, i vascelli o altro che appartenesse a S. M. Cattolica, si potevano portare o lasciare con tutta sicurezza, sino a quando ci sarebbe stata l'opportunità di trasportarli in Ispagna (art. 6, 12, 13). Le truppe a piedi e a cavallo verrebbero imbarcate con le armi, bandiere, stendardi, cavalli, abiti, bagagli nei due porti di Cagliari e di Castello Aragonese (1) dentro il termine stabilito, a condizione però che nei detti porti vi fossero pronti i vascelli e i viveri per 40 giorni (art. 7, 8). Ogni legno non poteva prendere a bordo un numero di uomini maggiore dell'ordinario e, qualora le truppe non potessero tutte in una volta imbarcarsi, le rimanenti avrebbero aspettato nei villaggi il ritorno delle navi (art. 11, 23, 24). Tutte le spese necessarie al trasporto dei soldati, dell'artiglieria, delle munizioni ed altro erano a carico di Filippo V, che avrebbe pagato secondo il prezzo ordinario con denaro contante o con lettere di cambio (art. 10, 18). La flotta britannica scorterebbe per sicurezza la navigazione (art. 10). Sarebbero lasciati liberi e restituiti i prigionieri di guerra a qualunque nazione appartenessero (art. 6). Gli ostaggi scambiati *per la sicurezza della sospensione d'armi ed evacuazione del regno di Sicilia servirebbero pure per ostaggio della sicurezza della evacuazione di quello di Sardegna* (art. 22). Per verificare i debiti tanto di S. M. Cattolica, come dei suoi sudditi, si nominerebbe un commis-

(1) Castello Aragonese oggi è chiamato Castel Sardo. Il *Diario anonimo*, attribuito al Colpi, che riporta a pagina 193 la convenzione, segnata a Palermo l'otto maggio, tradotta in italiano, erra nell'indicare all'articolo settimo come uno dei porti d'imbarco Alghero invece di Cagliari. Per convincersene, basta porre mente a quanto prescrive in seguito lo stesso articolo. La condizione, ivi espressa, che il presidio del capo di sopra non si sarebbe potuto obbligare a marciare fino a Cagliari per imbarcarsi, fa credere che questa città fosse luogo d'imbarco. Difatti se i due porti stabiliti fossero stati, come vuole il *Diario anonimo*, Alghero e Castello Aragonese, ci sarebbe stato l'inconveniente che entrambi si sarebbero trovati nel capo di sopra e quindi le truppe del distretto di Cagliari avrebbero dovuto fare lunghe marce per recarvisi. Del resto non solo il Lünig (*Codex Italiae diplomaticus*, II, II, 1431) e il Gerba (*Die Kämpfe der Kaiserlichen in Sicilien und Corsica*, documento 17, p. 376) che riportano anch'essi tale strumento, il primo nella traduzione italiana, il secondo nel testo francese, indicano concordemente Cagliari e Castello Aragonese come porti d'imbarco; ma anche i fatti, che più tardi narreremo, ne daranno conferma.

sario di guerra, il quale doveva rimanere in Sardegna come ostaggio fino al pagamento (art. 20).

Il MANNO (1), il MIMAUT (2), l'AZUNI (3), e in certo modo anche il BOTTA (4), vogliono che oltre ai ventiquattro articoli, di cui ho riportato il contenuto, ve ne fosse uno separato, che confermasse l'obbligo imposto al nuovo sovrano di rispettare in Sardegna le leggi, statuti e privilegi del regno. Secondo il MANNO tale opinione si appoggia soltanto sull'autorità del MARCHESE DI S. FILIPPO, che così scrisse nelle sue memorie (5). Ma il fatto che tanto il *Diario anonimo*, attribuito al COLPI, come il LÜNIG e il GERBA (6) non riportano nulla all'infuori dei ventiquattro articoli, mi fa credere che l'illustre storico di Filippo V abbia ciò scritto senza avere consultato la convenzione di Palermo. Per la qual cosa, sapendo egli, che alla sua patria era stata assicurata nella cessione al Sabaudo l'osservanza delle leggi e statuti e, sconoscendo che ciò era stato stabilito a Vienna il 29 dicembre 1718, credette che questo capitolato facesse parte dello strumento sottoscritto l'otto maggio 1720 in Sicilia. In verità, se quivi si fissarono i patti d'ordine puramente militare, quale ragione ci sarebbe stata di parlare di cose d'ordine politico, ch'erano state precedentemente concordate e sottoscritte? Comunque sia, le convenzioni del sei e otto maggio completarono l'opera della quadruplice alleanza e costrinsero la Sicilia, la quale voleva far parte della monarchia spagnuola, a servire suo malgrado l'Austria, e la Sardegna, in cui si dilaniavano partiti spagnuoli e austriaci, a diventare piemontese.

(1) *Storia di Sardegna*, IV, 84.
(2) *Histoire de Sardaigne*, II, 195.
(3) *Histoire géographique... de la Sardaigne*, II, 195.
(4) *Storia d'Italia*, vol. III, lib. XXXVII, p. 446.
(5) BACALLAR, *Mémoires pour servir à l'histoire d'Espagne*, IV, 32.
(6) *Opere e luoghi citati.*

CAPITOLO III.

Istruzioni ai ministri piemontesi per il governo della Sardegna.

SOMMARIO. — I ministri piemontesi imiteranno in Sardegna il sistema di governo, tenuto dagli Spagnuoli; il barone di S. Remigio è nominato vicerè con le stesse attribuzioni dei suoi predecessori; il contadore Fontana è destinato a precedere il S. Remigio in Sardegna; le sue istruzioni d'ordine finanziario; le massime di governo per affezionare i sudditi al nuovo sovrano; la vigilanza da tenersi nel regno specialmente sopra gli Spagnuoli e loro partigiani; la necessità di non curare gli abusi del clero e la inutilità di portare la sede della Corona nell'isola; le truppe e le navi destinate a presidio della Sardegna; il manifesto da pubblicarsi dopo l'atto di possesso; i provvedimenti da prendersi contro i delitti; il Fontana a Cagliari; il vicerè spagnuolo e gli ordini di Madrid; lo stato politico della Sardegna secondo la relazione del Fontana; la rinunzia solenne di Filippo V; il principe d'Ottaiano commissario imperiale; il barone di Schulenburg incaricato di trattare con l'Ottaiano a Genova; gli ordini al barone di S. Remigio.

I fatti di Sicilia erano stati un sufficiente ammaestramento, perchè Vittorio Amedeo II, diventando re di Sardegna, cercasse di affermarvi il suo dominio mediante quelle misure di prudenza, che sarebbero riuscite a non urtare contro lo spirito, i sentimenti e gli usi degli abitanti. I ministri, destinati ad andare in quell'isola per prenderne possesso e governarla, ebbero perciò ordini precisi di seguire le norme spagnuole e di rispettare tutti gli statuti, leggi e consuetudini locali, affinchè il paese sentisse meno di avere cambiato padrone. Imperocchè tutte le riforme, anche salutari, tentate prima che i sudditi avessero riposto affetto e fiducia nel nuovo sovrano, avrebbero potuto essere, come era avvenuto in Sicilia, causa di malcontento. Soprattutto si credeva necessario che colui, il quale avrebbe dovuto reggere l'isola, fosse un uomo d'armi, capace di provvedere contro le temute fazioni interne e la mala fede di qualche potenza europea. Per tale ragione fu affidata la carica di vicerè al generale Filippo Guglielmo Pallavicini, barone di S. Remigio, quello stesso ch'era stato mandato come luogotenente generale in Sicilia, per prendere il comando militare, sotto la dipendenza del conte Maffei, nella difficile situazione di tener fronte all'invasione spagnuola (1). Nelle istruzioni particolari, che gli furono date, si raccomandava di tenere nel suo ufficio una gravità mista a dolcezza, come avevano usato i predecessori spagnuoli, i quali erano stati soliti farsi obbedire con *brevi parole e sguardi e segni sostenuti* (2). Nel decreto di nomina poi, firmato a Torino il 20 maggio 1720,

(1) Il S. Remigio al Mellarede, 19 marzo 1721. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi a S. M. e alla Segreteria di Stato*, parte I, vol. 275, f. 52 *b*, disp. 40; il Re al Maffei, 21 settembre 1721, nello STELLARDI, *Il regno di Vittorio Amedeo II*, III, 411 sq.

(2) Documento II, 194.

gli si diedero le stesse attribuzioni, che per secoli avevano avuto nell'isola i rappresentanti spagnuoli e negli ultimi tempi quelli austriaci (1). Il vicerè, posto a capo dell'amministrazione civile, politica, economica e militare, aveva ampia facoltà di condannare o assolvere, di accordare o togliere grazie, privilegi, patenti, cariche, onorificenze, salvacondotti; di convocare i parlamenti, di esigere i tributi, di ricevere l'omaggio, di giurare in nome del Re l'osservanza delle leggi e statuti del regno. Chiunque non avesse rispettato la sua autorità, sarebbe incorso nella sovrana indignazione e sarebbe stato punito con l'ammenda di mille fiorini d'oro, da versarsi nella cassa dell'erario.

In questo decreto di nomina è da notarsi il fatto che non fu fissata, contrariamente alle antichissime consuetudini, la durata della vicereggenza. Ciò forse fu allora una necessità, perchè non si poteva prevedere, quando si sarebbe effettivamente ricevuto il possesso della Sardegna. In seguito questa modificazione si stimò giovevole, poichè toglieva il grave inconveniente, ripetutosi sotto le passate dominazioni, che il Vicerè alla fine del triennio decadeva dalla sua carica, anche se non fosse arrivato il successore, e doveva quindi affidare il potere ad un magistrato locale. Nelle nomine posteriori fu infatti adottata la formula « *durante il nostro beneplacito* » (2).

Prima che il barone di S. Remigio ponesse piede in Sardegna, parve prudente farlo precedere da un abile ed esperto ministro, il quale, insinuandosi negli animi dei cittadini, ne studiasse gli umori, per suggerire poscia al Vicerè le misure più sagge di governo (3). Era poi necessario che il medesimo trattasse tutte le quistioni finanziarie e militari con l'Imperatore, dipendenti dai fatti di Sicilia, e sapesse nello stesso tempo tutelare gl'interessi della Corte di Torino nella consegna dell'isola, specialmente a riguardo dell'artiglieria, ch'era stata portata via dagli Spagnuoli. Fu chiamato a sì grave missione il contadore generale Fontana, uomo di grande esperienza, il quale, oltre ad avere sostenuto saggiamente incarichi importantissimi della stessa natura durante il dominio sabaudo in Sicilia, aveva recentemente trattato con l'Austria i negoziati sulla Sardegna, e a Napoli il 22 aprile 1719 aveva firmato la convenzione sui relativi accordi fra i gabinetti di Vienna e di Torino. Quanta fiducia avesse il Re in lui, può conoscersi dalla memoria particolare del 25 maggio 1720 (4). Anzitutto il contadore Fontana doveva sopraintendere all'amministrazione finanziaria, fino a quando fosse preso il

(1) Documento I, 190-94. Nell'Archivio di Stato di Cagliari si conserva la carta imperiale, con la quale si nominò vicerè di Sardegna il marchese di Rûby (*Registro* n. 55 del vol. H, f. 82 *b* sqq.), quale carta, ho io messo a confronto con il decreto a favore del S. Remigio, e riscontrato che è quasi letteralmente conforme. V. Azuni, *Histoire de la Sardaigne*, I, 199; Mimaut, *Histoire de Sardaigne*, II, 198.

(2) Manno, *Note sarde e ricordi*, 68. Siccome il S. Remigio fu il primo vicerè non nominato per un triennio, Vittorio Amedeo alla scadenza di questo periodo, nel dubbio che la Reale Udienza in virtù delle prammatiche non volesse riconoscerne più l'autorità ed erogasse a sè il governo dell'isola fino all'arrivo del successore, come s'era sempre fatto nel passato, gli mandò un dispaccio con il quale lo autorizzava a continuare nella carica, dispaccio che doveva essere rimesso ai giudici della R. Udienza, ove fosse necessario (il Re al S. Remigio, 15 luglio 1723. — Arch. di Cagliari, *Copia di alcuni articoli di lettere di S. M., Segreteria di Stato e guerra*, parte I, vol. I, p. 146).

(3) Carutti, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, p. 366.

(4) Documento II, 194-95.

possesso del regno, e provvedere alle spese necessaríe (1). Nello stesso tempo ebbe il mandato di prendere conoscenza di tutte le alienazioni fatte dagli Spagnuoli e principalmente dagli Austriaci, di darne una relazione e di studiare in qual modo si sarebbero potuto avvantaggiare le entrate del Real Patrimonio, cadute in sì miserevole stato. Il Sovrano, volendo perciò stabilire nuove e moderate imposte sulle industrie, desiderava da lui sapere quali fra le medesime avessero maggiore sviluppo nell'isola e si potessero sottoporre ad una tassa tenuissima, senza che il paese ne sentisse aggravio alcuno (2). Riguardo poi alla contabilità, che si era aperta in Sicilia fra le casse militari dell'esercito piemontese e tedesco, lo stesso Fontana doveva raccogliere le scritture relative e fare con gl'Imperiali la liquidazione: se da questa fosse risultato un credito a favore del Sabaudo, avrebbe cercato di ottenerne il pagamento; se un debito, avrebbe preso tempo per informarne il Re e ricevere gli ordini (3).

Le istruzioni di natura politica furono date in unico decreto al S. Remigio e al Fontana. Questi, quantunque non rivestisse alcun carattere ufficiale, doveva essere il consigliere di tutti gli atti riguardanti la diplomazia o il governo (4). Le massime, con cui Vittorio Amedeo II voleva si reggesse la Sardegna, erano le più sagge, perchè informate a quella moderazione, che suole accattivare l'affetto dei sudditi. L'isola dal 1708 al 1717 aveva mutato due volte padrone ed era perciò divisa in due fazioni: la prima affezionata a Filippo V, la seconda a Carlo VI. Siccome l'uno e l'altro monarca avevano avuto cura di rispettarvi la forma di governo e gli usi, che vi avevano sostenuto gli Spagnuoli per quattro secoli, così anche Vittorio Amedeo II era ora fermo di non apportare alcuna innovazione, ma nello stesso tempo voleva che le riforme, introdotte dalle ultime dominazioni, se vantaggiose alla Corona, non si lasciassero cadere. Riguardo alle fazioni però il barone di San Remigio e il Fontana dovevano prendere conoscenza della importanza di ciascuna, del credito dei loro capi, e prevedere quali conseguenze le medesime potessero recare nel presente mutamento di dominio. Frattanto bisognava coltivare il terzo partito, che si sarebbe formato a favore del nuovo sovrano, accrescerlo con l'affettazione di qualche particolare favore, corroborarlo con il concorso delle persone più cospicue e dedicate al ministero legale, cui si sarebbe dato, in premio della loro obbedienza, qualche moderato vantaggio (5).

C'era anche da porre mente alle ambizioni delle potenze europee. Fra queste poco c'era da temere da parte dell'Austria, molto della Spagna, che a malincuore s'era rassegnata ad accettare il trattato di Londra. Adunque nella vigilanza interna il Vicerè doveva per massima diffidare tanto di tutti gli Spagnuoli, che sarebbero rimasti nel regno, rivestiti o no d'impieghi, come di tutti gli aderenti alla loro causa. Gl'isolani poi si tenessero nell'ignoranza delle notizie politiche e, qualora alcuni avessero corrispondenza con persone

(1) Documento VII, 200.
(2) Documento II, 195.
(3) Documento II, 195.
(4) Documento III, 196.
(5) Documento II, 194.

dimoranti fuori del regno, si aprissero le lettere, per scoprire le loro mire ed intenzioni (1).

Due fatti avevano contribuito in Sicilia alla rovina del regno di Vittorio Amedeo II: 1° le quistioni con la Curia Romana; 2° la delusione che ebbero i Siciliani nel vedersi privi della desiderata presenza della Corte regale in Palermo. Il Sabaudo, nel prendere ora possesso della Sardegna, si guardava bene di andare incontro alle stesse cause di malcontento. I suoi ministri avevano infatti istruzione di fingere che non si accorgessero degli abusi degli ecclesiastici tanto regolari, quanto secolari, purchè questi non s'ingerissero *in materie di Stato e politiche, pregiudicievoli al governo;* il Fontana poi doveva vedere di quale convenienza sarebbe stata la presenza del Re nell'isola (2). Ma la Sardegna era stata nel passato sempre vicereame, e non aveva di conseguenza la stessa vanità della Sicilia.

Altrettanto studiate e prudenti furono le disposizioni militari. Le truppe, che si trovavano in Sicilia, dovevano andare in Sardegna; di queste vi sarebbero rimasti di presidio i reggimenti Saluzzo, Starbret e i dragoni Piemonte, in tutto 1200 soldati di fanteria e 250 di cavalleria (3). Per riempire i quadri di tali milizie erano già pronte a Nizza nuove reclute. Secondo le istruzioni del Re, le galere che le avrebbero trasportate, al ritorno avrebbero imbarcato il battaglione Savoia e il reggimento fucilieri, destinati in Piemonte. Il contadore Fontana aveva l'ordine di passare la rivista al reggimento Saluzzo, per riformare gl'invalidi e congedare i soldati delle leve del 1707, 1708 e 1709. Coloro che fra questi ultimi avessero voluto rimanere sotto le armi e in Sardegna, sarebbero stati scelti per la guardia del Vicerè. Per la sicurezza marittima dell'isola, oltre alla flotta locale, due delle cinque galere regie sarebbero rimaste a Cagliari insieme con il reggimento della marina, costituito di 356 uomini (4).

L'articolo decimo della convenzione di Vienna stabiliva che il possesso della Sardegna dovesse rimettersi ai Piemontesi al primo ingresso delle truppe. Ciò però non risparmiava l'inconveniente, che i funzionari del paese non potessero continuare a mantenere le loro cariche, prima di avere prestato il giuramento. Per la qual cosa il Re aveva intenzione di far pubblicare all'arrivo dei suoi eserciti un manifesto, che affermasse la sovranità e desse facoltà ai magistrati e ufficiali pubblici di continuare la loro giurisdizione mediante l'apposizione della clausola necessaria. Con tale espediente,

(1) Documento II, 194; il S. Remigio al cav. di Barolo, 14 settembre 1720. — Arch. di Cagliari, *Carteggio del Vicerè con diverse persone, R. Segreteria di Stato e guerra*, vol. 912, f. 25, disp. 33. Il barone G. Manno nelle sue *Note e ricordi sardi* (p. 68) intuì questo provvedimento, dal fatto ch'era stato dalla corte ordinato al Vicerè di non aprire le lettere dei Sardi per Torino.

(2) Documento II, 194 sq.

(3) Il S. Remigio al Re, 19 marzo 1721. — Arch. di Torino, *Dispacci Viceregi alla Segreteria di guerra*, vol. 387, f. 30 *b*, disp. 31.

(4) Documento II, 195; Corridore, *Storia della Marina Sarda*, p. 201, doc. CXXX. La flotta sarda era di due navi, la Capitana e la Patrona, poichè la S. Francesco era stata disarmata nel 1799 (Corridore, o. c., 84); secondo il documento CXXX, pubblicato dal Corridore (p. 201), le piemontesi, che svernarono nell'isola nel primo anno di dominio, furono la S. Barbara e la S. Anna.

27

durante il tempo che si sarebbe perduto per la consegna delle piazze, ogni cosa sarebbe rimasta nello stato normale e non ci sarebbe stato il bisogno di affidare il governo al Procuratore Reale, magistrato già abolito dagli stessi Spagnuoli, fino a quando il Vicerè avesse giurato nelle sue mani l'osservanza delle leggi e statuti del regno (1).

Anche allora si sapeva a Torino che in Sardegna si commettevano furti, omicidii, assassinii, misfatti in gran numero. Il Re, prima di dare i provvedimenti necessari sulla pubblica sicurezza, aspettava la relazione del Fontana e del S. Remigio, con la quale lo informassero se nell'isola esistesse la proibizione del porto d'armi, e ne fosse tuttavia tollerato l'abuso; se, essendovi escursioni in campagna, si dovessero estirpare i ladri (2).

Con tali istruzioni il Fontana partì subito alla volta di Cagliari, ove quel vicerè spagnuolo, Don Gonzales Chacon, pare non gli avrebbe permesso di mettere piede a terra, senza gli ordini imperiosi di Madrid. Il Chacon aveva già ricevuto dal marchese de Lede copia della convenzione segnata a Palermo l'otto maggio; ma egli aveva disapprovato molti articoli e comunicate le sue osservazioni tanto allo stesso Marchese come alla Corte. Filippo V però, con dispaccio del 3 giugno 1720, gl'impose in termini precisi di eseguire con brevità l'evacuazione del regno secondo le disposizioni degli articoli di Palermo, senza fare osservazioni e opporre difficoltà di sorta (3). Fu in seguito a questo dispaccio che il Fontana ebbe il permesso di sbarcare e la libertà di spiegare il suo zelo. Nella lettera del 13 giugno, che probabilmente fu la prima che scrisse da Cagliari, fece conoscere come gli Spagnuoli avessero avuto l'attenzione di non rendere nota la cessione del regno, ma che all'arrivo delle galere regie, sulle quali era egli venuto, se ne era rapidamente divulgata la notizia. L'impressione, che gli abitanti ne avevano ricevuto, era stata piuttosto buona. Tanto i partigiani dell'Austria, quanto quelli della Spagna, trovavano in questo mutamento di dominio un *disimpegno* dalla causa, per tanti anni da loro sostenuta, e si sentivano liberati dal timore che, se l'isola fosse venuta o rimasta in potere del monarca, contro cui l'una o l'altra fazione era stata animosamente contraria, sarebbero continuate le solite vendette. Il Fontana dalle informazioni assunte sulle cose sarde, tanto dai nobili e dal clero, quanto da coloro, che ritornavano in patria in seguito ai presenti mutamenti politici, si convinse che non sarebbe stato difficile governare i nuovi sudditi, che giudicava obbedienti e rispettosi verso la giustizia. L'amministrazione spagnuola, la quale, oltre di essere *dispotica e libera,* faceva ogni giorno sentire vie più il peso di nuovi aggravi e di nuove sofferenze, era generalmente malveduta, sebbene durasse ancora l'attaccamento alla Corona cattolica, di cui i Sardi erano stati sudditi per tanti secoli. Del resto, il fatto che la nobiltà non era facoltosa e il popolo viveva *di pochissimo travaglio e di nessuna industria,* faceva sì che la maggior parte delle persone dimostrassero, almeno apparentemente, soddisfazione e contentezza di *dover essere vassalli e sudditi* di Vittorio Amedeo, nella speranza che

(1) Documento IV, 196 sq.
(2) Documento IV, 197.
(3) Documento V, 197.

ciascuno ottenesse qualche ufficio o impiego, con il quale si procurasse un facile sostentamento. Le difficoltà maggiori, che si prevedeva si sarebbero incontrate nell'affermare il nuovo governo, sarebbero venute da parte del clero, il quale era troppo dipendente dalla Curia Romana e pareva avesse gli stessi scrupoli di quello di Sicilia (1). Tali erano le informazioni, che il Fontana assumeva e comunicava alla Corte. A lui si dà il merito di avere suggerito quale fosse il più saggio indirizzo, che dovessero tenere in Sardegna i governatori e quali riforme si sarebbero potute introdurre senza urtare lo spirito degli abitanti. Sventuratamente la prudenza ne suggeriva troppo poche, e a ragione il LIPPI nel suo libro *Re e Principi della Dinastia Sabauda in Sardegna* (2) si lagna che il rifiorimento della sua patria sarebbe avvenuto molto prima, *se sognatori dell'antico regime e specialmente gl'interessati a conservare inalterato lo statu quo non avessero voluto rammentare al Re la fede giurata di mantenere gli statuti, i privilegi e le leggi del regno.* L'opera del Fontana a Cagliari fu soprattutto efficace nel vegliare che non s'introducessero, nell'opportunità del mutamento di dominio, abusi o altra cosa contraria agl'interessi della Corona (3) e che tutto procedesse nella presa di possesso secondo il desiderio del Re.

Il 22 giugno 1720 Filippo V rinunziò solennemente alle province staccate dalla monarchia spagnuola, con riserva però del dritto di riversibilità sulla Sardegna, nel caso venissero a mancare i discendenti maschi nella Dinastia Sabauda (4). Carlo VI poi, fin dal 12 giugno aveva deputato Don Giuseppe dei Medici, principe d'Ottaiano, per rimettere l'isola in potere dei Piemontesi, dopo averla ricevuta dagli Spagnuoli (5). La corte di Torino comprendeva quanto importasse che questo ministro imperiale fosse benevolmente disposto a favore del Sabaudo, affinchè adempisse scrupolosamente la sua missione e prendesse cura della restituzione dell'artiglieria, ch'era stata asportata dalla flotta cattolica. Era quindi volere della Corona, che gli si facessero grandi onori, considerevoli dimostrazioni di cortesia (6) e gli si presentasse, quando tutte le operazioni della consegna fossero finite, un dono in nome del Re (7). Al S. Remigio fu perfino dato ordine di non fare alcuna rimostranza, se il Commissario avesse preteso, prima di consegnargli il regno, qualche donativo (8).

Vittorio Amedeo II sapeva per esperienza quanto fossero difficili le esecuzioni diplomatiche e come nelle medesime una leggiera controversia, anche sul cerimoniale, potesse essere causa di lunghi ritardi e qualche volta di rottura. Nel caso presente c'erano anche gli Spagnuoli, da parte dei quali era da temere che soffiassero nel fuoco, per non lasciare il possesso dell'isola.

(1) Documento VI, 198.

(2) Pag. 7.

(3) Il Fontana al Re, 3 luglio 1720. — Arch. di Torino, *Lettere dei Vicerè, Sardegna, anni* 1720-1722.

(4) GARDEN, *Histoire générale des traités de paix*, III, 116.

(5) DU MONT, *Corps Universel diplomatique, Suplément*, II, I, 159.

(6) Documento VII, 199 sq. Al principe d'Ottaiano, durante la sua dimora a Cagliari, si dovevano offrire rinfreschi, polli e cacciagione.

(7) Documento II, 195.

(8) Documento VII, 200.

Per la qual cosa parve prudente mandare a Genova un ministro, per abboccarsi con l'Ottaiano, prima che questi s'imbarcasse per Cagliari, a fine di discutere e stabilire con lui anche le minime particolarità su quanto si sarebbe dovuto operare in Sardegna. Per tale missione fu in principio fatto il nome del segretario di stato Raiberti, ma poi, non si sa per quale ragione, fu mandato il barone Federico Levino di Schulenburg con i pieni poteri del 9 luglio (1). Quando il Re comunicò questa risoluzione al S. Remigio, non sapeva se il principe d'Ottaiano fosse rivestito della carica di vicerè; ad ogni modo gli ordinava che fino a quando non avesse ricevuto la consegna del regno, avrebbe dovuto prendere da lui la parola d'ordine o rimanere sulle navi *da incognito*. Del resto su ciò gli avrebbe dato precise istruzioni lo Schulenburg, dopochè ogni cosa sarebbe stata determinata a Genova. Frattanto gli mandava due esemplari di pieni poteri per ricevere il regno, l'uno per lui, l'altro per il conte di Campiglione, dei quali sarebbe stato esibito quello che rispondesse agli accordi, che sarebbero stati presi a Genova. Era però sua ferma volontà, che colui il quale avesse sottoscritto in suo nome l'atto di cessione, dovesse apporre la firma sulla stessa linea di quella del commissario austriaco, come si usava fra i rappresentanti imperiali e reali (2).

Tali furono le istruzioni della Corte di Torino. L'eccessiva prudenza, che le medesime rispecchiano, mostra quale e quanto interesse si avesse a Torino di ricevere al più presto possibile il possesso della Sardegna, temendosi forse che il ritardo sarebbe stato pericoloso, tanto più che gli Spagnuoli non sapevano rassegnarsi a perdere questo vicereame, per quanto piccolo e povero.

(1) Arch. di Cagliari, *Atti dei possessi*, IV, fogli non numerati. In un dispaccio senza data, conservato nell'Archivio di Torino insieme con i *pieni-poteri per il barone di S. Remigio e per il conte di Campiglione* (*Politico, Presa di possesso della Sardegna*, cat. 1ª, mazzo I, n. 19) si legge che sarebbe stato mandato a Genova il segretario di stato Raiberti.

(2) Documento VII, 199 sq.

CAPITOLO IV.

Gli ultimi accordi per la presa di possesso della Sardegna.

Sommario. — Interesse delle Corti di Vienna e di Torino di accordarsi a Genova; i tre articoli delle istruzioni particolari del principe d'Ottaiano stimati contrari ai capitoli di Vienna; la convenzione di Genova sopra le alienazioni e i debiti fatti in Sardegna sotto il governo austriaco; il giudizio dato in proposito dal Cossu non ha fondamento; gli accordi presi in sei capitoli sul cerimoniale da osservarsi nella consegna del regno e sulle misure da prendere per la restituzione dell'artiglieria e munizioni asportate dagli Spagnuoli; importanza di questi accordi; le ultime istruzioni date in proposito dal barone di Schulenburg al Pallavicini; la soddisfazione della Corte di Torino; due navi piemontesi a Genova, per portare l'Ottaiano a Cagliari.

Carlo VI, che prima dell'invasione spagnuola era stato in virtù del trattato di Utrecht il legittimo signore della Sardegna, voleva che tutti gli atti del suo governo fossero rispettati dalla nuova dominazione; Vittorio Amedeo II, d'altra parte, sapendo che gli Spagnuoli avevano nell'ultima impresa contro la Sicilia portato via molto materiale da guerra, sentiva il bisogno dell'appoggio imperiale, perchè la Sardegna gli fosse consegnata nelle condizioni in cui si trovava, quando passò in potere di Filippo V. Ai due sovrani premeva quindi si prendessero degli accordi fra il principe d'Ottaiano e il barone di Schulenburg, che essi avevano appositamente mandato a Genova. Non sappiamo come sia proceduta fra i due plenipotenziari la discussione degli affari, ma a giudicare da quanto scrivevano il S. Remigio e il La Biche da Cagliari (1), pare che i tre articoli delle istruzioni particolari del ministro tedesco, con cui si sostenevano gl'interessi della Corte d'Austria, spiacessero a Torino e sembrassero contrari ai capitoli di Vienna. In questi tre articoli era disposto, che prima di dare il possesso dell'isola al re piemontese, questi doveva assicurare, che non si sarebbe nulla mutato *rispetto alle compre dei villaggi, luoghi, terreni, od altro, alienati in perpetuità dal Real Patrimonio di Sardegna in tempo di S. M. Cesarea, affine di prevenire le difese del Regno, salvo però il dritto alla Maestà del Re di Sardegna di redimere li predetti villaggi, luoghi, terreni, od altro, mediante la restituzione del prezzo che costasse essere stato per essi realmente ed effettivamente pagato;* che sarebbero soddisfatti *ripartitamente nei tempi più convenienti li debiti che venissero sufficien-*

(1) Il S. Remigio al Provana, 17 luglio 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi alla Segreteria di guerra*, vol. 387, parte I, f. 1, disp. 1; documento IX, 202.

temente giustificati, per essere stato il denaro consumato in difesa del Regno medesimo.

Per conoscere la gravità di tali condizioni, basterebbe guardare le deliberazioni della Giunta patrimoniale sarda, la quale, durante il governo tedesco dal 1708 al 1717, contrasse enormi debiti (1) e nelle urgenze della guerra vendette perfino le migliori proprietà del Reale Patrimonio. Tuttavia l'inviato piemontese dopo deboli e vane obbiezioni firmò il 13 luglio 1720, con l'autorizzazione del Re, lo strumento, per il quale in due capitoli si accettava quanto era voluto dall'Imperatore (2).

Il Cossu (3) crede che Vittorio Amedeo II, nel fare sottoscrivere tale obbligazione, non sapesse quante e quali fossero le vendite, che si erano fatte dai passati governi. Con questa convinzione enumera egli tutte quelle che erano state effettuate da Carlo II e attribuisce alla Corte di Torino la colpa di non avere costretto la Spagna a dare qualche compenso. Tale giudizio è lanciato con esagerata passione di sardo. Che a Torino si avesse un'esatta conoscenza dello stato economico della Sardegna, si vede chiaramente dalle istruzioni date al Fontana nella memoria del 25 maggio; ma, se così anche non fosse, i patti di Genova non potevano riguardare che gl'interessi fra le Corti di Vienna e di Torino, poichè i rispettivi loro ministri trattavano senza il concorso della quadruplice alleanza e senza quello della Spagna. Adunque quale potere o facoltà avevano questi di stabilire risarcimenti non considerati dal capitolato di Londra? Giuridicamente poi, Vittorio Amedeo II, diventando re di Sardegna, come prima era stato di Sicilia, nella qualità di successore di Carlo II, non poteva avere alcun dritto di sostenere la nullità degli atti amministrativi del suo predecessore. La stessa ragione deponeva in favore delle alienazioni e dei debiti fatti sotto il dominio dell'Austria, la quale perfino li giustificava col pretesto della difesa del regno durante la guerra contro Filippo V e Luigi XIV. È inutile poi osservare, che il nuovo Re, trattando con l'Imperatore, doveva procedere con molta prudenza e misurare gli effetti, che sarebbero potuti derivare da una differenza con il medesimo in un momento, in cui la remissione della Sardegna dipendeva proprio da lui. Del resto il barone di Schulenburg, cedendo ai voleri dell'Ottaiano, per quanto riguardava le vendite e i debiti, ottenne che tutte le altre quistioni fossero risolute nel miglior modo e secondo i desideri del Re. Quello stesso giorno fu infatti sottoscritta un'altra convenzione, che riguardava le formalità tutte da osservarsi nella consegna del regno e garantiva gl'interessi piemontesi a riguardo dell'artiglieria e munizioni, portate via dagli Spagnuoli. Ecco quanto venne stabilito in sei articoli (4). Il principe d'Ottaiano, appena gli Spagnuoli avranno consegnato il regno, ne prenderà possesso in nome dell'Imperatore e farà inalberare nel castello di Cagliari lo stendardo austriaco (art. 1). In tutte le piazze un commissario, accompagnato dal suo aiutante di campo, per ordine del ministro tedesco, eseguirà, prima che le truppe del Cattolico

(1) *Resoluciones de Iunta Patrimonial.* — Arch. di Cagliari, volumi 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30 della numerazione provvisoria.

(2) *Traités publics de la Royale Maison de Savoie*, II, 409.

(3) *Della Città di Cagliari notizie compendiose*, 155 sqq., nota *b*.

(4) Documento VIII, 200 sq.

siano partite, l'inventario dell'artiglieria, armi, utensili, munizioni di guerra e di bocca e generalmente di tutto quello che si troverà in ciascuna piazza, allo scopo di farne il confronto con l'inventario delle cose militari esistenti nell'isola al tempo, in cui avvenne l'invasione alberoniana. Se ne risulterà mancanza, sia nella quantità che nella qualità, gli Spagnuoli saranno obbligati alla restituzione immediata o a lasciare ostaggi, capaci di risponderne. Questi ostaggi alla partenza del principe d'Ottaiano saranno rimessi al Vicerè (art. 2). Il possesso di tutte le piazze sarà preso dalle truppe piemontesi in nome dell'Imperatore (art. 3). Il conte di Campiglione prenderà la parola d'ordine dal commissario imperiale e gli fornirà la guardia d'onore, composta *d'un Capitaine, un Lieutenant, un Enseigne avec le drapeau, de deux Sergents, quatre Caporaux, deux tambours et cinquante hommes.* Tutte le truppe gli renderanno gli onori dovuti alla sua persona (art. 4). Il barone di S. Remigio, che frattanto terrà l'incognito, spiegherà il suo carattere di vicerè, appena il ministro tedesco avrà fatta la remissione del regno nelle mani del conte di Campiglione. Allora l'Ottaiano, per risparmiare gl'imbarazzi del cerimoniale, dovrà subito imbarcarsi e rimanere sulle galere fino alla partenza, che sarà segnalata dai soliti colpi di cannone, che si tirano in onore dei vicerè. Se per il cattivo tempo egli sarà costretto a fermarsi alcuni giorni nel porto, il Pallavicini per ragione di civiltà gli manderà tuttavia il conte di Campiglione a prendere la parola (art. 5-6).

Con questo accordo Vittorio Amedeo II, oltre all'assicurazione di ricevere tutta l'artiglieria e munizioni, che esistevano nel regno di Sardegna nel 1717, ottenne una facilità massima nel superare le difficoltà del cerimoniale, che in ogni tempo ha costituito una grave preoccupazione delle Corti. Il fatto che il barone di S. Remigio serbasse l'*incognito* per il tempo, in cui l'Ottaiano avesse tenuto il regno in nome dell'Imperatore, fu stimato di non lieve importanza. Il commissario imperiale non aveva le attribuzioni viceregie, nè alcuna carica militare, che lo mettesse alla pari con il Pallavicini; per la qual cosa non sarebbe stato dignitoso, specialmente in un paese educato con i pregiudizi degli Spagnuoli, che quest'ultimo prendesse dall'altro la parola d'ordine (1). A Genova inoltre si provvide a tutto quanto si sarebbe dovuto fare a Cagliari; di modo che, stabilite le cose anche nei trascurabili particolari, non c'era da temere che sorgessero divergenze di qualsiasi natura fra l'autorità tedesca e piemontese, divergenze delle quali gli Spagnuoli avrebbero potuto approfittare, per non essere obbligati a sloggiare dall'isola. Il barone di Schulenburg ebbe perfino cura di concertare con il Commissario la bozza dell'atto di cessione, che si sarebbe dovuto firmare a Cagliari (2). Avrebbe egli voluto che si stabilisse il giorno, in cui il S. Remigio avrebbe potuto spiegare il carattere di vicerè; ma ciò dipendeva in buona parte dal tempo, che gli Spagnuoli avrebbero

(1) Documento X, 202.

(2) Documento X, 202. Nell'Archivio di Torino (*Materie politiche, Presa di possesso della Sardegna*, cat. 1ª, mazzo I, n. 19) si conserva una lettera senza data del Re al S. Remigio, la quale senza dubbio non fu fatta ricapitare, perchè furono prese dalla corte contrarie disposizioni; tuttavia è da notarsi, quanto vi si legge sopra l'atto da firmarsi a Cagliari: *le dit secrétaire Raiberti* (fu invece mandato lo Schulenburg) *concertera avec luy* (il principe d'Ottaiano) *le dit acte de rémission, qui devra être fait et signé par vous et par luy.*

fatto passare per la consegna del regno. Fu perciò necessario accontentarsi della promessa, che il principe d'Ottaiano lo avrebbe rimesso pochi giorni dopo di averlo ricevuto. Così venne assicurato che le operazioni della presa di possesso si sarebbero fatte, per quanto dipendeva dal ministro imperiale, nel più breve tempo possibile contrariamente alla diceria allora corsa che questi volesse fermarsi nell'isola due mesi (1).

Il barone di Schulenburg, comunicando il 21 luglio gli accordi di Genova al S. Remigio, come gli era stato ordinato dal Re, osservava che il principe d'Ottaiano gli era sembrato *dans cette occasion fort discret, traitable et disposé à faire les choses de bon concert, ayant déjà donné plusieurs facilités et croyant qu'il en fera de même jusqu'à l'entière exécution de sa commission.* Aggiungeva quindi che dell'atto, che sarebbe stato firmato a Cagliari, si dovessero fare tre originali, dei quali l'uno sarebbe rimasto in potere del ministro tedesco, per essere presentato a Carlo VI, l'altro si manderebbe a Torino, il terzo si consegnerebbe ai tre ordini del regno (parlamenti) (2). A Torino piacquero gli accordi di Genova, specialmente per la facilità con cui erano stati presi. Il Re mandò un ritratto, ornato di diamanti, all'indirizzo del contadore Fontana, perchè lo donasse al principe d'Ottaiano, dopochè fossero compiute le operazioni della consegna del regno (3). Frattanto il cavaliere Cortemilia, comandante di due navi reali, approdò a Genova per imbarcare il plenipotenziario cesareo. Pareva così che dopo quasi due anni, dacchè aveva accettato il trattato della quadruplice alleanza, e più di uno dacchè aveva ceduto la Sicilia ai Tedeschi, a Vittorio Amedeo II sarebbe finalmente dato il magro compenso della Sardegna.

---

(1) Documento XII, 205.
(2) Documento X, 203.
(3) Documento X, 203. Anche per il segretario dell'Ottaiano fu mandato un dono.

CAPITOLO V.

I Piemontesi in Sardegna.

SOMMARIO. — L'arrivo del S. Remigio a Cagliari; lo sbarco e l'alloggio delle truppe nei sobborghi; i timori di una infezione malarica; le informazioni assunte dal Pallavicini sulle condizioni politiche e morali della Sardegna; la necessità di tenervi un forte presidio di truppe e di provvedere alla difesa delle piazze con artiglieria piemontese; l'arrivo dell'ammiraglio Byng a Cagliari; le due galere regie sbarcano il commissario imperiale e portano copia delle memorie concertate a Genova con le istruzioni dello Schulenburg e gli ordini del Re; la necessità di far prendere la parola d'ordine al colonnello Desportes e di sostituirlo nei pieni poteri al conte di Campiglione; gli ultimi accordi per la cessione del regno; l'atto del 4 agosto; il visconte del Porto e il Chincareta giurano di rimanere quali ostaggi; la condotta del principe d'Ottaiano nei pochi giorni, in cui tenne il regno in nome dell'Imperatore; quattro mila Spagnuoli ritornano in patria; il cavaliere di Cinzan e il cavaliere Gioanini prendono possesso rispettivamente di Alghero e di Castello Aragonese; l'atto dell'otto agosto; il S. Remigio spiega il carattere di vicerè e l'Ottaiano parte il 9 agosto; il cattivo stato, in cui si trovano in Sardegna tutte le cose dipendenti dalla pubblica amministrazione; il rilievo dell'artiglieria esistente nelle piazze e nelle torri, per riconoscere quanta e quale ne era stata portata via dagli Spagnuoli; tentativi di avere l'artiglieria piemontese, lasciata in Sicilia; le misere risorse della Sardegna e lo sconforto della Corte di Torino.

Il primo e più importante imbarco delle truppe piemontesi, destinate in Sardegna, si fece a Palermo l'otto luglio 1720 (1). Era composto di cinque battaglioni e del reggimento dei dragoni con sei mortai e qualche pezzo di artiglieria (2). Con esso partiva lo stesso barone di S. Remigio, già nominato vicerè di Sardegna, e S. A. il marchese di Susa. Nove giorni durò la navigazione, dopo i quali, la sera del 16 luglio, le navi entrarono nel porto di Cagliari. Le truppe sbarcarono il giorno dopo, ad eccezione del secondo battaglione dei fucilieri e di cinque compagnie del reggimento dragoni di Pie-

(1) Documento IX, 201; GIARDINA, *Memorie storiche del regno di Sicilia*, 286 sq.; MONGITORE, *Diario Palermitano*, IX, 36. Si noti che il DI MARZO, pubblicando il *Diario del* MONGITORE, ebbe il torto di sostituire, come egli stesso dice in nota, alla parola *Savoiardi*, che esisteva nel manoscritto, quella di *Spagnuoli*.

(2) Documento IX, 201; il S. Remigio al Re, 17 luglio 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi alla Segreteria di guerra*, vol. 387, parte I, f. 2, disp. 2; iidem, 22 luglio, ivi, f. 4 *b*, disp. 4; MANNO, *Storia di Sardegna*, IV, 87. Il CATTANEO (*Della Sardegna antica e moderna*, II, 312) dice che il S. Remigio venne con sette battaglioni e coi dragoni di Piemonte. Evidentemente egli vi comprende anche i due battaglioni che vennero poco dopo da Siracusa con il conte di Campiglione.

monte, che insieme con il marchese di Susa partirono alla volta di Sassari, dove erano per ordine del Vicerè destinati di presidio insieme con i due battaglioni, che avrebbe condotto direttamente da Siracusa il conte di Campiglione (1). Durante il viaggio non c'era stata che l'avaria di una sola tartana a poca distanza da Palermo, dove perciò fu costretta a tornare, per essere riparata. Quando fu messa in condizione di navigare, salpò anche questa alla volta di Cagliari e vi arrivò il 21 luglio, dopo essere stata aggredita lungo la rotta da un brigantino turco di 50 remi, contro il quale i soldati fecero due buone scariche, che lo costrinsero a ritirarsi con appena 16 remi (2).

Il conte di Mercy aveva dato al barone di S. Remigio una lettera da presentare al comandante spagnuolo Chacon, affinchè questi facesse alloggiare i Piemontesi, fino all'arrivo del principe d'Ottaiano, nei sobborghi. Ma già il contadore Fontana aveva ciò ottenuto, e non ci fu quindi bisogno di esibire lo scritto del generale tedesco (3). Tuttavia il fatto che le vicinanze di Cagliari erano (e in buona parte sono anche oggi) luoghi malarici, dava a temere che da un momento all'altro non si sviluppasse l'infezione, tanto più che quella era la stagione più pericolosa (4). Questa circostanza concorse dunque a far mandare una speronara a Genova con un dispaccio per il principe d'Ottaiano, cui si pregava di sollecitare la sua venuta, che avrebbe sollevato i popoli gementi sotto il dominio spagnuolo (5). Anche a monsignor Carrera fu scritto nello stesso giorno, perchè si adoperasse a far partire al più presto possibile il commissario imperiale (6).

Frattanto che si aspettava questo ministro, il Vicerè volgeva tutta l'attenzione nel prendere pratica degli affari del regno e rilevare con la personale esperienza lo stato morale, civile e politico dell'isola insieme con gli usi e le consuetudini, rispettati dai governi passati (7). Non ci volle molto per conoscere che le condizioni della Sardegna erano miserevoli. Il paese era povero e spopolato, pigri gli abitanti e senza commercio, l'aria malsana. La stessa nobiltà era bisognosa, abituata a vivere d'impieghi; l'alto clero era ricco, ma i regolari poverissimi (8). Le animosità erano così vive, che a Tempio

---

(1) Il S. Remigio al Re, 17 luglio 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi alla Segreteria di guerra*, vol. 387, parte I, f. 2, disp. 2; lo stesso al Mellarede, 22 luglio. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi alla Segreteria di Stato*, parte I, vol. 275, f. 2, disp. 3; il S. Remigio al Campiglione, 18 luglio. — Arch. di Cagliari, *Carteggio del Vicerè con diverse persone*, vol. 912, f. 3, disp. 6; documento IX, 201; il Fontana al Mellarede, 17 luglio. — Arch. di Torino, *Lettere dei Vicerè, Sardegna, anni* 1720-1722.

(2) Il S. Remigio al Re, 22 luglio. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi alla Segreteria di guerra*, vol. 387, parte I, f. 4 *b*, disp. 4.

(3) Il S. Remigio al conte di Mercy, 19 luglio 1720. — Arch. di Cagliari, *Carteggio del Vicerè con diverse persone*, vol. 912, f. 2, disp. 4.

(4) Documento XI, 204; il S. Remigio al Provana, 23 luglio. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi alla Segreteria di guerra*, vol. 387, parte I, f. 3 *b*, disp. 3.

(5) Il S. Remigio all'Ottaiano, 17 luglio 1720. — Arch. di Cagliari, *Carteggio del Vicerè con diverse persone*, vol. 912, f. 1, disp. 1; lo stesso al Mercy, 19 luglio, ivi, f. 1, disp. 2; lo stesso al Provana, 23 luglio. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi alla Segreteria di guerra*, vol. 387, parte I, f. 3 *b*, disp. 3; documento IX, 201.

(6) Il S. Remigio al Carrera, 17 luglio 1720. — Arch. di Cagliari, *Carteggio del Vicerè con diverse persone*, vol. 912, f. 1, disp. 2.

(7) Documento XII, 204.

(8) Documento XI, 204.

e nella Gallura si ripetevano gravi disordini, per i quali si prevedeva sarebbe stato necessario ricorrere alla forza. Generalmente il clero e la maggior parte della nobiltà erano devoti a Filippo V, mentre il popolo mostrava di essere favorevole all'Imperatore. Di questa divisione politica il partito tedesco sembrava quello che facilmente si sarebbe potuto affezionare al nuovo governo; l'altro invece meritava di essere vigilato, non solo perchè più numeroso e più tenace, ma principalmente perchè sollecitato dalle arti degli Spagnuoli. Questi, sapendo di dover perdere l'isola, nello stesso tempo che usavano i peggiori trattamenti, davano quante patenti potevano per impieghi, creavano nobili, dispensavano titoli. Pericolose erano soprattutto le insinuazioni, che facevano negli animi dei cittadini, dicendo che sarebbero presto tornati. Per la qual cosa, se il paese sembrava in generale tranquillo e ben disposto verso il novello Re, c'era poco da fidarsi delle apparenze (1). Il barone di S. Remigio desiderava che vi si tenesse un corpo di truppe superiore a quello stabilito, allo scopo d'indebolire, mediante un sufficiente apparato di armi e di difesa, le inclinazioni dei due partiti, e di far giudicare vane le dicerie spagnuole. Era ugualmente necessario guarnire le piazze di artiglieria, dal momento che nel 1718 era stata portata via quasi tutta quella, che vi si trovava (2). Benchè Filippo V fosse tenuto alla restituzione, si prevedeva che si sarebbe durata fatica, se pure vi si fosse riuscito, per riaverla. Il Pallavicini, mentre era in Sicilia, aveva insistito presso il Mercy, perchè fosse preso il partito più spiccio e sicuro di sequestrare il materiale di guerra, che gli Spagnuoli avevano colà; ma dovette contentarsi di una lettera del marchese de Lede, con la quale si promettevano gli ostaggi fino alla restituzione, lettera della quale egli non fece uso, perchè nelle istruzioni del principe d'Ottaiano si era ciò ordinato dall'Imperatore (3). Più tardi però, quando non si poteva più riparare, lo stesso Mercy scriveva di essersi pentito di non avere adottato il consiglio del S. Remigio (4). Scriveva egli sinceramente? Io ho ragione di credere queste parole del generale austriaco un complimento politico, imperocchè la Spagna, prima di aderire alla quadruplice alleanza, aveva avuto assicurato dalla Francia in nome delle potenze, che le armi e l'artiglieria di Sicilia le sarebbero state restituite (5). Ad ogni modo, essendo pericoloso che il regno rimanesse frattanto senza mezzi di difesa, il Vicerè chiedeva al sovrano fosse mandata l'artiglieria, ch'era stata comprata a Genova, e quella che si trovava ad Oneglia (6).

---

(1) Documento XI, 204; documento XVII, 208.

(2) Il S. Remigio al Re, 22 luglio 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi alla Segreteria di guerra*, vol. 387, parte I, f. 4 *b*, disp. 4.

(3) Il S. Remigio al Mercy, 19 luglio 1720. — Arch. di Cagliari, *Carteggio del Vicerè con diverse persone*, vol. 912, f. 2, disp. 4; lo stesso al Re, 17 luglio, ivi, *Dispacci Viceregi alla Segreteria di guerra*, vol. 387, parte I, f. 2, disp. 2.

(4) Il S. Remigio al Re, 8 agosto 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi alla Segreteria di guerra*, vol. 387, parte I, f. 7, disp. 7.

(5) V. *Istruzioni al Marchese di Breglio delli 17 gennaio* 1720. — Arch. di Torino, *Materie politiche*, mazzo 11, n. 12.

(6) Il S. Remigio al Re, 22 luglio 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi alla Segreteria di guerra*, vol. 387, parte I, f. 4 *b*, disp. 4.

Il 22 luglio arrivò a Cagliari l'ammiraglio Byng con due vascelli. Egli vi veniva in seguito alle sollecitazioni, fattegli dal conte della Perosa. cui aveva assicurato di fermarsi nell'isola fino al compimento della presa di possesso, allo scopo di sciogliere con la sua presenza le difficoltà e gl'incidenti, che sarebbero potuti sorgere, e di fare osservare tutte le disposizioni sancite dai trattati, specialmente a riguardo dell'artiglieria. È facile imaginare in qual conto fosse tenuto tale impegno del rappresentante britannico. Il barone di S. Remigio andò a trovarlo a bordo, e sarebbe andato con lui anche il Fontana, se per malaventura non avesse sofferto proprio allora una leggiera indisposizione. Ad ogni modo il Pallavicini seppe dimostrare tutte le premure e cortesie, mentre il generale spagnuolo Chacon, trascurando queste convenienze, contribuì a disporre il Byng molto più favorevolmente per la causa piemontese (1).

Il 31 luglio a mezzogiorno approdarono nella baia di Cagliari le due galere regie, comandate dal cavaliere Cortemilia, le quali portavano il commissario imperiale. Per mezzo delle medesime il S. Remigio e il Fontana ebbero copia delle memorie concertate a Genova e le istruzioni dello Schulenburg insieme con gli ordini del Re. Anche allora arrivarono due sigilli con le armi sabaude (2) e, secondo la *Memoria particolare del Contadore*, è da credere siano venute parte delle reclute, che si trovavano a Nizza. Intanto il conte Giambattista Lucerna di Campiglione, che si aspettava da Siracusa con due battaglioni, non era ancora arrivato, nè di lui si ebbe notizia prima del 7 agosto, nel quale giorno sbarcò a capo Pula, donde si recò a Sassari. Il barone di S. Remigio, contrariamente alle disposizioni di Torino, fu nella urgenza costretto a mandare il colonnello Luigi Desportes, signore di Coinssin, a prendere la parola d'ordine dal principe d'Ottaiano e a sostituire nei pieni poteri, dati da Vittorio Amedeo II per prendere possesso dell'isola, questo nome a quello del conte di Campiglione. Ciò potè agevolmente farsi, perchè S. M. aveva mandato al Fontana un esemplare, in cui era stato lasciato il nome in bianco (3).

Il barone GIUSEPPE MANNO è bene informato di tutto quello che si operò in questa occasione a Cagliari; tuttavia le relazioni del Pallavicini, del Contadore e del segretario La Biche, hanno nuovi e preziosi particolari. Il principe d'Ottaiano, secondo era stato stabilito a Genova, accettò come guardia della persona un drapello piemontese, quantunque gliene fosse stato offerto uno spagnuolo. Il Fontana, che andò a trovarlo quello stesso giorno *per disporlo e prevenirlo sovra quanto doveva incominciarsi ad eseguire*, lo trovò assai ben disposto *a prendere di comune concerto le misure, che puotevano contribuire ad un buon esito di sua commissione* (4). Il primo agosto il capi-

(1) Documento XII, 204; doc. XIII, 205; il S. Remigio al Provana, 23 luglio 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi alla Segreteria di guerra*, vol. 387, parte I, f. 3 *b*, disp. 3; lo stesso al Re, 23 luglio, ivi, f. 6, disp. 5; MANNO, o. c., IV, 87.

(2) Documento XIV, 205; il La Biche al Mellarede, 3 agosto 1720. — Arch. di Torino, *Lettere dei Vicerè, Sardegna, anni* 1720-1722.

(3) Documento XIV, 206; il S. Remigio al Provana, 2 agosto 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi alla Segreteria di guerra*, vol. 387, parte I, f. 6, disp. 6; lo stesso al Re, 8 agosto, ivi, f. 7, disp. 7; MANNO, o. c., IV, 87 sq.

(4) Documento XV, 206.

tano generale di Filippo V con un seguito di trenta dragoni fece visita al ministro austriaco, che alla sua volta la restituì nel pomeriggio con un numero uguale di dragoni piemontesi. Frattanto ufficiali del Cattolico e del Sabaudo cominciarono l'inventario dell'artiglieria e delle munizioni esistenti a Cagliari (1). Il mattino del 2 agosto il Fontana e il S. Remigio insistettero presso il principe d'Ottaiano e l'ammiraglio Byng, perchè non si tardasse a prendere possesso del regno. Essi vollero ed ottennero che fosse distesa una memoria di quanto restava a farsi. Poche ore dopo il Principe, l'Ammiraglio e il capitano generale Chacon tennero un congresso nel Castello. Quando si trattò di stabilire il giorno, in cui sarebbe stata rimessa la piazza di Cagliari, lo Spagnuolo insistette a volerla tenere ancora per 10 o 12 giorni, adducendo a pretesto la mancanza delle navi per imbarco. Ciò era contrario alla convenzione di Sicilia e perfino agli ordini dati dallo stesso Filippo V nel dispaccio del 3 giugno. Del resto erano anche trascorsi i sei mesi, dentro i quali bisognava consegnare le due isole. Anche la qualità degli ostaggi proposti non corrispondeva alle desiderate garanzie. Il Byng e l'Ottaiano avvertirono il Pallavicini, il quale ne informò il Fontana, perchè corresse al congresso. Questi infatti riuscì a spianare le difficoltà e a fare sottoscrivere i preliminari della cessione. Venne così assicurato che il possesso di Cagliari sarebbe stato preso dal commissario imperiale il mattino del quattro agosto e successivamente il giorno otto dal plenipotenziario del Re; il visconte del Porto, il migliore personaggio che gli Spagnuoli avessero nell'isola, sarebbe rimasto come ostaggio sino alla restituzione dell'artiglieria. Il 3 luglio uscirono dalla città le truppe cattoliche e il MANNO (2) vuole che quello stesso giorno vi fossero entrati i Piemontesi con il principe d'Ottaiano e il colonnello Desportes. Ma ciò, oltre di essere contrario al disposto dell'articolo settimo della convenzione di Sicilia, è smentito dalla *Suite du Journalier*, conservato nell'archivio di Torino. Il ministro imperiale prese possesso del castello il 4 agosto, e qualche ora dopo, essendovi tornato il generale Chacon, si firmò l'atto di cessione (3). Vi si dichiarò che per dare esecuzione al trattato di Palermo, segnato l'otto maggio 1720 dal conte di Mercy, dall'ammiraglio Byng e dal marchese de Lede, il generale spagnuolo consegnava il 3 agosto a S. E. il principe d'Ottaiano, commissario dell'Imperatore, la città e castello di Cagliari con tutte le città, piazze, villaggi, castelli e fortezze di Sardegna, in una parola tutto il regno. Siccome la maggior parte dei cannoni di bronzo e di ferro, dei mortai e delle munizioni di guerra erano stati portati in Ispagna, si lasciava in ostaggio fino all'intera restituzione, che si sarebbe fatta secondo l'inventario imperiale, il visconte del Porto, maresciallo di campo. Il medesimo avrebbe risposto anche per la liberazione dei prigionieri tanto di stato che di guerra. Nello stesso tempo rimaneva in ostaggio D. Giuseppe Chincareta, commissario di guerra, per la restituzione delle

(1) Documento XV, 206; il S. Remigio al Provana, 2 agosto 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi alla Segreteria di guerra*, vol. 387, parte I, f. 6, disp. 6.

(2) O. c., IV, 88.

(3) Documento XV, 206 sq.; documento XVIII, 208; documento XX, 210.

provvisioni di bocca, che si trovavano nel regno al tempo dell'invasione spagnuola, nonchè per garantire il pagamento dei debiti, che avessero contratto gli ufficiali di Spagna per conto proprio o della Corona. Riguardo poi all'imbarco e al trattamento dei malati, che non potessero per il momento viaggiare, si dovevano rispettare le disposizioni del trattato di Palermo (1).

L'artiglieria annunziò il fausto avvenimento, mentre sui bastioni si vide sventolare il vessillo austriaco. Tre giorni durarono le feste, durante i quali si ripeterono al tramonto del sole le salve, e venne la sera straordinariamente illuminata la città. Il principe d'Ottaiano ricevette il 5 agosto le visite del clero, della nobiltà e dei giurati, ma non volle che si cantasse il *Te Deum*, quantunque qualcuno del paese gliene avesse dato consiglio, nè dispensò grazia alcuna. Avrebbe egli voluto pubblicare almeno il manifesto, con cui si togliesse la *mano regia* sopra i beni sequestrati dagli Spagnuoli durante la guerra. Ebbe però l'assicurazione, che ciò sarebbe stato fatto immediatamente dopo la sua partenza, e molto arrendevolmente rinunziò al suo proponimento. Il S. Remigio si attribuisce il merito di avere fatto tenere una tale condotta al ministro tedesco, vantandosi di avere così impedito che i nuovi sudditi accarezzassero la falsa opinione di rimanere sotto la protezione di Carlo VI (2). Il visconte del Porto e il commissario di guerra D. Giuseppe Chincareta firmarono una scrittura, per la quale promisero e diedero parola di rimanere quali ostaggi (3). Quattro mila spagnuoli cominciarono ad imbarcarsi e lasciarono la rada di Cagliari la mattina del 6, scortati, secondo l'articolo decimo della convenzione di Palermo, dalle navi britanniche. Partì dunque anche l'ammiraglio Byng, sicuro oramai che le cose sarebbero procedute senza difficoltà; egli però aveva voluto copia dell'atto, che si sarebbe firmato il giorno otto (4). Intanto il cavaliere di Cinzan e il cavaliere Gioanini fin dal 3 agosto avevano avuto ordine di recarsi con credenziali dell'Ottaiano, l'uno ad Alghero con sei compagnie del reggimento fucilieri, l'altro a Castello Aragonese (Castel Sardo) con 80 dragoni, per prenderne possesso a nome dell'Imperatore e per farvi di concerto con gli Spagnuoli l'inventario delle artiglierie e munizioni di guerra. Benchè il marchese de Lede avesse scritto al visconte del Porto di curare si usassero tutte le cortesie ai soldati piemontesi, tuttavia le cose non procedettero con quella facilità che si desiderava. Il Gioanini ebbe Castello Aragonese il 12 agosto, e il Cinzan incontrò maggiori difficoltà da parte di quel comandante signor Bustamente, il quale protestava di non potere sgombrare la piazza, perchè ancora non aveva i mezzi di trasporto. A decidere quel Bustamente bisognò, che lo stesso visconte gli scrivesse di uscire dalla città, e di aspettare il

---

(1) *Traités publics de la Royale Maison de Savoie*, II, 411.

(2) Documento XIV, 206; documento XVIII, 209; doc. XX, 210; MANNO, o. c., IV, 89.

(3) Documento XVI, 207.

(4) Documento XVIII, 209; doc. XX, 210 sq. Secondo la *Suite du Journalier* l'ammiraglio Byng doveva recarsi a Livorno e di là per terra ad Annover; per la qual cosa bisogna supporre che tanto la flotta inglese quanto le navi con le truppe spagnuole si siano accostate a quel porto, a meno che una sola nave sia andata a sbarcarvi l'Ammiraglio.

tempo opportuno all'imbarco, accampato con le truppe fuori dell'abitato o in qualche sobborgo (1). Non si può sicuramente affermare, quando l'ultimo drappello spagnuolo abbia lasciato la Sardegna; ma, se è esatta la notizia data da E. COSTA nel suo libro intitolato *Sassari* (I, 229), qualcuno pare sia rimasto per altri tre mesi dopo la cessione del regno, evidentemente a causa della mancanza di navi. Ho ragione però di dubitare della notizia del COSTA, perchè, mentre egli assicura la presenza degli Spagnuoli a Sassari — avrebbe dovuto dire nei sobborghi — mediante alcuni mandati del mese di settembre *per spesa diaria di olio e candele di sevo, somministrati ai soldati spagnuoli e per pulimento della loro caserma*, riferisce anche a loro un manifesto del Campiglione, in data 28 novembre 1720, che riguarda il reggimento fucilieri. Temo, ch'egli sia caduto nell'errore di credere spagnuolo il reggimento fucilieri, il quale, venuto dalla Sicilia con le altre truppe, andò in Piemonte, come era stato ordinato dal Re, proprio nel tempo indicato dall'illustre scrittore sardo per la partenza dell'ultimo drappello spagnuolo (2).

A Cagliari l'otto agosto 1720, alle ore nove del mattino, il principe d'Ottaiano, alla presenza dell'arcivescovo Bernardo di Carignano, del marchese d'Albis e di Efisio Eschirro, prime voci del parlamento ecclesiastico, militare e reale, consegnò solennemente il regno al plenipotenziario Luigi Desportes, signore di Coinssin, e firmò con lui l'atto di cessione, che si era precedentemente concertato e disteso a Genova. Per questo atto l'Imperatore, sciogliendo dal giuramento di fedeltà i popoli sardi, cedeva *in perpetuum cum pleno, supremo et absoluto dominio et omni iure regio* il regno di Sardegna al re Vittorio Amedeo II e suoi discendenti maschi, il quale alla sua volta prometteva di rispettare *leges, privilegia et statuta Regni praedicti in eodem modo et forma, quibus observabantur et reperiebantur in usu tempore dominationis suae Majestatis Caesareae* (3). Ne furono fatte tre copie, delle quali una fu dallo stesso Ottaiano data all'Arcivescovo insieme con i due articoli convenuti a Genova, per i quali era stato stabilito, che fossero rispettate le alienazioni e soddisfatti i debiti contratti sotto il dominio austriaco. Al ministro imperiale, come al suo segretario, furono presentati i doni di Vittorio Amedeo II. Da questo momento il barone di S. Remigio spiegò il carattere di vicerè, e furono per il fausto avvenimento date feste ed illuminazioni, che si ripeterono in tutte le città dell'isola con parsimonia di spese, come era

(1) Il S. Remigio al sig. de Begrin, 2 agosto 1720. — Arch. di Cagliari, *Carteggio del Vicerè con diverse persone*, vol. 912, f. 5 *b*, disp. 9; lo stesso al Cinzan, 10 agosto, ivi, f. 9, disp. 14; lo stesso al Provana, 17 agosto — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi alla Segreteria di guerra*, vol. 387, parte I, f. 8 *b*, disp. 9. Dopo l'arrivo del conte di Campiglione in Sardegna, era stato mandato ad Alghero il cav. Barolo, che fece fare uno stendardo con croce bianca e rimuovere la forca, piantata dal Bustamente nella piazza (il S. Remigio al Barolo, 21 agosto 1720. — Arch. di Cagliari, *Carteggio del Vicerè con diverse persone*, vol. 912, f. 11 *b*, disp. 16).

(2) Il reggimento fucilieri s'imbarcò ad Alghero, per ritornare in Piemonte, nella fine di novembre sopra due navi, l'una inglese, l'altra francese, che vennero scortate dalle galere regie (il S. Remigio al Re, 20 novembre 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi a S. M. e alla Segreteria di Stato*, parte I, vol. 275, f. 24 *b*, disp. 24; iidem, 23 novembre, ivi, f. 28, disp. 26).

(3) DU MONT, *Corps universel diplomatique du droit des gens, Supplement*, III, II, 157; *Traités publics de la Royale Maison de Savoie*, II, 413; AZUNI, *Histoire de Sardaigne*, 316; MANNO, o. c., IV, 89; COSSU, *Della città di Cagliari notizie compendiose*, 155.

desiderio del sovrano (1). Il principe d'Ottaiano, divenuto ospite del Pallavicini, si sarebbe imbarcato la sera stessa dell'otto agosto, se il mare non fosse stato agitato da un forte vento. Partì il giorno dopo, salutato dalle salve, che si usavano fare in onore dei vicerè. In quella opportunità veniva rimandato in Piemonte il terzo battaglione *Savoia*. Anche il cavaliere di Caselette si recò allora a Torino, per presentare al Re le relazioni di quanto s'era fatto a Cagliari e informarlo minutamente a viva voce (2). Così la corona di Sardegna fu assicurata ai sovrani sabaudi, che non la perdettero mai più, sebbene i successivi rivolgimenti politici avessero disfatto tutta l'opera della quadruplice alleanza.

La facilità, con cui si erano compiute le operazioni diplomatiche e gli atti della presa di possesso, dimostra quale prudente attività avessero usato il vicerè S. Remigio e il Fontana principalmente. Ma l'opera di costoro sarebbe forse riuscita inefficace, se il gran Re non avesse precedentemente fatto concordare le convenzioni di Genova, che tolsero le divergenze possibili sopra gl'interessi finanziari e morali di Vienna nell'isola. Il principe di Ottaiano compì infatti la sua missione secondo i desideri di Torino e gli Spagnuoli non trovarono alcun appicco per ritardare la cessione. A ciò contribuì in parte anche la presenza dell'ammiraglio Byng, il quale tanto in Sicilia, quanto in Sardegna, rappresentò la forza esecutrice della quadruplice alleanza.

Le condizioni, in cui i Piemontesi trovarono il regno, fecero sentire ancora più amaro il cambio della Sicilia. Io taccio delle pubbliche finanze, di cui altrove ho fatto cenno, e mi fermo a notare che lo stesso palazzo viceregio, i quartieri dei soldati, le torri, tutto quanto avrebbe dovuto essere a cura dell'erario, da anni e anni non avevano avuto alcuna riparazione od opera di restauro. Del palazzo reale di Cagliari — oggi adibito agli uffici di prefettura — scrive il MANNO nelle *Note sarde e ricordi* (3) che nel 1738 era ancora ridotto in tale stato, che il vicerè Rivarolo dovette ospitare presso l'Arcivescovo. Le caserme poi erano piccole e in rovina. Gli Spagnuoli avevano fatto alloggiare i soldati e gli ufficiali presso i privati, nonostante questi strillassero maledettamente; ma, volendo il nuovo Governo rendersi meno oneroso, i poveri Piemontesi dovettero abitare quei fabbricati, senza che loro si fornissero per il momento nè paglіericci, nè paglia. Gli ufficiali furono obbligati a provvedersi l'alloggio a proprie spese, mentre i Sardi, approfittando dell'occasione, domandavano per la pigione delle case prezzi eccessivi (4).

Il Vicerè intanto rivolgeva soprattutto la sua attenzione alla sicurezza del paese. Le torri, come abbiamo accennato, erano in un disordine spaven-

(1) Il S. Remigio al Campiglione, 27 agosto 1720. — Arch. di Cagliari, *Carteggio del Vicerè con diverse persone*, vol. 912, f. 13, disp. 18.

(2) Documento XIX, 209; documento XX, 210; documento XXV, 216; il S. Remigio al Mellarede, 8 agosto 1720 — Arch. di Torino, *Lettere dei Vicerè, Sardegna, anni* 1720-1722.

(3) Pag. 130, n. A.

(4) Il S. Remigio al Re, 8 agosto 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi alla Segreteria di guerra*, vol. 387, parte I, f. 7, disp. 7; lo stesso al Campiglione, 21 agosto — Arch. di Cagliari, *Carteggio del Vicerè con diverse persone*, vol. 912, f. 10*b*, disp. 15 *bis*.

tevole: mancavano del necessario e rovinavano da ogni parte. Primo provvedimento del barone di S. Remigio fu quello di mandare il signor Adibert e l'ingegnere Bellin a levare il piano di Alghero e di Castello Aragonese, e a conoscere lo stato delle torri, affinchè si potesse mettere tutto in condizione di difesa (1). Già gli ufficiali che avevano preso possesso delle piazze forti, vi avevano fatto insieme con i comandanti spagnuoli il rilievo dell'artiglieria, mentre i commissari di guerra, commendatore Cagnoli e D. Giuseppe Chincareta, rispettivamente per parte di Vittorio Amedeo II e di Filippo V, avevano avuto ordine di fare quello delle torri. Fu riconosciuto che gli Spagnuoli avevano portato via da Cagliari cannoni 81, da Alghero 45, da Castello Aragonese mortai 2, oltre 3,878 palle e 34 armamenti di cannone, 1,130 utensili diversi e 442 quintali di piombo (2). In conclusione le piazze si trovavano interamente sfornite di tutto, all'infuori di polvere (3). Sperare che a ciò si sarebbe potuto provvedere mediante la restituzione, cui era tenuta la Spagna, era lo stesso che lasciare l'isola senza mezzi di difesa. Sarebbe stato più probabile ottenere il materiale di guerra, appartenente al Sabaudo, che i Tedeschi avevano voluto si lasciasse in Sicilia fino a quando si fosse provveduto quello da sostituire nelle piazze, che altrimenti sarebbero rimaste sguernite. Di questo materiale una piccola parte era stato portato dal S. Remigio e dal conte di Campiglione (4), per il rimanente fu mandato nel febbraio del 1721 il Cagnoli, il quale nello stesso tempo doveva fare i conti di quanto era stato reciprocamente fornito dai commissariati imperiali e piemontesi durante la guerra di Sicilia (5). Ma l'Imperatore, anzichè restituire tutta l'artiglieria, che apparteneva al Re di Sardegna, offrì l'equivalente in fiorini secondo l'estimo fatto dai commissari A. de Bugnetti e Cagnoli (6). Vi furono insistenti rifiuti da parte di Torino, finchè l'affare, menato alla lunga, fu lasciato sospeso. Lo stesso Pallavicini si persuase allora che bisognava contentarsi di ricevere l'equivalente in denaro (7). Quanto il Cagnoli aveva potuto ottenere di far trasportare a Cagliari, insieme con 416 barili di polvere, furono undici cannoni di ferro, che gli Spagnuoli avevano lasciato a Palermo fra quelli presi in Sardegna (8). Per la difesa adunque di questa

---

(1) Il S. Remigio al Provana, 17 agosto 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi alla Segreteria di guerra*, vol. 387, parte I, f. 8*b*, disp. 9; lo stesso al Re, 24 gennaio 1721, ivi, f. 25, disp. 26.

(2) Documento XXXV, 236.

(3) Il S. Remigio al Re, 7 settembre 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi alla Segreteria di guerra*, vol. 387, parte I, f. 9, disp. 10.

(4) Non mi è stato possibile trovare nell'Archivio di Cagliari la nota dell'artiglieria, portata da Siracusa dal conte di Campiglione, della quale si fa cenno nella lettera scritta dal S. Remigio al Barolo l'undici settembre 1720 (Arch. di Cagliari, *Carteggio del Vicerè con diverse persone*, vol. 912, f. 22 *b*, disp. 30).

(5) Il S. Remigio allo Zum-Jungen, 4 ottobre 1720. — Arch. di Cagliari, *Carteggio del Vicerè con diverse persone*, vol. 912, f. 39, disp. 45.

(6) Documento XXXIV, 234 sq.

(7) Il S. Remigio al Re, 18 settembre 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi alla Segreteria di guerra*, vol. 387, parte I, f. 12*b*, disp. 13; iidem, 22 dicembre, ivi, f. 23, disp. 24; lo stesso al Lanfranchi, 15 aprile 1721, ivi, f. 33*b*, disp. 33; lo stesso al Re, 17 giugno, ivi, f. 43; disp. 41; iidem, 4 dicembre, ivi, f. 62*b*, disp. 61.

(8) Documento XXXVI, 236 sq.; il S. Remigio al Re, 18 agosto 1721. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi alla Segreteria di guerra*, vol. 387, parte I, f. 50, disp. 51.

isola, ove si trovavano pochi cannoni in ferro e mancavano assolutamente quelli di bronzo, bisognava che si provvedesse subito senza fare assegnamento sulla restituzione, cui erano tenuti Carlo VI e Filippo V. In tale urgenza non c'era nemmeno da sperare che le rendite sarde potessero far fronte alle spese straordinarie, imperocchè non bastavano nemmeno per le ordinarie. Il S. Remigio scriveva, il 19 marzo 1721, che per mantenere le truppe e le due galere, che stavano di presidio nell'isola, occorrevano annualmente cento mila scudi oltre le entrate del regno (1). Quale soddisfazione poteva dare all'ambizione di Vittorio Amedeo II un dominio sì povero? A Torino si parlò per un pezzo con grandissimo sconforto del magro compenso ottenuto in cambio della Sicilia. Eppure quando la regolata amministrazione piemontese fece rifiorire le condizioni economiche e morali della Sardegna, vennero da questa terra grandi aiuti alla monarchia sabauda, e si potrebbe dire che il possesso di tale isola sia stato il primo passo alla indipendenza e unità italiana.

(1) Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi alla Segreteria di guerra*, vol. 387, parte I' f. 30*b*, disp. 31.

CAPITOLO VI.

Prima del giuramento solenne.

SOMMARIO. — La grida sulla cessione del regno e sulla presa di possesso; la *mano-levata* sui beni confiscati dagli Spagnuoli; ciò che ne pensarono i partigiani austriaci; l'indulto generale; il sentimento di pietà per cui fu dato; il fine politico; riflessioni sulle cattive conseguenze; il pregone viceregio, che ordina di mettere in libertà tutti i carcerati; aumentano i delitti; i preparativi per il giuramento solenne; il confronto degli antichi registri; le convocatorie con un'osservazione sopra la formola adottata; il risentimento dei vescovi, prelati e baroni; la lettera del Vicerè ai capi dei parlamenti; l'ordine ai sindaci delle città di consegnare le chiavi; il pregone per il giuramento solenne; il marchese di Villa Clara eletto dai parlamenti ambasciatore, per esprimere al Re il voto del regno; i rappresentanti dell'isola vengono a Cagliari per giurare; le nomine dei magistrati necessari per la grande cerimonia del 2 settembre.

Dopo la partenza del principe d'Ottaiano fu fatta una grida della cessione del regno e della presa di possesso. Di questa grida, all'infuori della notizia data dal S. Remigio a S. M. con dispaccio del 17 agosto 1720 (1), non esiste alcuna memoria nel volume quarto degli *Atti dei possessi*, conservato nel regio archivio di Cagliari. È facile tuttavia supporre, che il Vicerè vi avesse pubblicato lo strumento dell'otto agosto e, secondo gli ordini di Torino (2), se ne fosse servito per affermare la sovranità di Vittorio Amedeo II nella Sardegna, allo scopo di dar facoltà a tutti gli ufficiali di continuare la loro giurisdizione, quantunque non avessero prestato giuramento. Così, fino a quando si fossero compiute tutte le formalità necessarie, ogni cosa sarebbe rimasta nello stato normale.

In che lingua fosse stato scritto questo primo manifesto, non si può affermare senza tema di cadere in errore. Il S. Remigio nel dispaccio del 22 luglio aveva fatto sapere che nell'isola conoscevano tutti l'italiano e perciò egli avrebbe fatto *les ordres dans ce Royaume en Italien et l'acte de Serment en Latin* (3). Ma l'atto di giuramento, come le lettere convocatorie e perfino il pregone dell'indulto, quali si conservano nel regio archivio di Cagliari, furono distesi in ispagnuolo; ciò fa credere che per suggerimento del Fontana si fosse presa la risoluzione di usare la lingua degli antichi padroni, la quale nella Sardegna era ritenuta come la propria.

Nel manoscritto di FAUSTINO CESARE BAÏLLE, conservato nella biblioteca universitaria di Cagliari, che ha per titolo: *Negociaciones entre soberanos sobre el Reyno de Sicilia y de Cerdeña, concluidas á favor de la Real Casa de Saboya por la paz de Utrecht y quadruplice alianza*, è riportato il decreto, per il quale

(1) Documento XXV, 216.
(2) Documento IV, 196 sq.
(3) Documento XI, 204.

il Re ratificò il 24 agosto la cessione del regno. Siccome è scritto in ispagnuolo, è in certo modo probabile sia stato pubblicato a Cagliari e nelle altre città (1). Tuttavia non bisogna confonderlo con la grida del Vicerè, che dovette essere emessa il dieci o undici agosto, se pure non la sia stata lo stesso giorno, in cui partì il principe d'Ottaiano (9 agosto). Contemporaneamente a questa grida fu emesso l'editto, che toglieva la *mano regia* sopra i beni confiscati dagli Spagnuoli ai partigiani dell'Austria (2). Tale pronto provvedimento non solo rispondeva alla promessa data al commissario imperiale, ma serviva a mostrare i retti sentimenti del sovrano di fronte alle fazioni del paese e a promuovere una favorevole impressione nei partigiani di Carlo VI, dai quali, come si è detto, sembrava facile avere sudditi, che si affezionassero sinceramente al legittimo monarca. Pericoloso tuttavia ne dovette essere l'effetto, a giudicare da una lettera del Fontana al Re. Già tutti avevano notato il buon accordo tra il principe d'Ottaiano e i Piemontesi nella presa di possesso; ora la *mano-levata* sui beni confiscati contribuì a confermare la falsa opinione, che il nuovo governo avrebbe avuto delle speciali considerazioni per la fazione imperiale, fino al punto che dagli impieghi si dovessero *non solo rimuovere anzi quasi distruggere tutti quelli del partito spagnuolo*. Ma la prudenza del Contadore e del Vicerè cercò di soffocare una tale pericolosa opinione, che avrebbe tenuto sempre deste le antiche animosità e reso vacillante il nuovo dominio. Nel conferire gl'impieghi più urgenti essi fecero in modo da non far notare *partialità nè per il partito de' Spagnuoli, nè per quello dell'Austriachi*, convinti che, *quando mai si fosse havuta maggiore deferenza per questi ultimi, si sarebbero senza dubbio resi più difficili a maneggiarsi* (3).

Frattanto si dava alle stampe un indulto generale, ch'era stato segnato a Torino il 20 maggio 1720, lo stesso giorno in cui Vittorio Amedeo II aveva firmato il decreto di nomina pel vicerè Pallavicini. Questa grazia sovrana, concessa senza riguardo a fazione o a casta, doveva indistintamente recare gioia al popolo e far benedire la magnanimità di chi lo aveva accordato. Quasi venti anni di lotte civili, sostenùte con l'animosità e l'abbandono, di cui sono capaci gl'isolani, avevano fatto sì che le discordie politiche si fossero manifestate con abusi, violenze e delitti comuni, commessi da ogni classe di cittadini, i quali ordinariamente sfogavano sotto questo pretesto antiche o nuove rivalità e sopiti rancori. Per questi motivi non c'era famiglia nell'isola, che non avesse un parente, un amico, una persona cara, colpita già da pene o sottoposta a processo. Vittorio Amedeo II, penetrato di questa tristissima condizione della Sardegna, aveva fatto *intiera e piena grazia, remissione ed abolizione in detto fidelissimo Regno ad ognuno tanto dei sudditi, che forastieri, di tutti e qualsivoglia delitti dal presente giorno in dietro com-*

(1) FAUSTINO CESARE BAÏLLE, ms. c. 207-214. L'AZUNI nella *Histoire géographique politique et naturelle de la Sardaigne* (I, 316) riporta lo stesso decreto di ratifica in francese; per la qual cosa potrebbe anche darsi che il BAÏLLE lo avesse tradotto in ispagnuolo, come in quello stesso manoscritto fece per il trattato della quadruplice alleanza, per renderlo alla portata di tutti i Sardi.

(2) Documento XXV, 216.

(3) Documento XXVI, 216 sq.

messi, ancorchè fussero stati denunciati, accusati, indiziati, confessi o convinti, e sia che di quelli si fussero prese le informazioni e fatti gli processi, o che non si fussero fatti, o pure fussero le informazioni e processi pendenti, e tanto se si trovassero attualmente nelle carceri, quanto se fussero stati sin'ora contumaci a comparire e presentarsi, e sia che si fusse contro di loro proceduto alla sentenza del Bando, ed essi havessero perseverato nella contumacia, o che fussero stati ad arbitrio del passato Governo, od in altra forma, per un certo tempo od in perpetuo relegati o mandati in esilio, o che havessero patito sentenza di deportazione, o sia confinamento. Era obbligo però di chi volesse *godere di quest'indulto, rapportare per pubblico atto la pace e remissione degli offesi... e ove gli offesi fussero renitenti oltre ogni ragione alla detta pace e remissione... i Magistrati e Giudici vi provvedessero con quelle cautele, che al regolato arbitrio paressero adeguate per la sicurezza e indennità delle parti.* Insieme con la pena corporale veniva anche condonata *qualunque multa, condanna pecuniaria e confiscazione dei beni, ove però le dette pene, multe, condanne e confiscazioni dei beni non fussero già state realmente esatte, incorporate ed assignate.* Le porte delle prigioni dovevano spalancarsi per tutti, meno per i rei di *lesa Maestà Divina. Riguardo poi alli detenuti per li debiti civili, vogliamo,* ordinava il Re, *che siano rilasciati mediante pleggieria* (mallevadoria) *di pagare li detti loro debiti, che procederanno da causa pubblica, fra quattro mesi prossimi e gli altri fra mesi otto, o pure di ricostituirsi nelle medesime carceri dopo spirati detti termini* (1).

Io non oso negare che questa generale amnistia fosse stata ispirata ad un altissimo sentimento di pietà, della quale sono frequenti gli esempi nei principi di Savoia; tuttavia tengo per fermo che Vittorio Amedeo II con la medesima guardasse principalmente ad accattivarsi la popolarità dei nuovi sudditi. Per raggiungere un tale fine politico, si credette di non tener conto delle conseguenze, ch'era facile prevedere sarebbero derivate da un indulto di tale ampiezza. La grazia di tutte le pene, di qualsiasi natura e specie, faceva sì, che fossero sguinzagliati nella società, insieme con i colpevoli imprudenti e gli omicidi per ragioni politiche, tristi e volgari assassini, i quali in ogni tempo apprezzano la libertà, in quanto che se ne possano giovare per le loro turpitudini e delitti. Forse, potrebbe qualcuno osservare, si sarebbe ovviato a tale inconveniente, limitando l'amnistia ai soli reati politici. Ma come si sarebbe potuto nelle condizioni presenti distinguere questi dagli altri? L'isola rigurgitava di bande armate, di ladri, di ogni genere d'uomini, che disturbavano la tranquillità pubblica e compromettevano la sicurezza dei cittadini; tuttavia la maggior parte di costoro erano dall'opinione comune giudicati come sostenitori d'una fazione politica. I medesimi, quantunque nei loro atti fossero nè più nè meno che volgari delinquenti, pretendevano di non avere perduto dignità e onore, ragione per la quale si videro qualche volta a capo di siffatte associazioni persone di nobile casato (2). Data questa estrema decadenza morale, ch'era l'effetto dell'incurante governo spagnuolo e delle ultime guerre, o bisognava astenersi da qualsiasi grazia, o accordarla

(1) Pinna, *Il primo atto politico di Casa Sabauda nel dominio della Sardegna*, 16-19.

(2) V. documento XXX, 227 sq.

generale ed ampia, principalmente per non confortare la falsa opinione che si proteggesse il partito imperiale, al quale, come è naturale, doveva appartenere il maggior numero dei condannati o processati, che si potessero giustificare con la ragione politica. Vittorio Amedeo II, quando il 20 maggio firmò il decreto di amnistia, dovette compenetrarsi della gravità di queste considerazioni. Il fatto che i suoi ministri non lo pubblicarono subito, fa credere che essi ebbero ordine d'informarsi dalle persone più prudenti dell'isola sulla opportunità e convenienza di metterlo in esecuzione e di non tenerne conto, qualora il parere di costoro fosse stato contrario. Così si spiega benissimo, perchè tanto il Fontana quanto il Pallavicini interrogarono in proposito singolarmente i giudici e le persone più cospicue e assicurarono il Re, sulla concorde risposta ricevuta, che l'*indulto havrebbe operato buon effetto.* Allora parve prudente affrettarne la promulgazione, anche per mettere poscia freno ai delitti e ai disordini, che andavano ogni giorno crescendo (1). Il 19 agosto fu infatti pubblicato a Cagliari il bando della grazia sovrana e il 22 ne fu mandata copia a tutti i ministri di giustizia del regno insieme con un pregone viceregio pure a stampa, per il quale si ordinava di pubblicare *el indulto general, que con las presentes os remitimos, y en su execucion y cumplimiento habrireis,* è la precisa dicitura dell'ordine viceregio ai ministri, *las carcales, y saltareis luego los presos, que en ellas estubieren detenidos por qualquier genero de delictos, que sean (exceptuando emperó los de crimen lesae Majestatis Divinae) no obstante qualquier istancia o contradicion de parte* (2). Nel carteggio dei ministri piemontesi con la Corte non è fatto alcun cenno della impressione, che produsse nel popolo questo ampio e straordinario indulto. È facile tuttavia supporre che arrecò grande gioia e di conseguenza destò un sentimento di gratitudine verso il Re; così era raggiunto il fine politico. Ma le conseguenze morali non pare siano state buone, checchè ne scriva il MANNO con evidente contraddizione (3). Le amnistie, di cui anche oggi si fa così larga concessione, non educano le masse, anzi molto spesso incitano all'inosservanza delle leggi gl'ignoranti, per i quali è freno solamente il timore della pena. La libertà adunque, restituita a gente abituata a mal fare, fu in Sardegna causa di grandi disordini e accrebbe la delinquenza, come si può comprendere dai dispacci del Vicerè (4). Aggiungi che ivi si reputava un dritto la vendetta personale (5), come la *faida* dei Longobardi; per la qual cosa l'amnistia, mettendo di nuovo a contatto offesi e offensori, accese gli odii e

(1) Documento XX, 211; doc. XXV, 216.

(2) PINNA, o. c., 20-22.

(3) Il MANNO (o. c., IV, 106), dopo aver detto che l'indulto aveva fatto scemare *il numero dei facinorosi,* soggiunge che l'incitamento a nuovi delitti non era ammortito *e vi si alternavano con frequenza le uccisioni e le vendette.*

(4) Il S. Remigio al Mellarede, 7 settembre 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi a S. M. e alla Segreteria di Stato,* parte I, vol. 275, f. 7*b*, disp. 13; lo stesso al Re, 18 febbr. 1721, ivi, f. 42*b*, disp. 37; iidem, 30 aprile 1721, ivi, f. 62*b*, disp. 44; lo stesso al Campiglione, 2 maggio 1721. — Arch. di Cagliari, *Carteggio del Vicerè con diverse persone,* vol. 912, f. 134*b*, disp. 166; v. il pregone del 17 settembre 1720, pubblicato dal SANNA-LECCA (*Editti, pregoni ed altri provvedimenti,* I, 187). Il CIBRARIO (*Origini e progresso della monarchia di Savoia,* II, 453) cita una lettera del Mellarede al Vicerè (13 novembre 1720), dalla quale si rileva come il S. Remigio fosse spaventato *del gran numero di furti ed assassinii.*

(5) LA MARMORA, *Voyage en Sardaigne,* I, I, 194.

moltiplicò i reati. Da questo punto di vista si potrebbe perfino giudicare bene la disubbidienza o la lentezza da parte dei vescovi nel mettere in libertà i carcerati, nonostante la disposizione precisa del Vicerè (1).

Era intanto necessario affrettare l'atto più solenne della presa di possesso, per il quale gli ecclesiastici, i titolati, i baroni, i cavalieri, i procuratori, i veghieri, i sindaci, i giurati, i castellani e gli alcadi dell'isola (2) facessero omaggio al nuovo sovrano Vittorio Amedeo II, nello stesso tempo che il Vicerè giurasse in nome di lui di rispettare gli statuti e i privilegi del regno. In Sardegna, come in tutte le province, che avevano fatto parte della monarchia cattolica, si attribuiva a ciò una grandissima importanza. Le *cortes*, che a dire del SAINT-SIMON, equivalevano in Ispagna agli stati generali della Francia, senza che ne avessero l'autorità, piuttosto che a provvedere ai bisogni del paese, sotto il quale titolo s'illudeva l'orgoglio dei sudditi, servivano a prestare giuramenti e omaggi (3). Il Fontana aveva avuto in animo di stabilire per tale solennità il 26 agosto, ma poi credette egli stesso di fissare il 2 settembre, tenendo presente che erano moltissime le persone, cui si doveva mandare la convocatoria, perchè *intervenissero per mezzo loro o di legittimo procuratore, come s'era sempre praticato in simili occasioni* (4). Già erano stati in proposito consultati i *due registri del giuramento rispettivamente prestato dal Vice-Re e dal Regno*, *cioè quello nel tempo del possesso preso da Filippo V*, *dopo la morte di Carlo II*, *e quello prestato dal Conte di Sifoentes*, *primo vicerè di Carlo III*, allo scopo di seguirne scrupolosamente il cerimoniale e garantire meglio gl'interessi della Corona. Le due relazioni furono trovate in tutto conformi, ad eccezione che il giuramento del primo *fu prestato a mani del Procuratore Reale e quello del Conte Sifoentes sovra il libro degli Evangeli, esistente sovra un taboretto* (sgabello). *Per altro le lettere monitoriali alli tre Brachy* (parlamenti o stamenti) *ed altri... erano mutatis mutandis dell'istesso tenore* (5).

L'ordine del Pallavicini, col quale s'invitavano tutte le persone del Regno, obbligate al giuramento, fu dato a stampa in lingua spagnuola con la data del 7 agosto 1720, che in molti esemplari venne a penna corretta nel 9 dello stesso mese, poichè questo fu il giorno, in cui fu effettivamente mandato. La dicitura iniziale, per la quale si affermava la sovranità di Vittorio Amedeo II per grazia divina, forse fu usata non senza ragione. In una lettera del S. Remigio si fa cenno, come allora corresse voce che l'isola per disposizione dei trattati sarebbe rimasta sotto la protezione dell'Austria (6). Contro una tale falsa opinione parve prudente di non far menzione nelle

(1) PINNA, o. c., 13; documento XXX, 227.

(2) Il veghiere, detto altrimenti vicario dallo spagnuolo *veguer*, equivaleva al sindaco, ma per privilegio del 1328 pronunciava nelle cause civili e criminali con l'assistenza degli assessori; il giurato aveva la stessa importanza del consigliere comunale dei nostri tempi. Secondo il PILLITO (*Dizionario del linguaggio archivistico*, 81) il sindaco poteva anche chiamarsi *capo giurato*, ma secondo il cerimoniale pubblicato nel documento XXVIII, 219 sqq. pare che presso la città di Cagliari l'uno costituisse un'autorità differente dall'altro e il secondo fosse più elevato in grado. Gli alcadi finalmente erano capi o guardiani d'una torre.

(3) SAINT-SIMON, *Mémoires sur le siècle de Louis XIV et la Régence*, XIX, 203.

(4) Documento XX, 210.

(5) Documento XII, 205.

(6) Documento XIV, 206.

lettere monitoriali della cessione del regno per opera della quadruplice alleanza e di vantare che *su Divina Magestad se ha dignado conceder el dominio de este Reyno de Sardeña al Rey Don Victor Amedeo*. Mi conferma in tale giudizio' il confronto che ho fatto con i documenti riguardanti la presa di possesso della Sicilia nel 1713, dai quali ho rilevato che questa formola allora non fu usata, anzi fu sempre ricordata la ratifica del trattato d'Utrecht (1). Ma perchè, potrebbe qualcuno osservare, era stato pubblicato l'atto dell'otto agosto 1720? Secondo il mio modo di vedere ciò era stato necessario, per sciogliere i sudditi da ogni vincolo verso l'Imperatore; la qual cosa però non toglieva che il nuovo Sovrano vantasse il dritto al Regno Sardo solamente da Dio.

L'ordine del Pallavicini nel suo contenuto faceva noto che quale Vicerè, essendo stato incaricato *de tomar possession del mismo Reyno, y recibir el juramento de fidelidad de todos los Braços, Estados, y demas que le componen, deviendo Nos al mismo tiempo en el referido nombre jurar la observancia de sus Leyes, y Privilegios... os citamos, convocamos, y mandamos, que para el dia dos de Setiembre del presente año compareciays por Vos ó vuestro legitimo Procurador, como sea de la misma calidad*, nella città e castello di Cagliari, *á efecto de jurar, y prestar en Nuestras manos el acostumbrado juramento, y homenage de fidelidad y vasallage...* diffidando *que passado dicho termino no obstante vuestra ausencia, se pasará adelante en dicha possession* (2). Pare che i vescovi ed anche qualche prelato e barone avessero giudicato offensive le parole *citamos y mandamos* e se ne fossero vivamente lagnati. Ma tale espressione corrispondeva letteralmente a quella già usata dai precedenti vicerè; per la qual cosa il Fontana seppe con la sua prudenza soffocare un malcontento, che avrebbe potuto essere pericoloso nei primi momenti del dominio sabaudo (3).

A ciascun capo degli stamenti la convocatoria fu fatta ricapitare, come s'era fatto nel passato, accompagnata da una lettera del S. Remigio, scritta pure in ispagnuolo, con la data del 16 agosto. Per la medesima si dava ufficiale partecipazione della cessione del regno, fatta dal ministro imperiale, quantunque le *prime voci* fossero state presenti a quell'atto, e s'invitavano a contribuire *con su conocido zelo al puntual cumplimiento de su afecto* (4). Tutti i membri poi dei parlamenti, ecclesiastico, militare e reale, come ogni altra persona, che avesse l'obbligo di prestare il giuramento e l'omaggio, ricevettero l'ordine viceregio per mezzo dei veghieri e ufficiali delle città, dei dipartimenti reali o baronali, i quali avevano sotto pena di 200 ducati l'obbligo di assicurarne il ricapito con atto notarile, redatto alla presenza di testimoni. Noi abbiamo unito al documento XXII due elenchi, che risultano dallo spoglio dei manoscritti conservati nel regio archivio di Cagliari nel volume IV degli *Atti dei possessi*, nell'uno dei quali sono indicati i luoghi, in cui furono mandate le convocatorie, nell'altro gli ufficiali o veghieri, che ebbero l'ordine di farle ricapitare. Ma gli studiosi, che volessero nominativamente

(1) STELLARDI, *Il Regno di Vittorio Amedeo di Savoia nell'isola di Sicilia*, I, 66, 67, 69, ecc.
(2) Documento XXI, 211 sq.
(3) Documento XXX, 227; doc. XXXI, 228.
(4) Documento XXIV, 215.

conoscere gli arcivescovi, vescovi, capitoli, baroni, marchesi, conti, visconti, veghieri, sindaci, giurati, procuratori, castellani, alcadi, che furono chiamati alla grande cerimonia, dovrebbero consultare l'indicato volume *dei possessi* (1). Ai consiglieri di Alghero, Iglesias, Sassari, Castello Aragonese e Bosa fu inoltre notificato di consegnare rispettivamente per mezzo dei loro sindaci dentro il 2 settembre le chiavi della città, castelli e fortezze. Tutti risposero per atto notarile che avrebbero obbedito, compresi gli Algheresi, i quali *con el obsequio devido* protestarono che dal tempo, in cui entrarono le truppe di Filippo V, furono spogliati del privilegio di tenerle *y se las* (le chiavi) *tomó el Governador desta Plaza y assi lo han observado hasta oy dia, que el Governador desta Plaza D. Franc. Bustamente las ha entregado al Cavallero Cinzân como Governador Interino por S. M. Cesarea* (2). Il 19 agosto fu data a Cagliari la massima pubblicità al pregone, con cui s'invitavano per il 2 settembre i cittadini tutti a far parte della processione, che con lo stesso Vicerè, il clero, i nobili e tutti gli ufficiali del regno si sarebbe recata nella cattedrale per il giuramento solenne e l'omaggio. Quel giorno, come i seguenti, in cui sarebbe continuata la cerimonia, furono dichiarati festivi e perciò venne ordinata la chiusura delle botteghe e dei negozi, vietato il lavoro (3).

Secondo il Cossu (4), il 29 agosto si radunarono gli stamenti per nominare un rappresentante, che portasse a S. M. in Torino il voto di obbedienza. devozione e vassallaggio di tutto il regno. Questa specie d'ambasciata, che serviva a manifestare l'attenzione e la premura dei tre ordini verso il Sovrano, non era un fatto nuovo, chè antichissima era l'usanza di ripeterla in ogni avvenimento al trono e di conseguenza nel cambiamento di dominio. Dovrebbe piuttosto recar meraviglia, come per una missione, la quale avrebbe dovuto meritare la maggior pompa, si volesse delegare un solo (5); ma quanto esporremo ne darà la ragione.

Fin dai primi di agosto s'era fatto il nome del marchese di Villa Clara, nipote del noto partigiano austriaco marchese della Guardia, persona, a dire del S. Remigio, di prima qualità, saggio, discreto, poco parolaio; un provinciale soprattutto, che non era mai uscito dalla Sardegna e non si era mai mischiato nei partiti. Per queste doti la sua elezione piaceva ai ministri piemontesi; ma la difficoltà di dargli l'incarico di presentarsi al Re in nome del Regno, stava nel provvedergli le spese del viaggio. Gli stamenti non avevano alcun reddito, nè il Fontana voleva si facesse una contribuzione, la quale nella presente circostanza sembrava *sconveniente a proporsi, difficile a risolversi e tanto più ad eseguirsi*. Quando Carlo d'Asburgo divenne padrone della Sardegna, il marchese della Guardia nella stessa occasione fece a sue spese il viaggio fino a Barcellona; forse anche ora si sperava che il

(1) V. documento XXII, 212 sqq.

(2) Documento XXIII, 214 sq.

(3) Documento XXVII, 218 sq.

(4) *Della città di Cagliari notizie compendiose*, 157.

(5) Dal documento XXVI, 217, parrebbe che fosse stata consuetudine di mandare un deputato per ogni parlamento; infatti il nome del Villa Clara si faceva, secondo scrive in quel documento il Fontana, per quello militare, mentre per l'ecclesiastico c'era la probabilità che venisse delegato l'arcivescovo di Cagliari.

nipote generosamente avesse fatto altrettanto. La cosa quindi si trascinò alle lunghe e secondo il dispaccio del S. Remigio al Re del 18 settembre 1720, soltanto il 17 dello stesso mese fu stabilito, che il marchese di Villa Clara si recasse a Torino con 6000 scudi di emolumento — e non con 3000, come narra il COSSU — dei quali 1000 assumeva l'obbligo di pagare lo stamento ecclesiastico, 3000 il militare e 2000 il reale. La difficoltà dell'esazione fece ritardare la partenza del deputato sino alla fine del novembre e si sarebbe ancora protratta, se questi non avesse rinunziato di aspettare la tangente di alcuni ecclesiastici, che, capitanati dal vescovo d'Ales, si mostravano renitenti a soddisfarla (1). Secondo il MANNO (2), il ricevimento in corte avvenne nel 1721 e da una lettera del S. Remigio pare fossero state chieste in nome del regno fra le altre cose al Sovrano: 1° di provvedere contro i disordini dei chierici coniugati; 2° d'influire presso il papa perchè fossero concessi ai Sardi le pensioni sui canonicati con la commenda di Malta o di S. Maurizio (3). Quanto abbiamo esposto fa vedere, come fosse falso il giudizio del PINNA, che il marchese di Villa Clara avesse dovuto *presentare in anticipazione al nuovo Sovrano gli atti di vassallaggio* (4).

Si approssimava il 2 settembre e da tutte le parti dell'isola venivano a Cagliari le persone obbligate al giuramento. Fra queste moltissime erano state costrette a farsi rappresentare da un procuratore, ordinariamente della stessa città di Cagliari, perchè le recenti intemperie, comunissime in quella stagione, avevano reso impossibile il transito per terra, mentre per mare il viaggio era pericoloso a cagione dei corsari. Infatti nel volume IV degli *Atti dei possessi*, conservato nel regio archivio di Cagliari, si trovano circa trecento procure, delle quali moltissime collettive (5).

Intanto si era provveduto con biglietto del Pallavicini a coprire le cariche più urgenti, rimaste vacanti con la partenza degli Spagnuoli, e per la grande cerimonia erano state fatte alcune nomine, con riserva dell'approvazione sovrana. D. Francesco Cervellon, appartenente ad una delle più antiche nobiltà di Sardegna, fu chiamato all'ufficio di capitano della guardia di S. E., quale grado aveva tenuto sotto il dominio dell'Imperatore (6); il conte Picolomini ebbe la provvisione di capitano delle torri, D. Antonio Melonda di assessore del Patrimonio, il Dr Antonio Cani di avvocato fiscale, mentre l'intendente generale Capello fu destinato ad assumere la dignità di proreggente nella Reale Udienza (7). Così ogni cosa fu pronta perchè si prestasse il giuramento solenne nella cattedrale di Cagliari.

---

(1) Documento XXVI, 217; il S. Remigio al Re, 18 settembre 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi a S. M. e alla Segreteria di Stato*, parte I, vol. 275, f. 6, disp. 11; iidem, 3 ottobre, ivi, f. 10, disp. 15; iidem, 19 ottobre, ivi, f. 16*b*, disp. 17; iidem, 20 novembre, ivi, f. 24*b*, disp. 24; lo stesso al Mellarede, 20 novembre, ivi, f. 27, disp. 25.

(2) O. c., IV, 107 sq.

(3) Il S. Remigio al Re, 3 ottobre 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi a S. M. e alla Segreteria di Stato*, parte I, vol. 275, f. 10, disp. 15.

(4) O. c., 11.

(5) Documento XXVI, 218; *Atti dei possessi*, IV, f. 361 sqq. dei numerati.

(6) Documento XVII, 208.

(7) Documento XXVI, 217.

CAPITOLO VII.

Il giuramento solenne.

SOMMARIO. — Che intendevano i Sardi per *giorno di soglio;* descrizione del corteo che accompagnò il Vicerè alla cattedrale; la disposizione con cui sedettero nel tempio i magistrati di giustizia e di patrimonio, gli stamenti ed i nobili; il segretario della Reale Udienza legge il privilegio reale a favore del barone di S. Remigio; il discorso pronunciato dal La Biche in nome del Vicerè; la risposta dell'arcivescovo di Cagliari in nome degli stamenti; questi e successivamente i sindaci dei dipartimenti reali e baronali prestano l'omaggio; si consegnano al Vicerè le chiavi delle città, che avevano il privilegio di tenerle; il Pallavicini giura in nome del Re di rispettare le leggi e statuti del regno; si concedono di nuovo le chiavi ai sindaci delle città privilegiate; un'osservazione sulla formola del giuramento; il *Te Deum;* il corteo accompagna il Vicerè al palazzo; il giuramento dei ministri di giustizia e patrimonio; le feste e le elargizioni; i nobili, i sindaci e i procuratori, che non poterono prestare l'omaggio il 2 settembre, lo prestarono il giorno dopo al palazzo reale; il giuramento dei renitenti; un'osservazione sulla cronologia data dal PINNA; il S. Remigio giura nelle mani del conte di Foglisso di essere fedele al Re.

Giorno di soglio chiamavano i Sardi tanto quello, in cui ogni Vicerè riceveva l'omaggio dei grandi del regno e giurava alla sua volta l'osservanza delle leggi e statuti locali, quanto quello in cui si aprivano con solennità i parlamenti o *cortes.* Il cerimoniale, che vi si teneva, era nell'uno e nell'altro caso presso a poco lo stesso. Cosicchè anche quello osservato il 2 settembre 1720 nella cattedrale di Cagliari non differisce nella forma; ha tuttavia una grande importanza storica, perchè costituì nella Sardegna il dominio della Casa Sabauda, destinata a dare più tardi unità e indipendenza alla nostra penisola. Nel regio archivio di Cagliari si conservano la relazione e gli atti dell'avvenimento, ed io mi servo di cotali documenti per farne una breve narrazione.

A las cinco horas de la tarde (ore 17 circa) i giudici patrimoniali e della Reale Udienza insieme con i tre parlamenti si recarono al palazzo regio, per accompagnare il barone Filippo Pallavicini di S. Remigio al Duomo. Assisteva una gran folla, attirata dall'apparato della festa o dalla novità delle cose. Il corteo, in cui si notavano le persone più elette per nascita, grado, ricchezze e onori, si mosse subito. Precedeva lo stamento militare, seguito dall'ecclesiastico, entrambi *ad ordine turbato.* Veniva dietro il capitano della guardia viceregia con la compagnia degli alabardieri, che, disposti ad ala, chiudevano in mezzo l'alta magistratura del regno. Vi si notavano i segretari civile, criminale e patrimoniale della Reale Udienza, preceduti dai mazzieri della città di Cagliari (1) e delle sale di giustizia e patrimonio, i pro-

(1) La città di Cagliari godeva il privilegio di due mazzieri, l'uno per il giurato capo, l'altro per i consiglieri. Secondo il PICINELLI (*Cenni storici sui privilegi e sulle prerogative della città e dei consiglieri di Cagliari,* p. 19), i consiglieri del Castello di Cagliari ebbero da Pietro IV questo *privilegio di farsi precedere nelle pubbliche solenni cerimonie da un vergarium a somiglianza dei consiglieri di Barcellona.*

curatori fiscali della R. Corte e del Real Patrimonio con l'*alguazile maggiore*, che portava la *vara* (1), i giudici di giustizia e patrimonio, il Vicerè fra il Giurato capo, l'Arcivescovo e il Decano capitolare di Cagliari; il Reggente la Real Cancelleria fra il Sindaco, il Giurato secondo di Cagliari e il Sindaco di Sassari; quindi in diverse file il Giurato terzo, quarto e quinto di Cagliari, accompagnati rispettivamente dal Sindaco di Alghero e di Oristano, d'Iglesias e di Castello Aragonese, da quello di Bosa e dal Tesoriere di Cagliari. Senza ordine seguivano tutti gli altri nobili e feudatari. Innanzi la porta della cattedrale, nella piccola piazza e agli sbocchi delle quattro vie faceva ressa una folla enorme che, essendosi tirata indietro al passaggio del corteo, ora che questo era entrato nella chiesa, urtava, spingeva, contendeva per occupare un posto dentro il tempio, parato a festa, sfarzosamente illuminato e già gremito di gente.

Di fronte all'altare maggiore sorgeva il soglio, dove il S. Remigio andò a sedere dopo aver pregato. La sua scranna stava sotto il tosello, appositamente preparato, come simbolo del possesso del regno. Accanto a lui rimasero in piedi il capitano della guardia viceregia D. Francesco Cervellon alle spalle, l'alguazile maggiore Efisio Giorgio Vaudevater con la *vara* alta alla sinistra, il segretario di stato La Biche e quello della Reale Udienza Lay alla destra presso un tavolo, coperto di drappo colorato, provvisto di calamai e di spolverini. Nel primo gradino immediato sedettero a destra il proreggente Capello e i giudici civili e criminali D. Nicola Frediani, D. Pietro Pablo Palmas, D. Pietro Meloni e D. Angelo Fanari; a sinistra i ministri del Patrimonio D. Giacomo Carro, reggente la Real Tesoreria, l'avvocato fiscale D. Antonio Cani e l'assessore D. Francesco Melonda; nel secondo gradino il cavaliere di Comiana, sergente maggiore di Cagliari, che teneva le chiavi del castello e sue dipendenze, il generale della cavalleria miliziana del capo di Cagliari e Gallura D. Sebastiano Sarvagnola, il sergente della fanteria dei medesimi capi D. Gaspare Muxica, il capitano delle torri conte Enrico Picolomini, il soprintendente delle munizioni D. Giovanni Onorato Cagnoli, il cassiere della Reale Tesoreria Guglielmo Gaibisso; nel terzo gradino l'avvocato fiscale della Reale Udienza D. Sebastiano Sifolà, il segretario della Sala Criminale Domenico Cabula, il fisco patrimoniale Vittorino Ferrà, il segretario patrimoniale Giorgio Carta. Dinanzi al soglio in appositi banchi presero posto alla destra lo stamento ecclesiastico, alla sinistra il militare, dietro i quali stava quello reale con il fronte rivolto al soglio. Infine a *ordine turbato* si vedevano i marchesi, i conti, i baroni, i cavalieri, i governatori delle *curadorie* e dei dipartimenti reali o baronali. Dall'altare maggiore al soglio era lasciata libera una specie di corsìa, che conduceva fino al Vicerè, alla cui destra stava un tavolo con il libro *Messale*. Il popolo intanto si era serrato ondeggiante nelle navate laterali, mentre per le signore era stato innalzato un palco alla sinistra del soglio.

Quando ognuno parve a posto, il segretario della Reale Udienza, Giuseppe Antonio Lay, diè lettura del decreto reale del 20 maggio 1720, con il quale Vittorio Amedeo II aveva nominato vicerè di Sardegna il barone

(1) Voce derivata dallo spagnuolo, che significa bastone, bacchetta.

di S. Remigio, con la facoltà di ricevere l'omaggio dei rappresentanti del Regno e di giurare in suo nome, che vi si sarebbero rispettate le leggi e gli statuti (1). Alla sua volta il segretario di stato e guerra, Pietro La Biche, lesse in nome del Vicerè questo breve discorso: *Haviendose dignado su Sacra Real Magestad, que Dios garde, nombrar á mi persona por su Virrey, Lugarteniente y Capitan General en este Reyno y mandado que tomasse la possession del en Su Real Nombre, es, como á tal, de mi obligacion asegurar todos sus fieles Vasallos del afecto Paternal, con el qual Su Real Magestad les mira; y siendo su mayor dezeo de que este Reyno goze una entera paz, y que entre los individuos, que le componen, se alimente una buena union para el aumento de las virtudes y de las sciencias y se mejoren les artes y el comercio (para cuyo efecto les hará administrar una buena y incorrutible justicia, el todo para la mayor gloria de Dios y el bien del publico) pueden quedar enterados de que Su Real Magestad velará con particular cuydado al conseguimiento deste fin, para el qual se promete Su Real Magestad, que contribuiran con todas sus fuerzas y que en todos lances le daran (como en el juramento que han de prestar hoy) pruevas muy sinceras de su conocido zelo y fidelidad á su Real Servicio, para merecer de mas á mas su Real protecion y sus gracias, para cuyo conseguimiento quedará á mi la satisfacion de concurrir con toda volontad.*

Allora levaronsi le *prime voci* dei tre stamenti e, raccoltisi al limitare della gradinata, confabularono brevemente. Quindi i capi del parlamento militare e reale tornarono a sedere, mentre l'arcivescovo di Cagliari, rimasto in piedi, davanti al soglio, rispose in nome di tutti i rappresentanti del Regno con queste parole: *Excelentisimo Señor. Los tres Estamentos deste Reyno, Eclesiastico, Militar y Real rinden gustosos su obediencia, y prestan reverentes su homenage á Nuestro Rey y Señor Don Victor Amedeo, Rey de Sardeña, primero de este nombre, correspondiendo á esta exterior ceremonia con que se ofrece á la observancia de su fiel y gustoso Vasallage la interior sinceridad y fineza de sus Corazones, paraque Su Magestad sea dueño y arbitro de sus voluntades, y esperando que este mismo juramento que haze de parte nuestra indisoluble el vinculo de nuestra fidelidad y amor, sea tambien dulce prision, con que se dege prender de nuestra humildad la ternura de Su Real corazon, para que assi sea felicidad colmada de este Reyno la cordial servidumbre que consagra á tan gran Rey, y gustosa complasencia de Su Magestad el dominio de tan honrados corazones y el imperio de tan finas voluntades.*

Il segretario della Reale Udienza lesse l'atto di giuramento e vassallaggio dei parlamenti: *Nosotros los tres estamentos Eclesiastico, Militar y Real, vistas las lettras convocatorias á nosotros presentadas para la possession que actualmente se dá de este Reyno de Sardeña á la Sacra Real Magestad del Rey nuestro Señor Don Victor Amedeo (que Dios garde) y los Reales privilegios que se han remitido á V. E. no solo para tomar la dicha possession, sino tambien para exercer en el los cargos de Virrey Lugarteniente y Capitan general en su Real nombre, cuya possession ha tomado agora V. E.*

(1) È la lettura del documento I, 190 sqq.

con haverse assentado en la silla bajo ese dozel en señal de verdadera y actual possession, recibiendo el acostumbrado sacramento y homenage de fidelidad y vasallage, y jure V. E. la conservacion de los privilegios y libertades por los Serenisimos Reyes de Aragon concedidos á este Reyno segun extensamente es de ver en dichos Reales Despachos. Y havida entre nosotros deliberacion, y maduro consejo, de nuestro buen grado, cierta sciencia y espontanea voluntad, representando la mayor y mas entera parte de los tres Estamentos de este Reyno, por nosotros y nuestros sucesores qualesquiera que sean in infinitum juramos á Dios nuestro Señor Jesu Christo, á su Santisima Cruz y sagrado quatre Evangelios sobre el libro Missal delante de nosotros puesto, y por nosotros y cada uno de nosotros uno tras otro successive corporalmente tocados, que havemos y tenemos, hauremos y tendremos á la Sacra Real Magestad del Rey Nuestro Señor Don Victor Amedeo á toda su Real linea y sucesores de la Real Casa y no á otro alguno en este Reyno de Sardeña, tierras y Señorios de su Real Corona por nuestro Rey y Señor y le seremos buenos fieles y leales Vasallos de coraçon, pensamientos y hechos, obedeciendole y serviendole en todo con todas nuestras fuerças y saber, y como á tales prestamos juntamente á Su Sacra Real Magestad sacramento y homenage de manos y boca en poder de V. E. en su Real nombre, como á nuestro Natural Rey y Señor la fidelidad y vasallage, que todo bueno y leal Vasallo está tenido y obligado á su Rey y Señor Natural, tomando á la dicha Sacra Real Magestad en nuestro verdadero Rey y Señor assí como hemos tenido á los Serenisimos Reyes de Aragona de inmortal memoria, predecesores de su Sacra Real Magestad.

Tutti i membri dei tre parlamenti, ecclesiastico, militare e reale, preceduti rispettivamente dall'arcivescovo Bernardo di Carignano, dal marchese d'Albis (1) e da Efisio Eschirro, prime voci, salirono ad uno ad uno successivamente e nell'ordine, in cui stavano seduti, al soglio, dopo avere fatto riverenza all'altare maggiore, al Vicerè, allo stamento ecclesiastico, al militare, al reale. Ciascuno, quando si trovava vicino al S. Remigio, s'inchinava tre volte, quindi s'inginocchiava davanti al Messale, lo baciava e con le mani poste sul medesimo prestava il giuramento di fedeltà e l'omaggio al Vicerè, il quale lo riceveva seduto e a capo coperto. A misura che si scendeva dal soglio, si ripetevano gli stessi inchini e riverenze fatte nel salire.

Quando ciò fu compiuto, lo stesso segretario Lay lesse l'atto di vassallaggio dei sindaci dei dipartimenti reali e baronali, il cui contenuto, se non tieni conto della forma più dimessa, è presso a poco uguale a quello dei tre stamenti. I medesimi salirono quindi al soglio e ripeterono lo stesso cerimoniale, ch'era stato osservato precedentemente.

---

(1) Per l'antica rivalità tra il capo di sopra e di sotto, al Vicerè era stato presentato dal marchese di Villa Rios del capo di Sassari un memoriale, con il quale questi sosteneva di essere la *prima voce* dello stamento militare. Il Fontana, per schivare dissensi, gli fece rispondere per bocca del S. Remigio, che non era arbitrio dei ministri decidere sopra tal fatto, che si dovesse quindi aspettare in proposito l'ordine del Re, lasciando per il momento che il marchese d'Albis fungesse da *prima voce* nella cerimonia del 2 settembre, siccome con tale qualità aveva assistito nell'atto di cessione del regno da parte del principe d'Ottaiano. Il marchese di Villa Rios si accontentò di tale risposta, ma per non pregiudicare i suoi dritti giurò il 3 settembre, per mezzo di un procuratore, al palazzo reale (doc. XXVI, 217 sq.; cf. documento XXIX, 222).

Prestato il giuramento dai rappresentanti del regno, il Pallavicini doveva ricevere le chiavi di tutte le città, che avevano il privilegio di tenerle. Il segretario Lay ne lesse il seguente atto: *Nosotros Sargento Mayor de esta Plaza, Jurado en cabo de esta ciudad de Caller y Sindicos de las demas ciudades del Reyno entregamos á V. E. en persona de la Sacra Real Magestad del Rey nuestro Señor Don Victor Amedeo las llaves de las ciudades y castillos respective de este Reyno en señal de verdadera, real, corporal y actual possession.* Quindi il Sergente maggiore di Cagliari, il Giurato capo della stessa città, i Sindaci di Sassari, di Alghero, di Oristano, d'Iglesias, di Castello Aragonese e di Bosa, osservando sempre lo stesso cerimoniale, salirono successivamente al soglio e deposero le chiavi in un vassoio d'argento. Non deve far meraviglia che fra essi fosse anche il sindaco di Alghero; se ciò è affermato dall'atto del giuramento, pubblicato dal LIPPI, nonchè dal documento XXVIII, è segno che per volere del Re o per suggerimento del Fontana, fu nuovamente dato a questa città il privilegio di tenere le chiavi, del quale la medesima era stata privata dagli Spagnuoli, perchè aveva opposto la maggiore resistenza nella nota invasione, ordinata dall'Alberoni nel 1717 (1).

Toccava ora al Vicerè di giurare l'osservanza degli statuti e privilegi del regno. Il Pallavicini, assistito dall'arcivescovo di Cagliari, che gli stava alla sinistra in piedi, s'inginocchiò innanzi al Messale, e, toccandolo con tutte e due le mani, fece il giuramento, mentre il segretario della Reale Udienza ne leggeva l'atto: *Nos Don Phelipe Palavechino, Baron de San Remy, Cavallero y Comendador de la sacra Religion de San Mauricio y San Lazaro, General de la Artilleria de las armadas de su Magestad, Governador de la Ciudad y Condado de Alexandria, del Consejo de su Magestad, su Virrey y Lugarteniente y Capitan General en este Reyno de Sardeña, Por los Reales despachos á Nos por su Real Magestad otorgados y en sa devida forma despachados en la Real Corte de Turin á 20 de Mayo de este año, consta, Juramos á Dios nuestro Señor, á su santisima Cruz y sagrados Evangelios con nuestras manos corporalmente tocados sobre dicho libro Missal de tener, observar, hazer tener y observar á los Prelados, Cabildos, Clerigos, Religiosos, Marqueses, Condes, Barones, Magnates, heredados, nobles, hombres ricos, Cavalleros, Ciudades, Villas y lugares de este Reyno, Ciudadanos, Burgueses y habitadores de las dichas Ciudades, Villas y lugares, y á las Universidades de aquellas, y á qualesquiera habidadores de este dicho Reyno todo y qualesquier privilegios, constituciones, Capitulos de Corte, pragmaticas, sanctiones, estatutos, ordenaciones, libertades, franqueses, exempciones, buenos usos, fueros, costumbres escritas ó no escritas, indultos y otros qualesquier generos de concessiones y gracias, tanto en Parlamento general hechas, como singularmente las que se hizieron á las Universidades, Collegios y particulares personas de este Reyno, Capitulos de Breu, Cartas de logu y todas qualesquier cosas, que en semejante juramentos se ha acostumbrado jurar por los serenisimos Reyes de Aragon de inmortal memoria concedidos y otorgados.*

(1) Vedi quello che scrive il Cossu (*Della città di Sassari notizie compendiose*, 71) a proposito della Reale Governazione di Sassari, che dagli Spagnuoli era stata tolta e dai Piemontesi ricostituita.

Quando il Vicerè tornò a sedere, fece di nuovo salire sul soglio il Sergente maggiore e il Giurato capo di Cagliari, i Sindaci di Sassari, Alghero, Oristano, Iglesias, Castello Aragonese e Bosa, e a loro, che stavano inginocchiati, consegnò rispettivamente le chiavi delle città, mentre il segretario Lay ne leggeva l'atto di concessione: *Su Excelencia en nombre de la Sacra Real Magestad del Rey nuestro Señor Don Victor Amedeo encomienda á cada uno respective las Ciudades y Castillos de este Reyno y sus llaves paraque las tengan, guarden y defiendan respective por su Sacra Real Magestad de la misma forma que las han tenido por los serenisimos Reyes de Aragon sus antecessores.* I medesimi prestarono allora il giuramento: *Nosotros Sargento Mayor de esta Plaza, Jurado en cabo de esta Ciudad de Caller, y Sindicos de las demas del Reyno sobredichos prestamos sacramento y homenage de manos y boca en poder de V. E. en virtud del qual prometemos cada uno de nosotros respective tener dichas Ciudades y Castillos de este Reyno y sus llaves por su Sacra Real Magestad y á su Real disposicion y no por otro alguno conforme las tubimos por la Magestad Cesarea del Señor Emperador, su predecesor, y nos hauremos bien y lealmente en todo, como buenos, fieles y leales Sargento Mayor, Jurado en cabo y Sindicos referidos, bajo la pena de homenage.*

Degno di nota è il fatto che in tutte le formole di giuramento, ad eccezione dell'ultima, si ripete di essere fedeli al re Vittorio Amedeo *segun hemos tenido á los serenisimos Reyes de Aragon sus predecesores.* Immediatamente si presenta il sospetto, che così non si volesse far menzione dei due ultimi sovrani di Casa Borbone e Asburgo. Questo sarebbe forse un giudizio falso; se vi fu una ragione nell'usare tale dicitura, secondo il mio modo di vedere, fu precisamente quella di far notare che il Sabaudo prendeva la corona di Sardegna quale discendente della Dinastia Aragonese e quindi legittimo successore di Carlo II. Infatti i primi storici sardi, devoti ai re piemontesi, come il COSSU (1) hanno cura di dimostrare che Vittorio Amedeo, essendo il prossimo parente di Giacomo Berengario d'Aragona, legittimamente ebbe il regno di Sardegna. Tutto ciò non è che una conferma di quanto esposi altrove in una osservazione sulle convocatorie a proposito della espressione, con la quale si vantava il dritto al trono sardo per grazia divina.

Compiuto tutto il cerimoniale del giuramento, il barone di S. Remigio, seguito dai ministri di giustizia e patrimonio, dall'arcivescovo e dai giurati di Cagliari, venne al presbiterio e vi s'inginocchiò insieme con gli altri. L'orchestra sciolse melodiose note, mentre i cori della cappella cantavano il *Te Deum.* Già da tutte le torri si ripetevano le salve dell'artiglieria e il popolo erompeva in gridi di gioia, che se non erano l'espressione di affetto verso il nuovo monarca, rivelavano l'esaltazione, di cui è facile la folla nel partecipare a simili feste. Lo stesso corteo, che aveva accompagnato il Vicerè in chiesa, tornò ora al palazzo reale. Quivi il Pallavicini in una delle sale *tomó el juramento, sacramento y homenage á los sobredichos nobles y magnificos Reales Ministros de Justicia y Patrimonio y se leyó... el auto del thenor que sigue: Nosotros los nobles y magnificos Proregente la Real Cancilleria*

(1) *Della città di Cagliari notizie compendiose,* 169.

y demos Juheces y Ministros Reales de Justicia y Patrimonio sobredichos cada uno respective juramos á Dios nuestro Señor Jesu Christo y á sus santos Evangelios con nuestras manos corporalmente tocados sobre el libro Missal (para este efecto prevenido) y prestamos sacramento y homenage de manos y boca en poder de V. E. en nombre de la Sacra Real Magestad del Rey nuestro Señor Don Victor Amedeo de que tendremos los Oficios que respectivamente exercemos en nombre de su Sacra Real Magestad y no de otro alguno, y nos hauremos en aquellos como buenos Ministros, y los serviremos bien y lealmente, como fidelisimos Vasallos (1).

Al popolo, che con grande concorso aveva partecipato alla solennità, furono gettati 150 scudi, ed uguale somma fu data all'arcivescovo di Cagliari, perchè ne facesse elemosina ai poveri. Per tre giorni di seguito vi furono feste, illuminazioni e balli, dei quali quello del tre settembre fu dato al palazzo reale, ove il S. Remigio si comportò con tutto il decoro e la magnificenza del suo grado (2). Il COSTA (3) ci dà notizia, che anche a Sassari si fecero per il fausto avvenimento feste, illuminazioni e balli nei giorni due, tre e quattro settembre e si spesero lire sarde 735.3.6, circa 1,500 lire italiane, somma per quei tempi considerevole.

Siccome alcuni non avevano fatto a tempo per trovarsi a Cagliari il due settembre e altri non avevano potuto entrare in chiesa, perchè impediti dall'enorme folla, il Vicerè permise che costoro prestassero il giuramento il giorno successivo, tre settembre, nel palazzo reale (4). Quivi alla presenza dei notai cagliaritani, Lorenzo Deidda, Giovanni Battista Urrù, Carlo Camboni ed Efisio Antonio Boy, ch'erano stati invitati ad assistere nella qualità di testimoni, i marchesi, conti, baroni, sindaci e procuratori ritardatari prestarono l'omaggio nella maniera e formola, che s'erano osservate nella cattedrale (5). Ciò nonostante vi furono altri, che ottennero di giurare separatamente più tardi (6). Secondo il CIBRARIO, sino al principio del 1722 c'erano non pochi signori, che devoti all'Imperatore o, molto più comunemente, a Filippo V, non erano ritornati nel regno, nè avevano sciolto l'obbligo di vassallaggio. Per una eccessiva prudenza, che non sembrava mai troppa in un paese, in cui il nuovo dominio non aveva alcun appoggio, il Re nel febbraio di quell'anno ordinava al S. Remigio di accordare con pregone sei mesi di tempo per il giuramento, trascorsi i quali inutilmente, si sarebbe proceduto alla devoluzione dei feudi (7). Il MANNO (8) vuole che i renitenti a grado a grado o tornarono nell'isola o giurarono da lontano.

(1) Documento XXVIII, 219 sqq.; LIPPI, *Re e Principi della Dinastia Sabauda in Sardegna*, 23 sqq. Si badi che tutto quello, che non porta citazione, è preso da queste indicazioni.

(2) Documento XXXI, 228.

(3) *Sassari*, I, 296.

(4) Il PINNA (*Il primo atto politico di Casa Sabauda nel dominio della Sardegna*, 21) fa prestare tanto il giuramento del 2 settembre quanto quello del 3 nel Duomo di Cagliari.

(5) Documento XXIX, 222 sqq.

(6) Il S. Remigio al Re, 19 ottobre 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi a S. M. e alla Segreteria di Stato*, parte I, vol. 275, f. 16*b*, disp. 17.

(7) CIBRARIO, *Origini e progresso della monarchia di Savoia*, II, 454.

(8) *Storia di Sardegna*, IV, 110.

Ciò viene anche confermato dai dispacci di corte, dai quali si rileva che il sovrano accordò nominativamente per taluni una nuova proroga (1)

Il dottor PINNA nel suo libro *Il primo atto politico di Casa Sabauda nel dominio della Sardegna* (pag. 11) ha distinto in due momenti il giuramento di fedeltà, prestato dai parlamenti nel Duomo di Cagliari, e quello del Vicerè *per l'osservanza delle leggi e privilegi del Regno;* per la qual cosa ha posto il primo il 2-3 settembre 1720 e il secondo l'undici dello stesso mese. Ma tanto il documento del cerimoniale, che io riporto al numero XXVIII, come l'atto del 2 settembre, pubblicato dal LIPPI (2), nonchè i dispacci del S. Remigio e del Fontana (3), fanno fede che i due giuramenti furono celebrati nello stesso giorno due settembre e continuarono fino al tre. Ma non è forse difficile scoprire l'origine dell'errore del colto PINNA. Nella storia del MANNO (4) è indicata a margine la data dell'undici settembre, precisamente dove si narra che il *vicerè pigliava, colle maggiori solennità, possessione della signoria: riceveva gli omaggi e la fede giurata dei tre stamenti: giurava anch'egli a nome del re l'osservanza degli statuti e delle leggi privilegiate della Sardegna.* L'autore del *primo atto politico di Casa Sabauda*, riponendo cieca fiducia nell'autorità dell'illustre storico sardo, non seppe respingere la data dell'undici settembre e credette di poterla conciliare con quella del 2 e 3 dello stesso mese, distinguendo in due momenti il giuramento dei grandi del regno e del Vicerè. Egli però avrebbe dovuto notare che il MANNO, pur errando nella cronologia, pone l'una e l'altra solennità nello stesso giorno. Del resto l'errore di data, che si legge nel MANNO, devesi a distrazione, se pure non sia derivato dal fatto, che avendo egli scritto il due in cifre romane, il proto potè averlo interpretato per undici.

Lascerei una lacuna nel presente lavoro, se non fermassi l'attenzione anche sul giuramento prestato dal S. Remigio a Cagliari il 17 febbraio 1721. Per la storia della Sardegna ha poca importanza, poichè riguarda una di quelle formalità, cui sono tenuti anche oggi tutti i pubblici ufficiali, prima di entrare in funzione. Il Pallavicini era stato nominato vicerè, mentre si trovava in Sicilia al comando dell'armata piemontese, e di là aveva avuto ordine di recarsi direttamente a Cagliari. Per la qual cosa egli aveva esplicato il carattere di vicerè, senza avere giurato nelle mani del Re di essergli fedele. A tale inosservanza si riparò, quando venne nell'isola il conte S. Giorgio di Foglisso, reggente la Real Cancelleria, cui il Sabaudo diede mandato di ricevere in suo nome il consueto giuramento. L'atto, che se ne estese, tuttavia conservato nel regio archivio di Torino, fa fede che il S. Remigio, inginocchiatosi innanzi il libro degli Evangeli e toccandolo con le mani, giurò, *assistente il Sig. Conte S. Giorgio di Foglisso* e alla presenza dei testimoni Pietro Luigi La Biche e Amedeo Boyero, di sostenere con

(1) Il Mellarede al S. Remigio, ... marzo 1723. — Arch. di Cagliari. *Dispacci di Corte e della Regia Segreteria di Stato per gli affari interni*, parte I, vol. I, p. 129; il Re al S. Remigio, 21 aprile 1723, ivi, p. 132.

(2) O. c., 30 sq.

(3) Documento XXX, 227; documento XXXI, 228.

(4) O. c., IV, 90

fedeltà, giustizia ed esattezza la carica di vicerè e capitano generale di Sardegna, di non commettervi *alcun aggravio, opressione, concusione, malversazione o altra cosa indebita,* di eseguire gli ordini di S. M., di non rivelare alcun segreto di stato, di non far cosa che *potesse essere in pregiudizio della Persona, stati ed Onore di S. M., di osservare le Prammatiche ed atti di Corte del Regno* (1).

Tali furono il cerimoniale e gli atti che affermarono la presa di possesso della Sardegna per parte del nuovo Re: dell'azione del suo governo nel principio del dominio, tratterò nel capitolo seguente.

(1) Documento XXXIII, 233 sq.; il S. Remigio al Re, 18 febbraio 1721. — Archivio di Cagliari, *Dispacci Viceregi a S. M. e alla Segreteria di Stato presso S. M.*, parte I, vol. I, f. 42 *b*, disp. 37. — Fra i *Minutari di atti di Giuramenti*, conservati nell'Archivio di Torino, si trova al tomo I, num. 46, l'atto del giuramento, prestato dal S. Remigio il 7 marzo 1726 a Torino, quando fu nominato per la seconda volta vicerè di Sardegna. Se non tieni conto di qualche leggiera modificazione nei titoli, quest'atto è uguale a quello riportato nel documento XXXIII. Vi ha però questa differenza che è premessa una specie di autenticazione nei seguenti termini: *L'anno del Signore millesettecento venti sei, ed alli sette del mese di Marzo nel palazzo di S. R. M., e nel suo Gabinetto Verde prospiciente il Levante, in presenza di S. E. il sig. Gio. Michele Piosasco Asinari De Rossi conte di None, Gran Scudiere della M. S. etc. e del sig. Marchese Carlo Foschieri Gentilhuomo della Camera di S. M., Luogotenente di Maresciale nelle sue armate,* e *Comandante della Città di Torino, Et avanti di me Pietro di Mellarede Conte di Bettonet, Ministro e Primo Segretario di Stato della M. S., e Notaio della Corona, è comparso S. E. il sig. D. Filippo Guglielmo Palauicino Barone di S. Remy, Commendatore della Sacra Religione de' Santi Maurizio e Lazzaro, Generale d'Artiglieria nell'armata di S. M. e Gouernatore della Cittadella di Torino, il quale ha prestato il giuramento nel modo come segue*, etc.

CAPITOLO VIII.

I primi atti di governo.

SOMMARIO. — L'opera del contadore Fontana in tutti gli atti della presa di possesso; il Re fa da lui determinare le massime, con cui si deve governare la Sardegna; la condotta del S. Remigio, quale vicerè e luogotenente generale; gli ordini di Vittorio Amedeo II, perchè s'imitassero gli Spagnuoli, si tollerassero gli abusi, specialmente ecclesiastici, si trattassero con uguale indifferenza i partiti; ciò che pensano gli scrittori sardi e piemontesi sopra tali disposizioni; un fine intimo; il divieto d'introdurre la lingua italiana, di favorire i matrimoni fra Sardi e Piemontesi e di conciliare le fazioni dell'isola, fanno credere che Vittorio Amedeo II sperasse di cambiare la Sardegna con un'estensione di territorio nella terra ferma; uno sguardo sullo stato economico, giuridico e politico della Sardegna; le speranze che concepì il Sabaudo dal congresso di Cambrai e le istruzioni date al suo plenipotenziario; la sorte di questo congresso e la caduta delle speranze sul cambio della Sardegna; le riforme nell'isola e il suo risveglio economico ed intellettuale.

Il possesso del regno di Sardegna era stato preso con grande soddisfazione dei ministri piemontesi, i quali avevano incontrato pochissime difficoltà e queste agevolmente superato mediante la loro prudenza. Il contadore generale Fontana ebbe, come si è visto, una gran parte in tutti gli atti diplomatici e, per confessione dello stesso barone di S. Remigio, meritò la lode di avere saputo prevedere ogni ostacolo e provvedere a tutto. Era egli un uomo di acuto intendimento, che oltre ad avere acquistato in Sicilia larga esperienza degli ordinamenti e delle amministrazioni pubbliche nelle province spagnuole, aveva avuto cura, secondo gli ordini del Re, di studiare le costituzioni e gli usi sardi. L'abile diplomatico, in parte ascoltando i consigli delle persone cospicue, in parte consultando le scritture dell'archivio, in cui fin dal 3 agosto aveva avuto facoltà di mettere le mani (1), si era reso in breve padrone delle condizioni politiche e morali del regno. Per la qual cosa non a torto Vittorio Amedeo II ripose in lui la maggior fiducia e volle che il medesimo, prima di lasciare Cagliari, istruisse il Vicerè e, passando per Sassari, anche quel governatore conte di Campiglione (2).

Il barone di S. Remigio, rimasto a capo dell'isola con il grado di vicerè e di luogotenente generale, quantunque da 45 anni non avesse fatto altro mestiere che quello delle armi, aveva sufficiente elevatezza di mente, perchè in seguito ai suggerimenti del Contadore sapesse osservare le massime più opportune di governo. Del resto conoscendo egli l'asprezza, con cui il Re soleva trattare i grandi, che operassero senza aspettare la sovrana appro-

(1) Documento XV, 207.

(2) Il S. Remigio al Re, 23 novembre 1720. Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi a S. M. e alla Segreteria di Stato*, parte I, vol. 275, f. 28, disp. 26; lo stesso al Campiglione, 19 agosto 1720. — Arch. di Cagliari, *Carteggio del Vicerè con diverse persone*, vol. 912, f. 9*b*, disp. 15.

vazione, ebbe la prudenza di richiedere, anche nelle cose di minima importanza, le disposizioni della Corte, prima di prendere qualsiasi provvedimento. Ma da Torino, fino a quando non vi fu arrivato il Fontana e non si ebbe da lui la relazione dello stato particolare dell'isola, non parve utile dare ordine alcuno, ciò che per qualche mese fu causa della impazienza e delle lagnanze del Pallavicini (1). Le istruzioni, che poscia seguirono, furono il risultato dei criteri del Contadore. Nei *Dispacci di Corte e della Regia Segreteria di Stato per gli affari interni,* conservati nel regio archivio di Cagliari, si ripetono continuamente le norme, con cui il Sabaudo voleva si reggesse la Sardegna. Queste furono semplici e chiare: si dovevano imitare le regole dei vicerè spagnuoli, *per mantenere i popoli nella dovuta fedeltà ed assodare la tranquillità del regno;* osservare gli ordinamenti del tempo di Carlo II e suoi predecessori, affinchè i Sardi non avessero a lagnarsi di novità, che sulle prime sogliono inasprire gli animi.

Il Vicerè e il Reggente (2), in ogni atto di loro giurisdizione, avevano l'ordine di richiedere il parere dei giudici della Reale Udienza, ma senza fidarsene; anzi nello stesso tempo interrogassero o facessero interrogare segretamente e sotto forma di conversazione le persone più degne di fiducia e consultassero soprattutto le prammatiche, gli atti di corte, le costituzioni, in modo che in ogni cosa si uniformassero alle leggi e usi del paese, senza seguire suggerimenti contrari, anche se sembrassero utili e vantaggiosi. Riguardo agli abusi bisognava avere la stessa tolleranza delle passate dominazioni, e in ogni caso schivare i rimedi estremi, giudicandoli peggiori del male. Il clero poi, era necessario fosse trattato con acquiescenza, purchè non offendesse la giurisdizione civile e non recasse danno ai secolari; si evitasse di venire ad aperta rottura col medesimo, anzi *quanto maggiore,* scriveva il Re l'undici gennaio 1723, *conoscete essere il prurito che mostrano di avere questi ecclesiastici di prendere qualche impegno colla potestà secolare, altrettanto dovrà essere la vostra attenzione nell'evitarlo, desiderando che non ne incontriate alcuno, prima di avercene fatti sapere i motivi, onde possiamo spiegarvi li nostri sensi e darvi li nostri ordini per sostenerli.* I partigiani spagnuoli e austriaci si dovevano trattare indifferentemente, con uguale attenzione, e i nobili specialmente, con particolare riguardo e considerazione; ma nel darsi le provvisioni e gl'impieghi erano da preferirsi le persone più tranquille e di maggior merito, scelte fra l'uno e l'altro partito, senza che vi si chiamassero però i più attaccati alle passate dominazioni, sopra i quali occorreva tenere attiva sorveglianza. Era volere della corona che il Pallavicini nel prendere i provvedimenti e nel dare le necessarie disposizioni andasse cauto e freddo come i vicerè spagnuoli e non s'impegnasse mai personalmente; per la qual cosa gli ordini dovevano emanare dalla Reale Udienza, perchè su questa ricadesse la responsabilità o il malcontento; anzi per farli eseguire, si adibissero gli agenti di giustizia, mentre il concorso dei soldati si doveva permettere solamente nei casi di sommossa

(1) Documento XXX, 227; il S. Remigio al Mellarede, 20 ottobre 1720. — Archivio di Cagliari, *Dispacci Viceregi a S. M. e alla Segreteria di Stato,* parte I, vol. 275, f. 21, disp. 19.

(2) Il Reggente era il capo della Reale Udienza e nello stesso tempo il consultore del Vicerè.

o di cospirazione contro lo Stato. *Ainsy*, scriveva il Re al S. Remigio, *vous conformant à ce, que faisaient les Espagnols, sans vous écarter de leurs maximes et de leur carrière, vous gouvernerez avec plus de facilité et avec plus de tranquillité le Royaume et goûtant les douceurs du Gouvernement, vous n'en ressentirez pas les épines* (1).

Un tale sistema di governo non era utile al paese, nè recava soddisfazione al sovrano. È naturale che non poteva durare a lungo e doveva quindi modificarsi, appena fossero venuti meno gl'intendimenti, che lo avevano consigliato. Quali furono questi intendimenti? Gli scrittori sardi e piemontesi esaminano la quistione da un solo punto di vista e riconoscono la saggezza di Vittorio Amedeo II, che, ammaestrato dai fatti di Sicilia, volle fedelmente continuare nel principio del suo regno la condotta degli Spagnuoli, per far sentire il meno che fosse possibile il mutamento della signoria, la quale non era stata mai desiderata, nè approvata dalla nazione. Essi esaltano il nome del Re, convinti che le riforme, introdotte dopo, non si sarebbero facilmente potute compiere, se non si avesse avuta la prudenza di aspettare che i sudditi si fossero a grado a grado, quasi senza avvedersene, affezionati alla nuova Dinastia. Ma, se questo solo intendimento avesse avuto la Corte di Torino nei primordii del dominio sardo, non si potrebbero spiegare certe modalità di governo, che non miravano ad imitare gli Spagnuoli, nè avevano per obbietto l'utilità del paese o della corona. Io tralascio di fermarmi sopra l'acquiescenza voluta per i disordini ecclesiastici, chè questa poteva essere suggerita dall'esperienza acquistata in Sicilia, dove pochi ceci, sequestrati al dipendente di un vescovo, avevano cagionato un grande incendio; ma passo a rilevare altre circostanze, che sembrerebbero strane, se non avessero un fine intimo.

Quando il barone di S. Remigio assicurava che tutti i Sardi desideravano imparare la lingua italiana, anzi molti la parlavano, e che questa facilmente si sarebbe introdotta, se si fosse adottata nelle scuole, il Re con dispaccio del 7 gennaio 1721 vietò si facesse alcun passo per tale scopo, nè mutò di parere, quando venne a reggere l'isola l'abate Doria del Maro; cosicchè, come dice il SIOTTO PINTOR nella sua *Storia letteraria*, la nostra lingua fu con tanto ritardo appresa dai Sardi, che solo nel 1738 si potè usarla nei pubblici manifesti, come traduzione al testo spagnuolo (2). Pare

(1) Documento XXXII, 229 sqq.; il Re al S. Remigio, 17 ottobre 1720. — Archivio di Cagliari, *Dispacci di Corte e della R. Segreteria di Stato per gli affari interni*, parte I, vol. I, p. 1; iidem, 7 gennaio 1721, ivi, p. 12; iidem, 12 marzo, ivi, pag. 25; iidem, 21 maggio, ivi, p. 28; iidem, 9 luglio, ivi, p. 34; iidem, 1 ottobre, ivi, p. 40; iidem, 27 febbraio 1722, ivi, p. 51; iidem, 11 gennaio 1723, ivi, p. 118; iidem, 21 aprile, ivi, p. 132; iidem, 11 maggio, ivi p. 138; il S. Remigio al Re, 3 dicembre 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi a S. M. e alla Segreteria di Stato*, parte I, vol. 275, f. 29*b*, disp. 29; lo stesso al Campiglione. — Arch. di Cagliari, *Carteggio del Vicerè con diverse persone dell'isola*, vol. 912, f. 10*b*, disp. 15*bis*; lo stesso al Barolo, 27 gennaio 1721, ivi, f. 87*b*, disp. 109; cf. CATTANEO, *Della Sardegna antica e moderna*, II, 212; MANNO, *Storia di Sardegna*, IV, 101 sq.; CIBRARIO, *Origini e progresso della Monarchia e istituzioni della Casa Sabauda*, II, 454; CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, p. 391.

(2) Documento XI, 204: il S. Remigio al Re, 18 febbraio 1721. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi a S. M. e alla Segreteria di Stato*, parte I, vol. 275, f. 42*b*, disp. 37; il Re al S. Remigio, 7 gennaio 1721. — Arch. di Cagliari, *Dispacci di Corte e della R. Segreteria di Stato per gli affari interni*, parte I, vol. I, p. 12; MANNO, *Note sarde e ricordi*, 66; SIOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, 131.

perciò che Vittorio Amedeo II non abbia voluto dare importanza alla lingua. Aggiungi un'altra particolarità più grave. Mentre il matrimonio fra continentali e isolane avrebbe potuto costituire un mezzo efficace, per legare i nuovi sudditi al dominio sabaudo, troviamo un divieto rigoroso, per cui gli ufficiali piemontesi non potevano sposare donne sarde, anzi due luogotenenti del reggimento Saluzzo furono congedati per questo solo fallo (1). Nè ciò è tutto. Dai dispacci del Vicerè al conte di Campiglione si apprende che i ministri piemontesi non dovevano darsi pena di conciliare le fazioni locali e, perchè non fossero perciò giudicati male dagli onesti, arrivavano all'ipocrisia di mostrare volessero mettere pace, mentre nel fatto lasciavano che continuassero le animosità, purchè queste non portassero conseguenze di ordine pubblico (2).

Queste disposizioni, contrarie ad ogni regola di buon governo, non si potrebbero spiegare, specialmente se si pensa che furono date da Vittorio Amedeo II, uno dei più grandi principi di Piemonte, senza supporre un fine recondito, che egli, come è naturale, ebbe interesse di non far trapelare dalle istruzioni. Non è difficile trovarlo. La Sardegna era un paese povero e separato dagli stati di terra ferma; per la qual cosa, senza accrescergli possanza, l'obbligava ad enormi spese. Questa circostanza tanto grave gli aveva fatto prendere la determinazione di cambiarla con qualsiasi estensione di territorio nel continente (3) e, poichè era prossimo il congresso di Cambrai, gli pareva di avere l'opportunità di raggiungere il suo intento. A che pro dunque occuparsi seriamente delle cose della Sardegna? Purchè se ne fosse tenuto tranquillamente il possesso, non c'era ragione di pensare ad altro. Così era per allora opportuno s'impedissero i matrimoni tra Piemontesi e Sarde, per evitare nuovi impicci, nel caso si verificasse il cambio. Conferma questa mia opinione il fatto che la Corte di Torino dapprincipio non si diede alcuna cura di munire l'isola, quantunque il Vicerè ne riconoscesse l'urgenza; anzi, convinta che il numero delle truppe, ivi stanziate, fosse troppo grande per tempi di pace, troppo piccolo per tempi di guerra, non tenendo conto dei consigli del S. Remigio, allora preoccupato delle dicerie di una prossima invasione da parte degli Spagnuoli e dell'agitazione di molti Sardi in loro favore, ridusse, come aveva prima stabilito, il presidio da 2460 uomini a soli 1450 (4) e ciò per ragione di economia.

Viene qui spontanea la domanda, se le condizioni della Sardegna fossero veramente tanto misere, da farla posporre ad ogni altra provincia del con-

---

(1) Il S. Remigio al Campiglione, 26 ottobre 1720. — Arch. di Cagliari, *Carteggio del Vicerè con diverse persone dell'isola*, vol. 912, f. 52, disp. 61; il Re al S. Remigio, 23 aprile 1723. — Arch. di Cagliari, *Dispacci di Corte e della R. Segreteria di Stato per gli affari interni*, parte I, vol. I, p. 80.

(2) Il S. Remigio al Campiglione, 28 agosto 1720. — Arch. di Cagliari, *Carteggio del Vicerè con diverse persone dell'isola*, vol. 912, f. 14, disp. 21; iidem, 12 ottobre, ivi, f. 44, disp. 53.

(3) V. Bacallar, *Mémoires pour servir à l'histoire d'Espagne*, IV, 232.

(4) Il Re al S. Remigio, 7 gennaio 1721. — Arch. di Cagliari, *Dispacci di Corte e della R. Segreteria di Stato per gli affari interni*, parte I, vol. I, p. 12; il S. Remigio al Re, 19 marzo 1721. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi alla Segreteria di guerra*, parte I, vol. 387, f. 30 *b*, disp. 31; il S. Remigio al Re, 27 dicembre 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi a S. M. e alla Segreteria di Stato*, parte I, vol. 275, f. 34, disp. 31; iidem, 18 febbraio 1721, ivi, f. 42 *b*, disp. 37.

tinente. Le relazioni del S. Remigio e degli stessi scrittori sardi risponderanno alla nostra domanda.

L'isola era divisa in 376 feudi, metà dei quali, 188, appartenevano a signori residenti nella Spagna e venivano quindi amministrati da procuratori, chiamati *podatari;* l'altra metà, se fai eccezione di 32, ch'erano intestati al Re, erano proprietà di signori d'origine spagnuola (1). Con questa distribuzione della ricchezza, la nobiltà veramente sarda era povera ed abituata a vivere d'impieghi (2). Non tenendo conto del nocumento, che ciò portava alla sicurezza del regno, per il fatto che la classe più facoltosa era devota alla Spagna e disposta, se non pronta, a prestarle braccio in una delle solite invasioni, io mi contento di osservare le conseguenze economiche. I signori, che dimoravano fuori, avevano il solo interesse che i procuratori facessero loro tenere i redditi annui. Non si curavano perciò di migliorare l'agricoltura e di favorire le industrie, mentre i *podatari*, liberi di ogni sorveglianza, mungevano ed angariavano, per trarre guadagni illeciti. Così avveniva che, passando ogni anno ingenti somme nella Spagna, crescesse nella Sardegna la miseria e l'avvilimento del popolo. E come se questa causa non bastasse per il depauperamento del paese, la prodiga dominazione cattolica aveva lasciato tante concessioni, che ogni anno facevano uscire dall'isola denaro in mille altri modi. Ne andava a Barcellona per la bolla di Nostra Signora, in Terra Santa per quei religiosi, a Roma per le pensioni bancarie, senza contare quello che si doveva pagare al Pontefice per le dispense, le provvisioni dei benefici, le liti appellate (3).

Oltre alle esenzioni, largamente accordate dagli Aragonesi ai nobili e feudatari dell'isola (4), le immunità ecclesiastiche, privilegiando la maggior parte della popolazione, lasciavano l'altra enormemente aggravata dai pubblici tributi. Erano di tre specie: locali, reali e personali, e si godevano non solo dai preti e da coloro che, secondo i canoni della chiesa, ne avevano il diritto, ma dai familiari o stipendiati dei prelati, dagli ufficiali o servienti delle curie, dai chierici di prima tonsura, da quelli di ordine minore, dai coniugati, ossia da quelli che in gioventù avevano portato l'abito talare. Bastava essere iscritto per un motivo o per un altro nei ruoli ecclesiastici [illegible] che facilmente concedevano i vicari dei capitoli mediante un piccolo [illegible]dono), perchè non si dipendesse più dalla giurisdizione civile. Quando [illegible] Sabauda ebbe la Sardegna, metà della popolazione, e precisamente [illegible] più capace di sopportare le gravezze dello Stato, godeva le immunità, [illegible] rimaneva oppressa dalle decime e dalle prestazioni (5). A questa [illegible] ripartizione delle pubbliche imposte aggiungi l'ignoranza generale, [illegible] d'industrie e di commercio, la pigrizia degli abitanti, il clima

[illegible]ARMORA, *Voyage en Sardaigne*, I, I, 309; 317; CATTANEO, o. c., II, 203; [illegible] *della diplomazia della Corte di Savoia*, IV, 523.

[illegible] XVII, 208.

[illegible] *Storia ecclesiastica di Sardegna*, III, 60 sq.

[illegible], o. c., I, I, 64.

[illegible] al Re, 20 novembre 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi a* [illegible] *di Stato*, parte I, vol. 275, f. 24*b*, disp. 24; iidem, 3 dicembre, ivi, [illegible] *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, p. 180; lo stesso, *Storia* [illegible] MARTINI, o. c., III, 26 sq.; CATTANEO, o. c., II, 207 sq.

malsano. La miseria, la tirannide baronale e, come vuole il LA MARMORA, i favori accordati alle città a discapito delle campagne, avevano perfino resi deserti interi villaggi (1). È naturale che anche l'erario fosse in gravi angustie. Le passate dominazioni avevano alienato il pubblico patrimonio e, quando non ebbero più nulla da vendere, diedero privilegi per tenui somme, e fecero perfino traffico della nobiltà. Cadde tanto il loro credito, che nessuno volle prestare denaro senza la garanzia delle città (2). E anche queste alla loro volta erano indebitate e male amministrate. Cagliari sola aveva impegni con 160 creditori e non aveva i mezzi nemmeno di dare l'uno per cento (3). Il governo piemontese trovò che le entrate dello Stato erano minori delle spese e fu costretto a mandare ogni anno considerevoli somme (4). Il Re dovette non per tanto fare di necessità virtù e rinunziò al donativo che gli spettava tanto per l'assunzione al regno, quanto per il matrimonio del Principe di Piemonte con la Principessa Palatina del Reno. Si contentò dell'ordinario, che era stato ridotto a 60 mila scudi per ogni triennio fin dal 1698, e questo si andava esigendo con difficoltà (5).

A prestar fede alle relazioni del S. Remigio e del La Biche, suo segretario, i Sardi rassomigliavano a vampiri, che volessero succhiare il sangue piemontese. Essi mostravano di entrare volenterosi sotto il nuovo dominio, ma per un tornaconto. Abituati alle smodate e irragionevoli generosità degli Spagnuoli, speravano di ricevere premi e onori per la obbedienza, di cui davano facile manifestazione ai nuovi padroni. Per la qual cosa non vi era persona, specialmente fra i gentiluomini, che non chiedesse almeno un sussidio o una provvisione, quando non pretendesse un impiego, con cui la maggior parte era abituata a tirare la vita. Ad ogni posto, che si doveva coprire, si presentavano trenta concorrenti, che, non potendosi contentare, era mestieri si accarezzassero con lontane speranze (6). Ora si può imaginare, come giungessero gradite queste domande a Torino, dove la Corte, abbastanza onerata per sopperire alle passività del bilancio della Sardegna, prendeva

(1) Documento XI, 204; AZUNI, *Histoire géographique, politique et naturelle de la Sardaigne*, I, 197; CORRIDORE, *Storia della popolazione del regno di Sardegna*, 46; LA MARMORA, o. c., I, I, 65.

(2) SIOTTO PINTOR, o. c., I, 65. Il Chacon nominò una trentina di nobili per 10 scudi ciascuno, nobili che non si vollero riconoscere dal governo sabaudo (v. la lettera del S. Remigio al Re, 5 dicembre 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi a S. M. e alla Segreteria di Stato*, parte I, vol. 275, f. 29*b*, disp. 20; il Re al S. Remigio, 7 gennaio 1721. — Archivio di Cagliari, *Dispacci di Corte e della R. Segreteria di Stato per gli affari interni*, parte I, vol. I, p. 12).

(3) Il S. Remigio al Re, 3 ottobre 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi a S. M. e alla Segreteria di Stato*, parte I, vol. 275, f. 10, disp. 15; iidem, 30 aprile 1721, ivi, f. 64, disp. 94; cf. SIOTTO PINTOR, o. c., I, 62.

(4) Il S. Remigio al Re, 18 febbraio 1721. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi a S. M. e alla Segreteria di Stato*, parte I, vol. 275, f. 42*b*, disp. 37; lo stesso al Mellarede, 18 febbraio 1721, ivi, f. 47*b*, disp. 38; CARRUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, p. 366.

(5) Il S. Remigio al Re, 24 gennaio 1721. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi a S. M. e alla Segreteria di Stato*, parte I, vol. 275, f. 38*b*, disp. 34; il Re al S. Remigio, 27 febbraio 1722. — Arch. di Cagliari, *Dispacci di Corte e della R. Segreteria di Stato per gli affari interni*, parte I, vol. I, p. 51; COSSU, *Della città di Cagliari notizie compendiose*, 158; MIMAUT, *Histoire de Sardaigne*, II, 198; LA MARMORA, o. c., I, I, 72; CARUTTI, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, IV, 524 sq.

(6) Documento XIX, 209; documento XXV, 216; documento XXX, 227; il S. Remigio al Mellarede, 3 dicembre 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi a S. M. e alla Segreteria di Stato*, parte I, vol. 275, f. 33, disp. 30; iidem, 18 febbraio 1721, ivi, f. 47*b*, disp. 38.

il provvedimento di tenervi un contingente di truppe strettamente necessario e, direi quasi, lesinava per evitare spese superflue (1).

Ho detto abbastanza sulle condizioni economiche, parlerò ora della parte giuridica.

I vizi dei Sardi, come scriveva il S. Remigio, erano principalmente il latrocinio, l'assassinio e la falsa testimonianza (2). I furti e gli assassinî si ripetevano in modo spaventevole, senza che si potesse trovare un provvedimento adeguato. Gli scrittori sardi dicono che i reati erano cresciuti a cagione dell'ultima guerra. Comunque sia, al principio della dominazione sabauda, esistevano pericolose fazioni, che si agitavano fra capo di sotto e capo di sopra, fra città e città, fra cittadini e cittadini. Odî ereditari spingevano ad omicidî raccapriccianti; l'esempio dell'impunità a rapine ardite. I colpevoli erano perfino donne, preti, monaci. Imaginate una D. Luisa Delitala, che montava a cavallo e si vantava di ferire meglio di un uomo; due confraternite, che, trovandosi in processione nel giovedì santo, *vennero alle mani, tolsero le armi di sotto agli abiti religiosi e si picchiarono di santa ragione*. Ammazzare e rubare sembrava una cosa lecita, come ogni altra di questo mondo. C'era quindi chi osava commettere tali reati nelle piazze, sulle strade e perfino nelle ore di maggiore frequenza. Del resto nessuno deponeva innanzi il magistrato inquirente, che spesso non arrivava a scoprire l'autore di un omicidio, commesso di giorno in una piazza o via affollatissima. Da ciò è facile figurarsi che accadesse di notte e nelle campagne. I poveri Piemontesi assistevano spaventati a fatti così frequenti e tanto mostruosi (3). Del resto ad ogni passo, che essi facessero per la repressione, trovavano come insormontabile ostacolo l'opposizione del clero, per il quale abbiamo veduto quali istruzioni erano state date al Vicerè.

Anche sotto il dominio spagnuolo erano esistite gare acerbe fra i ministri civili e i tribunali ecclesiastici intorno alla competenza dei così detti due fori: una semplice divergenza aveva provocato la censura e i giudizi di contenzione. È ovvio supporre che cosa fosse avvenuto al principio del regno sabaudo, il quale ebbe la consolazione di trovare metà della popolazione dipendente dalla giurisdizione ecclesiastica. Fatta eccezione dell'arcivescovo di Cagliari, il quale per somma sventura morì qualche anno dopo, tutti i prelati dell'isola, specialmente l'arciprete d'Oristano Pietro Marras, il vescovo d'Ales e l'ausiliario di Cagliari, cercarono ogni pretesto per far nascere un grande

(1) Il Re al S. Remigio, 7 gennaio 1721. — Arch. di Cagliari, *Dispacci di Corte e della R. Segreteria di Stato per gli affari interni*, parte I, vol. I, p. 12.

(2) Documento XXX, 227 sq.

(3) Documento XXX, 227 sq.; il S. Remigio al Mellarede, 7 settembre 1720. — Archivio di Cagliari, *Dispacci Viceregi a S. M. e alla Segreteria di Stato*, parte I, vol. 275, f. 7, disp. 13; lo stesso al Re, 27 dicembre, ivi, f. 34, disp. 31; iidem, 24 gennaio 1721, ivi, f. 38*b*, disp. 34; iidem, 18 febbraio, ivi, f. 42*b*, disp. 37; iidem, 30 aprile, ivi, f. 62*b*, disp. 44; iidem, 15 ottobre. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi alla Segreteria di guerra*, vol. 387, parte I, f. 57, disp. 57; lo stesso al Campiglione, 2 maggio 1721. — Arch. di Cagliari, *Carteggio del Vicerè con diverse persone dell'isola*, vol. 912, f. 134*b*, disp. 165; COSTA, *Sassari*, I, 302 sq.; CATTANEO, o. c., II, 212; CIBRARIO, o. c., II, 453; MANNO, *Storia di Sardegna*, IV, 106; PASQUALE TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, alla parola *Dettori*, p. 34; SANNA-LECCA, *Editti, pregoni ed altri provvedimenti emanati pel regno di Sardegna*, I, 187, pregone del 17 settembre 1720.

incendio, nonostante l'autorità civile adoperasse verso di loro moderazione e blandizie. Prendevano lena anche dal fatto che il Papa non andava d'accordo con la Corte di Torino, ai lamenti della quale si mostrava sordo, perchè voleva fosse prima riconosciuto il decaduto dritto d'investitura, che i pontefici avevano dato agli Aragonesi (1). Ma non è qui il caso di fermarmi a lungo su tale argomento; chi vuole saperne di più, consulti la *Storia ecclesiastica di Sardegna* di P. MARTINI, il quale narra che i malfattori, protetti dai sacri asili e dalle esenzioni personali, sfuggivano alla giustizia civile e quella ecclesiastica facilmente eludevano (2).

Uno sguardo ora alle condizioni politiche.

I Sardi, quantunque avessero tranquillamente accettato la nuova dominazione, conservavano, almeno nella maggior parte, il desiderio di tornare sotto la Spagna. Come dice il SIOTTO PINTOR, che di ciò cerca la causa, erano essi spagnuoli nella lingua, nelle abitudini, nei costumi e perciò, educati a quel governo, lo ammiravano e lo credevano perfino saggio, poichè ne attribuivano i mali alla ribalderia dei ministri, mentre per il medesimo sentivano la gratitudine dei favori e dei privilegi, conceduti in larga scala ai nobili e alle città (3). Del resto la loro vanità doveva essere poco lusingata dal fatto di dipendere da un piccolo stato come il Piemonte, quando per tanti secoli avevano fatto parte della potente monarchia cattolica. Ecco perchè il S. Remigio diceva che non c'era da fidarsi della apparente tranquillità, mentre tutti i disordini comuni acquistavano un colorito politico. Non mancavano tuttavia nobili, prelati, monaci che osassero mostrare anche apertamente la loro avversione per l'attuale governo, fra i quali si notavano coloro che non avevano potuto ottenere provvisioni o impieghi. Quando il Vicerè ne interrogava qualcuno sulla cagione di tali sentimenti, gli si rispondeva che il nuovo governo era buono, ma non vi era alcuna risorsa e quindi si desiderava lo spagnuolo, per avere qualche mezzo di sussistenza (4). Soffiavano nel fuoco gli stessi Spagnuoli, fra i quali i due ostaggi, il visconte del Porto e il Chincareta, che spargendo la falsa notizia di una prossima invasione, esaltavano lo spirito del popolo credenzone ed eccitavano gli aderenti della loro causa (5). Si dovettero prendere provvedimenti: il Chincareta, che in un banchetto aveva chiamato i soldati piemontesi *baynas y tropas pintadas*

(1) V. la bolla del 4 aprile 1247, con la quale Bonifacio VIII investì Giacomo II delle isole di Corsica e di Sardegna col titolo di re, nel LÜNIG, *Codex Italiae diplomaticus*, II, II, 1415.

(2) MARTINI, o. c., II, 461 sq.; III, 27, 76; il S. Remigio al Re, 3 ottobre 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi a S. M. e alla Segreteria di Stato*, parte I, vol. 275, f. 10, disp. 15; iidem, 19 ottobre, ivi, f. 16*b*, disp. 17; iidem, 20 novembre, ivi, f. 24*b*, disp. 24; lo stesso al Mellarede, 11 novembre 1721, ivi, f. 97*b*, disp. 69; iidem, 3 dicembre, ivi, f. 100, disp. 71; MANNO, o. c., IV, 111.

(3) SIOTTO PINTOR, o. c., I, 114.

(4) Il S. Remigio al Re, 12 febbraio 1722. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi a S. M. e alla Segreteria di Stato*, parte I, vol. 275, f. 112, disp. 81.

(5) Documento XVII, 208; documento XXX, 227; il S. Remigio al Re, 19 ottobre 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi a S. M. e alla Segreteria di Stato*, parte I, vol. 275, f. 16*b*, disp. 17; iidem, 13 novembre, ivi, f. 22, disp. 21; lo stesso al Mellarede, 6 novembre 1720, ivi, f. 23*b*, disp. 22; lo stesso al Re, 20 novembre, ivi, f. 24*b*, disp. 24; iidem, 30 aprile 1721, ivi, f. 62*b*, disp. 44; iidem, 2 agosto, ivi, f. 78*b*, disp. 57; lo stesso al Barolo, 26 ottobre 1720. — Arch. di Cagliari, *Carteggio del Vicerè con diverse persone dell' isola*, vol. 912, f. 51, disp. 60.

(guaine senza spada e truppe da parata), fu relegato per punizione ad Alghero con attiva sorveglianza; il Visconte, cui si usò maggior riguardo, fu minacciato di perdere il dritto di ospitalità, tanto ch'egli chiese e ottenne di andare a Torino. I nobili poi, e gli altri aderenti furono soltanto ammoniti; qualcuno punito, ma isolatamente, per non dar luogo a pericolosi rumori. Continuarono non per tanto le dicerie e il TOLA crede, che vi fosse stato perfino un brigante, il quale avesse congiurato per corruzione degli Spagnuoli (1).

Tale era lo stato economico, civile e politico della Sardegna. Ora chi pone mente che la Casa Sabauda nel prenderne possesso trovava soltanto miseria, abusi, opposizione sistematica della classe più potente, fomenti di sollevazione, giustifica il desiderio, che essa aveva, di volerla cedere in cambio di un'estensione di territorio nella terra ferma. Quale successo ebbero poi le pratiche, che s'inoltrarono nel congresso di Cambrai, dirò qui brevemente.

Le istruzioni, che furono date al conte Provana di Pralungo, ivi mandato con pieni poteri, ordinavano di fare secondo l'opportunità diversa domanda. Se le potenze avessero insistito a tenere per base il trattato di Londra, doveva egli chiedere da una parte che l'Imperatore deponesse il titolo di re di Sardegna, o permettesse che Vittorio Amedeo II portasse quello di re di Sicilia, ratificasse la cessione dell'isola, promettesse di tutelarne il tranquillo possesso, riconoscesse il dritto di Savoia alla successione di Spagna; dall'altra che Filippo V restituisse o desse l'equivalente dell'artiglieria portata via dalla Sardegna; il congresso infine *garantisse gli acquisti del* 1703 *e il trattamento dovuto alle teste coronate.* Se poi scoprisse occasione di mutamenti, aveva da proporre il cambio della Sardegna con parte del Milanese (2). Il CARUTTI (3) pensa che il Sabaudo non si facesse troppe illusioni; io invece inclino a credere ch'egli sperava di riuscire nella seconda domanda, perchè sapeva che la Spagna voleva delle modificazioni in Italia e gli alleati allora erano più disposti a proteggere questa che l'Austria (4). Infatti la Corte di Torino aveva cercato l'appoggio di una grande potenza e l'aveva trovato nella Francia, la quale per mezzo del suo ambasciatore, conte di Cambis, promise di sostenere gl'interessi piemontesi (5).

Il congresso era stato fissato per il 15 ottobre 1720 e i plenipotenziari di tutte le nazioni vi arrivarono poco dopo. Ne erano stati mandati non solo

---

(1) Il S. Remigio al Re, 24 gennaio 1721. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi a S. M. e alla Segreteria di Stato*, parte I, vol. 275, f. 38*b*, disp. 34; iidem, 18 agosto, ivi, f. 80, disp. 59; lo stesso al Barolo, 30 dicembre 1720. — Arch. di Cagliari, *Carteggio del Vicerè con diverse persone dell'isola*, vol. 912, f. 79*b*, disp. 96; iidem, 27 gennaio 1721, ivi, f. 87*b*, disp. 109; lo stesso al Campiglione, 21 aprile, ivi, f. 129, disp. 160; documento XXXII, 231 sq.; MANNO, o. c., IV, 104 sq.; TOLA, o. c., alla parola *Marcello*, p. 218-220.

(2). HARRIC DE BEAUCAIRE, *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France, Savoie, Sardaigne et Mantoue*, I, 327 sq.; CARUTTI. *Storia della diplomazia*, III, 566. — Si noti che tanto il BEAUCAIRE quanto il CARUTTI non parlano della domanda sull'artiglieria, ciò che mi fa credere che le istruzioni da loro riportate sono quelle date al momento, in cui si aprì il congresso, nel qual tempo la quistione dell'artigliera era stata, come dirò appresso, direttamente risoluta tra la Spagna e il Piemonte.

(3) O. e l. citato.

(4) WEBER, *Die Quadrupel-Allianz*, 110.

(5) HARRIC DE BEAUCAIRE, o. c., I, 312.

70

dai firmatari del trattato di Londra, ma anche dal Portogallo e dalla maggior parte degli stati d'Italia. Prima di aprire il congresso, alle potenze mediatrici parve prudente di appianare tutte le divergenze. Si trattò l'affare di Gibilterra, che il gabinetto inglese non poteva promettere di cedere alla Spagna, perchè vi si opponeva il parlamento; poscia si discussero le rispettive rinunzie di Filippo V e di Carlo VI. Ma la prima difficoltà, che s'incontrò, fu quella dei titoli, poichè l'uno si faceva chiamare arciduca d'Austria, l'altro re Cattolico. Il governo britannico soltanto il 13 giugno 1721 segnò una convenzione con la Spagna, per la quale faceva sperare di restituire Gibilterra mediante compenso, appena il parlamento ne avesse data l'approvazione; con questa concessione nominale, che aveva abbellito con la promessa di sostenere nelle conferenze gl'interessi del Cattolico, ottenne la conferma dell'*assiento* (tratta degli schiavi). Per le divergenze fra l'Austria e la Spagna s'era trovato un mezzo di conciliazione: si stabilì che i titoli non portassero pregiudizio di fatto. Così furono scambiate le rinunzie. Pareva che il congresso si sarebbe subito aperto; ma l'Inghilterra non se ne mostrava più zelante per non sostenervi la Spagna, la quale si era troppo stretta alla Francia e questa unione aveva suggellato mediante matrimoni. Frattanto Vittorio Amedeo II, preoccupato delle dicerie, che insinuavano gli Spagnuoli in Sardegna, e malcontento che nelle rinunzie scambiate il giorno 8-19 novembre 1721 fra Carlo VI e Filippo V non si fosse fatto cenno di quell'isola, chiedeva all'Inghilterra e alla Francia, che gli dessero garanzia del tranquillo possesso, ciò che le potenze assicurarono, dietro consenso della Corte di Madrid, con dichiarazione firmata a Versailles dai ministri Fleurian de Morville e Whilworths il 27 agosto 1722 (1).

L'Imperatore, cui stava a cuore di fare riconoscere la famosa prammatica sanzione, che poi fu causa di una nuova guerra di successione, sollecitava perchè non si ritardasse oltre l'apertura del congresso di Cambrai, e finalmente il 10 febbraio 1724 ne fu fatta pomposamente l'inaugurazione al palazzo municipale. Durante questi tre anni erano morti gli artefici della quadruplice alleanza, lord Stanhope (5 febbraio 1722), Dubois e il Reggente (1723). Anche Filippo V, il protagonista della guerra di successione, aveva abdicato al trono. La politica dell'Europa era ora fondata sopra una base differente dalla quadruplice. Due mesi passarono per scambiare le credenziali e compiere le altre formalità; cominciarono quindi le proposizioni, e la Francia e l'Inghilterra non vollero che l'Austria e la Spagna facessero direttamente i loro postulati, sibbene per mezzo d'intermediari. In questo modo le cose andavano all'infinito, quando, come un fulmine a ciel sereno, arrivò la notizia che per opera del barone di Riperda il Cattolico e l'Imperatore s'erano accordati e avevano conchiusa un'alleanza, che venne poi segnata il 30 aprile 1725. Le potenze temettero non fosse per ristabilirsi l'antica monarchia di Carlo V, ritirarono i plenipotenziari e si confederarono ad Annover

(1) *Traités publics de la Royale Maison de Savoie*, II, 416; il Re al S. Remigio, 6 giugno 1721. — Arch. di Cagliari, *Dispacci di Corte e della R. Segreteria di Stato per gli affari interni*, parte I, vol. I, p. 61.

(3 settembre 1725). Così il congresso di Cambrai rimase noto alla storia soltanto per la sua nullità.

Le domande della corte di Torino rimasero in asso; aveva però questa trattato l'affare dell'artiglieria e l'aveva condotto a termine. La Spagna aveva mostrato fin dal 1720 che non aveva intenzione di restituirla, ma di darne il prezzo: 130 mila scudi, a condizione di prendere anche quella di Castello Aragonese. Tali notizie, date dal visconte del Porto al vicerè Pallavicini, erano state tenute in considerazione, e questi aveva risposto che almeno si sarebbero dovuti pagare 150 mila scudi per quella, che già era stata portata via dalla Sardegna (1). Quando il Visconte andò a Torino come ostaggio, fu facile trattare la cosa con maggiore fondamento. La Spagna infatti diede i pieni poteri allo stesso Visconte e al marchese di S. Filippo, l'illustre storico di Filippo V; il Piemonte al conte di S. Nazaro e al conte Armano de Gros. Questi quattro ministri si riunirono a Genova e il 23 di maggio 1724 sottoscrissero una convenzione, per la quale il Cattolico si obbligava a pagare dentro due mesi lire 425,219, soldi 2, denari 2 (100 mila scudi) in compenso dell'artiglieria, ch'era stata portata via dalla Sardegna (2).

Vittorio Amedeo II, anche dopo che il congresso di Cambrai fu sciolto, non perdette la speranza di ottenere un'estensione di territorio nel continente in cambio della Sardegna. Sollecitato dall'Austria e dalla Spagna da una parte, dalla Francia e dall'Inghilterra dall'altra, in tutte le trattative chiese come compenso della sua alleanza parte del Milanese, o la Toscana e il Finale invece della Sardegna (3). Ma poco durarono le illusioni e il suo spirito penetrante si convinse che tutta quell'agitazione era fuoco di paglia. Allora cominciò a rivolgere le sue cure seriamente alle cose di Sardegna. Fu cauto, chè aveva presente l'esperienza delle cose di Sicilia, ma risoluto. Fortunatamente Benedetto XIII concesse il 9 dicembre 1726 il breve, con cui, riconoscendolo re di Sardegna, gli accordava l'indulto per la nomina ai beneficî. Furono quindi mandati prelati devoti alla Casa Sabauda, per opera dei quali furono posti freni al clero, senza compromettere l'autorità civile; si fecero opere di fortificazioni a Cagliari e nel resto dell'isola, si cercò di soffocare le dicerie di probabili invasioni spagnuole, pubblicando a tale uopo il trattato di Vienna del 30 aprile 1725 fra la Spagna e l'Austria, in cui, confermandosi all'articolo settimo il dritto di riversibilità, si faceva vedere come nessuna di queste potenze volesse turbarne il possesso alla Casa Sabauda (4). Da questo momento soltanto si prescrisse al Vicerè di operare a guisa di conciliatore fra i partiti, d'introdurre la lingua italiana, di far cadere i costumi e gli abiti spagnuoli, di favorire infine i matrimoni

(1) Documento XV, 207; il S. Remigio al Re, 19 marzo 1721. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi a S. M. e alla Segreteria di Stato*, parte I, vol. 275, f. 54*b*, disp. 41.

(2) *Scritture riguardanti l'artiglieria esportata dagli Spagnuoli nel* 1717 *dal Regno di Sardegna*. — Arch. di Torino, *Sardegna*, *Economico*, cat. 4ª, mazzo 1, n. 4; v. Bacallar, o. c., IV, 180; Manno, *Storia di Sardegna*, IV, 89, n. 1.

(3) Carutti, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II*, p. 450.

(4) Du Mont, *Corps universel diplomatique du droit des gens*, VIII, II, 107.

fra continentali e isolane. Contro i banditi e per la repressione degli abusi si presero misure così energiche, che in breve tornò la tranquillità nelle città e nelle campagne, e con questa il benessere generale (1). Carlo Emanuele III e il suo ministro Bogino continuarono l'opera di riforma con maggiore alacrità. Se essi non poterono toccare molti privilegi, accordati dagli Spagnuoli, diminuirono l'influenza dei medesimi nell'ordine pubblico (2). Fu migliorata l'agricoltura, favorite le industrie, riordinate le Università, messe a profitto le miniere e ogni altra fonte di ricchezza. Avvenne un grande risveglio intellettuale, un rifiorimento nella vita civile ed economica. Se tale prosperità sostò o venne meno alla morte di questo re e alla dimissione del ministro Bogino, fu colpa dei successori. Ad ogni modo sessanta e più anni di ottimo governo erano stati sufficienti a far tornare italiano — e non piemontese, come alcuni osano dire — il vigoroso ingegno dei Sardi.

---

(1) CARUTTI, o. c. 366; CARUTTI, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, IV, 525; CATTANEO, o. c., II, 213; LA MARMORA, o. c., I, I, 85; COSTA, *Sassari*, I, 305.

(2) MIMAUT, o. c., I, 199.

DOCUMENTI

I.

Privilegio Reale del Barone di S. Rémy.

(20 maggio 1720).

(Archivio di Stato di Cagliari, *Atti dei possessi presi dai Re di Sardegna* 1720, vol. IV, f. 536-541).

Nos Victorius Amedeus, Dei gratia Rex Sardiniae, Cypri et Hyerusalem, Dux Sabaudiae, Montisferrati, Augustae Salassorum, Chablasij et Gebennensis, Princeps Pedemontis et Oneliae, Marchio in Italia, Salutiarum, Secusiae, Hiporediae, Cevae, Oristanei, Marri et Cesanae, Comes Maurianae, Genevae, Nissiae, Tendarum, Romontis, Astae, Alexandriae et Goceani, Baro Baudi et Faugigniaci, Dominus Vercellarum, Pineroli, Tarantasiae, Lumellinae et Vallis Sicidae, Sacri Romani Imperii Princeps, et ejusdem in Italia Vicarius perpetuus.

Eos ad regenda dominia, quae nobis a Deo commissa sunt, Nos decet eligere, qui ob praestita saepius fidelitatis, prudentiae, strenuitatis aliarumque virtutum argumenta, spem Nobis certissimam adjicere possint, quod populorum, quibus praeesse debent, quieti ac felicitati pariter consulatur. Quamobrem cum Insulae ac Regni Sardiniae et ab eo dependentium possessionem aprehendere debeamus; prae oculis habentes egregia, quae tu, Don Phelipe Guillelme Palavicine, Baro de Sancto Remigio, eques et Commendatarie Sacrae Religionis Sanctorum Mauricii et Lazari, Nobis praestitisti obsequia, ne dum cum adhuc esses in legione nostra Praetoriana, verum etiam quando successivis temporibus effectus fuisti praeliorum Tribunus, generalis, dein locumtenens praefecti Castrorum, postmodum Generalis pedestrium copiarum Dux, quae omnia fidei, consilio ac virtuti tuae a nobis demandata munera non secus, ac gubernia Cuneensae, Secusianum et Alexandrinum fideliter explevisti, et praesertim considerantes servitia Nobis impensa, cum magis effervescerent anteacta bella, in quibus eminuit bellica virtus, qua polles, te propterea Baronem a Sancto Remigio Proregem et Locumtenentem Nostrum generalem in dicto Regno ad nostram meram et liberam voluntatem praeficere decrevimus, pro certo habentes quod in tanti muneris exercitio expectationem de te nostram totis viribus exequabis, quapropter tenore praesentium de nostra certa scientia Regiaque auctoritate deliberate et consulto Te eundem Baronem a Sancto Remigio Proregem et Locumtenentem Nostrum generalem, personamque nostram representantem facimus, constituimus, creamus et ordinamus et ad nostram meram et liberam voluntatem delegamus; Ita quod tu dicta nostra mera et libera voluntate durante

in praedicto Sardiniae Regno et cunctis illius partibus sis Prorex et Locumtenens Generalis noster personam nostram representans, locoque et vice nostra praesis et praeferaris et imperes respective omnibus et singulis Archiepiscopis, Episcopis, Abbatibus, Prioribus, Praelatis et Religiosis personis, Ducibus, Marchionibus, Comitibus, Vicecomitibus, Baronibus, Nobilibus, Militibus et generosis personis, nec non Civitatibus, Villis, Terris et locis, Universitatibus, Gubernatoribus, Regenti Cancellariam et Doctoribus nostrae Regiae Audientiae, Iudicibus Curiae, Advocatis fiscalibus, Vicariis, Subvicariis, Potestatibus, Alguaziriis, Consiliariis, Castellanis, quocumque usu et consuetudine Castella, terras, et fortalitia tenentibus, et demum caeteris omnibus officialibus et subditis nostris et personis quibuscumque tam majoribus quam minoribus et tam de gremio nostrae Regiae Curiae et extra, quam etiam quarumlibet Civitatum, Villarum et locorum dicti Regni, et possis universaliter, generaliter et districte tamquam nostra Persona et Alter Nos disponere, imperare, ordinare et statuere pro libitu voluntatis tuae et prout tuae prudentiae et discretioni pro nostri servitii et status Regni hujusmodi conservatione videbitur expedire. Possis etiam in et super memoratos et alios dicti Regni atque etiam super extraneos ibidem existentes et quomodolibet declinantes seu moram trahentes, praesentes pariter et futuros per te ipsum seu Regentem Cancellariam, et per Doctores Regiae Audientiae et alios officiales, Iudices, Commissarios et Delegatos de et cum ministerio et interventione nostrorum Advocati fiscalis, Alguaziriorum, Protonotarii, seu ejus in Officio Locumtenentis, illudque Regentis, Secretariorum, Scribarum et aliorum Curiae nostrae Officialium et ministrorum exercere et exerceri facere omnem Iurisdictionem Civilem et Criminalem, supremam et infimam et aliam quamcumque, merum et mixtum Imperium cum omni gladii potestate, delinquentes quoscumque et culpabiles etiam Officiales nostros puniendo, castigando et plectendo, iuxta delictorum excessum et criminum qualitatem, nec non, si tibi videbitur, de et super criminibus et excessibus, seu delictis quibuslibet, etiam si poena mortis et ultimi supplicii sint puniendi et de quibusvis casibus rei et inculpati existant, etiam de crimine laesae Majestatis in primo et secundo capite, et remittere ac perdonare, componere quoque, transigere et pacisci, poenas tam civiles quam criminales remittere pro pecuniis et alias de gratia speciali, pecunias vero inde provenientes per officiales nostros ad quos pertineat recipi volumus; possis etiam in eodem Regno Curias Generales seu Parlamenta Incolis illius per litteras (ut moris est) in quavis Civitate, Villa seu loco dicti Regni per privilegia et actus Curiarum permissa convocare, convocationis illius causam detegere, proponere et explicare, easdem Curias prorogare et continuare et de loco in locum mutare, concludere et finire, absolvereque, licentiare seu dimittere, in ipsis Curiis gravamina quaevis audire, eaque discutere et discuti facere et debitae provisionis suffragium impartiri, provisiones etiam cum consensu Brachiorum ipsius Curiae seu Parlamenti seu aliquorum ex eis aut sine ipsis facere et providere, factasque revocare, et habilitare, mutare seu corrigere privilegia, capitula et actus Curiarum cum consensu et interventione eorundem Brachiorum seu majoris partis illorum, edere et publicare, seu edi et publicari mandare, eaque in animam nostram jurare; et super gravaminibus quibuscumque providere, subventiones, dona, collectas, munera seu subsidia mutua seu Servitia quaevis ab ipsa Curia seu Parlamento aut convocatis in eisdem et a quibuscumque universitatibus et particularibus dicti Regni pro Nobis et nomine nostro petere et obtinere, procurare et habere et Vice nostra acceptare ac promissa solvi facere. Possis etiam causas Patrimoniales et alias quasvis Civiles et Criminales motas sicquidem et movendas, ac etiam supplicationum et appellationum jam introductarum et alias quascumque tam Viduarum quam Pupillorum et Pauperum quam Universitatum et singularium quorumvis dicti Regni ad te Nostramque

Regiam Audientiam et Concilium evocare, easque compromittere et decidere et unam seu plures sententias cum memoratis Officialibus et Ministris, servatis privilegiis, actibus et capitulis Curiae et aliis Iuribus, legibus et consuetudinibus eorumdem, terminare et sententiata ad executionem deducere, seu deduci facere, et adversus delinquentes quoscumque procedere et procedi mandare: gentes etiam et populatos in eodem Regno ac etiam exercitus et Cavalcatas, quoties oportuerit (ut moris est) convocare, eosque ducere seu deduci facere, et super his litteras oportunas expediri mandare, Castrorum Potestates, quae in feudum pro Nobis teneantur, sicut consuetum est, vice et nomine nostro petere, et quae inde necessaria fuerint, juxta privilegia et actus Curiarum desuper edita facere et fieri mandare; Feudatarios, si oportuerit, et tibi bene visum fuerit, convocare et ab eis feudale servitium exigi facere, et contra non parentes, seu contumaces, iuxta privilegia super his disponentia, procedere et procedi mandare, et ab ipsis feudatariis et aliis quibusvis juramenta et homagia fidelitatis recipere, emparas reales in rebus feudalibus providere, seu provideri mandare. Praeterea possis guidatica Criminum et delictorum et etiam elongamenta et salvosconductos concedere, et concessa tam per te quam per alios revocare, decreta, salvaguardias et emparamenta intra Regnum praedictum concedere, eosque qui ex illicito et damnato coitu nati sunt ad honores et bonorum haereditatumque successiones legitimare et habilitare, veniam et supplementum aetatis et emancipandi libere dare et indulgere, treguas inter Militares bellantes ac alios quosvis imponere: licentias etiam imponendi fissas sive impositiones ac Nundinarum ac retronundinarum ac etiam mercati in aliquo die et loco faciendi et celebrandi; atque privilegia militaria et licentias pro armandis militibus, manulevandique censualia mutua ac violaria, nec non Capibreviandi, juraque pontagii et Barchae colligendi, ac etiam arma offensiva portandi, arte phisica et chyrurgia utendi concedere. Possis etiam tutores et curatores pupillis et minoribus dare et loco praemortuorum alios sufficere et ordinare, causasque appellationum et suplicationum, seu alias quasvis, vel aliquarum illarum articulum per lapsum temporis forte sopitas vel sopitum instaurare; mercandi et represaliandi licentias dare et impartire. Doctoresque in Iure civili et Canonico, artibus et medicina nec non Notarios in dicto Regno auctoritate Nostra Regia constituere, creare et ordinare; armorum Capitaneos tam terrestres quam maritimos, si et quando tibi videbitur, creare et revocare; Castellanos Castrorum requirere et de quibuscumque Officiis et Castellanis ad nostram meram et liberam voluntatem providere; et alios quosvis actus dignitati nostrae reservatos facere et generaliter omnia alia et singula facere et pleno modo exercere, quae ad praedicta et eorum singula, et circa ea et ex illis dependentia et emergentia, et alia quae occurrere possent, necessaria, utilia et quomodolibet oportuna et quae nos ipsi fecerimus, facereque, exequi, et adimplere et mandare possemus, si in eodem Regno personaliter adessemus, etiam si talia forent, quae de jure vel de facto aut alias mandatum exigerent magis speciale, quam praesentibus est expressum. Nos enim in et super praemissis omnibus et singulis ex eis dependentibus vel emergentibus ac ejus annexis et connexis quovis modo omnem potestatem, auctoritatem et facultatem tibi dicto Baroni a Sancto Remigio, Proregi et Locumtenenti generali nostro conferimus, concedimus et plenarie elargimur cum libera et generali administratione et plenissima potestate et pro exercendo dicto Proregis et Locumtenentis generalis munere seu officio, tempore opportuno, jurabis in loco ad id constituto et juxta dicti Regni consuetudinem sub modo et forma assolitis de servandis Privilegiis, Capitibus et Actibus Curiarum Regni praedicti et aliis de jure servandis; Serenissimo propterea Carolo Emanueli, Pedemontis Principi, Filio nostro charissimo, ac post felices et longevos dies nostros in Regnis et dominiis nostris, Deo propitio, imediate haeredi ac legitimo successori, intentum aperientes nostrum

sub paternae beneditionis obtentu dicimus, eumque rogamus. Admodum vero Reverendos in Christo Patres quoscumque Archiepiscopos, Episcopos, Abates, Priores et alias Ecclesiasticas personas requirimus et hortamur, Illustribus Egregiis spectabilibus quoque Nobilibus, Magnificis Dilectisque Conciliariis et Fidelibus nostris, Regenti Cancellaria met Doctoribus nostrae Regiae Audientiae, Iudicibus Curiae, Advocatis ac Procuratoribus fiscalibus, Gubernatoribus quoque seu Reformatoribus in Capitibus Callaris, Gallurae, Sassaris et Logudori, Vicariis, Subvicariis, Alguaziriis, Potestatibus, Marchionibus, Comitibus etiam, Vicecomitibus, Magnatibus et aliis Divitibus personis, Consiliariis, Iuratis, Consiliis et universitatibus, et aliis singularibus personis et subditis nostris et alterius cujusvis dignitatis, praeminentiae, status, legis aut conditionis fuerint in eodem Regno constitutis et constituendis, dictorumque officialium locumtenentibus seu Officia ipsa regentibus et subrogatis et eorum cuilibet dicimus et stricte jubemus de eadem nostra certa scientia et expresse ad incursum nostrae Regiae indignationis et irae, paenaeque florinorum auri mille a bonis contrafacientium exigendorum et nostris inferendorum aerariis, quod te, dictum Baronem a Sancto Remigio, dicta nostra mera et libera voluntate durante, pro rege et locumtenente generali nostro in praefato Sardiniae Regno et personam Nostram representante habeant, teneant, reputent, honorificent et revereantur, Tibique ac Iussionibus et Mandatis tuis pareant et obediant in omnibus et per omnia et in conservatione et aumento dicti Sardiniae Regni tibi assistant et consulant, praestentque auxilium, consilium et favorem tamquam personam nostram in eodem Regno representantem, etiam manu forti, si necesse fuerit, et Thesaurarius noster de salario Tibi nostra cum Regia provisione assignato et consignato seu procuratori tuo integre respondeat seu faciat respondere, recuperaturus singulis solutionibus apocas de soluto et satisfacto, in quarum prima tenor hujusmodi totaliter inseratur; in reliquis vero tantummodo fiat mentio illius suae ratae omni tempore producendae, et jubemus officialibus, ad quos spectat, computa audituris, quod solutiones hujusmodi virtute praesentis factas et faciendas in suis recipiant computis libere et admittant ad solam restitutionem, praemissorum dubio, difficultate et aliis impedimentis cessantibus quibuscumque, et reliquum de aliis juribus et emolumentis dicti Muneris Tibi integre respondeant seu faciant, quos deceat, plenarie respondere, et non contrafaciant vel veniant aut aliquem contrafacere vel venire permittant ratione aliqua sive causa, si dictus serenissimus Princeps et aliae ecclesiasticae Personae nobis morem gerere (*sic*); Caeteri vero Oficiales et subditi nostri praedicti gratiam nostram charam habent aut praeter irae et indignationis nostrae incursum poenam praeappositam cupiunt evitare. *Suplentes et volentes ad uberiorem cautelam scienter, liberate et consulto de nostrae Regiae potestatis plenitudine* omnes et quoscumque tam iuris quam facti deffectus et solemnitatum omissiones, si qui vel quae forsan in praemissis intervenerint seu annotatae fuerint, decernentes hujusmodi publicum instrumentum sive Cartam plenam et perfectam obtinere roboris firmitatem, in et super convenimus et promittimus bona fide Regia Nostra in manibus Ministri ac primi Secretarii Status et Notarii Coronae Nostrae infrascripti praedicta omnia et singula a Nobis pro te, et illis etiam personis, cui intersit, legitime stipulantis, Nos ratum, validum atque firmum perpetuo habere quidquid et quantum per dictum Baronem a Sancto Remigio, Proregem et Locumtenentem nostrum generalem et alterum Nos, personamque Nostram in dicto Regno representantem hujusmodi potestatis vigore actum, dictum vel gestum fuerit, tanquam si per Nos personaliter administratum fuisset et nullo tempore revocare sub bonorum et jurium Nostrae Regiae Curiae obligatione; Volumus autem quod antequam hoc privilegio utaris, illud in Officio dicti primi Secretarii nostri registri gratiarum representare tenearis, ut ibidem praemissorum ratio habeatur, de quibus per annotationem dicti primi Secretarii in eodem factam

constet, quod si praedictum intra quadrimestre a die datae praesentis non adimpletum fuerit, personae seu personis ad quas praedictorum executio spectet, dicimus et jubemus, quatenus praesentem gratiam non admittant, quia eam nullius roboris et valoris esse declaramus. Actum est Augustae Taurinorum die vigesima Maji anno a nativitate Domini Millesimo septingentesimo et vigesimo, Regni autem nostri septimo et Sardiniae primo.

Victor Amedeus

Mellarede Secretarius.

In Registro Privilegiorum Sardiniae Vol. I. f. 1.

Joannes Ludovicus Raiberti.

II.

Memoria particolare dettata da S. M. al Contadore Generale Fontana in occasione del suo viaggio per il regno di Sardegna.

(25 maggio 1720).

(Archivio di Torino, *Sardegna, Politico, Presa di possesso della Sardegna*, categ. 1, m. 1, n. 15).

Dovrà il Contadore insinuare al V. Re Barone di S. Remy di mantenersi in tal suo impiego con gravità mista però di dolcezza, avvertendo di mai cadere in risentimenti di parole, ma bensì di seguitare le massime praticate dal Governo Spagnuolo, li di cui V. Re erano accostumati a farsi intendere et obbedire con brevi parole et eziandio con sguardi e segni sostenuti e gravi.

Dovrà riconoscere le persone nel ministero e di professione legale più apparenti et accreditate, procurando di affezionarli al governo presente, e lascierà che alcune d'esse prendi intratura col Segretario per potersene utilmente servire, lasciandoli anche gustare di qualche moderato vantaggio.

Dovrà informarsi del stato del Governo nei tre tempi differenti succeduti dal 1703 al presente, per farne fra d'essi un paralello, per puoter S. M. determinare circa il modo da praticarsi in avvenire, lasciando intanto conoscere di volersi continuare quello praticato nel dominio spagnuolo, con avvertenza però di non lasciar cadere quelle massime e facoltà, che si fossero introdotte d'una maggiore libertà in vantaggio del Governo.

Il Regno deve di necessità essere presentemente diviso in due fationi, cioè una spagnuola et altra austriaca; converrà perciò prendere cognitione circa le qualità delle medesime, dei capi e loro crediti, per qual fine siansi introdotte e qual beneficio o danno puossa derivarne dalle medesime. Deve ora necessariamente andarsi formando una terza fatione per il Governo presente et a misura che questa si scuoprirà, converrà andarla coltivando per mantenerla ed accrescerla, usando sempre affettatione di qualche partialità et arbitrio in favore dei medesimi.

Si avrà per massima generale di diffidare di tutti i Spagnuoli che resteranno in quel regno, o con impieghi o senza impieghi, come altresì di tutti gli aderenti o beneficati dai medesimi.

Si dovrà mantenere il Regno nell'ignoranza delle nuove pubbliche e nell'otiosità in cui presentemente si ritrova, stando sull'avvertenza di sapere il carteggio e corrispondenze dei principali Regnicoli, che sono fuori del medesimo, con procurare etiandio di intercettarli le lettere per scuoprire le loro mire et intentioni.

Si dovranno dissimulare gli abusi et disordini privati degli Ecclesiastici regolari che secolari, lasciando che li Prelati e capi degli ordini si servino

di partialità e protetione, che sono soliti d'esercitare verso li medesimi, solo s'avvertirà che tutti detti Ecclesiastici non s'ingerischino in materie di stato e politiche pregiudicievoli al Governo.

Si prenderà notizia circa le qualità, che deve avere un V. Re in quel Regno, e se possa convenire al servizio di S. M. la persona del Re.

Al Commissario Imperiale, che si renderà in quel Regno per darne il possesso, se li dovrà fare un regalo proporzionato al carattere e qualità della persona, nella conformità che giudicherà il Barone di S. Remy.

Colla occasione della prima partenza delle due galere si trasporteranno quel numero possibile di Reclute che sono in Nizza proportionalmente per li Reggimenti di Saluzzo e Starbret e ne faranno il simile le due altre galere nel susseguente viaggio. Al ritorno riporteranno le medesime il Battaglione Savoia e Reggimento Fuciglieri, destinati in Piemonte e non potendo queste bastare, si supplirà con altri bastimenti che si prenderanno a nolito.

Due di dette galere armate dovranno invernare in Cagliari e le altre due con la quinta in Villafranca ed in tal modo si daranno le disposizioni per la sussistenza delle medesime.

Ritrovandosi che il Sig. Marchese di Susa per causa di sua malattia non fosse pur anco partito da Sicilia e venuto in Sardegna, se le manderanno due galere per trasportarlo e si potrà pure far fare un viaggio alle sudette in Napoli per levar tutto il denaro, che sovravanzerà in quella cassa, ove non riesca di poterlo tirare in altro modo, e con tal occasione si procurerà la compra di qualche Remi da Capitano (1) come pure il trasporto di legnami d'artiglieria, che sono in Reggio.

Darà il Contadore, prima di partire, la rivista al Reggimento di Saluzzo e riformerà gli uomini di *Comunità* delli anni 1707, 1708 e 1709, che ancora vi sono e quelli non vorranno reingaggiarsi, il tutto nello istesso modo che si è praticato all'altri Reggimenti qui in Piemonte, et essendovi soldati invalidi si dovranno ricavare, con avvertire di servirsi di quelli che saranno capaci et eleggeranno di restare in quel Regno per formare la Compagnia di guardia del V. Re. Il Reggimento Dragoni Piemonte deve essere metà a piedi e metà a cavallo e se li darà pure una rivista, formando uno stato distinto degli officiali di esso, cioè della loro servitù e stato di servizio, e rispetto all'inabili dovranno riformarsi ricavando gli altri che puonno meritare gli *invalidi* (2), per farne l'uso suddetto ed intanto resterà detto Reggimento sul piede che si troverà sin a novo ordine di S. M.

Li proventi, di cui hanno sin ora goduto li Governatori et altri ufficiali di giustitia, dovranno sostenersi, e continuarsi ad esigere sino a che S. M. sentitane la relatione possa darne le sue regie determinationi.

Si dovrà esaminare se il Regio Patrimonio potesse profittare d'alcuni redditi industriali, quali potessero stabilirsi mediante l'espositione di moderata somma e senza aggravio del Pubblico.

Si prenderà uno stato di tutte le alienazioni demaniali.

Si dovranno mettere assieme tutte le scritture e pezze necessarie per fare il conto delle provvisioni hinc inde suppeditate dalli Commisseriati Imperiale e di S. M., e risultando il credito a favore di questo e a tenue somma, se ne procurerà la soddisfazione con quel miglior modo possibile, e quando il credito fosse considerabile, prevedendo che vi sarà difficoltà nel conseguire il medesimo, basterà di procurare l'arresto di detto conto; quando poi il Commissariato di S. M. restasse debitore, si riconoscerà il vero, e si prenderà tempo per informare la M. S. affine di ricevere gli ordini opportuni.

---

(1) Nave a remi.

(2) Prendere il posto degl'invalidi.

III.

Copia di lettera di S. M. al barone di S. Rémy del 27 maggio 1720.

(Archivio di Torino, *Politico, Presa di possesso della Sardegna,* categ. 1ª, m. 1, n. 15).

Barone di S. Remy,

Parte il Contadore Generale Fontana per portarsi costà appresso di voi. Resta egli pienamente instrutto dei nostri sensi circa gli affari tanto politici, che economici oltre quelli, che vi abbiamo notificati colle nostre istrutioni, che devono regolarsi in questi principii del nostro dominio della Sardegna. La confidenza che abbiamo in lui, oltre la longa esperienza, che egli ha in simili materie, che ha maneggiate sì in Sicilia pendente il nostro soggiorno in quel Regno, che altrove, ci hanno mossi a tal determinatione, quale sarà anco di nostro sollievo, onde dovete in tutto riguardarlo per tale, affine di meglio accertare il nostro servitio. E qui per fine preghiamo il Signore che vi conservi.

Torino, 27 maggio 1720.

V. Amedeo.

IV.

Memorie diverse in dipendenza delle due istrutioni distese per il Barone di S. Rémy et altra per l'Intendente Generale.

(Archivio di Torino, *Sardegna, Politico, Presa di possesso della Sardegna,* cat. 1ª, m. 1, n. 15).

Siccome al Capo X^{mo} del concerto di Vienna è detto, che il possesso della Sardegna sarà rimesso a S. M. al primo ingresso delle Truppe nel Regno, et conseguentemente li redditi et intiera sovranità; perciò si rappresenta se non si credesse in tal tempo necessaria la pubblicatione d'un manifesto in conformità suddetta, come appunto s'è praticato in simili occasioni et in questo caso se ne potrebbe qui formare il medesimo, facendolo imprimere per essere trasmesso al detto Barone di S. Remy, ad effetto ne seguisce tale pubblicazione (1). Con tale manifesto viene ad eseguirsi il Capitolo suddetto: si stabilisce la sovranità, e ponno gli officiali di giustitia, che vi sono presentemente, colla opposizione della clausola necessaria, continuare la giurisditione et ogni cosa rimane nel suo stato senza alteratione, in maniera che può aversi tutto il tempo e comodo per la prestatione del giuramento del V. Re e successivamente dei tre Brachy del Regno (2), Tribunale di Giustitia et altri membri che lo compongono, massime che necessariamente deve passarvi qualche tempo, prima che segua l'intiera evacuatione del Regno, e ponno aspettarsi gli ordini precisi di S. M. dopo che le saranno trasmesse le opportune relationi.

Con questo si verrebbe pure a sospendere la deputatione del Procuratore Reale, massime, quando fosse presentemente abolito questo impiego,

(1) Per eseguire tale pubblicazione.

(2) Gli stamenti o parlamenti del Regno, chiamati dagli Spagnuoli *Cortes,* quando si riunivano per affari di stato (V. LA MARMORA, *Voyage en Sardaigne*, I, I, 306).

come altresì la prestatione del giuramento de V. Re in mani d'esso, che non pare di tutta convenienza e decoro.

Si stimerebbe pure necessario che si facessero fare qui li sigilli colle armi di S. M. per essere immediatamente rimessi ai Tribunali.

Si potrebbe pure in detta istrutione farvi mentione, se in caso vi sia ordine proibitivo del porto dell'armi, debba quello farsi osservare, o tollerarne l'abuso; se sendovi discursori di campagna e ladri, debbino estirparsi.

V.

Traduction de la lettre de S. M. au Capitaine Général Chacon écrite de S^t Laurent le 3 *Juin* 1720.

(Arch. di Torino, *Politico, Presa di possesso della Sardegna*, categ. 1ª, m. 1, n. 16).

D. Gonçales Chacon et Oreillana Capitaine Général du Royaume de Sardaigne.

Sous ce que vous partécipez au Marquis de Toulouse par votre lettre du 11 Mai proche passé, et sur la copie que vous lui avez envoyée de celle que vous avez reçue du Marquis de Lède avec le traité des articles de convention, qui s'est signé en Sicile le 8 du même mois de Mai par le Comts de Mercy, l'Ammirail Byng et le même Marquis de Lède pour l'évacuation de ce Royaume, et à l'égard aussi de ce, que vous répondîtes au dit Marquis de Lède avec les réflexions que vous faites sur quelques articles de la dite convention, j'ai résolu de vous ordonner, comme je vous ordonne, par celle-ci, que non obstant les dites réflexions vous exécutiez la dite évacuation de ce Royaume et des Places qui y sont en les remettant sans aucune dilation au Général Allemand, ou à la personne que l'on destinera pour les recevoir, et qui portera les pouvoirs nécessaires à ce sujet, soit qu'ils soient de l'Empereur ou du Roi de Sardaigne avec des troupes Allemandes ou Piémontaises, vous embarquant avec les miennes immédiatement pour l'Espagne et exécutant la susd.^e évacuation de ce Royaume avec toute brièveté sans autre réflexion, détention, ni aucune difficulté, vous réglant à ce qui est porté par les articles de la convention, et cette évacuation vous la ferez en la forme et avec les circonstances, dont je vous donne avis par mon autre ordre, qui est uni à cette lettre expédié par la voie et secrétairerie du Marquis de Toulouse, à quoi vous vous conformerez en tout et me donnerez avis de la réception de cette dépêche.

De S. Lorenzo, le 3 Juin 1720.

Yo el Rey.

D. Joseph Grimaldo.

VI.

Lettera del Contadore Generale Fontana a S. M. del 13 *giugno* 1720.

(Arch. di Torino, *Lettere dei Vicerè, Sardegna*, anni 1720–22).

S. R. M.,

Doppo che mi è stato permesso di discendere in questa Città, ho havuto occasione nei primi giorni di vedere la principal Nobiltà, che si ritrovava in essa; come pure quella parte, che era nel Regno, quale va alla giornata restituendosi nella medema, massime doppo che coll'arrivo delle Galere si è resa publica la cessione di questo Regno a V. M., stata quasi per il passato generalmente ignota per l'attentione, che hanno avuto li Spagnuoli d'impedire la publicatione. Detta Nobiltà è divisa per la maggior parte in due fationi,

e la cessione come sovra del Regno a V. M. produce anch'essa un disimpegno, quando per altro se fosse restato all'Imperatore o alla Spagna, non puoteva succedere che il maggiore loro esterminio, stante l'animosità, che hanno gli uni verso gli altri a misura dei danni che rispettivamente loro sono succeduti.

Ho pure avuto occasione di vedere questo Monsignor Arcivescovo, ed altri Ecclesiastici, quali per essere li più comodi, vi fanno la principale figura, e per quanto ho scoperto, sono per la maggior parte di genio austriaco (1), e vivono con gli stessi scrupoli, e dipendenza alla Corte di Roma, se non in maggiore, almeno in egual grado di ciò che fossero quei di Sicilia.

Il popolo, qual è di pochissimo travaglio, e di quasi nessuna industria, pare facile a governare, essendo obbediente e rispettoso alla giustizia, simile tutta quella parte del Regno, che riguarda questo Capo; e quanto alla Nobiltà, come la medema non è troppo facoltosa, ha gran cognitione ed esperienza del mondo, perciò prescindendo dalle animosità fra essa, la sua maggiore applicatione consiste in procurarsi con qualche ufficij et impieghi, un più facile sostentamento. Gli uni e gli altri si dimostrano assai contenti e soddisfatti di dover esser vassalli e sudditi di V. M.

La popolatione di questa Città giungerà nello stato presente, ad anime venti mila, e li Mercanti e Negotianti in essa sono per la maggior parte forastieri, massime Genovesi.

Li Spagnuoli poco tempo doppo il loro arrivo, hanno in essa intieramente retirate tutte le armi da foco, e da taglio, e prescindendo dalli Genialisti (2), sono li medemi generalmente mal veduti per li aggravi, e sofferenze che hanno causato a tutto il Regno.

La situatione poi della medema Città corrisponde a quella di Melazzo, e dentro di essa, in cui habita il Vice-Re, Arcivescovo e principale Nobiltà, non vi saranno più di due mila anime circa (3). Alle falde della medema, vi sono li tre Borghi, cioè Stampacci, la Marina e Villanova, ed essa non ha communicatione al Regno, che per una lingua di terra, mentre in faccia ha la Baya et alli due fianchi vi sono due gran Stagni d'acqua all'intorno, che causano in queste vicinanze l'intemperie dell'aria, quale va a cominciare ai primi giorni (4) e continua quasi per tutto il rimanente dell'anno, in maniera che per via di terra e per mesi cinque circa vi è ben poca comunicatione col restante del Regno.

Il governo politico, economico e militare si ritrova presentemente su un piede intieramente dispotico, e libero, e perciò sarà ora la mia maggiore applicatione di prendere le opportune cognitioni del tutto per puoterne fare a viva voce alla M. V. la dovuta relatione.

L'Inquisitione è cessata sono più anni, e la giurisditione d'essa viene esercitata dalli Vescovi et Ordinari del Regno.

Il sussidio Ecclesiastico, che si pagava per la manutentione delle Galere, come pure la Bulla della Cruciata resta parimenti sospesa. e per puoterne ripigliare l'esercitio, et esatione, si prevede indispensabile il raccorso per il conseguimento delle Bolle.

Sin hora non mi sono pervenute alcune nuove del Barone di S. Remy, non essendo ancora di ritorno la Feluca speditagli; che è quanto ho l'honore per hora di humiliare alla notitia di V. M. ai di cui piedi prostrato m'inchino.

Fontana.

---

(1) Questa notizia fu data prima che il Fontana avesse preso esatta conoscenza dei sentimenti dei Sardi e perciò non è esatta. Il S. Remigio, che scriveva l'otto agosto, assicurava invece, dietro gli ammaestramenti dello stesso Fontana, che il clero e la maggior parte della nobiltà erano favorevoli agli Spagnuoli.

(2) Aderenti alla causa spagnuola.

(3) Parlasi del solo Castello.

(4) Del mese entrante (luglio).

VII.

Lettera del Re al barone di S. Remigio del 27 *giugno* 1720 (1).

(Arch. di Torino, *Politico, Presa di possesso della Sardegna*, cat. 1ª, m. 1, n. 19).

Le Roi de Sardaigne, de Chypre et de Jérusalem.....

Baron de S. Rhémy,

L'Empereur ayant nommé le Prince d'Ottaiano pour, en qualité de son Commre Plénipotentiare, aller en Sardaigne pour voir de recevoir des mains des Espagnols le dt Royaume, et le remettre en notre pouvoir en conséquence du Traité de la quadruple alliance du 2 août 1718, Nous avons jugé à propos d'envoyer le Baron de Schoulembourg à Gênes pour concerter et convenir avec lui de tout ce qui se doit faire et pratiquer pour l'exécution de sa commission, lui ayant à cet effet donné les instructions nécessaires. Le dt Baron de Schoulembourg vous informera de tout ce qu'il aura convenu et nous rapportant à ce qu'il vous écrira nous vous faisons seulement savoir, que notre intention est que vous vous conformiez à ce qu'il vous marquera, soit pour ce qui se devra faire pour l'essentiel, soit pour les cérémonies.

L'on nous mande que le dit Prince d'Ottaiano est revêtu du caractère de Vice-Roy de Sardaigne. Il n'y a en ce cas aucune difficulté que, dès qu'il aura déployé ce caractère, vous devrez recevoir la parole de lui et agir à son égard, comme vous faisiez à celui du Comte Maffei, notre Vice-Roy en Sicile, jusqu'à ce qu'il vous ait remis effectivement le Royaume et qu'en après vous ayez pris le caractère de Vice Roy, mais depuis que vous aurez déployé le dt caractère ne devant plus céder la main au dit Prince d'Ottajano, ni prendre la parole de lui, vous ne devrez plus le voir. Vous devrez cependant envoyer, par honnêteté l'officier le plus distingué prendre la parole de lui.

Que si le Baron de Schoulembourg ne peut pas convenir de cette manière avec le dt Prince d'Ottajano, notre intention est ainsi que vous l'apprendrez du dt Baron, que vous ne fassiez aucune figure de Général, ni de Vice Roy, mais que vous restiez sur nos Galères afin d'éviter tous incidents jusqu'à ce que le dt Prince d'Ottajano soit parti, que vous puissiez déployer le caractère de Vice Roy, faisant agir le Comte Campiglion, soit pour agir avec le dit Prince d'Ottajano, et prendre l'ordre de lui, soit pour accepter et signer l'acte qu'il doit faire de la remission de la Sardaigne en notre pouvoir.

Nous avons à ce sujet jugé à propos de vous envoyer deux pleins pouvoirs (2): un pour vous afin d'accepter et signer le dit acte de la remission de la Sardaigne, si vous recevrez avis du Baron de Schoulembourg qu'il a convenu avec le dit Prince d'Ottajano du cérémoniel entre vous et lui; et l'autre pour le Comte de Campiglion, au cas que le dit Baron de Schoulembourg vous écrive que vous ne devez pas paraître. Et en ce cas vous donnerez toutes les instructions nécessaires au dit Comte de Campiglion en conformité de ce que le dit Baron de Schoulembourg vous écrira. Et vous devrez communiquer le tout à notre Contador Général pour qu'il assiste de ses conseils le Comte de Campiglion et que tout se passe de bon concert et d'une manière aisée, évitant tous incidents.

Nous devons vous informer que celui qui recevra la possession, soit vous, soit le Comte de Campiglion, devra en signer l'acte sur la même ligne où aura signé le Commissaire Plénipotentiaire de l'Empereur, tel étant l'usage entre l'Empereur et les Rois, et c'est ainsi que le Sécrétaire d'Espine a signé

(1) Questa lettera fu mandata insieme con quella dello Schulenburg del 21 luglio 1720.

(2) Uniti a questa lettera si trovano nell'archivio di Torino i pieni poteri a favore del S. Remigio e del Campiglione.

à la Haie comme notre Plénipotentiaire, l'acte par lequel le Roi d'Espagne a accédé au Traité de la quadruple Alliance.

Notre intention est que vous fassiez toutes les honnêtetés et civilités convenables au dit Prince d'Ottajano et soit, que vous le voyez ou que vous ne le voyez pas, vous lui envoyez de temps en temps des rafraîchissements, de la volaille et du gibier et ce que vous croirez lui pouvoir faire plaisir, le Contador Général recevant ordre de nous de vous le faire fournir. Vous devrez aussi au cas même que vous ne dussiez pas voir le dit Prince d'Ottajano l'envoyer complimenter convenant pour ces honnêtetés et civilités de l'engager à finir plutôt sa commission et de faire remplacer plus exactement l'artillerie et les munitions qui peuvent manquer de celles, que les Espagnols, trouvèrent en Sardaigne lors qu'ils s'en emparèrent sur les Impériaux.

Que si le Prince d'Ottajano prétend quelques présents du Royaume pendant l'intervalle, qu'il y exercera la dite Vice-Royauté, c'est à dire, jusqu'à ce qu'il ait remis le Royaume en notre pouvoir; vous n'y devrez pas faire attention, moins lui faire aucune représentation à cet égard, mais lui tranquillement laisser exiger les présents qu'il voudra.

Vous aurez soin de nous envoyer l'acte qui sera fait de la remission du dit Royaume en notre pouvoir et une autentique de celle que les Espagnols en auront fait au dit Prince d'Ottaiano, de même que de la reconnaissance des Inventaires et une Rélation de ce qui aura été fait dans la susdite remission. Et nous confiant à votre zèlo et à votre exactitude, nous prions Dieu qu'il vous ait en sa Sainte garde.

A la Vénerie, le 27 Juin 1720.

f. V. Amedeo.
f. Mellarède.

VIII.

(Arch. di Cagliari, *Atti dei possessi presi dai Re di Sardegna*, vol. IV, fogli non numerati).

Mémoire concerté entre LL. EEes le Prince d'Ottajano et le Baron de Schoulembourg contenant la manière qu'on observera en Sardaigne à l'égard de son E. le Prince d'Ottajano tant pour ce qui regarde les honneurs que les troupes lui doivent rendre, qu'autre chose, dont un Mémoire signé par S. E. le Baron de Schoulembourg sera remis à S. E. le Prince d'Ottajano et un autre signé de même sera envoyé à S. E. Mr le Baron de St Rhémy.

Ier Dès que les Espagnols auront remis le Royaume de Sardaigne entre les mains de S. E. le Prince d'Ottajano, il en prendra possession au nom de l'Empereur, et fera arborer l'étendard Impérial au Château de Cagliari.

IIme Avant que les troupes Espagnoles sortent de Cagliari, Mr le Comte de Campillon aura ordre de S. E. le Prince d'Ottajano d'y envoyer un Commissaire accompagné de son Ayde de Camp pour prendre un Inventaire de l'Artillerie, armes, outils, munitions de guerre, de bouche et généralement de tout ce qui se trouve dans la Place.

L'état qu'on en aura pris sera confronté avec celui que S. E. le Prince d'Ottajano porte avec lui ou que l'on aura soin de découvrir là-bas; et s'il y manque quelque chose, soit dans la quantité ou qualité de chaque espèce que les Espagnols y ont trouvé dans le temps qu'ils ont occupé la Place susdite, l'on s'en remet à l'article cinquième des Instructions de S. E. le Prince d'Ottajano et à la réponse faite là dessus; lequel article le sdt Prince aura une attention particulière de l'exécuter au pied de la lettre; et en cas que les Espagnols ne pussent pas remplacer sur le champ ce qui pourrait manquer, ils devront laisser des ôtages propres et capables de répondre du

remplacement qu'ils en devront faire, lesquels ôtages au départ du dit Prince seront remis entre les mains du Vice Roy. La même chose se pratiquera à l'égard des autres places du Royaume.

III^me Après que les troupes du Roy seront entrées dans Cagliari, S. E. le Prince d'Ottajano donnera ses ordres au Comte de Campillon pour en envoyer dans les autres Places du Royaume au nombre que le dit Comte de Campillon jugera à propos. Les officiers destinés pour commander dans les susdites Places auront un ordre par écrit de S. E. le Prince d'Ottajano pour en prendre possession au nom de l'Empereur.

IV^me Pendant le séjour que S. E. le Prince d'Ottaiano conte (*sic*) de faire à Cagliari, le Comte de Campillon prendra la parole de lui; sa garde sera composée d'un Capitaine, un Lieutenant, un Enseigne avec le Drapeau, de deux Sergents, quatre Caporeaux (*sic*), deux tambours et cinquante hommes. On battra au Champ pour lui, et les Troupes lui rendront tous les honneurs dûs à son caractère.

V^me Après que S. E. le Prince d'Ottajano aura fait la remission du Royaume entre les mains de M^r le Comte de Campillon, qui en a le plein pouvoir de S. M. le Roi de Sardaigne, sa commission cesse, et S. E. le Baron de St. Rhémy Vice-Roy de Sardaigne déploiera son caractère. Alors le susdit Prince conte *(sic)* de s'embarquer incessamment pour partir et en cas que le temps ne le permette pas, il veut bien, pour éviter les embarras du Cérémoniel, rester sur les Galères jusqu'à son départ, auquel on faira tirer le canon de la même manière qu'on pratique au départ d'un Vice-Roy, et si S. E. le Prince d'Ottajano fût obligé, contre toute l'attente, de rester quelques jours embarqué sans pouvoir partir à cause du mauvais temps, le Vice-Roy continuera par honnêteté de lui envoyer le Comte de Campillon pour prendre la parole.

VI^me Pendant le peu de jours que S. E. le Prince d'Ottajano gouvernera le Royaume de Sardaigne au nom de l'Empereur, S. E. le Baron de S^t Rhémy tiendra l'*incognito*.

Fait à Gênes le 13 Juillet 1720.

Baron de Schoulembourg.

IX.

Lettera del La Biche al Conte di Mellarede del 17 *luglio* 1720.

(Arch. di Torino, *Lettere dei Viceré, Sardegna*, anni 1720–722).

Le convoi de cinq Bataillons et du Régiment Dragons de Piémont, parti avec S. E. M^r le Baron de Saint Rhémy le 8 de Palerme, est arrivé hier au soir dans cette rade. Tout débarquera aujourd'hui et ira loger dans le fauxbourg de cette ville en attendant l'arrivée du Plénipotentiaire Impérial, à la regarde du 2^me Bataillon de fusiliers et de cinq compagnies du Régiment Dragons de Piémont que M^r le Baron de St. Rhémy fait passer à Sassar; où M^r le Comte Campion (1) doit aussi aller en droiture de Siracuse avec les deux bataillons qui y étaient de garnison.

Je ne dirai encore rien à S. E. de cette ville où je suis point entré, par tout ce que j'ai ouï de ceux qui sont venus voir M^r le Baron de Saint Rhémy, les Espagnols ont fort maltraité ces peuples de toutes manières, par où il semble que leur impatience de se voir sous la domination de S. M. est très-sincère.

L'on dépêche une Speronare à Gênes pour savoir si M. le Plénipotentiaire y est arrivé et hôter son départ, si cela est possible et M. le Vice-Roy

(1) È lo stesso conte di Campiglione.

écrit en même temps à S. M. pour lui demander ses ordres sur trois points contenus dans les instructions du dit Plénipotentiaire, qui ne sont pas conformes aux Traités.

Si j'avais le temps, j'envoyerois à V. E. copie de l'extrait de ces Instructions.

Je me donne l'honneur de réitérer à V. E. que je m'appliquerai à suivre en tout ce qui dépendera de moi les points de celles dont m'a honoré et pour m'acquiter de mon devoir et mériter de plus en plus l'honneur de sa protection, que je la supplie de me continuer.

X.

Lettera del barone di Schulenburg al S. Remigio del 21 luglio 1720.

(Arch. di Cagliari, *Atti dei possessi*, vol. IV, anno 1720, fogli non numerati).

Monsieur,

Comme j'espère que V. Ecc. sera arrivé à l'heure qu'il est heureusement à Cagliari, je me donne l'honneur de l'en féliciter de tout mon cœur par celles que je remets au chevalier de Courtemille, commandant les deux Galères de sa M^{té}, qu'y transportent S. E. M. le Prince Ottajano, nommé par S. M. Imp^{le} pour y aller recevoir en qualité de son Plénipotentiaire le royaume des Espagnols et le remettre ensuite au Roy notre Maître. C'est au sujet de sa commission que S. M^{té} m'a envoyé en cette ville, pour concerter et convenir avec lui sur quelques articles de ses Instructions et de tout ce qui regarde l'exécution d'icelle, afin qu'en arrivant en Sardaigne, il puisse se dépêcher au plus vite: et m'ayant ordonné d'informer V. Ecc. de tout ce qui se serait passé en cette occasion, ainsi qu'elle le verra par là ci encluse de S. M., j'ai l'honneur de lui envoyer les pièces ci-jointes, qui contiennent tout ce dont j'ai convenu les jours passés avec le susdit Prince, qui a aussi le double de toutes les pièces susdites.

Comme M. le prince d'Ottajano n'a point le caractère de Vice-Roy ni aucun emploi militaire au dessus de celui de V. E., j'ai exécuté les ordres du Roi, qui pour soutenir la dignité de V. Ecc. a voulu qu'en ce cas ce fût M. le Comte de Campillon qui prit la parole du Prince pendant le temps, qu'il conserveroit le Royaume au nom de l'Empereur et qu'ensuite il le reçut au nom de S. M. en vertu du Pleinpouvoir que V. E. trouvera joint à sa lettre, en sort que vous ne pourrez, Monsieur, déployer votre caractère de Vice-Roi, qu'après que la cession du Royaume aura été faite par le dit Commissaire Impérial au Comte de Campillon et avant ce temps là on a convenu que vous tiendrez l'*incognito*. Ainsi que vous le remarquerez par l'article dernier du Mémoire, que j'ai concerté avec le Prince, touchant la manière qui se devra pratiquer à son égard après son arrivée en Sardaigne, de même que pendant le peu de séjour, qu'il y fera et à l'occasion de son départ.

J'ai bien fait mon possible pour fixer le temps auquel V. E. aurait déployé son caractère, mais tout ce que j'ai pu obtenir ç'a été d'exprimer dans le susdit article, que ce sera après le peu de jours, que le Prince aura gardé le Royaume de manière qu'il faudra en ceci se remettre à sa discrétion, dont cependant je crois que nous n'aurons pas lieu de nous plaindre. Pour ce qui est de l'acte à faire pour la rémission du Royaume à S. M., V. E. verra par la réponse faite à l'article 6^{e} du mémoire contenant les articles des Instructions du Prince, qu'il a été convenu entre nous selon la minute ci jointe, où il y a aussi la copie du Pleinpouvoir accordé par S. M. Imp^{le} au prince d'Ottajano, tellement qu'il n'y a qu'à y faire ajouter celle du Plein-pouvoir donné par le Roi à M. le Comte de Campillon pour le susdit effet. Ce qui me reste à

vous dire à l'égard du susdit acte c'est qu'on en devra faire trois originaux, dont l'un devra être remis au Prince pour être rendu à l'Empereur, l'autre envoyé au Roi, et le 3[me] remis aux Etats du Royaume et que ces actes, se faisant en conséquence du Traité de la quadruple Alliance, signé à Londres le 2 Août 1718; si lorsqu'on les devra faire, il y eût quelque Ministre autorisé de la part de l'Angleterre pour y intervenir, on ne pourra pas le lui refuser, tels étant les ordres que l'Empereur a donné au susdit Prince.

Parmi les pièces susdites, V. E[e]. trouvera aussi copie de la Convention particulière qui a été faite entre le Prince et moi sur les articles 7[e] et 9[e] de ses Instructions, ainsi qu'il est porté par les réponses y faites, ayant évité par là d'en faire mention dans l'Acte de rémission. De tout ce qui est ci dessus, ayant convenu avec le Prince d'Ottajano et ensuite rendu compte à S. M., elle m'a fait la grâce de l'agréer, de manière que V. E. pourra avoir la bonté de s'y conformer entièrement.

Ce que je dois encore faire savoir à V. E. est que le prince d'Ottajano m'a paru dans cette occasion fort discret, traitable et disposé à faire les choses de bon concert, ayant déjà donné plusieurs facilités et croyant qu'il en fera de même jusqu'à l'entière exécution de sa commission.

J'espère que V. E. aura aussi lieu d'être contente d'avoir à faire avec une personne de son caractère et qu' il lui donnera occasion de lui faire avec plaisir, toutes les honnêtetés que le Roi lui mande.

J'ai reçu de Turin une boite sous l'adresse de M. le Contador Général Fontana, laquelle contienne un Portrait du Roi, garni de diamants, et qui doit être remis au Prince après qu'il aura fait la cession du Royaume. Je l'ai lui fait tenir par cette occasion avec un présent pour son Secrétaire, en lui envoyant aussi copie de toutes les pièces ennoncées ci-dessus, pour épargner à V. E. le soin de les faire faire, vu qu'elle les lui communiquerait également.

C'est ce que je fais savoir à V. E. en l'assurant que je suis avec un attachement aussi parfait que respecteux.

Monsieur,

De V. Ex[ce].

P. S. Dans un paquet qui m'avait été remis à mon départ de Turin pour M. le Chevalier de Cortemille en date du 27 du mois passé, l'on a trouvé la ci jointe du Roi telle quelle est pour V. E[ce]., contresignée par M. le Comte Provana, laquelle est cependant sans date et me donne occasion de vous dire que les honneurs, dont l'on y fait mention à l'égard du Prince Ottajano sont ceux que V. E. verra détaillés dans le mémoire concerté ici avec le Prince susdit, me rapportant au reste à ce que S. M. lui écrit par sa lettre du 9[e] de ce mois.

À Gênes, le 21 Juillet 1720.

Très humble et très obéissant
Serviteur
Schoulembourg.

XI.

Lettera del S. Remigio al Re del 22 luglio 1720 (1).

(Archivio di Torino, *Lettere dei Viceré, Sardegna*, anni 1720-722).

Le retardement de l'arrivée du Prince d'Ottajano, dont je n'ai encore aucune nouvelle, nous cause de grandes incomodités, la principale est qu'en

(1) Questa lettera, con tutte le altre del S. Remigio, si conserva pure nell'Archivio di Cagliari fra i *Dispacci Viceregi alla Segreteria di Stato, Regia Segreteria di Stato e guerra*, vol. 275, p. I, f. 1, disp. 2.

cette attente tout est logé dans les Fauxbourgs, où l'air est mauvais, par où je suis dans une crainte continuelle que la maladie ne se mette dans la Troupe par les intempéries de la saison, étant dans des endroits qui y sont sujets.

Les Espagnols prennent, Sire, un grand soin de se faire haïr de ces Peuples par les mauvais traitements qu'ils continuent à leur faire.

Une partie de la Noblesse et le Peuple me paraissent assez bien intentionnés et affectionnés à S. M. et selon le peu de connaissance, que je puis avoir, je crois qu'il ne sera pas mal aisé de les gouverner, sans pourtant qu'on puisse compter ni s'endormir sur ces belles apparences avec un Peuple accoûtumé à la domination des Espagnols et qui non obstant les mauvais traitements qu'ils lui font, ils lui insinuent qu'ils retourneront en peu de temps dans ce Royaume, ils donnent des patentes autant qu'ils peuvent pour des emplois, ils font de la Noblesse, ils leur donnent de titres et ils en conduisent avec eux en Espagne, dont j'aurai l'honneur d'envoyer un Etat à V. M. après leur départ.

Je crois qu'il ne sera pas mal aisé d'introduire la langue italienne dans ce Pays. Tout le monde la parle et ils disent eux mêmes qu'ils souhaiteraient que leurs enfants trouvassent des maîtres italiens pour leurs études. Mon faible sentiment est que je doive faire les ordres dans ce Royaume en Italien et l'acte de serment en Latin, mais je ne fairais cela que de concert avec le Contador Général de V. M.

Le Clergé et les Réguliers sont fort morigérés et vivent très-exemplairement. Les premiers sont riches, et ceux-ci sont fort pauvres. Il y à dans cette ville quatre maisons de Jésuites, qui ressentent leur pauvreté de toute manière. Il y a aussi cinq Monastères de Religieuses dans cette ville et qui auraient besoin de quelque charité. L'archévêque de Cagliari est un homme de bien qui donne tout aux pauvres; l'Evêque d'Ales âgé de 75 ans, qui m'est aussi venu voir, est également un bon Religieux. Il y a un Archevêché et deux Evêchés vacants de même qu'une abbaye dont je joins ici le nom. Je crois qu'il serait de service de S. M. de les donner à des Sardes.

Tout le plus grand mal, Sire, que je vois dans ce Pays, c'est que la Noblesse est pauvre, le pays misérable et dépeuplé, les gens paresseux et sans aucùn commerce, et l'air est bien mauvais sans qu'on y puisse remédier.

J'ai l'honneur d'être avec un très profond respect, Sire, de V. M. Son très humble, très obéissant et très fidèle sujet et serviteur

S. Rhémy.

XII.

Lettera del Fontana al Re del 23 luglio 1720.

(Arch. di Torino, *Lettere dei Viceré, Sardegna*, anni 1720-722).

Hieri sera sul tardi entrò in questa Baja l'Ammiraglio Byngh con altro vascello di seguito, credendo di ritrovar qui giunto il Principe d'Ottaiano, e con risolutione di qui restare sino a che siasi preso il possesso del Regno, e poichè il Barone di S. Remy è stato questa mattina a bordo del medemo, il che per qualche indispositione non m'è stato permesso di fare, perciò V. M. ne riceverà per mezzo del medemo distinta informatione.

Profitando il detto Barone di S. Remy del tempo, in cui s'attende il detto Principe d'Ottaiano, il medemo dà tutta l'attentione per informarsi degli affari di questo Regno, a qual effetto non si è mancato di comunicarli, come pure al sig. La Biche, tutte le scritture necessarie all'intento sudetto. Havendo mandato a prendere nell' Ufficio di questa Real Udienza li due

registri del giuramento respettivamente prestato dal Vice Re e dal Regno, cioè quello nel tempo del possesso preso da Filippo V dopo la morte di Carlo II, e quello prestato dal conte Sifoentes, primo vicerè di Carlo III, si sono ritrovati in tutto uniformi, a riserva che il primo giuramento del Vice Re fu prestato in mani del Procuratore Reale, e quello del Conte Sifoentes sovra il libro degli Evangeli esistente sovra un taboretto. Per altro le lettere monitoriali alli tre Brachy ed altri che devono prestare giuramento di fedeltà sono scritte sotto nome di detto Vice Re respettivamente, essendo, mutatis mutandis, dell'istesso tenore.

La venuta di detto Ammiraglio Byngh contribuirà a superare molte difficoltà, che si sarebbero incontrate col Principe d'Ottaiano, tanto più che s'era presentito fosse il medemo in pensiero di trattenersi in questo Regno nemmeno 2 mesi, quando la sua Commissione può evacuarsi in 2 giorni. Nè altro per ora occorrendomi, mi rassegno prostrato ai Suoi Reali piedi.

Fontana.

XIII.

Lettera del La Biche al Provana del 23 luglio 1720.

(Archivio di Torino, *Lettere dei Vicerè, Sardegna,* anni 1720-722.

Monsieur,

Je prends la liberté d'ajouter à V. E. qu'après que M. le Baron de St. Rhémy a eu firmé la lettre, qu'il lui écrit en date d'hier, M. l'Ammiral Byng est arrivé de Naples en cette rade pour venir aider à terminer les incidents et les difficultés qu'il pourrait y avoir avec M. le Prince d'Ottajano et pour que les Espagnols restituent l'artillerie, qu'ils ont emportée de ce Royaume.

M. l'Amiral a pris le parti de venir pour les représentations que M. le Comte de la Perouse lui a faites à Naples, qu'il y avait dans les instructions du dit Prince des articles qui n'étaient pas conformes aux Traités. M. le Baron de S. Rhémy écrit cela au Roi dans sa lettre par le Secrétaire de Guerre.

. . . .
. . . .

XIV.

Lettera del S. Remigio al Re del 3 agosto 1720.

(Arch. di Torino. *Lettere dei Vicerè, Sardegna,* anni 1720-722).

Sire,

J'ai reçu par le Chevalier de Courtemille le 31 du passé la lettre, dont V. M. m'a honoré le 9 du même mois et celle que m'a écrite le Général Schoulembourg en m'envoyant les mémoires de tout ce, qu'il a concerté avec le Prince d'Ottajano.

J'exécuterai, Sire, avec ponctualité les ordres que V. M. me prescrit par sa dite lettre et je me conformerai également à tout ce qui a été convenu à Gênes entre le dit Général et ce Prince, en conséquence de quoi j'envoie ci-joint à V. M. le journalier de tout ce qui s'est passé dès son arrivée.

Comme je n'ai aucune nouvelle encore du Comte Campion (1) pour ne pas retarder le service de V. M. qui est de finir l'affaire le plus tôt qu'il se pourra, j'ai rempli du nom du Général Desportes le pouvoir en blanc que V. M. a adressé à son Général Contador pour prendre du dit Prince la possession du Royaume au nom de V. M.

Le dit Prince d'Ottajano me doit remettre des lettres pour que les Troupes de V. M. prennent possession au nom de l'Empereur d'*Algher et Castel Aragones* et pour prendre en même temps l'Etat de l'Artillerie et des munitions, ainsi que je le détaille plus amplement par ma lettre à la Secrétairie de Guerre. Le coadjuteur de l'Archevêque de Cagliari vint d'abord à l'arrivée des Galères m'apporter la lettre, dont V. M. m'a honoré à son égard et il me fit en même temps plusieurs expressions pour me témoigner le zèle qu'il assure d'avoir pour son service.

Toute mon attention est de faire en manière que le Prince Ottajano ne fasse aucun manifeste public sur les traités que l'on a fait, à fin d'ôter par là toutes les fausses idées que ce peuple pourrait avoir de protection; puisqu'ils doivent s'attacher uniquement à leur seul Souverain.

J'espère, Sire, d'y réussir, me paraissant d'avoir connu le faible du dit Prince.

J'ai l'honneur.....

St. Rhémy Pallavicini.

XV.

Lettera del Fontana al Re del 3 *agosto* 1720.

(Arch. di Torino, *Lettere dei Viceré*, *Sardegna*, anni 1720-722).

Dal Cav. Cortemilia, che entrò in questa Baja a mezzogiorno circa dell'ultimo dello scaduto mese col Principe d'Ottajano, mi fu consegnato il biglietto di V. M. delli 23 scorso Giugno, con più la lettera del Barone di Schoulembourg delli 21 or scorso luglio, in cui erano annesse le convenzioni e concerti presi in Genova col detto Principe, e doppo d'havere quelle lette, stimai di dover immediatamente rendermi dal suddetto, per disporlo e prevenirlo sovra quanto doveva incominciarsi ad eseguire, e ritrovai il medemo portato a prender di comune concerto le misure, che puotevano contribuire ad un buon esito di sua commissione.

Il primo di questo si è incominciata la recognitione dell'artiglieria e munitioni di guerra esistenti in questa Piazza, e da quanto si ricava da stessi stati rimessi dalli Spagnuoli, risulta essersi trasportati cannoni N. 141 da tutte le Piazze e Torri di questo Regno.

Hieri mattina, due del corrente, di concerto col Barone di S. Remy, procurai di disporre il detto Principe e l'Ammiraglio Bingh, perchè più oltre non si tardasse a prender il possesso di questo Regno, ed havendo desiderato che si formasse una memoria di quanto restava a determinarsi, non mancai di distenderli la medema nel modo che qui giunta mi dò l'honore di trasmetterla a V. M. Poche ore doppo si tenne un Congresso in cui v'intervenne detto Principe d'Ottaiano, l'Ammiraglio Bingh, e questo Capitano generale Chiacon, ed essendo tra essi insorte diverse difficoltà sia per la remissione di questa Piazza, quale detto Chiacon non intendeva di fare prima di dieci o dodici giorni, che circa le qualità degli ostaggi, li

(1) È lo stesso conte di Campiglione, che dal S. Remigio viene sempre chiamato conte di Campion.

detti Principe d'Ottajano, et Ammiraglio Bingh, fecero sapere le medeme al detto Barone di St Remy, con la di cui partecipatione mi portai in detto Congresso, ove in poco tempo riuscii di spianare dette difficoltà e si convenne il tutto in conformità dell'articoli qui giunti, che mi dò l'honore di trasmettere a V. M. et a tenor dei medemi sperarei che il possesso di questa Piazza sarà preso dal detto Principe d'Ottajano la mattina delli 4 di questo e successivamente rimesso al Plenipotenziario di V. M. circa l'8 del medemo.

Il Visconte del Porto, che deve qui restare in ostaggio, sino alla restituzione dell'Artiglieria, è il miglior Personaggio, che havessero questi Spagnuoli nel Regno, e per quanto hieri sera mi disse, pare che la Corte di Spagna inclini al pagamento del prezzo di detta Artiglierìa, essendosi spiegato che poteva valere da scudi Centotrentamila circa.

Intanto si travaglia al stato distinto della medema per puoterlo trasmettere alla M. V. e si procurerà che segua con la maggior distintione possibile.

Le scritture di questi archivi si fanno hoggi riconoscere, ed anco in questa parte si procurerà che resti cautelato il servitio di V. M.

Secondo le misure prese col Barone di S. Remy, tanto il giuramento da prestarsi dal medemo, che quello del Regno, puotrà seguire circa il 26 del corrente, havendosi in pronto le lettere monitoriali, quali devono trasmettersi alli Vescovi e Capitoli, Titoli et Università del Regno immediatamente dopo la partenza di detto Principe d'Ottajano.

Prestato detto giuramento, penso di puoter esser in stato di partire senza ritardo per rendermi ai piedi di V. M. per renderle più distesamente conto della presente commissione, di cui si è degnata gratiarmi, non essendo possibile di puotersi presentemente compire, attese le molte occupationi, che qui vi sono, e per fine resto con farle humilissima reverenza etc.

Fontana.

XVI.

Atto con cui il Visconte del Porto e Giuseppe Chincareta promettono di rimanere quali ostaggi in Sardegna.

(Arch. di Cagliari, *Atti dei possessi*, 1720, vol. IV).

Noi sottoscritti promettiamo e diamo la nostra parola di restare in qualità di Ostaggi nel presente Regno di Sardegna, cioè io Visconte del Porto Maresciallo di Campo sino all'intiera restituzione nel presente Regno di tutta l'Artiglieria e munizione di guerra, che è stata trasportata in Spagna e si è ritrouata mancante alla verificazione seguita, come altresì sino a che siano messi in libertà li Prigionieri tanto di Stato che di guerra, di che qualità sieno, fatti pendente la passata guerra di Sardegna; Et io Don Giuseppe Chinchareta, Comissario di guerra, sino alla restituzione delle munizioni da bocca, che si sono ritrouate dentro le Piazze di questo Regno al tempo, che furono occupate dalle armi spagnuole, come altresì sino che sia fatta la verificazione e pagamento dei debiti che potessero auer contratto le Truppe Spagnuole, il simile per quelli che fossero per conto del Re mio Sourano; Il tutto in conformità della Convenzione seguita sotto li 4 del corrente mese in occasione dell'euacuazione di questa Piazza di Cagliari e del Regno fra S. E. il S.r Principe d'Ottaiano de' Medici, Commissario Plenipotenziario di S. M. Imperiale e S. E. il S.r Capitano Generale Chacon y Orellana.

Cagliari, li 5 Agosto 1720.

(L. S.) El Vizcomde de Puerto.
(L. S.) Joseph de Chinchareta.

XVII.

Lettera del S. Remigio al Re dell'otto agosto 1720.

(Archivio di Torino, *Lettere dei Viceré*, *Sardegna*, anni 1720-722).

Sire,

J'ai l'honneur d'envoyer à V. M. la continuation du journalier par lequel Elle verra tout ce qui s'est passé jusqu'au départ du Prince d'Ottajano et tous les actes que l'on a fait. Il ne me reste présentement qu'à rendre compte à V. M. des petites lumières que je vais prenant du génie des Sardes. Le Clergé est entièrement devoué aux Espagnols et la plus grande partie de la Noblesse. Le peuple parait plus porté pour les impériaux mais, selon mon faible sentiment, il faut être attentif au parti espagnol, qui selon moi est le plus fort et le plus à craindre.

Pour ramener les uns et les autres, je crois du Service de V. M., de ne rien innover et de laisser pour un temps les choses sur le même pied des impériaux et qu'ils ne pénétrent jamais qu'on veuille profiter sur les emplois, que les Sardes ont accoûtumé (*sic*) d'avoir; car cette Noblesse est très misérable et on ne pourra jamais de les attirer s'ils ne jouissent de quelque douceur pour les faire subsister. Le Contador Général Fontana a très bien pensé sur les emplois vacants des Classes du Civil et du Criminel; c'est de quoi il rende un compte entier à V. M. selon qu'il a été concerté. Le Comte de Castillo, Gouverneur de Tempio et de la Gallure, m'écrit lettres sur lettres à l'égard des désordres qui se passent de ces côtés là entre les deux partis.

Le Contador est de sentiment que l'on y envoie quelques troupes; nous examinerons plus sérieusement cette affaire afin que dans ces commencements on ne prenne point quelque engagement mal à propos.

Dans la fonction du serment il faut au Vice-Roy un capitaine des Gardes et des Gardes. Je ferai un billet pour le capitaine seul jusqu'à ce que V. M. soit plus amplement informée pour me donner ses ordres, si Elle veut que cette compagnie subsiste.

Le Capitaine est un gentilhomme de la maison de Cervellon des plus anciennes de ce pays avec patente de l'Empereur. Il a 30 écus de gages par mois, le Lieutenant 15 et les Gardes peuvent être de la nation que l'on veut.

Les Espagnols n'ont pas discontinué d'insinuer à ce peuple que dans peu de temps ils reviendront, ce qui fait quelque impression tant dans la noblesse que dans le peuple. Je crois du Service de V. M. de tâcher de se faire des créatures pour former un troisième parti, et à mon sens il sera plus facile de gagner ceux qui sont du parti des impériaux que ceux qui sont de celui des Espagnols.

J'ai l'honneur d'être avec mon très profond respect, Sire, de V. M.

Son très etc.

S. Rhémy Pallavicin.

XVIII.

Suite du Journalier.

(Arch. di Torino, *Lettere dei Viceré*, *Sardegna*, anni 1720-722).

Le 4, le Capitaine Général Chacon retourna au Château, où se trouvèrent le Prince d'Ottajano et le Général Desportes et le Prince fit acte de cession, dont je joins ici une copie autentique.

92

Le même jour le Prince d'Ottajano monta au Château, où il a logé du depuis, fit faire trois salves d'artillerie, arborer le drapeau Impérial et ordonna trois soirées d'illumination et salve d'artillerie à l'entrée de la nuit.

Le 5 le Vicomte del Puerto, Marechal de Campo (*sic*), et le Commissaire Chincareta donnèrent par écrit leur parole, que j'envois, de rester ici en ostage (*sic*), le premier pour la restitution de l'artillerie et des prisonniers et le second pour les dettes qui seront justifiées.

Le Prince d'Ottajano après avoir reçu ce matin les visites du clergé, de la Noblesse et des Jurati vint dîner chez nous avec l'Ammiral Byng, qui s'embarqua ce soir là pour Livorne, d'où il passe à Hannover par terre.

Les Espagnols ont achevé de s'embarquer ce même jour et ont fait voile le dit jour 6 et le 7 l'on a mis au net et collactionné avec les originaux les actes pour la cession du Royaume.

Le 8 à 9 heures du matin, l'Archevêque de Cagliari, le Marquis d'Albis premier titre présent du Royaume, et le Jurat en chef de cette ville ont été présents, lorsque le Prince d'Ottajano et le Général Desportes ont signé l'acte de cession dans le palais, dont on a fait trois originaux, un poûr V. M. que je joins ici; un pour le Prince, un que le Prince a remis à l'Archevêque auquel il a aussi donné en même temps copies des deux articles, qu'il est convenu avec le Général Schoulembourg, dont on est de ne rien innover sur ce qui a été aliéné sans le remboursement et le second de payer les dettes qui seront bien justifiées être faites pour la défense de la Place.

Le dit Prince en a agi fort honnètement, il n'a point voulu faire chanter le Te Deum, quoique des gens d'ici l'en ayent pressé, comme il me l'a dit, n'ayant pas voulu me nommer les personnes.

Il n'a fait publier aucun acte, n'ayant pas voulu faire sortir les prisonniers, dont il a été prié.

Après l'acte signé le dit Prince est descendu chez moi pour y dîner et compte de s'embarquer ce jour, si le temps le permet, ayant déjà tant fait emporter sur les Galères.

XIX.

Lettera del La Biche al Mellarede dell'otto agosto 1720.

(Arch. di Torino, *Lettere dei Viceré*, *Sardegna*, anni 1720-22).

. . . .

M. le Prince d'Ottajano n'a pû s'embarquer ce soir à cause que le vent était trop frais et contraire; on espère qu'il changera cette nuit.

La raison pour laquelle il sera plus aisé de ramener les partisans Impériaux est que la plus part se sont morfondus inutilement à Vienne.

S'il y a un emploi ici à donner, il y a trente personnes qui le demandent. J'ai certainement déjà plus de deux cents suppliques, auxquelles sont attachés de gros fatras de papier et dont il faut que je fasse la relation, ce qui avec les affaires courantes dans ces commencements ne me donne pas peu d'occupation. Je suis, autant que je le puis, les ordres dont V. E. m'a honoré qui est de recevoir tous avec honnêteté, mais de ne pas m'entraitenir en des (*sic*) longs discours avec eux; je me suis mis dès le premier jour sur ce pied, sans quoi je n'aurais pas été le maître de rien faire . . . . . .

. . . .

XX.

Lettera del Fontana al Re dell'otto agosto 1720.

(Arch. di Torino, *Lettere dei Vicerè, Sardegna*, anni 1720-22).

Partono questa sera le galere di V. M. col terzo battaglione di Savoia, e due d'esse lascieranno in Genova il Principe d'Ottaiano, qual prese il possesso di questo Regno la mattina del 4 corrente, e ne fece la cessione il giorno d'hoggi, 8 del medemo, secondo la minuta trasmessa, che s'include nel dispaccio del Vice Re Barone di Saint Remy, e di cui preventivamente se ne remise copia all'Ammiraglio Byng, qual desiderò di averla, e partì da questa Baja la sera delli 5 suddetto per rendersi a Livorno, e di là alla Corte di Annover.

Il detto Principe d'Ottajano non ha fatto publicare alcun manifesto, essendosi stato con tutta l'attentione possibile per evitare ogni atto pregiudiciale al servizio di V. M. e tanto al medemo, che al suo segretario, si sono rimessi li regali da S. M. destinatili.

Havendo il detto Principe desiderato che si pubblicasse quanto prima dal Barone di S. Remy un manifesto per rimovere la mano regia sovra li beni sequestrati da' Spagnuoli pendente la scorsa guerra, s'è accertato che doppo la sua partenza si publicherebbe senza ritardo, ed appunto già s'è distesa la minuta del medemo per l'effetto suddetto.

Mi dò l'honore di trasmettere alla M. V. la lettera convocatoria, ò sia monitoriale, che si spedirà domani alli tre Brachy del Regno per la prestatione del giuramento, con l'altra che s'è formata perchè ne segua il ricapito di essa, mentre s'haveva tutto in pronto, nè s'è creduto di puoter fissare il giorno prima delli 2 del venturo settembre, stante il numero delle Università a' quali si deve indirizzare, oltre agli Ecclesiastici, Titoli, Baroni e Cavaglieri, che sono nel Regno, quali devono intervenire, o per mezzo loro, o di legittimo procuratore, come s'è sempre praticato in simili occasioni.

Alli capi delli tre Estamenti se li spediscono dette convocatorie con una lettera particolare del Vice-Re Barone di S. Remy, di cui se ne trasmette a V. M. la qui annessa copia.

Ho firmato (1), per meglio accertare quanto deve eseguirsi, di conferire secondo la qualità dei negotij con le persone legali e più accreditate di questa Città, e si daranno li passi in modo, che spererei non vi fosse per succedere intoppo veruno.

Acciocchè doppo la cessione di questo Regno a V. M. possino immediatamente esservi gli Officiali necessarij per reggere gl' impieghi vacanti attesa la partenza dei diversi Spagnuoli, che riempivano li medemi, si farà perciò domani rimettere al Tribunale dell'Udienza (2) lo stato con cui provisionalmente devono essere composte le due sale Civili e Criminali, e riempiti gli altri impieghi indispensabili, e si spediranno dal Vice-Re ad essi li Biglietti provisionali sin che venghino da V. M. lasciate le sue reggie determinationi. In detto stato si è stimato comprendervi tutti quelli che hanno avuto posti, sia da' Spagnuoli che dalli Imperiali, lasciando ognuno nel grado che si ritroverà havere, e ciò in vista di non disgustare alcuno con questa provisionale, ma bensì lasciarli in speranza di conseguir li posti, e mercedi, che piacerà a V. M. di concederle.

---

(1) Ho tenuto per fermo.

(2) La Reale Udienza, che trattava non solo gli affari giuridici, ma anche i politici.

L'indulto generale, che la M. V. s'è degnata di segnare sotto li 20 Maggio scorso, è stato ritrovato da alcuni di questi Ministri, ai quali l'ho communicato, con la maggior ampiezza possibile, et havendomi assicurato che havrebbe operato un buon effetto nel Regno, si rimetterà alla stampa per puotersi quanto prima far publicare.

La mattina delli 6 di questo, sono partiti li Spagnuoli da questa Baja et il simile può a quest'ora esser seguito rispetto a quelli, ch'erano nelle due Piazze di Alghero e Castel Aragonese, del che però non si ha pur anco positivo riscontro.

. . . .

D. V. S. R. M. Fontana.

XXI.

I. Convocatoria (1).

(Arch. di Cagliari. *Atti dei possessi*, anno 1720, vol. IV, f. 2 dei numerati).

Don Phelipe Palavechino, Baron de San Remy, Cavallero, y Comendador de la sacra Religion de San Mauricio y San Lazaro, General de la Artilleria de las armadas de su Magestad, Governador de la Ciudad y Condado de Alexandria, del Consejo de su Magestad, su Virrey, Lugarteniente, y Capitan General en todo el presente Reyno de Sardeña etc.

Al amado de su Magestad *y su fiel il M. R. en Christo Padre D. Fray Bernardo de Cariñena Arzobispo de Caller, primera voz del Il.mo Estam[to] Eclesiastico*, salud y dilecion. Por quanto su Divina Magestad, se ha dignado conceder el dominio de este Reyno de Sardeña al Rey Don Victor Amedeo, (que Dios garde) y haviendonos elegido por su Virrey, Lugarteniente, y Capitan General con facultad de tomar possession del mismo Reyno, y recibir el juramento de fidelidad de todos los Braços, Estados, y demas, que le componen, deviendo Nos al mismo tiempo en el referido nombre jurar la observancia de sus Leyes y Privilegios: Por tanto en dicho nombre, os citamos, convocamos, y mandamos, que para el dia dos de Setiembre del presente año compareciays, por Vos, ó vuestro legitimo Procurador, como sea de la misma calidad, y estado en esta Ciudad, y Castillo de Caller, en el dia referido, qual havemos señalado para tomar dicha possession, á efecto de jurar, y prestar en Nuestras manos el acostumbrado juramento, y homenage de fidelidad, y vasallage, prometiendo en virtud de aquellos, que haureys, y tendreys á la S. R. Magestad del Rey Don Victor Amedeo, por vuestro legitimo Rey, y Señor, y que sereys bueno, fiel, y leal Vasallo de coraçon, hechos, pensamiento, y obras con cominacion, que passado dicho termino, no obstante vuestra ausencia, se pasará adelante en dicha possession. Datum en Caller, á nueve (2) de Agosto 1720.

El Baron de San Remy.

V[t] Capello Pro Regens. Josephus Antonius Lay Secr. pro Gab.

Semejante Convocatoria se ha remitido, y entregado respectivamente á los demas Arzobispos, Obispos, Cabildos, y demas de dicho estamento segun las listas, que quedan en este processo.

---

(1) Il documento è a stampa meno nelle parole in corsivo.

(2) Nella stampa si legge *siete*, ma è corretto a penna con la parola *nueve*.

II. Convocatoria.

(*Atti dei possessi*, ivi, f. 3 dei numerati).

È uguale alla precedente convocatoria con la differenza nelle parole manoscritte. Nel corpo si legge: *y su fiel el Il^e March^s de Albis, primera voz del muy Il^e Estamento Militar;*
a piedi: *Semejante Convocatoria se ha remitido y entregado respectivamente á los de dicho Estamento segun las listas, que quedan en este processo.*

III. Convocatoria.

È uguale alle due precedenti con la differenza nelle parole manoscritte. Nel corpo si legge: *y su fiel el D^or Juan Ephis Esquirro, Iurado en cabo de esta Il^e Ciudad, primera voz del Il^e Estamento Real.*
La nota manoscritta a piedi è uguale a quella della seconda convocatoria.

XXII.

Ordine del Pallavicini ai Veghieri e Ufficiali delle Città, dei dipartimenti reali e baronali del regno, perchè facciano ricapitare le convocatorie (1).

(Arch. di Cagliari, *Atti dei possessi*, anno 1720, vol. IV, f. 5 dei numerati).

Don Phelipe Palavechino, Baron de San Remy, Cavallero, y Comendador de la sacra Religion de San Mauricio y San Lazaro, General de la Artilleria de las armadas de su Magestad, Governador de la Ciudad y Condado de Alexandria, del Consejo de su Magestad, su Virrey, Lugarteniente, y Capitan General en todo el presente Reyno de Sardeña etc.

Amado de su Magestad *el Veguer Real de la Ciudad de Sasser salud y dileccion*, con correo aposta os remitimos las convocatorias para la possession de este Reyno, que emos de tomar en el Real nombre de su Magestad (que Dios garde) y porque conviene á su Real servicio la brevedad, os mandamos, que luego las entregueis á las perçonas contenidas en la lista, que va firmada del infrascrito Secretario, haziendo continuar auto de el entrego al pié de ella ante Notario, y testigos, y remiteis con el mismo correo las presentes y la lista con dicho auto al dicho Secretario, bajo la pena de ducientos Ducados. Dada en Caller, á siete (2) de Agosto 1720.

El Baron de San Remy.

Vt Capello Pro Regens. Josephus Antonius Lay Secr. pro Gab.

Semejante orden se ha remitido á los demas vegueres, y oficiales de las otras Ciudades y encontradas Reales y Baronales de este Reyno.

(1) Il documento è a stampa ad eccezione delle parole in corsivo.
(2) Avrebbe dovuto correggersi *nueve*.

I. APPENDICE AL DOCUMENTO XXII.

Elenco dei luoghi in cui furono mandate le convocatorie (1).

(Arch. di Cagliari, *Atti dei possessi*, anno 1720, vol. IV, f. 16, 105, 315, 322, 338 dei num.).

1. Baronia di S. Michele.
2. Marchesato di Villasor.
3. Baronia di Ussana.
4. Baronia di Samatzay.
5. Baronia di Samassi.
6. Baronia di Furtei.
7. Viscontato di Sanluri.
8. Contrada (2) di Marmilla.
9. Contrada di Partemontis.
10. Contea del Castillo.
11. Contrada di Parte Ozieri Reale.
12. Marchesato di Sietefuentes.
13. Marchesato di Montemaggiore.
14. Marchesato di Tiesi.
15. Marchesato di Valdecalzana.
16. Marchesato di Cea.
17. Contado di Montesanto.
18. Marchesato di Mores.
19. Baronia di Ploaghe.
20. Baronia di Monte-Muros.
21. Baronia di Osilo.
22. Baronia di Sorso.
23. Città di Sassari *.
24. Baronia di Ossi.
25. Baronia di Ittiri e Uri.
26. Baronia di Putifigari.
27. Città di Alghero *.
28. Contado di Monteleone.
29. Baronia di Bonvei.
30. Città di Bosa *.
31. Contrada di Planargia.
32. Baronia di Cuglieri *.
33. Campidano Milis.
34. Campidano Major.
35. Baronia di Puzzu Maggiore *.
36. Città di Oristano *.
37. Campidano Simaxis.
38. Baronia di Marrubiu.
39. Baronia di Monreale.
40. Marchesato di Villacidro e Palmas.
41. Flumini Maggiore.
42. Baronia di Musei.
43. Città d'Iglesias *.
44. Baronia di Teulada.
45. Baronia di Capoterra.
46. Baronia di Quarto.
47. Contea di S. Lorenzo.
48. Baronia di Sinnai.
49. Marchesato di Soleminis.
50. Baronia di Sicci.
51. Baronia di Suelli e S. Pantaleo.
52. Baronia di Serdiana.
53. Contrada Trexenta.
54. Contrada della Curadoria (3) Siurgus.
55. Marchesato di Villa Clara.
56. Marchesato Sarrabus.
57. Giudicato di Ogliastra.
58. Contrada di Barbagia Seulo.
59. Contrada di Barbagia Belvì.
60. Contrada Mandrolisai.
61. Baronia di Austis.
62. Contrada di Barbagia Ollolai *.
63. Contrada di Orano *.
64. Villa di Oliva.
65. Baronia di Orosei *.
66. Contrada di Bitti *.
67. Baronia di Posada.
68. Città di Terranova.
69. Partito (4) di Gallura *.
70. Città di Castello Aragonese *.
71. Villa di Monti.
72. Contrada di Anglona *.
73. Villa di Chiaramonte.
74. Contrada di Monteacuto *.
75. Contea di Bonorva.
76. Contrada Marghine *.
77. Contea di Sedilo.
78. Contrada di Canales.
79. Contrada di Parte Barigadu.
80. Baronia di Busachi.
81. Marchesato di Laconi *.
82. Baronia di Gesturi *.
83. Baronia las Plassas *.
84. Contea di Villamar *.
85. Contado di Montesanto *.
86. Baronia di Sinnai *.
87. Città di Cagliari *.
88. Contado di Villasalto *.
89. Contea di Bonorva *.

(1) Ad ogni nome di luogo, riportato nell'elenco, corrisponde una convocatoria, conservata nel vol. IV degli *Atti dei possessi*. Ho segnato con asterisco quei luoghi, le cui convocatorie sono collettive e sono quindi dirette a parecchie persone, ivi nominate.

(2) Contrada equivale dipartimento.

(3) Curadoria chiamavasi l'amministrazione di un feudo, in cui mancava il signore.

(4) Partito equivale contrada (dipartimento).

II. APPENDICE AL DOCUMENTO XXII.

Elenco dei Veghieri o ufficiali
cui fu dato ordine di far recapitare le convocatorie.

(*Atti dei possessi*, ivi, f. 316-360).

1. Ufficiale del Partito di Ozieri Reale.
2. » della Baronia di Sorso.
3. » della Baronia di Ossi.
4. » della Baronia di Putifigari.
5. Ufficiale della Baronia di Sinnai.
6. » della Baronia di Suelli e San Pantaleo.
7. » della Contea di Villamar.
8. » del Marchesato di Montemaggiore.
9. » della Baronia di Furtei.
10. » della Baronia di Sicci.
11. » del Marchesato di Mores.
12. » della Baronia di Ittiri.
13. » del Marchesato di Cea.
14. » della Contea di Parte Barigadu.
15. » della Baronia di Montemuros.
16. » del Marchesato di Villa Clara.
17. » della Baronia di Cuglieri e Scano.
18. » della Contea di Montesanto.
19. Ufficiale del Viscontato di Sanluri.
20. » di Campidano maggiore.
21. » di Campidano Simaxis.
22. Veghiere di Oristano.
23. Ufficiale di Campidano Milis.
24. » della Contrada di Monteacuto.
25. » della Baronia di Marrubiu.
26. » della Baronia S. Michele.
27. Maggiore di giustizia della Baronia di Quarto.
28. Veghiere Reale di Alghero.
29. Ufficiale del Marchesato di Villasor.
30. » della Curadoria di Siurgus.
31. » della Baronia di Capoterra.
32. » del Giudicato d'Ogliastra.
33. » della Contrada Trexenta.
34. » della Contrada Marghine.
35. » della Baronia di Monreale.
36. » del Marchesato di Soleminis.

XXIII.

Ordine di consegnare le chiavi delle città, castelli e fortezze.

(Arch. di Cagliari, *Atti dei possessi*, anno 1720, f. 6 dei numerati).

Phelipe Palavechino de S. Remy, Virrey y Capitan General.

Veguer Real de la Ciudad de Alguer amado de su Magestad. Por quanto en el auto de la possession del presente Reyno, que en nombre del Rey nuestro Señor Don Victor Amedeo (que Dios garde) hemos de tomar, segun lo avreis entendido con otro despacho, que se os ha remitido, senos han de entregar las llaves de las Ciudades Castillos y fortalesas de este Reyno por los Castellanos y por los Sindicos; y es bien que tengan noticia para acudir con ellas á esta Ciudad el dia dos de Setiembre primo venturo, señalado por nos para tomar dicha possession. Por tanto hemos mandado despachar las presentes por cuyo tenor os dezimos, ordenamos y mandamos que luego las recibais, hagais se notifiquen alos Magnificos Conselleres de esta Ciudad, paraque el Sindico que han de embiar por parte de ella, venga para dicho efecto con las dichas llaves, continuando al dorso los autos de

dicha notificacion y continuados las remitireis con la brevedad, que de vos confiamos, á poder del Secretario infrascrito, guardandoos de hacer lo contrario, si la gracia de S. M. teneis cara y la pena de ducientos ducados que con la presente os imponemos dezeais evitar. Datum en Caller, á los nueve de Agosto 1720.

El Baron de S. Remy.

V[t] Capello Pro Regens. Josephus Antonius Lay Secretarius.

Notifica scritta a tergo:

Haviendo el infrascrito Notario presentado la retro escrita orden de su Ex[a] á los Nobles y Magnificos Conselleres actuales desta Il[e] Ciudad, responden con el obsequio devido, que estan promptos obedezer quanto se le manda en servicio de S. M., que Dios garde, peró que las llaves no pueden entregarlas, por quanto dende el tiempo que entraron las tropas del Señor Phelipe Quinto las desposaron deste privilegio y se las tomó el Governador desta Plaza, y assí lo han observado hasta oy dia, que el Governador desta Plaza D. Franc. Bustamente las ha entregado al Cavallero Cinzân, como Governador Interino por S. M. Cesárea y esto es lo que responden, de quibus etc.

Ant. Aug. Urgias Notarius.

Uguale ordine fu mandato al Capitano di giustizia di Iglesias, ai Veghieri di Sassari e di Bosa, al Potestà di Castello Aragonese, che rispettivamente lo notificarono ai consiglieri e castellani (*Atti dei possessi*, IV, f. 7, 8, 9, 10).

XXIV.

Copia de las cartas escritas por Su Excelencia á las tres primeras vozes de los Estamentos Eclesiastico, Militar, y Real, embiandoles las convocatorias para la possession del Reyno, con diferencia del tratamiento devido á cada una de las dichas tres vozes; haviendose al señor Arzobispo solo puesto la cortesia despues de la fecha y no á las otras.

(Arch. di Cagliari, *Atti dei possessi*, anno 1720, vol. IV, f. 1 dei numerati).

Haviendo en el dia 8 del corriente mes el Ex[mo] Señor Principe Ottajano, Don Joseph de Medicis, Comisario Plenipotentiario de la Magestad Cesárea del Señor Emperador, por tenor de publicos tratados, que se han tenido, hecha la cession de este Reyno á la Sacra Real Magestad del Rey nuestro Señor Don Victor Amedeo, que Dios garde, en presencia del las Cabezas de los tres Estamentos de este mismo Reyno, segun V. S. I. bien sabe, y no deviendo como su Virrey, Lugarteniente y Capitan General retardar de tomar la possession de el, segun los Reales despachos que tengo, passo á V. S. I. la noticia al mismo tiempo, que se le remite la convocatoria, persuadiendome que sea no solo agradecida, sino tambien para contribuir V. S. I. con su conocido zelo al puntual cumplimiento de su afecto.

Dios garde á V. S. I. muchos años como deseo. Caller y Agosto á 16 de 1720.

B. l. m. de V. S. I.
Su Servidor.

Al Il[mo] Arzobispo de Caller primera
Voz del Il[mo] Estamento Eclesiastico.

Assí consta por el Registro
P. Labiche.

XXV.

Lettera del S. Remigio al Re del 17 *agosto* 1720.

(Arch. di Torino, *Lettere dei Vicerè, Sardegna*, anni 1720-722).

Sire,

Depuis le départ du Prince d'Ottajano, qui fut le 9, j'ai fait faire une crie de la cession du Royaume, faite par le dit Prince au nom de l'Empereur à V. M. et la prise de la possession.

On a publié en même temps la main levée des biens confisqués par les Espagnols, et l'indûlt est actuellement sous la presse; avant que de l'y faire mettre j'ai voulu sonder les Juges et personnes plus éclairées pour savoir s'ils croyent qu'un indult fit un bon effet, ils m'ont dit unanimement, quoique séparamment que cela en produirait un très-bon, et comme il se commet dans ce Royaume beaucoup de delits, j'ai crû que pour y obvier et pour que la justice s'exerçat le plutôt que cet indult serait publié ce ne serait que le mieux.

J'ai aussi écrit une lettre à chaque première voix des trois Estaments pour leur donner part de la dite cession, quoiqu'il y eussent été présents en leur envoyant les convocataires pour la prestation du serment qui se fera le 2 du mois prochain.

Comme le Contador Général rend compte à V. M. de tout ce, que l'on a jugé devoir faire, je m'en rapporte à ce qu'il se donne l'honneur de lui écrire sans en faire la répetition à V. M. Nous avons, lui, l'Intendant Général et moi, examiné près de 400 suppliques que les Sardes ont présenté et auxquelles on y a mis des décrets, ayant cru du service de V. M. de suspendre à donner les emplois, à la reserve de ceux qui sont indispensables, jusqu'à ce que l'on ait reçu les ordres de V. M.

Quoique par les décrets que l'on a donné, on leur laisse lieu d'espérer, lorsque l'on établira les choses, ils me paraissent pourtant fort tristes et j'ose dire à V. M. que l'unique moyen de s'attirer l'affection des Sardes est de leur donner les emplois, qui est l'endroit par où les Alemands, qui outre cela ont donné un nombre de pensions, se la sont attirée et les Espagnols, non obstant les mauvais traîtements qu'ils leur ont fait, ont leur estime.

J'ai l'honneur etc.

S. Rhémy Pallavicin.

XXVI.

Lettera del Fontana al Re del 17 *agosto* 1720.

(Arch. di Torino, *Lettere dei Vicerè, Sardegna*, anni 1720-722).

S. R. M.

Qui giunto mi dò l'honore di trasmettere a V. M. il stato delli Ministri ed altri Officiali provisionalmente nominati dal Vice Re Barone di S. Remy, per queste due Sale Civile e Criminale, Patrimonio e Tesoreria, con annotationi in margine delli dispacci, che ognuno d'essi haveva, potendo assicurare la M. V. che tal eletione ha fatto un buon effetto nelle persone sensate, da che hanno osservato di non esservi stato partialità nè per il partito de' Spagnuoli, nè per quello dell'Austriachi, e quando mai si fosse havuta maggior deferenza per questi ultimi, si sarebbero senza dubbio resi più difficili a

maneggiarsi, stante la falsa idea che havevano, che tutti gl'impieghi dovessero essere per loro, et il nuovo governo dovesse non solo rimuovere, anzi quasi distruggere tutti quelli del partito Spagnuolo. Tal loro idea chiaramente si concepisce dal tenore delle suppliche, che hanno in gran numero presentate al Vice Re Barone di San Remy, a qual effetto, essendosi esaminate buona parte delle medeme, con l'Intendente Generale Capello s'è stimato di procedersi con Decreti che comprovassero tal indifferenza, per altro con tutta la circospezione di lasciarli in qualche modo contenti: e poichè il tempo non assiste per puoter trasmettere a V. M. il sommario di detti memoriali, ho stimato di supplirvi con la separatione delle diverse categorie di detti raccorsi, e con l'annotatione in margine dei Decreti e motivi, che si hanno havuti per distendere in tal conformità li medemi.

Alli due Conti Picolomini, il Barone di San Remy ha stimato di darli provisionalmente, cioè al primo il Governo del Contado di Goziano, che tra il stipendio et adventitii darà scudi annui trecento per il meno, et al secondo il Capitanato delle Torri di questo Regno, quale ha di stipendio scudi venti al mese; e pure non paiono del tutto contenti, stando il primo su la pretentione del Governo di Sassari col stipendio di scudi 600, il che non mi è parso del servizio di V. M. e che si potesse ciò determinare senz'haverne le sue Regie intentioni.

Fra gli Officiali del Patrimonio s'è stimato di reintegrare provisionalmente nell'Officio di Assessore il Dottor Melonda ed in quello d'Avvocato fiscale il Dottor Cani, mentre nel giorno del soglio necessariamente doveva esservi alcuno, che rappresentasse detto Patrimonio, stante che l'Intendente Generale Capello deve assistere in qualità di pro regente alla Reale Udienza, oltre che non mi lasciano di parer necessarij per il corso di quest'Azienda, come havrò l'honore al mio ritorno di renderne informata V. M.

L'Udienza di Sassari, composta di due Assessori, s'è pure provisionalmente riempita nelle pensioni, cioè di D. Gio. Battista Galcerin Cagliarese per assessore Civile, e quale haveva patente dall'Imperatore, e del Dottor Lorenzo Pirro, per assessore Criminale, nominato questo provisionalmente dalli Spagnuoli, e dalla Secreteria del Barone di San Remy ne saranno oggi trasmessi li opportuni biglietti.

Quest'Arcivescovo Carinella, già Padre della Mercede, tutto che d'anni 70, è in qualche dispositione di rendersi a' piedi di V. M. per il Brachio ecclesiastico. Il medemo è Aragonese, nominato all'arcivescovato dal Re Carlo II, et ha saputo mantenersi ne' diversi Governi, che vi sono stati, senz'haver mai preso alcun impegno, et il suo naturale mi fa credere che sia tanto più per praticarne il simile nel giusto Governo di V. M.

Per il Brachio militare, parmi che vi possa esser dispositione di nominare il Marchese di Villa Clara, genero del Marchese della Guardia che si ritrova in Vienna, e per conseguenza di genio Austriaco, e la maggior difficoltà, che può incontrarsi in tal eletioni, è l'apprensione della spesa, mentre generalmente hanno ben tenui le loro facoltà, in maniera che nel tempo che l'Imperatore prese possesso di questo Regno, li tre Estamenti non mandarono a Barcellona che il Marchese della Guardia di nobiltà moderna, e qual s'offerse di far del proprio la spesa di tal viaggio

Questi Estamenti non hanno alcun reddito proprio, nè mezzo di haverne, che con una colletione tra di loro; cosa poco conveniente a proporsi, difficile a risolversi, e tanto più ad eseguirsi.

Il Marchese di Villarios del Capo Sassari diede un memoriale al Barone di S. Remy, pretendendo d'esser la prima voce dell'Estamento militare, a preferenza del Marchese d'Albis, che se ne ritrova in possesso, et havendomi comunicato tal affare, che già lo sapevo, li insinuai di risponderli, che non era presentemente in suo arbitrio di decidere tal posto, mentre il Principe d'Ottajano con l'occasione della cessione di questo Regno al Commis-

101

sario di V. M. haveva fatto assistere, et intervenire il Marchese d'Albis, come prima voce di detto Estamento, e ne restò appagato, con che s'evitò tal impegno. Per altro l'antipatia tra li Cagliaresi e Sassaresi non è inferiore a quella che regna fra Palermitani e Messinesi.

Lunedì prossimo si pubblicherà l'Indulto della M. V. che senza dubbio opererà in tutto il Regno un ottimo effetto, e da questo si può comprendere, restano questi regnicoli persuasi della bona e vera giustitia che V. M. li farà somministrare, sperando che vi sarà un maggior contegno anco ne' delitti più communi.

Le convocatorie per la prestatione del nuovo giuramento, devono a quest'ora essere giunte in tutto il Regno, e col ritorno dei corrieri spediti, che s'aspettano di giorno in giorno, si riceveranno le procure per puotere alli 2 del venturo supplire a dett'atto, prevedendo che pochi dei Regnicoli, massime dell'altro Capo, interverranno personalmente, per non essete permesso il transito a causa delle intemperie, ma solo per mare, et anche con qualche pericolo dei Bastimenti leggeri Corsari.

Io spererei, altro non occorrendo, di essere ai piedi di V. M. circa il fine del prossimo Settembre, e per fine facendole humilissima e profondissima reverenza, m'inchino.

Di V. S. R. M. etc.
Fontana.

XXVII.

Pregon para la possession deste Reyno que se ha de dar el dia dos de Setiembre primo venturo del corriente año al Rey nuestro Señor Don Victor Amedeo.

(Arch. di Cagliari, *Atti dei possessi*, anno 1720, vol. IV, f. 12 dei numerati).

El Rey de Serdeña, de Jerusalem, y de Cipre,

Don Phelipe Palavechino Baron de S. Remy, Cavallero y Comendador de la Sacra Religion de S. Mauricio y S. Lazaro, General de la Artilleria de las Armadas de su Magestad, Governador de la Ciudad y Condado de Alexandria, del Consejo de S. M., su Virrey, Lugarteniente y Capitan General en todo el presente Reyno de Sardeña.

A los amados de su Magestad todas y qualesquier personas de qualquier grado, nacion, condicion, ó estamento sean, salud y dilecion. Por quanto su Divina Magestad se ha dignado conceder el dominio de este Reyno de Serdeña al Rey nuestro Señor D. Victor Amedeo, que Dios garde, y haviendonos elegido por su Virrey, Lugarteniente y Capitan General, el qual con su Real despacho de los veinte del mes de Mayo del corriente año nos ha dado poderes bastantes, paraque en su Real nombre tomemos la possession del presente Reyno de Serdeña, recibamos el juramento y homenage de fidelidad, y juremos la observancia de sus leyes y privilegios; Y porque para tomar la dicha possession hemos señalado el dia dos de setiembre proximo venturo de este año, y se han despachado las letras convocatorias para los tres Estamentos Eclesiastico, Militar, y Real, y demas perçonas particulares que han de intervenir en dicha possession, cuyo auto se celebrerà en la Santa Iglesia Principal Calaritana, en la qual assisteremos personalmente en nombre y por parte de S. M. con los Ministros, Oficiales Reales y con los muy Reverendos, Venerables, Ilustres, Egregios y Nobles de los dichos Estamentos, procuradores, Sindicos, Castellanos, y Alcaydes de las fortalezas y Castillos de este Reyno, y otras personas á quienes partenecerá,

paraque hagan, y presten solemnemente el acostumbrado Sacramento y homenage de fidelidad y Vasallage á su Magestad, haziendo el auto de la presentacion en la forma acostumbrada. Las processiones para rogar á Dios nuestro Señor por la vida, Estado, y aumento de su Magestad, paz, reposo y tranquillidad de todos sus Reynos, y Vitoria contra sus Enemigos; Portanto exhortamos, y mandamos á vosotros sobredichos, que como fiels y buenos Vasallos de su Magestad assistais á las referidas cosas, y que el dia de la dicha possession dejeis qualquier genero de lutos, no habriendose las tiendas, ni haziendose ejercicios algunos serviles, y lo mismo se observe en los dias deles processiones, attendiendose solamente á rogar á Dios nuestro Señor, que enderese las aciones de su Real Magestad, las dirija á su Santo servicio en esaltacion de la Santa fede Católica; Y paraque venga á noticia de todos, y persona alguna ignorancia alegar no pueda, mandamos se publique el presente Pregon par todos los lugares publicos y acostumbrados de esta Ciudad y sus Appendicios. Datum en Caller, á los 19 del mes Agosto de 1720.

El Baron de S. Remy.

Vt. Capello Pro Regens. Josephus Antonius Lay.

XXVIII.

Ceremonial del modo y forma que se ha observado en la possession de este Reyno de Sardeña que ha tomado la Real Magestad del Rey nuestro Señor Don Victor Amedee (que Dios garde) y en su Real nombre el Excelentisimo Señor Baron de S^t Remy su Virrey Lugarteniente y Capitan General en dicho Reyno.

(Arch. di Cagliari, *Atti dei possessi*, anno 1720, vol. IV, f. 522).

El dia dos de Setiembre del año 1720, señalado para el tal auto mediante las convocatorias que para este efecto se despacharon el dia nueve de Agosto proximo passado de este año y Pregon que se publicó en esta Ciudad en los 19 de dicho mes, á las sinco horas de la tarde acudieron al Real Palacio los Consejos de Justicia y Patrimonio y los tres Estamentos á efecto de acompañar á S. E. á la Iglesia Cathedral de esta Ciudad, es a saber el Muy Reverendo en Xpto Padre Arçobisbo de Caller, acompañado del Dean de su muy Ilustre Cabildo y de los Venerables Canonigos y Sindicos de las Iglesias y Cabildos del Il^mo Estamento Eclesiastico — el Muy Ilustre Estamento Militar *ordine turbato* — y el Ilustre Estamento Real, es á saber, los Jurados de esta Ilustre Ciudad y los Sindicos de las demas Ciudades de este Reyno. — Dió principio al acompañamiento el Muy Ilustre Estamento Militar *ordine turbato* y á este siguió el Il^mo Estamento Eclesiastico con el mismo orden turbado, á quienes siguia el Capitan de la Guardia de su Excel^a y su compañia de Alabarderos, que cubrian los lados de los Consejos de su Excelencia.

Inmediatamente seguian las Massas de esta Ilustre Ciudad, y á estas las de los Consejos de Justicia y Patrimonio, y despues de las Massas los Secretarios de la Real Audiencia Civil y Criminal y Patrimonial, y á estos los Procuradores Fiscales de la R^a Corte y Real Patrimonio, llevando en medio el Alguasil Mayor con su vara alta, y á estos los Consejos de Justicia y Patrimonio y S. E. acompañado á mano derecha del Jurado en Cabo de esta Ciudad, á la isquierda del muy Reverendo en Xpto Padre Arçobisbo de Caller, cubriendole el lado el Dean deste Ilustre Cabildo, tras su Excel^a hiva el Proregente la Real Cancilleria, cubriendole el lado derecho el Sin-

dico de esta Il[e] Ciudad, y á la isquierda el Jurado segundo de la misma, cubriendole á este el lado el Sindico de la Magnifica Ciudad de Sacer. — A estos seguia el jurado tercero llevando á la mano derecha el Sindico de la Magnifica Ciudad de Alguer y á la isquierda el de Oristan. A estos seguia el Jurado quarto acompañado á la mano derecha al Sindico de la Magnifica Ciudad de Iglesias y á la isquierda el dela Magnifica Ciudad de Castillo Aragones. Y dando fin al dicho acompañamiento seguia el Jurado quinto de esta dicha Ilustre y Magnifica Ciudad acompañado á la derecha del Sindico de la Magnifica Ciudad de Bosa, y á la isquierda del Clavario ordinario de esta Ilustre Ciudad de Caller.

Y haviendo llegado su Excel[a] con este acompañamiento, despues de haver hecho oracion al altar Mayor, se subio al solio, y se assentó en la silla que estava bajo el dozel en señal de possession del lugar mas eminente, devido á su Real Magestad. Y en la primera grada á la mano derecha se assentó el Pro Regente y los Ministros de Justicia, y á la isquierda los del Patrimonio.

En la segunda á mano derecha el Sargente Mayor de esta Plaza por tener en su poder las llaves de las Puertas de este Real Castillo de Caller y sus Arrabales, siguiendo á este el Comandante General de la Cavalleria de los Cabos de Caller y Gallura, el Sargente Mayor de estos mismos Cabos, el Capitan de las Torres y el Mayordomo Mayor de las municiones, y á la isquierda de dicha grada Ilelmo Gaibisso Cajero de la Real Tesoreria.

En la tercera grada los Procuradores Fiscales y los Secretarios de la Sala Criminal y del Patrimonio.

En el referido solio á mano derecha de su Excelencia su Secretario y el de la Real Audiencia junto á la Mesa, que estava á mano derecha cubierta de arnes colorado con sus tinteros y salvaderas, á espaldas de la silla de S. E. el Capitan de la Guardia, y á la mano isquierda de S. E. el Alguasil Mayor con la vara alta.

Y bajo el dicho solio en el pavimiento los sobredichos tres Estamentos assentados en bancos, á la derecha el Eclesiastico, qui hazia Cabeza dicho Muy Reverendo en Xpto Padre Arçobisbo de Caller, y á este seguian los demas Obispos y Sindicos de este Ilustre Cabildo y demas Cabildos del Reyno.

En el otro banco á la mano isquierda se assentaron los del Muy Ilustre Estamento Militar, haziendo Cabeza el Ilustre Marques de Albis, primera Voz de dicho muy Ilustre Estamento, á quienes seguian los Marqueses, Condes, Barones y Regidores de los Estados de este Reyno, y á estos la demas noblesa con orden turbado.

Y delante de dicho solio y remate de los bancos de los dichos dos Estamentos se sentaron los del Ilustre Estamento Real, á saber es, en un banco los Iurados de esta Ilustre Ciudad, y en otro banco á las espaldas los Sindicos de las Ciudades referidas de Sacer, Alguer, Oristan, Iglesias, Castillo Aragones y Bosa.

Assentados todos en la forma referida, se ha leydo por el Secretario de la Real Audiencia infrascrito los privilegios de S. E. que S. M. le tiene obtorgado, y despues de haverlos leydo, el Secretario de S. E. leyó un papel de razonamiento en nombre de S. E. y á la conclusion del dicho razonamiento se levantaron las primeras Vozes de los dichos tres Estamentos, y se juntaron en el fin y remate de las gradas de dicho solio, y despues de haver confabulado entre si las dos primeras Vozes se restituyeron á sus assientos, y la del Ilustrisimo Estamento Eclesiastico respondio por los tres Estamentos al razonamiento de S. E., y luego prestaron el Sacramento y homenage los dichos tres Estamentos, y leydo este Auto por el Secretario infrascrito subieron al solio las primeras vozes de aquellos, en primer lugar el Muy Reverendo en Xpto Padre Arçobisbo de Caller y los de su Estamento,

en segundo lugar el Ilustre Marques de Albis, primera Voz del muy Ilustre Estamento Militar y los demas de dicho Estamento en la orden con que estavan assentados, y despues de los referidos los Jurados de esta Ilustre Ciudad y los Sindicos de las demas del Reyno, y arrodillados ante el libro Missal, que estava sobre un bofete á la mano derecha de S. E. y cerca la Mesa del Secretario infrascrito, pusieron las manos en el y lo besaron, y despues prestaron sacramento y homenage en manos de dicho Excelentisimo Señor Virrey, cuyo sacramento y homenage le recibio assentado y cubierto, haviendo hecho antes de subir al Solio referido cadaqual nueve reverencias, es á saber, una al Altar Mayor, otra á su Excel^a^, y otra á las Señoras, que estavan en el tablado para este efecto construido á mano isquierda asserca del Solio referido, otra al Estamento Eclesiastico, otra al Militar, y otra al Real, y las otras tres á Su Excel^a^ estando sobre el Solio antes de jurar, y lo mismo tienen hecho al bajar del mencionado Solio, y inmediatamente subieron al Solio referido los Sindicos de las Encontradas Reales y Baronales, y haviendose leydo por el infrascrito Secretario el auto del Sacramento y homenage, lo prestaron en la forma referida.

Y inmediatamente se leyó por mi Secretario infrascrito el auto del entrego de las llaves, y despues leydo subieron al dicho Solio, haziendo las reverencias referidas y llevandolas en una azafate de plata, en primer lugar el Sargente Mayor de la Plassa a cuyo cargo corren las llaves de las Puertas de este Real Castillo y sus Arrabales y hizó el entrego de aquellas.

En segundo lugar subio el Jurado en Cabo de esta dicha Ciudad.
En terçer lugar el Sindico de la Ciudad de Sacer.
En quarto lugar el Sindico de la Ciudad de Alguer.
En quinto lugar el Sindico de la Ciudad de Oristan.
En sesto lugar el Sindico de la Ciudad de Iglesias.
En septimo lugar el Sindico de Castillo Aragones.
En octavo lugar el Sindico de la Ciudad de Bosa.

Y hecho el entrego de las llaves subio al Solio el muy Reverendo en Xpto Padre Arçobisbo de Caller á efecto de recebir el juramento de su Excel^a^, que arrodillado ante el Missal referido, y dicho Reverendo en Xpto Padre de pies junto á dicho bufete á la mano isquierda de Su Excel^a^ con la cabeza descubierta, prestó dicho juramento, y mientras se leyó el auto por el infrascrito Secretario.

Prestado el dicho juramento, subieron al Solio el dicho Sargente Mayor de la Plaza, y demas que entregaron las llaves, se las restituyo Su Excel^a^, y se leyó por mi secretaro infrascrito el auto del entrego de aquellas y consecutivamente prestaron el sacramento y homenage y se leyó el auto de dicho juramento.

Y inmediatamente se bajó su Excel^a^ del *solio*, y passó al Presbiterio con los Ministros de Justicia y Patrimonio, el muy Reverendo en Xpto Padre Arçobisbo de Caller y Jurados referidos, y arrodillado Su Excel^a^ en su sitial, y los demas en los suyos respective, se cantó por los musicos de la Capilla el *Te Deum*. Y concluido, se bolvió S. Excel^a^ a Palacio con el mismo acompañamiento, y tomó el Sacramento y homenages á los Ministros de Justicia y Patrimonio, y á los Togados el Juramento sobre un libro Missal, y se leyó por dicho Secretario el auto de dicho Juramento y homenage.

Y respecto de la multitud de gente, que havia en dicha Iglesia, no pudieron passar algunos Marqueses, Condes, Barones, Regidores, Sindicos de las Encontradas Reales y Baronales, y otros por no haver llegado á tiempo, prorrogó *para estos* su Excel^a^ la prestation del referido Juramento, Sacramento y homenage al dia tres inmediato siguiente á las sinco horas de la tarde, segun se executó en una de las piezas de su Real Palacio, como de todo es de ver en los autos de dicha possession.

Josephus Antonius Lay Regiae Audientiae Secr.

XXIX.

L'atto di giuramento del 3 settembre 1720 (1).

(Arch. di Cagliari, *Atti dei possessi*, anno 1720, vol. IV, f. 531 *b*).

Et adveniente die intitulata Martis tertia prædictorum mensis et anni in Regio Palatio dicti Excellentissimi Domini Proregis, Calari = Constituydos personalmente en una de las piezas de este Real Palacio, en que estaba su Excelencia assentado en su silla, el Ilustre Marques de Villa Rios, como á procurador constituydo por el egregio Don Iuan Baptista Ledda y Tola, Conde de Bonorva y Baron de Puzu mayor, segun de los poderes consta, otorgados ante el notario Antonio Bartholome en 16 del mes de Agosto de este año, y como á procurador del expetable Don Pedro Amat Baron de Sorso y Señor de la Encontrada de Romaña, segun los poderes estipulados por el notario Francisco Thomas Fundoni en 21 de dicto mes, y en nombre de procurador de Don Juan Gayen Baron de la Villa de Ossi, segun los poderes del dia 21 del dicho mes, estipulados por el notario Pedro Santo, y assí bien como á procurador de Don Gavino Nurra, Regidor del Marquesado de Val de Calsana, segun los poderes otorgados ante el Notario Salvador Usay en los 17 de dicho mes = el ilustre Marques de Villaclara Conde de Villasalto tanto en nombre proprio come de procurador constituydo por el Reverendo Padre Angel Contena, Retor del Collegio Calaritano de la Compañia de Iesus como Baron de Musey, segun los poderes estipulados por el notario Matheo Angel Foddis en 30 de dicho mes = Don Francisco Sanjust tanto en nombre proprio como de procurador constituydo por su padre el Egregio Conde San' Lorenzo, Señor de la encontrada de Furtey, segun los poderes otorgados ante el notario Salvador Sagaluny en 23 de dicho mes = el Egregio Conde de Monte Agudo, Baron de Serdiany = Don Iayme Manca Carnicer tanto en nombre proprio como y de su padre el Ilustre Marques de Moras, de quien es hijo primogenito, y assí bien como á procurador constituydo por el ilustre Marques de Villa Rios por no haver este jurado en nombre proprio por no perjudicarse en la pretencion que tiene de ser primera Voz del Muy Ilustre Estamento Militar, segun los poderes otorgados ante el notario Iuan Lucifero de Melas en los 30 de dicho mes = el egregio Don Enrique Conde Picolomini = Don Antonio Zapata, Baron de Lasplassas = Don Francisco de Zervellon, Baron de Samatzay, tanto en nombre proprio como de procurador constituydo por el Egregio Conde de Monteleon, segun los poderes estipulados por el notario Iorge Arrica en 18 de dicho mes, y como á procurador del Egregio Conde de San Martin, segun los poderes otorgados por el notario Ioseph Contena en el mismo dia, y assì bien como á procurador de Don Gavino Martinez Dedony, Baron de la Villa de Muros, segun los poderes estipulados por el notario Iorge Arrica en el mismo dia 17 del referido mes = el Doctor D. Iuan Bauptista Boloña, tanto en nombre proprio como y de procurador del Ilustre Marques de Villamarina, segun de los poderes consta otorgados ante el notario Carcupino Marsidda en 22 de dicho mes = y como á procurador de la Comunidad y Vasallos de la Villa de Cabras, segun los poderes otorgados ante el notario Ioseph Archelao Melas en 19 de dicho mes = Don Diego Pes, tanto en nombre proprio como de procurador substituydo por

(1) A questo documento dovrebbe precedere l'atto del giuramento, celebrato il 2 settembre 1720 nella Cattedrale di Cagliari, ma siccome è stato pubblicato dal Lippi (*Re e Principi della Dinastia Sabauda*, p. 23-32) rimandiamo gli studiosi a questo pregevole libro.

Don Agustin Salazar y Torrellas, y este constituydo por Francisco Ojer y Castelvy, Baron de las Villas despobladas de Perdedu, Peruchu y Furny segun los poderes otorgados ante el notario Ioseph Funtana Murrony en 28 de dicho mes; y assí bien en nombre de procurador de Don Diego Pilo Sardo, del Dr Francisco Sanna y Carlos Columbano, sindicos constituydos por las Comunidades y Vasallos de las Villas de Tempio y Calangianos, segun los poderes estipulados por el notario Ioseph Carcupino Massidda en 20 de dicho mes, y assibien como á procurador substituydo por Iuan Mossa Aitana, Sindico de la Comunidad y Vasallos de la Villa de Luras, segun los poderes estipulados por el notario Phelipe Addis en 24 de dicho mes = Don Sebastian Sarveñolo, tanto en nombre proprio como de procurador constituydo por Salvador Mannu, Sindico de la Comunidad y Vasallos de la Villa de Bortigiadas, segun los poderes estipulados por el notario Quirigo Mannu en el mismo dia 24 = el Dr Don Pedro Ravaneda, tanto en nombre proprio como de procurador substituydo por Iuan Bauptista Delogu, Sindico de las Comunidades y Vasallos de las Villas que componen el Marquesado de Val de Calsana, segun los poderes otorgados ante el notario Gavino Bagiella en 21 de dicho mes = Don Sebastiano Zifola tanto en nombre proprio como de procurador de las Comunidades y Vasallos de las Villas que componen el Iudicado de Ollastra, segun poderes otorgados ante el notario Francisco Angel Bangony en 27 de dicho mes = Iuan Bauptista Serra, tanto en nombre proprio como de procurador constituydo por las Comunidades y Vasallos de las Villas que componen la Encontrada Real de Mandrolisay, segun poderes otorgados ante el notario Francisco Andres Mereu en 30 de dicho mes = el Doctor Vitor Loviguedu, tanto en nombre proprio como de procurador substituydo por los sindicos de la Comunidad y Vasallos de Villa de Nugues, segun poderes otorgados ante el notario Miguel Santino en 23 de dicho mes = el Doctor Ioseph Cardia, procurador substituydo por Salvador Iagaluny, y este constituydo por los Vasallos de la Comunidad de la Villa de Ossy, segun poderes otorgados ante el notario Pedro Santu en los Veynte y uno del dicho mes = el Doctor Francisco Taty, procurador substituydo por el Doctor Iuan Pablo Spano, y este constituydo por los Sindicos de las Comunidades y Vasallos de las Villas que componen el Campidano Milis, segun poderes otorgados ante el notario Iuan Domingo Liquery en 24 de dicho mes = Pedro Miguel De Arca, Sindico de la Comunidad y Vasallos de la Villa de Tonara, segun poderes estipulados por el notario Sebastian Corriga en 29 de dicho mes = el Doctor Antonio Ruxoto, Sindico de la Comunidad y Vasallos de las Villas que componen los Marquesados de Villa Zidro y Palmas, segun poderes otorgados ante el notario Iuan Cabriolu en 21 de dicho mes = el Doctor Francisco Lochy, Sindico de las Comunidades y Vasallos de las Villas que componen la encontrada de Barbargia Seulo, segun poderes otorgados ante el notario Antonio Ephis Usay en 23 de dicho mes = Don Pedro Nieddu, procurador substituydo por Pedro Nieddu Guiso, y este constituydo por la Comunidad y Vasallos de la Villa de Nuoro, segun poderes otorgados ante el notario Iuan Guiso Satta en 24 de dicho mes = Iuan Salvay, Sindico de las Comunidades y Vasallos de las Villas que componen el Condado del Castillo, segun poderes otorgados ante el notario Salvador Deias en 29 del dicho mes = y como á procurador substituydo por el egregio Conde del Castillo, y este constituydo por las Comunidades y Vasallos de las Villas que componen el partido de Monte Agudo, segun poderes otorgados ante el notario Iorge Coco Madau en 23 de dicho mes = Francisco Tolu, Sindico de las Villas que componen la encontrada de Sarrabus, segun poderes estipulados por el notario Francisco Emiliano Sestu en 25 de dicho mes = y como Sindico de la Comunidad y Vasallos de la Villa de Teulada, segun poderes otorgados ante el notario Francisco Garau en los 2 del corriente mes de Setiembre, y en nombre de procurador substituydo por Don Francisco Ignacio Cadello,

y este constituydo por los Vasallos y Comunidades de las Villas que componen la encontrada de Marmilla, segun poderes otorgados ante el notario Sebastian Corrocoi en 18 de dicho mes de Agosto = y como á procurador substituydo por dicho noble Cadello, y este constituydo por los Vasallos de la Villa de Assemini, segun poderes estipulados por el notario Balthassar Mereu en 25 de dicho mes = y como á procurador substituydo por el mismo Noble Cadello, y este constituydo por los Vasallos de la Villa de Uta segun poderes estipulados por dicho notario Mereu en el mismo dia 25 del dicho mes = y en nombre assí bien de procurador substituydo por el referido Noble Cadello, y este constituydo por la comunidad de la Villa de Oliena, segun poderes otorgados ante el notario Theodoro de Fenu en 23 de dicho mes = y assí bien como á procurador substituydo por Francisco Patery y este constituydo por Salvador Fancello Massoni, Sindico de la Villa de Dorgaly, segun poderes del dia 27 del dicho mes, estipulados por el notario Quirigo Antonio Patery = Matheo Angelo Foddis como á procurador substituydo por Iuan Salvador Tanca y este constituydo por la comunidad y Vasallos de la Villa de Montemuros, segun poderes estipulados por el notario Iorge de Arrica en 18 de dicho mes = y como á procurador substituydo por el noble y magnifico Don Francisco Malonda, y este constituydo por los Sindicos de los Vasallos y Comunidades de las Villas que componen la Planargia de Bosa, segun poderes estipulados ante el notario Pedro Pablo Sequi en 26 de dicho mes = y como Sindico de la Comunidad y Vasallos de la Villa de Musey segun poderes otorgados ante el notario Jan Bauptista Cucura en 31 de dicho mes = y como á Sindico de la Comunidad y Vasallos de la Villa de Suelly, segun poderes estipulados por el notario Iuan Porqueddu en 18 de dicho mes = y assí bien como á procurador substituydo por el Doctor Salvador Falqui y este constituydo por los Vasallos y Comunidades de las Villas de Culler y Escano, segun poderes de 15 y 19 de dicho mes = Iuan Santus Zuca, Sindico de la Villa de Busaqui, segun poderes otorgados ante el notario Antonio Contini en 5 de Iulio de este año = y como á procurador substituydo por Iacinto Torres, Sindico de la Comunidad y Vasallos de la Villa de Allay, segun poderes estipulados por el notario Antonio Continy en 29 de dicho mes de Agosto = Diego Ephis Continy, procurador substituydo por los Sindicos de las Comunidades y Vasallos de las Villas que componen la encontrada de parte Barigadu susu, segun poderes otorgados ante el notario Felix Cossu en 26 de dicho mes de Agosto = Antonio Flores, procurador substituydo por Don Nicolas Cony, y este constituydo por los Vasallos y Comunidades de las Villas que componen la Baronia de las Plazas, segun poderes recebides por el notario Joseph Antonio Porru en treynta y uno de dicho mes = Mauro Espada, Sindico de las Comunidades y Vasallos de las Villas que componen el Condado de San Lorenzo, segun poderes otorgados ante el notario Ioseph Antonio Ligas en primo del corriente mes de Setiembre = Iuan Maria de Roma, Sindico de las Comunidades y Vasallos de las Villas que componen la encontrada de Canales, segun poderes otorgados ante el notario Iuan Francisco Nonnis en 28 de dicho mes = Francisco Guyani Sindico de la Comunidad y Vasallos de la Villa de Sichy, segun poderes otorgados ante el notario Francisco Domingo Cau en 18 de dicho mes = Iuan Angel Carbony Gaya, Sindico de la Villa, de Saruli, segun poderes estipulados por Iuan Baquis Balloy en 26 de dicho mes = Don Antonio Farina, Sindico de las Comunidades y Vasallos de las Villas que componen la encontrada de curadoria Siurgus, segun poderes otorgados ante el notario Sisinnio Antiogo Picisy en 17 de dicho mes = Angel Setzu, Sindico de las Comunidades y de las Villas de Samassy y Serrenti, segun poderes estipulados por el notario Diego Musiu en 26 de dicho mes = Jorge Usay, Sindico de la Villa de Moras, segun poderes firmados en poder del notario Antonio Thomas Pinna en los 25 de dicho mes = y como á Sindico

108

de la Villa de Ballao, segun poderes firmados en 18 del mismo mes en poder del notario Ignacio Deledda = y en nombre de Sindico de la Comunidad de la Villa de Sisini, segun poderes estipulados por el notario Sebastian Anedda en 30 de dicho mes = y en nombre de Sindico de la Comunidad y Vasallos de la Villa de Armungia, segun poderes firmados en 30 de dicho mes en poder del notario Iuan Francisco Argiu = y como á Sindico de la comunidad y Vasallos de Villa Salto, segun poderes estipulados por el notario Ioseph Usay en 31 de dicho mes = y como á Sindico de la Comunidad y Vasallos de la Villa de Silius, segun poderes otorgados en 31 de dicho mes ante el notario Sisinnio Usay = Ignacio Salis, Sindico de las Villas que componen el partido de Parte Usellus, segun poderes otorgados en 31 de dicho mes ante el notario Iuan Bauptista Figus = Andres Pinna, Sindico de la Villa de Ussana, segun poderes firmados en poder del notario Antoni Fa en 10 de dicho mes = el Doctor Iuan de Campus, subsindico de las Comunidades y Vasallos de las Villas que componen la encontrada de Parte Montis, segun poderes otorgados ante el notario Francisco Casu Lillia en 26 de dicho mes = Sebastian Aquenza, Sindico de las Villas de Macomer y Borore, segun poderes otorgados ante el notario Sebastian Pinna Manconi en 30 de dicho mes = Francisco Guisu de Sogiu, subsindico de la Comunidad y Vasallos de la Villa de Villanueva Cabeza y Tribunal del Condado de Monteleon, segun poderes otorgados ante el notario Simon Satta en 17 de dicho mes = Carlos Cambony, subsindico de las Comunidades y Vasallos de las Villas de Dualqui y Noragugume, segun poderes otorgados en 29 de dicho mes ante el notario Iuan Mamely Sanna = Pedro Casula, Sindico de la Comunidad y Vasallos de la Villa de San Pantaleo, segun poderes firmados en 25 de dicho mes en poder del notario Francisco Domingo Cau = Don Pedro Nieddu, subsindico de la Comunidad y Vasallos de la Villa de Bitti, segun poderes estipulados por el notario Pablo Antonio Palas Satta en 24 de dicho mes = Francisco Maria Massidda, subsindico de las Villas que componen el Marquesado de Sietefuentes, segun poderes otorgados en 25 y 29 de dicho mes en poder del notario Pedro Pablo Porcu, y Francisco Maria Arca respective = Juan Thomas Melis, Sindico de la Villa de Usini, segun poderes estipulados en 25 de dicho mes por el notario Ioseph Contene = Antonio Angel Cruca, subsindico de las Comunidades y Vasallos de la Villa que componen la Baronia de Monreal, segun poderes otorgados por el Notario Nicolas Vacargiu en 21 de dicho mes = Antiogo Mancosu Sindico de la Villa de Sanluri, segun poderes firmados en los 2 deste mes de Setiembre en poder del notario Ioseph Arixi = Lucifero Piras, subsindico de las Comunidades y Vasallos de las Villas que componen la encontrada de Furtey y Condado San Lorenzo, segun poderes otorgados ante el notario Domingo Puxeddu en 29 de dicho mes de Agosto = Andres Mereu Hortu, Sindico de la Villa de Soleminis, segun poderes otorgados ante el notario Francisco Domingo Cau en 24 de dicho mes = Ioseph Simon Pau Satta, Sindico de las Comunidades y Vasallos de las Villas que componen el Marquesado de Sea, segun poderes firmados en 18 de dicho mes en poder del notario Salvador Angel Bechiu = Antiogo Pinna, Sindico de la Comunidad y Vasallos de la Villa de Flumini Mayor, segun poderes estipulados por el notario Pedro Pisu en 28 de dicho mes = Francisco Zaquello, Sindico de la Comunidad y Vasallos de la Villa de Mara Arbarey, segun poderes otorgados ante el notario Iuan Bauptista Espiga en primero del corriente mes de Setiembre = Antonio Brondo, subsindico de las Comunidades y Vasallos de las Villas que componen la Baronia de Sinnay, segun poderes firmados en 23 del dicho mes de Agosto en poder del notario Pedro Loddo = Francisco Mura, Sindico de la comunidad y Vasallos de la Villa de Putifigary, segun poderes estipulados por el notario Simon Satta en 20 de dicho mes = Salvador Gessa, Sindico de la Villa de Gesico, segun poderes otorgados por el notario Iuan Domingo Maxia Escano en 18 de dicho mes de Agosto

= Francisco Lenty, Sindico de la Comunidad y Vasallos de la Villa de Samatzay, segun poderes otorgados ante el notario Ignacio Baledda en 31 del dicho mes = Iuan Ioseph Sannio, Sindico de las comunidades y Vasallos de las Villas que componen la Baronia de Posada, segun poderes estipulados por el notario Iuan Antonio Loy Satta en 23 de dicho mes = Seraphin Pirella, Sindico de las Comunidades y Vasallos de las Villas que componen la Baronia de Orosey, segun poderes otorgados ante el notario Juan Maria Monni Manca en 23 de dicho mes = Antonio Todde, procurador substituydo por el Ilustre Marques de Villa Rios, y este constituydo por los Vasallos y Comunidades de las Villas que componen el Condado de Bonorva, segun poderes otorgados ante el notario Pedro Nuvoly en los 28 de dicho mes = Ignacio Baxu, procurador substituydo por Don Francisco Sanjust, y este constituydo por los Sindicos de las villas de Ploague y Florina, segun poderes otorgados en dos del corriente mes ante el notario Salvador Orrú = Iuan Thomas Melis, procurador substituydo por Francisco Antonio Marras y este Sindico constituydo por los Vasallos de la Villa de Tety, segun poderes otorgados ante el notario Sebastian Todde Carta en 29 de dicho mes de Agosto = Iuan Cabra substituydo procurador por Ioseph Corona y este constituydo por los Sindicos de la Villa de Bortigade, segun poderes otorgados ante el notario Sebastian Pinna Mancony en 27 de dicho mes = Y Francisco Tolu, procurador substituydo por el Doctor Don Francisco Cadello, y este constituydo por los Sindicos de la Comunidad y Vasallos de la Villa de Setimu, segun poderes otorgados ante el notario Balthasar Mereu en este dia 3 de Setiembre = Segun es de ver de los referidos poderes que quedan encertados en los autos originales del processo de esta possession, á los que me refiero = Y estando en dicho Real Palacio, mandó Su Excelentia a mi Secretario bajo firmado leyesse el auto del juramento, cuyo thenor es el que sigue: Nosotros Marqueses, Condes, Barones y Sindicos y Procuradores sobredichos respectivamente juramos á Dios nuestro Señor, á su Santisima Cruz y sagrados Evangelios, por nuestras manos corporalmente tocados, sobre el libro Missal, que á este efecto estaba prevenido sobre un bufete, y prestamos en manos de V. E. sacramento y homenage de manos y boca, que nosotros y los Vasallos y Comunidades de las referidas Villas y encontradas y demas de quienes respectivamente somos Sindicos y procuradores para este efecto constituydos, que avemos y tenemos, habremos y tendremos á la Sacra Real Magestad del Rey nuestro Señor Don Victor Amedeo por nuestro legitimo Rey y Señor en este Reyno de Sardeña, tierras y Señorios de su Sacra Real Magestad, á toda su Real linea, y sucesores de su Real Casa, y no á otro alguno, y le seremos respectivamente nosotros y nuestros principales buenos, fieles y leales Vasallos de coraçon y pensamiento y hechos, obedeciendole y sirviendole nosotros y nuestros principales con todas nuestras fuerzas y saber, y en dichos respective nombres prestamos á Su Sacra Real Magestad dichos Juramento, Sacramento y homenage de fidelidad y Vasallage en poder de V. E. en su Real nombre, y tomamos á la Sacra Real Magestad en nuestro verdadero Rey y Señor segun hemos tenido á los serenisimos Reyes de Aragon de inmortal memoria, sus predecesores = Y para que de todo lo riferido conste donde combenga, ha mandado Su Excelentia á mi Secretario bajo firmado continuasse el presente Auto de que doy fee, y que de el diesse una y tantas copias quantas se me pidieren, siendo presentes por testigos á todas las referidas cosas Lorenso Deidda, Juan Bauptista Urru, Carlos Cambony y Ephis Antonio Boy, notarios publicos de esta Ciudad de Çaller.

Josephus Antonius Lay Regiæ Audientiæ
Secretarius.

XXX.

Lettera del S. Remigio al Re del 7 *settembre* 1720.

(Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi a S. M.*e *alla Segreteria di Stato*, vol. 275, p. I, f. 8*b*, disp. 14).

1. L'acte du Serment de fidélité se prêta par les trois Bras Ecclésiastique, Militaire et Royal dans l'église Cathédrale le 2 de ce mois et immédiatement après je prêtai celui de maintenir leur privilège, ainsi que V. M. le pourra voir par les actes que le Contador Général aura l'honneur de lui présenter.

Le tout s'est passé très-paisiblement à la reserve que les Evêques croyaient être lésés dans la lettre convocatoire par les mots « *citamos y mandamos* » ce qui s'est trouvé par les régistres conforme à ce que les précédents Vice-Roys avaient écrit en pareil cas; et en tout ce qui s'est passé je dois rendre justice à la capacité et entendement du Contador Général Fontana, qui a sû prévoir à toutes les choses.

2. L'Archevêque de Sasser D. Gaspar Fruster de Valence est mort le 28 du mois passé, si bien que V. M. a deux Archevêchés et deux Evêchés à donner et dans le mémoire que j'envoie V. M. verra ceux que les Roys d'Espagne donnaient aux Espagnols et ceux qu'ils donnaient aux Naturels du Pays et si Elle me permet de dire mon faible sentiment, je croirais que l'Archevêché de Sassari se pourrait donner à un Piémontais et à ce sujet j'ai l'honneur de dire à V. M. que j'ai ouï dire mille biens à Palerme de l'inquisiteur Nicola soit pour son savoir soit par sa piété. Les autres je croirais de son service de les donner à des Sardes pour tâcher de se faire un parti parmi les Ecclésiastiques, puisqu'ils ne sont pas plus maniables ici qu'ailleurs.

3. Quant à l'Inquisition ce Tribunal est suspendu et les Evêques en exercent la jurisdiction, chacun dans son Diocesi; je ne sais s'il ne serait pas plus convenable au service de V. M. qu'il y eût un Inquisiteur de ses anciens sujets, me paraissant que cette inquisition donne une plus grande autorité aux Evêques; celui de Cailler n'a fait sortir aucune personne de celles qu'il avait en Prison, lorsqu'on a fait publier l'indulte apparemment sous le voile de l'inquisition et sur celà je n'ai fait aucune démarche et j'ai même fait semblant de l'ignorer; je crois que les autres Evêques en ont fait de même.

4. J'ai taché de répondre le mieux qu'il m'a été possible aux instructions qu'il a plu à V. M. de me donner, et je souhaite avec empressement d'avoir ses ordres pour ma conduite, n'ayant reçu aucune lettre depuis celles qui me furent apportées par le Chevelier de Courtemille en date du 9 Juillet à l'occasion de l'arrivée du Prince Ottaiano.

5. Le Contador Général rendra compte à V. M. du génie des gens de ce Pays, il sera fort difficile pour un temps de leur ôter de l'esprit que les Espagnols ont en vue d'y revenir bientôt; et s'il est possible de s'attirer le cœur de la Noblesse, du Clergé et du Peuple, ce ne sera qu'en leur accordant des bienfaits, et par conséquent leur donner tous les emplois qu'ils avaient, et qui les empêchaient de mourir de faim: ils sont tous dans l'atteinte des grâces de V. M. sur les différents décrets que j'ai mis à leurs suppliques de concert avec le dit Contador Général, qui remettra au comte Mellarède les memoires de tout ce que l'on a fait dans ce Pays.

6. Les vices auxquels ce Peuple est le plus enclein sont les vols, assassinats et faux témoignages, et je puis assûrer V. M. que c'est un brigandage, qui est établi depuis 20 ans dans ce Pays ci, et je crois que ce mal a pris sa source des deux partis, qu'il y a, car sous le faux prétexte d'être de l'un, ou

de l'autre ils s'addonaient à tous ces crîmes. Est sur ce que l'on n'a pas nommé pour la salle criminelle les deux Juges du Cap. de Sasser il parait qu'ils ont quelque plainte, cependant j'attendrai les ordres de V. M. pour les nommer.

7. Le Tribunal de la santé est si relâché que si le bon Dieu ne nous aide et que le mal contagieux s'êtende, il pourrait nous arriver malheur j'ai fait tout mon possible pour nous en garentir et même dans la tournée que j'ai ordonné pour la visite des Tours et du Litoral j'ai donné des instructions pour faire mettre des gardes à tous les endroits où l'on peut débarquer entre les dites Tours (1).

XXXI.

Lettera del Fontana al Re dell'undici settembre 1720.

(Archivio di Torino. *Lettere dei Vicerè, Sardegna*, anni 1720-722).

Sotto li due del corrente mese il Vice Re Barone di S. Remigio prese con le solite formalità il possesso di questo Regno, e ricevette il giuramento di fedeltà delli 3 brachi di questi Estamenti, indi in nome di V. M. prestò quello per la conferma dei privilegi nell'istesso modo, che fu prestato dal Conte Sifoentes, e del tutto se ne è disteso l'atto opportuno, che hanno l'honore di presentare alla M. V. in forma autentica con tutte le scritture, e pezze che devono esservi annesse, non havendo omesso di far distendere il cerimoniale, quale si è praticato in tal funtione, affinchè in ogni tempo se ne puossa havere una intiera cognitione.

Detto atto è seguito con tutta convenienza e quiete, e col concorso maggiore del Popolo, senza che vi sia, grazie al Cielo, succeduto alcun benchè minimo, contrario accidente, essendosi havuta attentione di superare tutte le difficoltà, che erano precedentemente insorte, massime per parte delli Ecclesiastici, et alcuni Baroni, come havrò honore di spiegare a viva voce a V. M. al mio ritorno.

Seguì posteriormente l'illuminatione per tre giorni continui e nel primo di essi furono gettati scudi 150 al popolo, e rimessa altra simile quantità a questo Arcivescovo per farne elemosina ai poveri. La sera di ognuno dei tre giorni vi fu un ballo, il secondo dei quali si fece a Palazzo et il detto Vice Re compì con tutto il decoro e magnificenza desiderabile.

. . . .

Io spero fra sette o otto giorni di puotermi imbarcare sovra uno di questi bastimenti di fortuna per passare a Genova, ed ivi a' piedi di V. M. a' quali frattanto, prostrato m'inchino.

D. V. S. R. M. Fontana.

XXXII.

Lettera del Re al S. Remigio del 10 *novembre* 1720.

(Arch. di Cagliari, *Dispacci di Corte e della R. Segreteria di Stato per gli affari interni*, p. I, vol. I, ff. non numerati) (2).

Le Roy de Sardaigne de Chypre, de Jerusalem. Baron de S[t] Rhémy. — Après vous avoir écrit la lettre ci-jointe, nous avons reçu par la voie de

(1) Siccome a Marsiglia infieriva la peste, il S. Remigio usava le maggiori precauzioni per salvare la Sardegna da questo male.

(2) Questo dispaccio non solo si trova in originale a principio dell' indicato volume in fogli non numerati, ma è anche riportato per articoli a p. 2 sqq.

Nice la vôtre du 3 du mois d'Octobre, à laquelle répondant, nous approuvons toutes les précautions, que vous avez prises de même que les dispositions et les ordres que vous avez donnez pour défendre le royaume autant qu'il sera possible du mal contagieux.

Et avant que de répondre aux autres articles, nous voulons bien vous informer des maximes générales que vous devez pratiquer pour que le royaume, et le gouvernement vivent avec plus de tranquillité, ou moins d'embarras, et qu'en goûtant de votre côté cette douceur, nous soyons du nôtre moins fatigués par des longues dépêches qui exigent des ordres pour réparer ou pour prévenir les incidents.

Ces maximes sont de se conformer entièrement à ce que les Espagnols pratiquaient principalement avant les troubles arrivés dans ce Royaume et du temps de Charles 2° et des Rois, ses prédécesseur, sans les altérer ni innover par ce que par ce moyen ces Peuples s'apercevant, que l'on se conforme aux usages passés, s'accoûtumeront facilement à notre Domination.

Mais pour être bien instruit de ces maximes il ne faut pas se fier à ce que vous en diront les Ministres du Pays, qui le plus souvent pour des secondes vues insinuent et proposent des délibérations, qui dans le fond paraissent avantageuses pour le bien du Royaume, et qui se pratiquent en effet ailleurs, mais qu'ils savent ne devoir pas être agréables aux habitants, parmi lesquels elles causeront au contraire une infinité de plaintes, que ceux mêmes, qui les ont suggéré, autorisent.

Vous devrez donc à cet égard recevoir les avis des Ministres en leur marquant de la confiance, mais avant que de prendre aucune résolution vous devrez consulter sur le même fait par vous même, ou en faisant parler par des personnes affidées, selon que votre dignité vous le suggérera, et selon l'importance, et à l'insceu des Ministres, et séparement des autres personnes par forme de conversation, qui paraisse de confiance, ceux principalement, que vous croirez les mieux informés des usages et des maximes des Espagnols et qui sont d'un esprit plus pacifique et plus éloigné du tumultueux, consultant sur toutes choses le Régent, pour qu'il examine les Pragmatiques, actes de Cour, et Constitution du Royaume aux fins de s'y conformer.

Ces confiances, que vous ferez à ces sortes de personnes, les engageront à en avoir en vous, et croyant d'avoir quelque part au Gouvernement à cause des avis que vous leur demanderez, ils s'y affectionneront et pourront vous parler de bonne foi, ce qu'il vous sera facile de découvrir et même de distinguer ceux, qui vous parleront ainsy d'avec ceux qui auront des secondes vues par la contrariété des sentiments des uns et des autres.

Vous ne devrez pas croire que ceux là agissent de bonne foi et sans de secondes vues, qui vous proposeront de corriger les abus tout d'un coup, et qui vous suggéreront des voies extrèmes; Vous devrez au contraire vous défier d'eux sans le laisser paraître, et douter qu'ils ne veuillent par l'exécution de leur avis vous causer de l'embarras, car quoique ce soit la maxime d'un Gouvernement bien police que de réparer et de corriger les abus, il n'est pas de la prudence d'entreprendre à le faire tout d'un coup, et beaucoup moins dans un Gouvernement naissant. Une semblable entreprise est ordinairement pire que le mal, que l'on veut réparer, parce qu'elle peut être la source des autres inconvenients, qui exigent des remèdes violents, lesquels il faut prévenir pour n'être pas obligé de les mettre en usage.

Ainsy vous conformant à ce que faisaient les Espagnols sans vous écarter de leur maximes et de leur carrière vous gouvernerez avec plus de facilité et avec plus de tranquillité le Royaume, et goûtant les douceurs du Gouvernement, vous n'en ressentirez pas les épines.

Vous devrez insinuer les mêmes maximes au comte de Foglis (1), pour qu'il soit sur ses gardes sur les insinuations, que les ministres pourront lui faire, et qu'il ne donne pas facilement dans ce qu'on lui pourrait suggérer, et que sans s'engager, ni témoigner de l'aliénation dans ces sortes d'insinuations il renvoie à prendre la résolution sur les avis, que le Magistrat devra vous donner sous prétexte d'avoir le temps d'y réfléchir et cependant vous communiquer ce que l'on a proposé, afin que vous puissiez prendre entre vous deux le parti que conviendra de plus et le plus conforme aux maximes des Espagnols, souvenant que les avis, que la Real Udienza vous donnera, ou que les Ministres vous proposeront, soient le plus qu'il se pourra conçeus d'une manière, que vous puissiez adhérer à leur sentiments et que vous ne soyez pas obligé de prendre des résolutions contraires, à moins que ce ne fut dans les cas, où vous seriez assuré que la résolution que vous prendriez fût plus agréable au Royaume et plus de notre service que les avis que l'on pourrait vous donner puisque en de pareils cas vos délibérations affectionneraient le Royaume au Gouvernement et lui attireraient sa confiance.

Avec ces maximes nous répondons au reste de votre dite lettre du 3 d'octobre. Nous aurions souhaité que l'on n'eut pas défendu le port de l'Epée réservés seulement les Gentilshommes et ceux qui ont le privilège militaire o *Personas de honor, criados y pages de estos* (2) parce que nous avons appris que cela mortifiait bien des gens dans les villes et principalement les paroles *Personas de honor,* et qu'il y a de gens qui gardent la chambre pour ne pas sortir sans épées, car quoique ces paroles *Personas de honor* soient, à ce que l'on suppose, dans un Edit de 1700, ce fut dans le commencement du Règne de Philippe V, qui était possesseur de toute la Monarchie. Mais comme cela ne s'est point pratiqué dans les autres temps, vous devrez de concert avec le Régent faire un autre ordre, dans lequel vous expliquerez que la défense de porter l'Epée ne s'étend pas aux Bourgeois, marchands et bons artisans qui peuvent la porter. Vous savez assez le *pontiglio* des Espagnols, qui sera sans doute commun aux Sardes sur ce qui s'appelle *honor* et que ce n'est pas le port de l'Epée dans les villes qui peut causer le tumulte et un désordre de quelque attention, mais le port des autres armes en campagne et hors des Villes. Vous en userez aussi envers les Clercs mariés comme en usaient les Espagnols sans vous en écarter, et vous avez raison de dire qu'il ne faut s'inquiéter à cet égard.

Vous observerez de même ce qui se pratiquait par les Espagnols par rapport aux Ecclésiastiques qui ont jurisdiction. Et comme les engagements que l'on prend avec eux, ont toujours des suites, vous devrez être attentif à ne pas prendre les voies extrêmes, que l'on vous proposera qui ne sont pas toujours les meilleurs pour réparer aux abus, que l'on suppose des Juges Ecclésiastiques, à la conduite desquels il faut d'un côté bien veiller avec prudence pour éviter qu'ils n'entreprennent rien sur la jurisdition séculière et qu'ils n'oppriment pas contre raison ceux qui dépendent de la leur; mais il ne faut pas aussi avoir une prévention que leurs démarches et leurs vues soient toutes dirigées contre l'autorité des Princes, car s'il y en a quelques uns, qui aient de telles vues, il y en a plusieurs, qui ne les ont pas, et il ne faut pas par conséquent les confondre les uns avec les autres, mais s'étudier à discerner leur intention par leur démarches. Ainsi sans prendre d'autre engagement, vous avez bien fait de vous en tenir d'écrire au Vicarie Général de l'Evêché d'Alguer sur l'excomunication, qu'il a laché contre D[n] An-

(1) Il conte di Foglisso era il reggente della Real Cancelleria, il primo magistrato dell'isola dopo il Vicerè.

(2) È un'osservazione del Re sopra il pregone del 17 settembre 1720, che proibiva il porto d'armi, pregone che fu pubblicato dal Sanna Lecca fra gli *Editti, pregoni ed altri provvedimenti emanati pel regno di Sardegna*, I, 187.

toine Delitala, auquel vous pourrez faire dire qu'il ferait mieux d'assoupir cette affaire que de la laisser aller plus outre (1).

Pour ce qui est des Ministres de l'Audience c'est un abus à la vérité, qu'ils n'entrent qu'une fois le jour et qu'ils aillent au tribunal habillés en justeaucorps et avec l'épée, mais comme nous vous avons déjà dit ci-devant, il ne faut pas de premier abord prétendre de corriger cet abus, quoiqu'il ne soit pas tolérable ni dans l'un, ni dans l'autre point: l'un étant contraire à la prompte administration de la justice et l'autre au décor du Tribunal et des Ministres qui les composent, mais il faut espérer que l'assiduité du Régent et des Ministres Piémontais que nous avons envoyés, et le décor qu'ils observeront dans les habits qui conviennent à leur état engageront les Sardes leur collègues à les imiter.

Nous approuvons l'ordre que vous avez donné de distribuer du sel à ceux de Cagliari (2) et nous voulons qu'à cet égard l'on observe ce qui se pratiquait par les Espagnols avant l'imposition de la dernière Gabelle, qu'ils ont levée et en donner en aumône aux Capucins pour leur usage. Ce que nous vous avons dit ci-dessus qu'il faut se défier des avis, que les Ministres insinuent, s'est vérifié en ce que les mêmes, qui avaient insinué à l'Intendant Général, que l'on ne devait pas distribuer le sel. à la Ville, vous ont dit en sa présence, que vous deviez ordonner que l'on le fit, vous ayant dit pour raison que les Espagnols ont laissé en nature celui qu'on devait distribuer à ce Peuple dans le commencement du moi de May passé. Puisqu'il y a du blé abondamment dans le Royaume et au de là de ce qui est nécessaire pour la subsistance des habitants, nous approuvons que vous ayez permis d'en envoyer au Gouvernement de Tabarca, et comme le Vice-Roi de Naples a fait rechercher la permission de l'extraction du blé du Royaume de Sardaigne pour celui de Naples, nous avons fait répondre au Marquis de Cavanillas que nous vous écrivions de la permettre comme vous ferez préférablement à tout autre étranger, à qui aura la commission du Vice Roy de Naples d'en faire provision et pour toute cette quantité, de laquelle la Sardaigne sera capable de souffrir l'extraction. Vous devrez cependant prendre garde, qu'il en reste suffisamment dans le Royaume pour sa provision et pour en fournir aux habitants de Nice et d'Oneille, qui doivent envoyer en achéter. Par le moyen de ces extractions l'on introduira de l'argent dans le Royaume; ce qui ne peut du moins que d'être très agréable aux habitants et sera en meme temps utile à nos finances, puisque les Napolitains, qui iront charger du blé, devront payer l'extraction comme les autres, ainsi que nous l'avons fait écrire au susdit Marquis de Cavanillas, comme vous verrez par la copie de la lettre que l'on écrit.

. . . .

Nous répondons en même temps par celle-ci aux autres articles de notre lettre du 10 du d[t] Octobre auxquels nous n'aurons pas répondu par la ci jointe. Et premièrement sur ce que vous nous écrivez du Général le Vicomte de Puerto, vous devrez s'il continue à cabaliser et à tenir des raisonnements impropres et mal à propos lui expliquer que comme il n'est qu'en ôtage, il ne doit pas se flatter d'être sous le droit des Gens, comme le serait un Ministre Public, lequel se priverait lui même de la protection du droit des Gens,

(1) D. Antonio Delitala era stato scomunicato, perchè nella qualità di reggitore del contado di Monteacuto aveva l'anno precedente sequestrato alcuni brevi. Il Vicerè, cui egli si era rivolto, si comportò in modo da soffocare ogni disordine senza compromettere la sua autorità (*il S. Remigio al Re*, 3 ottobre 1720. — Arch. di Cagliari, *Dispacci Viceregi a S. M. e alla Segreteria di Stato*, p. I, vol. 275, f. 10, disp. 15).

(2) È una disposizione a favore dei Cagliaritani, che per antico privilegio potevano prendere ogni anno una quantità di sale gratuitamente.

due pourtant aux personnes de son caractère, s'il cabalisait comme lui et tenait des discours impropres qui touchassent les souverains du Pays ou ses intêrets, lui ajoutant que vous ne pourrez du moins s'il ne discontinue que de prendre des mesures à son égard capable à le contenir, puisque vous êtes en droit de le faire et que lui en fournira la cause, de quoi vous voulez bien l'avertir pour qu'il ne s'y risque pas, et qu'il ne vous mette pas dans la nécessité de le faire.

Et comme le Lieutenant Colonel Espagnol (1), qui est arrivé en Sardaigne n'y a rien à faire et n'est pas en droit d'y rester, vous devez le congédier honnêtement et l'engager de se retirer avec le premier bâtiment qui se présentera.

Vous devez aussi faire dire à ceux qui sont attachés au d.t Vicomte del Puerto qu'ils doivent bien refléchir aux suites des déférences et assiduités qu'ils ont avec une personne qui tient des discours imprudents, que leurs assiduités pourraient leur être préjudiciables et leur faire ainsi connaître que leur propre intérêt les doit engager à s'éloigner du dit Vicomte et s'en tenir aux simples termes d'honnêteté sans aucune assiduité, principalement le faire dire au Comte de S.nt Georges (2), lequel il convient de laisser sous vos yeux aussi bien que le d.t Vicomte del Puerto et ne pas reléguer le dit S. Georges dans ses Terres, ce qui lui laisserait croire qu'il est de quelque importance et l'enorgueillirait.

Il est véritablement à propos d'établir un autre Juge à la salle Civile à la place de D. Pedro Pablo Palmas (3) et cependant le Régent lui doit dire qu'il doit s'appliquer à son Emploi et ne pas s'en détourner par des conversations et son peu d'application fournira le prétexte de le lever.

Quant à la taxe des villages aux environs d'Oristan à lever une quantité de sel, l'on n'y devra pas procéder, ni à aucune autre taxe sans un ordre exprès d'ici. C'est de quoi le Général des Finances avertira l'Intendent Général et nous confiant au reste à vôtre zèle et à vôtre prudence nous prions Dieu qu'il vous ayt en sa Sante Garde.

À la Vénérie, le 10 Novembre 1720.

P.S. Ayant du depuis été amplement informé de la distribution du sel à la ville de Cagliari, nous approuvons de nouveau ce que vous avez ordonné. Le Général des Finances écrit à cet égard à l'Intendant Général de devoir examiner avec le Comte de Fogliss les prétentions de la ville pour le sel, la quantité que l'on en donne annuellement et en quel temps la distribution se doit faire, et comme pour sur de donner leur parère, en suite duquel nous donnerons nos ordres ce que vous direz aussi au Régent et à l'Intendant et cependant nous voulons que l'on observe ce qui se pratiquait avant l'imposition de la dernière gabelle que les Espagnols ont levée.

À la Vénérie, le 13 Novembre 1720.

V. Amedeo (originale).

Mellarède (originale).

(1) Era un luogotenente colonnello spagnuolo, che venuto dalla Sicilia nella metà di ottobre, contava rimanere in Sardegna insieme con il visconte del Porto.

(2) Il conte di S. Giorgio era il più accanito partigiano spagnuolo, che seguiva dovunque il visconte del Porto.

(3) D. Pedro Pablo Palmas, giudice della sala civile, era partigiano spagnuolo e aveva con il Visconte frequenti notturni convegni.

Autres articles contenus dans la lettre (1).

Nous convenons avec vous que le temps n'est pas propre pour faire des Assemblées, surtout que la Mission devant être faite par des Jesuites Espagnols (2) néammoins comme vous ne devez rien innover et que ces Pères ont demandé la permission à la manière accoûtumée, vous avez fort bien fait de ne pas vous y opposer. Nous souhaiterions même que vous eussiez fait paraître de l'approuver. Par la même raison de ne rien innover, nous aurions souhaité qu'à l'égard de celui qui s'est tonsuré et auquel on a trouvé un pistolet de poche (3), on eut fermé les yeux de la manière qui se pratiquait parmi les espagnols.

Nous ne voulons pas négliger l'affaire de l'arras (*sic*), dont vous nous parlez, ainsi, si les fonds qu'on a loués sont véritablement destinés pour l'entretien des Juments, il faudra les faire remettre pour cet effet et en attendant vous acheterez du Marquis de Suse, ou des autres Officiers venus de Sicile, deux ou trois bons chevaux d'Espagne propres à faire race; et comme l'arras aura besoin d'un Gouverneur, vous choisirez un Gentilhomme sarde qui en ait soin et qui se fasse un point d'honneur de nous servir en telle qualité; comme il vous sera facile de lui insinuer, étant à propos de les apprivoiser et leur donner quelques occupations qui les engage.

Et en attendant de vous répondre plus amplement, nous . . . . . .

P. S. en date du 13 Novembre 1720.

Comme il se pourrait que les fils du Marquis de la Guardia eussent incombence de mantenir les Sardes pour l'Empereur, vous devrez avoir des Exprès pour savoir ce qu'ils font et disent, et cependant leur faire honnêteté.

XXXIII.

Giuramento del barone di S.ⁿ Rémy, Vicerè in Sardegna.
1721 *febbraio* 17.

(Arch. di Torino, *Carte del Ministero degli Interni*, *Minutari di atti di Giuramenti*, tom. 1, num. 26).

Io D. Filippo Pallauicino Barone di S.ⁿ Remy, Cauagliere e Commendatore della Sacra Religione de' Santi Maurizio e Lazaro, Gouernatore della Città, e Contado di Alessandria, Generale d'Artiglieria nelle armate di S. M., Vicerè, Luogotenente, e Capitano Generale di questo Regno, genuflesso

(1) Questi articoli e la poscritta seguente non trovansi nella lettera originale del Re, sibbene fra gli articoli della stessa lettera a p. 10 del volume. Ciò non deve meravigliare. La difficoltà di comunicazione fra Torino e Cagliari consigliavano di mandare lo stesso dispaccio in diversi esemplari con diversi mezzi, in modo che se non arrivasse a destinazione l'uno, fosse ricapitato l'altro. Per la qual cosa è da credersi, che questi articoli e la poscritta siano di un esemplare diverso da quello, che io pubblico.

(2) Trattasi di una missione, che dovevano fare tre padri gesuiti, due spagnuoli e uno sardo, a Cagliari e nelle altre città dell'isola. Il S. Remigio avrebbe voluto impedirla, ma seppe, che secondo gli usi del paese non ne aveva facoltà, e lasciò fare.

(3) Questo tale, cui fu trovata una pistola dopo la pubblicazione del pregone proibitivo del 17 settembre 1720, era un tonsurato e, prevedendosi che perciò l'autorità ecclesiastica avrebbe provocato un giudizio di contenzione, s'era presa la risoluzione di prenderlo caldo caldo e di farlo girare per la città con la pistola al collo a fine di dare un esempio ai dipendenti della potestà ecclesiastica.

auanti li Santi Euangelij, e tenendo le mani sopra di essi, assistente iui il sig. Conte S.n Giorgio di Foglisso Regente per S. M. di questo Regno di Sardegna, giuro di bene, e fedelmente seruire S. M. nel carico che si è degnata conferirmi di suo Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale del medesimo Regno, e che sotto pretesto d'esso non commetterò, nè permetterò, che si commetta alcun aggrauio, opressione, concusione, maluersazione, o altra cosa indebita; Ch'eseguirò pontualmente gli ordini di S. M., che non prenderò, nè riceuerò da alcun Re, Prencipe o Potentato straniero pensioni, doni, o qualonque altro uantagio senza partecipazione, o consenso della M. S., che non riuelarò giamai alcun secreto, che possa uenirmi confidato da S. M., o per parte sua, anzi le riuelerò tutto ciò che peruerrà alla mia notizia concernente il di lei seruizio; Che perderò piuttosto la uita, che di mai consentire, nè far cosa che potesse essere in pregiudizio della Persona, stati ed Onore di S. M., anzi quando sapessi che si facesse, o trattasse, me gli opporrò subito a tutto potere; Che osseruerò, e farò osseruare le Prammatiche, ed atti di Corte del detto Regno, e finalmente che esercitarò il detto Carico con la douuta giustizia, esattezza, ed attenzione si come si conuiene ad un buon, e fedel Vice Re, Luogotenente e Capitano Generale Suddito, e Seruitore di S. M. et ad un Cauagliere di honore. Così Dio m'aiuti e questi Santi Euangelij. Cagliari li dieci sette Febraro dell'anno mille settecento vent'uno.

Don filipo Pallauicino Baron di St. Remy (1)
Pietro luiggi Labiche testimonio.
Vittorio Amedeo Boijero Testimonio.

XXXIV.

Ristretto della somma a cui ascendono le Munizioni ed attrezzi da Guerra, che trovansi ancora presentemente nel Regno di Sicilia, appartenenti e proprie di S. M. il Re di Sardegna — Palermo, li 8 *Marzo* 1721.

(Arch. di Cagliari, *Atti des possessi*, anno 1720, vol. IV, ff. non numerati).

N. 1. Prima resta douuto a S. M. predetta il Re di Sardegna per munizioni ed attrezzi da guerra lasciate nelle Piazze di Siracusa e Trapani, consegnate all'Artiglieria di S. M. C. Catt. iui credute necessarie ed indispensabili secondo il concerto e prezzo conuenutone tra li SSri Generali Baroni Sumionghen e San Remy Pallauicino, come dalla specificazione conuenuta e firmata sotto li 31 luglio 1720 già spedita alla Corte di Vienna Fiorini 10073

N. 2. Per boscami d'artiglieria prouisti in Reggio dal Commissariato di S. M. il re di Sardegna all'ordine del Signor Generale Conte di Mercy, come da riceuute spedite dai SS.ri Ufficiali Imperiali e dalla specificazione che ua qui ingionta . . . . . F. 2824

N. 3. Per li boscami che restano ancora effettiui nell'Arsenale del Molo di Palermo e secondo la Relazione d'estimazione fatta coll'assistenza del S.r Cau.e la Bonie comandato da S. E. il S.r Generale Mercy sotto li 8 Luglio 1720, qual relazione ua qui annessa . . F. 4491

N. 4. Per li boscami che restano ancora effettivi nelli Magazzini di Calamissi in Reggio colà lasciati d'ordine di S. E. il S.r Generale Mercy, come da una lettera di richiesta in data delli 11 7.bre 1719, secondo lo stato che ua quiui ingionto e conto formato sopra del medesimo ragionato sul piede stesso che fu uenduto dal Baron Carrera, come meglio consta dalli Contratti originali . . . . F. 6403

(1) Il giuramento non è scritto di pugno del Pallavicini.

N. 5. Per le munizioni ed attrezzi di artiglieria che sono restate nelledue Piazze di Castellamare di Palermo e Termini, secondo il conto che si è formato li 3 Luglio 1720: arrestato e conuenuto in presenza delli predetti SS.ri Generali Sumionghen e San Remy il quale ua parimente annesso al presente ristretto, quando si stimasse di non poterle restituire in natura e necessario di ritenerle per servizio di S. M. Ces. Catt. se ne pagheranno la somma di . . . F. 78854

N. 6. Per diversi Utily come sarebbero Badili, Picche, Zappe, ed altri attrezzi lasciati e consegnati in Siracusa per seruizio dell'Artiglieria Imperiale come da ricevuta del S.r Pichel del 10 Luglio suddetto, dopo ed oltre al contenuto sul conto arrestato tra li predetti SS.ri Generali come auanti resta espresso, còpia della qual riceuuta ua a questo annessa, essendosi creduto detti utily fossero necessari di farli lasciare e non permetterne l'imbarco . . . . . . F. 1057

N. 7. Per due affux di cannone da libre 24 consignati dal Commissariato del Re di Sardegna all'artiglieria Imperiale in Siracusa, come da riceuuta del predetto S.r Pichel delli 13 Luglio 1720, e questi oltre al contenuto ne' conti sopra espressi . . . . . F. 110

N. 8. Per altra riceuuta del medesimo delli 10 Luglio 1720 per salme 10 di Porzolana accomprata da S. M. il Re di Sardegna portata da Possuolo per riparare le breccie dei Bastioni che hanno le fondamenta nell'acqua a fiorini 4 ogni salma . . . . F. 40

Somma totale Fiorini 104212

Si auuerte che in questo ristretto non sono compresi gli ondeci Pezzi di Cannone di ferro di libre 32 di palla che sono al Molo proprij del Re di Sardegna nè meno li Cantari 672 e Rotoli 40 di polvere che si lasciarono in Siracusa con promessa di restituirne quiui in Palermo una ugual quantità in conto de' quali se ne sono riceuuti cantara 265 e Rotoli 85 non essendosi imbarcati li restanti cantara 406 e Rotoli 55 con li restanti attrezzi di Artiglieria espressi e distinti al piede del primo Conto designato in capo della prima pagina di questo per mancanza di Bastimenti, mentre fu concertato e conuenuto tra le predette EE.ze de SS.ri Generali di restituirli indispensabilmente in natura.

(*Sigillo*) A. de Bugnetti.
Ober Buchhauptmann.

(*Sigillo*) Honorato Francesco Cagnoli
Primo Commissario d'Artiglieria, fabbriche e fortificazioni di S. M. il Re di Sardegna.

Annotazione (1).

Somma auuanti scritta in credito dell'Artiglieria di S. M. il Re di Sardegna fiorini 104212.

Più resta parimenti douuto dal Commissariato di S. M. C. Catt. fiorini 41730.1.3, come dall'ingionto ristretto de conti presentati dal Commissariato di S. M. il Re di Sardegna insieme tutte le scritture giustificanti e necessarie in valida forma spedite. Vero però è che da questa somma si dourà dedurre il prezzo di tutte quelle provvisioni di Grano, Pane, Orgio, Paglia e di qualsisia altro che il predetto Commissariato Imperiale farà constare auer prouisto alle Truppe di S. M. il Re di Sardegna.

(1) Questa annotazione trovasi in calce ad una copia non firmata, che conservasi nel citato volume degli *Atti dei possessi*.

XXXV.

État de ce qui est dû par les Espagnols à sa Majésté le Roy de Sardaigne.

(Arch. di Cagliari, *Atti dei possessi*, anno 1720, vol. IV, ff. non numerati).

		Poids des Canons de Metal		
De Cagliari	Quintaux	2332,54	N°	81
Du Chateau Aragones	»	135,75	»	15
D'Alguer	»	1043 —	»	45
		3511,29		141

Plus du Château Aragones ont embarqué neuf canons de fer qu'ils sont dûs:

Mortiers de Métal	Quintaux	45	N°	2
Boulets de canon en tout			»	3878
Armements de canon			»	34
Utils (*sic*) à terre et autres à couper			»	1130
Mêche	Quintaux	100		
Plomb en balle quint. 113,91	»	442,87		
Plomb en pain » 328,96				
Quint. 442,87				

Honoré François Cagnoli premier Comissaire.

Je declare que les quinze pièces de Canon de metal du poids de cent-trente cinq quintaux septante cinq liures et les neuf pièces de fer marquées dans l'Etat donné par le Commissaire Cagnoli sont existantes dans la place du Chateau Aragones comme par l'Inventaire du 11 Août 1720 signé par le Cheualier Gioanini, D.[n] Alberto Desnoueq, Martin de Barrutia, Jean Baptista Mayola et le notaire Antonio Blanco.

En foy de quoi, Cagliari le 19 Mars 1721.

S.[t] Rhémy Pallauicino.

XXXVI.

Cannoni e munizioni imbarcati a Palermo il 22 luglio 1721.

(Archivio di Cagliari, *Atti dei possessi*, anno 1720, vol. IV, ff. non numerati).

L'anno del Signore mille settecento venti uno et alli 22 del mese di Luglio in Palermo; Constituito personalmente il Sig.[r] Capitano Glaudie Denié della Suitat in Provenza, il quale per sè e suoi ha promesso e promette di caricare sopra la sua nave nominata l'*Avanturier* li undici pezzi di ferro di libbre 24 che presentemente sono sopra il molo di questo porto, e Barrali quattro cento et sedici di polvere di peso Cantara Cento settanta tre in circa, il tutto proprio di S. M. il Re di Sardegna; con questo patto però che portando e consegnando detta Artiglieria et Polvere in Sardegna all'ordine di S. E. il Generale Vicerè Signor Baron de S.[t] Remy Pallavicino; qua presente il S.[r] Primo Commissario Cagnoli promette e si obliga di fargli pagare colà per conto del

Eccelso Commissariato di S. M. C. C. doppie sessanta cinque Spagna o suo valore, con più farlo francho di ogni dritto e spesa di quarantena che possa aspettare a Ministri et Officiali della Maestà predetta di Sardegna, et mediante questa conditione ha detto Capitano Glaudie Denié ridotto il suo nolo a dette doppie sessanta cinque che devono correr a carico del detto Eccelso Commissariato secondo resta espresso per li trattati conchiusi a Vienna al cap.° 7°, et per quelli conchiusi a Napoli per maggior dichiaratione al Cap. X°, la qual artiglieria et polvere sono parte di quella che resta dovuta alla Maestà predetta di Sardegna et che non si transportò per mancanza di bastimenti alorquando s'imbarcarono le truppe Savoiarde per la Sardegna; la Polvere suddetta netta di Tara pesa Cantara cento sessanta tre e rotola ottanta nove in Barrali 416 ut supra.

Glaudie Denié. Cagnoli Primo Commissario.

Nota di quanto si è consegnato
sopra la nave del S.r Capitano Glaudio Denié li 17 Luglio 1721.

N° 11 pezzi di cannoni di ferro.
N° 416 Barrali di polvere.
N° 47 Granate e pale di diversi calibri.
N° 5 Pennoni.
Cantara 12 Chiodi et rotoli 40.
» 8 Pezzi di ferro detti Cascanali.
Una scala di palmi 17 circa.
Un fanale grande.
Due ruote di affux ferrate.
Tre catene di ferro o sii remali.
Un incarca cerchio di ferro.
N° 14 poleggi bosco detto legno santo.
Due galerie di ferro.
Due minele per l'aguglia del Timone.
Due lampioni di legno.
21 Asta per refolatori.
Mezzo quartarolo o sii Senori.
17 Refolatori di corda incatramata.
Un caldaro vecchio grande di Rame.
Diversi Cartocci di legno, rotoli di galera e Cugni di Cannone.
Diversi pezzi di bosco in N° venti di poco valore.
40 tavoloni da piattaforma.

INDICE

DOCUMENTI.

VITTORIO POGGI

CRONOTASSI
DEI
PRINCIPALI MAGISTRATI
CHE RESSERO E AMMINISTRARONO
IL COMUNE DI SAVONA
DALLE ORIGINI

ALLA PERDITA DELLA SUA AUTONOMIA

PROEMIO

Il libro ch'io rendo oggi di pubblica ragione è frutto di lunghe e laboriose indagini e fu compilato su documenti per la maggior parte inediti.

Nel porvi mano ebbi di mira uno scopo, modesto sì, ma non destituito di pratica utilità; quello, cioè, di esumare dalla polvere degli archivii, sotto la quale giacevano da più secoli, il nome e la memoria dei personaggi che rappresentarono una parte primaria sulla scena politica e amministrativa del Comune di Savona durante il periodo della sua autonomia; periodo che abbraccia un giro di quattro secoli, dalla data dell'elezione dei suoi primi consoli di notizia certa, ossia dal 1134, fino a quella della soppressione violenta della Repubblica nel 1528.

Senonchè nel corso delle indagini ebbi occasione d'imbattermi via via in una quantità non trascurabile di materiali affini, che stimai prezzo dell'opera raccogliere e coordinare a pro degli studiosi.

Ne derivò un notevole ampliamento del disegno primitivo.

Alla serie cronologica dei magistrati politici, ai quali competeva, fosse pure per delegazione, l'esercizio del *merum et mixtum imperium* — consoli, podestà, vicarii imperiali, governatori e luogotenenti regii, commissarii ducali, capitani, abati del popolo, ecc., coi rispettivi vicarii, assessori e giudici — un'altra ne aggiunsi, non meno attendibile in quanto che desunta come la prima da documenti sincroni; quella, cioè, dei magistrati ed ufficiali di amministrazione, anziani, consiglieri, rettori del popolo, governatori della città, conestabili, sapienti, consoli delle ville soggette alla giurisdizione del Comune, razionali, massari, clavigeri, sindacatori del podestà scaduto d'ufficio, castellani e comandanti di milizie, boniviri, cancellieri e scribi, ufficiali di giustizia, di guerra, delle vettovaglie, del sale, del porto e molo, di robaria, ecc., delegati alla custodia delle porte, dei boschi e tanti altri i cui nomi e le cui attribuzioni variarono secondo i tempi.

Vennero compresi in questa serie, sebbene non appartengano alla stessa categoria, anche i nomi di quei cittadini che, in qualità di ambasciatori,

sindaci, procuratori, giurisperiti, capitolatori, commissarii, delegati e simili, ebbero onorevoli incarichi e prestarono la loro opera in servizio della Repubblica.

Nè, finalmente, ho creduto doversi escludere dalla categoria degli ufficiali gli impiegati d'ordine, come oggi si direbbe, quali i cintraci, i campari, gli estimatori, i nunzi, gli esecutori, ecc.

Questa seconda serie, che chiamerò amministrativa, non ha a gran pezza l'importanza e l'interesse della prima.

La serie dei magistrati politici appartiene alla storia; laddove quella dei magistrati ed ufficiali amministrativi risguarda soltanto la cronaca locale.

Contuttociò, anche la serie amministrativa ha per altri rispetti la sua utilità pratica. I cultori delle patrie memorie troveranno in essa una ricca miniera di dati, non proferti fin qui da documenti editi, per lo studio dei diversi congegni mediante i quali l'amministrazione della cosa pubblica funzionò nei diversi periodi del regime comunale. Delle innovazioni, talvolta radicali, che i rivolgimenti intestini e le vicende politiche di mano in mano introdussero nel meccanismo amministrativo del Comune, appena è se qualche traccia ne trasparisce qua e là dalle pagine degli storiografi locali più antichi, come il Verzellino e il Monti. D'uopo era, pertanto, risalire, come ho fatto, ai documenti del tempo: gli appunti desunti da questi varranno a sopperire in parte alle deficienze di quelli.

Nè a quegli eruditi, soltanto, i quali facciano soggetto peculiare di studio l'ordinamento e le istituzioni amministrative degli antichi Comuni della Liguria potrà far comodo questa serie.

È naturale che chi fa parte dell'amministrazione d'un paese s'interessi di sapere i nomi di coloro che anticamente lo precedettero nell'onorevole ufficio. Dirò di più: a nessun cittadino colto potrà tornare indifferente il conoscere le famiglie che diedero un maggior numero di membri al patrio Consiglio; gli individui che sostennero le cariche più importanti nell'amministrazione della Repubblica autonoma; quelli a cui spetta l'onore o incombe la responsabilità d'aver preso parte in Consiglio alle deliberazioni che decisero delle sorti della patria nei momenti più solenni o nelle circostanze più critiche della sua storia.

Altre legittime curiosità troveranno di che appagarsi in quest'albo dei fasti amministrativi del Comune. I genealogisti vi attingeranno utili elementi per correggere e completare le tavole genealogiche di molte antiche famiglie locali, estinte o tuttora esistenti. I rappresentanti odierni di queste ultime vi cercheranno materia per amplificare i fasti del proprio casato; le dignità e gli onori onde andarono insigniti gli antenati forniranno ai tardi nipoti argomenti e motivi per la rivendicazione o conferma di titoli e prerogative nobiliari.

Ho disposto le due serie in modo che si completino a vicenda e quasi a dire si fondano in una serie unica, dove i fasti politici del Comune procedano di pari passo cogli amministrativi.

Ne risulterà una nozione più concreta di quell'organismo comunale che assunse diverse forme secondo i tempi, e del cui funzionamento — risultato dell'azione simultanea e coordinata di molteplici magistrature — ho cercato

di risuscitar la memoria e agevolar la contezza, enunciando il titolo ufficiale delle singole magistrature, il numero e i nomi dei rispettivi magistrati.

Esposto così nelle sue linee principali lo schema architettonico dell'opera, non sarà fuor. di luogo un accenno a quanto ne costituisce la parte accessoria e complementare.

In massima, gli elenchi nominativi, a qualunque categoria appartengano, non hanno importanza nè attrattiva, se non in quanto siano riferibili ad un ben determinato momento storico, ch'essi contribuiscono a colorire.

Ora, è bensì vero che la determinazione del momento storico è qui ottenuta in ogni sua parte mediante la data certa sotto la quale ho avuto cura di elencare, anno per anno, i nomi dei titolari delle magistrature e degli ufficii: ma non è, d'altra parte, men vero che, anche sotto una data certa, questi elenchi si risolverebbero facilmente in un'arida e sterile nomenclatura, di ben scarso interesse per coloro ai quali non sia abbastanza famigliare lo studio della cronistoria locale, ove non fossero di tratto in tratto avvivati dal richiamo ad alcuni particolari che si riannodino in qualche modo alle singole date o ai nomi sotto di esse elencati.

Mi parve conveniente a tal uopo di rincalzare l'elenco dei nomi con opportune citazioni di fatti. Epperciò ho pensato di far seguire via via all'elenco dei fasti annuali l'indicazione e, ove occorra, un sunto dei documenti sincroni che più particolarmente interessino la storia del Comune; corredando il tutto colla notizia, per quanto sommaria, dei più importanti avvenimenti di cui questa città fu in quel frattempo il teatro e colla menzione dei più illustri Savonesi che a quella data fiorirono nel doppio campo del pensiero e dell'azione.

A render più completo ed omogeneo il lavoro, ho creduto, finalmente, di non potermi dispensare da un altro còmpito; ed è quello di far precedere alle due serie parallele dei fasti politici ed amministrativi del Comune una esposizione riassuntiva delle notizie, assai scarse del resto, che ci pervennero intorno alle condizioni e vicende storiche della città di Savona nelle epoche anteriori a quella dell'istituzione in essa del regime comunale.

Ho appena bisogno d'aggiungere che nell'esecuzione di questo còmpito mi farò un dovere di non oltrepassare i limiti che mi sono imposti dall'economia del libro; pur prendendo le mosse dal punto in cui il nome di questa città comparisce per la prima volta nella storia.

CENNI STORICI PRELIMINARI

EPOCA LIGURE. — A circa metà distanza fra il *Portus Vadum Sabatium* di Plinio, a ponente, e la stazione indicata sulla Peutingeriana col nome di *Alba Docilia*, a levante; sopra un gran scoglio sporgente in mare a sinistra della foce del *Lavaniola* (1) — scoglio detto *Priamà* nel dialetto locale e *Lapis ad mare* in documenti medievali (2) — fin dai tempi annibalici ergevasi un castello con borgo e rada o stazione marittima; il *Savo oppidum alpinum* di T. Livio.

Fu in quest'oppido ligure di Savona, amico ai Cartaginesi, che Magone, fratello di Annibale, dopo il sacco da lui dato a Genova parteggiante pei Romani, depose la preda, lasciando a guardia di essa dieci navi lunghe (3); fatto sintomatico, che arguisce l'esistenza, fin d'allora, di quel fiero antagonismo che costituì per tanti secoli la nota più caratteristica dei rapporti politici fra Savona e Genova.

In quei tempi l'importanza dei Vadi Sabazi, seppure già costituivano un centro abitato, dovea essere assai limitata, visto che la via Emilia non aveva ancora fatto di essi il punto di sbocco della regione traspadana sul Tirreno: tanto è vero che T. Livio non ne fa cenno.

Alcuni eruditi trovarono difficoltà ad ammettere che alla breve distanza di cinque chilometri — chè tanti ne corrono sulla carta fra l'ubicazione del *Savo* e quella dei *Vada Sabatia* — coesistessero simultaneamente due oppidi;

---

(1) Il torrente Letimbro che sbocca in mare presso Savona chiamavasi ab antico *Lavaniola* o Lavagnola, nome rimasto oggi soltanto alla borgata bagnata da questo corso d'acqua a monte della città. Data la corruzione dei nomi topografici antichi e tenuto conto dell'ovvio scambio fra le consonanti *b* e *v*, questa forma ha tutta l'aria di essere un diminutivo del nome *Libonia*, che sulla tavola Peutingeriana, per inavvertenza di chi la riscrisse nel secolo XIII, venne apposto ad altro corso d'acqua vicino e parallelo al Letimbro.

La denominazione di Letimbro, chi nol ricordasse, è affatto moderna e fu imposta al torrente dagli Arcadi Sabazi del secolo XVIII, ai quali parve che il nome di Lavagnola suonasse troppo umile e volgare pel corso d'acqua che lambiva a ponente la sede della loro Colonia poetica; onde si stillarono il cervello per trovare un appellativo più dolce all'orecchio e più duttile in poesia.

(2) Il secondo versetto del salmo: *Lauda Saona Dominum*, che, stando alla tradizione raccolta dal Verzellino, sarebbe stato recitato in pulpito da un frate domenicano l'anno 1238, dice che il Signore « *constituit templum sancte Matris sue* (la Cattedrale, detta di S. M. di Castello) *in capite Lapidis ad mare* », cioè in capo al promontorio di Priamà.

(3) T. LIVIUS, *Ab urbe condita* lib. XXVIII, 46.

e si dichiararono a favore d'un'ipotesi secondo la quale i nomi di Savona e dei Vadi Sabazi dovrebbero riferirsi ad una sola città, che identificano coll'attuale Savona.

Ma contro tale ipotesi militano: anzitutto, l'autorità delle tradizioni locali raccolte e conservateci fin dal Medio evo da storiografi fededegni; in secondo luogo, la persistenza con cui gli anzidetti due nomi continuarono e continuano a designare non già un solo, bensì due diversi enti topografici; finalmente le testimonianze di fatto proferte dalle non poche scoperte archeologiche avvenute in diversi tempi tanto in Savona quanto in Vado, e il cui risultato concorre coi dati tradizionali e onomatologici a far ritenere che, durante l'epoca romana, ambedue quelle località furono centri di convivenza civile dotati ognuno di propria individualità.

Non si potrebbe sopprimere uno di questi enti a beneficio dell'altro senza far violenza alla storia ed alla geografia, visto che i Vadi esistono tuttora nel punto istesso in cui vennero indicati dai geografi antichi, conservando il loro antico nome, come del pari esiste e conserva il suo nome antico il Savone di T. Livio. Che se, senza uscire dalla Liguria, anche oggi coesistono e prosperano due città, come Oneglia e Portomaurizio, separate soltanto da un torrente; non si vede come possa trovar difficoltà la coesistenza di due oppidi collocati ad una distanza che, se in linea retta lunghesso il lido, è ora di cinque chilometri, dovette naturalmente essere assai maggiore quando non era possibile una comunicazione in linea retta fra i due oppidi, a causa della natura acquitrinosa del terreno intermedio, indicata dal nome stesso di *Vada*, significativo dei guadi che caratterizzavano questa regione paludosa e di cui rimanevano ancora memoria e traccie in tempi a noi vicini.

EPOCA ROMANA. — È noto come, vinto Annibale, i Romani non solo riedificassero Genova, ma ne promovessero l'incremento, in specie colla costruzione della via Postumia (a. 606 di Roma) che da Genova per Libarna e Tortona andava ad allacciarsi in Piacenza coll'Emilia di Lepido, d'onde più tardi, per Cremona e Verona raggiungeva Aquileia, congiungendo così il Tirreno all'Adriatico.

Quando poi, nel 645 di Roma, M. Emilio Scauro aperse la via che, prendendo le mosse da Volterra — ove finiva l'*Aurelia vetus* — per Pisa, Luni, Genova, costeggiava la marina fino ai Vadi Sabazi, per indi ripiegare a monte e colla linea Calanico, Crixia, Acqui, Tortona, riannodarsi quivi alla Postumia, l'oppido di Savone rimase tagliato fuori, per quanto a breve distanza, dalla grande arteria stradale; e il punto di sbocco del Transapennino sul Tirreno fu determinato dal porto dei Vadi.

Ne ridondò a vantaggio di questi ultimi un progressivo incremento di popolazione, di traffici e di prosperità economica; incremento che si rese vieppiù considerevole dopo che Augusto prolungò la linea della Riviera fino alle Gallie e che dai Vadi al Transapennino venne aperta una nuova via per la valle del Tanaro.

A prescindere anche dal fatto che sulla membrana del Peutinger, documento che risale al 365-66 d. Cr. e gode d'un credito incontestato nella

repubblica scientifica, i Vadi Sabazi figurano rappresentati da un castello a tre torri, mentre Genova v'è indicata con una figura analoga a due torri soltanto, non può cader dubbio sull'entità ed importanza politica e commerciale di questa città nei primi secoli dell'èra volgare.

Emerge, infatti, dal sin qui detto come, oltre ad essere dotata d'un porto naturale, citato da Plinio e dall'Itinerario d'Antonino, essa costituisse il punto d'allacciamento di ben quattro arterie stradali; dico dell'Aurelia, che da Roma per l'Etruria raggiungeva i Vadi lunghesso il litorale ligustico dell'Emilia di Scauro, che dai Vadi per la Val Bormida si congiungeva in Tortona alla Postumia e, per mezzo di questa, all'omonima di Lepido, prolungamento della Flaminia; della Giulia Augusta, che per la Riviera di ponente portava alla foce del Varo, confine d'Italia, proseguendo quindi, attraverso la Gallia e la Spagna, fino all'Oceano Atlantico; e finalmente della linea non mentovata negli Itinerari, ma non perciò meno certa, la quale, per la valle del Tanaro, riusciva a Pollenzo e di lì a Torino. Quivi faceano capo, da una parte, la via commerciale che rimontando il corso della Dora Riparia, per Segusione (Susa) metteva in comunicazione l'Italia con Arelate (Arles), emporio della Gallia meridionale; e dall'altra, la linea militare che, rimontando la valle della Dora Baltea, guadagnava il piccolo San Bernardo, spingendo un ramo a Luguduno (Lione), capitale della Gallia, e un altro al Reno.

Il punto culminante della parabola descritta dalla storia dei Vadi coincide col periodo più florido dell'amministrazione imperiale e, più precisamente, coll'epoca durante la quale fu assunto all'impero di Roma il ligure P. Elvio Pertinace.

Lasciamo pure in disparte la questione tanto dibattuta del luogo di nascita di Pertinace: certo è sempre, per la precisa testimonianza di Giulio Capitolino, suo biografo, che il padre di lui, Elvio Successo, di condizione libertina, esercitava una *taberna coctilicia* (o *coactiliaria*, secondo la lezione del Mommsen) presso i Vadi Sabazi; dove, appunto, il figlio, arricchitosi coi traffici e mediante operazioni di mutui ipotecari, allargò poi via via i confini delle sue proprietà fondiarie, circondando inoltre l'officina paterna d'una infinità di edifizi; non senza continuare, anche da imperatore, a negoziarvi per mezzo dei suoi servi, non altrimenti da quanto fatto avea da privato (1).

Sull'organismo politico e amministrativo, come su altri particolari della vita pubblica dell'oppido vadense nel suo miglior periodo, non possediamo, invero, che delle nozioni assai limitate, desunte unicamente da documenti epigrafici.

Risulta da questi che i Vadi Sabazi costituivano un Municipio (2), e che i loro cittadini erano ascritti alla tribù Camilia (3). Risulta pure che all'epoca degli Antonini, quando le religioni orientali ebbero un periodo di rifioritura ed i loro riti, importati dalle legioni e dal commercio, si propagarono per l'Occidente romano, fu quivi un centro di devozione a Giove

(1) Iulii Capitolini, *Pertinax*, in *Scriptores historiae Augustae*.
(2) Th. Mommsen, *Corpus inscriptionum Latinarum*, V, 7776.
(3) Id., *ibidem*, 7779.

Sabazio, uno dei *numina peregrina* allora più in voga. La ragione per cui il Sabazio frigio diventasse qui oggetto di culto speciale, tanto da esservi venerato come divinità tutelare ed eponima del luogo, va ricercata nell'analogia, certamente casuale, fra il nome di lui e quello dei Sabazi o Sabáti che *ab antiquo* aveano dato il nome alla regione di cui i Vadi erano allora la metropoli (1).

Non è finalmente a tacersi come una delle lapidi esumate a nostra memoria nell'agro vadense spetti ad un eccelso personaggio del mondo romano nell'epoca antoniniana. Costui, se anche non ebbe quivi i natali e nettampoco la residenza ordinaria, dovette certamente esercitarvi un alto patronato, vuoi per larghezza di censo od estensione di possedimenti territoriali, vuoi per profusione di elargizioni in opere di beneficenza e lavori di pubblica utilità o di decoro edilizio e monumentale del paese; vuoi, infine, per magnificenza e sontuosità nell'estrinsecazione di altre forme di liberalità allora apprezzatissime dal popolo; dico feste, giuochi, gare, rappresentazioni sceniche e altri spettacoli e divertimenti pubblici.

Trattasi d'un frammento di titolo onorario, dedicato, come pare, dall'Ordine decurionale del Municipio dei Vadi Sabazi ad un personaggio, che le molteplici ed elevate cariche e dignità civili, militari e politiche di cui resta in parte la menzione nel suo *cursus honorum*, qualificano amplissimo.

Pur troppo il tempo ci ha invidiato il nome di quell'inclito titolare, che nel frammento superstite del titolo — per quanto monco da ogni lato — ancora ci si appalesa come questore della provincia d'Asia; legato, comandante della Legione XXII, Primigenia, Pia, Fedele; governatore propretore d'una provincia imperiale; curatore delle opere e dei luoghi pubblici; legato augustale straordinario in Italia; curatore imperiale del Municipio di Pozzuoli (o di Nola); cariche, le quali, non solo importano la dignità senatoriale, ma arguiscono l'esercizio di altre magistrature, quali il Tribunato o l'Edilità, e il Consolato; lasciandone intravedere delle altre, come il Proconsolato d'una provincia senatoriale e l'Augurato o altro dei sacerdozi maggiori.

Le indagini dirette a identificare l'anonimo titolare non potrebbero approdare che ad un risultato congetturale; il che sarebbe fuor di luogo in un riassunto, quale è il presente, di carattere puramente storico (2). Mi asterrò pertanto dall'entrare nel campo delle induzioni più o meno probabili, per rimanere in quello assai più ristretto, ma sicuro, della storia propriamente detta, ossia dei fatti documentati.

In quell'epoca, e successivamente fino alla caduta dell'Impero, i Vadi furono certamente il capoluogo della Sabazia, che è quanto dire della regione che fu stanza alla tribù ligure dei Sabazi o Sabáti (3).

(1) Vittorio Poggi, *I bronzi votivi di Vado*, nel periodico *L'Italia artistica e industriale*. Roma, 1893-94, p. 85.

(2) Nella mia monografia *Delle antichità di Vado*, Genova, Sordo-muti, 1877, ho proposto i supplementi al misero avanzo del titolo e la restituzione del nome del titolare.

(3) La tribù dei Sabazi avea da lungo tempo attratta nella sua orbita e a sè incorporata quella attigua e minore dei Docilii, il cui etnico rimase nel nome di Alba Docilia, oggi Albissola, e probabilmente qualche altra della cui esistenza storica non restò traccia. Con processo analogo i Genuati si erano a poco a poco assimilati i Veturii, i Mentovini, i Cavaturini, gli Odiati e altri popoli minori.

In base al criterio che le circoscrizioni territoriali aventi la loro ragion d'essere nella configurazione naturale del suolo e nelle sue antichissime condizioni storiche sopravvivono in generale alle vicissitudini politiche, è lecito ritenere che i confini della Sabazia fossero allora su per giù quelli stessi che vediamo più tardi limitare la diocesi vadese poi savonese, cioè: a levante, il torrente Lerone fra Cogoleto e Arenzano, termine occidentale del territorio dei Genuati; a tramontana, la catena dei Gioghi; a mezzogiorno il mare e a ponente il Finaro o Finale, nome significativo che oggi ancora ricorda l'antica delimitazione fra la giurisdizione dei Sabazi e quella degl'Ingauni.

Dopo il cenno che T. Livio fa di Savone, come d'un oppido ligure fautore dei Cartaginesi durante l'impresa di Magone in Liguria nel 205 av. Cr., venendo giù fino al secolo VII dell'èra cristiana, il nome di *Savo* più non ricorre nelle pagine della storia. I fasti dell'oppido ligure sono nel frattempo ecclissati da quelli della città romana dei Vadi Sabazi (1), sorta al suo fianco nel punto strategico in cui l'Emilia di Scauro sboccava sul Tirreno.

Niente prova peraltro che l'entità dell'antico Savone sia rimasta attratta e assorbita da quella dei Vadi; chè le non scarse antichità romane emerse in diversi tempi, e anche di recente (2), dal sottosuolo della città e dell'agro savonese attestano che fu quivi un centro di vita romana anche nel decorso dell'epoca imperiale; anzi, sulla fede d'una lapide locale, questa città avrebbe avuto, come la sua finitima, un organismo municipale (3).

Checchenessia, basterà il sin qui detto a spiegare come il *Savo oppidum alpinum* di T. Livio, a causa della sua prossimità coi *Vada Sabatia* e dell'ulteriore silenzio della storia a suo riguardo, abbia potuto apparire ad eruditi antichi e moderni niente più che un sobborgo dei Vadi, così come il Vado odierno è quasi un sobborgo di Savona; e come perciò l'uno sia stato talvolta identificato cogli altri.

Col declinare dell'Impero romano d'Occidente, declinano a poco a poco anche l'importanza e la floridezza dei Vadi Sabazi. Una città nata e cresciuta sotto gli auspicii di Roma era naturalmente condannata alla decadenza col venir meno dell'impulso che ne avea promosso lo sviluppo iniziale e favorito il successivo incremento.

Le mutate condizioni dei tempi aveano dato un nuovo indirizzo agli interessi di questa parte della Liguria; e per un concorso di altre circostanze, che non siamo ora in grado di ben determinare, ma che in parte voglionsi riferire a ragioni d'igiene e di sicurezza, il centro economico e commerciale della regione sabazia va gradatamente traspostandosi. Le popolazioni della Sabazia sentono vieppiù il bisogno di far capo ad un punto che,

(1) In documento del 1342 è nominato il *burgum Romanum Vadi*, appellativo ancora in uso a quel tempo per denotare una parte del piano di Vado.

(2) Sulle scoperte archeologiche di cui è memoria in Savona e dintorni, leggasi quanto ne ho scritto negli *Atti e memorie della Società Storica Savonese*, I, p. 107, *n.*, e 199. Altre ne avvennero posteriormente, circa alle quali vedi V. Poggi, *Scoperta di sepolture dell'epoca romana nella Fortezza di Savona*, nel *Bollettino della Società storica savonese* del 1904.

(3) *C. I. L.*, V, 7774. Il testo, disgraziatamente assai corrotto, di questa lapide che frà Stefano Gavotti savonese vide e trascrisse del 1484 nel chiostro dell'antica Cattedrale, ricorda un *C. Gellius C. f.*, nel quale alcuni eruditi locali vollero ravvisare nientemeno che un *Pontifex Maximus*, ma che, ritenendo come più attendibile la lezione del Mommsen, sarebbe un *Quatuorvir iure dicundo*, vale a dire un dignitario municipale.

pur essendo sul mare e come tale aperto ai traffici, per la sua posizione elevata e dominante e pel *castrum* o castello ond'era munito, riunisse insieme i vantaggi d'un emporio commerciale, d'un soggiorno salubre e d'una piazzaforte.

Circa un secolo dopo la caduta dell'Impero romano vien meno anche il nome ufficiale dei Vadi Sabazi: per contro nella storia e nella geografia italica s'inscrive definitivamente il nome d'una nuova città, che è, appunto, quello dell'antichissimo *Savo*, tramutato in *Savona* e per corruzione in *Saona* (1). Paolo Diacono scrivendo nel secolo VII le gesta dei suoi Longobardi, c'informa che nella provincia delle Alpi Cozie era compresa Savona, a cui dà il titolo di città senza pur far menzione dei Vadi Sabazi (2).

EPOCA BARBARICA. — Durante i periodi delle invasioni barbariche che si succedettero posteriormente alla caduta dell'Impero romano, Savona e le altre città della Riviera ligure rimasero sotto la dizione dell'Impero bisantino.

Anche dopo la calata dei Longobardi, queste città, come in generale quelle delle costiere mediterranea ed adriatica, continuarono a riconoscere l'autorità politica dei Bisantini; le cui flotte, infatti, facevano crociera lungo il litorale, esercitandovi ordinariamente atti di dominio; mentre i Longobardi non erano nè mai furono navigatori.

Paolo Diacono (*op. cit.*, II, 25) dice che Alboino re, *Liguriam introiens*, occupò Milano il 3 di settembre 569, *dein universas Liguriae civitates, praeter has quae in lictore maris sunt positae, cepit.* La Riviera continuò quindi ad essere governata dall'ufficiale bisantino reggente le Alpi Cozie.

Ma il processo evolutivo della nuova città di Savona venne bruscamente interrotto dalla spedizione di Rotari nel 641; quando questo re longobardo, senza che un'armata bisantina ne ostacolasse menomamente la marcia, si avanzò espugnando le città e i castelli di tutto il litorale ligustico, dalla Magra al Varo, « *ab urbe Tuscie Lunensi usque ad Francorum fines* », come narra Paolo Diacono (3).

Per espressa testimonianza di Fredegario Scolastico, scrittore sincrono, Savona, una delle città che in quella circostanza furono fatte segno a speciale accanimento per parte delle orde di re Rotari, fu da queste mandata a ferro e a fuoco, e la sua popolazione tradotta in servitù; segno evidente che, confidando nella sua posizione forte per natura e rafforzata dall'arte, essa avea opposto ai barbari una viva resistenza (4).

(1) Il processo fonetico per cui la forma *Savo* si cambiò in Savona è quello stesso onde e forme analoghe *Salo, Narbo, Barcino, Pampilo*, diventarono Salona, Narbona, Barcellona, Pamplona.

(2) « *Quinta Provincia Alpes Cottiae dicuntur. In hac Aquis, ubi calidae sunt aquae, Dertona et monasterium Bobium, Genua quoque et Savona civitates habentur* ». *Hist. Langobard.*, II, 16.

(3) Id. *ibid.*, IV, 47.
« . . . . . *civitates vel castra Romanorum que fuerant circa litoralia de prope Luna usque in terra Francorum* », dice il prologo dell'Editto legislativo di Rotari (*Edicta regum Langobard.*, Aug. Taurin. 1855, cap. XI, p. LXXXVI).

(4) « *Chrotarius cum exercitu Genavam maritimam, Albinganum, Varicottim, Saonam Ubitergium et Lunam civitates litoris maris de Imperio auferens, vastat, rumpit, incendio concremans, populum diripit, spoliat et captivitate condemnat; murosque earum usque ad fundamentum destruens, vicos has civitates nominare precepit* ». *Chronicum*, LXXI.

Quelli fra i suoi abitatori che riuscirono a scampar dall'eccidio trovarono asilo nella vicina città dei Vadi, che, come luogo aperto, avea sofferto minori danni, anche perchè i cittadini eransi in tempo dati alla campagna anzichè attendere l'arrivo dei nemici. Si capisce come per un lungo periodo manchi nei documenti del tempo ogni menzione di Savona; mentre di tratto in tratto tornano a farsi vivi il nome e la memoria dei Vadi, ai quali conferisce verso quel tempo un lustro peculiare la dignità di sede episcopale di cui appariscono insigniti.

Durante il periodo che corre dall'eccidio del 641 all'avvenimento al trono dei re italiani, la condizione di Savona può paragonarsi a quella d'un albero secolare, in cui, abbattuto il vecchio fusto dalla folgore o dalla scure, ne spunta un altro dal pedale; onde la pianta che pareva spenta per sempre, via via si rifà, ringiovanisce e rivelasi suscettiva di nuovo e più ricco sviluppo.

Dopo la conquista di Rotari, la Riviera fu governata da gastaldi di uno o più duchi longobardi, di niuno dei quali ci pervenne il nome. Le circoscrizioni politiche dei Longobardi coincidevano colle divisioni ecclesiastiche, o Diocesi, anteriori; le quali alla loro volta corrispondevano alle antiche « *Civitates* » romane; colla differenza che due o più *Civitates* ossia Diocesi ecclesiastiche, erano conglobate in un'unità superiore detta Ducato.

Sotto i Longobardi il distretto vadense, o savonese che dir si voglia, fece certamente parte d'un Ducato, secondo l'organizzazione politica e militare che fu caratteristica di quella nazione. Ma la circoscrizione, il funzionamento amministrativo e le vicende di questo Ducato ci sono ignote; come ignoti ci sono i nomi e i fasti dei suoi duchi nei 133 anni, all'incirca, che durò quel dominio. Le condizioni della vita pubblica e privata in questa parte della Liguria, durante il periodo longobardo, sono avvolte in folta nebbia, e si possono bensì arrischiare delle induzioni più o meno probabili, ma nulla affermare con certezza storica.

Ai Longobardi successero i Franchi (774-888), e una tradizione a cui può ragionevolmente concedersi un certo fondamento storico, vuole che appunto nell'agro vadense abbia avuto luogo uno scontro sanguinoso fra un reparto dell'esercito di Carlomagno e un corpo di truppe longobarde, colla peggio di queste ultime. Deriva forse da questa tradizione l'opinione accreditata presso gli antichi storiografi savonesi, della distruzione dei Vadi per opera dell'esercito di Carlomagno; il quale avvenimento, se realmente ebbe luogo, dovrebbe però assegnarsi al 774, anzichè al 790, sotto la qual data è registrato dal Verzellino e dal Monti.

Non è facile determinare da quale dei parecchi eserciti stranieri che corsero da nemici la Riviera ligure nell'intervallo fra la conquista longobarda e la fondazione dell'Impero romano-germanico, abbiano i Vadi risentito maggior danno; ma si può arguire con qualche fondamento che sui primordi del secolo IX questa città già si trovasse in pieno decadimento.

È presumibile che ripetuti saccheggi ed eccidii abbiano stremata ed immiserita la popolazione e che, per la mancanza di braccia, essendosi negletti i lavori della campagna e più specialmente l'arginatura e il livellamento dei terreni, le acque dei botri e dei torrenti non più trattenute e

guidate tornassero a ristagnare nella bassura, rendendo malagevoli le comunicazioni e ingenerando malaria. Alle quali cause è da aggiungersi il panico delle razzie vieppiù frequenti che i Saraceni di Spagna e di Sicilia andavano perpetrando sul litorale ligustico, panico che spingeva le popolazioni dei luoghi aperti a cercar rifugio nei recinti fortificati.

Tale è la spiegazione più plausibile del deperimento dei Vadi; a cui risponde di pari passo e in linea parallela la rinascenza e il progressivo accrescimento di Savona (1).

La fine dei Vadi fu naturale, non violenta; onde non havvi motivo di credere che la dispersione dei Vadesi, cioè il loro trasferimento a Savona, sia stata tale da paragonarsi ad un esodo, come parve a taluno di poter argomentare dal già citato salmo *Lauda Saona Dominum* del secolo XIII, di cui un versetto suona: « *et fundaverunt te viri Vadi fortissimam in tempore dispersionis eorum* ».

Documenti attendibili dimostrano che per più d'un secolo dopo la presunta distruzione per opera di Carlomagno, i Vadi continuarono ad essere il capoluogo della regione Sabazia e la sede del suo vescovo (2); nè mancano attendibili indizi per dedurre che l'ultimo tracollo, la fine dei Vadi, come città — non anteriore, del resto, alla metà del secolo XI — sia stata determinata più particolarmente dall'azione d'un nuovo fermento non meno deleterio degli altri dianzi accennati, cioè dall'antagonismo, che non tardò a degenerare in conflitto, fra l'autorità episcopale e la comitale; di che dirò più innanzi.

EPOCA FEUDALE. — Abbattuto il regno longobardo (774), Carlomagno costituì sulle sue rovine un Regno franco-italico, informato ai principii del sistema feudale ch'egli diffuse in quasi tutti gli Stati dell'Europa occidentale.

In base a questo ordinamento, il nuovo Regno fu scompartito in cinque grandi circoscrizioni territoriali, le quali, per quanto dapprima portassero la denominazione di Ducati, ereditata dalle analoghe circoscrizioni del Regno longobardo, differivano tuttavia essenzialmente da queste, non solo sotto il rispetto geografico, ma sopratutto perchè i duchi ad esse preposti erano investiti soltanto di poteri amministrativi e giudiziarii; laddove i duchi longobardi esercitavano, insieme a questi, anche poteri politici e militari.

(1) Intorno a questo avvantaggiarsi della giovane Savona di quanto andava perdendo la vecchia metropoli, abbiamo un passo d'oro nelle seguenti parole che il Verzellino trascrisse dal codice in cui frà Gio. Bernardo Forte, agostiniano savonese del secolo XV, avea registrato una serie di notizie relative alla storia della sua patria e del suo Ordine: « *augumentum cepit Savona ex dextructione civitatis que dicebatur Vadorum Sabatiorum* ». G. V. VERZELLINO, *Delle memorie etc. della città di Savona*, I, p. 106.

(2) Nelle costituzioni dette di Corte Olona, perchè quivi promulgate dall'imperatore Lotario l'anno 825, un capitolo relativo all'istituzione in diverse città d'Italia di pubbliche scuole, alle quali doveano convenire gli scolari della zona territoriale per ognuna di esse rispettivamente determinata, prescrive che « *in Taurinis conveniant de Vintimilio, de Albingano, de Vadis, de Alba* ». PERTZ, *Monum. Germ. histor.*, III, p. 249.

Il testo della costituzione olonense, dove i Vadi sono annoverati fra le città che doveano mandare i loro scolari a Torino, se non giustifica la deduzione del Muratori che i Vadi fossero nel 825 una città fiorentissima, dimostra per lo meno che essi erano in quell'epoca sede di vescovo, tutte le altre città enunciate in quell'editto essendo indubbiamente insignite della dignità episcopale.

13

Le cinque grandi circoscrizioni o Ducati, come dapprima si chiamarono, del Regno d'Italia propriamente detto (1), durante il periodo carolingio (774-888), furono: Italia Neustria, Italia Austria, Emilia, Tuscia e Litorale marittimo; a cui rispondevano altrettanti Arcivescovati con sede in Milano, Aquileia, Ravenna, Pisa ed Embrun. Ciascun Ducato comprendeva parecchie unità autonome, dette Comitati; ad ognuno dei quali presiedeva un conte, che lo governava ed amministrava a nome del re, da cui direttamente dipendeva. Ogni Comitato era inoltre sede d'un vescovo, i cui rapporti verso il conte riscontravano con quelli dell'arcivescovo verso il rispettivo duca.

Base di questa nuova circoscrizione territoriale e amministrativa fu l'antica circoscrizione amministrativa romana, cioè il Municipio; il quale a sua volta ha le sue radici nella antichissima circoscrizione territoriale delle tribù liguri. Gli antichi Municipii li troviamo qui rivivere sotto il nome di Comitati o Contee; come il raggruppamento di più Municipii in Provincie trova il suo riscontro nel conglobamento di più Comitati in una Marca.

Oltre alla giurisdizione dei conti semplici, l'ordinamento carolingio ne stabilì, fin da principio, un'altra superiore in linea gerarchica; quella, cioè, dei conti di più Comitati, ossia dei marchesi.

La Marca era un'istituzione essenzialmente militare; e non alterava punto la circoscrizione e le attribuzioni dei singoli Comitati di cui constava; tanto che il marchese, quando rendea giustizia nei Comitati della propria Marca e tenea placiti solenni, non esercitava già l'autorità giudiziaria in qualità di marchese, bensì come conte del rispettivo Comitato. Tenuto conto della qualità del suo ufficio, essenzialmente militare, e in pari tempo d'un'altra caratteristica della Marca, il cui significato etimologico (da *mark*, confine) inchiudeva il concetto di territorio confinale, la carica di marchese, dapprima beneficiaria e a tempo, poi ereditaria, equivaleva, nel senso primitivo dell'istituzione, a quella di governatore militare di frontiera. Le prime Marche, infatti, che furono quelle del Friuli, della Toscana e di Spoleto, vennero istituite per la difesa dei confini orientali del nuovo Regno.

I Vadi, al pari di Ventimiglia, Albenga, Genova e Luni, furono nel periodo carolingio capoluogo di Comitato, e tutti insieme i cinque Comitati fecero allora parte del Ducato della Liguria, ossia del Litorale marittimo (« *Litoralia maris* », come vien chiamato nei Capitolari carolingi dei secoli VIII e IX).

Al governo di questo Ducato che, lunghesso la Riviera, estendevasi in quel tempo da Marsiglia a Luni, fu dapprima preposto da Carlomagno il paladino *dux Hericus*, o *Henricus*, quel desso che andò poi duca dell'Italia Austria, ossia del Friuli e dell'Istria; un eroe di quell'epoca leggendaria, vincitore più volte degli Avari e degli Unni sotto gli auspicii di re Pipino nel 795-96; domatore dei Vandali nel 797; amico di Alcuino e di san Paolino patriarca d'Aquileia che per lui scrisse tre libri di « salutari moniti » e ne lamentò in noto carme la morte avvenuta nel 799 presso Tarsatica,

(1) Il Ducato romano e l'Esarcato di Ravenna faceano bensì parte dell'Impero carolingio, non però del Regno italico, che a levante non si estendeva al di là del Comitato di Modena.

durante un'escursione contro i ribelli Liburni (1) e della quale è cenno anche nei rozzi versi dell'anonimo Poeta sassone (2).

Non sappiamo a chi sia stato affidato il governo del Litorale marittimo alla partenza del duca Erico, come ignoriamo chi si trovasse a capo del Ducato nell'825, quando col già citato Capitolare d'Olona l'imperatore Lotario regolò gli studi ecclesiastici nel regno d'Italia, prescrivendo che la città dei Vadi avesse a mandare i suoi scolari, insieme a quelli di Ventimiglia, di Albenga e di Alba, a Torino. Abbiamo bensì memoria d'un duca alquanto posteriore, ed è quel Liutfredo il cui nome figura accanto a quelli degli altri duchi del Regno d'Italia nel Capitolare relativo alla spedizione dell'846 contro i Saraceni (3).

Pare che per effetto della sistemazione del Regno di Provenza, in seguito all'avvenimento al trono del re Bosone (879), la parte della Liguria posta a ponente delle Alpi Marittime, ossia la parte provenzale della Liguria, sia stata staccata dal Ducato italiano del Litorale marittimo, rimanendo così a questo i soli Comitati di Ventimiglia, Albenga, Vado (4), Genova e Luni. Sembra altresì che questo Ducato, così ridotto, sia stato poi conglobato in unione personale al Ducato di Tuscia, fino a quando i re italiani diedero un nuovo assetto politico e amministrativo all'alta Italia.

Allorquando, sfasciato il dominio carolingio colla deposizione di Carlo il Grosso e colla costituzione d'un Regno italico separato ed indipendente (888), si rese necessaria la difesa dei confini occidentali e settentrionali verso i contigui Regni di Provenza, Borgogna e Germania, già facenti un sol corpo coll'Italia sotto lo stesso ed unico Impero carolingio ed ora diventati stranieri, nonchè contro le incursioni sempre più frequenti e moleste dei Saraceni di Spagna dalla parte del mare; si pensò anche qui alla istituzione di Marche potenti, analoghe a quelle che già tutelavano i confini orientali; conglobando più comitati attigui e convergendo nella mano d'un sol marchese i poteri isolati di più conti.

Dopo che il re Guido (891-92) ebbe provveduto alla difesa occidentale del nuovo Regno coll'istituzione della Marca d'Ivrea e a quella settentrionale riunendo sotto il comando d'un marchese i Comitati di Lecco, Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Parma, Reggio e Modena, Berengario II (950) pensò a tutelarlo anche dalla parte del mare, mediante la creazione di tre grandi Marche, di cui affidò il comando ai conti Oberto, Aleramo e Arduino.

Le tre Marche, obertenga, aleramica e arduinica, formanti un lungo e non interrotto cordone militare dalla Magra al Varo o alla Turbia, vennero

---

(1) *Versus Paulini de Herico duce*. Altri potrebbe obbiettare che nel laio in cui il vecchio patriarca invita a piangere la morte del duca Erico, oltrechè la patria Strasburgo, i fiumi e le contrade della Moravia e della Pannonia da lui debellate, le città della Venezia Giulia e quelle della Liguria ch'egli governò, nomina fra queste ultime Asti ed Albenga « *Hastensis humus ploret et Albenganus* », ma non fa punto menzione dei Vadi. Si può tuttavia facilmente ribattere l'obbiezione, osservando che il poeta indica per nome soltanto le città principali delle singole regioni.

(2) *Monumenta Germaniae historica*, I, 256-57.

(3) *Capitularia regum Francorum*, edit. Boretius-Krause, II, 65 sgg., in *Monumenta Germaniae historica*.

(4) Verso questi tempi, alla forma plurale *Vada*, che si conserva tuttora nella voce dialettale *Vuè*, comincia a sostituirsi il singolare *Vadum*, d'onde l'italiano *Vado*.

così costituite. La Marca di Aleramo, fra l'obertenga a levante e l'arduinica a ponente, fu formata colla riunione dei tre Comitati di Vado, Acqui e Monferrato, dal mare al Po; l'obertenga comprese i Comitati di Genova, Tortona, Pavia e Milano, e l'arduinica quelli di Albenga, Alba, Bredulo, Asti, Auriate e Torino.

PERIODO MARCHIONALE. — Nella dissoluzione dell'Impero di Carlomagno crebbe fuor di misura la potenza dei conti e dei marchesi; i quali, approfittando della lontananza dal centro del governo, della debolezza ond'erano tenute e maneggiate le redini dello Stato, nonchè della discordia fra i pretendenti alla corona, trasformarono la loro giurisdizione da personale e a vita in ereditaria: attraendo inoltre a questa eredità di giurisdizione la piena proprietà d'una infinità di diritti e, più ancora, di corti regie e di altre vaste possessioni spettanti in proprietà al fisco o patrimonio imperiale e di cui originariamente era stato loro concesso il mero uso inerente all'esercizio personale della dignità comitale o marchionale. In altri termini, i conti e i marchesi, da semplici ufficiali dell'Impero, erano bel bello riusciti a rendersi poco men che sovrani indipendenti.

Sulle rovine del potere centrale era pullulata una miriade di forze sporadiche. Il giogo della dominazione imperiale era stato, di fatto se non di nome, spezzato ovunque dai conti e dagli altri signori ai quali l'autorità imperiale era stata ab origine delegata con troppo ampio mandato: ma il popolo, lungi dall'elevarsi alla libertà, discese fino all'infimo gradino della servitù. Invece d'un despota, furonvi delle migliaia di tirannelli; il popolo inerme si trovò ovunque in balìa dei signori armati.

Fu quello il tempo in cui la prepotenza e la violenza dei signori non conobbero limiti, in cui le concussioni, le espilazioni e vessazioni d'ogni sorta perpetrate dai feudatari a danno dei loro soggetti ridussero questi ad una condizione che non ha riscontro nella storia. Carattere essenziale del governo marchionale fu la rapacità. L'annalista Caffaro, parlando dei marchesi del suo tempo, per quanto molto inciviliti in confronto ai loro predecessori, scrive: *mos est marchionum magis velle rapere quam iuste vivere.*

Nell'intento di arginare la potenza e l'ambizione dei marchesi, gli imperatori pensarono di contrapporre all'autorità comitale e marchionale quella dei vescovi; ai quali perciò furono larghi di privilegi e di prerogative temporali. L'antagonismo degenerò ben presto in conflitto; e intorno ai vescovi, che in quel momento storico rappresentano la protesta e la reazione della forza morale contro la violenza armata dei feudatari, il principio della libertà contro il dispotismo, si strinse il popolo ossia la moltitudine degli oppressi anelante di scuotere il giogo degli oppressori.

I cittadini stanchi delle angherie dei dinasti consideravano come un positivo vantaggio il patrocinio episcopale, sempre più tollerabile del secolare, e non vedevano di mal occhio il progressivo incremento del potere temporale del vescovo, capo e rappresentante legittimo della loro comunità religiosa, a scapito dell'inamabile governo marchionale. I vescòvi traevano abilmente profitto di queste tendenze dei cittadini e se ne faceano a proprio vantaggio campioni.

Gli imperatori favorivano questo movimento di reazione, anzitutto coll'investire vescovi e monasteri della proprietà di estesi beni prediali, inoltre col conferire ai medesimi non solo, ma eziandio ai cosidetti uomini maggiori, ossia ai rispettivi vassalli e livellari della Chiesa, tali immunità ed esenzioni da renderli nel fatto indipendenti dai conti e dai marchesi già primi rappresentanti dell'autorità imperiale, e finalmente placitando contro di questi in favore dei vescovi e dei monasteri.

Con ciò gli imperatori facevano, dopo tutto, anche il proprio vantaggio; giacchè cedendo ai vescovi, colle dovute riserve, delle regalie e dei beni da essi ben poco usufruiti, oltre al cattivarsi la riconoscenza e il favore dei beneficiati, venivano in sostanza a rimettere sotto altra forma queste regalie e questi beni alla dipendenza della Corona, sottraendoli al dritto successorio dei feudi laici.

Le immunità concesse dagli imperatori alle Chiese erano poi fonte di progressivo incremento al potere politico dei vescovi, per le cessioni che i liberi proprietari andavano facendo dei loro beni alle Chiese stesse, ricevendoli poscia da queste sotto forma di livelli, di beneficii e di feudi, nell'intento di viemmeglio assicurarsene il dominio utile e il pacifico usufrutto contro gli attentati e le vessazioni di prepotenti vicini.

Anche nel Comitato vadense, che si estendeva allora, secondochè si è detto, fra il giogo apenninico e il mare dal torrente Lerone al promontorio del Finale, non tardò ad accentuarsi l'antagonismo fra l'autorità comitale e l'episcopale.

Capoluogo del Comitato e sede comune del conte e del vescovo era Vado: ma il fermento della reazione episcopale avea per centro il « *Castellum Saonense* », del cui possesso erano stati investiti i vescovi vadensi posteriormente alla distruzione fattane da Rotari.

Uno scrittore, peraltro assai benemerito della storia di Savona, ha sostenuto l'opinione che il *Castellum Saonense* sia passato, dopo la distruzione di Rotari, a far parte dei beni della Chiesa vadense, per effetto della restituzione fatta da re Ariberto nel 706 e confermata da re Liutprando nel 715 del cosidetto patrimonio delle Alpi Cozie alla Chiesa romana (1).

L'ipotesi d'una restituzione implica che già prima dell'eccidio rotariano il Castello di Savona appartenesse alla chiesa di Roma; del che non consta; sebbene nulla ripugni a credere che entro il suo recinto si ergesse ab antico un tempio pagano, i cui resti e le cui appartenenze sarebbero, in seguito allo stabilimento del Cristianesimo in Liguria, passati al patrimonio della Chiesa romana confiscato e poi restituito dai re longobardi (2).

Ma non c'è punto bisogno di ricorrere a tale ipotesi per spiegare come il Castello di Savona si trovasse sullo scorcio del secolo IX a far parte dei beni della Chiesa di Vado. Se anche di proprietà del demanio imperiale o regio, il Castello savonese potè benissimo passare al patrimonio della Chiesa

(1) NICOLÒ CESARE GARONI, *Guida storica, economica e artistica della città di Savona*. Savona, L. Sambolino, 1874, p. 67.

(2) È tradizione raccolta dai più antichi e accreditati storiografi di Savona che la cattedrale di S. M. di Castello sia stata eretta sui ruderi d'un tempio pagano.

episcopale di Vado per donazione dell'imperatore, come tanti altri beni della stessa mensa dei quali non pervenne fino a noi l'atto di donazione, sebbene della realtà di questa non sia lecito dubitare. Il più antico documento relativo alla Chiesa di Savona, dico il mundiburdio di Ottone III del 998, non è già un atto di donazione, bensì di conferma a questa Chiesa, prima vadense, dei numerosi beni in esso citati; ciò che indica come detti beni fossero da essa posseduti già in un' epoca anteriore alla data del documento.

Checchenessia, tutto concorre a far ritenere che entro quel Castello ricinto di fossato e difeso da mura sorgesse già nel secolo IX la basilica di S. Maria, fiancheggiata dal palazzo vescovile con torre e corte e circondata dalle numerose abitazioni degli « uomini maggiori, o nobiliori », livellari del vescovo e possidenti di terre libere e proprie.

Venne un giorno in cui, degenerato in conflitto il dualismo fra vescovo e conte, il vescovo trasferì la sua sede nel Castello savonese, di sua proprietà, dove assunse il nuovo titolo di vescovo di Savona.

La data di quest'avvenimento, che segna per Savona il principio della sua storia politica, non è scritta in alcun documento, ma si può colla maggior probabilità riferire al quinquennio dall'882 — data del famoso editto col quale l'imperatore Carlo il Grosso concedeva l' esenzione dalle pubbliche servitù e gravezze, con altre immunità e privilegi, a tutti i vescovi d'Italia nelle terre di loro proprietà ed agli uomini in esse residenti — all'887, nel qual anno ad un placito tenuto da Odolrico conte d'Asti per definire una vertenza fra Lancio vescovo di Torino e Giuseppe vescovo d'Asti circa ad alcuni beni situati « *in fine Saonense* », troviamo essere intervenuto come teste un vescovo di Savona « *vir venerabilis episcopus Saonensis* », di cui disgraziatamente è abraso il nome sull'atto originale (1).

Rimane con ciò cerziorata l'esistenza d'un anonimo vescovo savonese anteriore di oltre ad un secolo a quel Bernardo ad instanza del quale l'imperatore Ottone III, con suo privilegio del 998 conservato nell'archivio comunale di Savona, confermava alla Chiesa savonese tutte le pievi, terre, castella e quanto altro era allora da questa posseduto; a quel desso che il Semeria indica come il primo vescovo vadese che abbia stabilita la sua residenza in Savona (2).

Può esser oggetto di meraviglia come questo stesso Bernardo, il quale nell'ora citato privilegio di Ottone III figura in qualità di vescovo « *sancte Saonensis ecclesie* », nell'atto della fondazione del monastero di S. Quintino di Spigno fatta nel 991 dal marchese Anselmo I, figlio del capostipite della casa aleramica, e dai suoi nipoti Guglielmo II e Riprando, sia detto, invece, « *episcopus sancte Vadensis ecclesie* » (3); dualismo questo, che si ripete nell'immediato successore di Bernardo, il vescovo Giovanni; cui in noto diploma del 999 l'imperatore Ottone III proclamava investito « *de episcopatu Sao-*

(1) *Historiae patriae monumenta. Chartarum*, I, col. 74.

(2) G. B. SEMERIA, *Secoli cristiani della Liguria*, II, p. 191 sg.

(3) VITTORIO POGGI, *L'atto di fondazione del Monastero di S. Quintino di Spigno*, in *Miscellanea di storia italiana*, serie III, VI, p. 41-59.

nensi » (1), laddove nel placito tenuto in Vado nel febbraio del 1004 dai marchesi Guglielmo e Oberto, è qualificato « *domnus Iohannes, episcopus Episcopio sancte Vadensis ecclesie* » (2).

Ma questa diversità di titoli trova la sua ragione in quanto si è detto più sopra; ossia nel fatto che allorquando il vescovo di Vado trasferì la sua residenza nel Castello di Savona e assunse il titolo di vescovo savonese, allo scopo di porsi sotto l'usbergo delle immunità imperiali e svincolarsi così dall'autorità comitale, ciò non fu senza opposizione e protesta da parte dei conti di Vado.

Era naturale che questi conti e più ancora i marchesi aleramici, loro successori, rifiutassero di riconoscere questo nuovo ordine di cose che s'imponeva a tutto loro pregiudizio, e non lasciassero sfuggir l'occasione di rivendicare a Vado la dignità di capoluogo del Comitato e della Diocesi, e di riaffermare l'avita autorità sui vescovi come sui cosidetti uomini maggiori di Savona. Ed è questo il perchè, nei documenti emanati dalla cancelleria dei marchesi aleramici, i vescovi savonesi, per quanto proclamati e riconosciuti tali nei privilegi imperiali, continuano ad essere qualificati vadesi.

Trasvolando sulle diverse fasi per cui trascorse il lungo conflitto fra i vescovi e marchesi nel Comitato vadese o savonese che dir si voglia, mi restringerò a ricordare che anche qui come altrove, la vittoria rimase ai primi; la cui autorità politica e morale andò di mano in mano estendendosi; da una parte, mercè il favore degli imperatori che confermarono, rinnovarono ed accrebbero, mediante successivi privilegi, le immunità e prerogative di cui essi e gli uomini maggiori con essi residenti entro il recinto del vasto e forte Castello di Savona già fruivano ab antico; e dall'altra, pel suffragio delle moltitudini, sull'animo delle quali in quell'età ignorante esercitava un gran prestigio l'idea religiosa, e che vedevano, in ogni caso, nel Castello di Savona e all'ombra della « sacrosanta sede episcopale » (3) aperto un asilo al dritto in lotta colla forza, al popolo oppresso contro gli oppressori stranieri, chè tali erano in origine i marchesi aleramici.

Il Castello di Savona, infatti, entro la cui cerchia prosperava e cresceva a vista d'occhio una popolazione laboriosa e intraprendente che, sotto l'egida delle immunità imperiali e grazie al paterno regime dei vescovi, andava via via esplicando le proprie potenzialità, applicandosi sopratutto all'esercizio dell'agricoltura, della navigazione e del commercio, faceva vivo contrasto col marasmo e squallore della vicina Vado, ove la mala signoria dei marchesi avea essiccate tutte le sorgenti della ricchezza e del benessere pubblico.

Non passò gran tempo che, raffittitasi la popolazione pel moltiplicarsi delle famiglie e pel continuo sopraggiungere di emigrati da ogni parte del contado, specie da Vado, invece di pensare, come oggi si direbbe, ad un

(1) *H. P. M., Chart.* I, col. 334.

(2) Giulio de' Conti di S. Quintino, *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria*, I, p. 9.

(3) Così è chiamato il palazzo del vescovo savonese Giovanni, nel privilegio ottoniano del 999.

allargamento di cinta, una parte di essa, costituita più particolarmente dagli « uomini minori » e dagli ultimi giunti, uscì fuor della cerchia del Castello e si riversò nella sottostante campagna; che coperse a poco a poco di case, di officine e di maggiori edifizi; dando così origine ad un nuovo paese in comunicazione immediata col Castello e ricinto dalla parte di terra da una cerchia di mura con porte, concentrica alla prima.

Questa zona abitata assunse presto forma, titolo e costituzione di città, sotto la presidenza del vescovo; il quale, se non ebbe in essa titolo nè giurisdizione di conte, come mostrò di credere l'Ughelli (1), vi esercitò tuttavia un pacifico patronato indipendente dall'autorità del conte-marchese di Vado, a cui le immunità concesse nel 1014 dall'imperatore Enrico II al vescovo e agli uomini maggiori del territorio di Savona, inibirono ogni giurisdizione sugli abitanti del Castello; inibizione che troviamo estesa ben presto anche a benefizio degli abitanti della sottostante città. Per effetto di quella singolare attrazione che i centri di attività industriale e commerciale sogliono esercitare sulle popolazioni agricole dei dintorni, al di fuori d'ogni porta della città non tardò a formarsi un borgo, il quale a sua volta ebbe a fruire delle immunità concesse al Castello e alla Città (2).

Il risultato di questo processo di elaborazione fu che Vado rimase assorbita da Savona, tanto che i conti-marchesi di Vado, che voleano a forza rifar vadensi i vescovi savonesi, furono costretti a farsi savonesi essi stessi, e, più ancora, a riconoscere e promettere con solenni giuramenti di rispettare e mantenere le immunità e le franchigie degli uomini maggiori o nobiliori dapprima, poi degli abitanti così della Città come del Borgo, e infine di tutti indistintamente gli uomini del contado savonese.

Il periodo marchionale nella storia di Savona abbraccia un giro di 242 anni (950-1192), durante il quale corre per tre distinti momenti.

Nel primo di questi momenti storici, che va dal 950 al 1014, ossia dalla creazione della Marca aleramica alla promulgazione delle immunità enriciane e alla costituzione della *Compagna* savonese, i marchesi esercitano pieno e assoluto dominio su tutto quanto il Comitato, salve soltanto l'alta sovranità e la fedeltà all'imperatore.

In questo e nel momento successivo tre sono le autorità politiche nel Comitato vadese o savonese che dir si voglia:

I. l'imperatore;

(1) FERDINANDO UGHELLI, *Italia sacra*, IV, col. 731.

(2) G. V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, I, p. 164, registra sotto l'anno 1064:

« Il corpo della città di Savona consisteva in Castello, Città e Borgo; ed abitavano nel Castello i cittadini nobili; e nobili erano chiamati coloro solamente i quali, o essi o i loro maggiori, erano stati onorati di privilegi e di dignità dagli imperatori ».

Nell'atto del 1059 col quale il marchese Guglielmo III fa promessa d'immunità e di privilegi, a norma delle loro consuetudini, agli uomini di Savona, è fatta per la prima volta distinta menzione dei tre diversi elementi topografici della nuova Savona, ossia del Castello, della Città e del Borgo:

« ..... *ego Willielmus marchio promitto atque spondeo, propter fidelitatem et servicium nostrorum hominum Saonensium retinendum, quod ab hac hora in antea non intrabo intra Castellum Saone per nullum ius, ingenium nullamque occasionem quod fieri potest. Nec ullam albergariam de Castello, nec de Burgo nec de Civitate, si facta fuerit, non requisiero...* ».

Archivio comunale di Savona, *Registro a catena*, I, foglio 11 *verso*.

II. il marchese nella cui Marca era inchiuso il Comitato;

III. il vescovo, come signore del Castello di Savona, poi come presidente della Compagna savonese.

Ecco la serie dei marchesi e dei vescovi, quale si può desumere dalle scarse notizie che di essi ci tramandarono i documenti superstiti.

Aleramus, *seu* **Aledramus,**

figlio d'un conte Guglielmo venuto, secondo i più, di Provenza nell'888 al seguito di Guido marchese di Spoleto, poi re d'Italia.

Fu conte, come pare, dei tre Comitati di Savona, Acqui e Monferrato, fino al 948 almeno; marchese della Marca costituita dagli stessi tre Comitati verso il 950.

Beneviso ai re Ugo e Lotario, ricevette da questi in donazione *iure proprietario* nel 934 la corte di Auriola in Comitato d'Acqui, in un col territorio che si estende dalla Piotta alla Stura; nel 938 un'altra corte regia nello stesso Comitato. Sposò in seconde nozze Gerberga, figlia di Berengario II re d'Italia, dal quale, come si è detto, ebbe titolo e dignità di marchese verso il 950. Nel 967, l'imperatore Ottone I, ad intercessione dell'imperatrice Adelaide, lo investì con podestà regia d'uno Stato ragguardevole, trasfondendo « *in ius eius* », ben sedici corti « *iuris regni Italici* » fra il Tanaro, l'Orba e le spiaggie del mare; oltre al confermargli tutti i beni che già possedeva con diritto proprio e allodiale in nove Comitati del Regno d'Italia (1). Morì prima del 991.

Vuilielmus,
Oddo,
Anselmus,

figli di Aleramo, i quali nel 961 (11 di agosto) intervengono col padre alla fondazione del monastero di Grassano in Monferrato.

Non tenendo conto di Guglielmo, premorto al padre senza discendenza, è noto che gli altri due figli, Oddone e Anselmo, furono stipiti di due grandi linee marchionali parallele, a cui si riattaccano gli alberi genealogici d'una gran parte della nobiltà del Piemonte cispadano e della Liguria occidentale.

La linea di cui fu stipite Oddone è quella dei marchesi di Monferrato, coi rami collaterali di Occimiano, di Montechiaro, ecc.

La linea che fa capo ad Anselmo è quella dei marchesi di Savona. Essa si esplicò, da una parte nel ramo, presto disseccatosi, di Sezzè; dall'altra in due sottostipiti, di cui il primo diede origine ai marchesati del Bosco, di Ponzone e d'Albisola (2), i quali alla loro volta si suddivisero in quelli di Pareto, d'Ussecio o Belforte, Varazze, Celle, Stella, ecc.; l'altro gettò i rami dei marchesi del Vasto o di Loreto; d'onde rampollarono i sottorami d'Incisa, Saluzzo, Busca, Albenga, Cortemiglia e via via i ramoscelli di Ceva, Clavesana, Del Carretto, Cossano, Finale, Millesimo, Novello, Balestrino, ecc.

---

(1) *H. P. M.*, *Chart.* I, col. 217.

(2) Vittorio Poggi, *Albisola*, negli *Atti della Società storica savonese*, I, p. 47 e sgg.

I discendenti del primo conte-marchese non si divisero da principio fra loro i Comitati e la Marca, bensì esercitarono per lungo tempo l'autorità e fruirono dei diritti e dei proventi comitali e marchionali in comune, ossia in qualità di condomini e consorziali; non pur tra fratelli, ma eziandio fra cugini in diversi gradi; chè il godimento *pro indiviso* dello stesso asse ereditario fra i diversi membri d'una stessa famiglia era allora d'uso generale anche nel popolo.

Ne consegue che i diversi membri d'ambedue le linee aleramiche ora dette, cioè della linea di Monferrato e di quella di Savona — escluse le donne, per essere gli Aleramidi di legge salica e perchè l'ufficio di marchese, essenzialmente militare, non passava *en quenouille* — tennero nel momento storico di cui ci occupiamo, il dominio del Comitato vadense o savonese.

Di alcuno di questi ci è pervenuta memoria certa negli infraenunciati documenti.

991, 4 maggio.

Anselmus suddetto,

figlio del fu march. Aleramo, in un colla moglie contessa Gisla, figlia d'un march. Adalberto di legge longobarda, e i nipoti

Vuilielmus II,

Riprandus,

figli del fu march. Oddone, fratello d'Anselmo, fondano il monastero di S. Quintino di Spigno. Nell'atto relativo, i fondatori, disponendo in ordine all'eventuale consecrazione dell'abate *pro tempore* del monastero, fanno divieto d'ingerirsene al vescovo d'Acqui, a cui la consecrazione sarebbe spettata come diocesano, e ne deferiscono, invece, il diritto al vescovo di Vado, ossia di Savona: prova che il Comitato savonese era di loro giurisdizione; mentre forse altrettanto non potrebbe dirsi — per quel momento almeno — del Comitato d'Acqui, di cui il documento stesso nomina come conte un Gaidaldo, certamente non aleramico (1).

992, 3 marzo.

Il vescovo di Savona:

Bernardus,

con atto rogato nel palazzo episcopale di S. Maria di Castello, fonda il monastero di S. Eugenio nell'isolotto di Berzezzi, detto allora Isola di Liguria, dotandolo di congrue rendite nel territorio del sovrastante Berzezzi e in quello di Plassano del Comitato d'Acqui, e chiamandovi ad officiarlo i monaci dell'ordine di S. Benedetto detti Lerinensi, perchè provenienti dal convento dell'isola di S. Onorato dei Lerini in Provenza; ai quali prepose, col titolo di abate, il monaco *Tibercus*.

Intervenne all'atto di fondazione il visconte marchionale di Savona:

Ingelfredus,

il quale rappresentava il conte-marchese e ne fungeva le veci durante

(1) Vittorio Poggi, *L'atto di fondazione del Monastero di S. Quintino di Spigno*.

la sua assenza. Il visconte andava per la città preceduto da un ufficiale che brandiva un coltello ignudo, simbolo del potere ond'era investito.

Notaro: *Iohannes.*

G. V. Verzellino, *op. cit.*, I, p. 161.

1004, 21 febbraio.

Willelmus II,

Obertus (*seu* **Autbertus**),

nipoti *ex filiis* del march. Aleramo, nella loro qualità di « *marchiones et comites istius comitatus Vadensis* », tengono un placito in Vado, « *in villa que dicitur iudicisa Vadensis* », sentenziando su alcune controversie insorte fra il vescovo di Vado e certi abitanti del castello di Noli.

Vescovo di Vado o di Savona:

Iohannes.

Giudici del Sacro Palazzo:

GEROINUS (*s.* GESTOLNUS); COSTANTINUS; AZO; MAINFREDUS; SEVERUS; IOHANNES.

Notaro del Sacro Palazzo: *Alaardus.*

Altro notaro menzionato nell'atto: *Iohannes.*

Archivio comunale di Savona. *Registro a catena*, I, foglio 24 *verso.*

Ma quali erano i rapporti fra i marchesi - conti del Comitato vadese e i vescovi di Savona?

Ho già toccato del malumore che gl'imperatori nutrirono lungamente verso i conti e i marchesi, i quali, non solo avevano finito coll'arrogarsi l'ereditarietà della carica di cui in origine erano stati investiti come semplici beneficiari a vita, ma tendevano ovunque ad allargare e consolidare l'usurpata potenza a danno delle prerogative imperiali.

Il momento storico di cui ci intratteniamo segna, appunto, l'apogeo di quel periodo di sorda lotta durante la quale gl'imperatori, nell'intento di porre un freno alle usurpazioni dei conti e marchesi, applicarono su larga scala il sistema di favorire i vescovi coll'arricchire di estese proprietà territoriali il patrimonio delle Chiese e più ancora coll'assolvere i vescovi e i loro dipendenti nelle città di loro residenza dalla immediata dipendenza verso il conte-marchese già funzionante come primo rappresentante dell'Impero. Per la stessa ragione e con analoga manovra vennero incoraggiati e favoriti i visconti e i vassalli in secondo ordine, i quali poterono finalmente conseguire l'agognata approvazione imperiale della perpetuità dei sottofeudi a danno dei loro signori.

Già colla *Prammatica Sanzione* dell'imperatore Giustiniano (554) i vescovi d'Italia erano stati elevati a politica grandezza; la quale andò poi di mano in mano aumentando durante il dominio longobardo e più specialmente quando venne restituito alla Chiesa romana il cosidetto patrimonio delle Alpi Cozie.

Sotto i Franchi la Chiesa crebbe a dismisura di potenza e d'autorità per le donazioni di beni, concessioni di regalie, esenzioni dai pubblici oneri, privilegi d'immunità e prerogative a profusione elargite. Vescovi e abati

presero posto fra i grandi vassalli e gli alti dignitari del Regno e parteciparono alle pubbliche assemblee, ai placiti ed ai consigli dei re.

Finchè Carlomagno tenne le redini dell'Impero, seppe mantenere la disciplina e difendere la supremazia dello Stato dalle invadenze così dei conti come dei vescovi. Ma il predominio dello Stato, chiave di volta dell'edificio politico eretto da Carlomagno, declinò sensibilmente sotto i deboli successori di lui; i quali, per non lasciarsi sopraffare dai conti, si videro costretti a favorire l'incremento dei vescovi, legandoli a sè col vincolo dei benefizi.

Carlo il Calvo nell'876 affida ai vescovi la sorveglianza sul governo dei conti concedendo loro nelle proprie Diocesi autorità di messi regii (1); ma la fonte precipua di loro potenza e successivo incremento come enti politici fu senza dubbio l'editto col quale l'imperatore Carlo il Grosso re d'Italia (882) concesse ai vescovi del suo Regno esenzione dalle pubbliche servitù e gravezze nelle terre loro ed agli uomini in esse residenti, coloni liberi o massari del vescovo e livellari possessori o non di beni propri.

Fu in base all'editto carolingio che il vescovo di Vado trasferì la sua residenza nel « *Castellum Saonense* » che dopo l'eccidio di Rotari era passato, come vedemmo, a far parte dei beni patrimoniali della Chiesa vadense, intitolandosi quivi senz'altro « *episcopus Saonensis* »; e tale è, infatti, il titolo sotto il quale, quattro anni appena dopo la promulgazione dell'editto di Carlo il Grosso, già lo troviamo designato nel citato placito tenuto nel novembre dell'887 dal conte Odolrico d'Asti per definire una vertenza fra il vescovo di Torino e quello d'Asti circa ad alcuni beni posti « *in fine Saonense* ». Per effetto della nuova sede episcopale e del nuovo titolo assunto, in forza dell'immunità ecclesiastica ed imperiale di cui fruiva il Castello di Savona a causa della sua pertinenza, il vescovo e con lui gli abitanti del Castello si proclamavano esenti dall'autorità comitale.

Ma i conti e i marchesi non vollero riconoscere nè la nuova sede episcopale nè il nuovo titolo. Per essi il vescovo di Savona, nonostante i diplomi imperiali che così l'appellano, continuò ad essere il vescovo di Vado loro dipendente; e ciò per oltre ad un secolo, nel qual frattempo il loro dominio assoluto si esercitò, per quanto non senza contrasto da parte del vescovo, anche entro il recinto del Castello di Savona, dove abbiamo veduto il visconte Ingelfredo far atto di autorità a nome del marchese.

Sotto i re italiani e borgognoni (888-961) crebbe in proporzione l'intestino disordine, essendosi rese più impulsive le tendenze dei dinasti e più acuto il contrasto fra essi ed i vescovi. Gli imperatori sassoni (991-1024), tenendo la sede del governo in Germania, sentirono, anche più dei predecessori, il bisogno di contrapporre all'azione dei dinasti quella dei vescovi; la giurisdizione dei quali, anche perchè benevisa e bene accetta alle moltitudini, venne da essi via via ampliata e consolidata mediante nuove elargizioni. Di tale contrasto si avvantaggiò la classe cittadina, che ne trasse l'impulso e i mezzi per poi costituirsi in Comune.

In queste condizioni e per queste cause, erano venute di mano in mano crescendo l'autorità e la potenza del vescovo savonese; tanto che sullo

(1) PERTILE, *Storia del diritto italiano*, I, p. 179.

scorcio del secolo X lo vediamo ormai in possesso d'una quantità di corti, paesi, castella, pievi, chiese, cappelle, ville, luoghi e giurisdizioni, da costituire un bello e ragguardevole Stato, i cui elementi erano disseminati, oltre che in quello di Savona, in diversi Comitati del territorio compreso fra il Tanaro, l'Orba e il mare.

998, gennaio.

Ad istanza di

Bernardus,

« *venerabilis episcopus sancte Saonensis ecclesie* » (992-999),

Ottone III imperatore con suo *mundiburdio* da Roma gli conferma il possesso della chiesa di S. M. di Castello, *cum omnibus suis pertinentiis et decimis*.

Reg. a cat., I, f. 2. Nicolò Cesare Garoni, *op. cit.*, p. 69.

998, 26 maggio.

Lo stesso imperatore, ad istanza dello stesso vescovo, con altro suo privilegio da Roma conferma alla Chiesa di Savona « *infra castrum Saonense turrem unam cum suis edificiis et capella* », nonchè « *omnes res, possessiones, proprias, adquisitas et adquirendas, servos et ancillas, plebes, castella et terras* », di cui segue il lungo elenco; intimando che « *nullus dux, archiepiscopus, comes, marchio, vicecomes, nullaque nostri Imperii magna parvaque persona eumdem episcopum aut eius successores de predictis rebus, servis et ancillis disvestire aut molestare presumat* », sotto comminazione della grave ammenda di cento libbre d'oro.

Reg. a cat., I, f. 1.

999, 6 settembre.

Ad istanza del vescovo di Savona:

Iohannes,

l'imperatore Ottone III, con suo privilegio da Tivoli conferma alla Chiesa savonese il palazzo episcopale *cum turri, curte et mansionibus*, entro il Castello di Savona, coi dritti di porta e ripa in detto Castello, e inoltre tutte le pievi, corti, castella, terre, decime e altri averi da essa posseduti, ai quali altri ne aggiunge; non senza comminare uguale ammenda ad ogni duca, marchese, conte o visconte che attentasse in qualsiasi modo all'integrità dei dritti della Chiesa stessa.

Questa ripetuta intimazione di penalità a sanzione dei mundiburdi in favore del vescovo è una riprova del poco conto in cui i marchesi e altri dignitari tenevano la « *preceptalem paginam* » dell'imperatore, ogniqualvolta non ne ridondasse loro un vantaggio.

Reg. a cat., I. f. 1.

1014, maggio.

Vescovo di Savona:

Ardemannus.

Enrico II imperatore con suo diploma da Pavia conferma a questo vescovo e alla sua Chiesa quanto era stato riconosciuto e concesso ai predecessori di

lui dagli Ottoni augusti, specificando ad esempio di questi una quantità delle terre, corti, castella, e pievi e altri beni di cui la Chiesa di Savona aveva in quei dì il possesso e l'usufrutto.

Registro a cat., I, f. 2.

1014, maggio.

Ad istanza dello stesso vescovo, l'imperatore Enrico II, con altro suo diploma di Pavia, conferma a tutti gli « *homines maiores* », detti più sotto anche « *homines nobiliores* », abitanti nel Castello di Savona, i beni (*omnes res et proprietates... et villas libellarias*) e i privilegi (*piscationes, venationes*) che da tempo godevano in « *marchia Saonensi* », ossia nel territorio compreso fra il torrente Lerone presso Cogoleto, il monte Mete, volgarmente Capo delle Meie o Capo di Vado, il Giogo ed il mare, facendo espresso divieto ai marchesi di edificare castella in questo territorio. Lo stesso diploma imperiale sancisce altre immunità e prerogative a favore degli uomini maggiori o nobiliori, proclamando che i medesimi non possano dai marchesi e loro conti e visconti essere gravati di nuove imposte nè assoggettati a dritti di fodro, a sequestri di persona, ad occupazioni di case o altrimenti molestati da qualsivoglia duca, marchese, vescovo, conte, visconte, gastaldione, cacciatore (*venator*), o altro dignitario della gerarchia feudale, e ciò sotto comminazione d'una ammenda di libbre mille d'oro ottimo, da pagarsi metà alla Camera imperiale e metà a detti uomini nobiliori.

Reg. a cat., I, f. 1. — *Pergamene legate*, vol. I, n. 204 rosso. — *Pergamene sciolte in stipo comunale*, n. 18.

Questa carta di franchigia arguisce l'esistenza della cosidetta *Compagna* savonese, ossia d'un'associazione giurata degli uomini maggiori abitanti nel Castello sotto la presidenza del vescovo signore del Castello; associazione la cui costituzione l'imperatore riconosce, in sostanza, e conferma.

La Compagna è in Liguria la prima forma di organizzazione politica e sociale, sotto cui gli uomini maggiori, cioè i liberi proprietari o livellari della Chiesa, si costituiscono in corpo per l'amministrazione dei comuni interessi e la difesa ed evoluzione delle proprie libertà e dei dritti consuetudinari derivati dalla tradizione romana, non mai spenta tra noi, ed ora confermati e sanzionati da un diploma imperiale.

Questi uomini maggiori o nobiliari conservarono poi, a memoria di loro origine, il titolo di Nobili di Castello, come negli strumenti e pubbliche scritture si praticò per più secoli dai loro discendenti; il qual titolo portava con sè immunità ed esenzione da reale e personale cattura (1).

La Compagna savonese era in principio presieduta dal vescovo e regolata da un Breve che ogni membro giurava di osservare. Rinnovavasi, come pare, ogni triennio, e teneva i suoi parlamenti nella chiesa di S. Pietro il Vecchio. In sostanza, la Compagna fu il Comune allo stato embrionale; come,

(1) AGOSTINO MARIA DE' MONTI, *Compendio di memorie historiche della città di Savona*. Roma, stamp. di Marc'Antonio et Orazio Campana, M.DC.XCVII, p. 42.

più tardi, il Comune non sarà che la Compagna evoluta nella sua forma pleniore.

Col nuovo ordine di cose inaugurate dalla Carta di franchigie che il vescovo Ardemanno ottenne a favore degli uomini savonesi dall'imperatore Enrico II, s'inizia il secondo momento del periodo marchionale nella storia di Savona; momento che va dal 1014 fin verso il terzo decennio del secolo successivo.

Il carattere più saliente di questo momento storico consiste nel fatto che il governo dei marchesi nel Comitato savonese, già assoluto, affetta ora una forma costituzionale.

Al di sotto della potestà imperiale, tengono ora il campo in Savona due enti politici, l'uno di fronte all'altro. Da una parte i marchesi, ai quali la Carta imperiale ha chiuso le porte del Castello, ha interdetto di edificare castella su qualsiasi punto del territorio savonese, d'imporre nuove tasse e balzelli e molestare come e quando che sia gli uomini maggiori nell'esercizio delle proprie libertà e prerogative. Dall'altra gli uomini maggiori o siano i Savonesi liberi, costituiti e organizzati in Compagna, alla cui testa era il vescovo; sempre vigili alla difesa, sempre intenti alla progressiva esplicazione dei diritti ad essi derivati dalla *optima legum consuetudo*, o da imperiali largizioni.

L'antagonismo dei principii non tardò a tradursi in conflitto d'interessi. Per lungo tempo i marchesi non ebbero di mira che violare come meglio potessero gli articoli della Carta imperiale restrittivi di loro autorità assoluta, specie in quanto concerne il divieto di edificar castella, di esigere albergarie e perpetrare sequestri arbitrari di persone e di robe (1). Ma la Compagna, assorta ormai alla piena coscienza, non pur dei suoi dritti ma del suo potere, non si peritava di richiamare, e riuscì talvolta a costringere, i marchesi ad una men derisoria osservanza dei loro doveri.

1024-1039.

Durante l'impero di Corrado il Salico, il quale, non meno del suo predecessore, coltivò il proposito di ristringere l'usurpata e invadente potenza dei marchesi, vennero estese anche agli abitanti della Città e del Borgo di Savona le franchigie e prerogative concesse o confermate dall'imperatore Enrico II ai soli uomini maggiori abitanti nel Castello. A maggiore garanzia dei Savonesi, e probabilmente a loro istanza, i marchesi vennero dall'imperatore obbligati a prestare un giuramento solenne nell'atto di prender possesso del Comitato. Con questo giuramento i marchesi doveano promettere la piena osservanza da parte loro dei diplomi imperiali che sancivano le franchigie savonesi; e il compimento di questa solennità era condizione per la quale la Compagna, come più tardi il Comune savonese, s'intendeva legata con vincoli di vassallaggio e di fedeltà al marchese come signore del Comitato.

Per quanto non siasi conservato il diploma imperiale relativo a tale estensione delle franchigie savonesi, se ne può arguire l'esistenza dal testo,

(1) N. C. GARONI, *op. cit.*, p. 117.

che ancor ci rimane in Archivio, di parecchi di questi giuramenti marchionali; tanto più che fra gli articoli compresi in detti giuramenti due se ne riscontrano — relativi ai placiti ed alle prove giudiziarie del possesso — dei quali non è punto menzione nel privilegio imperiale di Enrico II; e che certo, nessuno vorrà presumere sieno stati spontaneamente aggiunti per spirito di benevolenza dai marchesi.

1028-1046.
Vescovo:
Ancellinus.
Verzellino, I, p. 164.

1046-1079.
Vescovo:
Britianus.
Verzellino, *ibid.*

1059.
Il marchese
Willielmus III
promette solennemente per sè e suoi eredi di non entrare nel Castello di Savona, nè quivi e nettampoco nel Borgo e nella Città esigere albergaria o procedere a sequestri di persone o di cose senza legale giudizio; obbligandosi inoltre ad amministrar la giustizia non più a norma delle leggi longobarde e saliche ma secondo le consuetudini locali, e a non violar mai in alcun caso le immunità e i privilegi di cui il popolo savonese godeva in virtù dei diplomi imperiali.

Questi statuti portano in calce la firma del marchese e, dopo questa, la controfirma degli infranominati *boni homines*, i quali, se intervengono come interessati ad un atto in cui il marchese fa getto di tanta parte di sua giurisdizione, debbonsi ritenere quali rappresentanti o capi della Compagna savonese, moderatori autorevoli di quel movimento popolare che condusse gradatamente all'indipendenza ed autonomia del Comune:

Anno de Stalgano (*al.* daltelgano); Gurardus de la Turre; Amalgauso; Baldo; Aribertus; Staractus (*al.* Staracius); Mauro.

Giudice del Sacro Palazzo:
Daniel.

Il giudice era il primo magistrato del paese: assisteva il marchese nei placiti e rogava gli atti marchionali.
Reg. a cat., I, f. 6 *v.*, 11 *v.*

1061.
Il marchese
Aubertus II
promette di mantenere agli abitanti del Castello, della Città e del Borgo di Savona le immunità, i privilegi e le consuetudini giurate nel 1059 dal suo predecessore marchese Guglielmo III.

Arch. comun., *Inventarium earum que sunt in sospeale trium clavium.* San Quintino, *op. cit.*, I, doc. VIII, p. 42.

Al nome di lui sembra potersi associare quello di

Berta, Auberti f.,

la quale, con atto del febbraio 1067, donò alla Canonica di S. M. di Castello una sua casa con terreno vacuo e cortile, sita in via Scaria; sebbene da quest'atto non consti del titolo marchionale del padre. Non mi nascondo però una più grave difficoltà, ed è che questa Berta si dichiara nello stesso atto di legge romana, mentre gli Aleramidi professavano legge salica.

Archivio del Capitolo di Savona. *Pergam.*

1062, 12 novembre.

Marchesi:

Manfredus II,

Otto III, (*al.* Teuto, *s.* Tetus),

Anselmus IV,

figli del march. Anselmo III.

Il march. Manfredo, prima da sè, poscia insieme ai due fratelli marchesi Ottone — detto altrove Teto e Teutone — ed Anselmo, rinnova ai Savonesi le promesse giurate dal marchese Guglielmo III.

Boni homines che sottoscrissero l'atto coi marchesi:

ALBERICUS DE LO CINGLO; OTTO DI BROVIA; RUSTICUS DE MARCIANO; ODEROSO; LIPRANDO.

Giudice del Sacro Palazzo:

DANIEL.

Pergamena originale in stipo comunale nella Sala della Giunta, n. 1.

1067.

Notaro:

Anselmus.

Archivio del Capitolo di Savona. *Pergam. cit.*

1079.

I marchesi:

Manfredus III,

Anselmus V,

figli del suddetto Ottone III, detto anche Teto o Teutone, sono uccisi a furia di popolo.

Ignorasi il perchè di tale eccidio, nè si sa d'onde il Monti (1) abbia attinto la notizia che fu « per la violenza che essi tentarono contro l'altrui honestà » come in tante altre leggende medievali. La data di quest'avvenimento è riportata erroneamente dallo stesso autore al 1085 e dal Verzellino al 1062. Ma la lettera di papa Gregorio VII ai vescovi d'Asti, di Torino e d'Acqui nella quale è scrittto: « *Pervenit ad nos quod Bonifacius marchio, germanus Manfredi et Anselmi nuper interemptorum, eiusdem Anselmi desponsatam conatur sibi in coniugium copulare* » porta la data dei 3 novembre 1079 (2).

(1) AGOSTINO MARIA DE' MONTI, *op, cit.*, p. 43.

(2) *Epist. IX* del libro VII del Regesto. MIGNE, *Patrologia*, CXLVIII, p. 552.

1079, 1 dicembre.

Il vescovo:

B. Amicus (1049-1080),

fa donazione al Capitolo di S. M. di Castello di varie chiese colle loro attinenze, a condizione che i canonici vivano in comune presso la Cattedrale.

Notaro del Sacro Palazzo:

RODULFUS.

Pergamena dell'arch. capitolare di Savona.

1080, 8 maggio.

Convenzione fra il popolo di Savona e gli uomini del Cairo, stipulata alla presenza e nel palazzo del vescovo Amico.

Boni homines che sottoscrissero la convenzione, probabilmente come membri del Consiglio:

CARULUS; BALDUS; ARIBERTUS; RUSTICUS; PAULUS; MERLUS, gastaldus; BONFANTUS, presbiter; BONFANTUS; RAINALDUS; IOHANNES; MARTINUS.

In questa convenzione, mentre gli uomini del Cairo si mostrano tuttora sottoposti alla feudale giurisdizione del loro marchese, come si evince da diverse clausole per le quali dai loro accordi coi Savonesi eccettuano il caso di dover prestare aiuto « *contra personam marchionis domini eorum* », o agire contro il precetto di lui, da parte dei Savonesi, invece, non si accenna tampoco ad autorità marchionale. Di che si vede come il popolo savonese, sotto l'egida dei privilegi imperiali, che i suoi marchesi erano pur costretti a rispettare, amministrasse allora i propri interessi poco men che indipendentemente dalla giurisdizione marchionale, per mezzo d'un Consiglio di maggiorenti scelto fra i membri della Compagna e deliberante sotto la presidenza del vescovo entro il recinto del Castello di Savona di cui il vescovo era signore ab antico.

Giudice del Sacro Palazzo:

RODULFUS.

Reg. a cat., I, f. 12, *Pergamena dell'arch. in stipo comunale*, n. 2.

Secondo un'altra copia della stessa convenzione, inserita nel *Reg. a cat.*, I, f. 54 e sq., i nomi dei sottoscrittori presenterebbero le seguenti varianti:

BALDUS, archipresbiter; CAROLUS; PAULUS; RUSTICUS; THOMAS MEROLUS, gastaldus; BONUSINFANS, presbiter; BONUSINFANS; GUIDO DE RAYNALDO; IOHANNES MARTINUS.

Notaro del Sacro Palazzo:

RODULFINUS.

Fra i firmatari figura un gastaldo, probabilmente il gastaldo del vescovo.

1080.

Vescovo:

IORDANUS ADOLUS, che nelle serie antiche è qualificato santo.

1084, 9 agosto.

Marchese:

Bonifacius, Teutonis marchionis f.,

il quale, ad esempio dei suoi maggiori, conferma ai Savonesi le antiche loro franchigie e immunità.

Il giuramento è prestato *in loco Vadi.*

Giudice del Sacro Palazzo:

UBERTUS.

Inventarium cit. San Quintino, *op. cit.*, I, doc. XIII.

È questi il celebre Bonifacio del Vasto o di Loreto, che lo storiografo contemporaneo Gaufredo Malaterra chiama « *famosissimus Italorum marchio* » (1) e di cui fu detto a ragione essere stato ai suoi tempi « il principe di maggior « Stato e il più potente della occidentale Italia e il più illustre dei marchesi « conti di Savona (2).

Suo padre, il già nominato marchese Teto, Teotone od Ottone (già defunto nel 1064), avea sposato la contessa Berta (ancor viva nel 1065), figlia dell'arduinico Olderico Manfredo II, marchese di Torino, e perciò sorella della contessa Adelaide che — come moglie di Oddone I, figlio del conte Umberto Biancamano — si connette allo stipite dell'augusta Casa di Savoia. Fu in grazia delle illustri nozze del padre, che il march. Bonifacio, alla morte della contessa Adelaide di Torino avvenuta nel dicembre del 1091, potè, facendo valere i suoi diritti ereditari, arrotondare considerevolmente gli aviti dominii coll'annessione di parecchi Comitati attigui, già della Marca arduinica, quali il Comitato d'Albenga e quelli di Bredulo, Auriate, Alba, ecc., d'onde più tardi si stralciarono i marchesati di Clavesana, Ceva, Cortemiglia, Loreto (fra il Tanaro e il Belbo), Busca e Saluzzo.

Il marchese Bonifacio sposò in prime nozze — nonostante la viva opposizione di papa Gregorio VII — la propria cognata, vedova di quel marchese Anselmo che era stato ucciso nel 1079 insieme al fratello Manfredo; in seconde, verso il 1100, la contessa Agnese di Vermandois, nipote *ex fratre* di Filippo I re di Francia, la quale gli sopravvisse. Dal primo di questi matrimonii ebbe due figli: Bonifacio, stipite dei marchesi d'Incisa, il quale, ribellatosi al padre e alleatosi nel 1098 cogli Astigiani a' danni di lui, venne perciò da questo formalmente diseredato; e una figlia, di cui si sa soltanto che sarebbe andata sposa verso il 1109 al re Luigi VI il Grosso, successore di Filippo I, se Ivone, vescovo di Chartres, rimettendo in campo, dopo circa trent'anni, la questione avuta dal marchese col papa pel suo matrimonio colla cognata, non fosse riuscito a distogliere il re da tali nozze, facendogli intravedere che avrebbero incontrata la disapprovazione dei vescovi e degli ottimati del Regno, per essere la giovane da ritenersi come nata da illegittimo connubio (3).

---

(1) *Historia sicula*, IV, c. 14 in MURATORI, *Rerum Italicarum scriptores*, V.

(2) N. C. GARONI, *op. cit.*, p. 77.

(3) FEDELE SAVIO, *Il marchese Bonifacio del Vasto ed Adelaide contessa di Sicilia regina di Gerusalemme*, negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, XXII, p. 17-35.

Frutti del secondo matrimonio furono nove figli, di cui sette maschi; i quali, dalla morte di Bonifacio, che si suppone avvenuta verso il 1130-32, fino a circa la metà del secolo governarono più o meno di comune accordo gli Stati paterni; dopo la qual epoca essendo addivenuti ad una divisione reale, che, pel diramarsi delle singole famiglie, era ormai impossibile di più a lungo protrarre, la Marca di Savona che, per opera di Bonifacio del Vasto, avea allargato considerevolmente i suoi confini a spese di quella di Torino, andò sbocconcellata fra i figli di lui in una quantità di Marchesati; rimanendo Savona, Noli e Finale, con parte del Comitato d'Acqui, ad Enrico Guercio, stipite dei marchesi del Carretto, di cui diremo in appresso.

Per quanto la storia, molto deficiente, di quei tempi non ci abbia tramandato che scarsissimi particolari intorno alla vita e alle gesta del marchese Bonifacio del Vasto, non mancano tuttavia indizi attendibili per arguire che « molto egli oprò col senno e colla mano »; onde il nome di lui, congiunto a quello di Savona, suonò allora onorato in tutta Italia e fuori.

Allorchè sul finire del 1091 si aperse la successione della contessa Adelaide di Torino — che S. Pier Damiano chiamava impropriamente *ducissa et marchionissa Alpium Cottiarum* — d'ogni parte scesero in campo i pretendenti, vantando diritti ereditari sulla Marca arduinica, di cui ella, come primogenita del marchese Olderico Manfredi II mancato ai vivi nel 1034, avea da questa data sempre tenuto il governo. Il dominio della famosa contessa, oggetto di tante cupidigie, estendevasi allora dai confini della Marca d'Ivrea fino al limite occidentale della Marca aleramica sulla Riviera ligure, abbracciando i Comitati di Torino, Auriate (Cuneo e Saluzzo), Asti, Alba, Bredulo (Mondovì) e Albenga.

Fra i pretendenti eranvi i posteri di Ermanno duca di Svevia, primo marito della contessa Adelaide, i quali si facevano un'arma dei diritti derivanti dalla investitura della Marca italiana di Olderico Manfredi, conferita dall'imperatore al genero nel 1036 (1). Analoghe pretese accampavano gli eredi di Enrico, figlio del marchese Guglielmo di Monferrato e secondo marito della contessa.

Più consone al dritto del tempo ed alle consuetudini del luogo erano le ragioni invocate dai nipoti *ex filiis* della contessa, ossia dai rappresentanti dei figli nati dal matrimonio di lei col conte Oddone di Savoia. Frutti di questo terzo connubio eran stati tre maschi, Pietro I, Amedeo II e Oddone II vescovo d'Asti; più due femmine, Berta e Adelaide; la prima delle quali andò moglie ad Enrico IV imperatore e l'altra al competitore di costui, Rodolfo di Svevia, antirè di Germania.

Di coloro che a questo titolo pretendevano alla successione della contessa loro ava il più saldo in arcioni era, senza dubbio, il principe Corrado figlio dell'imperatore Enrico IV, che rappresentava i dritti ereditari di sua madre Berta, morta nel 1087. Questi disponeva allora di mezzi superiori a quelli degli altri concorrenti, nella sua qualità di vicario imperiale in Italia,

---

(1) Ermanno Contratto, cronista contemporaneo, nota sotto l'anno 1036: « *Hermannus quoque dux Alemannie Marcam socri sui Maginfredi in Italia ab imperatore accepit* ». — Pertz, M. G. H., *Script.*, v. p. 132.

già designato successore al trono del padre, al quale non erasi peranco dichiarato ribelle, come poi avvenne nel 1093, quando, per istigazione di papa Urbano II e della contessa Matilde di Toscana, si fece incoronare a Monza re d'Italia. Egli mirava ad impadronirsi di tutta o della maggior parte della Marca adelaidina: al quale effetto scese di Germania nel 1092, alla testa d'un esercito imperiale che invase il Piemonte e nell'anno successivo occupò Torino con gran parte del Comitato, devastandone il territorio.

Antagonisti di lui in linea di diritto erano: da una parte, Pietro, primogenito del fu Federico di Ferrette e Mousson, conte di Montbéliard, propugnante, anche a nome di Brunone e Sigifredo suoi fratelli, le ragioni della loro madre, Agnese, figlia del conte Pietro I di Savoia; ragioni già sancite, come sembra, da alcune investiture che Corrado nel 1092 fece revocare (1); dall'altra, il conte e marchese Umberto II di Savoia, detto il Rinforzato, figlio di Amedeo II e pronipote del Biancamano.

Di fronte a questi campioni un altro pretendente, però in linea collaterale, presentavasi nella persona del marchese Bonifacio del Vasto, nipote *ex sorore* della contessa Adelaide; il quale faceva valere i titoli suoi e dei suoi fratelli, come eredi della propria madre Berta, sorella minore della contessa torinese e ad essa premorta (2).

Senonchè, indipendentemente dalle questioni che si dibattevano fra i pretendenti, per dritto più o meno legittimo di successione, all'eredità adelaidina, andavansi qua e là manifestando dei sintomi di disaggregazione nella compagine politica di cui con senno ed energia virili la contessa Adelaide avea tenuto per tanto tempo il governo assoluto.

Anzitutto, i vescovi, avversari come sempre dei marchesi e bramosi più che mai di emanciparsi da ogni soggezione ai medesimi, cercavano in qualsiasi modo di arrotondare i propri dominii ed allargare la loro giurisdizione a spese della Marca vacante. L'Imperatore li favoriva, fedele in massima al sistema di contrapporre la potenza dei vescovi a quella dei marchesi e largheggiava di buon grado in liberalità coi primi a danno dei secondi (3). Gli stessi belligeranti venivano a patto coi prelati di cui ambivano l'appoggio

---

(1) « *Conradus, filius Heinrici regis, bona Adalheide Taurinensis comitisse invasit, que « eiusdem comitisse nepos, filius Federici comitis, habere debuit... Huius ergo filium ex nepote « domne Adelheide susceptum, Henricus rex cum filio exheredare proposuit, terramque eius « hostiliter invadendo ac circumquaque devastando...* » BERNOLDI (Costantiniensis) *Chronicon*, (in PERTZ, M. G. H., *Scriptor.*, V, p. 454). POMPEO LITTA, *Tavole genealogiche della Real Casa di Savoia*, tav. II.

(2) La contessa Adelaide di Torino ebbe bensì, oltre a Berta, un'altra sorella storicamente nota, che fu Immilla o Irmengarda, moglie in prime nozze ad Ottone di Schweinfurt, duca di Svevia, e in seconde ad Ecberto, marchese di Brunswick; e, come pare, anche un fratello di cui l'unica notizia ci venne trasmessa dall'Annalista sassone, che lo indica sotto il nome di conte di Monte Bardone (in PERTZ, M. G. H., *Script.*, IV, p. 695). Ma questi morì giovanissimo nel 1036; e Immilla, o rinunciò a favore della sorella Adelaide la propria parte nel governo della Marca paterna, andando a stabilirsi in Germania, o ad essa la trasmise *iure hereditario* quando mancò ai vivi nel 1078. Certo è che nessuno degli eredi di lei si fece innanzi a reclamare dei diritti alla successione della contessa torinese.

(3) Così al vescovo d'Asti, ch'era allora Ottone II di Savoia, l'imperatore concede nel 1093 il castello di Carassone (MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, II, col. 312); e nell'anno seguente il « *Comitatum qui est infra Episcopatum, et eiusdem Episcopatus consecrationem, et « quidquid ad eum pertinet, sicut illum habuit et tenuit Adelaides comitissa b. m., unum ante « diem obitus eius* » (Libro Verde della Chiesa d'Asti, nell'Archivio di Torino).

materiale o morale, concedendo loro in corrispettivo egregi compensi territoriali (1).

In pari tempo veniva vieppiù accentuandosi nella Marca adelaidina un fermento di reazione delle città contro i castelli; e parecchie di queste, Asti, Torino, Chieri, Tortona, Pinerolo, eransi vendicate in libertà, proclamandosi Comuni indipendenti. Lo spirito di libertà, di cui al di là delle Alpi Abelardo rendevasi in quel tempo eloquente interprete, si faceva sentire anche al di qua e diffondendosi dall'uno all'altro dei centri più popolosi del Piemonte suscitava ovunque un anelito a nuove forme di vita sociale.

La successione della contessa non potè essere definitivamente liquidata che in seguito a lunghe e cruente lotte, di cui ignoriamo i particolari. Ma l'esito fu che tutti i competitori, quale più quale meno, rimasero malconci, ad eccezione di Bonifacio del Vasto, che nella divisione della Marca ebbe la parte del leone. I Montbéliard furono pei primi costretti a ritirarsi dall'agone, avendoli Corrado proclamati decaduti da ogni dritto all'eredità; a ciò assenziente l'imperatore, il quale non potea dimenticare che il conte Federico loro padre era stato famigliare intimissimo e gran partigiano di papa Gregorio VII (2). Il primogenito emigrò in Alsazia, dove assunse il titolo di conte di Lussemburgo dall'omonimo castello che colà eresse. Corrado a sua volta dovette abbandonare l'impresa, avendo l'imperatore nel 1098 spogliato d'ogni diritto di successione al trono il figlio ribelle, che morì senza rientrare in grazia nel 1105 a Firenze.

Lo stesso Umberto di Savoia, per quanto alleatosi nel 1098 cogli Astigiani contro il comune nemico march. Bonifacio, finì per ritirarsi spossato nell'avita contea di Morienna; d'onde scese bensì più tardi, ma soltanto per occupare una porzione assai ristretta dell'eredità dell'ava, cioè le valli d'Aosta e di Susa, con alcuni paesi dei Comitati di Torino e d'Ivrea. Unico vincitore sul teatro della lotta rimase il marchese Bonifacio; ma egli dovette però riconoscere l'indipendenza delle città dichiaratesi, come accennammo, Comuni autonomi e di quelle altre che nel frattempo avevano seguito il loro esempio. Salvo queste restrizioni, egli potè annettere agli aviti dominii la maggior parte della Marca arduinica, dico i Comitati attigui d'onde dopo la sua morte si stralciarono i tanti Marchesati di cui dotò la numerosa prole.

Per conseguire un sì brillante risultato, egli ebbe a sostenere lunghi ed aspri conflitti, non pur coi pretendenti rivali, ma e coi Comuni qua e là pullulanti; in specie con quello d'Asti, che gli sobillò il primogenito Bonifacio d'Incisa e fece prigione lui stesso e la sua famiglia (1098-99. Dalla prigionia egli si riscattò colla cessione delle tre castella di Montaldo, Monte-

(1) Nel trattato d'alleanza conchiuso nel 1098 fra il conte Umberto II di Savoia e i consoli d'Asti, il conte concede « *ad augumentum Astensis Episcopatus* » i luoghi di S. Dalmazzo, Brusaporcello, Boves e Romanisio della provincia di Cuneo, di Sommariva del Bosco in circondario d'Alba e di Quattordio in quello d'Alessandria.

Codex Astensis de Malabayla, doc. CXVI, p. 747.

(2) « *Hic autem* (comes Fridericus) *sub habitu seculari, more sancti Sebastiani, strenuissimus* « *Christi miles fuit, videlicet ecclesiastice religionis ferventissimus amator et catholice pacis* « *indefessus propugnator. Hunc venerabilis papa Gregorius (VII), hunc beatus Anselmus, Lucensis episcopus, quasi unicum filium amaverunt* ».

BERNOLDI (Costantiniensis) *Chronicon*, in PERTZ, M. G. H., *Script.*, V, p. 454.

chiaro e Boves; il figlio ribelle che alleatosi coi nemici del padre, avea portato la mano sulla persona di lui, punì diseredandolo con atto formale (1125).

Fu personaggio di molta autorità e di gran maneggio nelle faccende politiche dell'Italia Superiore: in gran credito presso l'imperatore, ai cui placiti spesso intervenne e al seguito del quale cavalcò con pomposo corteggio a Roma nel 1111, quando il suo nome figurò fra quelli dei mallevadori giurati delle promesse di Enrico V al papa Pasquale II nella famosa questione delle investiture.

Nè le sue aderenze e inframmettenze ebbero unicamente per campo lo scacchiere politico dell'Alta Italia; chè importanti alleanze si strinsero sotto gli auspicii di lui fra i dinasti aleramici e i conti normanni della casa d'Altavilla in Sicilia; dove i nostri marchesi, alla testa di alcune schiere di avventurieri liguri e monferrini, loro sudditi, militarono strenuamente nell'esercito del conte Ruggero I, il conquistatore dell'isola.

Conseguenze di questi rapporti furono il matrimonio, celebratosi nel 1089, di Ruggero gran-conte di Sicilia con Adelaide, figlia del marchese Manfredo di Savona fratello di Bonifacio del Vasto; e successivamente il fidanzamento delle due sorelle minori della sposa con Goffredo e Giordano figli di esso gran-conte e di Elemburga di Mortain sua prima moglie, e quello infine di Flandrina, figlia naturale del gran-conte, col marchese Enrico di Savona, fratello di Adelaide; al quale il suocero costituì uno Stato ragguardevole, assegnandogli in feudo le due vaste Contee di Butera e Paternò in Sicilia e sul continente la città di Policastro in Calabria.

È noto come Adelaide di Savona, contessa di Sicilia, rimasta vedova nel 1101, tenesse con prudenza e fermezza le redini del governo in qualità di reggente a nome del primogenito Simone, poi, morto questo nel 1105, dell'altro figlio Ruggero II; e come, dopo aver rimesse a quest'ultimo, non appena raggiunta la maggior età, le insegne di gran-conte di Sicilia, ch'egli più tardi cambiò nella corona reale, ella passasse nel 1113 a seconde nozze con Balduino I re di Gerusalemme; dal quale indegnamente ripudiata dopo tre anni, null'altro ritenendo di questo malaugurato connubio fuorchè il titolo di regina, fece triste ritorno presso il figlio in Sicilia, dove finì i suoi giorni nel 1118.

Il marchese Bonifacio del Vasto ebbe per sua residenza prediletta il castello di Loreto, da lui eretto, in onta ai divieti imperiali ed alle proprie promesse, a cavaliere d'un'altura al nord di Savona. Da questo castello, di cui esistono ancora i ruderi e che non è a confondersi, come altri ha fatto, coll'omonimo castello nelle Langhe, capoluogo d'un Comitato rurale fra il Tanaro e il Belbo, egli dominava la città sottostante e insieme l'antica strada romana che congiungeva i suoi Stati marittimi ai transappenninici.

Importa ora determinare quali e quanti fratelli di Bonifacio esercitassero con esso lui giurisdizione in Savona, dove in quel tempo avea dritti consortili, ossia di condominio, anche la linea di Monferrato, come risulta dagli atti di giuramento che ancor rimangono in Archivio di alcuni rappresentanti di detta linea.

Di due di quei fratelli di Bonifacio ho già registrato i nomi sotto la data del 1079, desumendoli dalla citata lettera di papa Gregorio VII.

Ma di altri è memoria in documento dei 12 maggio 1065, col quale **Berta**, *comitissa*

e i figli marchesi:

Manfredus,

Bonifacius,

Anselmus,

Henricus (*s*. **Alricus**),

Oto,

fanno donazione alla chiesa di S. M. d'Asti di quattro corti colle loro pertinenze (1).

Confrontando questo documento con altro dei 30 di settembre 1064, pubblicato dal mio compianto maestro ed amico prof. comm. Cornelio Desimoni (2) e portante analoga donazione di beni fatta dagli stessi personaggi al monastero di San Siro di Genova (3), risulta che la stessa Berta era moglie del marchese Teto o Teotone e figlia della contessa omonima e di Olderico Manfredi marchese di Torino, che è quanto dire sorella della storica contessa Adelaide, come ripetutamente si è enunciato.

1085, 8 febbraio.

Guillielmus (IV), *marchio*, rinnova le promesse d'immunità al popolo di Savona.

Giudice:

THEODOLUS.

Arch. Comun. di Savona, *Inventarium* cit. San Quintino, *op. cit.*, I, p. 49. Verzellino, *op. cit.*, I, p. 176.

Questo marchese Guglielmo è figlio dell'omonimo che prestò analogo giuramento nel 1059. Egli è l'ultimo marchese del ramo di Monferrato che mostri di esercitare ancora una giurisdizione in comune con quelli del ramo consanguineo di Savona. Dopo di lui non giureranno più in Savona che i discendenti del march. Bonifacio del Vasto; prova evidente che nel frattempo la divisione dei beni e delle giurisdizioni territoriali, finallora semplicemente ideale fra i due grandi rami dell'albero aleramico, divenne cosa effettiva; come, poco dopo, nello stesso ramo di Savona, la linea dei discendenti dal march. Teto si separò da quella dei discendenti del march. Ugone II; e come più tardi, verso la metà del secolo successivo, si procedette ad una divisione reale anche fra i figli del marchese Bonifacio.

(1) *Codice astense Malabayla*, negli *Atti dell'Accademia dei Lincei*, 1875-76, serie II, docum. LII, p. 118.

(2) *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, II, parte 1ª, p. 169. *Giornale Ligustico*, 1875, p. 375-388. CORNELIO DESIMONI, *Sulle Marche d'Italia*, 2ª ediz. Appendice IV, p. 275-281.

(3) Veramente i figli della contessa Berta sono così nominati nella pergamena edita dal Desimoni: *Maginfredus, Anselmus, Bonifacius, Oto clericus*, e mancherebbe perciò la menzione dell'*Enricus*. Ma si potrebbe agevolmente eliminare la difficoltà, sostituendo all'aggettivo *clericus* (per quanto non insolito nelle carte del tempo), il nome *Alricus*, ovvio sinonimo di *Enricus*; tanto più che le due forme ricorrono simultaneamente e riguardo allo stesso personaggio nel precitato documento del Codice Malabayla.

1097, 8 gennaio.

Bonifacius, *marchio, quondam Teutonis marchionis f.*, predetto.
Henricus, *marchio, quondam Manfredi marchionis f.*
zio e nipote, fanno donazione di vasti tenimenti alla canonica di Ferrania in Val di Bormida.

Pergam. della canonica, poi commenda di Ferrania, nell'Archivio dei cavalieri dell'Ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro in Torino. San Quintino, *op. cit.*, I, p. 65.

Il marchese Enrico, nipote *ex fratre* di Bonifacio del Vasto, è figlio di quel Manfredo che nel 1079 fu ucciso a furia di popolo insieme al fratello Anselmo. È quel desso che, passato con altri Aleramici in Sicilia, vi si segnalò per valore e sagacia al servizio del normanno Ruggero I nella epica lotta per la conquista dell'isola. Divenuto cognato del gran-conte pel matrimonio di questi colla sorella Adelaide, ne divenne poco dopo anche il genero, come già accennai; e come tale ebbe in feudo il dominio d'uno Stato considerevole. Zio materno di Ruggero II, il quale sempre professò per lui la maggior deferenza, fu sopratutto mercè i suoi consigli che questi s'indusse ad assumere, nel 1129, il titolo e la dignità di re di Sicilia (1).

I marchesi Bonifacio ed Enrico probabilmente non furono soltanto benefattori della canonica di Ferrania, ma anche i fondatori e patroni.

(1098-1109).

Vescovo:

Grossolanus.

Dalla Prepositura di Ferrania passò alla sedia episcopale di Savona, d'onde fu traslato nel 1109 alla Chiesa milanese, di cui la savonese era suffraganea, colla dignità di vicario, dapprima, poi di arcivescovo.

Verzellino, I, p. 177. Di questo insigne prelato veggasi la biografia in G. B. Spotorno, *Storia letteraria della Liguria,* I, p. 165-180.

1101.

Tancredi normanno, principe di Galilea e reggente d'Antiochia, concede speciali franchigie ai Genovesi, Savonesi e Nolesi nei suoi Stati di Siria e in quelli altri che, col loro aiuto o senza, egli fosse per acquistare.

Ferdin. Ughelli, *Italia sacra*, IV, col. 847. Michel-Giuseppe Canale, *Nuova istoria della Repubblica di Genova* ecc., I, p. 297.

1104.

Nella carta con cui Balduino I, re della Giudea e di Gerusalemme e difensore del S. Sepolcro, accorda ai Genovesi un trattamento di favore negli Stati da lui governati e in quelli altri che mediante il loro aiuto egli fosse

(1) « *Sepissima sibi ac familiari quorumdam, maximeque Henrici comitis, avunculi sui, « a quo plus aliis diligebatur, cepit suggeri collocutione,* etc. ». Alessandro di Telese, in Muratori, *R. I. S.*, V, lib. II, cap. I.

per governare, pari trattamento è stipulato a favore dei Savonesi, degli Albenganesi e dei Nolesi.

H. P. M., *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, I, col. 16.

1109, 6 luglio.

Bertrando di Saint Gilles, conte di Tolosa, concede ai Savonesi, non meno che agli Albenganesi e ai Nolesi, le stesse franchezze e lo stesso trattamento di favore che ai Genovesi, nelle città di Tripoli e di Gibelletto.

Ibid., I, col. 18.

Questi documenti pongono in evidenza:

1. La stretta amicizia che vincolava allora i quattro popoli;

2. Il grande credito di cui questi popoli godevano, come commercianti, marinai e soldati, nell'Oriente latino.

Il non farsi in detti atti menzione alcuna dei marchesi di Savona è indizio evidente che i Savonesi già si reggevano a Comune indipendente, e che la signoria marchionale, per quanto, almeno, riguardava la città capoluogo del Comitato, era ormai ridotto poco più che ad un

« nome
Vano, senza suggetto »,

secondo la fraseologia degli Scolastici, allora in voga.

1110-1117.

Vescovo:

Willielmus.

Verzellino, I, p. 177. *Registro a cat.*, I, f. 16.

1111.

Il marchese Bonifacio, trovandosi nel castello di Ceva, dona e cede ad Oddone, preposto della chiesa di Ferrania, il luogo di Biestro con tutte le sue attinenze.

Pergamena della canonica, poi commenda, di Ferrania, nell'Arch. dei cavalieri dell'Ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro in Torino. Delfino Muletti, *Storia di Saluzzo*, I, p. 413.

1118-1128.

Vescovo:

B. Octavianus.

Verzellino, I, p. 177 e segg.

1120, 8 maggio.

Convenzione di mutuo pascolo fra gli uomini di Savona e quelli del Cairo (1).

Arch. Com., *Pergamene legate*, vol. I, n. 14 rosso.

---

(1) Il VERZELLINO (*op. cit.*, I, p. 176) riferisce erroneamente questa convenzione all'anno 1088.

1121.

Donazione cospicua di beni fatta dal march. Bonifacio del Vasto e dai figli alla Chiesa e Canonica di S. Donato del Monte, di cui era stato fondatore e patrono il march. Ottone (Teotone) loro rispettivo padre ed avo.

Moriondo, *Monumenta Aquensia*, II, col. 527.

•

1122, 21 novembre.

Il marchese

Vuelfo (*s.* **Vuelfus**), *filius quondam Ugonis marchionis*,

dona e offre il suo castello di Albisola e la cappella di S. Pietro con ampi poderi annessi all'uno e all'altra, alla Basilica cattedrale di S. Maria edificata nel castello della città di Savona « *ubi domnus Willielmus episcopus preordinatus esse videtur* ».

L'atto è rogato alla presenza del march. Bonifacio del Vasto, nel suo castello di Loreto a ridosso della città.

Giudice e nuncio di Savona:

VUALANDRUS.

Notaro del Sacro Palazzo:

Gontardus.

Registro a cat., I, f. 16.

Questo Guelfone o Guelfo che nella prima metà del secolo XII era signore del piccolo Comitato rurale di Albisola (1), apparteneva ad un ramo collaterale a quello dei marchesi del Vasto; suo padre Ugone II essendo fratello del march. Teotone padre di Bonifacio. Alla data del presente atto egli non conservava più alcun dritto reale di sovranità sulla città di Savona, come ben pochi, e nominali più che altro, ne esercitava ormai lo stesso march. Bonifacio; a cui peraltro spettava, in seguito alla divisione avvenuta fra i due rami collaterali, il dominio della Marca omonima. La firma del giudice Gualandro che interviene col march. Bonifacio all'atto, non pure per autenticarlo come giudice di Savona, ma eziandio in qualità di nunzio, ossia di ufficiale specialmente delegato dalla Comunità o dal vescovo suo presidente onorario, indica abbastanza che la città, come tale, era in quel tempo già emancipata dalla signoria politica del marchese.

Il castello di Loreto era stato eretto dal march. Bonifacio — non trovandosene menzione in documenti anteriori — a tenere in iscacco l'antico castello di Savona, sede del vescovo e presidio della città. In questo castello di Loreto, dominante la città e ad un tempo la strada che, scendendo dal Piemonte, si biforcava sotto le sue mura mandando un ramo verso Savona e l'altro verso Genova, e dal cui nome egli e i suoi figli amavano talvolta intitolarsi, il march. Bonifacio avea, come già accennai, stabilito la sua residenza ordinaria, e forse finì fra le sue mura la travagliata esistenza.

---

(1) Cs. la precitata mia monografia su *Albisola*, negli *Atti e memorie della Società Storica Savonese*, I, p. 47-138.

1125.

Il march. Bonifacio e la sua consorte,

Agnes, *comitissa,*

confermano la donazione del monastero di S. Lorenzo in Varigotti che Ottone vescovo d'Albenga faceva a Garino abate dei Lerini.

San Quintino, *op. cit.,* I, p. 127.

1125, 5 ottobre.

Il march. Bonifacio istituisce eredi i suoi figli:

Magnifredus (*al.* **Mainfredus, Manfredus**),

Vuilielmus (*al.* **Wilielmus**),

Ugo (*al.* **Ugo magnus**),

Anselmus,

Anricus (*s.* **Enricus**),

Bonifacius Minor,

Odo (**Boverius**);

lega alle figlie **Sibilia** e **Adalaxia** lire cento di moneta bruna;

e finalmente esclude per ingratitudine dalla propria eredità l'altro figlio:

Bonefacius Incixie.

Pergam. dell'Arch. di Torino, fra le carte spettanti al Marchesato di Saluzzo, categ. III, n. 4. San Quintino, *op. cit.,* p. 99.

1127, maggio.

Patto di pace fra Ruggero II il Normanno e la città di Savona.

Ad istanza degli ambasciatori del Comune di Savona, a cui si uniscono quelle dei consoli, del vescovo, del clero e dei *boni homines* di Genova, Ruggero II, allora gran-conte di Sicilia e duca di Puglia e di Calabria, rilascia in libertà e condona il reato all'equipaggio d'una nave savonese da lungo tempo in prigione per atti di pirateria. I Savonesi alla loro volta giurano al duca ed ai figli di astenersi da ogni ulteriore molestia alle terre ed ai sudditi loro, non solamente lungo il tratto dalla Sicilia a Savona, ma su tutto il mare che si stende dalla Nubia a Tripoli; promettendo, in caso d'infrazione ai patti, di risarcire i danni fra trenta giorni e, tornati in patria, far giurare e ratificare la convenzione dai consoli e dal Consiglio del Comune di Savona; non senza intanto obbligarsi per l'anno in corso a servire il duca con una galera per quaranta giorni. Segue il tenore della sicurtà che, in ricambio e finchè terrebbero i patti, Ruggero II concede ai Savonesi nelle terre di suo dominio, esclusi però i pirati; impegnandosi, nel caso di danni perpetrati dai suoi sudditi, a far giustizia dei reclami nel termine di quattro mesi. In altra carta è formulata la sanzione data dal Comune alle giurate promesse e si dichiarano meglio gli obblighi assunti verso il gran-conte e duca. Dove è a notarsi che, rispetto agli impegni *hic inde* stipulati, i Savonesi fanno salve l'amicizia con Genova e la fedeltà verso i propri marchesi, la cui signoria, per quanto nominale, non vollero in tale occasione del tutto disconoscere, « *et hoc fecerunt, salva annuencia Ianuensium et fidelitate eorum marchionum* ».

Pergamene sciolte, nello stipo della Sala della Giunta, n. 152. *Reg. a cat.*, I, f. 5 *v*. Giovanni Filippi, *Studi di storia ligure*, Roma, 1897, p. 3-6.

— dicembre.

Boemondo II, principe d'Antiochia, a conferma delle franchigie già accordate dal padre suo, Boemondo I, concede ai Genovesi e insieme ai Savonesi e ai Nolesi, piena libertà di commercio in tutti i luoghi del suo dominio e in quelli altri che, mercè il loro aiuto, egli fosse per conquistare, « *que modo teneo, et que vestro auxilio acquisiero* ».

1129-1163.

Vescovo:

Ildizo (*al.* **Ilditius, Iditius, Ardicius**).

Bolla d'Innocenzo II, sotto la data dei 13 aprile 1133, in *Lib. iur. Reip. Gen.*, I, col. 43. Ferdin. Ughelli, *Italia sacra*, IV, pagg. 735, 859. Bima, *Elenco dei vescovi di Savona*, 36; dove è a osservarsi che la forma *Ildizo* per *Ilditius* o *Ildicius*, corrisponde a quelle comunissime di *Opizo* per *Opitius* o *Opicius*, di *Guelfo* per *Guelfus*, di *Ardizo* per *Arditius* o *Ardicius*, usate allora promiscuamente per indicare una stessa persona.

1132.

La Comunità di Savona compra da Oberto Cigala la terra di Vezzi.

Verzellino, I, p. 183. *Registro di notizie risguardanti la storia di Savona*, ms. del secolo XVII nella Biblioteca Civica, che citerò quind'innanzi col titolo di *Anonimo savonese*.

Questa compra, di cui manca in Archivio l'istrumento, non potè allora essersi effettuata se non sotto l'ovvia clausola « *salva fidelitate marchionum* »; vale a dire senza pregiudizio dei dritti e delle giurisdizioni spettanti su detta terra ai marchesi del Vasto; dritti e giurisdizioni che vennero effettivamente acquistate dalla Comunità di Savona soltanto in forza della vendita generale che nel 1192 le fece dei suoi beni e delle sue ragioni il marchese Ottone del Carretto, nella quale è compresa nominativamente anche la terra di Vezzi.

— 14 febbraio.

Presenti i marchesi:

Mainfredus,

Wilielmus,

figli predetti del march. Bonifacio del Vasto, i Nolesi dichiarano di far fine e rifiutare le decime del sale e l'offerta delle feste che erano soliti di versare al Capitolo della cattedrale di Savona, quando fosse vacante la sede episcopale.

Notaro: *Ainardus*.

Pergamena dell'Arch. capitolare di Savona.

Sottoscrissero l'atto come testimoni:

ARDEXONUS; RODULFUS DE MONTEFORTE; OTOMUXUS (*al.* OTOMIXIUS) DE CINGLO; WIBERTUS (*al.* UBERTUS) DE BROVIA; GANDULFUS GAROSA; OPIZO SACUS; GOTEFREDUS NADALIS; RAIMUNDUS, FILIUS OTONIS; RUSTICUS SUBTILIS;

di cui riporto i nomi, perchè appellano alle più antiche e nobili famiglie savonesi. OTOMUXUS DE CINGLO (= *del Cengio*) e WIBERTUS DE BROVIA (= *di Brovida*) sono evidentemente i nipoti dei *boni homines* ALBERICUS DE CINGLO e OTO DE BROVIA, le cui firme si leggono in calce al giuramento marchionale dei 12 novembre 1062. Gli altri nomi, meno uno, li ritroviamo tutti nella serie consolare.

EPOCA COMUNALE.

Emerge dal sin qui detto che nel secondo decennio del secolo XII la città di Savona già si reggeva a Comune con consoli propri; dell'esistenza dei quali e del Consiglio, è espressa menzione nel patto di pace con Ruggero II, sebbene la loro serie nominativa, in base ai documenti superstiti, non abbia principio che coll'anno 1134.

Colla morte del marchese Bonifacio del Vasto, avvenuta verso il 1130-32, s'inizia il terzo ed ultimo momento del periodo marchionale in Savona, momento che va da questa data al 1192, e coincide col primo periodo dell'epoca comunale.

In quest'ultimo momento della sua evoluzione storica, il governo marchionale si va passo passo liquidando, come una Banca in fallimento. I marchesi rinunciano a tener testa più oltre alla marea montante, e provvedono nel miglior modo possibile ai propri interessi, vendendo ai Comuni i residui loro dritti feudali, dapprima nella città capoluogo di Comitato, poi nei centri minori, per quindi ritirarsi nelle loro proprietà territoriali sui gioghi dell'Appennino. I Comuni non esitano a schiudere al nemico che fugge un ponte d'oro, e imprimono un carattere legale alla loro sopraffazione coll'acquistare dal signore locale, liquidate a pronti contanti, le ragioni che, sanzionate a tempo opportuno da privilegi imperiali, permetteranno loro finalmente di vivere d'un'esistenza autonoma.

Il movimento così compiutosi nelle città ebbe successivamente il suo contraccolpo nei centri minori. Anche in questi gli uomini liberi, entro un limite di tempo che variò secondo le circostanze, si costituirono in Comunità amministrantisi da sè stesse sul tipo delle città.

Così si chiuse un processo storico. il cui sviluppo abbraccia un periodo di 242 anni, chè tanti ne corsero dalla creazione della Marca di Savona alla liquidazione finale del Marchesato omonimo.

Il regime marchionale, di cui abbiamo determinato le precipue fasi, fu soppiantato, come vedemmo, non già d'un tratto, per subitanea rivoluzione. bensì passo passo dal Comune; la cui costituzione fu anche qui un portato dell'evoluzione sociale ch'erasi compiuta, quasi ovunque colle istesse fasi, in tutta la Liguria.

Qui, come altrove, il lungo giogo feudale era stato una scuola di libertà. L'indole vivace e indipendente sortita dalla natura, le tradizioni non mai

spente d'un glorioso passato, le angherie e le concussioni della signoria marchionale, tutto aveva contribuito ad alimentare nelle nostre popolazioni l'odio contro il sistema feudale importato d'oltremonte e l'aspirazione a libere istituzioni.

Di fronte alla tendenza usurpatrice dei marchesi, gli imperatori dovettero pensare ad assicurare all'autorità sovrana le sue minacciate prerogative, deprimendo, anzitutto, la potenza dei dinasti; al quale effetto, si eccitarono abilmente gli ordini minori contro i maggiori e si accrebbero le immunità e i privilegi dei vescovi, del clero e dei loro dipendenti.

Ma dal lungo conflitto fra i dinasti e i vescovi si avvantaggiò, sopratutto, l'elemento cittadino, d'onde poi trasse origine il Comune. Le franchigie concesse ai vescovi e ai loro dipendenti costituirono le prime armi di cui si valsero gli *homines maiores* per muovere alla conquista della loro emancipazione dalla giurisdizione feudale.

Verso la metà del secolo XI già si avverte un risveglio di energie popolari tendenti ad emanciparsi dalla mala signoria marchionale.

Il secolo XI che segna in generale l'apogeo della dominazione feudale, segna per la Liguria anche il primo fermento di reazione delle città contro i castelli, che è la prima fase di quella crisi che investirà fra poco tutte quante le manifestazioni dell'umana attività; crisi politica, economica, sociale crisi d'arte, di scienza, di filosofia, di letteratura, di costumi.

L'impulso iniziale di questo processo dinamico è qui dato da due forze rimaste per lungo tempo allo stato latente, ma non perciò meno vive. Da una parte è lo spirito romano dell'antico Municipio che si contrappone al genio barbarico del Comitato; dall'altra lo spirito libero ed ugualitario delle antichissime tribù liguri che scatta come molla fortemente compressa e si rivolta contro la gerarchia militare impiantata dalla conquista.

Questo agitarsi simultaneo di forze innovatrici e insofferenti rompe ben presto l'involucro vecchio e tarlato dell'organismo feudale. La Liguria fu una, appunto, delle regioni in cui più presto si accentuò la tendenza verso un nuovo indirizzo sociale e più particolarmente verso una nuova organizzazione della vita urbana: come è notevole l'essersi in essa effettuata la rigenerazione sociale e politica senza crisi violente, mentre in altre regioni, anche a poca distanza, ben più accanita fu la resistenza feudale.

Abbiamo visto come ben presto siasi nelle città formata tra i vescovi e gli uomini liberi riunitisi in *Compagna* una lega allo scopo di affrancarsi dalla giurisdizione feudale: una associazione giurata di mutuo soccorso contro le angherie dei conti-marchesi, con statuti, regolamenti ed armi proprie; e come, sotto l'egida dell'esenzione che sottrasse al conte laico la città e la cittadinanza e limitò il suo dominio al contado, siensi gettate le basi d'un governo democratico sotto la presidenza del vescovo.

I marchesi essendo stati costretti a riconoscere le immunità e i privilegi degli uomini liberi, questi si sciolsero dopo qualche tempo anche dalla soggezione episcopale. Mancato, per effetto del Concordato di Worms (23 settembre 1122), ai vescovi italiani l'efficace appoggio della monarchia, essi non seppero, di fronte alla cittadinanza, mantenersi nel possesso delle regalie di cui fruivano e tanto meno rivendicar l'esercizio di altre già fruite dai loro

predecessori. Ben presto il libero regime delle città emancipate dal dominio vescovile — sia pure sotto forma d'una presidenza più onoraria che effettiva, come sembra esser stata quella esercitata dal vescovo di Savona – potè dirsi un fatto compiuto. Il governo della città rimase da allora in poi nelle mani degli uomini liberi, cioè del Comune, rappresentante modesto, ma fecondo di tutto un nuovo ordine di idee e di fatti donde uscì il mondo moderno. Era il primo passo dell'esodo morale e civile che condusse l'Italia e l'Europa fuori del medio evo.

Il regime comunale manifestò fin da principio una peculiare attitudine a promovere l'incremento della prosperità pubblica.

Nelle città, come nelle cosidette ville, terre e borgate, c'era rigoglio di vita e di operosità. La pratica dell'agricoltura, madre d'ogni incivilimento e, più ancora, l'esercizio della navigazione e del commercio, a cui il mare invitava queste popolazioni, mentre contribuivano allo sviluppo degli interessi economici, favorivano non solo il benessere materiale delle famiglie, ma anche il loro progresso intellettuale e morale. Le proprietà fondiarie, già deserte ed incolte sotto il dominio dei marchesi, si trasformarono in fertili campagne costellate di masserie, di case coloniche e di villeggiature. La moltiplicità e l'estensione dei traffici, specialmente negli scali dei mari di Levante, il ragguardevole movimento d'esportazione e d'importazione che animava i porti dei nostri Comuni litoranei ne facevano altrettanti emporii commerciali, ove la moneta, così scarsa allora anche nelle corti dei principi circolava e abbondava nelle mani dei privati.

Gli imperatori accarezzavano nel proprio interesse la fiorente prosperità dei Comuni e ne sancivano con graziosi diplomi la quasi totale autonomia.

CRONOTASSI

DEI

PRINCIPALI MAGISTRATI

CHE RESSERO ED AMMINISTRARONO

IL COMUNE DI SAVONA

SECOLO XII

Alla data da cui s'inizia questa serie la condizione giuridica di Savona era quella d'un Feudo-Comune.

Sotto il rispetto politico, Savona era feudo dell'Impero e facea parte, come tale, della Marca omonima; di cui erano allora investiti *iure hereditario* i marchesi del Vasto, figli del march. Bonifacio.

Costoro esercitavano, per mezzo di visconti, di gastaldi e d'altri ufficiali, i dritti inerenti alla signoria feudale della Marca ad essi intestata, *pro indiviso*, ossia in consorzio.

La Marca di Savona non abbracciava allora che un terzo, all'incirca, del territorio occupato in origine dalla Marca aleramica propriamente detta; essendo questa stata successivamente falcidiata delle porzioni toccate, per recenti divisioni, da una parte al ramo consanguineo di Monferrato e dall'altra alla linea collaterale dei discendenti del marchese Ugone II, fratello di Teto e perciò zio paterno di Bonifacio del Vasto; linea rappresentata, nel tempo di cui parliamo, dai marchesi del Bosco, di Ponzone e d'Albisola. Per contro, la Marca di Savona avea esteso considerevolmente i suoi confini dalla parte di ponente e di tramontana; mediante l'aggregazione di parecchi Comitati della Marca arduinica, che il marchese Bonifacio, come già accennammo, era riuscito ad annettere più o meno legittimamente ai propri Stati, a titolo di sua parte sulla successione della contessa Adelaide di Torino.

Sotto il rispetto amministrativo, Savona si reggeva a Comune governato e rappresentato da quattro consoli e da un Consiglio di cinquanta membri, duranti in carica un anno e nominati dal « Consiglio generale » dei cittadini capifamiglia, o *capita domorum*, adunati non già, come altrove, nella Cattedrale — sorgendo questa nel recinto del Castello, di dominio del vescovo — bensì nella chiesa, da oltre un secolo soppressa, di s. Pietro il Vecchio.

Ma il Comune non era soltanto un ente amministrativo. Sebbene fosse in origine un'istituzione di carattere piuttosto economico che politico, come si può arguire dal fatto che le magistrature municipali trovano la loro ragione d'essere nelle funzioni inerenti all'amministrazione dei beni comunali, esso avea tuttavia, non pur capacità di dritto privato, ma in pari tempo

facoltà e poteri pubblici, che imprimevano alla sua attività un carattere essenzialmente politico.

Il Comune era una società d'uomini liberi, epperciò, secondo lo spirito dell'antica costituzione germanica, ove il concetto di libertà inchiudeva quello di sovranità, era *ipso iure*, cioè di sua natura, sovrano ed autonomo, nel senso lato della parola. Ciò stante, uno degli attributi essenziali della signoria feudale consistendo nella giustizia, ossia nel dritto di giurisdizione, questo dritto venne ben presto rivendicato dai Comuni; i cui rettori, infatti, esercitarono fin dai primi tempi il *merum et mixtum imperium*, vale a dire la facoltà di comandare, costringere e punire, nel senso attribuito a tale locuzione dai giureconsulti romani.

I rapporti della città coi suoi marchesi erano, in massima, quelli d'un vassallo verso il suo signore, con tutti gli obblighi e insieme tutti i diritti e i privilegi inerenti all'essenza della vassallità feudale. Viceversa, il Comune, come tale, non soltanto avea una propria rappresentanza e la libera amministrazione dei suoi beni patrimoniali — beni che andava via via aumentando con regolari acquisti, di tratto in tratto riconosciuti e ratificati dal *dominus directus*, ossia dall'autorità imperiale — ma esercitava dritti di signoria sugli uomini e sulle ville del proprio territorio; anzi, faceva esso stesso delle concessioni feudali. Gli uomini del contado, per quanto soggetti ai signori di esso in relazione agli antichi diritti di dominio, e tenuti quindi a prestazioni e servizi, non cessavano per questo di essere parte del Comune quanto ai diritti e doveri politici (1).

In complesso, le condizioni della vita pubblica in Savona, quali ci appaiono verso la metà del secolo XII, si possono sintetizzare col passo di Dante relativo alla città di Cesena sui primordi del Trecento; della quale dice il poeta, che:

Così com'ella sie' tra il monte e il piano,
Tra tirannia si vive e stato franco.

La coesistenza di due istituzioni per natura antagonistiche, quali il Feudo e il Comune, dovea di necessità tradursi in un permanente conflitto. L'autonomia e l'espansività del Comune trovavano ad ogni passo un limite negli interessi politici ed economici della signoria feudale, colla quale i Comuni si posero spesso in aperta lotta, quando in linea giudiziaria, quando colle armi alla mano. La lotta fu lunga, ma finì colla vittoria dei Comuni; i quali costrinsero via via i signori a trattati di pace che, sanzionati dall'autorità imperiale, costituirono la carta delle loro libertà. Furonvi, invero, dei signori, e fra questi, appunto, i marchesi di Savona, i quali, anzichè ostinarsi in una resistenza inutile, fecero di necessità virtù e buon viso a cattiva fortuna. Costoro diedero prova di meglio conoscere lo spirito dei tempi e le condizioni del proprio ambiente, decidendosi un bel giorno a cedere, o meglio a vendere, in tempo utile mediante equo compenso, i loro dritti ai Comuni, per non trovarsi più tardi costretti a far getto d'ogni cosa di fronte ad una insurrezione popolare. Ma di ciò a suo tempo.

Non si vuol intanto perder d'occhio che, al tempo di cui ora ci occupiamo, insieme ai due ora detti, un terzo ente politico ancora coesisteva in Savona; dico il vescovo; la cui potenza, po-

(1) SALVIOLI, *Manuale di Storia del Diritto italiano*, 147, 163. — P. G. BIGLIATI, *Feudi e Comuni nel Monferrato*, Casale, 1897.

gniamo che assai decaduta da quella d'una volta, non era peraltro ancora una quantità trascurabile, come più tardi si ridusse per l'opera assorbente del Comune. Il vescovo era ancora signore del Castello, nell'ambito delle cui mura adergevasi il quartiere più antico e nobile di Savona; e quivi esercitava tuttora una parte delle regalie onde i suoi predecessori erano stati investiti da privilegi imperiali; fra cui primeggiavano per importanza i dritti di fortificazione e d'alta giustizia; dritti che nel sistema feudale erano inerenti al possesso del Castello, e trapassavano perciò dall'uno all'altro dei singoli possessori.

Degli otto figli maschi del marchese Bonifacio del Vasto nominati nel suo testamento del 1125, non più di sei, alla morte del padre, avvenuta verso il 1130, assunsero e tennero effettivamente il governo della Marca di Savona: restando escluso dal condominio il Bonifacio d'Incisa, perchè diseredato dal padre coll'anzidetto testamento; e non essendo idoneo al governo l'omonimo di Cortemiglia, detto anche Bonifacio Minore, perchè di condizione ecclesiastica. Costui era allora, o poco dopo, arcidiacono di Noyon, dove avea perciò stabile residenza. Colà nel 1167 veniva eletto a successore del vescovo Balduino II, mancato ai vivi ai 4 di maggio dello stesso anno. Senonchè, qualunque ne sia stato il motivo, egli declinò l'offertagli dignità vescovile: al qual proposito, non sembrerà per avventura destituito di probabilità il sospetto esternato da un moderno scrittore, competentissimo nella soggetta materia (1), che, cioè, Bonifacio di Cortemiglia rifiutasse allora la sede vescovile di Noyon, perchè lontana, ma accettasse poi quella di Alba; nella cui serie episcopale troviamo, infatti, un Bonifacio tra l'incerto Federico di Monferrato, riferibile più o meno al 1180, e Girardo, certamente già vescovo nel 1191 (1).

1134.

Marchesi:

Manfredus,
Wilielmus,
Ugo Magnus,
Anselmus,
Henricus,
Odo Boverius,

nominati nel testamento del marchese Bonifacio.

Vescovo:

Ildizo, predetto.

Consoli (*Consules de Comuni*):

Carolus Ardizonis f.,
Bonusiohannes Foldratus,
Amedeus Ottini (Ottonis?) f.,
Poncius Bellotus.

Verzellino, I, p. 183. Anon. sav., p. 17.

1135.

I marchesi Guglielmo e Manfredo predetti, per sè e come procuratori dei loro fratelli, rinnovano con giuramento ai cittadini di Savona le antiche promesse d'immunità e privilegi, però in modo assai più largo che pel passato. Giurano, infatti, di non costrurre castella nè torri dal monte Meta, oggi Capo di Vado, se non forse Bergeggi, al Priocco e dal Giogo al mare, « *sine comuni consilio totius populi Saonensis* »; di non imporre nuove gravezze, anzi, di togliere quelle che risultassero ingiustamente imposte dal padre o da loro, e risarcirne i danni; di conservare tutte le giustizie

(1) Fedele Savio, *Il marchese Bonifacio del Vasto ed Adelaide contessa di Sicilia, regina di Gerusalemme*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, XXII, 1886-87, pag. 25.

(1) Fedele Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. Il Piemonte*, pag. 60 e sg.

e le consuetudini dei Savonesi; ma ciò che più importa notare è che tali promesse non sono più rivolte, come per l'addietro, ai soli « uomini maggiori », ossia ai soli vassalli abitanti, in un col vescovo, nell'antico castello di S. Maria, bensì a tutti indistintamente i Savonesi, sia che abitassero nella città come se nel distretto o contado, purchè all'infuori dei fossi che circondavano i castelli di Quiliano e del Segno, i quali castelli s'intendevano riservati ai marchesi.

Testimoni al giuramento furono:
OTO MUXUS DE CINGLO,
WILIELMUS MAINFREDUS DE REVELLO,
ANSELMUS DE QUILIANO,
OTO, *vicecomes* PRIERII,
AICARDUS, *monacus* CEVE,
CARLUS *filius* ARDEZONIS DE SAONA,
TOMADUS, *filius* BELLOTI,
BALDUS VICIUS,
BONUSIOHANNES,
PELEGRINUS.
Giudice o notaio:
Ainardus.
Reg. a cat., I, f. 14.

L'originale dell'atto si conserva nelle *pergamene sciolte* dello stipo comunale sotto vetrina, n. 3. In questo, dopo il nome del teste *Bonusiohannes*, leggonsi questi altri:
PELEGRINUS RUFI,
HENRICUS PAPALAR(*dus*),
AMEDEUS *filius* OTTONIS, *et alii multi.*

— I marchesi Manfredo, Guglielmo, Ugo, Anselmo, Enrico ed Ottone Boverio, predetti, fanno dono al monastero di S. Maria di Staffarda di tutto ciò che possedevano nel luogo di Sale, e inoltre di giornate centoventi di terra lavorativa in Lagnasco; aggiuntovi quanto era di loro proprietà nella valle Gambasca, dal castagneto di Rainerio in su; e ancora i pascoli che tenevano sulle Alpi e in ogni altro luogo dove essi aveano podestà, eziandio lungo il mare (1).

San Quintino, *op. cit.*, I, p. 177.

Fra i testimoni figura quello stesso Ottone, visconte di Priero, il cui nome abbiamo letto in calce all'atto antecedente.

1136. 22 gennaio.

Tederata, *quondam domini Coste*, vedova, e
Ferraria, figlia
del marchese Guelfo d'Albisola, di cui veggasi più sopra all'anno 1122,

fanno nuovo omaggio del castello di Albisola agli uomini maggiori e minori di Savona, consentendo ch'essi possano mettere, ogniqualvolta ne credano il caso, due uomini nella torre di detto castello, di cui uno a spese delle castellane e l'altro del Comune; promettendo inoltre che Ferraria non andrà a marito senza il consenso dei consoli e il consiglio dei « *boni homines* » di Savona.

Testimoni:
RUFUS DE BUBLO (= di Bobbio),
OTTO LOMBARDUS DE BUBLO,
ARIALDUS DE STELLA,
OGERIUS ET ANSELMUS, *grammatici, de Dego*,
GULIELMUS PULIXINUS,
BESACIA (2),
GANDULFUS, *tentor.*
Reg. a cat., I, f. 31 *v.*

(1) Il monastero di Staffarda era stato fondato nel 1132 o poco dopo dai figli del march. Bonifacio del Vasto e dalla loro madre, « *ab illustri viro Manfredo, marchione, et matre sua et fratribus* », come dice la Bolla di papa Celestino II, in data 28 febbraio 1144; di che è lecito arguire che, alla data della fondazione di detto monastero, il march. Bonifacio più non fosse tra i vivi e ancor vi fosse invece la sua seconda moglie.

(2) Senza voler dare soverchia importanza alle omonimie, le quali non sempre denotano

Per effetto, non si sa bene se d'intimidazioni o di lusinghe da parte dei Genovesi, tre anni appena dalla data di quest'atto, la giovine Ferraria d'Albisola, rimasta orfana nel frattempo, sottometteva con nuovo giuramento sè e il suo castello alla volontà del Comune di Genova; con promessa che non avrebbe d'allora in poi venduto, nè permutato e nè tampoco impegnato detto castello e la relativa curia, senza il permesso della maggior parte dei consoli genovesi, e obbligandosi per di più a stabilire la sua residenza in Genova (1).

Questa Ferraria d'Albisola, secondo recenti indagini, sarebbe andata sposa, non prima del 1146, a Guido Guerra, conte di Ventimiglia; del qual matrimonio, appunto, apparirebbe un frutto quella leggendaria Giacobina di Ventimiglia, che figura come protagonista d'un episodio cavalleresco che il trovatore Rambaldo di Vaqueiras fece argomento di geniale canzone nella vita del suo mecenate ed amico, il marchese Bonifacio di Monferrato (2).

1137.
Consoli:
Raimundus filius Otonis,
Henricus de Adalaxia,
Rusticus Subtilis,
Bonusfilius.

Convenzione fra il Comune di Savona e gli uomini di Dego per reciprocità di pascoli.

Registro a cat., I, f. 12.

1139.
Consoli:
Rusticus Subtilis,
Gothifredus filius Nadalis,
Poncius filius Belloti.

Verzellino, I, p. 185.

— 27 gennaio.

Il vescovo di Savona Ardizio o Ardizzone, predetto, concede ad Ancellino vescovo di Bethlemme, profugo dalla sua sede episcopale, ed ai suoi successori, la chiesa di S. Ambrogio di Varazze « *ad regendum et gubernandum* »; donazione confermata ripetutamente dai papi.

I vescovi di Bethlemme continuarono la loro residenza ed ufficiatura in Varazze per oltre a 260 anni.

Copia dell'atto di donazione, esistente in un libro ms. del secolo XIV, presso il Capitolo di Savona.

— Uberto, abate del monastero di San Quintino di Spigno, dà ai Savonesi la cura del mercato di S. Quintino.

Dei testimoni all'atto parecchi son savonesi e di note famiglie, come
RAIMONDO *figlio* D'OTTONE,
BALDO VIZIO,
OPIZIO SACCO,
GONDOLFO GAROSA.

Verzellino, I, p. 185.

1140, giugno.

Trattato di lega offensiva fra il Comune di Genova e i marchesi del Vasto per muovere alla conquista della Contea di Ventimiglia.

I marchesi Manfredo, Ugone, Anselmo, Enrico ed Ottone si obbligano a prender parte alla campagna di guerra coll'oste genovese, alla testa di mille fanti e cento cavalli, fra savonesi,

identità di persone e nè tampoco di famiglie, si potrà osservar di passata che un *Bisacia* figura tra i consoli del Comune di Genova nel 1192 (VICTORIUS POGGI, *Series rectorum Reipublicae Genuensis*, pag. 11), e che colla stessa denominazione veniva pubblicamente designato un marchese del Bosco; quell'Anselmo, figlio del march. Guglielmo di cui è memoria in atti del 1173 e 1199.

(1) VITTORIO POGGI, *op. cit.*, pag. 131.

(2) VITTORIO POGGI, *Ferraria d'Albisola*, in *Postille alle memorie savonesi del Verzellino*, (*Bullettino della Società Storica Savonese*, anno I, n. 4).

nolesi ed albenganesi, col patto che il territorio conquistato e le altre spoglie dei vinti andrebbero, per una metà al Comune di Genova e per l'altra ad essi marchesi.

Liber iurium Reip. Gen., I, col. 71.

Fu, senza forse, un passo falso da parte dei marchesi del Vasto quello di allearsi col nemico naturale di tutti i dinasti delle Riviere e contribuire col loro aiuto ad accrescerne la potenza. Dopo i conti di Ventimiglia venne la volta dei marchesi del Vasto, ai quali ben presto fu giuocoforza piegare il collo al giogo dorato imposto loro dal prepotente alleato.

Numquam est fidelis cum potente societas.

Alimentare le discordie fra i signori e debellar gli uni col concorso degli altri; aizzare i popoli contro i signori, per insediarsi finalmente al posto di questi ultimi, nonostante il voto dei popoli, i quali aspiravano invece all'indipendenza ed alla libertà e non tardarono a trovar nei nuovi padroni di che rimpiangere gli antichi: ecco la politica che Genova allora seguiva per giungere passo passo alla conquista delle due Riviere.

1141, 19 febbr.

Bolla di papa Innocenzo II colla quale si accorda al Monastero di S. Eugenio nell'isoletta di Bergeggi la protezione della S. Sede, riconfermandolo nel possesso di tutte le terre, chiese, decime e altri beni che per liberalità di principi od oblazioni di fedeli erano ad esso derivati o fossero per derivare.

Schiaffino, *Annali ecclesiastici della Liguria*, ms. del secolo XVIII, nella Biblioteca civico-Beriana di Genova.

1142, 20 maggio.

Donazione fatta dai marchesi del Vasto, Manfredo de Ugone, e confermata dagli altri fratelli, Enrico, Anselmo ed Ottone Boverio, di un fondo di loro proprietà nel territorio di Carmagnola al monastero di Civitatula, soggetto ad Opizzone abate del Tiglieto (1).

San Quintino, *op. cit.*, I, p. 157.

— 17 settembre.

D'ordine dei marchesi Manfredo ed Ugone, Anselmo gastaldo di Quiliano e Dolmige (Valeggia ?), costituisce un livello perpetuo a favore degli abitanti di Vairasca (oggi Roveasca) e di chiunque altro si recasse colà a visitare la chiesa di S. Michele.

Notaro:
Ainardus.

Reg. a catena, I, f. 14 *v.*

Da quest'atto, non meno che dall'antecedente, si evince in modo non dubbio che nell'anno 1142 i figli superstiti del march. Bonifacio del Vasto continuavano a governare ed amministrare i paterni dominii in tutto o almeno per la maggior parte in comune.

1147.

Consoli:
Raimundus filius Ottonis,
Henricus de Adelaxia,
Rusticus Subtilis,
Bonusfilius.

Reg. a cat., I, f. 5.

Convenzione cogli uomini di Dego.

Giudice e notaro:
Ainardus.

Ibid. f. 5 e 5 *v.*

(1) L'abazia del Tiglieto negli Apennini a nord-est di Savona, fra Sassello e Campofreddo, era stata fondata nel 1120 dal b. Pietro, poi dotata convenientemente nel 1131 dal marchese Anselmo, figlio di Ugo, e dalla contessa Adalasia figlia di Ubaldo, coi figli Guglielmo e Manfredo, del ramo aleramico dei Bosco-Ponzone. Cf. Leopoldus Janauschek, *Originum Cisterciensium*, pag. 9. — Moriondo, *op. cit.*, I, 47.

Il testo di questa convenzione è identico a quello riportato a fol. 12 dello stesso Registro a catena, sotto la data del 1137; di che può sorgere il dubbio che, invece di due successive convenzioni, la più recente delle quali sarebbe stata stipulata a conferma della prima, come opina il Garoni, non si tratti piuttosto d'una sola, ripetuta per errore di trascrizione sotto due diverse date. L'identità dei quattro consoli nei due testi militerebbe a favore di quest'ultima congettura.

— Nel quinquennio che intercede fra il 1142 e il 1148, e più probabilmente sullo scorcio di esso, ha luogo lo scioglimento del consorzio dei marchesi del Vasto e insieme la spartizione della Marca di Savona fra i figli superstiti del march. Bonifacio.

In conseguenza di ciò, la Marca, che fino allora avea costituito un solo Stato sotto il condominio di tutti i coeredi del defunto marchese, si rompe nei Marchesati di

a) Saluzzo (march. Manfredo);

b) Busca (march. Guglielmo);

c) Loreto (march. Ottone Boverio);

d) Albenga, che poi si divide nei due di Ceva e Clavesana (march. Anselmo o suoi figli);

e) Savona (march. Enrico Guercio);

f) Cortemiglia (march. Bonifacio Minore); ai quali voglionsi aggiungere:

g) il Marchesato d'incerta ubicazione toccato al march. Ugomagno;

h) e quello d'Incisa, nel cui possesso il diseredato Bonifacio Maggiore o almeno i suoi figli riuscirono certamente a mantenersi.

I figli del march. Bonifacio del Vasto vivono d'allora in poi d'una esistenza propria; sono altrettanti rami staccati dal tronco nativo, i quali fanno pianta da sè.

Una parte di questi Marchesati dovrà, col diramarsi delle famiglie dei titolari, scindersi in più Marchesati minori; altri, come quelli di Loreto e di Cortemiglia, i cui titolari non lasciano traccie di discendenza, perderanno l'entità marchionale e andranno scompartiti per eredità fra i collaterali superstiti del titolare defunto.

Ma di queste divisioni e suddivisioni non è mio compito seguire il filo, bastando all'assunto l'aver posto in sodo che nella spartizione della Marca paterna fra i figli del marchese Bonifacio del Vasto, i Comitati di Savona, di Noli e di Finale, con parte delle Langhe detratte dal Comitato acquense, costituirono il patrimonio di Enrico I Guercio, stipite che fu dei marchesi del Carretto, il quale ne assunse il dominio col titolo di « marchese di Savona ».

1148-1182.

Marchese:

Henricus I (Guercius, *s.* **Wercius) de Vasto,** *marchio Saone.*

San Quintino, *op. cit.*, I, p. 182. *Lib. iur. Reip. Gen.*, II, col. 4.

— Enrico Guercio, marchese di Savona, giura « l'abitacolo e la Compagna di Genova »; promette, cioè, di far dimora per tre mesi ogni anno nella città di Genova, a disposizione dei consoli, e, in caso di guerra guerreggiata lungo le due Riviere, da Portovenere a Monaco e a monte fino a Parodi e Montalto, cavalcare nell'oste genovese in persona e con dieci militi al suo stipendio.

Id., *ibid.*

Quest'atto di vassallaggio verso il Comune di Genova è il primo frutto della malaugurata lega dei figli di Bonifacio del Vasto con Genova contro i conti di Ventimiglia, loro alleati naturali, e della successiva divisione, fra i

detti marchesi, della Marca paterna (1); divisione che fu naturalmente causa di discordie e in generale d'impoverimento e di debolezza.

Anche i marchesi Manfredo ed Ottone Boverio, fratelli di Enrico Guercio, dovettero poco dopo rassegnarsi a giurare l'abitacolo e la Compagna genovese. Era questo il mezzo preferito da Genova per raggiunger l'intento di aggiogare al suo carro i dinasti degli Stati contermini ai suoi. Invece di ricorrere alla violenza per spogliarli, ciò che l'avrebbe messa in urto coll'Impero, essa con dimostrazioni d'onore e d'amicizia li adescava a giurare la sua Compagna, sotto l'usbergo della quale si sarebbero trovati al sicuro da ogni attentato all'integrità dei loro Stati per parte di nemici esterni. Nel fatto, le dimostrazioni d'onore e le malleverie di sicurezza venivano pagate dai giuranti a spese della propria indipendenza. Col giurare l'abitacolo e la Compagna di Genova, essi diventavano cittadini e ad un tempo soldati della Repubblica genovese, riconoscendo in questa una sovranità che, com'altri ben avvertì, in principio era soltanto alta o mediata, ma non tardava a divenire immediata e piena.

1148.

Alleanza fra i fratelli marchesi Enrico Guercio e Ottone Boverio da una parte e gli Astigiani dall'altra, per aiutarsi a vicenda.

Agostino della Chiesa, *Descript. Pedem.*, ms. I.

Moriondo, *op. cit.*, II, col. 631.

1150, 11 luglio.

Consoli:

Baldus Vicius,

Carulus de Porta,

Obertus Macia,

Poncius Bellotus.

Vassalli del vescovo (*Nobilissimi cives, vassalli Episcopi*):

OBERTUS FOLDRATUS,

THOMAS BELLOTI,

FILII FLANDULE, *et alii.*

Canonici della Cattedrale di S. M. di Castello:

GULIELMUS, *prepositus*,

AMEDEUS, *archidiaconus*,

ROMANUS, *sacerdos*,

ALBERTUS DE PRUNETO, etc.

Notaro: *Otto*.

(1) Il giuramento del marchese Enrico di Savona non porta data nel testo ms. del *Liber iurium* genovese, e furono gli editori di questo che credettero doversi assegnare, come fecero, all'anno 1155; mentre tanto il compilatore della Raccolta ms. che va sotto il nome di Roccatagliata, quanto Raffaele della Torre, che pel primo lo pubblicò nel 1642, e così Federico Federici nelle sue *Collectanea* mss., come da ultimo il conte di San Quintino che lo riprodusse nel 1851, sono concordi nel riferirlo invece all'anno 1148. Ma, in favore di quest'ultima data, militano altre ragioni, oltre a quella che il San Quintino deduce dall'ordine dei documenti ossia dal posto che l'atto occupa nella serie del cartario genovese. Genova, infatti, aveva interesse a far giurare quei marchesi il cui Stato confinava col suo. È tale, appunto, era il marchese Enrico nel 1148, quando, per effetto della divisione coi suoi fratelli effettuatasi in quell'anno, rimase titolare del Marchesato di Savona e perciò confinante con Genova. Anche nel 1155 egli giurò la Compagna e l'abitacolo di Genova; però non da solo, come nel 1148, bensì in compagnia di due suoi fratelli, Manfredo ed Ottone Boverio; i quali in quell'anno, in virtù di nuovi accordi a cui diede probabilmente motivo la sistemazione dell'eredità d'un altro fratello morto nel frattempo senza prole, aveano con essolui comune il dominio del Contado di Noli, epperciò erano diventati alla loro volta confinanti col Comune di Genova (*Lib. iur.*, I, col. 186). A questo triplice giuramento del 1155 allude certamente l'atto dei 20 di giugno 1182 (*ibid.*, col. 320), col quale i consoli genovesi promettono ai marchesi Ottone ed Enrico II, figli di Enrico Guercio, di rispettare e far rispettare l'integrità del territorio che il padre loro e i loro zii Manfredo ed Ottone Boverio « *habebant in Marcha Saone, eo tempore quo iurarunt habitaculum* ».

Per questa stessa ragione della contiguità col territorio genovese era stato obbligato a prestare identico giuramento, fin dal 1135, Aleramo, stipite dei marchesi di Ponzone (*ibid.*, col. 51), e lo fu nel 1150 Guglielmo, marchese di Monferrato (*ibid.*, col 153).

Lodo pronunciato da Ardizzone vescovo di Savona nella lite fra i canonici di S. Maria di Savona e la Chiesa di S. Paragorio di Noli (*Registro del not. Montanario*, nell'Archivio comunale di Noli).

— I consoli genovesi compongono le differenze insorte fra il march. Enrico e gli uomini di Noli e determinano le somme che questi dovranno sborsare al marchese per acquistare il diritto di reggersi a Comune con consoli propri.

Lib. iur. Reip. Gen., I, col. 149.

Questo intromettersi del Comune di Genova nelle questioni interne fra il march. Enrico I e gli uomini del Comitato di Noli inchiuso nella sua Marca, il rendersene arbitro e giudice e il fissare le condizioni per cui questi potevano riscattarsi dalla signoria marchionale e reggersi a Comune, segna un nuovo passo in avanti sulla via battuta allora dal Comune genovese per estendere il proprio dominio nella Liguria senza troppo guastarsi coll'Impero.

Per disfarsi dei dinasti che gli chiudevano il passo lunghesso la Riviera di Ponente, avea cominciato coll'inimicare i marchesi del Vasto coi loro alleati naturali, i conti di Ventimiglia, inducendoli con lusinghe e promesse a prender parte all'impresa del 1140.

Poi, all'errore commesso col prender le parti di Genova, loro naturale nemica, a danno di quei conti ai quali, non foss' altro, per istinto di conservazione avrebbero dovuto stringersi in lega, i marchesi del Vasto ne aveano aggiunto un altro, a cui certamente Genova non era rimasta estranea, e fu quello di smembrar la Marca paterna in tanti Marchesati, rendendosi per tal modo vieppiù deboli e impotenti a fronteggiare il loro cupido vicino.

Di questo stato di cose Genova non avea mancato di far suo pro, per vieppiù aizzare contro i marchesi le popolazioni anelanti a libertà, aiutandole di sottomano a costituirsi in Comuni ed erigendosi a paladina naturale di questi, anzi dei Liguri tutti che si trovassero per ragion di commerci sui mari o nelle lontane regioni ove sventolava la sua bandiera.

Era naturale che quello tra i figli del marchese Bonifacio a cui nella divisione del dominio paterno erano toccati i Comitati di Savona e di Noli, dico il march. Enrico I, fosse preso più specialmente di mira. Genova lo stringeva da un lato; Savona e Noli dall'altro. Impotente a tener fronte alle manovre combinate dei due avversari, egli avea finito col cedere al più forte e riconoscere l'alta sovranità di Genova; di cui giurava la Compagna e l'abitacolo nel 1148 e di nuovo nel 1154.

Ma i Comuni di Savona e di Noli divenivano, perciò appunto, un dì più che l'altro esigenti e riottosi; e Genova, che soffiava nel fuoco, s'intrometteva ora in qualità di arbitra, punto imparziale, nelle assidue contese fra essi e il marchese. Così battuto in breccia da una parte, scalzato nelle fondamenta dall'altra, il vecchio edificio dovea di necessità ruinare. Ma non furono, come vedremo, i due Comuni che si avvantaggiarono di questa ruina. Essi dovettero ben presto persuadersi che Genova lavorava per conto proprio e che l'aiuto prestato loro da questa per emanciparsi dalla signoria marchionale non era stato così disinteressato come essa avea voluto far credere; bensì piuttosto un mezzo per poter più facilmente ridurre un dopo l'altro i Comuni della Riviera al suo dominio.

1151, aprile.
Consoli:
Ansaldus de Osertia,
Ionathas Gothofredi,
Durandus,
Raymundus Amedei.
Schede mss., di Gio. Tomaso (1741-1821) e Gio. Battista (1795-1860) padre e figlio Belloro, presso di me (1).

— maggio.
I consoli genovesi, rigettate le eccezioni prodotte in appello, approvano e confermano il lodo pronunciato dai consoli precedenti sulle differenze fra il marchese Enrico I e gli uomini di Noli.
Lib. iurium, I, col. 157.

1152, marzo.
Consoli:
Arnaldus Labellus,
Amedeus de Monte,
Gandulfus Amedei.
Schede mss. Belloro.

— 4 maggio.
Il preposito della Cattedrale:
WILIELMUS,
dà in affitto per anni 29 una terra in Vado.
Pergamena nell' Archivio del Capitolo.

1153, gennaio.
Convenzione colla quale il popolo di Savona si obbliga con giuramento di sottomettersi ai voleri dei consoli del Comune di Genova e di osservare le leggi e condizioni da questi imposte.
Lib. iur., I, col. 166.

Ben dice il San Quintino che questa convenzione o, per dir meglio, queste condizioni d'inaudita prepotenza che il Comune di Genova imponeva al popolo di Savona sarebbero appena da ritenersi genuine se non si trovassero registrate nell'autentico cartario di quella Repubblica.

Eccone un sunto.

« A far tempo da questo giorno, noi « popolo savonese faremo oste, caval« cata e collette, secondo il poter no« stro, in tutte le parti marittime, agli « ordini dei consoli del Comune di Ge« nova. Osserveremo ed eseguiremo i « divieti che faranno e c'imporranno i « consoli di Genova; e a quei Savonesi « che contravvenissero prenderemo, e « daremo ai consoli di Genova tanto « del loro denaro quanto sarà prescritto « nel divieto. Un legno uscito da Sa« vona non andrà in pelago (1) oltre « Sardegna e Barcellona, se prima non « avrà dato fondo nel porto di Genova, « e da questo porto non uscirà se non

(1) Senza punto detrarre alla grande autorità di cui meritamente godono, in materia di storia patria, i due eruditi savonesi, credo opportuno di avvertire che non tutti i dati proferti da queste schede potrebbero essere accettati senza benefizio d'inventario, il che ebbi occasione di poter ripetutamente constatare col confronto di documenti attendibili. Gli è che non si tratta d'una serie di materiali storici propriamente detti, bensì di semplici appunti d'occasione ivi deposti saltuariamente senza alcuna indicazione delle fonti d'onde vennero desunti, salvo a sottoporli in seguito ad un lavoro di revisione e di epurazione in base ai documenti; al quale i compilatori, distratti, come accade, da altre cure, non ebbero poi il tempo e l'opportunità di attendere.

Ciò stante, non è senza peritanza che, in mancanza d'altre fonti, m'induco a desumere dalle schede belloriane le note ipatiche dell'anno 1151, sembrandomi queste piuttosto riferibili al 1181, solo che si corregga l'incredibile: *Osertia* in *Osordii*, ovvia forma di *Buccahordei* = ital. *Boccadorzo*, nome di notissima famiglia consolare savonese, oggi estinta.

(1) Che cosa s'intendesse colla parola *Pelago* nel linguaggio marittimo genovese di quei tempi, risulta dal passo infrascritto:

« *Et intelligatur Pelagus... a fuce Rome ultra,* « *et a Salo ultra; ita quod sub appellatione Pe-* « *lagi Caput Corsum contineatur; et intelligatur* « *Salo esse illum locum, sive illud flumen quod* « *est ultra Barchinoniam, iuxta Aragonam, per* « *quinque miliaria sive circa* ».

E altrove: « *Et intelligatur Pelagus omnis* « *locus situatus a Salo ultra, versus partes Oc-* « *cidentis, et omnis locus situatus a Civitate* « *Vetula ultra, versus Orientem* ». *Registro a cat.*, II, f. 305 *bis*.

« con numero d'uomini per la maggior « parte genovesi, cui occorresse andare « con quel legno per ragion di negozi, « e ritornerà a scaricare nel porto stesso. « Se accadesse che un legno savonese « andasse altrimenti di quello che detto « è, i consoli di Savona staranno ai « precetti e agli ordini dei consoli di « Genova. Nelle legazioni che i consoli « genovesi faranno in tutte le parti « marittime a comune utilità, il popolo « savonese contribuirà per metà nella « spesa. I consoli savonesi giureranno « ogni anno in pubblico parlamento « che, se alcun savonese non osservasse « il patto predetto, ne faranno vendetta « agli ordini e precetti dei consoli di « Genova, e così giureranno di far giu- « stizia, secondo il loro senso, agli uo- « mini dell'Arcivescovato, venti giorni « dopo che verrà sporta querela ».

Mai sotto la signoria dei marchesi erano state imposte ai Savonesi delle condizioni così inique ed odiose.

Si capisce come questa convenzione — così la chiamavano, sebbene imposta colla ragione del più forte — ribadita più volte dappoi e inasprita nelle ulteriori redazioni, sapesse di forte agrume a Savona e determinasse fin da principio una tensione dei rapporti fra questa città e Genova; tensione che andò vieppiù accentuandosi colle successive clausole.

Savona riconosceva di buon grado l'egemonia di Genova, in quanto questa, come metropoli della Liguria, esercitava un protettorato legittimo che niuno avrebbe potuto contrastarle, essendo essa in quel tempo una potenza marittima di primo ordine, sotto il cui dominio fioriva in Oriente un grande impero coloniale.

Ma questa e le successive convenzioni, restrittive delle libertà di cui Savona godeva *ab antiquo* in virtù del dritto consuetudinario e dei privilegi imperiali, non meno che lesive dei suoi più vitali interessi, essendo la navigazione e il commercio, di cui esse ristringevano il campo d'azione e ostacolavano l'esercizio nel Mediterraneo, i precipui fattori della sua prosperità economica; queste convenzioni, dico, costituivano una vera *diminutio capitis* a cui fieramente si ribellava l'amor proprio dei Savonesi. Il cosidetto Pelago ridotto a lago genovese; l'obbligo ai legni savonesi di dar fondo, andando e tornando pel Pelago, nel porto di Genova; la proibizione di uscir da questo se non ricevendo a bordo un numero d'uomini, la più parte genovesi, cui occorresse approffittare di tale occasione per causa di negozi; la clausola aggiunta poco dopo, per la quale nelle questioni d'interessi fra Genovesi e Savonesi, questi ultimi doveano in alcuni casi essere giudicati dai tribunali di Genova, coll'obbligo ai consoli e al popolo di Savona di prestar manforte alle sentenze dei magistrati genovesi contro i propri concittadini e sopra i loro beni, erano tali condizioni di servitù che ripugnavano e sempre ripugnerebbero al popolo savonese.

Da quando le convenzioni andarono in vigore non vi fu più buon sangue fra le due città. Furonvi, ad intervalli più o meno lunghi, dei periodi di pace, che meglio chiameremo tregue; ma le relazioni dei due Comuni più non si ispirarono a sensi di cordiale amicizia; e ogniqualvolta se ne presentò l'occasione, sempre i Savonesi si mostrarono pronti ad un'alzata di scudi. La storia del Comune di Savona è la storia d'una serie continua di conati diretti a scuotere il giogo genovese e a divincolarsi *per fas aut nefas* dalle esecrate convenzioni; ma queste faceano corpo con tutto un sistema di dritto pubblico genovese, pel quale i Comuni della Riviera vennero distinti rispetto a

Genova in due categorie, cioè in *sudditi* e *convenzionati* (1); laonde i Genovesi sempre tennero fermo nel considerarle come parte integrante del loro edificio politico; e nell'esigerne, anche colla forza, la piena osservanza. E fu questo il motivo per cui due popoli — figli di una stessa regione e parlanti lo stesso linguaggio — i quali insino allora, come amici e alleati naturali, ciascuno nella sua orbita e all'ombra della propria bandiera, aveano navigato di conserva sui mari di Levante, spiegando in quei lontani paraggi una meravigliosa operosità e riportandone ricchezze, gloria e fama di eccellenti marinai, commercianti e soldati, si trovarono ad un tratto e per più secoli si mantennero l'un contro l'altro armati; sciupando in lotte fratricide un tesoro di energie, che avrebbe potuto esser speso in migliori imprese con inestimabile vantaggio degli interessi propri e della civiltà in generale.

Che se Savona pianse, Genova non ne rise. Savona che, se amica e alleata, per la sua posizione strategica di forte arnese di guerra sul punto di intersezione della linea stradale dal Piemonte al mare con quella litoranea per Genova, avrebbe potuto costituire un valido antemurale di questa città, sbarrando il passo al nemico che si avanzasse lungo la Riviera o sboccasse dal varco apenninico, opponendosi in pari tempo ad un eventuale sbarco sul litorale, fu invece per la rivale una minaccia e un pericolo costanti. I fuorusciti genovesi trovarono sempre in Savona un punto di riunione dove concertarsi ed organizzarsi; un campo trincierato d'onde muovere alla riscossa contro la fazione che li aveva sbandeggiati: i nemici esterni ebbero sempre in Savona un'ottima base d'operazione e un magazzeno d'approvvigionamento da cui prender le mosse per procedere, senza guardarsi le spalle, alla conquista di Genova. Nelle grandi lotte politiche che agitarono la penisola, i Savonesi si schierarono quasi sempre nel campo opposto a quello in cui militava Genova; essi si diedero in braccio a principi e a re, nostrali e stranieri, pur di raggiungere, quando e come che fosse, l'agognato intento di veder annullate le convenzioni con Genova.

Epilogo della lunga e impari lotta, frutto d'una sconsigliata politica, fu la soppressione violenta dell'autonomia comunale in Savona e la distruzione del suo porto; in altri termini, la fine di Savona come entità politica e commerciale, per opera di Genova; la cui vendetta implacabile verso la sfortunata rivale trova appena un'attenuante nella ferocia dei tempi.

Tale fu la portata delle convenzioni del 1153 e successive; tali le disastrose conseguenze che ne derivarono per la storia di Savona, e che io ho qui voluto sommariamente designare, anche perchè i miei giudizi sulla soggetta materia assai differiscono da altri che pur vennero espressi da scrittori fededegni e benemeriti per molti titoli della storia patria (1).

1154, agosto.

Perdurando le differenze fra gli uomini di Noli e il march. Enrico Guercio,

(1) Nella Riviera di Ponente, analoghe convenzioni furono imposte da Genova nel 1179 ad Albenga (*Lib. iur.*, I, col. 312); nel 1199 a Laigueglia, Diano ed Oneglia e a Sanremo (*ibid.*, 439. 442, 445, 447); nel 1200 a Portomaurizio (*ibid.*, 451); nel 1202 a Noli (*ibid.*, 474); nel 1222 a Ventimiglia (*ibid.*, 670); nel 1343 ad Albisola, Celle e Varazze (*id.* II, 541).

(1) Chi crederebbe che alcuni storiografi — savonesi, per giunta — abbiano veduto nelle convenzioni del 1153 nulla più che un beneficio concesso da Genova a Savona, alla quale ne sarebbero derivati onori e vantaggi di gran conto? — G. V. Verzellino (*op. cit.*, I, pag. 186) registra sotto la data del 1153:

« I Savonesi s'aggregarono alla protezione

questi, coll'aiuto dei fratelli Manfredo ed Ottone Boverio, tenta un colpo di mano contro il castello di Noli e se ne impossessa. I Genovesi, per rappresaglia, invadono le terre del marchese e le mandano a sacco e a fuoco.

Caffaro, *Annales*, lib. I.

B. Gandoglia, *La città di Noli*, p. 80.

1155.

I marchesi Enrico Guercio, Manfredo ed Ottone Boverio promettono di sottomettere il castello di Noli al Comune di Genova, col patto che questo lo ritorni ad essi dopo quindici giorni, impegnandosi ad aiutarli a ricuperarlo nel caso che i Nolesi, i Savonesi o altri riuscissero ad impadronirsene colla forza.

Per parte loro, si obbligano a non occupare militarmente il castello, se non in caso di minaccia dei Saraceni o dei Pisani, e di non edificarne altri dal monte Meta ad Albisola e dal Giogo al mare.

Nè essi nè i loro eredi imporranno nuovi usi e nuove consuetudini ai Nolesi ; per contro, conserveranno nel Comitato il pieno esercizio dei propri dritti feudali. Faranno la pace coi Savonesi, Albenganesi e loro aderenti ; e rinnoveranno al Comune di Savona il giuramento di riconoscere e mantenere i suoi usi, le sue immunità, i suoi privilegi, i suoi dritti. Intanto giurano la Compagna e l'abitacolo di Genova.

Lib. iurium, I, col. 186.

— I consoli genovesi promettono ai suddetti marchesi di osservare i patti di concordia di cui nell'atto precedente, rispettare e far rispettare l'integrità territoriale del Marchesato di Savona e d'indurre i Savonesi a prestare il consueto omaggio di fedeltà.

Lib. iurium, I, col. 188.

Emerge dai due atti :

1. che, ancora nel 1155, Enrico Guercio e i suoi fratelli Manfredo ed Ottone Boverio trovavansi in istato di ostilità coi Nolesi, non solo, ma coi Savonesi e cogli Albenganesi, a cui aderivano anche altri Comuni ;

2. che il condominio di Manfredo e Ottone Boverio con Enrico Guercio era limitato al solo Comitato di Noli, ricorrendo in ambo i documenti la clausola « *quamdiu marchiones habuerint communem locum Nauli* » ;

3. che i marchesi, di cui tale era ancora il prestigio, quindici anni prima, da trattar da potenza a potenza e su piede d'uguaglianza colla Repubblica di Genova, erano ormai quotati assai basso nell'estimazione dei propri sudditi, se, dovendo addivenire ad accordi

« dei signori genovesi e furono da essi fatti « cittadini di Genova ; sotto de' quali, così « nelle parti di qua dal mare, come nelle parti « di là, conseguirono onori, comodi ed utilità, « per quel che narrano le Istorie del Giusti- « niani, che ciò notò nel 1226 ».

Agostino Maria de Monti (*op. cit.*, pag. 45) scrive sotto lo stesso anno che, « bisognosa Sa- « vona d'una Potenza vicina che la proteggesse « in ogni turbatione che potesse patire da in- « sulto nemico, come per conservar la sua ri- « putatione, le riusciva decoroso vivere sotto « il patrocinio d'una Repubblica così agguer- « rita e potente nelle sue armate con cui si « rendeva formidabile a tutto il Mediterraneo, « .....furono spediti oratori a Genova, che, a « nome pubblico e nella forma prescritta, sot- « toposero sè stessi, con la città, al di lei pa- « trocinio, senza pregiudicio di quell'omaggio « e fedeltà che dovevano al marchese del Car- « retto, come suo natural signore, e dell'alto « impero di Cesare; gradisse l'affetto de' Sa- « vonesi, che per spontanea inclinatione s'eran « dati a seguir le sue parti, da altro non vio- « lentati che da quel genio nationale e di pro- « pinquità di seguir sua fortuna, che molto lieta « promettevansi sotto la sua alta tutela : ac- « cettasse un popolo, che altro evento non « haveva di soggettarsele che di godere le sue « gratie et una perfetta concordia. Benigna- « mente li ricevè Genova, e con allegrezza « d'haver acquistato qualche tanto di giu- « risditione sopra di una città a lei così pro- « pinqua che senza di quella non poteva « estender il suo dominio in questa parte di « Riviera, con presagio di fortunati successi di « vedersi in breve arbitra delle cose della Li- « guria..... ».

con questi, era lor d'uopo ricorrere ai buoni uffici e all'arbitrato dei consoli genovesi.

1156.

Dei molti figli di Bonifacio del Vasto, nessuno meglio del march. Enrico I rispecchiò in sè, per quanto non con pari fortuna, le virtù militari e politiche del padre.

Egli fu certamente uno dei personaggi più ragguardevoli del suo tempo, e prese parte così ai fatti di guerra come agli atti diplomatici più importanti di quell'epoca procellosa (1).

Disgustato delle continue noie che gli davano i Comuni di Savona e di Noli e, sopratutto, delle subdole manovre onde Genova, pur tenendolo avvinghiato nelle spire della sua Compagna, gli andava sobbillando i sudditi e s'inframmetteva nelle questioni di lui con questi per creargli sempre nuove difficoltà nell'esercizio della sua signoria, cercò fortuna alla corte dell'imperatore Federico I Barbarossa, il quale, appunto nell'ottobre del 1154, era sceso per la prima volta in Italia. Quivi rifulse pel valore non meno che pel senno fra i più alti dignitari dell'Impero. Godette del maggior credito presso l'imperatore, di cui fu consigliere intimo e gran cancelliere, e ch'egli seguì in tutte le sue imprese in Italia e fuori (1).

La sua prestanza nelle armi gli valse il soprannome di *Werth* col quale fu designato a titolo d'onore nella corte e nel campo del Barbarossa; soprannome che, latinizzato in *Wercius* o *Guercius* e tradotto dagli italiani in *Guercio*, diede poi origine alla leggenda secondo la quale egli avrebbe perduto un occhio in Terrasanta (2).

Della sua abilità politica fanno testimonianza le lunghe trattative diplomatiche ch'egli condusse, come delegato dell'Impero, nella gran questione coi Comuni lombardi; a lui spettando l'onore d'aver formolato, conchiuso e

---

Questa narrazione ha tutto il sapore d'un romanzo, non essendo corroborata da alcun documento. Ecco come nel Seicento, sotto il « paterno » regime di Genova, era conveniente esprimersi, in fatto di storia patria, a quei Savonesi cui non sorridesse l'idea di procurarsi una quantità di fastidii.

Anche i benemeriti editori del primo e secondo *iurium Reipublicae Genuensis*, mostrarono di credere ad una spontanea sottomissione, dando alle convenzioni del 1153 il titolo: *Savonenses Ianuensis communis dominio se subiiciunt certis sub pactis* (I, col. 166). Qui non si tratta di sottomissione e tanto meno di patti; si tratta di condizioni imposte colla forza, poi colla forza ribadite e mantenute.

(1) Non pochi sono gli atti che portano il nome di lui, colle seguenti forme: *Enricus marchio; marchio Henricus; marchio Henricus Guercius; Henricus Wercius marchio; marchio Henricus qui dicitur Guercius; Henricus marchio de Vasto; Henricus marchio Wercius de Wasto; Heinricus Werzo marchio de Wasto; Henricus Werzio marchio de Wasto; Henricus Wertio marchio Wasto; Heinricus Weze marchio de Wasto; Enricus marchio de Saona; Henricus marchio Saonensis; Henricus marchio Saonensium; Henricus marchio Saone.* Questa ultima forma è la più usitata e costituisce il titolo ufficiale del march. Enrico I.

(1) A riprova del conto in cui il march. Enrico di Savona era tenuto alla corte del Barbarossa, fu a ragione osservato che nei numerosi diplomi imperiali ove egli figura fra i testimoni, il suo nome precede sempre quelli degli altri principi italiani e talvolta anche dei grandi dignitari tedeschi, eccezion fatta del march. Guglielmo il Vecchio di Monferrato, al quale spettava la precedenza come a zio dell'imperatore.

(2) La leggenda è così narrata dal Verzellino: « Enrico Guercio, figliuolo del sopranominato « Bonifacio, combattendo nelle guerre di Oltre« mare in Palestina contro il principe di Gioppe, « vi perse un occhio e perciò ne fu chiamato « Guercio; ed ucciso quel principe, egli ne portò « per trionfo della non compiuta vittoria (*sic*) e « per insegna il suo turbante giallo rosso, con« tinuata nei suoi discendenti etc. ». (I, p. 193).

Ora, se si può ammettere che il march. Enrico di Savona sia stato effettivamente in Palestina, visto che il suo nome figura in calce alla Carta delle franchezze accordate nel 1168 ai Genovesi da Ugone Embriaco signore di Gibelletto (*L. iur.*, I, col. 230); non è, d'altra parte, men vero che, sei anni prima di questa data, cioè nel diploma del 1162 col quale l'imp. Federico I conferma ai consoli ed al Comune di Genova le antiche consuetudini e privilegi e loro ne concede dei nuovi, il mar-

sottoscritto nel 1183, coll'altissimo ufficio di mediatore e plenipotenziario imperiale, la pace di Costanza (1).

È debito, pertanto, dei posteri e, più particolarmente, di Savona sua patria e capoluogo del marchesato di cui egli portò gloriosamente il titolo, riconoscerne i meriti e onorarne rispettosamente la memoria.

Enrico Guercio rimase bensì fino all'epoca di sua morte — avvenuta non prima del 1184 — al servizio dell'imperatore; ma non per questo lasciò le redini del governo dei propri Stati; e fu soltanto negli ultimi due anni della sua laboriosa esistenza — quando il peso degli anni gli si rese più grave per le cure inerenti all'ufficio di delegato dell'Impero nelle difficili trattative che approdarono alla pace di Costanza — ch'egli abbandonò effettivamente l'amministrazione del suo Marchesato nelle mani dei due figli Ottone I ed Enrico II.

L'esercizio, in persona, dei suoi dritti di signoria marchionale a Savona, a Noli e nelle Langhe, risultante da alcuni atti, parve ad altri non conciliabile colla sua ordinaria residenza alla corte del Barbarossa, e si volle dedurne l'esistenza di due personaggi omonimi. Ma l'identità del march. Enrico di Savona coll'Enrico Guercio plenipotenziario imperiale nella pace di Costanza è stabilita da documenti superiori ad ogni eccezione; laddove, chi ben guardi, nulla havvi di straordinario nella pretesa ubiquità del march. Enrico. Ben osserva in proposito uno scrittore, nella soggetta materia *facile princeps*, che tutti i marchesi, conti e militi erano soliti a que' tempi passare alternativamente dalle diete o corti ai propri feudi e percorrere questi in giro con una mobilità che oggi è difficile concepire (1); nè si vorrà perder d'occhio, nel presente caso, che negli anni, appunto, in cui gli atti dianzi accennati segnalano la presenza del march. Enrico nei propri feudi, l'imp. Federico trovavasi nell'Italia Superiore, a non molta distanza dai feudi stessi.

1158.

Consoli:

Baldus Vicius,
Gandulphus Rusticus,
Wilielmus Boriolus,
Wilielmus Grassus.

Verzellino, I, 186.

Il console Baldo Vicio è probabilmente lo stesso che intervenne come testimonio al giuramento dei marchesi Guglielmo e Manfredo nel 1135. In base al canone che i nomi delle famiglie liguri di que' tempi derivano per la maggior parte dal luogo d'origine del capostipite, altri volle arguire che il cognome *Vicius* non sia che una variante di *Vecius* e accenni alla provenienza di quest'antichissima famiglia savonese dalla borgata omonima (oggi Vezzi) fra Noli e Finalmarina (2).

— Federico I imperatore manda ambasciatori al Comune di Savona.

Verzellino, I, p. 186.

In quest'abboccamento degli ambasciatori del Barbarossa coi consoli del Comune vengono fissate le prime linee della convenzione colla quale Savona impegnerà la sua fede al partito imperiale.

chese Enrico già si trova designato col titolo di *Henricus Guercius marchio* (*Ibid.*, I, 210 e segg.).

(1) L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii aevi*, IV, col. 291, 322. BERNARDO PALLASTRELLI, *Degli atti della pace di Costanza in ordine alla storia piacentina*, Piacenza, 1862.

(1) CORNELIO DESIMONI, *Sulle Marche d'Italia* etc., p. 80.

(2) N. C. GARONI, *Codice della Liguria diplomatico, storico e giuridico*, Genova, 1870 pag. 93.

1149.

Convenzione di reciproche franchigie fra il Comune di Savona e i marchesi delle Langhe.

È citata nella convenzione dei 12 maggio 1424, a rogito not. Stefano Rusca, fra il Comune di Savona e i discendenti di quei marchesi. Archivio Com., *Cod. Barberino*, nello stipo della sala della Giunta.

1162.

Con suo diploma da Pavia, Federico I imperatore investe « per *rectum feudum* » Enrico Guercio marchese di Savona « *de hoc toto quod marchio* « *Bonifacius pater eius habuit in civi-* « *tate Saone et in Marchia et in Epi-* « *scopatu et in toto districtu predicte* « *civitatis et Marchie*, etc. ». Concede inoltre allo stesso marchese, ch'egli chiama suo diletto e figlio, « *potestatem* « *edificandi sue utilitati et suis here-* « *dibus, et destruendi castrum et turrim* « *que contra suam voluntatem facta* « *fuere in omni Marchia civitatis Saone* « *et in castro Quiliani, Segnii, Nolii* « *et Pertice, et Pie et Orche, et in* « *omnibus horum castrorum curiis*, etc. »; concedendogli, infine, allo stesso titolo di feudo diretto, « *totum illud honoris et regalium* » che spettava ad esso imperatore nella oradetta città e Marca e in ciascuno di detti Castelli. Queste concessioni e conferme sono fatte « *pro sua fidelitate, quam circa Imperium semper habuit et servavit, et pro eius preclaris servitiis...* ».

Raffaele della Torre, *Cyrologia*, p. 108.

Moriondo, *op. cit.*, II, col. 330.

Il testo di questo diploma trovasi anche inserito in altro dell'imp. Federico II portante la data del 1226, e ambedue son ripetuti in altro dell'imp. Carlo IV del 1355.

— 6 aprile.

Papa Alessandro III, navigando verso la Francia su galee messe a sua disposizione da Guglielmo re di Sicilia, per porsi al sicuro da un eventuale colpo di mano dell'imp. Federico Barbarossa, è costretto dal mare burrascoso a cercar rifugio nella rada di Vado; d'onde passa il 7 aprile nell'isoletta di Bergeggi, ospite dell'Abazia di S. Eugenio, e vi si trattiene tre giorni, celebrandovi la Pasqua.

Vittorio Poggi, *A Bergeggi*, in *Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti*, Genova, 1896, p. 401.

— 17 novembre.

L'abate di S. Eugenio dell'isolotto di Bergeggi:

ODEZON

contratta pel suo monastero un mutuo colla fideiussione d'un terzo.

Gastaldo dell'abate in Bergeggi:

LANFRANCUS.

Prete della chiesa maggiore di S. Maria di Savona:

WILIELMUS.

H. P. M., *Chartarum*, II, 825.

Notaro di Savona:

Otto.

Pergam. legate, vol. I, n. 1 rosso.

1163.

Consoli:

Carolus (de Porta?)

Wilielmus (Grassus?)

Il Verzellino (I, 187) riporta soltanto i prenomi. I Grasso di Savona erano un ramo dell'antichissimo e nobile casato omonimo di Milano (1).

(1) Dall'Albero genealogico di casa Grasso in Savona, si ricava che Pietro Grasso di Milano fu padre a Cristoforo, Gravano e Oberto, i quali trasferirono la loro residenza a Voltri, nella Riviera di Ponente. Quest'Oberto, da Ginevra Giustiniana di Gio. Paolo, ebbe N., il quale, da Chiara Gambini di Lanfranco, ebbe a sua volta Gravano, marito di Francesca Gua-

Questo Guglielmo, che coprì più volte la carica consolare in Savona, era figlio d'un Buongiovanni di Bernardo, il quale era stato anch'esso, sul principio del secolo, uno dei maggiorenti del Comune. Detto Guglielmo ebbe in moglie Oristella Andola e fu padre del Buongiovanni che ritroveremo console nel 1168, nel 1174 ecc.

Arma Grasso, linea di Savona: inquartato, al 1° di rosso alla fascia d'oro; al 2° e 3° d'azzurro a tre pali d'argento; al 4° d'oro al capo d'azzurro. Sul tutto, di rosso alla banda d'argento caricata di tre oggetti indistinti di nero. Corona marchionale.

Da un antico disegno a penna.

1166.

Consoli:

Opizo Sachus.

Esemplare del Verzellino, trascritto e annotato da G. B. Belloro. Ms. della Biblioteca Comunale.

Anche la famiglia Sacco, che comparisce ora per la prima volta nella serie consolare, e che nel corso di sette secoli — essendosi estinta soltanto nel secolo XVIII — fu fertile di soggetti preclarissimi in ogni ramo della pubblica attività, era originaria di Milano.

Arma Sacco di Savona: Spaccato, al 1° di rosso alla fascia-palo d'argento, al 2° di nero. Corona marchionale.

Da un antico disegno a penna.

— L'armata pisana, forte di venticinque galee, dopo aver nell'anno precedente saccheggiata ed arsa la città d'Albenga, prende posizione nel porto naturale di Vado, donde, costeggiando a suo grado la Riviera, arreca molti danni al commercio di Genova e Savona colla Provenza.

1167.

I marchesi del Vasto, fra cui Enrico Guercio, come aderenti all'imperatore, prendono parte, sotto il vessillo di Genova all'impresa contro i marchesi di Gavi.

Lib. iur., I, 226.

1168.

Consoli:

Poncius de Guasco,
Bonusiohannes de Nicia,
Bonusiohannes Grassus,
Ionatha, *filius* **Oddonis Guerci.**

Verzellino, I, 190.

Convien però credere che questi consoli fossero piuttosto quelli del 1167, ancora in carica al principio del 1168.

Risulta, infatti, che, in atto dei 9 di luglio 1168, due consoli, cioè:

Ionathas,
Ambrosius,

dichiarano aver ricevuto da Ingone Afartatore lire 77 e denari 12, che questi impresta al Comune.

Pergamene legate, vol. I, n. 2 rosso.

Ma noi possediamo la lista ufficiale dei consoli e dei consiglieri di quest'anno nel documento seguente:

— 15 agosto.

Giuramento a riconferma della convenzione di gennaio 1153 col Comune di Genova.

Giurano gli infrascritti consoli:

Bonusiohannes Grassus,
Obertus Cabutus,
Ambrosius,
Ginatha (Ionatha) de Odone;

---

sco, di Pietro, e fu padre a Pietro, dal cui matrimonio con Caterina Lomellini di Antonio, uscì Cristoforo capostipite d'un ramo trasmigrato in Arles di Provenza, ove attecchì e gettò radici. Degli altri quattro fratelli di Cristoforo, Pantaleo rimase a Voltri, Francesco, Vincenzo e Tomaso vennero a stabilirsi in Savona.

FILIPPO FERRO, *Libro delle famiglie nobili di Savona*, ms. del secolo XVIII presso la famiglia del compianto avv. sig. Vincenzo Gozo.

e cittadini:
Guazo et Raimundus de Carlone,
Gothofredus Clericus,
Conradus Enflamula,
Arnaldus Laurellus,
Brutirellus,
Vivianus Alarius,
Gandulfus de Rustico,
Baldus de Imelda,
Michael de Monte,
Guillielmus de Nigro,
Rusticus Celamus,
Odo Nariador,
Obertus Grattanatica,
Guillielmus Masconus,
Stremitus,
Ansaldus de Sandra,
Obertus Foldratus,
Scaia Durandus,
Peyre Masconus,
Guillielmus Senestrarius,
Conradus de Iardino,
Carbonus Masconus,
Albertus Terinus,
Baldus Predosus,
Iohannes Flori,
Davionus Villanus,
Drizadona,
Guillielmus Caronus,
Amicus Muscenus,
Guillielmus Danterma,
Gandulfus de Odone Guercio,
Iohannes de Aquis,
Petrus de Iohanito,
Guillielmus Nanus,
Raimundus Dalonus,
Ferracius,
Andreas Paraule,
Gandulfus de Muscula,
Petrus Sansus,
Calierius,
Dominicus Storto,
Bertholotus de Ioanne *magistro*,
Anselmus de Ferracena,
Bonusiohannes Foldratus,
Iohannes de Nicia,
Guillielmus Carpinus,
Gisulfus,
Amedeus de Monte,
Gisulfus Pelizarius,
Iohannes Pelizarius,
Bandus Grigna,
Iohanna (*sic*) Baiola,
Bonavia Pugnus,
Gandulfus Formiga.

L. iur., I, 230.

— marzo.

Il march. Enrico di Savona trovasi a Gibelletto, in Siria, dove si sottoscrive fra i presenti all'atto col quale Ugone Embriaco, signore di quella città, esenta da ogni gravezza i Genovesi e le merci che v'importassero.

L. iur., I, 230.

Egli ebbe a trattenervisi ben poco, perchè dopo circa sei mesi lo troviamo in Liguria, come consta dall'atto seguente.

— 23 ottobre.

Il marchese Enrico di Savona alleato dei marchesi Opizzone e Muruello Malaspina.

Ibid., 234.

1169-70.

Savona prende parte, con sussidii di denaro e una galera, alla campagna intrapresa da Genova contro i Pisani a difesa delle coste e del commercio della Riviera.

Verzell., I, p. 190. Monti, p. 46.

1170, 2 novembre.

I consoli del Comune di Genova, ad istanza del march. Enrico di Savona, rinnovano agli uomini di Noli i divieti di costrurre edifizi sul pendìo del poggio, di allargare il borgo e costrurvi torri o altri edifizi alti più di venti piedi, e finalmente di entrare nel castello sovrastante.

L. iur., I, 251.

Il march. Enrico comparisce qui nuovamente unico signore di Noli; il che vuol dire che, nel frattempo, il fratello Manfredo era morto, trasmettendo i suoi diritti all'Enrico; e forse, l'altro fratello Ottone Boverio avea trovato conveniente di permutare i dritti che gli spettavano sul Comitato nolese con altri toccati per eredità all'Enrico nelle Langhe o in altra plaga del Transapennino.

1171, 4 ottobre e 4 novembre.
Consoli:
Ansaldus Osordei (*al.* **Buccaordei**),
Bonusiohannes Foldratus,
Poncius Guascus (*al.* **de Guasco**),
Durandus (*al.* **Durans**).
Pel 2° e 3°, *Reg. a cat.*, I, f. 10 *v.* Per tutti, *ibid.*, f. 18 *v* e 19.
Camparo del Comune:
GROSEVERTUS.
Ibid.

— Il march. Enrico Guercio concede agli Astigiani l'abolizione di quattro denari sul pedaggio di Savona.
Codex Astensis cit.

— Fr. Iosberto, Gran Mastro dell'Ordine del S. Ospedale di Gerusalemme, con sua lettera ai consoli di Savona, chiede soccorsi, di fronte al minaccioso avanzarsi di Saladino.
Verzell., I, p. 191.

1172.
Consoli:
Bonusiohannes Scalia,
Poncius de Guasco,
Conradus Inflamala (*al.* **Inflamula, Enflamula**),
Calvignanus.
Cartularium Martini notarii, in Arch. Comunale, fol. 8.

— Il march. Enrico Guercio interviene nella campagna di guerra contro i Malaspina, in forza del giuramento da lui prestato alla Compagna di Genova.
Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori, ediz. dell'Istituto storico italiano. *Obertus Cancellarius*, I, p. 257.

1173, 6 gennaio.
Consoli:
Puncius (*s.* **Poncius**) **de Guasco,**
Rubaldus de Bondono.
Pergamene legate, vol. I, n. 3 rosso.

1173-1183.
Vescovo:
Wido de Lomello.
Gio. Zuccarello, *Descriptio omnium episcoporum Saonensium etc* Ms. nell'Archivio capitolare. Secondo il catalogo del Zuccarello, il vescovo Guido di Lomello « *vocatus sanctus, sedit de anno* 1173, *annos* 20 ». Nella serie data più recentemente dal Bima questo vescovo avrebbe, invece, cominciato a sedere del 1163.

1174, 11 giugno.
Consoli:
Bonusiohannes Grassus,
Rubaldus Buccaordei,
Durandus,
Baldus Vicius,
Guascus de Nadalo,
Albertus Terinus.
Pergamene legate, vol. I, n. 13 rosso.
Non saprei indicar la ragione per cui in quest'anno i consoli in carica siano stati sei, anzichè quattro.

1175, 3 agosto.
Consoli:
Ansaldus Bucchaordeus,
Ambrosius Iudex,
Ionathas Gothefredi,
Gandulfus Porro (*al.* **Porrus**).
Pergam. legate, I, nn. 5 e 6 rossi.
Il Verzellino ne nomina soltanto due, uno dei quali cambiato in **Gandulfus**

Vicius. Il Belloro, senza citar la fonte a cui attinse, trasforma lo stesso console in un **Gandulfus de Vicio.**

— Il marchese Enrico Guercio, *cancellarius imperatoris*, presso i sei arbitri eletti affine di condurre a buon termine le proposte di pace fra l'imp. Federico e la lega delle città italiane, si rende personalmente mallevadore — in un col conte Umberto III di Savoia — che l'imperatore loro signore non sarebbe per violare la tregua da esso giurata cogli Alessandrini (1).

1176.
Consoli:
Bonusiohannes Grassus,
Bonusiohannes Scalia,
Poncius de Guasco,
Bonusiohannes Foldratus.
Reg. a cat., I, f. 9 *v*, 11

Questi consoli che già troviamo in carica agli 8 di gennaio 1176 eranvi ancora ai 12 febbr. 1177.

Cartularium Arnaldi Cumani, notarii, p. 106.

— 17 gennaio.

Essendo insorte delle differenze fra il march. Enrico e il Comune di Savona circa la cosidetta Argentiera o miniera argentifera dell'Alpicella (sulla cui ubicazione, che altri indica fra Stella e Varazze, veggasi più avanti, a pagina 308, nota 1), si conviene d'ambe le parti di rimetterne il giudizio all'arbitrato dei consoli di Genova.

Reg. a cat., I, f. 18.

— 1 dicembre.

Convenzione col Comune di Recco, confermativa di altra più antica, riferibile al tempo in cui si costruiva (o ricostruiva) la cattedrale di S. Maria di Castello. Con questa convenzione gli uomini della Pieve di Recco si obbligano a fornire, condotte in Savona, le lavagne occorrenti per la copertura di detta cattedrale.

Reg. a catena, I, f. 9 *v*, 11.

1177, 27 luglio.
Consoli:
Ansaldus Bucaordei (*al.* **Osordei**),
Bonusiohannes Foldratus,
Arnaldus Iolta (*al.* **Iota, Piolta**),
Pelegrinus Rubeus.
Pergamene legate, vol. I, n. 10 rosso.
Notari:
Albertus de Veriano (*ibid.*),
Arnaldus Cumanus (*Cartul.*).

— Convenzioni fra i Savonesi e gli uomini del Comune di Sestri Ponente.

I consoli di Savona dichiarano che ogni persona *de toto plebeio Sexti* possa comprare e vendere liberamente in Savona, come se avesse la cittadinanza savonese. Da parte loro, i consoli di Sestri promettono che, ogniqualvolta il Comune di Savona farà guerra, il Comune di Sestri invierà a sue spese sessanta uomini armati per sei giorni e per dieci a spese del Comune di Savona.

Nunzio del marchese di Savona e ripuario, cioè esattore del ripatico, o diritto di ripa, spettante al marchese in Savona:
Carezonus.

Reg. a cat. I, f. 7. Arturo Ferretto, *Annali storici di Sestri Ponente e delle sue famiglie*, in *Atti della Soc. Lig. di Storia patria*, vol. XXXIV, p. 31.

— 1 agosto.

Tregua sessennale fra Federico I ed Enrico suo figlio da una parte e i Co-

(1) « *Enricus Guercius fecit securitatem per* « *manum et osculum quod imperator Federicus* « *tenebit treguam Alexandrinis usque ad medium* « *iunium. Et illud idem fecit comes Savoie; et* « *ita, si non tenuerit imperator, quod venient* « *et mittent se in carcerem ad Vercellas in po-* « *testate Lombardorum*, etc. ».

L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii aevi*, IV, 275-277.

muni lombardi dall'altra; alla stipulazione della quale interviene anche Savona, schierata, con Genova, Ventimiglia ed Albenga, fra le città che aderiscono all'Impero.

L. A. Muratori, *op. cit.*, IV, 283.

— Il vescovo Guido da Lomello, termina in qualità di arbitro, alcune differenze fra la Comunità e il marchese Enrico Guercio.

Il medesimo s'interpone affinchè i consoli di Savona permettano a

GHERARDUS,

preposito dell'Abazia di S. Pietro di Ferrania, di ricuperare alcuni beni spettanti a detta Abazia in Alpicella.

1178, maggio.

Consoli:

Poncius de Guasco,
Arnaldus Labellus (*al.* Laurellus),
Iohannes de Nicia.

Cartul. Arnaldi Cumani, p. 4, 8, etc.

Questi consoli erano ancora in carica in marzo 1179.

Abate di S. Eugenio dell'isola di Bergeggi:

PETRUS,

il quale dà in livello alcune terre della Stella a Guglielmo Grillo e ad altri.

Verzell., I, 194.

1179, 7 aprile.

Consules et Rectores Saone:

Amedeus Mons (*al.* Montis, de Monte),
Gandulfus Vicius (*al.* Porro),
Bonusiohannes Foldratus,
Arnaldus Iota (*al.* Iolta).

Erano ancora in carica nel marzo 1180. *Arnaldi Cumani* Cartul. pgg. 56, 68-103.

Consiliarii Consulum:

ANSALDUS BUCCAORDEI,
RUBALDUS CASETTA; *al.* COSETTA,
AMICUS IOHANNIS ALBERTI,
GANDULFUS AMEDEI,
RAIMUNDUS AMEDEI,
MICHAEL DE MONTE,
GANDULFUS RUSTICI,
IOHANNES DE NICIA,
WILIELMUS FLANDOLE,
WILIELMUS TEGA,
WILIELMUS DE CANO,
ALBERTUS INRIXIUS,
ALBERTUS BELIAME,
PONCIUS BELLOTUS,
PONCIUS DE GUASCO,
WILIELMUS GRASSUS,
WILIELMUS GRECUS,
GUASCUS NATALIS,
ANSALDUS VIVALDI,
CUNRADUS IORDANI,
ARNALDUS LABELLUS,
BONUSIOHANNES SCALIA,
ANSALDUS BUSELLUS,
WILIELMUS BURSELLA,
IDO SINISTRARIUS,
REBULFUS,
DURANDUS,
WILIELMUS SACCUS,
HUMBERTUS,
BONAVIDA RUSTICI,
PONCIUS CAVATA,
GISULFUS NOLASCUS,
BALDUS RUBEUS,
BALDUINUS ASTENGI,
AMBROSIUS IUDEX,
WILIELMUS MUSSUS,
FILIPPUS DE VILLANO,
CLARIUS GRENNA.

Reg. a catena, I, f. 13.

Non sarà senza un senso di legittimo compiacimento che molte famiglie savonesi odierne, sfogliando questi elenchi, vi troveranno il proprio nome, portato da personaggi che già coprivano onorevoli cariche ed ufficii in patria più di ottocento anni addietro. Qual cimitero la storia! esclamava tristamente il Taine. Ma in questa necropoli noi c'incontriamo ad ogni piè sospinto in nomi e memorie che ci legano ad essa indissolubilmente. Il mondo dei

morti s'intreccia per mille fila con quello dei vivi. Il presente trova le sue radici in un passato remotissimo; a otto e più secoli di distanza si raffigurano i propri antenati e ci si sente in famiglia.

— 2 agosto.

Il march. Enrico Guercio fonda la chiesa-ospedale di S. Maria di Fornelli, che provvede di dote conveniente per poter somministrare vitto e vestito a dodici infermi quotidianamente. L'atto di fondazione è a rogito del not. Arnaldo Cumano di Savona.

Cartul., p. 84.

Canonici di S. M. di Castello:
ANSELMUS, *archipresbiter*,
WILIELMUS, PELEGRINUS, ENRICUS DE PRUNETO, } *presbiteri*,
OTTO, *magister*,
BALDUS, *diaconus*,
CALIANUS, *subdiaconus*.

Ibid., p. 85, 154.

— Rolando, abate di S. Quintino di Spigno, fa omaggio e promette obbedienza al vescovo di Savona.

Verzell., I, p. 193.

— Carta di convenienza e concordia fra il Comune di Savona da una parte e il marchese Enrico I coi due figli Oddone ed Enrico II dall'altra.

I consoli di Savona giurano di salvare e mantenere al march. Enrico e ai suoi figli ed eredi tutti i diritti, le possessioni e gli usi ch'egli tiene o i suoi fratelli tennero nell'Episcopato di Savona e fuori, fino a Gorra (1), e dal Giogo al mare, fra i due termini di Gorra a ponente e del Tremolo a levante (1). I Savonesi non edificheranno castella dal colle della Meta (Capo di Vado) fino al Priocco e dal Giogo al mare.

— Il march. Enrico e i suoi figli contraccambiano con altre le promesse giurate dai consoli savonesi.

Il marchese e i suoi figli giurano di salvare e mantenere a loro volta tutti i dritti, gli usi e le possessioni che i Savonesi tengono o tennero nell'Episcopato di Savona fra i termini sopra enunciati. Rinunciano e concedono al popolo savonese i dritti loro spettanti in Savona sui pesi e sulle misure denominati *leuçida*, *cantarium*, *statera et rubbum*. Promettono di non alzar castella dal colle di Meta al Priocco, nè dal Giogo al mare. Cedono finalmente il pedaggio ch'essi esigevano in Savona dagli uomini del Cairo, di Dego, Cosseria, Busile, delle Carcare e dell'Altare.

Queste convenzioni colle quali il Comune di Savona tratta da potenza a potenza col march. Enrico I e suoi figli, vennero stipulate a mediazione del vescovo Guido di Lomello e dei *nobiles cives:*

UNRICUS MALOCELLUS,
EMBRONUS DE IDONE,

i quali, in virtù del mandato arbitrale di cui sono investiti, fissano in lire trecentocinquanta genovesi la somma che i consoli savonesi dovranno sborsare al march. Enrico in corrispettivo degli introiti dei pesi e delle misure ad essi ceduti.

(1) La villa di Gorra siede sul dorso del promontorio della Caprazoppa, che separava a quei giorni il Contado di Noli dal Marchesato di Albenga, e sulla strada che da Finalborgo conduce al colle di Melogno.

Fino a Gorra, pertanto, si estendeva il dominio del march. Enrico I a ponente, partendo dal monte Priocco, dov'era il Tremolo, sua frontiera orientale, dopochè, per la morte del fratello Manfredo e nuovi accordi coll'altro fratello Ottone Boverio, era rimasto solo nel possesso della Contea di Noli, pur conservando il dominio dell'antica Contea del Cairo fra gli Apennini.

(1) Il Tremolo è un varco alpestre, a poca distanza dalla sommità del Priocco, per cui dal

I due atti furono rogati dal not. Arnaldo Cumano, nel cui Cartulario si trovano; ma vennero anche trascritti nel *Registro a catena*, I, f. 13.

Il secondo fu giurato, oltrechè dal march. Enrico e dai figli, dai seguenti gastaldi marchionali e castellani di Quiliano:

SISMUNDUS DE QUILIANO,
OTTO, *figlio di lui*,
ANSELMUS DE QUILIANO,
ARNALDUS, RAIMUNDUS, } *fratelli di Anselmo*.

Il primo fu giurato dai consiglieri, di cui ho più sopra riportato i nomi; più, dagli infrascritti *boni homines:*

NICOLAUS FODRATUS,
SALVUS DE BORDONO,
WILIELMUS GAROZA,
GANDULFUS MONACHE,
BONUSIOHANNES *filius* IONATHE,
GANDULFUS PUGNUS,
RAYMUNDUS SECALLE,
RAYMUNDUS UDELEXE,
ANSALDUS FLANDOLE,
ANSALDUS MAZAFERRO,
GANDULFUS ALZAPÈ,
WILIELMUS PANSARDUS.

I due atti sono sopratutto importanti, in quanto segnano l'inizio d'una nuova fase nei rapporti fra il marchese e i Savonesi. Fino a questo tempo, il marchese avea sempre trattato coi Savonesi da sovrano a vassalli; egli giurava di riconoscere e mantenere i dritti, le consuetudini, le immunità e i privilegi dei Savonesi; questi giuravano di riconoscere la sovranità feudale del marchese e gli promettevano il dovuto omaggio di fedeltà. Qui, invece, si tratta d'una vera e propria convenzione; il marchese cede al Comune una parte dei suoi dritti feudali, di difficile e odiosa riscossione; il Comune se ne rende acquisitore mediante una pattuita somma in danaro.

L'esperimento tornò di reciproca soddisfazione; il sistema dell'alienazione al Comune dei dritti marchionali fu riconosciuto pratico e formò la base di ulteriori transazioni civili fra i due enti.

Fin d'allora il senso positivo del nostro popolo intravide la possibilità di conseguire per questa via la legale e pacifica soluzione d'uno dei più ardui e complessi problemi politico-sociali dell'epoca, dico lo svincolamento del Comune dalla Feudalità, senza scosse, senza moti rivoluzionari.

Seguendo l'esempio del padre, che avea ceduto al Comune i suoi dritti feudali sui pesi e sulle misure, i figli alienarono al Comune stesso non pur il resto dei balzelli feudali, ma anche le regalie, le giurisdizioni, il contile e, quel che più importa, i possessi e i beni territoriali.

1180, 15 aprile.
Consoli:
Arnaldus Labellus (*al.* **Laurellus**),
Bonavida Rustici,
Poncius de Guasco,
Arnaldo Cumano, *Cartularium*, 143, cit.
Reg. a catena, I, f. 18.

— 8 maggio.

ARNALDUS preposto della chiesa di S. Pietro di Ferrania, col consenso del Capitolo di detta chiesa (1), concede in

territorio di Savona si accedeva a quello d'Albisola. Il confine del dominio del march. Enrico a ponente era dunque costituito da una linea che scendeva da Gorra fino alla base del promontorio della Caprazoppa; a levante, seguiva il corso del monte Priocco, verso la sommità del quale è il Tremolo, scendendo giù fino alla base del monte stesso, cioè a Savona sul mare. SAN QUINTINO, *op. cit.*, I, p. 204.

(1) Il Capitolo era così costituito: *Arnaldus, prepositus — Iohannes, prior — Albertus, sacrista — Arnaldus de Dego, presbiter — Bonefacius, id. — Rodulfus, id. — Guillielmus de Carcaris, id. — Martinus, id. — Astexanus, id. — Nicolaus, diaconus — Otto de Terdona, arcidiaconus — Obertus, subdiaconus — Constancius de Fareliano — Bonefacius de Ceva — Alinerius de Paxillano — Manfredus de Caraxono.*

livello perpetuo al Comune di Savona i beni e le ragioni che essa chiesa possiede nel territorio di Alpicella (1) coll'obbligo d'un annuo canone.

Reg. a cat., I, f. 18.

Pergamene sciolte, in stipo comunale, n. 4.

Gia nel 1771, in presenza del vescovo di Savona Guido da Lomello, GIRARDUS, preposto di quella chiesa, erasi impegnato coi consoli di Savona a dar opera al ricupero delle terre di Alpicella — contrastate alla chiesa da Embruno di Idone abitante in Genova — promettendo che non sarebbero state alienate ad altri.

Ibid., f. 18 *v.*

Nello stesso anno alla presenza di Ponzio di Guasco console di Savona, e del preposto Girardo, i canonici di Ferrania ratificano l'obbligazione assunta da questo e dichiarano più esplicitamente che il Comune di Savona « *debet* « *habere potestatem capiendi et iure* « *proprio possidendi totum illud quod* « *ecclesia Ferranice habet in posse Sao-* « *nensium a iugo usque ad mare, sine* « *omni contradicione prepositi et cano-* « *nicorum Ferranice et eorum succes-* « *sorum* ».

Ibid., f. 19.

1181, aprile.
Consoli:
Ansaldus Osordei,
Ionatha Gothefredi,
Durandus Longus, Bellandi (2),
Raymundus Amedei.

Erano ancora in carica nel febbraio del 1182.

Arn. Cum., *Cartularium*, p. 281, 294.

— 31 marzo.

Riconferma della convenzione di gennaio 1153 con Genova, alla quale vengono aggiunti i seguenti capitoli. I consoli savonesi si obbligano a render giustizia agli uomini dell'Arcivescovato entro quaranta giorni dopo la sporta querela e non più secondo il loro buon senso, ma *secundum legem et bonos usus ianuenses*. Se per contratti o accordi fra Genovesi e Savonesi sorgessero differenze, si dovrà in due casi ricorrere ai tribunali di Genova; cioè quando così fosse stato convenuto e prima che la nave si fosse mossa da terra e se a Genova fosse il suo luogo di appulso; altrimenti e se a Savona fosse l'appulso della nave, doveasi ricorrere ai tribunali di Savona. Se i consoli di Genova avessero aggiudicato i beni di uno o più Savonesi in pagamento a qualche Genovese o del distretto di Genova, i consoli e il popolo di Savona doveano con buona fede e con tutte le loro forze aiutare il Genovese ad impossessarsi di tali beni. Gli altri articoli insistono sulla fedele osservanza delle convenzioni, imponendo l'obbligo di riservarle ed eccettuarle in ogni altra che venisse stipulata con altri e romperla tosto e sciogliersene ove tale riserva ed eccezione fosse stata ommessa. Insistono pure sulla pronta e puntuale esecuzione da darsi agli ordini dei consoli di Genova, sia che questi ordini vengano comunicati per lettere, o per messi.

L. iurium. I, col. 316.

— 16 ottobre.

Convenzione stipulata nella chiesa di S. Paragorio di Noli fra il march. Enrico

(1) Quest'Alpicella nulla ha che vedere coll'omonima borgata, frazione di Varazze, sulle alture fra questo e il Comune della Stella, giacchè i suoi confini sono così descritti nel documento: « ... *ab aqua Lavanestri usque ad* « *flumen quod dicitur Lavagnola, et a Monte* « *Mauro usque ad Petram Aguzarolam; ex-* « *cepto ecclesia sancti Michaelis et centum ta-* « *bulas terre ibi iuxta ecclesiam, que olim fue-* « *rant ortus et vinea* ».

(2) *Bellandi* è anche oggi il nome d'una borgata, frazione del Comune di Vado.

Guercio, coll'intervento della contessa sua moglie e dei marchesi Ottone ed Enrico suoi figli, da una parte, e i consoli di Noli dall'altra. I marchesi concedono agli uomini di Noli di poter costrurre tutte quelle opere di fortificazione che crederanno opportune così nel castello come nel borgo e paramuro, e di riscuotere a loro totale vantaggio i redditi di alcuni pubblici balzelli la cui esazione era stata, finallora, oggetto di contestazione. Per contro, i Nolesi rinnovano ai marchesi l'omaggio di fedeltà e la promessa di rispettare tutti gli altri loro diritti, mentre i marchesi alla loro volta promettono di difendere i Nolesi sì nelle persone, sì negli averi.

Consoli di Noli:
RUBALDUS PELATIA,
RUBALDUS TEDERATI,
WILIELMUS CAPELLUS,
OTO AURANUS.

Notaro di Noli:
Girardus.

Raffaele della Torre, *Cyrologia controversiae Finariensis* etc., p. 37. Lo stesso documento con qualche varietà nel testo trovasi nel cartulario del not. *Secundus*, nell'Arch. com. di Noli.

— La flotta di Guglielmo re di Sicilia, sotto gli ordini dell'ammiraglio Gualtiero di Moach, sverna nella rada di Vado.

1182, aprile, luglio, ecc.

Consoli:

Bonusiohannes Foldractus (*s.* **Foldratus**),

Amedeus Montis (*s.* **de Monte**), **de Sancto Georgio,**

Arnaldus Laurellus (*al.* **Labellus, Lautellus**),

Gandulfus Amedei (*s.* **de Amedeo**).

Arnaldi Cumani Cartular., p. 324, 332, 342, 343.

Iohannis de Donato Cartularium, p. 343, 344.

69

Consiglieri (*Homines de Conscilio*):
ARNALDUS IOLTA,
CARACAPA,
NICOLA CARACAPA,
WILIELMUS GRASSUS,
OBERTUS RUBALDI COSETE,
ANSALDUS BUCCAORDEI,
GANDULFUS DE RUSTICO,
RAIMUNDUS AMEDEI,
AMBROSIUS IUDEX,
ARLOTUS,
IONATHA,
TRUCHUS,
ARDIZONUS,
BALDUINUS BAVOSUS,
PEREGRINUS RUBEUS,
BALDUS RUBEUS.

Cancelliere del Comune (*Scriba Comunis*):

IOHANNES DE DONATO, notaio genovese; alla investitura del quale, oltre i predetti consiglieri, prendono parte i seguenti nobili cittadini:
ANSALDUS DE TEBALDO,
CLARIUS,
BALDUINUS ASTENGUS,
BONAVIDA DE RUSTICO.

Arnaldo Cumano, *Cartul.*, p. 342.

Priore di S. Pietro di Ferrania:
Bonifacius.

Gio. Donato, *Cartul.*, p. 345.

— Il marchese di Savona Enrico I, Guercio, stante la grave età e più ancora per le cure gravissime inerenti agli anzidetti ufficii di gran cancelliere e delegato plenipotenziario imperiale nelle trattative allora in corso per una definitiva risoluzione delle vertenze coi Comuni della Lega lombarda, cede il governo e l'amministrazione della sua Marca ai suoi due figli:

Otto,

Henricus II, *marchiones de Carreto,* avendo gli altri due, cioè

Ambrosius.

Bonifacius,

abbracciato lo stato ecclesiastico, per cui occuparono, un dopo l'altro, la sedia episcopale di Savona.

— 20 luglio.

I marchesi:

Otto,

Henricus, *filii Henrici marchionis Saone*, giurano la Compagna e l'abitacolo di Genova.

L. iurium, I, 319.

— In corrispettivo al precedente giuramento, i consoli del Comune di Genova si obbligano a mantenere i marchesi Ottone ed Enrico II nel possesso dei beni e dritti che il loro padre Enrico I e gli zii Manfredo e Ottone Boverio avevano nella Marca di Savona al tempo in cui giuravano l'abitacolo di Genova, cioè nel 1155.

Ibid., 320.

— Da questi due atti coi quali i marchesi Ottone ed Enrico II trattano direttamente e a nome proprio con Genova, il San Quintino ha creduto poter argomentare che il march. Enrico Guercio fosse morto, e che i marchesi Ottone ed Enrico II, essendo succeduti al padre così nella Marca di Savona e negli altri suoi feudi come nelle giurate obbligazioni da lui contratte coi Genovesi, rinnovassero ora quelle stesse promesse che già fin dal 1148, il marchese Enrico I, da solo, poi nel 1155 coi fratelli Manfredo ed Enrico Boverio, avea giurate al Comune di Genova.

Ma il fatto che nel 1183 Enrico Guercio, *marchio Saonensis*, interviene personalmente, in qualità di mediatore delegato imperiale, alla stipulazione della Pace di Costanza; e quello, non meno certo, che negli atti relativi a tale avvenimento politico che si conservano nei Regesti ufficiali del Comune di Piacenza, lo stesso personaggio, col titolo di *marchio Saone*, ancor figura in documento portante la data del 1184; non permettono assolutamente di assegnare la morte di lui ad una data anteriore a quest'ultima (1).

— BERTRANDUS, arciprete di Millesimo e custode dell'Ospedale di S. M. di Fornelli, vende al Comune di Savona la Caminata del march. Enrico Guercio da questi donata al detto ospedale. Chiamavasi Caminata il palazzo di abitazione del marchese nelle città del suo Marchesato. Questa di Savona era situata a cavaliere del Monticello e se ne conservano traccie nell'ex convento di S. Agostino, oggi adibito ad uso di Carceri Mandamentali.

1183.

Marchesi di Savona:

Otto,

Henricus II,

ambedue col titolo del Carretto.

Vescovo di Savona:

Ambrosius de Carreto, *filius Henrici Guercii marchionis* e fratello dei due predetti marchesi.

Zuccarello, Piaggia, Verzellino, Bima.

Consoli:

Ansaldus Buccaordei,

Truchus Nadalis,

Ambrosius Iudex.

Giovanni Donato, *Cartul.*, p. 253.

— 25 maggio.

Pace di Costanza fra Federico I imperatore e le città della Lega lombarda.

Mediatori e giuratori della pace:

GUILLIELMUS, *episcopus Astensis*,

(1) Del resto, nei due atti su cui poggia la congettura del San Quintino i marchesi Ottone ed Enrico II non sono mai designati come *filii quondam Henrici*, bensì semplicemente quali *filii Henrici*.

HENRICUS, *marchio Saonensis*,
THEODORICUS DE SELVA BENEDICTA, *frater*,
RODULPHUS, *camerarius imperialis*.
H. P. M., *Chartarum*, I, col. 915.

1184, 12 agosto.
Atto di divisione fra Delfino e Arduino marchesi del Bosco, in base al quale le quote del condominio sui castelli della Riviera (*de Maritima*) passano nella porzione spettante al marchese Arduino. L'istrumento fu rogato nel chiostro della chiesa di S. Benedetto *apud Albuzolam*.

Il ramo aleramico dei marchesi del Bosco, vicino ad Alessandria, sorta di recente dall'antica Rovereto, di cui parla Ottone di Frisinga e presso i quali ebbe ospitalità l'imp. Federico Barbarossa, aveva avuto per stipite il march. Anselmo, fratello del march. Guelfo d'Albisola ed erasi diviso in due branche; la prima delle quali facea capo a Manfredo, stipite dei marchesi d'Ussezio e di Pareto: l'altra a Guglielmo, detto Piscialora, i cui figli Anselmo Bisaccia, Arduino, Azone e Sibilia, ebbero più particolarmente il condominio delle valli di Albisola, Stella, Celle e Varazze, da cui però non rimaneva esclusa, per ragion di consorzio, la branca transapenninica.
Reg. a cat., I, f. 22.
Vittorio Poggi, *Albisola*, in *Atti e mem. della Società Stor. Savon.*, I, p. 153.

— Lo stesso marchese Arduino del Bosco, prima di partire crociato per Terrasanta, con testamento rogato dal not. Gio. Donato nel loggiato della chiesa di S. Benedetto di Albisola, lascia a titolo di antiparte, al fratello march. Delfino ogni suo dritto di consignoria sul luogo di Stella, e istituisce eredi di tutto il rimanente dei suoi beni lo stesso Delfino e l'altro fratello Azone, eccezion fatta della sua parte di condominio su Varazze, che lascia alla madre donna Maria.
Reg. a cat., I, f. 21 *v*.
V. Poggi, *op. cit.*, ibid.

1185.
Otto (*s.* **Oddo**) / **Henricus II** } *marchiones de Carreto*,
in seguito alla morte di Enrico I, Guercio, procedono alla divisione della signoria paterna, rimanendo ad Ottone i Marchesati di Savona e delle Langhe e ad Enrico II quelli di Noli e di Finale.

— 15 marzo. Carta di donazione del march. Arduino del Bosco a favore della propria sorella Sibilia, vedova di Enrico Maloccelli, del castello della Stella e sue pertinenze, in pieno dominio. Atto rogato nella chiesa di S. Lorenzo d'Acri in Terrasanta, d'onde pare che Arduino più non facesse ritorno. Questa sorella di Arduino aveva avuto dal marito Enrico Maloccelli un figlio, Guglielmo, per cui passò poi in questa famiglia genovese una parte della consignoria di Celle e di Varazze.
Reg. a cat., I, f. 22.
V. Poggi, *op. cit.*, p. 154.

1186.
Marchese di Savona:
Oddo de Carreto.
Consoli:
Ambrosius Iudex,
Albertus Belliame (*al.* **Belliamus**),
Ponzonus (*al.* **Ponzo**), **Bellotus,**
Wuillielmotus de Guasco,
Lib. iur. R. Gen., I, col. 330.

8 febbraio.
Enrico, Giacomo e Ponzio, marchesi di Ponzone, giurano la Compagna di Savona e promettono vera e fedele amicizia al Comune e alla città, obbli-

gandosi a salvare, difendere e mantenere le ragioni e i diritti della chiesa di S. M. di Castello, del Vescovato, degli uomini maggiori e minori e del Comune tutto e impegnandosi a favorirne e propugnarne gli interessi contro tutti, eccezion fatta dell'imperatore e del Comune di Genova. Rimettono ai Savonesi le ingiurie ed offese fatte ad essi marchesi e ai loro vassalli e specialmente agli uomini d'Albisola. Promettono di tener per fermo in perpetuo questo giuramento ch'essi faranno prestare ai loro uomini di Ponzone, di Spigno, di Sassello, di Varazze, di Celle e d'Albisola agli ordini dei consoli di Savona. Questi a loro volta, promettono altrettanto ai marchesi, salva la fedeltà all'imperatore ed eccettuato il Comune di Genova, e salvi i giuramenti che li vincolano cogli uomini d'Albenga. Si obbligano inoltre a provvedere i marchesi di una casa conveniente in Savona, con un'annua pensione di dieci lire di denari genovesi; e a far giurare in pubblico parlamento la presente convenzione al camparo di Savona sull'anima del popolo; giuramento che dovrà essere rinnovato da ambe le parti, ogniqualvolta sarà rinnovato il breve della Compagna; nella qual circostanza giurerà ogni persona inscritta nel registro della Compagna, che è quanto dire del Comune.

Reg. a cat., I, f. 8.

Lib. iur. R. G., I, col. 330.

Intervennero come testimoni all'atto solenne rogato nella chiesa di S. Pietro in Savona (1):

BONUSIOHANNES FOLDRATUS, (*al.* FODRATUS, FODRACTUS).

PEREGRINUS RUBEUS,

ANSELMUS DE BROVIA,

ARNALDUS IOLTA,

BALDUS RUBEUS,

CLARIUS GRENNA,

IDO BARESTRANUS,

ARNALDUS LABELLUS,

GUILLIELMUS GRASSUS,

RUBALDUS CASSETA,

ANSALDUS SANDALA (1).

Ibidem.

I marchesi di Ponzone, collaterali a quelli di Savona e aventi dritto con quelli del Bosco al condominio dei Marchesati attigui di Albisola, Celle, Varazze, Stella ecc., riconoscevano per stipite della loro casata Aleramo di Ponzone, fratello ad Anselmo del Bosco e a Guelfo d'Albisola.

— 1 ottobre.

Concordato fra Albenga e Savona. I due popoli convengono di aiutarsi, salvarsi e difendersi a vicenda, *tam in rebus quam in personis*. Ogniqualvolta uno dei due popoli avrà guerra e leverà oste per la difesa del proprio Comune, l'altro dovrà fornirgli un contingente di venticinque armati per tre mesi dell'anno a sue spese. Il teatro di guerra sarà però limitato, pei Savonesi al territorio di Albenga « *ab aqua Finarii usque ad aquam Armendani* », ossia dal Finale a Taggia, sino a dieci miglia entro terra « *quantum distat a mari Rocha Corvaria* »; per gli Albenganesi a tutto l'Episcopato di Savona, « *ab aqua Finarii usque ad aquam Leronis* », cioè dal Finale a Cogoleto, sino a dieci miglia a monte. Il tutto, salva la fedeltà all'imperatore ed eccettuato il Comune di Genova. Le spese fatte da una parte a vantaggio dell'altra dovranno essere

(1) Non sarà senza interesse conoscere i nomi dei testimoni che intervennero agli atti *solenni*, visto che in tali cerimonie era di prammatica che si scegliessero i personaggi di maggior conto.

(1) Cognome desunto dalla omonima borgata (oggi *Sanda*), frazione del Comune di Celle Ligure, come l'analogo *de Sandra* portato da un consigliere del 1167. V. sopra, anno cit.

liquidate nel termine di sei mesi. Ove poi fra i due popoli sorgessero delle differenze di qualsiasi genere, dovranno definirsi da quattro consoli, due di Savona e due di Albenga, e se questi non si mettessero d'accordo, si dovrà eleggere ad arbitro un terzo Comune.

Reg. a cat., I, f. 8.

— novembre.

Convenzione fra Oddone marchese di Savona e gli uomini di Noli circa il diritto di far legna nel bosco di Iliceta. Il march. Oddone riceve dai Nolesi 200 lire genovesi a titolo di transazione e concede ad essi l'uso dei boschi che si estendevano da una parte fino alla curia d'Orco, alle Mallare e al Giogo; dall'altra fino alla curia di Segno e al mare, riservandosi però le ville, i prati ed i campi compresi fra detti confini.

Archivio Comunale di Noli. *Registro del not. Secundus.*

Moriondo, *Mon. Aquens.*, II, p. 348.

1188.

Marchese:

Otto de Carreto.

Vescovo:

Ambrosius de Carreto.

Consoli:

Ansaldus Buccaordei,
Ionatha,
Bonusiohannes Foldratus,
Baldus Rubeus.

Reg. a cat., I, ff. 8 *v.*, 38.

Pergamene legate, vol. I, 15 rosso.

Consiglieri:

IDO SENESTRARIUS (*al.* SINISTRARIUS),
ARDEZONUS GOTEFREDI,
GUILLIELMUS GRASSUS,
GUILLIELMUS TEGA.

Ibid., vol. I, 12 rosso.

— 20 marzo.

Guglielmo, marchese di Ceva, giura la Compagna, l'abitacolo e il cittadinatico di Savona. Comprerà una casa in Savona, dove tutto ciò che acquisterà lo pagherà *per libram* come ogni altro cittadino. Favorirà e aiuterà i cittadini contro tutti, salvo i Comuni di Genova e d'Albenga, l'imperatore e re, presso i quali però si adoprerà con preghiere e buoni uffici. Ogniqualvolta il vescovo e i consoli di Savona gliene faranno richiesta, farà guerra ai loro nemici e principalmente agli uomini di Noli (1); nè farà pace o patto alcuno coi nemici senza il consenso del vescovo e dei consoli di Savona; i quali, a loro volta, promettono al marchese di aiutarlo e difenderlo nelle sue persone e nei suoi beni sotto le stesse eccezioni.

Reg. a cat., I, f. 8 *v.*

Giurano questa convenzione stipulata nella chiesa di S. Pietro, in pubblico parlamento, dove interviene come teste Ambrogio del Carretto vescovo di Savona, gli infrascritti Savonesi:

ARNALDUS IOLTA,
GANDULFUS FORMICA,
ANSALDUS TEBALDI,
BONUSIOHANNES CALVIGNANUS,
BALDUINUS BAVOSUS,
ARDIZONUS,
PEREGRINUS GRECUS,
SALVUS PAPALARDUS,
WILIELMOTUS DE GUASCO,
PHILIPPUS DE VILLANO,
PEREGRINUS RUBEUS, *iunior*,
ARNALDUS SCAGIA (*al.* SCAIA, *s.* SCALIA),
GANDULFUS PUGNUS,
AMEDEUS ALBERTENGUS,
UGO FODRATUS,
RAIMUNDUS RUBEUS,

(1) I Nolesi davano continue noie al vescovo ed al Comune di Savona per il feudo episcopale di Spotorno e la castellania del Segno' su cui pretendevano aver delle ragioni.

WILIELMUS SENESTRARIUS (1),
CONRADUS DE DURANDO,
PEREGRINUS GRASSUS,
BONUSIOHANNES CURLASPEDUS,
EMBRONUS VESCONTE (*s.* VICECOMES),
ASTENGUS DE UDALAXIA,
PEREGRINUS PECORELLUS.
LEO,
UGO DE BELLOBRUNO,
ABBO, *Scriba*,
BONUSIOHANNES ANNE,
DETESALVE SACCUS,
WILIELMUS DE LOTERIO,
ZOZOPILUS (*al.* SOZOPILUS),
GISULFUS AMICI NOLASCHI,
WILIELMUS BURSELLA,
NICOLA STREMITUS,
ALBERTUS BELIAME,
ENRICUS AIME,
PEREGRINUS DE GOBELLO,
PONZO BUELLUS,
ENRICUS DE ROGERIO,
SALVUS,
CAVAGNARIUS,
Reg. a cat., I, f. 9.

— 1 agosto.
Il march. Enrico II fratello di Oddone march. di Savona, vende ai consoli del Comune di Noli il dritto del Fodro pel prezzo di 200 lire genovesi. È il principio d'una serie di atti coi quali nel successivo quinquennio egli vendette ai consoli di Noli ogni sua signoria e giurisdizione su quel Comitato, trasportando la propria residenza nella parte più amena ed ubertosa del suo dominio, ossia nelle valli del Finale.
Arch. Comun. di Noli. *Reg. del not. Secundus.*

B. Gandoglia, *Documenti nolesi*, n. 5, in *Atti e mem. della Soc. st. savon.*, II, p. 569.

— novembre.
Convenzione fra i consoli ed uomini di Savona e quelli di Diano. Cesserà la discordia esistente fra i due Comuni. Le depredazioni fatte *hinc inde* saranno restituite entro otto giorni. Si stabilisce un'indennità pecuniaria dei danni.
Reg. a cat., I, f. 9 *v.*

— *Carta de facto Alpescelle.*
Veggansi gli antecedenti sotto la rubrica dell'anno 1180.
Reg. a cat., I, f. 18.

— La chiesa di Ferrania concede in livello perpetuo al Comune di Savona una quantità di terre.
L'atto è rogato dal not. Arnaldo Cumano e porta la firma di quattordici frati. Se ne conserva una copia autentica nelle *Pergamene sciolte*, col titolo: *Livellum plurimarum terrarum concessarum in perpetuum Comuni Saone per ecclesiam Ferranie.*

1189 10 aprile.
Consoli:
Amedeus Mons (*al.* **de Monte**).
Consiglieri:
BALDUS RUSSUS,
DETESALVUS PASSARELLUS.
Giudice del Comune:
GUILLIELMUS DE PONCIIS.
Perg. leg., vol. I, nn. 16 e 20 rossi.
Notaro:
Benaduxius de Portuveneris.
Ibid. Reg. a cat., I, f. 38 *v.*

(1) Stando ai genealogisti savonesi, la famiglia Sinistrario, oriunda di Genova e più precisamente di Val Sturla, sarebbe venuta a stabilirsi in Savona dal 1200. Cf. FILIPPO FERRO, *Libro delle famiglie nobili di Savona*, ms. cit., p. 201, dove si cita in proposito il Franzoni. Ma i documenti da noi riportati ci obbligano ad anticipare di almeno una trentina d'anni la data di tale immigrazione; poichè il Guglielmo Sinistrario qui elencato — padre probabilmente dell'Idone consigliere in questo stesso anno — figura già fra i consiglieri che giurarono la riconferma della convenzione con Genova nell'anno 1167.

— 20 gennaio.

Convenzione fra il vescovo Ambrogio di Savona e i consoli di Noli, colla quale, allo scopo di porre un termine a vecchie controversie fra gli abitanti di Noli e quelli di Spotorno, si stabiliscono di comune accordo i rispettivi diritti sull'uso di certi boschi e terre confinanti. La terra di Spotorno era un feudo ecclesiastico appartenente al vescovo di Savona « tanto pér ragione di possesso, quanto di proprietà » ond'è che gli uomini di Spotorno erano chiamati « uomini del vescovo ».

Arch. Comun. di Noli, *Reg. del not. Montanarius.*

B. Gandoglia, *op. cit.*, n. 6.

— Donazione del Castello del Segno fatta dal vescovo Ambrogio del Carretto al Comune di Savona.

Francesco Piaggia, *Aggiunte agli elogi dei vescovi* che prete Gio. Zuccarello registrò nel cosidetto Libro dei vescovi, ms. esistente nell'Arch. del Capitolo di Savona.

— *Sententia lata a consulibus Saone inter episcopum Saonensem et homines de Naulo, occasione confinium terrarum Vadi et Signi, et homines de Speuturno.*

Notaro:

Ogerius.

Ne esiste un transunto autentico in *Pergamene sciolte.*

Appartiene alla vertenza definita con questa sentenza l'*Instrumentum confinium Speoturni* del *Reg. a cat.*, II, f. 238.

— 16 novembre.

Sentenza pronunciata da Arnaldo, vescovo di Albenga, delegato da Milone arcivescovo di Milano, sopra i litigi e le controversie esistenti tra il vescovo e i cittadini di Savona, da una parte, ed i Nolesi dall'altra, a cagione del bosco di Spotorno.

Il vescovo Arnaldo aggiudica al vescovo di Savona e agli uomini di Spotorno le terre indicate nell'istrumento stesso che da oltre quarant'anni erano state ridotte a coltura, riservandosi la facoltà di decidere le controversie che potessero ulteriormente insorgere.

Di molti di questi terreni è ignota o poco sicura l'ubicazione, ma alcuni di essi vennero plausibilmente identificati da Pietro Rocca (*Giustificazione della Tavola Peutingeriana*, 2ª ediz., p. 34) come situati alla Stella nelle alture fra Savona e Varazze.

Tanto la chiesa di Savona quanto quella di Albenga dipendevano dalla metropolitana di Milano.

Id., *ibid.*, n. 7. Ne abbiamo un transunto autentico in *Pergamene sciolte* del nostro Archivio.

1190.

Consoli:

Vivaldus Caputmallei (*al.* **Caputmallii, Caput de Maio**),

Vivaldus Otto,

Henricus de Albizola,

Ansaldus Buccaordei.

I primi tre ci son dati dal Verzellino, I, p. 196. Il quarto risulta da istrumento di mutuo rogato in Genova addì 2 di giugno e conservato in *Pergam. leg.*, vol. I, n. 21 rosso. Il Vivaldo Testadimaglio (*al.* Codimaglio) è anche confermato da analoghi istrumenti degli 8 e 9 febbraio (*ibid.*, I, nn. 23 e 24 rossi).

1191.

Arnaldus Iolta,

Peregrinus Rubeus,

Bonusiohannes Foldratus (*al.* **Fodratus**),

Ardizonus Gotefredi.

Reg. a cat., I, f. 14, II, f. 244.

— 10 aprile.

Oddo de Carreto, *Dei gratia Saone marchio*,

vende al Comune di Savona tuttociò che ha e tiene da S. Pietro di Carpignano in giù fino a Savona e in su fino al Giogo, eccettuata la Castellania di Quiliano. S'intende compreso nella vendita ciò che ha e tiene in Legine e Lavagnola fino al Colle di Priocco e dal Giogo fino alla ripa del mare, tranne il feudo dei signori d'Albisola che già fu dei marchesi di Monferrato; come s'intende compreso tutto ciò che ha e tiene in Savona, con tutto il *contile* di sua spettanza fra detti confini, ad eccezione del feudo di cui erano investiti i suoi vassalli di Savona Arnaldo e Rubaldo Boccadorzo e Pellegrino Rosso. Ciò, in un con tutte le ragioni ed azioni di sua competenza fino al giorno della vendita, e senza nulla riservarsi di possesso e dominio sulle cose vendute. Il tutto per la somma di mille e cinquecento lire di denari genovesi.

Reg. a cat., I, f. 14.

Nell'*Inventarium eorum que sunt in sospitali trium clavium*, compilato nel 1337, troviamo memoria d'un *instrumentum emptionis nemoris* fatta dal Comune, *scriptum manu Guidonis Mediolanensis, notarii*, M.C.LXXXX.I.

— 30 aprile.

La contessa Alda, del fu Ugone Embriaco signore di Gibelletto in Levante, ratifica e conferma la vendita fatta dal march. Oddone suo marito al Comune di Savona dei diritti di porto e ripa e d'ogni altro dritto e contile che il march. Oddone aveva in Savona e fuori, dall'acqua di Zinola fino al Capo del porto di Vado e dal Giogo fino al mare. L'atto fu rogato nel castello del Segno dal not. Arnaldo Cumano scriba e cancelliere del Comune di Savona, presenti i testimoni:

PHILIPPUS DE VILLANO,
PELEGRINUS, FILIUS PELEGRINI RUBEI,
PELEGRINUS GRECUS,
PETRUS MEDICUS FERRALASINUS (*al.* FERRALACSINUS, FERROLASINUS),
BONUSIOHANNES IOLTA,
OTTO VICIUS,
ANRICUS DE GORZEGNO,
DURANDUS, VICECOMES CARII,
IACOBUS DE BROVIA,
RODULFUS DE CURTEMILLIA.

Arn. Cum., *Cartularium cit.*, in Arch. Comun.

Copia dell'atto trovasi nel *Reg. a cat.*, II, f. 244. Altra copia autentica se ne conserva in Torino presso l'Archivio di Stato, d'onde fu desunto l'esemplare pubblicato dal S. Quintino, *op. cit.*, I, p. 222.

La contessa Alda, genovese, discendeva dal famoso Guglielmo Embriaco, detto Capo di Maglio, il leggendario espugnatore di Gerusalemme e di Cesarea. La riterrei figlia di quell'Ugone Embriaco « *Dei gratia Gibelleti dominus* », presso il quale nel 1168 trovavasi appunto il march. Enrico Guercio, padre di Oddone del Carretto, marito della contessa; prova, questa, come antichi fossero i rapporti di buona amicizia fra i marchesi di Savona e gli Embriaci dinasti del Levante (1). L'Ugone in parola è probabilmente quel desso che, a metà col fratello Ni-

(1) *L. iurium Reip. Gen.*, I, col. 230.
La signoria degli Embriaci sulla città e sul territorio di Gibelletto di Soria (l'antica *Byblos*, oggi Giebaïl), risaliva al 1107, quando i fratelli Ansaldo ed Ugone Embriaci, alla testa d'una armata di settanta galee genovesi, se ne impadronirono, facendone omaggio alla Repubblica, e questa, a sua volta, ne investiva, a titolo di feudo i due fratelli. M. G. CANALE, *Nuova istoria della Repubblica di Genova*, Firenze 1858, I, p. 107.

cola, ebbe in feudo con regolare investitura dai consoli e dal Consiglio di Genova nel 1153 tutto quanto la Repubblica possedeva in Acri e in Antiochia (1). Comechessia, dovrà in ogni caso escludersi l'asserzione del San Quintino che padre della contessa fosse l'Ugone Embriaco, console di Genova nel 1193 (2); giacchè nell'atto del 1191 col quale la contessa ratifica la vendita fatta dal marito ai consoli di Savona, il padre di essa già è citato col *quondam*.

Colla vendita dei beni e delle ragioni feudali fatta dal march. Oddone del Carretto ai consoli di Savona, si chiude definitivamente il ciclo della signoria marchionale nella storia di Savona. Il Comune ha conseguito senza rivoluzioni la piena libertà dei suoi atti amministrativi e politici, e ha finalmente raggiunto quell'assetto di ente autonomo e indipendente che, non ostante le imperfezioni e le limitazioni, può considerarsi come la forma più evoluta dello Stato nell'ambiente medievale.

— ottobre.

Il console Arnaldo Iolta, latore d'una commendatizia del vescovo Ambrogio del Carretto, è inviato ambasciatore ad Enrico VI imperatore per pregarlo di voler accogliere la città e il Comune di Savona sotto l'imperiale sua protezione, confermando le loro antiche giurisdizioni e i nuovi acquisti.

Verzellino, *op. cit.*, I, p. 196.

— 18 novembre.

Enrico VI imperatore, con suo diploma da Pontedecimo, riceve sotto l'egida di sua protezione la città di Savona e i suoi cittadini presenti e futuri, confermando agli uomini maggiori e minori della città e del distretto tutte le loro proprietà, ragioni e prerogative, dal Giogo al mare e dal Monte Meta al torrente Lerone, e in particolare la recente compra che i cittadini fecero dal march. Oddone del Carretto dei beni e delle ragioni di cui nell'atto dei 10 aprile. L'offerta che gli si fa della città e del Comune egli l'accetta « *nomine Imperii, iure proprietario* ».

Per contro, e in pari tempo investe del tutto a perpetuità « *nomine legali feudi* » il Comune stesso; i cui consoli o altri rettori dovranno annualmente prestar giuramento di fedeltà all'imperatore e re e ai suoi successori.

Reg. a cat., I, f. 4.

1192.

Consoli:

Ansaldus Hosordei (*al.* **Buccahordei**),
Ionathas Gothefredi,
Bonusiohannes Calvignanus,
Papalardus.

Reg. a cat., I, f. 5, II, f. 20.

Pergamene legate, vol. I, 32 rosso.

In alcuni documenti, fra cui *Reg. a cat.*, I, ff. 13 *v*, 28, 30 *v*, invece del *Papalardus*, trovasi indicato:

Bonusiohannes Foldratus.

7 luglio.

Bolla di papa Celestino III a favore dei canonici di Santa Maria di Savona.

Ughelli, *op. cit.*, IV, col. 735.

C. A. Andrea Astengo, *Alcuni documenti sull' antichità e privilegi del Capitolo della Cattedrale Basilica di Savona*. Savona, D. Bertolotto e C., 1897. In quest'ultima pubblicazione la Bolla porta la data dei 7 luglio 1202, desunta da una copia che se ne conserva nel *Libro del Capitolo* di Savona; ma questa data è evidentemente errata, visto che l'Indizione X e l'anno 2° del pontificato di Celestino III, che figurano in calce

(1) M. G. Canale, *ibid.*, p. 443.

(2) Victorius Poggi, *Series rectorum Reipublicae Genuensis*, p. 12.

all'atto, non possono corrispondere che al 1192. La pergamena dell'Archivio Capitolare di Savona va dunque corretta in questo senso.

— 10 agosto.

Il march. Enrico II del Carretto, vende ai consoli di Noli la metà del castello di Segno e altri diritti.

Arch. Comun. di Noli, Reg. del not. *Secundus* (1).

- Convenzione per sistemare la custodia e difesa del Castello di Segno che, in base al precedente atto di vendita, appartiene per una metà al march. Enrico e per l'altra ai Nolesi, *pro indiviso*.

Ibidem.

B. Gandoglia, *op. cit.*, docum. 9.

Una delle clausole di questa convenzione è che le parti promettono con giuramento di non vendere mai la propria metà ad alcun estraneo e *tanto meno ai Savonesi.*

— 22 novembre.

Il march. Oddone del Carretto vende ai consoli di Savona il Castello, la villa e la curia di Quiliano colle loro pertinenze, *in quibus continetur Conseola* (2), e così il luogo di Vezzi con curia e pertinenze, salvo i diritti e possessi dei castellani di Quiliano e sotto condizione che Anselmo e Raimondo da Quiliano debbano ricevere dal Comune di Savona il luogo di Vezzi a titolo di feudo retto. Vende inoltre agli stessi consoli i dritti e le ragioni che ha sul Castello, sulla curia e sui signori d'Albisola, come pure i dritti di porta e ripa della città di Savona e altri che detti signori di Albisola da lui rilevavano (1). Atto rogato a Legine (*apud Lezanum*), nel palazzo del vescovo presente e approvante (2).

Castellani di Quiliano che, in forza di tale atto, dovranno prestar giuramento di fedeltà al Comune di Savona:

SIGISMUNDUS,
ANSELMUS, } DE QUILIANO.
RAYMUNDUS,

Signori d'Albisola che per la stessa ragione dovranno far omaggio di fedeltà al Comune di Savona :

VIVALDUS,
OTTO, } DE ALBISOLA.
HENRICUS,

Nulla osta a credere che questo Enrico d'Albisola sia quello stesso che abbiamo registrato tra i consoli di Savona nel 1190.

Reg. a cat., I, f. 22 *v.*

Pergamene legate, vol. I, n. 186 rosso.

Nelle *Pergamene sciolte* havvi un transunto di questo stesso atto, di mano

(1) Nelle *pergamene sparse* dell'Archivio Com. di Savona, abbiamo una copia di questo documento sotto il titolo: *Carta venditionis facte per marchionem Henricum, filium q. march. Henrici Guerci, Consulibus de Nauli medietatis castri de Signo.*

(2) Vuol dire che fra le pertinenze di Quiliano è compresa la terra detta Consevola perchè confinante col torrente omonimo d'oltre Giogo; terra data nel 1142 in livello perpetuo agli uomini di Vairasca, oggi Montagna, soggetti alla Castellania di Quiliano, come dalla « *Carta de facto Consegule* » a suo luogo citata.

(1) Il Comitato d'Albisola era allora in mano d'un Consorzio detto dei Signori d'Albisola, i quali rilevavano dai marchesi di Savona, del Bosco e di Ponzone e in parte da quelli di Monferrato. Oltre a dritti antichi che accampava su di un feudo di Albisola, il march. di Monferrato acquistava con atto dei 19 di novembre 1191 da Oddone marchese di Savona le ragioni a questo spettanti sul condominio del feudo stesso. L'atto è citato da FEDERICO FEDERICI nel vol. IV del suo ms. *Collectanea* compulsato dal San Quintino.

Vivaldo, Ottone ed Enrico dei signori di Albisola tenevano dai marchesi di Savona anche la porta e la riva di questa città, ed in caso di guerra erano obbligati a fornire certe provvigioni ai marchesi stessi. Ora sono appunto questi suoi dritti sulla Castellania e sui signori di Albisola che il march. Oddone vende nel 1192 ai consoli di Savona, in un colla Castellania di Quiliano e la villa di Vezzi.

(2) Il palazzo del vescovo sorgeva nel luogo detto anche oggi *La Braia*. E probabilmente lo stesso che trovasi citato nel secolo XVI come appartenente ad un ramo della famiglia Della Rovere.

del not. Novello Costanzo di Alba, sotto la data del 1264, col titolo: *Carta venditionis facta a domino O. de Carreto marchione in manibus consulum Saone, de iuribus castri Quiliani, Albuzole*, etc.

Notari:

Philippus.

Raymundus, civis Albensis, dictus Iudex, qui et sacri palatii notarius.

Reg. a cat., I, f. 22 *v.*

— Il march. Oddone rinuncia al vescovo Ambrogio suo fratello il dritto di far legna e ogni altro che avesse nel bosco di Spotorno e sulla decima del Segno.

Reg. a cat., I, f. 28 (1).

1193.

« Potestas et Consul »:

Henricus Detesalve,

Reg. a cat., I, f. 5.

Pergamene legate, vol. I, n. 31 rosso.

Il podestà Enrico Detesalve era ancora in carica agli 8 di maggio del 1194.

Reg. a cat., I, f. 54.

Già nell'anno 1190 i Genovesi, nell'intento di porre un freno alla soverchia ambizione dei cittadini aspiranti all'ufficio consolare, aveano deliberato di abolire il Consolato e di eleggere ogni anno — a far tempo dal seguente 1191 — un personaggio forestiero che reggesse la Repubblica col titolo di Podestà (2).

Savona seguì dopo due anni l'esempio di Genova. Anche qui, e per le istesse ragioni, al regime dei consoli si volle sostituire quello del podestà: e mentre Genova eleggeva il suo primo podestà pel 1191 nella persona di Manegoldo del Tettoccio, bresciano (1), il Consiglio comunale di Savona chiamava a simile ufficio pel 1193 il genovese Enrico Detesalve (Diotisalvi), egregio personaggio il cui nome figura più volte onorevolmente nei fasti della sua patria (2).

A Savona, come a Genova, l'istituzione del podestà non tolse che, dopo pochi anni, venisse ripristinato il Consolato e i due regimi si avvicendassero per qualche tempo con alterna fortuna.

Vescovo:

Bonifacius de Carreto (1193-1198), fratello del vescovo Ambrogio suo predecessore e dei marchesi Oddone ed Enrico.

Il vescovo Bonifacio non salì sulla cattedra episcopale che ad anno inoltrato: prova ne sia che il fratello Ambrogio figura ancora in un atto di quest'anno stesso con cui il march. Oddone, analogamente a quanto avea praticato l'anno prima, gli fa rinuncia delle cosidette « giustizie » da lui esercitate nella Castellania del Segno, e che probabilmente erano state usurpate dai marchesi a danno del vescovo, al quale legittimamente spettavano (3), confermando in pari tempo le altre rinuncie fatte in quell'occasione.

(1) L'Archivio Comunale di Savona possiede altre due pergamene di quest'anno risguardanti il march. Oddone e sono:

Carta obligationis facta a domino Odo[ne] marchio[ne] de Carreto Bonoiohanni Foldrato, documento che proietta qualche luce sulle condizioni dei gastaldi marchionali delle nostre ville. *Reg. a cat.*, I, f. 12 *v.*

Carta solutionis facte domino Ottoni de Carreto. Ibid.

(2) OTTOBONUS SCRIBA, *Annales*, in *Cafari et continuatorum Annales Ianuenses*, edizione di Giorgio Enrico Pertz, p. 105.

(1) Id., *ibid.* VICTORIUS POGGI, *Series rectorum Reipublicae Genuensis*, p. 9.

(2) Enrico Detesalve fu castellano di Gavi per la Repubblica di Genova, nel 1206; ambasciatore di questa al re di Mauritania nel 1208; console del Comune nel 1210.

V. POGGI, *op. cit.*, pgg. 27, 29, 30.

(3) *Carta Ambrosii episcopi Saone facta a domino Ottone de Carreto. Reg. a cat.*, I, f. 30 *v.*

Sarà dunque a correggersi l'UGHELLI (*Italia sacra*, IV, col. 735) là dove afferma che Ambrogio del Carretto « *e vivis excessit anno* 1192 ».

Vicario generale del vescovo Bonifacio:

MERLINUS DE NIELLA, *archidiaconus*.

Verzellino, I, p. 196.

Consiglieri comunali:

BANDUS RUBEUS,
WILLIELMUS GRULLUS,
ARNALDUS SCAIA (*al.* SCALIA),
PELEGRUS RUBEUS.

Pergamene legate, vol. I, n. 30 rosso.

Notaro:

Guillielmus Saonensis.

Ibid.

— La contessa Alda moglie del march. Oddone ratifica le nuove vendite fatte dal marito al Comune di Savona e rinuncia ai diritti che, per ragion di dote, le spettavano su Quiliano, ecc., e in generale su quanto egli possedeva « *ab aqua Zinore usque ad Caput portus Vadi* ».

Carta renunciationis facte a domina Alda comitissa de omni iure quod habebat super Quilianum, etc., *occasione dotis*. In *Pergamene sciolte*. Transunto fatto nel 1293 dal not. Barbieri (*Barberius*) che lo estrasse dal not. Ansaldo Cumano (1).

— 23 maggio.

Il march. Enrico II vende ai consoli di Noli il dritto che i marchesi di Savona solevano percepire sul mercato del grano, e la quarta parte dei suoi dritti sul pedaggio alla porta di Noli e sulla vendita dei legnami.

Archivio comun. di Noli. Reg. del not. *Secundus*.

— 7 agosto.

Il march. Enrico II vende ai consoli di Noli i dritti della ripa, della pescheria, dei placiti, delle pene e bandi, dei fitti delle case e d'altri.

Id., *Ibid.* — Raffaele Della Torre, *Cyrologia*, p. 38.

Con questi atti, Noli si trovò finalmente, come Savona, in possesso della sua indipendenza e legalmente costituita in Comune libero ed autonomo.

Liquidati per tal modo i loro diritti feudali coi Comuni di Savona e di Noli, i marchesi Oddone ed Enrico si ritirarono, il primo nel suo maniero del Carretto sull'Apennino a poche miglia dal Cairo e il secondo nelle ridenti e ubertose valli del Finale, conservando però ambedue il titolo di « marchese di Savona », che trasmisero ai loro discendenti. Mentre Enrico si stabilì nel Finale, dove la dinastia di cui fu stipite signoreggiò per circa tre secoli e mezzo, con « stato di marchesi e cuore di principi », Oddone non mise radici nel suo Stato delle Langhe. Lo spirito cavalleresco e avventuroso disceso in lui *per li rami* dal padre e dall'avo, dei quali avea ereditato anche le qualità militari, non gli permetteva di adagiarsi nel tranquillo ambiente d'un contado.

Sappiamo, infatti, dagli *Annali* dello scriba Ottobono che alla notizia della morte, avvenuta a Messina nel settembre 1195, del podestà Oberto di Olevano, pavese, comandante in capo la spedizione di Sicilia, venne eletto alla suprema dignità di podestà e ammiraglio del Comune di Genova, fino alla scadenza annuale della magistratura, cioè dal settembre di detto anno alla festa della Purificazione di M. V. (2 febbraio) dell'anno successivo, il

(1) Veggasi anche: *Instructio iurium Comunis Savone de castro Signi, valle Vadi*, etc., nel ms. detto il codice Barberino, esistente nello stipo della sala della Giunta comunale, f. 61-64.

Un altro documento del 1193 relativo alla vendita di Quiliano al Comune di Savona è il seguente: *Carta precii dati vendicionis Quiliani*, in *Reg. a cat.*, I, f. 5.

80

marchese Oddone del Carretto (1); il quale assunse immediatamente le redini del governo e il comando della flotta, e condusse a buon fine la campagna in corso, liberando Catania assediata dai Saraceni, espugnando Siracusa e occupando Palermo (2).

Sappiamo del pari che più tardi, nel 1224, il march. Oddone fece omaggio al Comune di Genova degli ultimi avanzi dell'asse paterno, cioè dell'antico contado del Cairo, consistente allora nelle due Castellanie del Cairo e del Dego (3); ricevendone in correspettivo l'investitura a titolo di feudo; il qual feudo, con alcuni altri minori, fra cui Cortemiglia che egli teneva nelle Langhe dagli Astigiani, costituì la sola eredità ch'egli lasciò poco dopo ad Ugone suo figlio (4).

1194.

Podestà:

Willielmus Tornellus, genovese.

Giudice del podestà:

UGO.

Reg. a cat., I, f. 26 *v*.

Fu console del Comune di Genova nel 1193; uno dei quattro « *nobiles et sapientes pro rationibus Comunis cognoscendis* » nel 1202; emendatore nel 1204; uno dei quattro « *rectores et super rationibus Comunis cognoscendis* » che governarono Genova col podestà Fulcone di Castello nel 1205, ecc., Victorius Poggi, *op. cit.*

Appartiene a quest'anno il seguente documento senza data, del *Reg. a cat.*, I, f. 26 *v*.

Carta de denariis solutis Baldo Vicio pro filiis Bernardi Pelliparii.

(1) V. POGGI, *Series rectorum Reip. Gen.*, p. 14.

(2) *Cafari et continuatorum. Annales*, p. 109.

(3) RAPH. DE TURRI, *Cyrologia*, Pars II, 32. Cafari, *ibid.*, lib. XIV.

(4) SAN QUINTINO, *op. cit.*, I, p. 222.

— maggio.

Ambasciatore ad Imberto arcivescovo di Arles, per stabilire reciproche franchigie con quella città:

ARNALDUS CARACAPA.

Convenzione di pace e d'alleanza fra i Comuni di Savona e d'Arles, stipulata nella curia di Imberto arcivescovo arelatense.

— Convenzione fra il Comune di Savona e gli uomini di Cairo.

Pergamene legate, vol. I, n. 159 rosso.

1195.

Consoli:

Amedeus Mons.

Obertus Caracapa.

Giudici:

GUARNERIUS COMES.

Schede di Gio. Tomaso Belloro.

1196.

Podestà:

Willielmus Guercius.

Giudice:

GERARDUS DE MONSELICE.

Scriba:

Abbo.

Reg. a cat., I, f. 25 *v*.

Va assegnato a quest'anno il testo del lodo senza data inserito nel *Reg. a cat.*, I, f. 25 *v.*, e relativo a sei « *libratas cuiusdam vinee que iacet in rico torto* », la qual vigna si dichiara spettante al Comune « *iure proprietario* ».

— 2 settembre.

Enrico VI imperatore con suo diploma da Tortona ratifica e conferma la cessione dei dritti feudali fatta negli anni antecedenti dai marchesi di Savona al Comune di Noli.

Pergamene sciolte in stipo comunale, n. 15.

— Fondazione della commenda, ospedale e chiesa di S. Giovanni, per opera dei cittadini savonesi:

GANDULFUS FORMICA,
WILLIELMUS SACCUS,
RAYMUNDUS SEGAGULA,
PONCIUS CULIANIGRA.

Questa Commenda fu donata alla Religione di Malta, e il suo patrimonio si arricchì di molti altri beni, non pure in città e nei sobborghi, ma a Porto-Maurizio, a Diano, Pieve, Finale, Noli, Gavi, Voltaggio e Albenga, la cui Commenda di S. Clemente dipendeva da questa di Savona.

Ag. Maria de' Monti, *op. cit.*, p. 52.

1197.

Podestà:

Anselmus Navarrus (*al.* **Navarro, Navarea**).

Reg. a cat., I, ff. 11, 26, 26 *v.*

Giudice del podestà:

RUBALDUS PASSIUS.

Serviente:

Girardus. Ibid.

— 8 febbraio.

Il vescovo Bonifacio fa donazione al Comune di tutti i dritti spettanti alla Chiesa ed al vescovo di Savona sul Castello, sulla Castellania e sulla curia del Segno in forza della rinuncia e successiva conferma fattane al vescovo Ambrogio dal march. Oddone nel 1192 e 93.

Rappresentante del Comune di Savona in tale cessione:

BALDUS RUBEUS.

Carta donationis et confirmationis facta a Bonefatio Saone episcopo.

Reg. a cat., I, f. 13 *v.*; II, ff. 244 e sg.

Notaro:

Guido Mediolanensis.

Instrumentum donationis facte per episcopum Saonensem de iuribus q. habebat in Signo, Comuni Saone. Transunto del 1293, in *Pergamene sciolte.*

Canonici del Capitolo di cui è memoria in detto atto:

Presbiter *Anricus de Pruneto,*
» *Anricus de Trevisio,*
» *Petrus, cantor,*
» *Baldus.*

Pergam. leg., vol. I, n. 42 rosso.

Appartengono a quest'anno i seguenti documenti del *Reg. a cat.*:

Carta de debito soluto Wmo Luarengo quod a Comuni Saone recipere debebat. I. f. 26.

Carta de debito soluto Iohanni de Donato. I, f. 26 *v.*

Carta de toto eo quod Comune Saone debebat et tenebatur dare Henrico Bancherio civi Ianuensi. I, f. 11.

— I Savonesi comprano da Guglielmo Maloccelli la parte della Stella che già fu del march. Arduino del Bosco.

Abbiamo visto a suo luogo come, con atto dei 15 marzo 1185 rogato nella chiesa di S. Lorenzo d'Acri in Terrasanta, il march. Arduino facesse donazione a favore della propria sorella Sibilia di quanto gli spettava sul Castello della Stella e sue pertinenze. Questa Sibilia del Bosco, maritata col genovese Enrico Maloccelli, ebbe da questi un figlio, Guglielmo, dal quale, appunto, il Comune di Savona acquista ora la parte della Stella che era passata, come vedemmo, in proprietà di sua madre per donazione del march. Arduino.

Carta de vindicione Stelle facta a Malocello, in *Reg. a cat.*, I, f. 27 *v.*

Anon. Savon., ms. cit. nella Bibl. Civica di Savona.

— Si dà principio alla costruzione d'un nuovo porto artificiale, gettando alle falde dello scoglio di S. Giorgio un largo molo di pietre quadre, della

lunghezza di circa duemila metri lineari, meraviglioso per quei tempi (1). Questo molo, o meglio quel braccio di esso che limitava lo specchio d'acqua dalla parte di ponente, s'internava assai più dell'attuale, descrivendo una curva il cui sviluppo — dagli indizi che a più riprese qua e là ne emersero, in occasione di scavi — si potrebbe oggi approssimativamente determinare congiungendo con una linea i seguenti punti: vico dei Fondachi — torre del Brandale — abside della ex chiesa di S. Pietro — via Orefici — via Quarda Superiore — piazza Leon Pancaldo — cappella di S. Ponzio, oggi S. Lucia.

Al porto facea capo la strada delle Langhe, che i Savonesi aveano aperto in quel secolo stesso, essendo Savona il punto del litorale più prossimo di qualunque altro al Piemonte, come il colle di Cadibona che divide la marina savonese dall'oltregiogo piemontese è la vetta più depressa dell'Appennino. I marchesi di Ceva, di Ponzone, del Bosco, di Spigno, ecc., si facevano cittadini di Savona e ne giuravano la Compagna a vantaggio dei propri sudditi; e il nuovo porto, per la manutenzione del quale i fertili paesi delle Langhe si sottoponevano ad un volontario tributo, di che è memoria nelle loro cronache, veniva fin d'allora indicato col nome di « Porto del Piemonte » (2).

1198.

Consoli:

Ionatha de Gotefredo, (*al.* Gotefredi, de Gothofreto).

Baldus Rubeus,

Poncius Zavata,

Rubaldus (*al.* Raibaldus) Buccaordei,

Reg. a cat. I, f. 20 *v.*, 21.

(1) Monti, *op. cit.*, p. 53.

(2) G. M. (Giacomo Martinengo), *Di una seconda ferrovia dal Piemonte al Mediterraneo.* Torino, Sebastiano Franco, 1856.

Nello stesso Registro, f. 9, invece del **Poncius Zavata** è nominato un **Bonusiohannes Calvignanus.**

— 20 febbraio.

Il march. Delfino del Bosco giura in pubblico parlamento sulla piazza di S. Pietro la Compagna del Comune di Savona e fa omaggio a questo della sua parte della Stella, di cui riceve a sua volta investitura a titolo di feudo, con promessa di reciproco aiuto e difesa. Per quanto risguada la strada di Varazze (*de facto strate de Varagino*), il marchese promette di stare agli ordini dei consoli di Savona.

Intervengono come testimoni:

Wilielmus Sinistrarius,
Wilielmus Teca (*al.* Tega),
Ansaldus Ferralasinus,
Iacobus Caracapa,
Enricus de Albuzola,
Montenarius de Guasco,
Peregrinus Grecus,
Raynaldus Sancti Romuli.

Reg. a cat., I, f. 20 *v.* Altra copia dallo stesso atto, quivi a f. 21.

Pergamene leg., vol. I, n. 203 rosso.

— 8 aprile.

Il march. Enrico II in guerra cogli uomini di Noli, muove contro di loro; ma nella località detta « *Planiolus* », prima di dar l'assalto al castello di monte Orsino, acconsente di venire a patti coi Nolesi e detta le seguenti condizioni che essi accettano. Egli restituirà ai Nolesi il Castello e la curia del Segno come pure le altre terre di loro proprietà; la strada sarà libera come prima della guerra; si rimetteranno le reciproche offese; sarà conservato al marchese il diritto di pedaggio. Ogniqualvolta il visconte del marchese si presenterà nel Viscontado, giurerà di rendere giustizia a tutti gli uomini di Noli.

Arch. comun. di Noli, Registro del not. *Secundus*.

B. Gandoglia, *op. cit.*, doc. n. 14.

— Il Comune appalta i dritti, gli introiti, i proventi e le gabelle della villa e Castellania di Quiliano. Ms. *De usibus Quiliani - Cronica castelli et ville Quiliani*; donde si rileva che una quarta parte di questi proventi spettava al vescovo di Savona.

— Spedizione contro i Nolesi, che, l'anno prima, col pretesto di un pellegrinaggio alla chiesa di S. Maria di Spotorno, s'erano radunati in numero, per tentar di sorprendere il Castello del Segno.

Monti, *op. cit.*, p. 54.

— 6 luglio.

Solenne trattato di pace e alleanza fra i Savonesi e i Nolesi, col quale si stabilisce che:

Savona e Noli dovranno a vicenda aiutarsi contro tutti, eccetto l'imperatore e il Comune di Genova;

i Savonesi non molesteranno in modo alcuno i Nolesi nell'esercizio dei dritti spettanti a questi sul Castello del Segno;

una delle parti non potrà far tregua o dichiarar guerra senza il consenso dell'altra;

le questioni d'interesse fra le due parti si decideranno entro un mese da quattro arbitri — due savonesi e due nolesi — ai quali potrà aggregarsi un *sapiente;*

le cose conquistate dovranno dividersi « *per libram et soldum et per personas* »;

nei fatti d'arme dovranno le parti aiutarsi dal principio alla fine;

in tempo di guerra dovranno reciprocamente giovarsi collo scambio di vettovaglie;

i Nolesi entrano a far parte della Compagna che univa fra loro gli uomini di Savona, d'Albenga e di Portomaurizio;

« *Et pro hoc concordio et iuramentis vult Comune Nauli esse in societate et Compagna Albinganensium et hominum Portus; ut sicut Comune Albingane et Portus et homines eorum Comuni Saone tenentur, et ita Comuni Nauli teneantur; et eodem modo sicut Comune Saone et homines eius tenentur Comuni Albingane et Portus ac hominibus eorum, sic quoque Comune Nauli et homines eius teneantur* ».

Si sottoscrivono i Savonesi, deputati:

Ionatha de Gothofreto,
Baldus Rubeus,
Ansaldus Foldratus,
Wilielmus Grassus,
Amedeus Corsus,
Bonavia de Rustico,
Astengus quondam Balduini Astengi,
Wilielmus Saragius (*al.* Saragus, Saracus),
Philippus de Villano,
Gandulfus Formica,
Bonusiohannes Sozopilus.
Wilielmus Teca (*al.* Tega).

Reg. a cat., I, f. 6 *v*.

Arch. comun. di Noli, not. *Montanarius*.

Il Monti assegna erroneamente a questo trattato la data del 1199. La lista dei deputati tanto in lui quanto nel Verzellino è incompleta ed errata nei nomi.

— Convenzione di mutue franchigie fra i Savonesi e gli uomini di Grasse in Provenza.

Reg. a cat., I, f. 9.

1199, ottobre.

Podestà:

Guizardus Buchafollis, pavese.

Schede mss. di G. T. Belloro.

Fu podestà di Savona un'altra volta, nel 1222.

Vescovo:

Guala (*al.* **Gualla**) de Castelleto.

Nel 1173 era preposto della Collegiata di S. Secondo in Asti, e dal 1191 arciprete della cattedrale di detta città. Sotto il suo episcopato si definì la questione del Monastero di S. Quintino di Spigno, che venne aggiudicato di pieno dritto alla giurisdizione del vescovo di Savona. Morì addì 14 agosto di questo anno stesso.

1200.

Podestà:

Nicolaus Aurie (*al.* **de Auria)**, genovese.

Schede mss. G. T. Belloro.

Era fratello di quell'Andrea che nel 1180 sposò Susanna di Lacon, figlia di Barisone II regolo di Torres in Sardegna. Nicolò fu bisavolo del famoso Branca d'Oria, che Dante trova nel fondo dell'*Inferno*, dove

In anima in Cocito già si bagna
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

Gli annali di Genova lo registrano come console del Comune nel 1201, nel 1207 e nel 1212; ambasciatore per conchiudere la pace col re di Sicilia nel 1201, uno degli Otto nobili del 1211 (1), ecc.

Vescovo:

Elemosina (1200-1202), già preposto della chiesa maggiore d'Asti.

Da documento che si conserva nell'Archivio capitolare, consta che questo vescovo fu eletto a maggioranza di voti dai canonici, ma che uno di questi — l'arcidiacono Saono, o Saonino — aspirando egli stesso al vescovato, si fece promotore di vivissima opposizione all'immissione in possesso del nuovo eletto; finchè, tenendo fermo il Capitolo, la questione fu deferita alla Sede apostolica, che confermò pienamente la contrastata elezione (2).

(1) V. Poggi, *Series rectorum R. G.*, pgg. 21, 27, 31, 32.

(2) Fra gli oppositori sembra esservi stato anche il podestà, che mirava alla cattedra episcopale per un suo figlio sebben minore d'età. Verzellino, *op. cit.*, I, p. 199.

SECOLO XIII.

La nota caratteristica nel processo storico del Comune savonese in questo periodo è data da un rigurgito di vita, che si estrinseca, anzitutto, nel dar opera assidua alla prosecuzione dei lavori, iniziati fin dal secolo precedente, per la costruzione e sistemazione d'un porto artificiale, che farà di Savona l'emporio commerciale del Piemonte come era Genova rispetto alla Lombardia; poi nell'acquisto progressivo, mediante regolari atti di compra a pronti contanti, di beni territoriali lungo la costa di Vado, nonchè delle ragioni e giurisdizioni feudali spettanti ai singoli condomini delle vicine castellanie, ville e terre di Segno, Quiliano, Albisola, Stella, Celle, Sanda, Varazze; allo scopo di arrotondare man mano il territorio comprato nel 1191-92 dal marchese Oddone del Carretto e farne uno Stato.

Dopo essersi liberata dai suoi marchesi, Savona cerca di trarre il maggior vantaggio possibile dalla sua posizione topografica. Stretta ai fianchi ed alle spalle entro un angusto territorio, ha però dinanzi a sè il mare; il mare aperto e libero; e sarà questo il campo su cui i suoi figli potranno procacciarsi ricchezze e prosperità coll'esercizio della navigazione e del commercio, a cui sono portati da attitudini e tendenze ataviche rinforzate da una pratica di più secoli.

Per la sua ubicazione a ridosso d'un promontorio, la rada di Savona fu considerata in ogni tempo come un porto naturale, una « *statio fida carinis* » al riparo dai venti che più imperversano nel Mediterraneo.

Il promontorio di Priamar, sul quale già ai tempi di Magone adergevasi il *Savo oppidum* e alle cui falde adagiasi l'odierna Savona, consta di due grandi scogli uniti per la base, il maggiore dei quali, detto di S. Maria, si avanza in mare nella direzione di mezzogiorno, l'altro, denominato da S. Giorgio, si sprolunga verso levante.

Indipendentemente da ogni lavoro d'arte, il seno formato dal promontorio di Priamar è protetto dalla massa di questo contro i venti del terzo e del quarto quadrante, mentre i contrafforti dell'Apennino lo difendono da quelli di tramontana; oltrechè per la direzione generale delle coste della Riviera e più specialmente per la sporgenza dei capi di Albisola e di Celle, trovasi abbastanza al coperto anche dalla parte di levante.

È plausibile induzione che già nell'epoca romana o in quella immediatamente successiva si fossero intrapresi dei lavori per la riduzione a porto artificiale di questo seno così favorevolmente ubicato a levante della rocca di S. Giorgio, che è quanto dire al riparo dai venti di ponente e sud-ovest; come è opinione di autorevoli eruditi locali che un molo antichissimo già difendesse dai venti di scirocco la parte più rientrante del seno stesso, là dove si scaricavano le merci presso la Dogana di S. Pietro il Vecchio, « *in Duana Sancti Petri* » della quale è menzione nella precitata convenzione cogli uomini della

Pieve di Recco del 1176 e in altre memorie (1). Certo, fin dal secolo XI, il porto, quali che fossero le sue condizioni di capacità e sicurezza, era frequentato da un gran numero di bastimenti, nota essendo la parte importante che la marineria savonese prendeva al commercio delle città costiere del Mediterraneo e, più ancora, a quello che Genova, metropoli della Liguria, esercitava cogli scali dell'Oriente latino.

Appena emancipatosi dalla signoria feudale, il Comune libero e indipendente rivolge tutte le sue cure alla costruzione e sistemazione d'un porto, nell'incremento del quale intravede la fonte precipua d'ogni sua prosperità avvenire. Datano dalla seconda metà del secolo XII i primi lavori sistematici diretti ad impedire, mediante l'opera d'un molo, gli interrimenti prodotti dal Letimbro e dagli altri torrenti a ponente della città, a munire il porto di opportune calate pel carico e discarico delle mercanzie, e finalmente d'una darsena, ove le navi potessero ricoverare anche nei grandi fortunali e quivi attendere al sicuro alle occorrenti riparazioni.

Risale a quest'epoca l'istituzione dell'Opera « *portus et moduli* » con pubblici ufficiali cittadini, alla quale già nel 1180 Idone Sinistrario legava una cospicua somma per le prime gettate del molo. L'opera fondata nel secolo XII ebbe un proporzionato incremento nel successivo. I lavori per la costruzione del molo vennero attivati e proseguiti con meraviglioso ardore; tanto che nel 1224 Savona potea ormai servirsi d'un porto le cui grandiose vestigia rimangono a render testimonianza dello spirito d'intraprendenza, dell'ardire, della costanza, non meno che della potenza di mezzi e del magistero dell'arte del costrurre in mare di que' nostri padri (1).

Base al programma d'azione del nuovo Comune fu il concetto che la prosperità economica di Savona dipendesse dal suo sviluppo commerciale, e che questo sarebbe andato di mano in mano aumentando in ragion diretta della capacità, della sicurezza e della comodità del suo porto. Va ascritto a merito peculiare del regime popolare l'aver apprezzato, con chiara intuizione dell'ambiente e del momento storico, il vantaggio di trovarsi il porto savonese nel punto prossimiore alla maggiore depressione della giogaia apenninica che separa il litorale ligure dal Piemonte, e aver saputo approfittare di tale vantaggio topografico per attrarre e far convergere da parecchie vie al porto di Savona il commercio del Transapennino piemontese.

Ho più sopra accennato alle comunicazioni stradali aperte e sistemate colle Langhe; alle convenzioni stipu-

(1) Nella chiesa di S. Pietro il Vecchio — da non confondersi colla omonima parrocchiale moderna — tenevansi i pubblici parlamenti del Comune, e vi fu rogato l'istrumento della libertà di Savona tra il marchese Oddone del Carretto e i consoli del Comune.

L'origine di questa chiesa, dice il Monti, è oscura; sol si congettura che fosse la prima — dopo quella di S. M. di Castello — dedicata al culto divino. Nel Breve di papa Celestino III a favore dei canonici della cattedrale (a. 1192) si trova che era parrocchia con quella di S. Giorgio, di cui al presente non è rimasto che il nome alla rocca in cui era fondata sopra la porta del molo. « Fu innalzata alla sponda « del mare, ossia antico porto; e le vestigia di « quest'antichità furono riconosciute nell'anno « 1660 in tempo che rinnovavasi. Nel dar più « bassi li fondamenti, fu ritrovato un ozioso « vano sostenuto da due ordini di colonne che « davano indizio fosse stata sotto di essa (per « essere in sito disuguale) l'antica Dogana; « come si cavò arena pura e nitida, che servì « per l'uso della fabbrica; oltre alcuni marciumi « d'àncore che testificano essere stata spiaggia « di mare ». MONTI, *op. cit.*, p. 50.

(1) « In questi tempi v'erano in Savona le « mura, il molo, il porto, le fortezze, le arti « della lana e della seta, tra le altre utilissime « al popolo ed alle circonvicine ville ». Verzellino, I, p. 203.

late dal Comune coi popoli e coi signori dell'Oltregiogo; e finalmente alle contribuzioni volontarie con cui le popolazioni del versante piemontese concorrevano alla manutenzione del porto di Savona, qualificato fin d'allora col titolo di « porto del Piemonte » per essere lo sbocco più naturale della regione piemontese sul Mediterraneo.

Nel decorso del secolo XIII il Comune organizza delle forze marittime assai ragguardevoli. La sua bandiera, collo scudo di rosso al palo d'argento, sventola ormai su tutti i mari allora aperti al commercio e vien salutata ovunque con simpatia e rispetto. Col progressivo allargarsi del perimetro del suo porto, Savona estende via via il raggio delle sue relazioni coi principali popoli marittimi e commercianti della Liguria, non solo, ma d'Italia e di Francia, coi quali pattuisce reciprocanza di utili facilitazioni, suggella con nuovi vincoli la sua devozione all'Impero, alla cui causa mai non romperà fede, e si mantiene in benevoli rapporti coi re di Francia e d'Aragona, che gli sono liberali di onorevoli privilegi.

Così a Savona compete ben presto un seggio cospicuo fra le città marinaie e commercianti del Medio evo. Ben presto il suo porto servirà di ricovero alle flotte imperiali nelle fazioni che sconvolgevano la Penisola e fin d'allora è accessibile ai bastimenti della maggior portata dell'epoca, come si evince da documenti contemporanei (1).

(1) « *Il est certain que, dès ce moment, le* « *port de Savone fut important, qu'il servoit* « *d'asile aux flottes impériales pendant les* « *factions qui déchiroient l'Italie; qu'enfin il* « *recevoit les plus gros vaisseaux de ce temps-là.* « *Parmi ceux qui sont cités dans les anciens* « *documents, on en trouve plusieurs de* 8 *à* 900 « *tonneaux. On peut présumer, d'après les fonds* « *qui existent à l'entrée du port, que dans une* « *grande partie de sa surface, il avoit de* 25 *à* « 30 *pieds d'eau. La ville même avoit alors des* « *forces maritimes assez considérables pour le* « *temps* ». CHABROL DE VOLVIC, *op. cit.*, II, p. 437.

1201.

Consoli:

Wilielmus Grassus,

che il Verzellino identifica coll'omonimo ammiraglio o *almirante* dell'armata genovese, di cui parla sotto quest'anno mons. Giustiniani (1).

I nomi degli altri consoli non si conoscono.

1202.

Podestà:

Hugo, marchio de Carreto, Ottonis filius,

« *Saonensium honorabilis Potestas* ».

Reg. a cat., I, f. 10 *v.*

Lib. iur. R. G., I, 477, 565, 567, 569.

Era figlio di quell'Ottone del Carretto, « *Dei gratia Saone marchio* », il quale nel 1194 fu podestà di Genova e condusse a buon termine la spedizione di Sicilia, in sostituzione del pavese Oberto d'Olevano morto nel settembre di detto anno, durante la campagna, a Messina.

Il Garoni, che sbaglia ritenendo essere stato Ugone del Carretto il primo podestà di Savona, osserva in proposito col solito acume che « i nostri popoli « aveano in abominio le forme del go« verno marchionale, non già i mar« chesi; per marchesi li rifiutavano, e « li accettavano cittadini e li gradivano « podestà (*op. cit.*, p. 186) ».

(1) « Guglielmo Grasso, almirante dell'armata « genovese, secondo che narra il Giustiniani, « fu cittadino savonese e nei medesimi tempi « console. Allora ai forestieri conferivasi tal « dignità d'almirante ». I, p. 200.

Se realmente il console di Savona è tutt'uno coll'almirante dei Genovesi, l'esercizio del suo consolato in patria dovette di necessità subire una violenta interruzione, narrando il Giustiniani (*Ann.*, I, 3, p. 289 e sg.) che il Grasso venne in quest'anno stesso catturato da Marcoaldo, scalco dell'imperatore Enrico, e che per la liberazione di lui Genova mandò, senza successo, Guglielmo Embriaco con una galera armata.

Ma è forse più probabile riportare il consolato del Grasso al 1208 (non al 1207, come erroneamente registra il Verzellino).

Vescovo:
Antonius de Saluciis (1202-1205).
Secondo il Verzellino, questo vescovo sarebbe figlio di Manfredo, stipite dei marchesi di Saluzzo.

Vicario e giudice del podestà:
RAYMUNDUS DE ALBA.
Camparo del Comune:
ARNALDUS.
Cartularium Martini not., f. 42.
Notaro:
Martinus,
di cui havvi il citato Cartulario nello stipo della sala della Giunta.

— aprile.

Convenzione col Comune di Genova.

È la rinnovazione delle convenzioni del 1153 e del 1158, con nuove clausole vieppiù restrittive dell'autonomia di Savona. Eccone il sunto.

Il Comune di Savona

I. farà « *hostem et cavalcatam per mare et terram, et collectas* » per la difesa del territorio genovese « *et specialiter pro guardia portus Bonifacii* », secondo gli ordini del podestà o dei consoli di Genova;

II. farà « *guerram vivam* » contro tutti i nemici di Genova, giusta ordine e mandato del podestà o dei consoli di Genova;

III. proteggerà tutti coloro che, andando o tornando da Genova, passassero per le parti di Savona sia di terra che di mare, tanto più se muniti di salvacondotto (*carta securitatis vel fiducia*) del podestà o dei consoli genovesi;

IV. non riceverà in paese alcun legno corsale senza licenza del podestà o dei consoli genovesi;

V. non permetterà che alcun legno corsale si rifornisca d'armi, cibarie e sartie, salvo il necessario « *prout moris est cursalis* », nè che si spicchi da terra se prima l'equipaggio del legno non avrà dato giuramento e malleveria di non recare offesa a cittadini e distrettuali, o ad amici di Genova o a chi a Genova sia avviato o ne torni;

VI. non farà lega o congiura con altri della Riviera contro Genova; e si scioglierà dalle fatte:

VII. non ricetterà in paese « *ullum forestatum vel bandizatum* » da Genova.

Finalmente, mentre nel 1191 il Comune di Savona, mediante i buoni ufficii del vescovo Ambrogio del Carretto, avea ottenuto dall'imp. Enrico VI col privilegio di Pontedecimo la confermazione delle antiche immunità e dei nuovi acquisti, non solo, ma, ciò che più ad esso importava, la facoltà di navigare il cosidetto Pelago senza impedimento da parte di chicchessia, in questa convenzione vien stipulato che un legno di Savona non potrà entrare nel Pelago al di là della Sardegna e di Barcellona, dal 1° di aprile al 1° di ottobre, se prima non avrà dato fondo nel porto di Genova; nè potrà da questo uscire, e tanto meno farvi ritorno a scaricare, se prima equipaggio e passeggieri non ne avranno ottenuto il permesso dal podestà o dai consoli.

Le catene di cui il diploma di Enrico VI avea sciolto il Comune savonese, venivano con questa convenzione, estorta colla forza, ribadite a danno di Savona.

L'atto è stipulato in Genova e firmato per Savona, oltrechè dal podestà e dal suo giudice, dagli infrascritti cittadini ambasciatori del Comune savonese a Genova:

ARDITIUS (*al.* ARDICIO) NATALENGUS (*al.* NAALENGUS, NAULENGUS),
BONAVITA DE RUSTICO,
RUBALDUS BUCCAHORDEI,
ANSALDUS CARACAPA,
GUILLIELMUS FORMICA,
WILIELMUS GUERCIUS.

Pergamena originale, mancante del sigillo che pendeva dal cordone di seta gialla, nello stipo della sala della Giunta.

L. iur. R. G., I, 477.

— 19 aprile.

Convenzione fra i consoli di Genova e quelli di Noli, analoga a quelle imposte ai Comuni di Savona, Albenga, Ventimiglia, Diano, Oneglia e altri.

L. iur. R. G., I, col. 474.

Noli vi si acconciò di buon grado, anche perchè, sotto l'egida d'una convenzione che le assicurava la protezione di Genova, veniva a trovarsi entro una botte di ferro contro le mire ambiziose di Savona; mentre questa, come già si è accennato, si mostrò sempre refrattaria.

— settembre.

Il Comune di Savona acquista a denaro da Guglielmo, marchese del Bosco, alcuni diritti sulla terra di Stella. A questa compra si riferiscono i seguenti due atti dell'Archivio comunale.

Carta solucionis de debito quod dominus Willelmus, marchio de Bosco, recipere debebat a consulibus Saonensibus de facto Stelle.

Reg. a cat., I, f. 21 *v.*

Carta constitutionis. Opizo de Castello constituit Enricum filium Marini de Susilia suum certum missum recipiendi illas libras denariorum Ianue centum, quas ipse dedit in mutuo Saonensibus, quas dedit Belmusto pro domino Willielmo de Bosco pro compara de Stella.

Ibid., I, f. 22.

— —

Il Comune fornisce navi a Genova per la guerra pisana.

1202 — 1203.

Podestà:

Nicolaus (*al.* **Nicolosus**) **de Auria.**

L'esistenza di questo podestà è attestata dal *Cartularium Martini notarii* e dalle schede di Gio. Tomaso Belloro; però del tempo in cui durò in carica non consta.

Vicario e giudice del podestà:

RUFINUS DE LA PORTA,

in seguito all'uccisione del vicario precedente Raimondo d'Alba, pel qual reato vennero banditi dalla città Marruccio e Gualtiero Testadimaggio (Verzellino, I, p. 200).

Scribi del Comune:

Abbo (*Cartul. Martini*, f. 37),

Abalto scriba « honorandus civis Saone », (iscrizione della cassa dipinta del Beato Ottaviano, vescovo).

Camparo del Comune:

BONANATUS (*ibid.*, f. 42).

1203, 26 marzo.

Podestà:

Willielmus Guercius.

Vicario e giudice del podestà:

ROGERIUS BRENNA (*al.* BREMA), milanese.

Cartul. Martini, f. 88 e seg., 98.

Emendatori del Comune:

OBERTUS BELIAME,

OBERTUS DE CARIO (*seu* DE CAIRO),

PELEGRINUS PELTRIUS,

WILIELMUS TORTORINUS,

WILIELMUS FORMICA,

AMEDEUS ALBERTENGUS.

Ibid., f. 89 *v.*

Serviente del vicario:

Wilielmus Mediolanensis (*ibid.*, f. 98).

Campari del Comune:

ARNALDUS,

BONANATUS (*ibid.*, f. 98 sg.).

Clavigero id.:

BONUSIOHANNES SOZOPILUS (*ibid.*, f. 132).

Scribi id.:

Magister Mainfredus,

Magister Arnaldus (*ibid.*, f. 88).

Philippus (*Reg. a cat.*, I, f. 24 *v*).

Clavarius Comunis:
TRUCHUS DE TRUCHO (*ibid.*).
Prevosto di S. M. di Castello:
Dns. Petrus de Pollentia (*Cartul. Martini*, f. 107 *v*).
Cantore id.:
Dns. Petrus (*ibid.*, f. 130).
Arcidiacono id.:
Dns. Calianus (*ibid.*).

Dallo stesso Cartolario sincrono del not. Martino, desumiamo dove fosse l'abitazione del podestà:

« *In domo Arnaldi Iolte, in qua stat Potestas Saone, dominus Wilielmus Guercius, in presencia domini Rogerii Brenne, vicarii predicte Potestatis.....* ». Tale abitazione è altre volte indicata colle parole: « *Sub brandali Arnaldi Iolte* ». È la storica Torre del Brandale, detta anche « *Turris perforata* » perchè poggiante su sei archi ogivali campati su alti piloni in modo da formare una loggia aperta al transito dai quattro lati.

Lo stesso Cartolario c'informa che il Capitolo di Savona si radunava « *in domo filiorum Embronis* (fol. 95 *v*) ».; il quale Embrone, anche per ciò, sembra potersi plausibilmente identificare con quell'*Embronus* che al tempo degli ultimi marchesi era investito dell' alto grado di *visconte* di Savona e, come tale, figura nella convenzione fra il Comune di Savona e gli uomini di Sestri Ponente del 1177 e nella *Carta citaynatici Wilielmi de Ceva*, del 1188.

— —

Affare Saracco. Il podestà di Genova, Guiffredotto Grasselli, milanese, scorrendo la Riviera con forte nerbo di truppa, tanto per affermare, secondo l'uso dei tempi, l'egemonia della metropoli, volle esigere a forza da Guglielmo Saracco, cittadino savonese, il pagamento d'una somma che questi negava di dovere. La violenza avendo provocato una reazione, egli se la prende colla città intera facendone scempio e sottoponendola a gravi ammende, come, per ragioni non meno futili, avea pocanzi rovinate le terre di Taggia e di Ceriana, e atterrò poi una quantità di case in quello di Albisola e di Varazze (1).

Monti, *op. cit.*, p. 55.

Si riferisce a questo incidente la *Carta absolutionis facta ab Alberto de Summa Ripa, iudice domini Guifreoti Grasselli, Ianue civitatis Potestatis, Comuni Saone* », in *Reg. a cat.*, I, f. 10 *v*.

1204.
Podestà:
Wilielmus Guercius.
Vicario e giudice:
PETRUS DE RANFREDO (*al.* PETRUS RANFREDUS).
Cartul. Martini, f. 98 sq.

— 8 novembre.

Oddone ed Enrico II, marchesi del Carretto, con Guglielmo e Bonifacio fratelli, marchesi il 1° di Ceva e il 2° di Clavesana, concedono esenzione di tasse al monastero di Casanova.

Moriondo, *op. cit.*, II, col. 747.

(1) « E venuto il podestà a Savona, volse fare « un'esecuzione contra un Savonese nominato « Guglielmo Saravo (*sic*), che non ascendeva « alla somma di dodici lire; e perchè fu disobbidiente, il podestà ordinò che gli fosse ruinata la casa. E volendosi mettere questa cosa « ad esecuzione, un nepote del predetto Guglielmo ammazzò un dei servitori del podestà: « della qual presunzione il podestà restò molto « sdegnato. E fece ruinare, non solamente la « casa del detto Guglielmo, ma molte altre case « e molte altre torri. Pigliò dalla Comunità di « Savona trecento lire in denari ed ottocento « in pegni e mille in promissioni ». GIUSTINIANI, *Ann.*, I, 3, p. 292.

E dire che nessuno dei podestà anteriori ebbe dalla cronaca genovese tante lodi quante essa ne tributò al Grasselli, un « *vero specchio d'ogni virtù civile e militare!* »

Cf. AGOSTINO OLIVIERI, *Serie dei consoli del Comune di Genova*, negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, I, p. 410 e sgg.

— —

Trattato in Alba fra diversi marchesi aleramici, a cui prendono parte Oddone ed Enrico II del Carretto.

H. P. M., *Chartarum*, II, 1238.

1205.

Podestà:

Wilielmus Guercius,

che era ancora in carica nel marzo del successivo 1206 (*Cartul. Martini*).

Vescovo:

Petrus IV (1205-1219).

Giovanni Zuccarello, nel citato *Libro dei vescovi*, dice di questo prelato: *Reperitur sedisse de anno Domini* 1206. *Sedit usque ad* 1219. Ma questa cronologia, accettata dal Piaggia, dal Verzellino e più recentemente dal Bima e dall'Astengo, non può sostenersi di fronte alla testimonianza sincrona del notaro Martino, il quale, già nel 1205, parla ripetutamente di Pietro coll'appellativo di « *Prepositus Saonensis ecclesie* » (*Cartul.*, ff. 20 *v*, 30).

Vicario e giudice del podestà (7 luglio):

GERARDUS DE MONTESILICE.

Però nei mesi successivi — dal 30 agosto ai 18 di novembre — ricomparisce in tale qualità il

PETRUS DE RANFREDO (*ibid.*, f. 32), mentre ai 19 di novembre troviamo in funzione il vicario:

MAGISTER ARNALDUS (*ibid.*, f. 31), quel desso probabilmente che figura più sopra come scriba del Comune.

« *Prepositus et gubernator ecclesie sancti Georgii de Saona* »:

Michael (ibid.).

Scriba del Comune:

Magister Mainfredus (*ibid.*, f. 33).

Clavigero:

GANDULFUS ASTABELLA (*ibid.*, f. 192).

Estimatori pubblici:

OBERTINUS GARILIUS,

WILIELMUS SINISTRARIUS (*ib.*, f. 193).

Cintrago:

Arnaldus (*ibid.*, f. 36 *v.*).

Castellano di Albisola:

HENRICUS DE ALBUZOLA (*ibid.*, f. 18*v.*).

— 4 aprile.

Carta fidelitatis Castellanorum de Meladio.

In pubblico parlamento tenuto sulla piazza di S. Pietro, Arnaldo ed Ottone Ropa e Catalano, castellani di Melazzo, feudo dei marchesi del Bosco, giurano vassallaggio e fedeltà al Comune di Savona, professandosi « *fideles perpetuo Comuni Saone, et ipsius Comunis veraces vassallos* ».

Sono presenti:

GANDULFUS FORMICA,

BONAVIA RUSTICI,

PHILIPPUS VILLANI,

GANDULFUS ASTABELLA,

GANDULFUS DE FROA,

MAGISTER MANFREDUS.

Reg. a cat., I, f. 26.

Cartul. Martini, f. 191.

1206.

Consoli (eletti il 26 gennaio):

Bonusiohannes Sozopilus,

Obertus Foldratus,

Vivaldus Caputmallei,

Bonusiohannes Sachus,

Lanfrancus Gloria,

Cartul. Martini, f. 201.

Questi cinque consoli diventano quattro in atto dei 15 febbraio, mancando il Bongiovanni Sacco (*Cartul. Martini*, f. 34), il quale ricomparisce però in istrumenti del 19 maggio e 19 giugno (*Pergamene leg.*, vol I, n. 45 rosso), dove, a sua volta, manca il Vivaldo Testadimaglio, forse morto nel frattempo.

— Lodo del podestà di Savona con cui si sentenzia che il Comune abbia e tenga *iure proprietario* le terre di

Lischea e Zunchea (*al.* Lescheta e Zuncheta) in quel di Vado; ove il Comune va di mano in mano estendendo la sua giurisdizione possessoria.

Reg. a cat., 1, f. 26.

Giudice ed assessore dei consoli:

PETRUS ASTENSIS (*seu* DE AST).

Cartul. Martini, f. 201.

Castellani di Quiliano, vassalli di Savona:

BONUSIOHANNES
SYSMUNDUS
MANFREDUS } *filii quondam domini Sysmundi de Quiliano.*

Cartul. Martini, ff. 24, 34.

Cintrago:

Bonanatus (*ibid.*).

Notari:

Martinus Vercellensis, « *notarius publicus* » (*Pergam. sciolte*).

Maynfredus, « *sacri Palatii not.* ».

— Carta di amicizia e di mutua franchigia fra il Comune di Savona e Martino ed Uberto di Revello, castellani di Santo Stefano (S. Stefano Belbo, in Circondario d'Alba, allora feudo dei marchesi di Ceva).

Reg. a cat., I, ff. 23, 31.

— Carta di pace e concordia fra il Comune di Savona e i consoli, i militi (nobili) e gli abitanti di Santo Stefano. (*Ibidem*).

— 21 ottobre.

Enrico, marchese di Ussezio, fa donazione a Delfino marchese del Bosco, dell'usufrutto di tutto ciò che possiede nella Stella e in Celle, colla condizione che, alla morte del donatario, i beni stessi dovranno ritornare ai figli ed eredi del donatore.

Ibid., f. 21 *v.*

— Una galera savonese, con altra di Noli e altra di Ventimiglia, vanno coi Genovesi in soccorso alla città di Saragozza assediata dai Pisani (Giustiniani, *Ann.* I, pag. 299).

— Divisione di beni e castelli fra Oddone ed Enrico II marchesi del Carretto. In quest'anno istesso Enrico II del Carretto stringe alleanza col Comune di Asti, impegnandosi a rendere e a mantener libere agli Astigiani le strade che menano al mare ossia al porto di Savona.

Agostino Della Chiesa, *Piemonte cispadano*, I, cap. IV e XVII.

1207.

Consoli:

Bonusiohannes Nasus,
Wilielmus Formica.

Pergamene leg., vol. I, n. 45 rosso.

Reg. a cat., I, f. 34 *v.*

In data degli 8 novembre, troviamo citato col Formica anche il console

Salvus Papalardus.

Cartul. Martini, ff. 102, 104 *v.*

Le schede mss. di G. T. Belloro portano, invece, i seguenti nomi, senza citazione di fonti:

Bonusiohannes Nasus,
Obertus Beliame,
Ambrosius Iudex,
Poncius Bellotus,
Willielmus de Guasco.

Ma anche qui le note ipatiche proferte dal Belloro sono colte in fallo; poichè, tranne il primo di questi nomi, quello, cioè, di Bongiovanni Naso, che trova conferma nella pergamena dianzi citata, gli altri quattro non potrebbero a verun patto essere accettati, essendo indubbiamente — a prescindere da qualche variante ortografica — quelli dei quattro consoli dell'anno 1186, registrati in un atto solenne quale è il giuramento della Compagna di Savona da parte dei marchesi di Ponzone, inserito nel *Reg. a catena*, I, f. 8 e nel *Lib. iur. Reip. Gen.*, I, col. 330.

Giudice e Vicario dei consoli:
PETRUS ASTENSIS.
Cartul. Martini, ibid.

— 23 agosto.

Salvus conductus concessus Saonensibus per Roncellinum Vicecomitem Massilie.

Roncellino visconte e signore di Marsiglia, ed Ugone Ferro, *vicedominus* della città, promettono di proteggere le persone e gli averi dei Savonesi che si recassero a Marsiglia o per colà transitassero.

Pergamene sciolte, in stipo comunale, sala rossa.

Reg. a cat., I, f. 5 *v.*

— 9 dicembre.

Carta de facto feudi Stelle. Idone e Pellerio, figli del fu Guglielmo Sinistrario, il quale teneva un feudo dai marchesi del Bosco in Stella, promettono di manlevare il marchese Delfino d'ogni danno che a lui od ai suoi eredi fosse per derivare da parte della loro sorella Sibilia e suoi eredi; mallevadori Montanario di Guasco e Arnaldo Grenna.

Reg. a cat., I, f. 19.

— —

Adalasia, figlia del fu Guglielmo Sinistrario, col consenso del marito Guglielmo Tortorino, promette ad Ottone Grillo della Stella, rappresentante di Delfino marchese del Bosco, di aderire pienamente da parte sua alle precitate convenzioni stipulate dai suoi fratelli Idone e Pellerio col detto marchese, « *de quarterio Stelle* ».

Reg. a cat., I, f. 19 *v.*

— *Promissio fidelitatis de Quiliano.* *Id. id.*, I, f. 34 *v.*

1208.

Consoli:
Peregrinus Peltrius (*al.* **Pectius**),
Wilielmus Grassus,
Obertus Foldratus,
Truchus, quondam Truchi,
Arnaldus Iolta, quondam Arnaldi.

Reg. a cat., I, f. 15 *v.*

Nel *Reg. a cat.*, II, f. 117, il primo di questi consoli è detto **Pelegrinus Rubeus**, e altrove il quarto è chiamato **Truchus de Nadale** (*Reg. a cat.*, I, f. 12 *v*, 13).

Tutti erano ancora in carica addì 16 gennaio 1209.

Reg. a cat., I, f. 19 *v.*

Giudice e vicario dei consoli:
OSPINELLUS SALIMBENE (*al.* Salimbenis).

Id., I, f. 11.

Consiglieri (*Consiliatores*):
WILIELMUS TORTORINUS,
BALDUS VITIUS (*al.* VICIUS),
PELEGRINUS URSE,
MONTANARIUS GUASCHUS,
AMEDEUS ALBERTENGUS,
BONUSIOHANNES IONTA (*s.* IOLTA),
WILIELMUS FORMICA,
GANDULFUS ATAINUS,
BONUSIOHANNES NASUS,
PETRUS TEBALDI,
BONAVIA DE RUSTICO,
CALVIGNANUS,
ARNALDUS GRENNA,
BONUSIOHANNES SOÇOPILUS,
WILIELMUS FOLDRATUS,
LANFRANCUS IORIA (*al.* GLORIA).

Reg. a cat., II, f. 117.

Clavigero del Comune;
DETESALVE TACCONUS.

Ibid., I, f. 11.

Notaro:
Filippus de Scarmundia, « *Sacri Palatii not.* ».

Ibid., I, f. 42 *v.*

— Da assai tempo i Nolesi, dediti onninamente alla marineria, donde ri-

traevano grandi lucri, si sentivano a disagio nei loro angusti confini. Rinserrati fra un'aspra montagna che li isolava dalla parte di tramontana, e una marina non abbastanza sicura perchè aperta ai venti di levante, nè abbastanza estesa da alloggiarvi la loro flotta, essi lamentavano sopratutto il difetto della spiaggia, che per la sua ristrettezza non offriva neppure il comodo d'impiantarvi un cantiere.

Essi miravano perciò con occhio cupido alla valle del Segno e sopratutto al golfo di Vado, che li allettava per la magnifica posizione e dove erano augurali il nome e le memorie degli antichi Vadi Sabazi. In questa cupidigia soffiavano i Genovesi.

A tale intento, fin dal 1192 i Nolesi aveano comprato dal march. Enrico II del Carretto la metà del castello e del distretto del Segno. Nel 1198 il castello del Segno veniva occupato dalle milizie di Noli; senonchè, in seguito a viva opposizione da parte dei Savonesi, il possesso ne era rimasto a questi ultimi, in base al trattato di pace del 1199.

Per quanto concerne Vado, i Nolesi vi andarono acquistando, con regolari atti di compra, dei dritti reali di giurisdizione possessoria: ciò che dava ai nervi ai Savonesi, i quali non senza apprensione vedevano questa lenta ma continua infiltrazione dell'elemento nolese ai loro confini.

Sembra che non siano mancate, in proposito, delle vive rimostranze, avendoci il Verzellino conservato memoria, nella sua cronistoria, d'una promessa che Giuliano Bindello, console di Noli, avrebbe fatto al console savonese Guglielmo Grasso, di non costrurre edifizi nei Vadi (1).

(1) VERZELINO, I, p. 201; il quale registra questa promessa sotto la data del 1207; ma noi sappiamo che il consolato di Guglielmo Grasso va ascritto all'anno 1208.

Sembra d'altra parte che il Comune savonese si credesse, a sua volta, nel dritto di alzare una fabbrica in Vado, il che avrebbe dato materia e occasione a violente proteste da parte dei Nolesi; proteste formulate e presentate da Rufino di Mirbello e Iacopo di Arguello, i quali si espressero anche a nome di Enrico II marchese del Carretto. A ciò si riferisce l'atto dei 22 di marzo di quest'anno, col quale i consoli savonesi dichiarano ai predetti e per essi al Comune di Noli e al march. Enrico II, che, ogniqualvolta venisse provato che il Comune di Savona avesse fabbricato in Vado senza averne il diritto, il Comune stesso si obbligava a distruggere la fabbrica in questione.

Carta de facto domus Vadi, in *Reg. a cat.*, I, f. 31 *v.*, uguale all'istrumento registrato nel volume stesso a fol. 23 (1).

— 4 giugno.

Il vescovo Pietro vende al Comune di Savona i dritti sulla castellania del Segno e sue pertinenze, che il di lui predecessore Ambrogio del Carretto avea recuperati dal march. Oddone suo fratello.

Reg. a cat., I, f. 42 *v.* È anche ricordato nel citato *Inventarium eorum que sunt in sospitale trium clavium*, f. 42.

— Ponzio ed Enrico marchesi di Ponzone contraggono un mutuo col Comune di Savona.

Carta mutui marchionum de Ponzono.

R. a cat., I, f. 15 v.

(1) Si riferiscono a questa e ad analoghe vertenze i seguenti documenti del Registro a catena:

Carta de opere incepto per Comune Saone apud Vadum; f. 11. *Sententia lata inter Saonenses ex una parte et Naulenses ex altera, occasione portus Vadi;* f. 116 *v.*

1209.

Consoli:

Wilielmus Tortorinus,
Bonusiohannes Sozopilus,
Rubaldus Buccahordei,
Wilielmus Rubeus (1),
Wilielmus Foldratus.

Consiglieri:

ALBERTUS BELIAMEN,
OBERTUS FOLDRATUS,
GUILLIELMUS FORMICA,
IACOBUS VICIUS (2),
PETRUS DE TEBALDO,
OTTO VICIUS,
VIVALDUS BAVOSUS,
MORANDUS TEMPLARELLUS,
RAYNALDUS SANCTI ROMULI (3).
RAYNALDUS FOLDRACTUS,
PHILIPPUS VILLANUS,
ARNALDUS IOLTA,
PONCIUS BELLOTUS,
NADALIS CURLASPEDUS,
GUILLIELMOTUS NATONUS,
BALDUINUS SCORZOTUS (*al.* SCORZUTUS),
PONCIUS VIVA (*al.* VIVE),
AMEDEUS ALBERTENGUS,
PEREGRINUS GARACIUS (GUERCIUS?),
'PEREGRINUS PELTIUS (*al.* PELTRIUS, PECTIUS),
TRUCHUS,
BONUSIOHANNES CALVIGNANUS.

Reg. a cat., I, ff. 16, 17 *v.*

Notari:

Otto, sacri Palatii not.,
Mainfredus, id. id.,
Ubertus de Mercato,

di cui esiste il cartolario nell'Archivio comunale.

— 16 gennaio.

Delfino march. del Bosco conferma la donazione e cessione da lui fatta al Comune di Savona dei suoi dritti sulla metà del castello, della villa e curia della Stella e suo territorio, per anni cinque; e scioglie i castellani e i rustici dal vincolo di fedeltà che li legava a lui; colla riserva però che, trascorsi i cinque anni, l'usufrutto della metà della Stella tornerà a lui, sua vita natural durante.

Pergamene legate, vol. I, n. 205 rosso.

Reg. a cat., I, ff. 19 *v*, 20.

Sindaco del Comune per questa pratica:

BONAVIA RUSTICUS.

Castellani della Stella:

OTTO GRILLUS,
WILLELMUS PEDEBOS (*Piedibove*),
IACOBUS GRILLUS.

Giudice del Comune di Savona:

ASPINELLUS SALIMBENUS.

R. a cat., I, ff. 19 *v*, 20.

Verso l'epoca stessa e per motivi analoghi a quelli che determinarono la costituzione della castellania d'Albisola, amministrata da un Consorzio di feudatari locali detto dei signori d'Albisola, erasi costituita sotto forme analoghe la castellania della Stella.

Questa castellania, oggi popoloso e florido Comune — nel dialetto locale *Steira*, nome derivato dal torrente Teiro che ha le sue sorgenti nel territorio comunale — apparteneva nel tempo di cui scriviamo ad un Consorzio denominato dei castellani della Stella, vassalli in parte dei marchesi del Bosco e di Ponzone e in parte del Comune di Savona, il quale già avea acquistato a più riprese in quel territorio, come

(1) Questo stesso personaggio è detto *Guillielmus Ruffus* in *Pergamene legate*, vol. I, n. 49 rosso, come pure nel *Reg. a cat.*, I, f. 16. In quest'ultimo Registro si trasforma anche in *Wilielmus Rusticus* (f. 17), non senza però riprendere nella pag. antecedente l'ovvia denominazione di *Wilielmus Rubeus*.

(2) Troviamo altrove la trascrizione: *Iacobus Ricius* (ibid.).

(3) Ho appena bisogno di ricordare che il patrionimico *Sanctus Romulus* corrisponde all'odierno Sanremo, e accenna al paese d'origine della famiglia del titolare.

in quello d'Albisola, le ragioni feudali di parecchi condomini; oltrechè vi conservava ancora dei dritti il marchese Oddone del Carretto; senza parlare di alcuni feudatari, fra cui principalissimo il genovese Guglielmo Maloccelli, figlio ed erede di Sibilia del Bosco.

Il castello della Stella chiudeva la Valle del Riabasco alle origini del torrente, come quello di Albisola ne sbarrava lo sbocco al confluente col Sansobbia. I suoi ruderi pittoreschi incoronano anche oggidì l'erta vetta d'un colle, a mezzacosta del quale s'adergeva l'antica parrocchiale del Comune press'a poco come in Albisola. Anche qui, come in tanti altri luoghi, il superbo castello feudale, che dominava dall'alto la borgata, oggi ingombra delle sue informi ruine, la sommità del colle, mentre la sottostante chiesa comunale, dove il popolo si radunava a parlamento, è tuttora in piedi e ufficiata; simbolo del contrasto e del fato diverso delle istituzioni rappresentate dai due edifizi.

Il castello della Stella, essendo situato a cavaliere al nodo delle due vallate del Sansobbia e del Riabasco, il suo possesso poteva permettere ad un corpo di truppe di scendere con una colonna per la valle del Riabasco e prendere alle spalle il castello d'Albisola che sbarrava la via Aurelia allo sbocco di detta vallata, o di gettarsi addirittura sulla borgata di Ellera, nella valle del Sansobbia, e girare così il castello d'Albisola raggiungendo l'Aurelia al punto in cui dal villaggio di Grana saliva al Bricco spaccato sulla destra del Sansobbia e fuori del raggio d'azione del castello.

— 28 aprile.

Nuovi acquisti a danaro fatti dal Comune di Savona in quel di Vado.

Ibid., f. 27 *v.*

97

— 23 maggio.

Ponzio e Pietro, figli del fu Giacomo, marchesi di Ponzone, ed Enrico figlio di Enrico, già marchese di Ponzone ed ora monaco del monastero di S. M. del Tiglieto — quest'ultimo presente, volente e confermante — vendono al Comune di Savona i loro diritti sulla terza parte del castello, della villa e curia di Albisola e sue pertinenze « *cum omni iure et honore, sive potestatu et dominatu* ».

R. a cat., I, ff. 16, 17 *v.*

Cf. *Carta de debito soluto marchionibus de Ponzono*, in *R. a cat.*, I, f. 14 *v.*

— —

I predetti marchesi si dichiarano in debito verso Giovanna, prioressa del Monastero di S. Maria di Latronorio, della somma di lire cinquecento quaranta di Genova; prezzo pattuito di quanto il Monastero vendette loro in Albisola, « *tam in castro, quam in villa et eius pertinenciis* ».

Ibid., f. 15.

— 26 maggio.

Il Comune di Savona si rende mallevadore verso il Monastero di S. M. di Latronorio per la somma anzidetta di lire cinquecento quaranta, dovuta, come sopra, da Ponzio e Pietro di Ponzone.

Ibid., f. 16.

— —

In seguito alla malleveria prestata dal Comune di Savona per la suddetta somma dovuta a Giovanna prioressa del Monastero di S. M. di Latronorio e al suo Capitolo da Ponzio e Pietro, marchesi di Ponzone, questi si obbligano a risarcire ogni danno che, per effetto di tale fideiussione, dovesse derivarne al Comune; e in particolare, il march. Pietro dà in pegno al Comune

« *totum illud quod habeo vel visus sum habere, tenere et possidere de pleno et vacuo, culto et inculto, dricto et torto, seu aliquo alio modo, in Varagino vel pertinenciis...* », pel caso che nel termine stabilito (Pasqua p. v.) non abbiano saldato il loro conto. In tal caso, il Comune di Savona potrà entrare in possesso di « *omnes intratas et godias, cum omni potentatu et dominatu* »; e il marchese si obbliga a far giurare agli uomini da lui dipendenti in Varazze la fedeltà al Comune di Savona.

Ibidem, f. 14 *v*.

— —

I predetti marchesi immettono il console di Savona, Guglielmo Tortorino, nel possesso del castello e della villa d'Albisola, in base alla vendita precitata; mentre i castellani di Albisola dichiarano la vendita stessa di loro gradimento e rimettono al console i diritti, le ragioni e le azioni loro spettanti sull'oggetto di detta vendita.

Atto rogato nella chiesa di S. Nicolò d'Albisola.

Carta possessionis castri Albuzole, in *R. a cat.*, f. 18.

— —

Anche Delfino marchese del Bosco riconferma la vendita al Comune di Savona dei suoi dritti sulla terza parte di Albisola.

Carta de confessione Delfini, marchionis de Bosco, pro tertio Albuzole, in *R. a cat.*, I, f. 17.

Castellani di Albisola:
VIVALDUS DE ALBUZOLA,
HENRICUS DE ALBUZOLA.
Id., *ibid.*

— 2 giugno.

Ponzio ed Enrico, marchesi di Ponzone, ricevono dal Comune di Savona la somma di lire genovine seicento, a saldo del prezzo convenuto per la vendita della loro parte di Albisola, vendita che promettono di far ratificare dalle proprie consorti.

Ibid., f. 26 *v*.

— novembre.

Ambasciatori del Comune ad Ottone IV, imperatore, in Lucca:
BONUSIOHANNES SACCUS,
BALDUS (*al.* BALDO) VICIUS.
Verzellino, I, p. 201.

— 18 novembre.

Ottone IV imperatore, con suo diploma da Lucca, conferma tutte le libertà, franchigie e giurisdizioni territoriali del Comune di Savona e ratifica i contratti di compra dal medesimo stipulati col march. Oddone del Carretto nel 1191 e 1192; e dei territorii e diritti così acquistati investe il Comune, a titolo di feudo legale, in perpetuo.

Conferma del pari e allo stesso titolo ratifica i successivi acquisti dei territorii e diritti derivati, per compra, al Comune dai marchesi Ponzio, Pietro ed Enrico di Ponzone e Delfino del Bosco.

Concede finalmente ai Savonesi piena libertà di navigazione, sia nell'andata che nel ritorno al loro porto, esclusa ogni restrizione per parte di chicchessia (1).

Pergamena originale, n. 16, in stipo comunale, alla quale manca il sigillo pendente dal cordone di seta rossa e gialla.

1210.

Consoli:
Arnaldus Iolta, quondam Arnaldi,
Wilielmus Grassus,

(1) « *Preterea damus, concedimus et confirmamus ut omnes homines Saone libenter et liberi possint ire, redire et stare, cum suis lignis et navibus in Saona et eius districtu, quo voluerint navigare et ad patriam redire, sine alicuius persone vel loci seu comunitatis contradictione* ».

Pelegrinus Peltrius,
Truchus de Nadale,
Obertus Foldratus.

R. a cat., I, ff. 14, 28.

Nunzio del Comune ai marchesi Ponzio e Pietro di Ponzone:

Iohannes, scriba Sagone.

Ibid., f. 15.

— 12 giugno.

Giovanni, scriba del Comune di Savona, cita, a nome di questo, i marchesi Ponzio e Pietro di Ponzone a comparire nanti al Capitolo delle monache di S. Maria di Latronorio per quivi pagare il loro debito in lire genovine 540, più le spese indi fatte.

Ibidem.

— 1 luglio.

Diploma di Ottone IV imperatore, da Tortona, a favore del monastero di S. M. del Tiglieto, col quale si confermano i privilegi allo stesso accordati dall'imp. Enrico IV con diploma del 1187 e se ne concedono dei nuovi.

Moriondo, *op. cit.*, I, col. 158.

— —

I consoli di Savona si obbligano verso le monache di S. M. di Latronorio, nel cui monastero entravano ogni anno non poche giovani savonesi e nella cui chiesa molti savonesi per divozione volevano esser sepolti (1).

Carta de facto de dominabus Sancte Marie de Latronorio, in *R. a cat.*, I, f. 15.

Carta eiusdem facti.

Ibid.

Cf. *Carta solutionis pro monasterio S. Marie de Tilieto*, in *R. a cat,*, f. 16.

1211.

Podestà:

Lanfrancus Rubeus.

Giudice e vicario del podestà:

RICHOBONUS.

Clavigero:

PONCIUS VIVE.

R. a cat., I, f. 26 *v.*

— —

Incidente col Comune di Alba, motivato dal sequestro di effetti spettanti ad alcuni mercanti albesi.

Carta de rebus saxitis apud Saonam hominibus Albe, in *R. a cat.*, I, f. 7.

Questa vertenza si chiude onorevolmente per ambe le parti colla *Carta finis et refutationis, facta Albensibus consulibus, Manfredi scribe pro Comuni Saone*, in data 1212.

Ibid., f. 7 *v.*

— dicembre.

Vendita di beni fatta da Enrico II, marchese di savona, alla chiesa di S. Stefano presso Cengio.

Moriondo, *op. cit.*, I, col. 553.

(1) A circa metà distanza fra Varazze e Cogoleto, e più specialmente dove oggi è il castello d'Invrea, sorgeva nel Medio evo la chiesa di S. M. di Latronorio — così detta dal luogo selvaggio, frequentato sol da ladroni — con annesso monastero e ospedale pei viandanti; la cui fondazione risaliva al 1192, quando Damiano, monaco cistercense, ebbe a tale scopo in dono quelle terre, come risulta dall'atto a rogito not. Alberto de Vicino in Varazze.

Del monastero e dell'ospedale non rimane più traccia, e sul luogo ove sorgevano — l'antica *Arenilo* — si aderge da molto tempo il castello d'Invrea, così detto dall'omonima famiglia genovese che l'ebbe in enfiteusi, coi beni annessi, dal 1683 al 1730, e dalla quale trapassò dapprima nei marchesi Imperiali, che lo svincolarono dagli oneri enfiteutici, poi nella famiglia Centurioni sua attuale proprietaria. Della chiesa, invece, rimane restaurata e officiata una metà; essendo il resto ridotto oggi allo stato di rovina. Fra gli avanzi antichi veggonsi due titoli sepolcrali in marmo a caratteri gotici, uno dei quali porta la seguente iscrizione:

+ SEPVLCRV*m*:
IACOBI: EX
D*omi*NIS D*e* QV*i*LIA
NO: ET MA*n*E*n*TI
E: VXORIS EI*vs*:
MILL*esimo*: CC°: LXXII.

È questo l'unico monumento conosciuto dei signori di Quiliano, della cui esistenza storica

— —

Bongiovanni e Arnaldo Iolta si dividono, fra altri beni, la Torre del Brandale.

— —

Il Comune accresce via via i suoi possedimenti territoriali in quel di Vado. Cfr. i cinque atti sotto la rubrica: *Carta terre Vadi*, nel *R. a cat.*, I, f. 27.

1212, marzo.

Podestà:

Lanfrancus Rubeus.

Giudice e vicario:

RICHOBONUS.

R. a cat., I, f. 26 *v.*

Sindaco di Savona per compre di terre in Vado:

DETESALVUS TACONUS.

Procuratore del Comune in Alba:

MANFREDUS SCRIBA.

Id., f. 7 *v.*

Estimatori del Comune:

Olivarius Garigius,

Detesalvus Celavus.

Id., f. 27.

— —

Aimella di Albisola, del fu Bulicano, promette al giudice e vicario del podestà di Savona di cedere a questo Comune la metà dei beni, cogli inerenti dritti feudali, che saranno per derivare a lei dalla vittoria d'una causa vertente fra essa e gli eredi di sua sorella Adelasia.

R. a cat., I, f. 24 *v.*

1213.

Podestà:

Anselmus de Curia (1).

Giudice e vicario:

GIRARDUS IOSBERTUS.

R. a cat.; I, f. 25 *v.*

Clavigero o massaro:

NADAL MUSA.

Notari, nunci del Comune:

Wilielmus,

Iohannes scriba,

Iacobus de Candiria.

Ibid.

Camparo:

BONANATUS.

Abate di S. Eugenio *de Insula Ligurie* (isolotto di Berzezzi):

Dñs Petrus.

Amministratore della chiesa e dell'ospedale di S. Giacomo di Montemoro:

Frater Iacobus de Castello.

Canonici di S. M. di Castello:

Wilielmus, archipresbiter,

Calianus, archidiaconus,

Presbiter Henricus de Trevisio, canonicus,

Magister Ugo, canonicus,

Magister Henricus.

Cartul. Uberti not.

— —

Enrico marchese di Pareto vende alcune delle sue ragioni sulla quarta parte della Stella al savonese Bongiovanni Sacco, che, a sua volta, le rivende poi al Comune di Savona.

— 12 ottobre.

Ottone marchese del Bosco, Pietro di Carpale e Piedibove di Stella si rendono mallevadori verso il Comune

è menzione in molte carte medievali. Il ch. padre G. B. Spotorno confessa di non esser riuscito a conoscere per quali vicende il Giacomo dei signori di Quiliano, titolare della lapide, sia stato tumulato in questa chiesa. Ma egli avrebbe facilmente trovato al quesito una plausibile soluzione, solo che avesse fatto attenzione al passo del Verzellino (I, pag. 202) dove si accenna che famiglie savonesi e del distretto in quel tempo (secolo XIII) per divozione amavano aver sepoltura nella chiesa di S. M. di Latronorio.

(1) Il nome di questo podestà è trascritto *de Iuria* nel *Reg. a cat.*, I, f. 25 *v*, e altrove anche *de Auria;* ma nel foglio 24 dello stesso Registro e, quel che più monta, nel Cartolario sincrono del not. Uberto comparisce sotto la sua vera forma di *Anselmus de Curia.*

di Savona che Bongiovanni Sacco, il quale era stato investito dal march. Enrico di Pareto d'un feudo in quel quartiere stesso della Stella testè venduto da detto march. Enrico al Comune di Savona, rinuncia ad ogni suo dritto sul feudo stesso, onde garantiscono il Comune da qualsiasi danno che fosse per derivargli da parte del Sacco.

R. a cat., I, f. 24 *v.*

— 16 ottobre.

Piedibove di Stella rimette al podestà di Savona ogni azione che potesse competergli sul quartiere della Stella venduto al Comune dal march. Enrico di Pareto per un debito che i marchesi Bonifacio ed Enrico aveano tuttavia verso di lui.

Ibid., f. 25 *v.*

— —

Ottone, marchese del Bosco, promette al Comune di Savona che, appena i figli di Bonifacio marchese di Pareto saranno usciti di minoratico, sarà sua cura far ratificare dai medesimi la vendita del quartiere della Stella fatta ad esso Comune dal march. Enrico di Pareto.

Id., *ibid.*, f. 24.

— —

Il Comune compra da Solombra, vedova di Guglielmino marchese del Bosco, le sue ragioni su di un quartiere della Stella, come già avea comprato le ragioni di Enrico march. di Pareto figlio di lei, su la metà della stessa castellania e villa.

Cfr. *Carta facta a domino Ottone de Bosco pro Bonoiohanne Sacco, de feudo Stelle*, in *R. a cat.*, I, f. 24.

Carta facta a domino Ottone de Bosco pro filiis domini Boncfatii de Pereto. Ibid.

Cartul. Uberti, f. 47.

1214.

Podestà:

Robaldus Cristianus.

Giudice e vicario del podestà:

ROLANDUS MEDICUS (*de' Medici*).

Clavigero del Comune:

TRUCCUS DE TRUCCO.

Campari:

BONANATUS,

RESTAGNUS,

IDO SINISTRARIUS,

ARNALDUS.

R. a cat., I, ff. 24, 24 *v*, 25.

Castellano di Albisola:

HENRICUS DE ALBUZOLA (1).

Savonese feudatario in Albisola:

GANDULFUS CIVIS.

Castellani del Segno:

IACOBUS DE ARGUELLO,

CASTRICIUS.

Ibid.

Arciprete di S. Giovanni di Vado:

Dns. Aymus.

Notari:

Iohannes Saonensis, imperialis aule not.,

Ambrosius.

Uberti not. Cartul., f. 5.

— 15 gennaio.

Bongiovanni Sacco, savonese, feudatario di Albisola cede al Comune di Savona i diritti e le azioni che gli spettano versoil march. Delfino del Bosco a causa del feudo.

R. a cat., I, f. 25 *v.*

— 16 aprile.

Ogerio di Albisola vende *iure alodii* al Comune di Savona la sesta parte del terziere di Albisola ch'egli tiene *pro indiviso* con Enrico suo zio paterno e

(1) A questo casato, di cui è menzione in molti atti dei secoli XII e XIII, appartenevano i citati Vivaldo, Ottone ed Enrico d'Albisola, che, prima del 1192, tenevano in feudo dal marchese di Savona la porta e la ripa di questa

coi fratelli Enrico ed Anselmo, nel castello, nella villa e terra, compreso le vigne, i boschi, i gerbidi, con tutti i dritti feudali ed essi inerenti; eccetto ciò che vi tengono Oberto Pellipario e Trucco di Trucco; il tutto pel prezzo di lire centocinquanta genovine. L'atto è rogato in Savona, « *sub volta domus Boni Iohannis Iolte, que domus dicitur Brandarium* ».

Ibid., f. 24.

— —

Oberto Pellipario cede al Comune di Savona i diritti e le azioni che gli competono verso Ogerio di Albisola suo debitore.

Ibid., f. 24 *v*.

Così, bel bello, il Comune di Savona compra o si rende cessionario delle ragioni dei consignori di Albisola su detta castellania e terra.

— —

Il Comune di Savona compra dai consignori di Albisola le loro ragioni sull'omonima castellania e terra.

Abbiamo veduto come, già sullo scorcio del secolo XII, il Comitato di Albisola fosse in dominio d'un Consorzio, detto dei signori d'Albisola, i quali rilevavano dai marchesi di Savona, del Bosco e di Ponzone, e in parte, anche da quelli di Monferrato. Si è accennato come Vivaldo, Ottone ed Enrico de' signori di Albisola, tenessero dai marchesi di Savona in feudo la porta e la ripa di questa città e dovessero, in caso di guerra, fornire ai marchesi stessi alcune determinate provvigioni. Oddone del Carretto vendette, come si è detto, al Comune di Savona, l'anno 1192, i suoi diritti sulla castellania e sui castellani di Albisola, in un colla castellania di Quiliano e villa di Vezzi, per la somma di 5000 lire di Genova. Più tardi, i marchesi di Ponzone e del Bosco vendono al Comune di Savona la terza parte del castello, della villa e curia di Albisola e sue pertinenze: ora è la volta dei consignori di Albisola, per la parte che loro spetta come feudatari dei marchesi. Savona cerca di formarsi

---

città, e l'ultimo dei quali fu console di Savona nell'anno 1190.

La stessa famiglia teneva dal Comune di Savona altri feudi in Lavagnola e in Legino che erano stati anticamente dei marchesi di Monferrato (*Reg. a cat.*, I, f. 22 *v*).

Un Ivaldo d'Albisola funziona da teste nella convenzione dei 17 ottobre 1181 fra il marchese Enrico Guercio unitamente alla moglie e ai figli da una parte e i consoli di Noli dall'altra (v. sopra, *ad ann.*).

Un Rainaldo d'Albisola figura fra i firmatari dell'*Instrumentum iuramenti pacis facte per Ianuenses cum Pisanis, anno* MCLXXXVIII (*Atti della Società lig. di Storia patr.*, I, p. 370).

Vivaldo d'Albisola — probabilmente il primo dei summenzionati — sottoscrive in qualità di testimonio l'atto di vendita di diritti fatta da Enrico II del Carretto ai consoli di Noli, addì 7 agosto 1193 (v. sopra, *ad ann.*).

Enrico d'Albisola, altro Enrico nipote di lui e Dracco della stessa famiglia prestano nel 1219 giuramento al Comune di Savona, il primo come feudatario del quartiere Colonna e di un sedicesimo della gabella del porto e della ripa del mare, gli altri per altri feudi e diritti (*Reg. a cat.*, I, f. 33. VERZELLINO, *op. cit.*, I, p. 202, *n*).

Tutto concorre a far credere della stessa casa il Domenico d'Albisola che in quell'anno stesso teneva dal Comune di Savona terre e vigneti in tre *mansi* d'Albisola (*Reg. a cat.*, I, f. 33); e così quel Bulicano d'Albissola, già morto nel 1212, e padre di Aimella e di Adelasia, di cui è parola in atto da noi citato sotto la stessa data.

Certamente ne facea parte Guglielmo d'Albisola « *filius domine Iusle* », che teneva dal Comune di Savona feudi in Albisola e parte della gabella di porto e ripa di Savona (*ibid.*), come pure quell'Ogerio, nipote del suddetto Enrico e fratello di altro Enrico, di Guglielmo e d'Anselmo Babo, che nel 1216 vendeva al Comune di Savona i suoi diritti sul castello e sulla villa d'Albisola (v. infra, *ad ann.*).

Un Alberto di Albisola figura in un atto genovese del 1253 riportato negli allegati alla seconda parte della citata mia monografia su *Albisola*.

Più tardi, vediamo alcune nobili famiglie savonesi, come la Campione e la Gara aggiungere al proprio gentilizio il predicato: *ex dominis Albisole*, ad ostentare la loro discendenza dagli antichi castellani e condomini di Albisola.

uno Stato, conglobando a sè, mediante regolari atti di compra, i castelli e le ville circonvicine.

Il castello di Albisola, di cui oggi ancora rimangono i ruderi sulla vetta del colle Castellaro — d'onde dominava la nuova borgata d'Albisola, disposta a gruppi sul pendio meridionale, e insieme lo sbocco delle vallate ad esso laterali del Sansobbia e del Riabasco, nonchè la via romana, l'antica *Aurelia,* che fra i due corsi d'acqua le serpeggiava alle falde — era stato costrutto nel secolo XI. Esso si collegava col castello di Stella al nord, con quello di Varazze all'est e cogli altri di Loreto, di Quiliano, del Segno, di Noli, di Perti, di Pia e di Orco all'ovest, formando parte del sistema di fortilizi onde i marchesi aleramici aveano munito i loro Comitati marittimi. S'intende come, per mettere i propri lari al sicuro da ogni sorpresa ed essere in grado di opporre un'efficace resistenza agli attacchi dei nemici esterni, ma sopratutto per tenere in freno in qualsiasi circostanza le soggette popolazioni, i marchesi pensassero a stabilire le loro dimore in opportune condizioni d'ubicazione e a dare a queste dimore — le cui forme architettoniche convengono, meglio d'ogni altra manifestazione storica dell'arte, al genio rude e cupo dell'epoca feudale — tale imponenza di dimensioni, tale carattere di solidità e tale efficacia offensiva e difensiva, avuto riguardo all'arte militare di quei tempi, da renderle atte a rispondere pienamente al suddetto triplice scopo.

A cavaliere delle alture, preferibilmente di malagevole accesso, sovrastanti ai centri abitati e alle vie principali che a questi facevano capo, vennero eretti dei castelli dalle mura massicce, munite di torri e torrioni, circondate da fossati e difese da cortine e da cinte, per servir di residenza ai conti-marchesi ed alla pleiade di ufficiali, funzionari ed uomini d'arme che ne costituivano la corte civile e militare. Di lassù, donde l'occhio abbracciava un ampio spazio d'ogn'intorno, appiattati come uccelli di preda, il feudatario e i suoi militi facevano la posta, sempre pronti a piombare, non pur sulle sottostanti borgate, ma sulle popolazioni dei dintorni per depredarle, sui viaggiatori e mercadanti di passaggio per ricattarli.

Sui primordi del secolo XIII il castello di Albisola avea perduto da tempo il suo carattere originario; era però sempre un *bello e forte arnese,* atto a sbarrar la strada da Genova a Savona.

— 9 giugno.

Gandolfo Cittadino (*Civis*) ed Enrico, castellano d'Albisola, si rendono mallevadori che il Comune di Savona non verrà molestato dai creditori di Ogerio d'Albisola.

Ibid,, f. 24.

— 29 agosto.

Ponzio, marchese di Ponzone, alla presenza anche di Pietro, altro marchese di Ponzone, e di Raimondo march. di Busca, cede al Comune di Savona tutti i diritti, le azioni reali e personali e i redditi che ha in Varazze, eccetto la gabella del sale e il pedaggio delle bestie grosse, fino alla concorrenza di lire genovesi ottanta, importo complessivo del debito che il marchese ha verso il Comune di Savona.

Ibid., f. 24 *v.*

Savona prosegue così il suo ideale di pacifica espansione territoriale. Quiliano, Vezzi, Vado, Stella, Albisola, segnano altrettanti stadi di questa marcia che ha per meta la costituzione d'uno Stato. Adesso è la volta di Varazze.

— 14 settembre.
Ambasciatori di Savona a Noli per ristabilire la pace fra i due Comuni.
DETESALVE PAPALARDUS,
BONUSIOHANNES SACCUS,
BONUSIOHANNES MASCONUS.
Cartul. Uberti not., f. 120.

Guglielmo Gloria, a nome di Enrico Pappalardo, vende al Comune di Savona la metà più l'ottava parte *pro indiviso* di tre pezzi di terra *iuris et alodii* di esso Enrico, pel prezzo di lire genovesi venticinque, allo scopo di farvi una strada.
Reg. a cat., 1, f. 25.

— 30 ottobre.
Il Comune allarga via via con nuovi acquisti l'area della sua giurisdizione possessoria in Albisola.

1215, gennaio.
Consoli:
Gandulfus Rustici (*al.* **de Rustico**),
Wilielmus Sachus,
Obertus Foldratus,
Octavianus Iolta,
Henricus Ferralasinus.
Cartul. Uberti not., f. 161; dove, però, è a notarsi che in vari atti del giugno 1215 il primo dei cinque consoli, invece di *Gandulfus Rustici*, è denominato *Wilielmus Vicius*, ff. 161, 163, 164, etc.
Giudice del Comune:
PETRUS LAURENCIUS.
Cartul. Saoni not., f. 133 *v*.
Cartul. Uberti, ff. 158, 161.
Sindaco del Comune:
GUILLIELMUS GUERZIUS.
Cartul. Saoni, f. 139.
Podestà di Albisola:
DNS. TRUCHUS.
Ibid.

Castellano della Stella:
DNS. GUIDDO.
Cartul. Uberti, f. 142.
Castellano di Quiliano:
SISMUNDUS DE QUILIANO.
Suo assessore:
MAGISTER AMICUS.
Ibid., f. 146.

1216.
Consoli (già in funzione nel gennaio — non però prima del 4 — di quest'anno):
Wilielmus Tortorinus (1),
Astengus de Balduino,
Amedeus Formica,
Bonusiohannes, filius Boniohannis Masconi,
Raymundus de Rustico.
Giudice e vicario dei consoli:
RUFINUS BUCCANIGRA, DE PAPIA.
Reg. a cat., I, ff. 16 *v*, 17, 28, 28 *v*, 29, 29 *v* (2).
Inservienti del giudice-vicario:
Iohannes Lombardus (*Cartul. Saoni not.*, f. 13).
Truccus Monsferratus,
Wilielmus.
Reg. a cat., I, f. 28 *v*.
Clavigeri:
BOCA,
ANSELMUS CURLASPEDUS,
SALVUS DE ABBONE,
GUILLIELMOTUS DE GUASCO.
Id., ff. 34 *v*, 135.
Campari e nunci del Comune:
GANDULFUS RUBEUS, *camparius et nuncius*,
MASCARUS, *nuncius*,
GANDULFUS GAMBACIA, *nuncius*,
ARNALDUS, *camparius*,

(1) Il console Guglielmo Tortorino avea per moglie Adelasia figlia di Guglielmo Sinistrario già morto nel 1207.

(2) Nel foglio 28 del Registro troviamo segnati, come consoli, soltanto i primi quattro; nel 28 *v*, però, e altrove vengono nominati tutti cinque.

WILIELMUS DE AST, *nuncius*,
BONANATUS, *camparius*,

Rettore e amministratore della chiesa di Santo Spirito di Zinola:
Gandulfus Astabella.

Reg. a cat., I, f. 18*v*.

Estimatori del Comune:
Detesalve Tachonus,
Vivaldus de Bulgaro.

Cartul. Saoni, f. 139.

Sindaco di Savona per trattare di dritti da acquistarsi nella Stella:
AMEDEUS FORMICA.

Reg. a cat., I, f. 29.

Arciprete della chiesa di S. M. di Castello:
Dns. Guillielmus.

Prevosto id. id.:
Dns. Gregorius.

Sacerdote id. id.:
Dns. Henricus.

Cartul. Saoni, f. 139.

Prevosto e ministro della chiesa di S. Pietro di Ferrania:
Dns. Guillielmus.

Ibid., f. 135.

Notari:
Saonus,
Ubertus de Mercato, *not. Palatinus*,
Wilielmus,
Magister Philippus, *scriba.*

Castellani della Stella che addì 26 novembre di quest'anno giurano fedeltà al Comune di Savona:
WILIELMUS PES DE BOVE,
GIRBALDUS (*al.* GRIBALDUS), *eius filius*,
BONIFACIUS,
AYRALDUS,
GUIDO,
ARNALDUS, *eius filius.*

Reg. a cat., I, f. 29.

Gabellieri (*gabellatores*) della Ripa di Savona:
Magister Raimundus,
Alexander de Sancto Romulo.

Reg. Montanarii not., in Arch. com. di Noli.

105

— —

Fu in questo o in uno degli anni antecedenti che Pietro, vescovo di Savona, ottenne da Oddone march. del Carretto la restituzione del castello e luogo di Cairo, spettanti ab antico alla chiesa savonese, per aver fatto parte del cosidetto patrimonio delle Alpi Cozie.

Nomina sive catalogus omnium episcoporum Saonensium in hunc digesta ordinem, per rev. Ioannem Zuccarellum, capellanum ecclesie cathedralis Saonensis, in pluribus Massarie foliatiis, ut ipse asseruit, reperta. Libro ms. esistente nell'archivio capitolare di Savona, e di cui un esemplare colla seguente dicitura in foglio laterale al titolo: *Ridotto insieme con altre aggiunte per me Francesco Piaggia*, trovasi oggi presso l'ing. G. Flaminio Becchi di Savona.

6 marzo.

Enrico II del Carretto, marchese di Savona (1), e la contessa Agata sua moglie fondano il Monastero di Millesimo. Moriondo, *op. cit.*, II, col. 397. La qual fondazione venne poi confermata dal vescovo di Alba con atto dei 14 novembre 1225.

Id., *ibid.*, col. 655.

— —

Giacomo di Giulio del Castello e Diotisalvi Mattone, frati della chiesa di S. Salvatore e S. Giacomo di Montemoro, fanno *finem et refutationem* al

(1) Questo titolo di Marchese di Savona è semplicemente un predicato araldico e fu ritenuto e adoperato *honoris causa* dai figli di Enrico Guercio, che lo trasmisero a loro volta ai proprii discendenti ad ostentazione e a memoria di loro antico stato. Colla vendita del 1191-92 il march. Oddone avea ceduto ai Savonesi i suoi beni e le sue ragioni, non già il suo titolo marchionale, ch'egli avea, del resto, in comune col fratello Enrico II, e non avrebbe potuto alienare a denaro perchè di emanazione imperiale.

Comune di Savona « *de omni iure quod* « *habebant aut exigere possent, pro se* « *vel alios, iure usufructus vel alio, in* « *terris seu boschis vel aliis possessio-* « *nibus que sunt apud et circa ecclesiam* « *de Monte Mauro* ».

Reg. a cat., I, f. 28.

— 16 giugno.

Ogerio di Albisola vende al Comune di Savona, *iure alodii*, tuttociò che il suo fratello Anselmo Babo, di cui esso Ogerio era diventato erede, possedeva al tempo di sua morte nel castello e nella villa di Albisola, con tutti i dritti e le ragioni inerenti (1), pel prezzo di centocinquantacinque lire di Genova; la qual parte di Anselmo era, su per giù, uguale a quella che già costituiva il patrimonio proprio di Ogerio e che questi avea prima d'allora venduto al Comune di Savona. Dichiara aver ricevuto a conto lire sessanta, e pel pagamento delle residue lire novantacinque accorda al Comune il termine d'un anno decorrendo dalla festa di S. Michele p. v.; colla condizione, però, che entro questo tempo egli avrà facoltà di ricomprare quanto ora vende al Comune.

Id., *ibid.*, f. 17.

I consoli di Savona si obbligano a restituire ad Ogerio d'Albisola quanto egli loro vendette coll'atto precedente, purchè il riscatto abbia luogo entro un anno decorrendo dal S. Michele p. v. In tal caso, tuttavia, la parte di Anselmo Babo non potrà essere rivenduta nè donata ad altri, e se Ogerio si decidesse più tardi ad alienarla, dovrà alienarla soltanto al Comune di Savona, pel prezzo di lire centocinquanta.

Ibid., f. 17 *v.*

— 31 maggio.

Ruffino Roccanegra, giudice dei consoli di Savona, assolve il nolese Pellazza dalle pretese dei gabellieri savonesi, i quali esigevano da lui il pagamento di lire quattro per dritto di ripatico, avendo egli comprato un bastimento nel porto di Savona. In questa sentenza sono evocati gli Statuti e gli usi locali, « *ab eo tempore quo memoria non extat* », secondo i quali: « *si aliquis Naulensis emit in ripa Saone* (e viceversa) *navim vel lignum aliquod, libere emat et nichil pro ripatico seu pro gabella solvat* ». Fra Savona e Noli, pertanto, vigeva *ab immemorabili* piena libertà di commercio.

Arch.° comunale di Noli. Dal Reg. del not. *Montanarius.*

B. Gandoglia, *op. cit.*, docum. n. 15.

— 25 novembre.

Delfino marchese del Bosco vende al Comune di Savona la metà del castello, della villa e giurisdizioni della Stella, con tutti i diritti che possedeva *in castellanis et rusticis*. Prezzo della vendita: quattrocento trenta lire di moneta di Genova, delle quali accusa ricevuta. Scioglie i castellani e i rustici da lui dipendenti dalla fedeltà dovutagli e la trasferisce nel Comune di Savona.

Reg. a cat., I, f. 28 *v.*

— 4 gennaio.

Guglielmo Maloccello, feudatario della Stella, con atto rogato in Genova nanti quei consoli, intima ai consoli

(1) Ecco le formole del testo: « *in castello et* « *villa Albuzole, et hominibus et comitatu et* « *dominio et fidelitatibus et fodris et bannis et* « *executionibus et itineribus in cultis et non cultis* « *et pratis et boschis, in aquatico et pasquatico,* « *in venationibus et aucupationibus, et omni alio* « *modo cum accessionibus et ingressionibus et* « *super existentibus et ad ea pertinentibus* ».

di Savona « *quod nullo modo se debeant intromittere, pro se neque pro Comuni Saone, de castro qui vocatur Stella, de villa, burgo et omnium possessionum pertinentium et introituum et reddituum ipsius castri ;* tutte cose ch'egli afferma di suo dominio.

Id., ibid., f. 22.

I dritti di Guglielmo Maloccello provenivano dalla donazione del castello della Stella fatta nel marzo del 1185 dal march. Arduino del Bosco alla sorella Sibilia vedova di Enrico Maloccello.

— 27 novembre.

Giovanna, moglie di Delfino marchese del Bosco, ratifica la vendita e cessione fatta dal marito coll'atto precitato dei 25 novembre e rinuncia ad ogni suo dritto dotale su quanto il proprio consorte vendette e cedette al Comune di Savona nel castello della Stella, nella villa omonima e rispettiva giurisdizione.

Id., ibid., f. 29.

— 29 novembre.

Enrico II del Carretto, marchese di Savona, in seguito a sentenza dei consoli di Genova cede il castello della Pietra (oggi Pietra Ligure) e le adiacenti ville ad Oberto II vescovo di Albenga, che a sua volta lo cede alla Santa Sede.

G. Casalis, *Dizion. geogr. stor. stat. comm.*, XV, p. 11.

1217.

Podestà:

Guizardus Buchafollis (*al.* **Guizhardus Buccafollus**).

Suo giudice e vicario:

HENRICUS ROBBA.

Reg. a cat., I, f. 27 *v* e 29 *v*.

Cancelliere del Comune:

Ugo.

Ibid.

— Enrico ed Oddone del Carretto marchesi di Savona, Raimondo e Berengario marchesi di Busca, anche a nome di Martino ed Uberto di Revello, da una parte, e il Comune di Asti dall'altra, convengono circa alla sicurezza e comodità delle strade da Asti al mare nonchè alla quantità dei pedaggi.

Moriondo, *op. cit.*, II, col. 817, n. 7.

— 27 febbraio.

Ogerio di Albisola conferma la vendita da esso fatta condizionatamente l'anno prima ai consoli di Savona della parte del castello e villa d'Albisola già spettante al proprio fratello Anselmo Babo, rinuncia a servirsi della clausola di retrocessione e rimette definitivamente al Comune di Savona ogni suo dritto di proprietà e possesso, non senza accusare ricevuta delle residue lire novantacinque a saldo di suo avere sul prezzo di detta vendita.

Interviene all'atto Enrico di Albisola, fratello di Ogerio, per dichiarare che in tuttociò che questi vendette ai consoli di Savona egli non può vantare alcun dritto e promette al podestà stipulante di nulla mai ripetere od eccepire.

Reg. a cat., I, f. 29 *v*.

Atto rogato « *in camera de turri de Brandario Boni Ioannis Iolte.*

— 22 ottobre.

Guglielmo Maloccello fa « *vendicionem, datum, cessionem, finem et refutacionem* » al podestà di Savona, « *de* « *omni iure et actione reali et personali,* « *utili et directa, quod vel quam habet* « *vel visus est habere in medietate castri* « *Stelle et ville et districtu et contili et* « *terris et vineis et pratis et zerbis et* « *fodris et bannis et albergariis et ne-* « *moribus et silvis et aquis et pascuis* « *et hominibus et venationibus et iuris-*

« *dictione et omni onore et omnibus* « *aliis pertinenciis ad predictum castrum* « *et villam et districtum; que medietas* « *fuit domini Arduini et Dalfini et fra*- « *trum* », pel prezzo di lire genovesi quattrocento novantanove.

Ibid., f. 27 *v*.

1218.

Podestà:

Montanarius de Guechiis (*al.* **de Guechis, de Gueciis**).

Lo troviamo ancora in carica addì 14 marzo dell'anno 1219.

Suo giudice e vicario:

RAYMUNDINUS (*al.* RAYMUNDUS).

Milite del podestà:

Albertus (al. *Albertinus*).

Reg. a cat., I, ff. 30, 31 *v*.

Titolari della chiesa di S. M. di Castello:

Dns. Petrus, archipresbiter,
» *Gregorius de Papia, prepositus,*
» *Enricus, archidiaconus,*
» *Otto de Cherio* (di Chieri), *canonicus,*
» *magister Enricus de Cario* (di Cairo), *id.,*
» *Rubaldus, presbiter,*
» *Enricus de Treisio* (di Treviso), *id.,*
» *Otto de Laveis, cantor.*

Lib. iur. R. G., I, col. 609.

— 11 gennaio.

Enrico II, march. di Savona, vende al Comune di Noli, rappresentato dal console Ugone Belnaso, la metà del castello e della villa di Segno e la metà della villa di Vado; le quali metà egli aveva comuni *pro indiviso* col detto Comune, in virtù dell'atto 10 agosto 1192 a suo luogo citato. Prezzo convenuto lire duemila di Genova.

Sappiamo da quest'atto che la contessa moglie del march. Enrico era vivente nel 1218, e che la figlia, di nome Contessina, avea per marito Guglielmo, detto Grattapaglia. Circa i diritti della consorte, della figlia, del genero e degli altri aventi diritto, il marchese si rimette alle consuetudini locali e al giudizio del sapiente del Comune di Noli.

Atto stipulato in Genova, di cui esiste copia negli Archivi comunali di Noli e di Savona.

11 aprile.

Guglielmo Maloccello fa procura in Genova a Lanfranco Rosso della Volta per esigere dal podestà di Savona lire genovesi novanta, a saldo di suo avere per la vendita del castello della Stella da lui fatta l'anno precedente al Comune di Savona.

15 aprile.

Il prefato Lanfranco Rosso della Volta accusa ricevuta di detta somma al podestà di Savona.

— 14 aprile.

Pietro vescovo di Savona col consenso del suo Capitolo contrae col podestà Montanario de' Guecci, stipulante a nome del Comune, un mutuo di lire genovesi trecento per restaurare il castello del Comune di Savona.

Concede a titolo di precario al Comune l'uso del castello di Spotorno « *munitum et scaritum* » perchè possa servirsene in ogni eventualità di guerra; a condizione che gli uomini di Spotorno non possano venir sottoposti ad alcuna esazione e che, appena ristabilita la pace, il castello ritorni al vescovo e alla chiesa savonese.

Lib. iur. R. G., I, col. 608.

— —

Ottone, marchese del Carretto, « *in publico parlamento congregato ad cor*-

num sonantem », giura il cittadinatico di Savona. Si obbliga a tenere una casa in Savona del valore di lire 500 genovesi, e a spenderne altrettante in assoldamenti d'uomini d'arme nell'occasione d'una *collecta*, o chiamata alle armi, indetta dal Comune di Savona.

Testimoni:

LANFRANCUS GLORIA,
WILIELMUS FOLDRATUS,
TRUCHUS DE TRUCHO,
BONUSIOHANNES IOLTA,
RAYMUNDUS RUSTICUS,
WILIELMUS GRECUS,
ANSELMUS DE QUILIANO,
UBERTUS DE CANNE,
CALDERIA,
TURCUS DE CANNELLO,
WILLELMUS DE TURRE,
BONEFACIUS DE ARGUELLO.

Reg. a cat., I, f. 31 *v.*

— 8 ottobre.

Pietro vescovo di Savona prende in mutuo dal Comune altre lire genovesi trecento, per restaurare il castello di Spotorno. Il Capitolo acconsente e, per parte sua, promette al podestà stipulante di adoprarsi perchè l'arcivescovo di Milano ratifichi i due mutui contratti col Comune (1).

Lib. iur. R. G., I, col. 628.
Reg. a cat., I, f. 30.

1219.

Podestà:

Detesalve de Platea Longa.

Feudatari del Comune di Savona in Albisola:

HENRICUS DE ALBUZOLA,
GUILLIELMUS DE ALBUZOLA, FILIUS DOMINE IUSTE,
PONCIUS PAPALARDUS,
HENRICUS, NEPOS DOMINI HENRICI DE ALBUZOLA,
DOMINICUS DE ALBUZOLA,
PAGANUS DE RUPECULA.

Feudatari del Comune di Savona in Quiliano:

SISMUNDUS DE QUILIANO, FRATER BONI IOANNIS,
ANSELMUS DE QUILIANO,
RAYMUNDUS, *id.*,
MANFREDUS, *id.*

Feudatari del Comune di Savona nella Stella:

GUIDO DE STELLA,
IACOBUS DE STELLA,
SISMUNDUS PESBOVIS,

i quali a loro volta rilevano da *domina Alfana*, consignora della castellania; di cui sappiamo che era vedova di Bonifacio figlio di Guglielmino, marchese del Bosco, e che in tale qualità avea, con atto del 1213, promesso al Comune di Savona di non molestarlo nell'acquisto per esso fatto, dal marchese Enrico, d'una metà della metà della Stella.

Cartul. Arnaldi Cumani not., f. 48.

Tutti i prefati feudatari prestano giuramento di fedeltà al Comune di Savona e si dichiarano « *homines Comunis* », cioè vassalli del Comune, con atto in data dei 13 marzo 1219.

Reg. a cat., I, f. 33 *v.*

Notaro:

Guilielmus Daerius, not. Comunis Saone.

— 26 febbraio.

Federico II imperatore, con suo diploma da Spira, conferma il Comune di Noli nel possesso del castello del Segno venduto ad esso Comune da Enrico II marchese del Carretto, che lo teneva in feudo dall'Impero.

Pergamene sparse, in stipo comunale della Sala Rossa, n. 6. Copia autentica con sigillo ovale, in cera

(1) La Chiesa savonese era suffraganea dell'Arcivescovato di Milano. *Verum, Savonensis praesul Mediolanensi Archiepiscopo semper subiectus fuit.* Ferdinando Ughelli, *Italia sacra* IV, pag. 781.

rossa, di Singuebaudo o Sigembaldo (1), pendente da cordoni serici di color rosso e azzurro. L'originale, ora perduto, portava una bolla d'oro. Altre due copie autenticate ne esistono nelle *pergamene* dello stesso stipo nn. 7 e 15.

— 8 marzo.

Pietro vescovo di Savona, consenziente il Capitolo di Santa Maria di Castello, prende a mutuo dal Comune di Savona altre lire genovesi duecento, per restaurare il castello di Spotorno. Il mutuo è contratto alle stesse condizioni e colle stesse clausole degli altri due stipulati l'anno precedente.

L. iur. R. G., I, col. 638.

— —

Nell' alleanza conchiusa fra Enrico march. del Carretto e il Comune di Asti contro Alba, si rinnova l'antico patto di non imporre nuovi pedaggi, cioè di non ostacolare il commercio per le vie che menano alla marina e, più precisamente, al porto di Savona.

1220.

Podestà:

Guilielmus Georgius.

Suo giudice e vicario:

LANFRANCUS AGHIRATUS (*al.* AGHIARATUS).

Consiglieri:

TRUCHUS DE TRUCHO,
ASTENGUS DE ASTENGO,
NICHOLOSUS FORMICA,
NADALIS MUSA,
LANFRANCUS GLORIA,
VIVALDUS CAPUTMALLEI,
SALVUS PAPALARDUS,
GANDULFUS TUVUS,
ARNALDUS IOLTA,
WILIELMUS FOLDRATUS,
PETRUS DE TEBALDO,
IOHANNES VACHA,
GUIDO FOLDRATUS,
WILIELMUS IOLTA,
WILIELMUS SARAGUS,
OGERIUS BELIAME,
WILIELMUS TURTURINUS,
ALEXANDER DE SANCTO ROMULO,
RAMUNDUS DE RUSTEGO,
WILIELMUS GRECUS,
BONUS IOHANNES NASUS,
IOHANNES DE VILLANO,
RAMUNDUS BAVOSUS,
OBERTUS MACIA,
IACOBUS DE LOTERIO.

Altro giudice:

PETRUS LAURENCIUS.

Scriba del Comune:

Philippus.

Notaro:

Baldicio Musa.

Pergamena dell'Arch. comunale di Noli.

— 16 novembre.

Essendosi vieppiù inaspriti gli antichi rancori fra Savonesi e Nolesi, questi ultimi trascesero a violenze, diroccando anche parecchie case di Spotorno, feudo del vescovo di Savona; e i Savonesi, per contro, tentavano, con arresti di persone e sequestri di robe, d'impedire agli uomini di Noli l'uso della via dei Tre Ponti di cui si servivano ordinariamente per le loro comunicazioni coll'Oltregiogo piemontese (1). I

(1) Questo *Magister Singuebaudus* o *Sighembaldus*, come è nominato negli antichi documenti, era un canonico di Genova delegato dal papa per la vertenza fra il vescovo di Savona e il Comune di Noli.

(1) La via dei Tre Ponti costituiva l'ultima sezione dell'antica Emilia di Scauro, la quale scendeva da *Vicus Virginis*, oggi Cadibona, per la valle del Quazzola — ove tre ponti romani e i ruderi d'un quarto conservano le traccie del suo sviluppo — sboccava nella vallata del Quiliano; d'onde, valicato il torrente sopra un ponte a monte dell'attuale e rasentando i piedi delle colline, veniva a far capo a Vado. Il distretto di Noli comprendeva allora la vallata del Segno e confinava con Savona al-

reclami di Noli trovarono appoggio, come di solito, a Genova, che fece udir la sua voce; finalmente, fra i podestà dei due Comuni si firmò un compromesso, in base al quale venivano eletti ad arbitri delle controversie i genovesi Guglielmo Guercio e Ingone Grimaldi, i quali alla loro volta nominarono il loro assessore nella persona del giureconsulto Uberto di Novara.

Il Consiglio di Savona con deliberazione dei 16 di novembre approvava tale compromesso.

Id., *ibid.*

1221.

Podestà:

Iulianus de Vultabio,

del quale sappiamo che ordinò l'estratto d'un istrumento del 1213 al not. Guglielmo Daerio.

Schede ms. di Gio. Tomaso Belloro. Per contro, l'avv. G. B. Belloro nelle postille marginali della sua trascrizione ms. delle Memorie del Verzellino, che si conserva nella Biblioteca comunale, registra come podestà di Savona:

Detesalve de Platea Longa.

Vescovo di Savona:

Albertus (1221-1230).

Era di Novara, e nella Chiesa savonese ha titolo di Santo.

Ambasciatori all'imp. Federico II:

UBERTUS,

BALDUS (VICIUS ?).

Reg. a cat., I, f. 4.

— 25 ottobre.

Rinnovandosi a brevi intervalli le contese e le vie di fatto fra gli uomini di Noli e quelli di Savona e del vescovo, a causa del castello di Segno, si rese necessario l'intervento anche dell'autorità imperiale. Una pergamena dell'Archivio comunale di Noli ci ha conservato il rescritto col quale Giacomo III dei signori di Carisio, vescovo di Torino, nella sua qualità di vicario e legato imperiale, conferisce a Guglielmo Della Torre la facoltà di assolvere il Comune e il podestà di Noli « *ab omni banno et pena domini Imperatoris et nostre in quam, propter factum Castri de Signo, incidisse dicuntur* », a patto, però, che entro una ventina di giorni, si sieno messi d'accordo « *super questionem eiusdem castri* ».

B. Gandoglia, *op. cit.*, docum. 18.

— 15 dicembre.

Guglielmo Guercio e Ingone Grimaldi arbitri eletti, come da compromesso dell' anno precedente, « *super litibus et controversiis quae vertebantur inter Naulenses et Saonenses occasione vie sive stragete Trium Poncium et occasione dampni dati in domibus Spulturni* », udito il parere dell'assessore Uberto di Novara, sentenziano la via dei Tre Ponti esser pubblica e, come tale, non poter il Comune di Savona inibirne l'uso ai Nolesi.

Reg. a cat., I, f. 35 *v*.

— Federico II imperatore, soddisfatto della graziosa accoglienza fatta dai Savonesi al suo legato e della buona disposizione dei medesimi ad eseguire i suoi ordini, accoglie benignamente Uberto e Baldo loro legati e per essi conferma i privilegi di Savona.

Reg. a cat., I, f. 4.

1222.

Consoli:

Bonavia Rusticus,

Albertus Beliamen,

Vivaldus Caputmallei.

Reg. a cat., I, f. 16.

---

l'acqua di Zinola, ossia del torrente Quiliano. Si capisce pertanto come quella dei Tre Ponti fosse pei Nolesi la linea stradale più naturale per guadagnar le Langhe pel colle di Cadibona.

Clavigero del Comune:
OBERTUS DE PLACENTIA.
Pergamene legate, I, n. 144 rosso (1).

— marzo.
Ambasciadori a Federico II imperatore in Brindisi:
BONUSIOHANNES SCALIA,
GREGORIUS, *prepositus Cathedralis Saone*,
il primo per la Comunità, l'altro a nome della chiesa di S. M. di Castello.
Verzellino, I, p. 203.

— 5 marzo.
Bolla di papa Onorio III, da Anagni, al podestà ed al popolo savonese, colla quale, visto che Teodoro « *vir Belial* », confidando nella sua potenza, tenta di occupare i dominii del re di Tessalonica pupillo ed orfano, si ingiunge, sotto pena di scomunica, di non accordare alcun favore od aiuto al prefato Teodoro e soccorrere in ogni modo il re di Tessalonica, dalla conservazione del cui regno molti vantaggi possono derivarne agli interessi cristiani in Terrasanta.
Pergamene, con bollo plumbeo, nello stipo della Sala Rossa, nn. 8 e 9.

— 25 marzo.
Con privilegio, datato da Brindisi, Federico II, imperatore, prende sotto l'imperiale sua protezione la città e la chiesa di Savona, confermando « *omnes* « *res, proprietates, iura, contilia et ho-* « *nores, consuetudines et libertates, ca-* « *stra et villas, possessiones et livellarias* « *iurisdiciones et omnia alia que iuste* « *habent et possident vel habere soliti* « *sunt in mari et in terra et a mari* « *usque ad iuga montium et usque ad* « *flumen Leronem, tam infra civitatem* « *quam extra* ». Proclama pei Savonesi e distrettuali la piena libertà di commercio in terra e in mare, non senza aggiungere che, nel caso che in altri tempi essi avessero dovuto subire per parte di prepotenti avversari alcuna restrizione di loro libertà e giurisdizione, intendeva che la città e i cittadini rimanessero sciolti da ogni ulteriore soggezione. Conferma in particolare al Comune « *emptionem quam cives eius fe-* « *cerunt de pedagio portus et ripe Saone* « *et de Legino et Lavagnola et de Qui-* « *liano et Vecio et Consegola et eius* « *pertinenciis ab Ottone, marchione de* « *Carreto... et donacionem et pactum et* « *vendicionem quam et quod Dalphynus* « *marchio fecit eis de parte quam ha-* « *bebat et visus erat habere et tenere in* « *castro, villa et hominibus Stelle et* « *eorum pertinenciis; et pactum et finem* « *et refutacionem quam Guilielmus Ma-* « *locellus de Ianua ipsi Comuni fecit de* « *dicta parte Stelle...; et empciones quas* « *fecerunt de castro et villa et homi-* « *nibus et pertinenciis Albuzole a mar-*

(1) Una rozza cronaca savonese del secolo XVII registra sotto quest'anno la seguente nota: « Saonesi dannificano Naulesi ».
Siccome consta, per contro, dai documenti testè citati, di case diroccate l'anno prima dagli uomini di Noli in Spotorno, feudo della chiesa di Savona, convien dire che i danni fossero reciproci e si trattasse di rappresaglie.
La cronaca a cui accenno fa parte di un codice intitolato: *Historia della chiesa et hospitale della Madonna Sma de Misericordia*, scritta da un Giambattista Risso, q. Girolamo di Savona e oggi di proprietà dell'ing. sig. G. Flaminio Becchi, che volle darmene liberale comunicazione. Fanno seguito a questa monografia altre memorie mss., riguardanti la città di Savona e i suoi cittadini più illustri, la serie dei cardinali savonesi e dei vescovi fino a mons. Francesco Maria Spinola, 1624, e finalmente un « *Compendio di cronicha della nostra preclara et antiquissima città di Savona* » fino all'anno 1632. Tale compendio, del resto, oltre ad essere rozzissimo nella forma, contiene una quantità d'inesattezze, e i dati da esso proferti non potrebbero venire tutti accettati senza benefizio d'inventario. Per esempio, sotto la data del 1223, vi è ricordato che « Henrico Molasana e Nicola Embrono andorno ambasciatori al re di Marocco per fare pace con Liguri ». Ora, il fatto è bensì vero nella sostanza; ma nulla ha che vedere colla storia di Savona. I nominati personaggi andarono effettivamente ambasciatori al re della Mauritania; ma erano genovesi, e l'ambasciata non rappresentava il Comune di Savona, bensì quello di Genova. (V. POGGI, *Series rectorum Reip. Genuens.*, p. 46).

« *chionibus de Ponzono, a castellanis seu* « *dominis et hominibus Albuzole...; et* « *pactum quod fecit Bonifacius, marchio* « *de Bosco, dicto Comuni de quarterio* « *Stelle* », patto di cui non consta dagli istrumenti fin qui citati; di tutti i quali beni e diritti, che riceve « *nomine Imperii, iure precario* », egli investe il Comune a titolo di feudo legale. Quanto alla chiesa ed all'Episcopato savonese, egli ne conferma gli antichi dritti e i successivi incrementi e in particolare « *castrum et villam Spulturni, cum pascuis, zerbis, boschis, terris, vineis, et* « *pertinenciis omnibus et contili ipsius* « *castri* ». Conferma inoltre le infraindicate donazioni e compre, delle quali non abbiamo contezza per altri documenti a noi pervenuti, cioè: « *donationes* « *que facte fuerunt eidem ecclesie de medietate ville Mallearum* (1), *cum molendinis et sediminibus, a Bonifacio mar-* « *chione et Henrico nepote ipsius; dona-* « *tionem quam fecit Albertus de Alba* « *et uxor eius Aydla; donationem quam* « *fecit Maynfredus de Sancto Eusebio,* « *canonicus ipsius ecclesie*; *donationem* « *quam fecit presbiter Otto de Altesino...* « *Item emptiones quas fecerunt canonici* « *ecclesie memorate a Iohanne de Alte-* « *sino et Anselmo de Quiliano et ab aliis* « *dominis et hominibus eiusdem loci, de* « *castro, villa, terris, molendinis, boschis,* « *vineis et pertinenciis Altesini et Ca-* « *stelleti...; et emptiones quas fecerunt* « *ab abate Sancti Francomani et a Petro* « *Bozzello et a Nomaya uxore quondam* « *Iohannis Çopi et Ottone filio eius et ab* « *Oberto Berardo et ab Ogerio Pavagino* « *et ab Ogerio Latrone, Girardo et Oberto* « *fratribus eius et ab Anselmo Latrone,* « *sicut in instrumentis ipsarum vendi-* « *cionum factis continetur* ».

Pergamene legate, vol. I, n. 204 rosso.

Pergamene sciolte nello stipo della Sala Rossa, n. 18.

Reg. a cat., I, f. 32.

Il privilegio costò lire 250, in oncie 77 d'oro (1); un po' caro, se si considera che dopo la pace di Costanza i diplomi imperiali avevano un valore assai limitato e di ben scarsa efficacia per la difesa dei Comuni piccoli contro i maggiori.

— —

Compromesso fra il vescovo di Savona e i Nolesi pel fatto delle case da questi ultimi diroccate in Spotorno.

N. C. Garoni, *op. cit.*, p. 106.

— 4 giugno.

Gandolfo, Tomaso ed Enrico Ferralasino, savonesi, si dividono fra loro alcune parti di Celle e di Sanda.

Gandolfo Ferralasino vende al Comune di Savona per lire centocinquanta di Genova l'ottava parte della sua giurisdizione in Celle e la quarta delle sue ragioni in Sandala, oggi Sanda, compresi i diritti di caccia, pesca, fodro, ecc. (2).

---

(1) Mallare, oggi Comune del Mandamento di Cairo Montenotte, fra Ponzone e Ovada. Consta di otto quartieri con due parrocchiali. Dal dominio dei del Carretto passò successivamente ai Marini di Genova e ai Gavotti di Savona, poi fece parte del Ducato di Mantova, finchè nel 1708 prestò omaggio di sudditanza a Casa Savoia che ne costituì un feudo in testa ai Donaudi di Torino.

(1) La notizia è desunta da un esemplare del Verzellino, trascritto e annotato da G. B. Belloro nella Biblioteca civica, *ad ann.*

(2) Celle Ligure consta anche oggidì di due parrocchie, Celle e Sanda, l'una sul mare e l'altra in montagna, suddivise in diverse villate, dette Costa de' Ferrari, Costa di Mordeglia, Cassisi e Pecorile, dove, secondo una tradizione attendibile, avrebbe avuto i natali papa Sisto IV. Il torrente Carrara separa il Comune di Celle da quello di Albisola.

La storia del luogo, poi Comune di Celle è connessa a quella dei finitimi Comuni di Albisola e di Varazze.

Appartenne dapprima ai marchesi di Ponzone e sul principio del secolo XIII era diviso fra i Malocelli e i Ferralasino, genovesi i primi e di Savona gli altri. G. CASALIS, *op. cit.*

— 6 dicembre.

Plebano, monaco del Monastero del Tiglieto, per mandato dell'abate di detto Monastero, delegato a ciò dai vescovi di Albenga e d'Acqui, scioglie dalla scomunica e dall'interdetto ecclesiastico il podestà, i consiglieri e il popolo di Noli, dietro pagamento di lire nove e soldi cinque dovuti al vescovo di Savona.

Pergamena dell'Arch. com. di Noli.

— A farla finita colle continue scorrerie di cui il castello del Segno era oggetto da parte dei Nolesi, Savona manda un riparto delle sue milizie distrettuali ad occupare il castello. Ma Noli chiama a soccorso i Genovesi; e questi, non soltanto obbligano i Savonesi a sgombrare, ma infliggono al Comune una multa di lire mille.

1223.

Podestà:

Manuel de Auria,

figlio del Nicolò podestà di Savona nel 1200, avo del Branca Doria dantesco (1).

Ambasciatore a Federico II in Palermo:

PETRUS DE TEBALDO.

— 30 aprile.

Bartolomeo Fodrato, savonese, il quale avea per moglie Agnese, figlia di Enrico marchese di Ussezio, rinuncia, a nome anche della consorte, ai diritti che a questa competevano per la propria dote sui beni di Enrico d'Usseglio, dichiarandosi soddisfatto d'ogni suo avere.

Lib. iur. R. G., I, col. 679.

Enrico d'Usseglio coi figli Guglielmo, Manfredo e Guidone e consenziente Bruna sua moglie, vende al Comune di Genova il castello e la villa di Pareto, Mioglia, Miogliola, Casteldelfino e Monte Acuto, con tutte le loro curie e i diritti inerenti, pel prezzo di lire tremila genovesi.

Id., *ibid.*

I marchesi di Ussezio, come i loro collaterali del Bosco e di Ponzone, vendono al migliore offerente le avite giurisdizioni e ragioni feudali, ma non è più Savona che se ne rende acquisitrice, bensì Genova, la quale si fa avanti e arresta così nelle Langhe il processo di pacifica espansione territoriale iniziato dal Comune di Savona.

— 26 settembre.

Lettera di Federico II imperatore da Palermo a Giacomo vescovo di Torino. L'imperatore significa come avendo commesso a Rinaldo e a Villano, canonici di Genova, il giudizio della causa vertente tra i figli del fu Maloccello di Genova, il Comune di Savona e Raimondo Ferralasino, savonese, tanto il Comune di Savona quanto il Ferralasino eccepiscono motivi di sospetto circa il giudizio di quei canonici. Egli revoca pertanto la commissione già affidata ai due genovesi e affida al vescovo di Torino la cognizione della causa.

Pergamene legate, vol. I, nn. 69, 72.

— —

Il curatore d'un Maloccello vende a Raimondo Ferralasino le ragioni feudali del suo pupillo sul luogo di Celle; la qual vendita è più tardi contestata.

1224.

Consoli:

Petrus de Tebaldo,
Iohannes Vacca,
Arnaldus Iolta,

(1) Le schede di G. B. Pavese, erudito savonese del secolo XVII, a cui si riferisce il Belloro nelle postille di cui sopra, danno come podestà di quest'anno: *Guizardus Buccafollis.*

Lanfrancus Gloria,
Vivaldus Caputmallei.
Giudice del Comune:
LANFRANCUS AGHIRATUS.
Capitolo di S. M. di Castello:
Henricus, archidiaconus,
Gregorius, prepositus,
Rubaldus, canonicus,
Georgius, id.,
Oddo, id.,
Bernardus, id.
Notari:
Guillielmus Saonensis, Sacri Palatii not.
Lib. iur. R. G., I, col. 752.
Reg. a cat., I, f. 35.
Clavigero del Comune:
ARNALDUS CRENNA.
Pergamene legate, n. vol. I, 73 rosso.

— 1° febbraio.
Oddone, marchese del Carretto, vende al Comune di Savona i suoi dritti di pedaggio sugli uomini di Savona in Cairo e Carcare.
Pergamene legate, vol. I, n. 71 rosso.
Reg. a cat., I, f. 35; II, f. 18 *v*.

— 16 giugno.
Donazione di beni fatta da Enrico del Carretto, march. di Savona, al Monastero di S. Stefano di Millesimo.
Moriondo, *op.*, *cit.*, II, col. 652.

1225.
Podestà:
Percivalis Aurie.
Camparo del Comune:
ARNALDUS.
Estimatori del Comune:
HUGO FORNARIUS,
VIVALDUS DE PETRO DE BULGARO.
Reg. a cat., I, f. 37; II, f. 118.
Pergamene legate, vol. I, n. 173 rosso.

Convenzione col Comune di Pisa.

— Il march. Oddone del Carretto stipula un trattato col Comune di Asti per la sicurezza della strada da Asti a Savona.
Quintino Sella, *Codex Astensis*.

— 29 gennaio.
Il vescovo Alberto contrae col Comune di Savona un mutuo di lire cento per far fronte ai bisogni dell'Episcopato e più specialmente alle spese della lite fra il vescovo e il Comune di Noli.
Lib. iur. R. G., I, col. 752.

— 12 agosto.
Le differenze insorte fra il vescovo di Savona e il Comune di Noli a proposito dell'Iliceta o Bosco degli elci — su cui vantavano diritti i cosidetti « uomini del vescovo », ossia gli abitanti delle terre di Spotorno e della Costa di Vado (ambedue feudi del vescovo), non meno che gli uomini di Noli — danno luogo ad una causa, il cui giudizio vien deferito dal papa al maestro Sigembaldo canonico di Genova, all'abate di S. M. del Tiglieto e ad Uberto di Ponzone, e per garanzia della quale il giudice e sindico del Comune di Noli dà una cauzione di lire genovesi mille.
Pergamena dell'Arch. com. di Noli.
B. Gandoglia, *op. cit.*, doc. n. 20.

— 24 agosto.
Riconoscimento, per parte del podestà e degli estimatori del Comune, del dritto del Comune di Savona sulla terra « presso il porto di Vado », di cui si determinano i confini.
Instrumentum de terra et de terminis Vadi, in *Reg. a cat.*, I, f. 37; II, f. 118.

— 14 novembre.
Il vescovo di Alba conferma la fondazione del Monastero di Millesimo nel 1216 e la donazione fatta in quest'anno stesso dal marchese Enrico del Carretto e dalla contessa Agata sua moglie.
Moriondo, *op. cit.*, II, col. 665.

1226.
Podestà:
Obertus de Summo.
Giustiniani, *Ann.*, L. III.
Giudice del Comune:
AMBROSIUS CURTUS.

La voce che l'imp. Federico II, alla testa d'un esercito italiano, stia per muovere dalla Puglia alla volta di Cremona, ove ha indetto per la Pasqua una Dieta generale dei vassalli dell'Impero, mentre un esercito tedesco sotto il comando di suo figlio Enrico VII re di Germania, gli muoverà incontro scendendo dal Tirolo, mette in orgasmo le popolazioni della Riviera occidentale, sempre pronte a cogliere ogni occasione per sferrarsi dalle spire delle Convenzioni con cui Genova le teneva a sè avvinte.

I centri della maggiore effervescenza erano due: Savona ed Albenga; le quali, già congiunte, come vedemmo, d'antica amicizia ribadita da peculiari stipulazioni e, più ancora, da comunanza di sventure e d'interessi, ristringono ora questi vincoli mediante segreti accordi, nell'intento di concretare insieme un piano d'azione diretta a scuotere l'abborrito giogo delle Convenzioni colla metropoli.

Fu detto a ragione essere state le *Convenzioni* che fecero ghibelline Savona, Albenga e Ventimiglia, quali figurano negli atti della pace di Costanza.

Sono del pari le *Convenzioni* che spingono ora Savona ed Albenga alla riscossa sotto gli auspicii di Federico II. L'Impero era ormai il solo Santo a cui potessero votarsi i Comuni liguri che vedevano le loro libertà minacciate dall'ambizione di Genova.

Lo stesso fenomeno si ripeteva in Lombardia e in Toscana; dove tutte le città minori vicine ad alcuna delle maggiori e potenti cercavano la tutela dell'Impero per non essere soggiogate e così Pavia era ghibellina per timor di Milano, come Pisa per timor di Firenze.

Il *Deus ex machina*, ossia l'anima dell'agitazione qui e altrove nella Riviera era Enrico II del Carretto, marchese di Savona, signore del Finale.

Costui, mercè i molteplici rapporti di famiglia e d'interessi che avea a Savona come ad Albenga, vuoi pel prestigio delle memorie storiche a cui andava associato il suo nome, vuoi per le grandi aderenze del suo illustre casato, teneva in mano le fila del partito d'azione in ambe le città, eccitando ovunque gli spiriti popolari alla riscossa.

Egli era imparentato, per via del padre, coi re di Francia e di Sicilia; per parte della seconda moglie, Beatrice di Monferrato — il *bel cavaliere* del trovatore Rambaldo di Vaqueiras — colla casa imperiale di Svevia, con quella di Costantinopoli e colle reali di Gerusalemme, di Cipro e di Tessalonica (1). Avea strenuamente militato,

(1) Il Brichieri Colombo (*Johannes Bricherius Columbus, Tabulae genealogicae gentis Carettensis etc., Vindobonae*, 1741, tb. II) identifica il del Carretto marito di Beatrice di Monferrato con Enrico Guercio. Ma la cronologia non si presta a tale combinazione; senza contare che Enrico Guercio non assunse mai nei suoi atti il titolo di marchese del Carretto che gli dà il Brichieri Colombo, titolo che, riferendosi ad un possesso rurale, mostra già in sè la dignità marchionale assai scaduta di pregio, quale fu poi nei figli di lui. Le difficoltà, invece, si appianano, supponendo che il personaggio in questione sia Enrico II del Carretto. Vero è bensì che costui andò sposo nel 1181 a Simona di Baldovino Guercio, nobile genovese, come ne fa fede il cartolario del notaio savonese Arnaldo Cumano, e che nel 1216 figura quale marito di Agata figlia del conte di Ginevra in due atti da noi sopra citati. Ma nulla osta a credere ad un matrimonio intermedio con Beatrice figlia del marchese Bonifacio di Monferrato — la Beatrice dei Trovatori — opinione questa, a favore della quale militano altre probabilità e che fu propugnata ai nostri giorni da un erudito della competenza di Cornelio Desimoni nella monografia: *Il marchese di Monferrato Guglielmo il Vecchio e la sua famiglia, secondo gli studi più recenti.*

col fratello Oddone, per terra e sul mare al servizio di Genova; aveva vissuto per qualche tempo nelle Corti di Ottone IV e di Federico II, dove erasi fatto distinguere per quell'insieme di doti cavalleresche che rimasero poi ereditarie per oltre tre secoli nei suoi discendenti. Ma in casa sua, nel microscopico Stato rimastogli, la sua libertà d'azione era talmente limitata e il suo dominio così angustiato da Genova, che, avendo egli costrutto nel 1217 alcune opere nel castello e un palazzo marchionale o *caminata*, come dicevano, in una valle del suo Finale, il Comune genovese, al cui geloso sindacato nulla sfuggiva di quanto accadeva lunghesso la Riviera, gli aveva senz'altro intimato di demolire ogni cosa e desistere da ulteriori erezioni (1).

Enrico del Carretto era allora la vittima più illustre della politica genovese. Egli vedeva a ragione nel Comune di Genova non pur l'autore delle proprie sciagure, ma il nemico naturale di sua casa, la cagione efficiente della decadenza e rovina dell'avito dominio. Riandando il processo degli avvenimenti per cui il cospicuo tratto di Riviera che formava il lembo meridionale degli Stati del marchese Bonifacio del Vasto erasi venuto di mano in mano assottigliando fino alle meschine dimensioni del suo marchesato del Finale, eragli agevole ravvisare in ognuno d'essi la mano di Genova.

Da quando Genova, dopo aver conquistato un impero in Oriente, avea rivolto le sue mire ad estendere il proprio dominio nella Liguria, era cominciata pei marchesi di Riviera, come allora chiamavansi per antonomasia quelli di Savona, un'iliade di guai. Intorno ad essi Genova era andata tessendo, come abbiamo in parte veduto, una rete finissima d'insidie, mettendo in opera a loro danno tutto un sistema di astuzie, di tranelli e raggiri, il cui risultato era stato la scomparsa d'essi marchesi dalla scena politica.

Era naturale che il del Carretto nutrisse un fiero rancore contro Genova e spiasse ogni occasione per crearle dei nemici e procurarle degli imbarazzi.

Senonchè anche i Comuni della Riviera aveano nel frattempo potuto persuadersi che l'aiuto prestato loro da Genova per disfarsi dei marchesi non era stato del tutto disinteressato, ma piuttosto un mezzo per poterli alla spicciolata sottoporre più facilmente al proprio dominio. Ben presto le città della Riviera eransi trovate soggette ad un'autorità politica più esosa della marchionale: e come i marchesi erano stati costretti a giurare la Compagna e l'abitacolo genovesi, i Comuni, ognuno alla loro volta, avevano dovuto rassegnarsi e passare sotto le forche caudine delle convenzioni, che stabilivano nel modo più dispotico l'egemonia della metropoli.

Ciò avea naturalmente determinato una reazione dell'opinione pubblica in Riviera rispetto a Genova, ed erasi a poco a poco radicata nelle moltitudini la convinzione che se, invece di osteggiare e scacciare i marchesi, i Comuni si fossero a suo tempo accordati con essi circa ad una forma di governo che, salve restando le libertà popolari, conciliasse il pieno esercizio di queste con quello della signoria marchionale, un tale governo, rafforzato dalla naturale alleanza dei marchesi fra loro, sarebbe stato atto, meglio forse d'ogni altro, a garantire l'indipendenza e l'autonomia dei singoli Comuni dall'assorbente supremazia di Genova.

Enrico del Carretto avea saputo abilmente approfittare di questa disposi-

(1) *Lib. iur. R. Gen.*, I, col. 588.

zione degli spiriti e al tempo di cui c'intratteniamo godeva della maggiore popolarità e stava alla testa d'un gran partito antigenovese che stendeva le sue ramificazioni su tutta la Riviera e a cui avea dato per parola d'ordine di agitarsi e agitare.

Rifare in senso inverso il processo politico svoltosi in Riviera da un secolo; aizzare i Comuni contro Genova, come Genova li aveva aizzati contro la sua casa; prendere a tempo opportuno l'iniziativa e la direzione d'un movimento insurrezionale contro Genova e contrapporre all'egemonia di questa un'alleanza fra i Comuni e i dinasti della Riviera, senza pregiudizio di più convenienti combinazioni: ecco il concetto a cui s'ispirava il del Carretto ed alla effettuazione del quale già si associavano più o meno apertamente i Comuni di Savona e d'Albenga, i marchesi del Bosco, di Ponzone, di Clavesana e altri.

Era una grossa partita questa che il marchese si disponeva a giuocare; ed egli, ormai vecchio, vi arrischiava sopra una carta il suo Stato del Finale. Ma non era uomo da indietreggiare di fronte ad un pericolo; oltrechè sposando la causa dei popoli della Riviera di Ponente e associando la sua sorte alla loro, egli, non soltanto secondava l'impulso della sua natura cavalleresca, ma riannodava e rafforzava le fila dei rapporti storici fra i popoli stessi e la sua casa, non del tutto obliterati pei lunghi contrasti e per le stipulate cessioni delle avite ragioni feudali.

L'occasione si mostrava, invero, propizia per un'alzata di scudi. Genova era fieramente travagliata dalle fazioni interne e, di più, stretta alle spalle da Alessandria, Alba e Tortona collegate ai suoi danni con Milano e Vercelli. Il partito ghibellino, a cui aderivano Savona ed Albenga, era ovunque in auge, attribuendosi al giovine imperatore grandi disegni e quello, in particolare, di riannodare le fila della politica di cui la Lega lombarda avea scompigliato l'orditura nelle mani di suo nonno Federico Barbarossa.

A contrapporre una diga alla marea montante, rinnovavasi bensì, sotto gli auspicii di papa Onorio III, per altri venticinque anni la Lega lombarda; e si raccoglieva intorno a Milano la maggior parte dei Comuni aderenti a detta Lega, col proposito di mantenere, ove d'uopo, colle armi in pugno i privilegi e i diritti sanciti dalla pace di Costanza.

La Dieta di Cremona era stata indetta per discutere le misure opportune a promuovere la Crociata imposta dalla Chiesa e solennemente accettata e giurata nel giugno del 1225 dall'imperatore coll'impegno di San Giuliano, e insieme per deliberare circa ai provvedimenti atti a migliorare le condizioni dell'Impero e ad assicurare la pace; e furonvi invitati non pure l'aristocrazia feudale e i vescovi, ma anche i magistrati della città. Ma si capiva da tutti che sotto questo programma officiale si celavano altri propositi, e che Federico sopratutto intendeva approfittare della Crociata impostagli dalla Chiesa per allargare e rinforzare il suo dominio in Italia e piegare specialmente sotto la sua autorità i Comuni lombardi.

Alla Dieta di Cremona inviarono rappresentanti anche i Comuni di Savona e d'Albenga: da parte di Savona, vi àndò col titolo di ambasciatore

VIVALDUS CAPUTMALLEI,

con altri cittadini di cui non ci pervenne il nome.

— 5 maggio.

L'imp. Federico inizia l'esecuzione del suo programma politico col costi-

118

tuire a vicario imperiale di tutta l'Italia e della Marca Trevigiana Tomaso I, conte di Savoia.

Dom. Carutti, *Regesta comitum Sabaudiae marchionum in Italia, ab ultima stirpis origine ad an.* MCCLIII, 490.

Per effetto di questa nomina, le aspirazioni dei Savonesi e degli Albenganesi fin allora non abbastanza determinate, assumono una forma concreta; ben conoscendosi quanto il conte fosse cupido di estendere fino alla marina i confini meridionali dei suoi Stati italiani.

Ricevuti e trattati dall'imperatore collo stesso cerimoniale usato con quelli di Genova, gli ambasciatori di Savona e di Albenga (1) non tardano ad entrare in trattative segrete col conte di Savoia per mezzo del marchese Enrico del Carretto che avea aderenze di famiglia o di amicizia con tutti i grandi dignitari dell'Impero, e che nel corso delle trattative, come durante l'azione che ne seguì, diede prova d'un grande spirito d'iniziativa e d'una intraprendenza degna di miglior successo.

Non riuscì arduo l'intendersi, nè fu menomamente d'uopo che i Savonesi e gli Albenganesi promettessero al conte *maria et montes*, come afferma in proposito mons. Giustiniani (*Ann.*, lib. III); chè, se grande era in quelli la voglia di darsi al conte, pur di levarsi di sotto a Genova, non certamente minore era nel conte quella di accettarli in dedizione.

Il risultato delle trattative iniziate alla corte dell'imperatore e proseguite in Piemonte fu che Savona ed Albenga trascorsero ad atti apertamente ostili a Genova, sino a rifiutarsi di rinnovare l'annuale giuramento di osservanza delle Convenzioni e di corrispondere la solita gabella del sale. Finiscono con proclamarsi indipendenti da Genova; ma il primo atto di loro indipendenza fu quello di assoggettarsi *ad tempus* alla dizione del conte Tomaso di Savoia; impegnandosi da una parte e dall'altra, come pare, egli a difenderle da ogni aggressione dei Genovesi, esse a prestargli il loro concorso per estendere il suo dominio nella Riviera di Ponente.

— luglio.

Genova tenta, anzitutto, i mezzi conciliativi, anche allo scopo di guadagnar tempo. I podestà di Savona e d'Albenga vengono chiamati *ad audiendum verbum;* poi si mandano Idone Lercaro e Guglielmo Usodimare ambasciatori in Riviera, per richiamare le due città all'osservanza delle Convenzioni; i quali furonvi, per contro, assai male accolti, sicchè dovettero rifugiarsi a Noli, che in quel ribollimento della Riviera fu quasi il solo Comune che rimanesse fedele a Genova.

— 25 luglio.

Istrumento in cui si dichiara che la tassa che pagano i quiglianesi spetta al vescovo di Savona. Sembra che i Savonesi movessero gli uomini di Quigliano a mettersi sotto la dipen-

(1) Mentre gli annalisti liguri parlano, come d'un fatto non soggetto a contestazione, dell'intervento degli ambasciatori di Genova, di Savona e d'Albenga alla Dieta di Cremona, i moderni storici tedeschi (HANS PRUTZ, *Storia degli Stati medioevali nell'Occidente, da Carlomagno fino a Massimiliano*, vol. I, lib. V, 2) negano che la Dieta abbia avuto luogo. Ciò però non implica una vera e propria contraddizione, nulla ostando a che gli ambasciatori liguri partiti per prender parte alla Dieta indetta a Cremona, siano poi stati ricevuti dall'imperatore nel suo quartier generale vuoi a Cremona, vuoi a Borgo S. Donnino o in altra delle città della Lombardia o dell'Emilia ove sappiamo da atti autentici aver Federico II fatto soggiorno colla sua Corte in quel periodo.

denza del vescovo di Savona, per impedire che i Genovesi non aggiungessero quella Comunità al dominio della Repubblica. *Ms.* citato dal p. G. B. Spotorno come posseduto dall'abate Sbertoli, erudito ricercatore delle cose patrie.

— ottobre.

Signore di Savona:

Thomas I, comes Sabaudie et in Italia marchio,

il quale, come vicario e legato imperiale, fa il suo ingresso in persona a Savona e successivamente ad Albenga, a riceverti il giuramento di fedeltà (1).

Genova prende l'offensiva. I Savonesi, gli Albenganesi e gli altri *ribelli* della Riviera vengono posti al bando, pubblicati nemici e i loro beni dichiarati *res nullius.* S'invia una flottiglia comandata da Belmusto Visconte, poi da Amico Stallera, una parte della quale destinata a bloccar Savona e l'altra a stabilire una crociera da Ventimiglia a Monaco, per sorvegliare i movimenti lungo il litorale, impedire soccorsi e intercettare il sale alle due città. Un reparto d'uomini d'arme, sotto il comando di Nicolò della Croce, occupa il castello del Segno a minaccia di Savona e a difesa di Noli.

In pari tempo si attivano i preparativi d'una campagna di terra. S'impiegano gli ultimi mesi del 1226 e i primi dell'anno successivo ad assoldare uomini d'arme in Lombardia ed in Toscana, ad allestire trabucchi « *mire magnitudinis et pulchritudinis* » come dice l'annalista Bartolomeo Scriba, continuatore del *Caffaro*, a munire d'armi e di materiali da guerra i luoghi forti al di là dei Gioghi per assicurarsi il fianco e le spalle da ogni colpo di mano da parte dei Piemontesi e dei Lombardi, e finalmente a concentrare grossi depositi di munizioni, vettovaglie e biade a Varazze, nel castello del Segno e a Noli.

Savona, intanto, fa troppo assegnamento sull'aiuto degli altri e non si dà abbastanza d'attorno per provvedere da sè stessa alla propria difesa. I cittadini fanno gazzarra e si spolmonano a gridare « abbasso Genova, viva il conte Tomaso », viceversa poi, lasciano trascorrere un tempo prezioso e niuno si dà pensiero del problema relativo all'organizzazione d'una congrua difesa. Si vive di fiducia nell'imperatore e nel suo vicario; mentre sarebbe più che mai il caso di pensare a mettersi in grado di far da sè.

Il Comune avrebbe dovuto assoldare in Piemonte e altrove quanti più uomini d'arme gli fosse riuscito possibile, come appunto avea fatto Genova, affidandone il comando in capo, vuoi al giovine sire Amedeo di Savoia, figlio del conte Tomaso, il quale trovavasi appunto in Savona come rappresentante del padre, vuoi al marchese Enrico del Carretto, o ad altro noto capitano di comune fiducia. Ma, sia per difetto di denaro, sia per manco di previdenza, si contentò di fare una leva in massa degli uomini del contado, una parte dei quali venne destinata a presidiare i due castelli della Stella e di Albisola e il rimanente concentrato a difesa della città.

(1) Sotto la data degli 8 di novembre, il conte Tomaso trovasi ancora in Albenga, dove firma una carta di franchigia colla quale, come vicario di Federico II imperatore e re della Sicilia e di Soria, concede al Comune di Marsiglia la giurisdizione ordinaria e il mero imperio in tutta la città e sobborghi, e così pure la facoltà di munire la città di mura, valli e torri e di coniar monete; non senza pareggiare i Marsigliesi ai Genovesi e ai Pisani in quanto riguardi immunità di esazioni in tutto il regno di Soria e di Sicilia. DOM. CARUTTI, *Regesta comitum Sabaudiae* etc.

— —

Il Comune di Savona vende, ossia appalta a vari cittadini i diritti, gli introiti, i proventi e le gabelle della villa e castellania di Quiliano, per lire cinquantaquattro di genovine (circa 4000 delle nostre lire). Abbiamo citato un'altra consimile vendita o appalto del 1198 e una terza se ne conosce del 1266.

Cronica castelli et ville Quiliani, ms. cit.

1227.

Podestà e governatore di Savona:
Amedeus de Sabaudia, filius comitis Thome, patris et Imperatoris vicarius.

Egli esercita il suo ufficio come « *vicem gerens in civitate Saone domini Imperatoris et patris sui* ».

Pergamene legate, vol. I, n. 78 rosso.

Consiglieri:
IOHANNES VACHA,
NICOLOSUS FORMICA,
LANFRANCUS GLORIA,
GANDULFUS CIVIS,
WILIELMUS TURTURINUS,
MONTANARIUS DE GUASCHO,
PETRUS DE TEBALDO,
AMEDEUS PELTRUS,
RAYMUNDUS GARA,
OCTAVIANUS IOLTA,
ASTENGUS TEMPLARELLUS,
RAYMUNDUS RUSTIUS (RUSTICUS?),
BALDUS MACIA,
IACOBUS VICIUS,
GUIDO FOLDRATUS,
ANSELMUS BARBARIA,
WILIELMUS DE LOTERIO (1),
WILIELMUS DE ABBATE,
BONUSIOHANNES GRECUS,
IACOBUS TURBULINUS,
OGERIUS BELIAMUS,
GEORGIUS FERRALASINUS,
VIVALDUS MURICONUS.

Reg. a cat., I, f. 152 *v.*

A questi si possono aggiungere i seguenti desunti da altro atto dello stesso anno:
RAINALDUS BEAQUA,
GUILLIELMUS SARAGUS (SARACCUS),
BALDUINUS MASCONUS,
GUILLIELMUS BUCANIGRA,
BONUSIOHANNES IOLTA,
ARDICIONUS DE TRUCHO,
IDO SINISTRARIUS,
IACOBUS CROZOLINUS,
BISSACIA XANDALENGUS (*di Sanda*).

Lib. iur. Reip. Gen., I, col. 792.

Cintrago:
BONANATUS,

Notari:
Symon Spaerius,
Matheus,
Ambrosius.

Castellani della Stella:
SYMON DE STELLA,
GIRIBALDUS, *suo fratello*,
GUIRARDUS,
BONIFACIUS,
AIRALDUS GRILLUS,
IACOBUS GRILLUS.

— gennaio.

Approfittando delle circostanze, e nonostante il compromesso del 1221, i Nolesi danno il guasto a Spotorno e depredano gli abitanti di quella terra del vescovo (1); il quale, non potendo ricorrere ad altri mezzi, nelle condizioni in cui versava il Comune di Sa-

(1) Diversi rami della famiglia Lottero esistono tuttora in Savona.

(1) « *Naulenses et homines Signi adiuncti in-* « *vaderunt Speoturnum et eum destruxerunt et* « *castrum ceperunt et eorum bona de anno* 1227 « *depredati sunt, ineunte ianuario* ». Iohannes Zuccarellus, *Descriptio episcoporum*, etc., ms. cit. Lo stesso vescovo Alberto ebbe poi a sostenere una lite col Comune di Savona « *pro Tuzio* (oggi *Tosse*) *seu Pallanos* (terre di Vadoe di Valleggia) *spectantes ad Episcopatum* ». Id., id.

vona, intima la scomunica a quello di Noli.

Verzellino, I, p. 202.

Proseguono i preparativi di guerra da parte di Genova e di Savona.

— 28 marzo.

Diploma di Federico II imperatore, da Mazzara, col quale si proclamano di demanio imperiale le città di Savona e d'Albenga. « *Per presens scri-* « *ptum notum facimus universis Im-* « *perii fidelibus presentibus et futuris,* « *quod Nos civitates Saone et Albingane* « *cum iurisdicione, districtu et posse* « *earum, cives et habitatores suos, cum* « *terris, castris, hominibus et rebus* « *eorum, tamquam que nullo medio (sic)* « *ad nostrum et Imperii demanium spe-* « *ctare noscuntur, sub dominio, regimine,* « *protectione ac defensione nostra et* « *Imperii recipimus speciali...* ».

Reg. a cat., I, f. 33.

Si capisce come, sulla fede di così esplicite assicurazioni, i Savonesi fossero pieni di fiducia nella protezione imperiale.

Fu assai probabilmente in questa circostanza che il Comune di Savona volle aggiunto al suo stemma originario di rosso al palo d'argento il capo d'Impero.

— 22 aprile.

Il podestà di Genova, Lazzaro di Gherardino Ghiandoni, lucchese, uomo di molto senno e di singolare intraprendenza, essendo riuscito a comporre a tregua le fazioni e ad eccitare gli spiriti all'ardita spedizione, muove da Genova alla testa d'un esercito relativamente numeroso e forte, in cui fa bella mostra di sè un corpo di oltre a cinquecento cavalieri esteri di armatura pesante, « *cataphracti equites peregrini* », come li chiama Uberto Foglietta. Direttrice di marcia l'antica via Aurelia, tutta a zig-zag e a saliscendi, allora in pessimo stato di manutenzione; obbiettivo, Savona.

Dopo una sosta di alcuni giorni a Varazze, al che è obbligato da dirotte pioggie, l'oste genovese compare a bandiere spiegate nella pianura d'Albisola, dove si accampa e investe il castello, che Bartolomeo Scriba colla solita amplificazione afferma: « *per Saonenses armis, prederiis, spaldis et bellicosis hominibus premunitum et ad defensionem paratum* ».

Maestro Marino, uno degli ingegneri addetti al corpo di spedizione, drizza tosto il suo trabucco, che si dà a scaraventare una quantità di proiettili di gran mole contro il cassaro e la torre del castello; mentre i balestrieri circondano la borgata e senza posa la bersagliano di quadrella e d'altri missili, e i guastatori, assoldati dal podestà nelle ville lungo il cammino, schiantano e tagliano d'ogni intorno i vigneti e gli alberi, devastando e rovinando ogni cosa (1).

Il castello ribatte con vivacità e fa piovere sul campo nemico una fitta grandine di pietre e dardi; laonde il Ghiandoni ordina che si ponga mano a montare un secondo trabucco. Ma addì 28 di aprile, chiesto e ottenuto un salvacondotto, attraversano il campo e si presentano alla tenda del podestà per trattarvi la resa del castello della Stella che sbarra la valle del Riabasco alle origini del torrente, Simone della Stella, castellano di detto castello, Giribaldo suo fratello e Bonifacio altro dei consorziali di quella castellania.

Il tenore e l'esito delle trattative corse fra i castellani della Stella e il podestà di Genova sono quali risultano dai seguenti documenti:

(1) *Cafari et continuat.*, *Annales*, VI.

— 28 aprile.

Simone castellano della Stella, Giribaldo suo fratello e Bonifacio altro dei loro consorti giurano di far « *vivam guerram ad sanguinem et ignem* » a tutti i nemici di Genova e specialmente agli Albenganesi e Savonesi e agli altri ribelli della Riviera, obbligandosi a ricevere nel castello le truppe di Genova e a consegnar loro, occorrendo « *cassarum et turrem* ».

Lib. iur. R. G., I, col. 773 (1).

— 29 aprile.

Lazzaro di Gherardino Ghiandoni, podestà di Genova, promette a Simone della Stella e ai suoi consorti che, finita la guerra, il Comune di Genova restituirà loro « *sanum et salvum et incorruptum* » il castello della Stella con tutte le sue pertinenze e che, nel caso ch'essi ricevessero da altri molestia a causa di Genova, questa darà loro aiuto e risarcirà i danni sofferti. Inoltre, Genova non costruirà nel distretto della Stella alcuna opera di fortificazione senza il loro consenso; riceverà come cittadini gli uomini della Stella che andassero a stabilirsi in Genova; venendo essi castellani con armi e cavalli nell'esercito genovese, riceveranno uno stipendio di soldi dieci al giorno; durante l'occupazione, Genova esigerà per essi un pedaggio per ogni salma o bestia minuta che passerà per la Stella e ne verserà ad essi il ricavo. Genova darà loro man forte per l'esazione dei loro rèdditi nel distretto; nessuno di essi potrà essere costretto in giudizio dal Comune di Genova nè da alcuna persona del Comune o del distretto di Genova. Segue l'enunciazione delle garanzie per l'osservanza delle stipulate obbligazioni, non senza la rinnovazione, per parte dei castellani stipulanti tanto a nome proprio quanto degli altri consorti, della promessa di consegnare al podestà il cassaro e la torre della rocca.

Rimarrebbe a spiegarsi il perchè della dedizione del castello di Stella, mentre il podestà genovese assediava, invece, quello di Albisola; ma il quesito trova una plausibile soluzione, ammettendo che da Varazze, dove l'oste genovese ebbe a far sosta per qualche giorno, siasi diramato dal grosso un reparto di fanteria allo scopo di coprire il fianco destro della colonna principale e girare il castello di Stella, tagliandone ogni comunicazione con quello d'Albisola e scendendo poi alle spalle di quest'ultimo per la valle del Riabasco o per quella del Sansobbia. Tale distaccamento, rimontando il corso del Teiro e seguendo la via mulattiera per cui dai boschi della Stella, del Sassello, dell'Olba, di Giusvalla e di altri paesi apenninici scendevano su traini o tregge trascinate da bovi i legnami da costruzione al cantiere navale di Varazze (1), sarebbe sboccato a San Martino di Stella e di là avrebbe piegato sul Quartiere di Piazza (S. Giovanni Battista) ove sorgeva il castello.

Accettando questa congettura, che si presenta assai naturale, sorge spontanea l'induzione che la repentina comparsa

(1) I compilatori del *Liber iurium Reipublicae Genuensis* hanno registrato questo documento sotto la data del 1226; ma che esso debba, invece, riportarsi all'anno susseguente risulta in modo evidentissimo: 1° dalla connessione intima che esiste fra il testo di tale atto e quello dei 29 d'aprile 1227 (*ibid.*, col. 778); 2° dal fatto storico a cui il documento si riferisce, che è la guerra fra Genova e i ribelli della Riviera di Ponente, guerra scoppiata soltanto nel 1227; 3° dall'essere l'atto stesso rogato sotto la tenda del podestà di Genova, comandante in capo del Corpo di spedizione, appunto come l'altro ora citato dei 29 di aprile 1227.

(1) Nel secolo XIII e nel successivo il Comune di Genova si serviva di questa via e dello stesso mezzo di trazione per far scendere al cantiere di Varazze il legname dei suoi boschi di Pareto, da impiegarsi nella costruzione delle galee dell'armata

del distaccamento dinanzi al castello della Stella, contemporaneamente o quasi all'arrivo del grosso nella pianura di Albisola, abbia talmente impressionato quel poco agguerrito presidio da indurre il capo castellano ad accogliere, senza troppa peritanza, le proposte d'una vantaggiosa capitolazione come quella che gli venne, infatti, accordata sotto la tenda del podestà genovese nel campo di Albisola.

Grande era l'importanza strategica del forte della Stella nel teatro delle operazioni militari dirette ad espugnare la rocca albisolese, unico ostacolo che sbarrasse la strada per Savona; e ciò per essere quel forte, come già altrove accennammo, situato a cavaliere al nodo delle due vallate del Riabasco e del Sansobbia di cui il castello di Albisola occupa il punto di confluenza.

— 5 maggio.

La villa di Albisola non potendo più oltre reggere alle molestie del nemico e alla mancanza di viveri e disperando ormai d'ogni soccorso da parte dei Savonesi, si arrende a discrezione e con essa, per condizione imposta dal podestà genovese, si arrende pure il castello, la cui guarnigione composta in gran parte di Albisolesi non potea perciò disinteressarsi delle sorti della villa.

Oberto del Gange giudice, ed Emerico da Pescia milite della casa del podestà, prendono ufficialmente in consegna il castello a nome del podestà e del Comune di Genova, traducendo gli uomini del presidio al campo, dove, schierati dinanzi alla tenda del podestà, ne implorano la clemenza piegando il ginocchio colle formole d'uso a quei tempi. Il podestà fa compilare un elenco nominativo di tutti i componenti la guarnigione, dopo di che una parte di essi viene affidata ai principali cittadini di Genova, gli altri dati in custodia ai podestà delle ville.

— 5 maggio.

« *Dns. Amedeus, filius et vicarius* « *domini Thomasii comitis Sabaudie vi-* « *carii et legati domini serenissimi Im-* « *peratoris per totam Italiam et Marcham* « *de Treguisio et specialiter Saone et* « *Albingane, existens in regimine Saone* « *nomine et vice Imperii* », dà, concede e promette « *nomine et vice Im-* « *perii et nomine et vice Comunitatis* « *Saone, voluntate totius Consilii Comu-* « *nitatis Saone* » franchezze agli uomini dell'Altare, di Bausile, delle Carcare, di Cosseria (*de Cruceferrea*), di Millesimo, vassalli di Enrico II del Carretto, fratello di Oddone, di guisa che tutti siano liberi e franchi in Savona e nel suo contado come ogni altro cittadino di essa città.

Testimoni all'atto:

DNS. GRATAPALEA (1),
OGERIUS DE MERCENASCO, *iudex*,
PEREGRINUS SCORZUTUS,
GRECUS DE GRECIS,
HUBERTUS DE SAXELLO (2),
MAYNFREDUS DE GUTASECA.

Reg. a cat., 1, f. 152 *v* e sgg.

---

(1) Gulielmo Grattapaglia era, come già ho altrove accennato, genero del march. Enrico II del Carretto; ed è naturale che in quest'occasione egli si trovasse al fianco dello suocero.

In atto dei 16 maggio 1225, Enrico del Carretto e suo genero Grattapaglia rinunciano ad ogni loro diritto sul castello non meno che sulla villa e tenimento delle Fontane, a favore del Comune di Asti. *Codice Malabaila*, III, doc. 659.

(2) Nella pleiade dei famigliari dei conti di Savoia in questo fortunoso periodo occupano un seggio cospicuo i del Sassello, oriundi del paese omonimo dell'Apennino ligure fra Savona ed Acqui.

Questo *Hubertus*, detto altrove anche *Umbertus*, insieme al proprio fratello o cugino *Aymo de Saxello*, giura prestare aiuto, forza e consiglio affinchè Tomaso conte di Savoia e marchese in Italia e i suoi figli in perpetuo osservino verso il Comune di Asti quanto fu stipulato coll'atto

— —

Convenzione fra il Comune di Savona e i marchesi del Carretto per reciproche franchigie fra i rispettivi popoli.

È citata nella convenzione dei 12 maggio 1424 coi marchesi delle Langhe, di cui è copia nel cosidetto codice Barberino che si conserva nello stipo della sala adiacente a quella della Giunta; se forse non si tratta dello stesso atto.

— —

La notizia della resa del castello di Albisola è accolta in Savona con un senso di sgomento e di cupo sconforto. Il nemico è ormai alle porte della città, e i tanto vantati aiuti imperiali non si sono fatti vedere. I Savonesi si accorgono, troppo tardi, che per far valere i propri diritti è d'uopo poter disporre d'una forza congrua; senza di che le aspirazioni, per quanto legittime, non riescono a concretarsi nel campo della realtà.

Quali erano le forze di cui Savona disponeva a sua difesa? Anzitutto, le milizie del contado; corpo senza coesione e disciplina, una parte del quale era stata distaccata a presidiare i castelli della Stella e di Albisola. A queste milizie distrettuali aggiungevasi un drappello di lancie savoiarde e piemontesi, sotto gli ordini di sire Amedeo; manipolo eccellente, ma, sotto il rispetto numerico, troppo inferiore al bisogno. Poi il marchese Enrico del Carretto con un pugno dei suoi uomini del Finale e delle Langhe, e finalmente alcune squadre spedite da Albenga in base alla lega offensiva e difensiva stipulata fra le due città.

in data 13 settembre 1224. CARUTTI, *op. cit.*, docum. LXXII.

Lo stesso *Umbertus de Saxel* figura come testimonio nell'atto di dotalizio di Margherita di Savoia sposa di Bonifacio II, marchese di Monferrato (18 gennaio 1228). CARUTTI, *ibid.*, docum. DXI.

Ciò stante, che cosa potea contrapporre Savona ai *cataphracti equites peregrini* e ai tanti soldati di mestiere che militavano nell'oste genovese sotto il comando di provetti ufficiali? Dalle poche lancie di Amedeo di Savoia infuori, nulla più che un'accozzaglia di contadini male in arnese e peggio in disciplina; la maggior parte dei quali mai non era stata distolta dai lavori agricoli e perciò punto avvezza al maneggio delle armi e alla vita del campo: nè migliori, certamente, potevano dirsi le milizie improvvisate del Finale, delle Langhe e di Albenga; di che il conte Amedeo non avea potuto non rimanere fin dal principio assai sfavorevolmente impressionato.

— 17 maggio.

L'esercito genovese che per l'imperversare del tempo avea dovuto indugiarsi nel campo di Albisola, si mette finalmente in marcia alla volta di Savona.

I Savonesi prendono posizione nel luogo fortificato detto di S. Reparata dalla chiesuola omonima, colla sinistra appoggiata al castello di Loreto.

Questa posizione dominando la strada per cui dovea passare il corpo di spedizione, il podestà genovese ordina alla colonna d'avanguardia di guadagnare le alture di S. Antonio e tentare di sloggiarne a viva forza il nemico. La colonna si sparpaglia nel folto del lecceto che riveste i fianchi della collina adiacente a quella su cui si aderge il castello; e i suoi elementi, giovandosi dello schermo offerto dalla macchia contro le quadrella di cui li tempestano i balestrieri savonesi, guadagnano la vetta alla spicciolata, per riformarsi in colonna d'attacco sull'altipiano di S. Reparata di fronte alla sinistra dei Savonesi. Quivi s'impegna un combattimento corpo a corpo, accannitissimo, che si svolge a più riprese con alterna fortuna

ma non senza perdite rilevanti d'ambe le parti.

Mentre si combatte sulla sinistra, la destra e il centro della linea savonese stanno all'erta, in attesa d'essere alla lor volta attaccate, senza saper da qual parte. Ma non si tarda a comprendere che l'attacco frontale contro la sinistra era stato una diversione, allo scopo di mascherare un movimento di fianco col quale il podestà genovese col grosso del suo esercito avea potuto nel frattempo girare alla larga la posizione, per andare ad accamparsi a ponente della città.

— 18 maggio.

L'oste genovese stabilisce il suo accampamento nel piano di Santa Cecilia, tra il cosidetto Canton dell'Aglio e il torrente Lavagnola oggi Letimbro (1); d'onde, montate le macchine, prende a battere furiosamente la città, di cui le parti più prese di mira si riducono ben presto in cumuli di macerie.

L'onor delle armi era salvo col combattimento di S. Reparata. Fallita ora ogni speranza di soccorsi da fuori, nè presentando alcuna probabilità di buon esito — stante la grande sproporzione numerica — l'affrontar la fortuna d'una giornata campale, prima il conte Amedeo coi suoi uomini, per richiamo del padre, poi i vassalli dei marchesi del Carretto e di Clavesana, e finalmente gli Albenganesi prendono di nottetempo, ognuno per proprio conto, la via dei monti — quella del litorale essendo intercettata dall'esercito genovese — per ritornarsene ai loro paesi.

— 23 maggio.

I Savonesi, abbandonati a sè stessi, si arrendono al podestà di Genova, di cui implorano la misericordia processionalmente col cerimoniale allora di prammatica. Il podestà accetta la resa a discrezione, ma ordina che vengano atterrate le mura e i ripari, riempiute le fosse, rotto in più luoghi il molo e guastato il porto buttandovi dentro le macerie delle mura e porte della città.

Si delibera l'erezione, sul colle di Monticello a ridosso della città, del Forte della Briglia, detto più tardi dello Sperone. Si mandano a Genova 150 ostaggi in pegno per l'esecuzione degli ordini del podestà.

Giustiniani, *ad ann.*

— 26 maggio.

I signori di Quiliano si danno col loro castello a Genova a cui giurano l'ubbidienza.

Id. ibid.,

(1) Nel piano di S. Cecilia eravi allora o fuvvi poco dopo un monastero omonimo di monache cistercensi di cui è qualche cenno nelle cronache locali.

Una di queste colloca in esso la scena d'una leggenda che non riuscirà priva d'interesse ai cultori del *folk-lore* oggidì tanto in voga. Quel rozzo cronista, il cui ms. fu già da me più sopra citato come proprietà dell'ing. G. Flaminio Becchi, racconta per sentito dire che in questo monastero fuvvi una monaca dell'illustre casa dei Tenda, della quale erasi perdutamente innamorato un giovane savonese prima d'imbarcarsi per l'Oriente, d'onde per alcuni anni non giunsero sue notizie in patria. La giovinetta, credendolo morto o dimentico di lei, erasi votata a Dio; e quando l'innamorato fece ritorno in patria per chiederla in isposa, la trovò monaca. Disperato, egli s'imbarca un'altra volta pel Levante, d'onde, sopra una saettia montata da pirati saraceni, ch'egli alletta colla speranza di una ricca razzia, fa ritorno al patrio lido e quivi la notte del Natale sbarca audacemente coi suoi compagni sulla spiaggia adiacente al monastero di S. Cecilia per rapirvi la monaca. Ma il disegno non riuscì, le campane del convento avendo dato in tempo l'allarme; onde la ciurma ebbe appena il tempo di guadagnar la saettia e prendere il largo.

Il piano di S. Cecilia era collegato alla città mediante un ponte romano di cui rimangono i ruderi e che attraversava il Lavagnola all'altezza dell'attuale ponte della Consolazione. La testa orientale del ponte era fiancheggiata dalla cappella di S. Onofrio e S. Brigida demolita nel 1806.

— 27 maggio.

Dedizione alla Repubblica di Genova di Enrico del Carretto, marchese di Savona.

Id. ibid.,

Enrico del Carretto, marchese di Savona, giura la Compagna e l'abitacolo di Genova per tre mesi in tempo di guerra e uno in tempo di pace; e si obbliga, ogniqualvolta la Repubblica sarà per aprire una campagna di guerra « *a Porta Bertramis et Vintimilio et Palodo et usque mare* », a prender parte alla campagna con venticinque uomini d'arme, senza soldo. Il podestà di Genova promette al marchese l'integrità di quanto possiede nella Marca di Savona.

Lib. iur. R. G., I, col. 779.

Quest'atto, fatto sotto la tenda del podestà genovese nel campo presso Savona, fu più tardi (25 e 29 gennaio 1228) sconfessato dallo stesso podestà Lazzaro di Gherardino Ghiandoni, e con decreto del Consiglio genovese proclamato irrito e nullo, dichiarando il Comune di Genova di non voler riconoscere col march. Enrico del Carretto altra convenzione che quella stipulata addì 20 luglio 1282.

Lib. iur. R. G., I, col. 794 e sg.

— 29 maggio.

Il podestà di Genova coll'esercito muove verso il Finale, dove Enrico del Carretto gli giura ubbidienza come signore del luogo.

— 25 maggio.

Il podestà si presenta in Albenga e quivi gli si fanno incontro Ottone marchese di Clavesana col fratello e cogli Albenganesi accompagnati dal vescovo, i quali « vengono ai comandamenti ed all'ubbidienza » del podestà e del Comune di Genova, e « sotto il padiglione del podestà fanno tutte le cerimonie che aveano fatto i Savonesi ». In Albenga vengono requisiti 160 ostaggi, dei migliori della terra, che il podestà trae seco a Genova coi 150 di Savona.

Giustiniani, *Ann.*, III, p. 342.

— 23 giugno.

Il Comune di Genova, a ricompensa dell'essersi i Nolesi schierati dalla sua parte dandogli efficace aiuto nella guerra contro i ribelli della Riviera, riconosce e conferma al Comune di Noli ogni giurisdizione « *cum mero imperio et* « *mixto, tam in Naulo et eius districtu* « *quam in castro et villa Signi et Vadi et* « *omnibus pertinenciis Comunis Nauli,* « *et tam in aquisitis quam in aqui-* « *rendis* ». Con quest'atto vien riconfermato ai Nolesi il diritto di eleggersi a piacimento il podestà, i consoli, i giudici e gli altri pubblici magistrati; in una parola, la piena autonomia municipale.

Pergamena dell'Arch. Comun. di Noli.

Gandoglia, *op. cit.*, doc. 21.

— 10 luglio.

Diploma di Federico II imperatore, datato da Borgo S. Donnino, a favore di Enrico, marchese di Savona.

Raffaele Della Torre, *Cyrologia*, p. 169.

Du-Mont, *Traitez de paix* etc. Citato anche dal Lünig.

— settembre.

Podestà:

Iohannes Spinula, *genovese*.

Giudice e vicario:

OBERTUS PASSIUS (*al.* PAXIUS).

Il podestà Giovanni Spinola era ancora in carica addì 12 aprile dell'anno successivo.

Lib. iur. R ol. 792, 814.

— 1 dicembre.

Il Comune di Savona cede a quello di Genova tutti i crediti che ha verso il vescovo di Savona.

Ibidem.

1228.

Podestà « pro Comuni Ianue »:

Detesalve de Platea Longa (1)

Schede di G. B. Pavesi, citate da G. B. Belloro.

Notari:

Baldicio Musa (*al. Mussa*),

Lanfrancus.

Esecutore del Comune:

Rogerius.

L'anno 1227 era stato *l'année terrible* dei Ghibellini liguri in generale e dei savonesi in particolare. Savona avea fatto le spese della guerra e su di essa, più assai che su gli altri confederati, Genova avea fatto pesare il *vae victis*, nell'intento che la dura lezione fosse per soffocare in germe ogni velleità di riscossa anche negli altri popoli della Riviera.

Succede un periodo di raccoglimento, durante il quale — pur non rinunciando alla speranza d'un'eventuale rivincita — le cure del Comune savonese sono rivolte a riparare i danni apportati dalla guerra ai suoi interessi e al suo commercio. Si lavora a tutt'uomo per restaurare gli edifizi pubblici più danneggiati, sgombrare i fossi, rialzar le mura, ricostrurre le porte e, sopratutto, reintegrare il molo e liberare il porto dalle macerie ond'era stato ostruito. *Hoc opus, hic labor.*

— marzo, aprile.

Il Comune di Genova acquista a danaro dai singoli proprietari una quantità di beni immobiliari entro il recinto del castello di Savona, venendo per tal manovra — che ha tutta l'aria d'un'espropriazione per causa di pubblica utilità — ad infiltrarsi legalmente perfino nell'interno del *castrum*, la culla, la piazzaforte e l'arca santa del Comune e della Chiesa savonese, dov'erano la Cattedrale, l'Episcopio, le fortezze di S. Maria e di S. Giorgio, l'Arsenale.

I nomi dei venditori, la più parte dei quali discendeva da quegli « *homines maiores* » che, come fu detto a suo luogo, furono i primi abitatori del castello medievale sotto il patronato del vescovo e costituivano, perciò, la più antica nobiltà cittadina, sono i seguenti:

AMEDEUS DE GANDULFO, *colla moglie* IACOBA,

BONAHORA,

OTTO TAXIUS *e consorte* RICHELDA DE CLARIO,

GUILIELMUS FOLDRATUS,

RAIMUNDUS BUCHAORDEI,

BONIFACIUS BUCHAORDEI,

OGERIUS DE FINARIO *e consorte* BENENCHA TERRETA,

CARENZONA TAXIA,

BENENCHA TAXIA,

GUILLIELMUS ROBELLIA,

SALVUS DE BERSOTINO *e consorte* MARCHIXIA,

GUIDO FOLDRATUS,

VIDALIS DE STABULO, DE VADO, *e consorte* AGNES,

CARACOSA, *uxor* ARNALDI IOLTE,

NICOLAUS ET ROSA, OBERTI ROBINI *filii*,

REKELDA, *uxor quondam* BONIOHANNIS VICII,

VIVALDUS CAPUT MALLEI,

GANDULFUS CIVIS,

GUILLIELMUS FOLDRATUS,

Frater IOHANNES DE CEVA, *minister domus et aule sancti Iacobi de Compostella, de Saona.*

Lib. iur. R. G., I, ff. 809-814.

(1) Era uno degli Otto Nobili di Genova nel 1226, e fu poi ambasciatore di Genova a Venezia nel 1233. V. Poggi, *op. cit.*

— 23 agosto.

Alberto, vescovo di Savona, essendo in lite col Comune di Genova non ottempera al precetto di comparizione avanti i delegati pontificii ed è da questi scomunicato. *Id.*, I, f. 833.

— 10 dicembre.

I consoli di Gaeta significano al podestà di Savona come, avendo essi comunicato a quel Consiglio il privilegio di nobiltà accordato da Savona a Gaeta, detto Consiglio avea deliberato che i Savonesi non dassero nè fossero tenuti a dare in Gaeta e suo territorio alcun diritto o prestazione in più di quelle a cui sono obbligati i Gaetani (1).

Pergamene sciolte, in stipo della sala della Giunta, n. 107.

1229.

Podestà « *pro Comuni Ianue* »:

Obertus Ususmaris (2).

Giudice e assessore;

OBERTUS PAXIUS (*al.* PASSIUS).

Cartul. Oberti not., ff. 24 r. 78.

— 21 marzo.

Enrico, marchese di Savona, accetta che alla convenzione da lui nuovamente firmata con Genova, in sostituzione di quella stipulata dopo la resa di Savona col podestà Lazzaro Ghiandoni e non ratificata dal Consiglio, venga aggiunta una clausola che serve a meglio precisare i suoi doveri verso il Comune genovese.

Lib. iur. R. G., I, col. 43.

1230.

Podestà:

Sozo Piper, genovese (1).

G. B. Pavese citato dal Belloro.

Vescovo:

Dns. Henricus (1230-1246).

Verzellino, I, p. 203.

Il Zuccarello *(ms. cit.)*, ritarda di ben due anni l'insediamento del vescovo Enrico. « *D. Enricus, episcopus Saonensis, de anno Domini* 1232 *sedit usque ad annum* 1246, *sub pontificatu d. Gregorii PP.* VIIIJ ». Ciò arguirebbe una vacanza di due anni nella sede episcopale di Savona, del che non è memoria nei documenti del tempo, poichè anche il Zuccarello registra che la carriera apostolica di S. Alberto, immediato predecessore del vescovo Enrico, ebbe fine entro l'anno 1230.

Aggiunge il Verzellino che in quest'anno stesso il nuovo vescovo procedette alla sistemazione delle sue entrate, dando anzitutto in livello a Guglielmo e ad Ottaviano fratelli Iolta e a Vincenzo Boriolo e consorti alcune terre di proprietà della mensa episcopale situate in S. Martino, Corona e Gameragna, tre frazioni ben conosciute del Comune di Stella.

Tutto porta a credere che il Verzellino, autore coscienzioso e compulsatore di atti notarili, abbia desunto questi ed altri particolari da documenti sincroni allora esistenti nell'Archivio capitolare o presso privati, e che perciò la data da lui assegnata all'assunzione alla cattedra episcopale di Savona del vescovo Enrico sia, fino a prova contraria, da ritenersi come più attendibile dell'altra.

(1) Antichi erano i rapporti di commercio e d'amicizia fra Savona e Gaeta. Una volta soltanto questi buoni rapporti erano stati sul punto di guastarsi: e ciò del 1171, nell'occasione che una nave montata da uomini di Gaeta e di Lisca era stata depredata da marinai savonesi e nolesi. Ma gli interessi commerciali e la buona armonia esistenti ab antico tra le due città non permisero che la vertenza s'inasprisse. Risulta, infatti, che già nell'ottobre dell'anno stesso Leone de Mato e simeone di Lontaco, gaetani, a nome degli uomini di Gaeta e di Lisca, facevano, dietro pattuito compenso, « finem, transacionem ac refutacionem » a Bongiovanni Foldrato e Ponzio Guasco e per essi a tutti i Savonesi e Nolesi implicati nella rapina. *Reg. a cat.*, I, f. 10.

(2) Degli Otto Nobili di Genova nel 12[illegible] nel 1233. Vedi POGGI, *op. cit.*

(1) Era stato degli Otto Nobili di Genova nel 1225; fu poi ambasciatore di Genova alla Repubblica di Venezia nel 1233, quindi a Centa [illegible] 1235. V. Poggi, *op. cit.*

(Contin[illegible]tro volume).

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME QUARANTUNESIMO

DECIMO DELLA TERZA SERIE